ROMA PAPALE DESCRITTA IN UNA SERIE DI LETTERE CON NOTE DA L...

Luigi De Sanctis

Digitized by Google

15
2
447
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA PAPALE

DESCRITTA

IN UNA SERIE DI LETTERE CON NOTE

DA

L. DESANCTIS

PRIMA EDIZIONE ORIGINALE ITALIANA

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1865.

15.2.447-

ROMA PAPALE

DESCRITTA

DA L. DESANCTIS

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA PAPALE

DESCRITTA

IN UNA SERIE DI LETTERE CON NOTE

DA

L. DESANCTIS

PRIMA EDIZIONE ORIGINALE ITALIANA

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1865.

Digitized by Google

L'autore intende valersi di tutti quei diritti, accordati dalle vigenti leggi, sulla proprietà letteraria.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Le lettere che pubblichiamo ora per la prima volta in italiano, non sono nuove: esse furono pubblicate nel 1852 in inglese, ed ebbero in quella lingua tre edizioni. Furon poi tradotte in francese ed in tedesco, ed in queste lingue ancora hanno avuto varie edizioni. Ora per la prima volta si pubblicano nella lingua originale nella quale sono state scritte.

Esse da principio furon fatte per l' Inghilterra, e furono da prima pubblicate nel *Record*, giornale della Chiesa anglicana. Esse portavano per titolo, Papismo, Puseismo, e Gesuitismo, ed aveano per iscopo di dimostrare l' unione di queste tre sêtte nel far guerra al vero Cristianesimo evangelico. Ma l' editore inglese, non volendo forse irritare il gran partito Puseita d' Inghilterra, soppresse nel titolo la parola Puseismo, e pubblicò il libro col titolo di Papismo e Gesuitismo; lo stesso titolo si è conservato nell' edizioni francesi, e tedesche. Ora però, pubblicandole in italiano, quel titolo più non le conviene; tanto più che le note aggiunte in gran numero, non solo sviluppano il testo, ma svelano tanti usi di Roma Papale che non avevano potuto trovar luogo nelle lettere.

Ma di poco profitto e di poco interesse sarebbe stata all' Italia la pubblicazione di quelle lettere come furono scritte per l' Inghilterra; perciò l' autore, lasciando il piano originale dell' opera, ha rifuso talmente quelle lettere da ren-

Digitized by Google

derle interessanti per i lettori italiani. Oltre a ciò vi ha aggiunto una quantità di note, per dare in esse tutti quegli schiarimenti delle cose appena accennate nel testo, e sviluppare così il piano che si è proposto, di dare un' idea di Roma Papale specialmente sotto l' aspetto religioso.

Disgraziatamente Roma Papale sotto l' aspetto religioso non è conosciuta neppure in Italia. L' organizzazione della Corte di Roma, la maniera come si trattano in essa gli affari, le molle nascoste che fanno muovere tutta la macchina del Cattolicismo romano, sono misteri per molti Italiani. Noi non ci lusinghiamo di aver messo al nudo tutti quei misteri, ma speriamo nel nostro libro averne data un' idea.

Quanto alle dottrine del Cattolicismo non le abbiamo tutte esposte, non essendo nostro scopo fare un libro di controversia, ma abbiamo cercato di esporre qualche punto di pratica del Cattolicismo romano, come esso è in azione in Roma.

Chi vuol conoscere il Cattolicismo romano come esso è, bisogna che lo studi in Roma, e lo studi non nei libri, ma lo veda in azione nel Papa, nei cardinali, e nelle Congregazioni romane. I libri non dànno che un'idea falsa spesse volte, e sempre incompleta del Cattolicismo romano. Si trova nei libri, o il barbaro e superstizioso Papismo del medio evo, o il Papismo poetico di Chateaubriand. Se osservate il Papismo nei diversi paesi, lo troverete differentissimo. Nel mezzogiorno d' Italia vi troverete ancora tutte le superstizioni del medio evo: nell' Inghilterra e nella Germania, ove i Cattolici sono mescolati coi Protestanti, vi troverete un Papismo meno superstizioso, e più tollerante; per trasformarsi poi in superstizione ed intolleranza, quel giorno nel quale sarà divenuto maggioranza.

E un fatto certo che, dopo il Concilio di Trento, il Cattolicismo romano si è intieramente fuso nel Gesuitismo. Il Gesuitismo è poco scrupoloso, esso sa secondo le circostanze dei tempi e dei luoghi vestirsi di nuove forme, e comparire perfino liberale, mentre officialmente condanna il liberalismo. Ne abbiamo un esempio parlante sotto i nostri occhi. Pio IX nella sua enciclica, e nel suo sillabo, condanna solennemente tutti i principii di libertà e di progresso, e frattanto vediamo Teologi, Cattolici, Preti, e Vescovi, fingersi liberali, e progressisti, restando attaccati al Cattolicismo,

Digitized by Google

ed al Papa: così il popolo non sa a chi credere: ed il Cattolicismo si presenta ai tiranni ed ai retrogradi armato della tiranna e retrograda enciclica; si presenta ai liberali armato delle ragioni dei Teologi neocattolici, che affettano liberalismo; si presenta al popolo per ingannarlo sotto specie di religione.

Questa tattica è precisamente la tattica fondamentale del Gesuitismo, il quale è basato su questo principio, ampiamente spiegato nel nostro libro, che *tutti i mezzi son buoni quando conducono al fine.*

Inventore di quest' empia massima fu Ignazio di Loiola; la Corte romana l' accettò, e così si è dovuta sottomettere al Gesuitismo, e lasciare ad esso la cura di trattare i suoi interessi, ciocchè il Gesuitismo fa con gran zelo ogni qual volta agl' interessi della Corte romana sieno uniti i suoi. Ma se gl' interessi dell' una sono separati od opposti agl' interessi dell' altro, allora il Gesuitismo è il primo a ribellarsi contro la Corte romana, e questa bisogna che ceda all' influenza immensa del Gesuitismo. Il giorno che il Cattolicismo si separasse dal Gesuitismo, sarebbe il giorno della sua morte.

Per farsi una giusta idea della immoralità del Clero romano, bisogna essere stato educato ed aver vissuto, come ha fatto l' autore di questo libro, per molti anni fra i preti ed i frati. È solamente in quei luoghi che si può conoscere la vita di quei pretesi servi di Dio; là si conosce come si passano da quegli ecclesiastici i giorni e le ore nell' ozio, nelle conversazioni le più futili, e molte volte le più immorali; là si conoscono le cabale e i raggiri di quei servi di Dio per giungere ad afferrare un vescovado o una carica di convento.

Non vogliamo però con questo dire che tutti i preti e tutti i frati sieno uomini cattivi e di malafede: ve ne sono di buoni; ma sono rare eccezioni. Come i nostri lettori vedranno in una delle nostre note, noi siamo persuasi che vi sieno anche de'Gesuiti in buonafede; ma questi tali sono una quasi impercettibile minoranza: essi sono uomini che non hanno saputo o potuto scuotere i pregiudizi della fanciullezza, ed invecchiano bamboleggiando. Essi non hanno saputo o potuto svincolare la ragione ed il pregiudizio religioso dalle pastoie della loro primitiva educazione: essi ritengono

Digitized by Google

come verità infallibili le leggende di cui fu riempiuta la loro mente nella fanciullezza, e ritengono come il rappresentante di Dio l'uomo che in nome di Dio calpesta i più santi diritti dell' uomo. Questi tali agiscono, se si vuole, in buonafede; ma la loro buonafede è l'effetto di una colpevole ignoranza creata e fomentata dal Gesuitismo.

Se si tratta poi di conoscere i disordini dei conventi di monache, l' autore di questo libro li ha ben conosciuti. Pel corso di dodici anni egli è stato mandato dal Cardinal Vicario in quasi tutti i conventi di Roma, o come Predicatore, o come Confessore straordinario, o come Direttore spirituale, e così ha conosciuto tutti gli orrori che si nascondono in quelle mura. Quando egli l' anno scorso ha letto il libro della signora Caracciolo, su i Misteri del Chiostro Napoletano, ha dovuto dire che le monache napoletane sono assai migliori delle romane, meno qualche eccezione.

L' autore di questo libro non solamente conosce i disordini di cui egli è stato testimonio, ma ne conosce molti altri, avendo avuto occasione per le stesse relazioni che aveva in Roma di leggere i Registri del Vicariato, e di conoscere molti disordini di frati e di monache, portati innanzi alle Congregazioni dei Vescovi e regolari, e della Disciplina. Se avesse voluto far parola nel suo libro di tali disordini, avrebbe fatto un libro scandaloso; ma egli ha voluto scrivere, non per scandalizzare, ma per istruire, ed anche edificare, e spera che i Cristiani lettori del suo libro apprezzeranno la sua riserva.

Per conoscere che il Cattolicismo romano è la religione del danaro, bisogna andare a Roma, entrare nella Dateria, e nella Cancelleria romana, e vedere in qual modo si comprano i vescovadi, i canonicati, i benefici, le dispense matrimoniali, e tutte le grazie spirituali; vedere come si mercanteggia sui prezzi; vedere una classe autorizzata di persone fare i sensali di simili mercanzie, sotto il titolo specioso di *spedizionieri apostolici*. Quando si conoscono i così detti *incerti* del Clero romano, di cui daremo una nota in un appendice, allora diviene un' evidenza che il Cattolicismo romano non è che una religione di danaro.

Per riguardo alla dottrina del Papismo, essa non bisogna cercarla nei libri di quei Teologi che, come Bossuet e Wiseman, hanno descritto un Cattolicismo tutto diverso da

Digitized by Google

quello che esso è realmente, per così accalappiare i Protestanti di buonafede ad entrare nella Chiesa romana. Bisogna andare a Roma, e, osservando le cose con occhio indagatore, si vedrà che il Cattolicismo romano attuale ha tre dottrine differenti: la dottrina *officiale*, che è molto elastica e tale da poter essere intesa in un senso non cattivo. Quella dottrina serve di arme ai Gesuiti e Gesuitanti; e con gli equivoci di quella dottrina, essi fan vedere ai Cattolici di buonafede che i Protestanti calunniano il Cattolicismo. Essi hanno una seconda dottrina, che può chiamarsi la dottrina *teologica*, la quale va molto più in là della dottrina officiale, ma pure si contiene ancora in certi limiti. Finalmente vi è la dottrina *reale*, che è quella che s' insegna al popolo e che si pratica, la quale è piena di superstizioni, e spesso di empietà. Noi abbiamo dati alcuni esempi di queste tre diverse dottrine nei nostri libri che abbiamo pubblicati sul Purgatorio, sulla Messa, sul Papa: citeremo qui ancora due esempi. Bossuet ed altri teologi che han scritto contro i Protestanti, sostengono non essere vero che la Chiesa romana proibisca la lettura della Bibbia in lingua volgare, perchè non vi è nessun decreto di Concilio generale che proibisca una tale lettura. I Teologi romàni sostengono invece che la Chiesa proibisce la lettura delle Bibbie tradotte dai Protestanti, perchè falsificate. Ma queste due asserzioni sono false, e sono smentite dalla dottrina reale della Chiesa romana, la quale nella regola IV dell' Indice proibisce la lettura delle versioni della Bibbia fatte da autori cattolici. Bossuet attaccandosi alla dottrina officiale che dice che le immagini debbono essere *venerate*, nega che la Chiesa romana le adori: ma i Teologi, interpretando ragionevolmente il Decreto del Concilio di Trento, che ordina la venerazione delle immagini a forma del Decreto del secondo Concilio Niceno, il quale dice che debbono essere adorate, spiegano quell' adorazione che la chiamano culto di *dulia*, cioè adorazione inferiore; mentre poi la dottrina reale ammette una vera e propria adorazione, inginocchiandosi innanzi alle immagini ed alle croci, pregandole, ed incensandole.

Il Papismo gesuitizzato non può conoscersi nella sua realtà che a Roma. Nella segreteria di Stato, nella segreteria degli affari ecclesiastici straordinari, nella Congregazione di Propaganda, nella Congregazione dell' Inquisizione, solo colà

Digitized by Google

può conoscersi lo svolgimento di tutto quel mistero d' iniquità; solo colà si possono conoscere i raggiri e le male arti che si adoperano per trarre tutti i regni della terra sotto il giogo del Papa. Cosa incredibile a dirsi, ma pur vera, Roma si rallegra dei progressi dell' incredulità e del razionalismo; perchè spera, e non senza ragione, che un paese divenuto incredulo, sia più facile ad esser soggiogato al Papismo.

Roma gesuitizzata sa trarre per sè un profitto ammirabile dall' amore delle belle arti. Essa sa che il mondo è carnale, che i mondani non possono comprendere le cose dello spirito, perchè si giudicano spiritualmente; così al culto in spirito e verità ordinato da Gesù Cristo ha sostituito un culto tutto carnale e materiale, per ritener nel suo seno gli uomini carnali, sotto pretesto di religione.

La politica di Roma gesuitizzata è contraddittoria ed ingannatrice: essa proclama e condanna nello stesso tempo la libertà di coscienza; la proclama per sè nei paesi ove essa non domina, per potere così piano piano gettare la confusione, e giungere poi un giorno al dominio. La condanna nei paesi ove essa, domina per paura di scapitare nel suo dominio. Una tale condotta dimostra evidentemente, che essa non agisce per altro principio che per il proprio interesse.

Non sarei mai per finire se volessi numerare tutte le mostruosità che racchiude la fusione del Papismo nel Gesuitismo. Avrei desiderato sviluppare più largamente questo tema, ma allora avrei dovuto scrivere molti volumi, e la generazione attuale non ama libri voluminosi; quindi ho dovuto contentarmi di dare un semplice cenno della Roma Papale nel presente libro.

In presenza però dei fatti citati, e dei giudizi espressi dall' autore, il pubblico ha diritto di sapere a quali fonti esso abbia attinto le sue informazioni, e quale fiducia possano meritare. Noi ci crediamo in dovere di prevenire la domanda dei nostri lettori su questo punto, affinchè sappiano che egli non scrive un romanzo, ma che rapporta fatti pubblici, ed incontestabili. L' autore è Romano di nascita; egli è stato educato fin dalla sua prima giovinezza nella vita ecclesiastica; egli ha vissuto per quasi ventidue anni in una Congregazione di preti che sono in qualche modo affigliati

Digitized by Google

ai Gesuiti; egli stesso era uno dei più caldi amici dei Gesuiti, perchè li credeva l'appoggio del Cattolicismo, e credeva il Cattolicismo romano la sola religione vera. L'autore di questo libro ha per quindici anni esercitato in Roma il ministero di confessore, ed ha esercitato quel ministero non solo nelle pubbliche chiese, ma nei conventi, in quasi tutti i monasteri di monache, nei collegi, nelle prigioni, nelle galere, fra i militari. Quante cose egli possa aver sapute in quindici anni di ministero nessuno può immaginarlo. Egli è stato per otto anni Parroco in una delle principali chiese di Roma, nella chiesa della Maddalena: egli era stimato dai suoi superiori ecclesiastici, i quali gli hanno più volte affidate commissioni delicatissime, e conserva tuttora presso di sè un centinaio di documenti autografi dei suoi superiori, i quali dimostrano che la sua condotta per tutto il tempo che è stato in Roma è stata sempre tale da meritare gli elogi dei suoi superiori. E questo sia detto in risposta al calunniatore P. Perrone, e ad altri di tal risma che hanno copiato dal Perrone le calunnie che han vomitate contro l'autore. Egli sfida tutti i suoi calunniatori a stabilire un Giurì di onore per esaminare i documenti che egli ha, e profferire la sentenza. Tuttociò deve assicurare i lettori che l'autore ha potuto conoscere i fatti che narra.

In quanto ai giudizi che l'autore si permette di dare in questo libro, i lettori debbono essere assicurati che egli era in grado di darli. Egli, dopo aver ricevuto i gradi accademici, fu per alcuni anni Professore di Teologia in Roma stessa, egli si era acquistato il grado di *Censore Emerito* nell'Accademia Teologica dell'Università romana, era membro di varie Accademie. Il famoso Cardinale Micara, Decano del sacro Collegio, lo avea scelto per uno degli esaminatori *prosinodali* del clero della sua diocesi. Egli è stato per dieci anni Qualificatore, ossia Teologo, della Sacra romana ed universale Inquisizione: per le quali cose egli era in grado non solo di essere bene informato, ma anche di dare il suo giudizio sui fatti.

Forse mi si domanderà per quali motivi io abbia lasciato una posizione così buona, una carriera che poteva aprirmi la via alle prime dignità ecclesiastiche per gettarmi in braccio di un avvenire penoso ed incerto. A me non sono mai piaciute le storie che si scrivono sulle conversioni,

Digitized by Google

perchè in fondo non sono che un panegirico che il convertito scrive di se stesso; e forte su questo principio io non scriverò la storia della mia conversione; solo dirò a chi vuol crederlo che i motivi che mi hanno mosso ad abbandonare Roma, e rifugiarmi in terra straniera in braccio alla Provvidenza, sono stati di aver preferito la gloria che viene da Dio a quella che danno gli uomini, i beni celesti ai beni terrestri, la vera pace della coscienza che si trova solo in Cristo, alla falsa pace che dà il mondo. Ecco il segreto della mia conversione, e a coloro che non volessero crederlo li aspetto dinanzi al tribunale di Cristo, quando tutti i segreti dei cuori saranno manifestati, e là vedranno se io ho mentito.

Stimerei avvilirmi se rispondessi a coloro i quali pensano che ho abbracciata la Religione Evangelica per isfogare le mie passioni. Ognuno che mi conosce, può coscienziosamente dire che una tale accusa è una calunnia. E poi, se avessi avuto tale strana ed anticristiana voglia, non avrei avuto bisogno di abbandonar Roma: sarei stato al mio posto, ed avrei fatto come fanno tanti Cardinali, Prelati, e Preti.

Debbo anche aggiungere che io non ho mai avuto serii dispiaceri dai miei superiori ecclesiastici, anzi il Cardinale Vicario Patrizi, mio immediato superiore, mi amava e dimostrava per me la più grande stima: egli è tuttora vivente, e può rendermi testimonianza. Il Cardinal Ferretti, allora segretario di Stato, mi amava, e conservo presso di me alcune lettere autografe scrittemi qualche tempo dopo la mia partenza da Roma, le quali dimostrano il bene che mi voleva Pio IX, il Cardinal Patrizi, il Cardinal Ferretti, e tutta Roma. E quando il Cardinal Ferretti nel 1848 venne a Malta ove io era, mi diede pubblicamente le più grandi prove della sua stima. Non vi voleva dunque che la impudente sfacciataggine di un P. Perrone per calunniarmi. Se vi fosse un rimprovero apparentemente giusto da farmi sulla mia partenza da Roma, potrebbe essere un rimprovero d'ingratitudine, per avere abbandonati superiori che tanto mi amavano, e che tanto erano disposti a beneficarmi. Ma da questo rimprovero mi giustifica la voce della mia coscienza, e la voce della Divina Parola la quale mi dice, di dovere obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, e che nulla

Digitized by Google

mi sarebbe giovato a guadagnare il mondo intiero, a prezzo della mia eterna salute.

I lettori comprenderanno facilmente che il piano di questo libro è fittizio: i quattro personaggi principali che sono nelle lettere, rappresentano le quattro diverse dottrine che si mettono più o meno in confronto. Enrico rappresenta il Cattolicismo fervoroso ed illuminato di un giovane pieno di zelo. Egli è l'ideale di quella classe di studenti di teologia che vanno in Roma a ricevervi la loro educazione religiosa, per andar poi nei paesi protestanti a fare la propaganda Cattolico-Gesuitica. Il Sig. Pasquali è l'ideale di un Cristiano evangelico senza spirito settario che siegue la religione del Vangelo tal quale essa è scritta, e come l'Apostolo dei Gentili la predicò ai nostri padri italiani. Ha voluto l'autore fare appartenere il Pasquali alla Chiesa Valdese per rendere un giusto omaggio a quella Chiesa che onora l'Italia nostra, e che sarà sempre, si voglia o no, la Madre, o almeno la sorella maggiore, di tutte le Chiese evangeliche che sono sorte, o che sorgeranno in Italia.

Il Sig. Manson è stato posto in scena per dare un saggio del Puseismo onesto e di buonafede. Finalmente il Sig. Sweeteman, è un onesto difensore dell'Anglicanismo evangelico.

Questi quattro personaggi principali sono immaginati, gli altri personaggi però sono personaggi reali, conosciuti dall'autore: il carattere che loro si dà è verissimo, e l'autore potrebbe declinare tutti i loro nomi.

Resterà ancora ai lettori una difficoltà. Essi mi domanderanno come io ho fatto per conoscere il Gesuitismo, e poterlo descrivere in quel modo. A questo io rispondo che l'Abate P. ex Gesuita dottissimo, e conosciutissimo in Roma, era mio amico, e da esso ho saputo molte cose. Io era ancora molto amico dei Gesuiti: il P. Perrone, che ora mi dice ignorante, ventott'anni fa m'invitava più volte ad esaminare e provare i suoi scolari di teologia; il P. Roothan famoso generale dei Gesuiti mi amava molto, e mi regalò un suo libro sugli esercizi di S. Ignazio, che non si dava se non che ai grandi amici dei Gesuiti, perchè conteneva la spiegazione della massima fondamentale del Gesuitismo, che tutti i mezzi son buoni purchè conducano al fine. Sono stato tre volte a fare gli esercizi di S. Ignazio

Digitized by Google

nel convento dei Gesuiti di S. Eusebio: la prima volta quando era entusiasta dei Gesuiti; la seconda volta quando lo studio della Parola di Dio aveva incominciato ad aprirmi la mente, ed allora incominciai a vedere la malvagità delle dottrine gesuitiche; vi andai la terza volta, ma solo per studiar bene quelle dottrine, ed apprenderne la vera spiegazione dai due famosi Gesuiti P. Zuliani e P. Rossini.

Le lettere portano la data del 1847 al 1849: alcuni insignificanti cambiamenti sono avvenuti in Roma da quel tempo; ma alcuni di quei cambiamenti sono stati spiegati nella conclusione. Per esempio è stata in qualche modo migliorata la condizione degli Ebrei; ma ciò è avvenuto non tanto per la esigenza de' tempi, quanto per le istanze del Signor Rotschild, il quale si ricusava di dar danaro al Papa se tale condizione non fosse stata migliorata: ma i miglioramenti apparenti non hanno fatto che accrescere le sorde persecuzioni contro quegl'infelici.

Ci auguriamo che questo libro abbia nella sua lingua originale la stessa accoglienza che ha avuta nelle lingue straniere nelle quali è stato tradotto.

Firenze, Febbraio 1865.

Digitized by Google

LETTERA I.

ESERCIZI DI S. IGNAZIO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Novembre 1846.

Mio caro Eugenio,

Tu hai ben ragione di lagnarti della mia negligenza, per aver lasciato passare un così lungo tempo senza scriverti: ma, cosa vuoi? ne'giorni di scuola non ho un momento di tempo; le vacanze autunnali le ho passate parte in ripassare tutte le lezioni dell'anno, e parte negli esercizi spirituali di S. Ignazio. Ora però non sarò più così negligente col mio caro amico d'infanzia; e credessi anche rubare una qualche ora al sonno, ti scriverò tutte le settimane.

Mi rincresce non poter rispondere adeguatamente alla tua domanda: tu vorresti sapere da me cosa io mi pensi intorno a Pio IX ed alle sue riforme. Tu sai bene, caro Eugenio, che io m'intendo poco o nulla di affari, che vivo molto ritirato, che attendo con tutte le mie forze agli studi teologici; e che in conseguenza io sono quella persona che meno di ogni altra potrebbe ragguagliarti di tali cose: io non converso con nessuno salvo che co'buoni padri della Compagnia di Gesù, che sono i miei maestri, i miei direttori, i miei amici. Questi buoni padri però mi dicono che le concessioni che Pio IX fa ai liberali, finiranno per apportare un grave danno alla nostra santissima religione: ecco quanto io so su questo punto, nè mi curo di saperne altro.

Forse tu che sei Protestante, ed educato nella perniciosa dottrina del libero esame (1) ti riderai di tali timori; ma se avesti avuta la fortuna di nascere nel grembo della santa

Digitized by Google

Chiesa cattolica apostolica romana, come vi sono nato io, comprenderesti che la religione di Gesù Cristo è un giogo; giogo leggiero invero, come è detto in S. Matteo cap. XI, vers. 30: ma pure è sempre un giogo che non bisogna alleggerire di più, ma bisogna che pesi sul collo e costringa; amorevolmente sì, ma assolutamente: ora lasciare al popolo tanta libertà, dicono i buoni padri, è come se si togliesse il freno al puledro. Essi aggiungono, ed è vero, che Gesù Cristo ordinava a'suoi discepoli, ed in essi a tutti i Vescovi, e specialmente al Papa che è il Vescovo de'Vescovi, ed il suo Vicario, di costringere, di sforzare tutti ad entrare nella sua Chiesa, *compelle intrare* (II) Luc. XIV, 23; e Pio IX sembra che invece apra la porta perchè tutti ne escano; facendo rientrare ne'suoi stati tutti i liberali esiliati dal santissimo Gregorio XVI, i quali sono tanti lupi rapaci che divoreranno la greggia. Così dicono i buoni padri: del resto io non penso che ad una cosa, cioè alla salvezza dell'anima mia.

I miei maestri sembrano essere contenti di me, e spero nell'anno venturo di aver finiti i miei studi teologici, e tornare nella mia cara Ginevra. Oh come desidererei riabbracciarti come un fratello in Gesù Cristo! Tu sei buono, tu sei diritto di cuore, ed io spero molto nella tua conversione. Intanto voglio raccontarti quanto mi è accaduto negli scorsi giorni, acciò tu conosca quanto siano calunniati i buoni padri gesuiti da coloro che non li conoscono.

Nel tempo delle vacanze autunnali ho avuto il privilegio di essere stato ammesso a fare gli esercizi spirituali di S. Ignazio nella pia casa di S. Eusebio. Negli ultimi dieci giorni di Ottobre si dànno in quella pia casa gli esercizi per i soli ecclesiastici: eravamo in tutti cinquanta; vi era un cardinale, quattro prelati, alcuni parrochi, diversi frati, il resto tutti preti, eccettuato me che era il solo chierico.

La chiesa e casa annessa di S. Eusebio donata ai padri gesuiti da Leone XII, è situata sul monte Esquilino, e cuopre una gran parte degli avanzi delle terme di Gordiano. Il convento o casa è stata da que'buoni padri destinata al ritiro per quelle persone pie che desiderano fare gli esercizi di S. Ignazio; e più volte all'anno que'buoni padri riempiono quella casa di persone, che per la tenue spesa di 35 paoli sono ammessi in essa per dieci giorni a fare que'pii esercizi sotto la direzione de' padri. Nella tua religione non vi sono

Digitized by Google

cotali cose, e perciò voglio descriverti con qualche precisione questi esercizi, acciò tu possa avere una idea de'vantaggi infiniti che noi Cattolici abbiamo sopra i Protestanti.

Almeno otto giorni prima del giorno stabilito per l'ingresso bisogna presentarsi ai padri, e provvedersi del biglietto: que'buoni padri vogliono sapere qualche giorno prima chi sono coloro che desiderano fare i santi esercizi, acciocchè possano informarsi intorno a quelle persone; e ciò nel santo scopo di poter meglio dirigere le coscienze. Inoltre vogliono essere sicuri, ed han ragione, che coloro che vanno agli esercizi sieno persone come si deve, e non vi vadano per fini cattivi.

Appena messo il piede nella pia casa, due padri con religiosa cortesia vi ricevono, ed un servo prende il vostro piccolo bagaglio, e vi conduce nella celletta che vi è destinata: già il vostro nome è stampato a grosse lettere e messo in elegante quadretto sulla porta della vostra cella, la quale è netta, ma assai semplicemente mobiliata. Un letto discretamente comodo, un piccolo tavolino con l'occorrente per scrivere, due sedie di paglia, un genuflessorio, una acquasantiera, un Crocifisso, ed un cartone sul quale sono incollati i regolamenti da osservarsi; ecco tutta la mobilia di quella cella. Una mezz'ora circa dopo l'ingresso, viene nella camera uno de'padri, e con le più amorevoli parole s'informa della vostra salute, e con le maniere le più civili, e le più amorevoli, s'informa de'motivi che vi hanno spinto a fare que'santi esercizi; e ciò al santo fine di poter meglio dirigere la vostra coscienza. Finita questa prima visita che è fatta a tutti, suona la campana che chiama tutti alla cappella.

La cappella è situata nel centro della casa: quattro lunghi corridoi ove sono le camere, finiscono come a centro alla cappella. Essa è dedicata alla Vergine, ed il quadro dell'altare la rappresenta seduta sopra una nuvola, col bambino Gesù sul braccio sinistro, mentre con la destra porge a S. Ignazio il libro degli esercizi spirituali (III). Nel centro della cappella, sopra un tappeto verde disteso sul pavimento, sta un grande Crocifisso di rame, e ciascuno, entrando nella cappella, prima di andare al suo posto, si prostra innanzi a quel Crocifisso e lo bacia. Quando tutti sono al posto, entra un padre, e va a sedersi nel seggiolone preparato sulla pre-

Digitized by Google

della dell'altare, ed incomincia il discorso d'introduzione. Il soggetto di quella predica d'introduzione fu preso dal vers. 31 del capo VI, di S. Marco: "Venite voi in disparte in qualche luogo solitario, e riposatevi un poco." Con quel testo il buon padre dimostrò la necessità assoluta per ogni cristiano, e specialmente per ogni ecclesiastico, di ritirarsi ne'santi esercizi; perchè Gesù Cristo stesso li fece ne'quaranta giorni che fu nel deserto: perchè ordinò agli Apostoli di farli, come apparisce chiaro dal testo: quindi disse che tutti gli eccessi ne'quali cadde il clero nel medio evo, erano cagionati perchè si era smessa la pratica de'santi esercizi; e perciò Dio suscitò S. Ignazio a proporli di nuovo, ma con un metodo migliore; e la santa Chiesa li ha grandemente raccomandati. Passò quindi a dare le regole per farli con profitto (IV), e parlò fino a che alcuni tocchi della campana lo avvisarono che poteva cessare.

Per una circostanza impreveduta venni poi a sapere il significato di que'tocchi della campanella, ed ecco quale è. Nel tempo della predica que'buoni padri, zelanti della maggior gloria di Dio e del bene delle anime, fanno il giro di tutte le camere, e visitano i bagagli di tutti, non già per togliere cosa alcuna, ma solo per sapere quali carte, quali libri, quali oggetti l'esercitante ha con sè; quali cose egli scriva; e ciò onde essere bene illuminati per poter regolare la di lui coscienza. Vedi che questa è una santa industria diretta al bene di coloro che fanno i santi esercizi. I tocchi della campanella sono per avvisare il padre che la visita è finita. Dopo la predica ciascuno va nella sua camera, e trova sul suo genuflessorio una lucernina di ottone con un sol becco, ed un libretto stampato a grossi caratteri ove è il compendio della predica fatta; il quale compendio di ogni predica si trova poi ogni volta che dalla predica si va in camera. Da questo vedi la sapienza de'padri, che non lasciano al predicatore la libertà di dire ciò che vuole, ma lo obbligano a dire le cose approvate da'vecchi. Dopo una mezz'ora che deve essere occupata nella meditazione, si va alla cena comune.

Durante il pranzo e la cena, uno de'padri legge la ammirabile origine degli esercizi di S. Ignazio, le meravigliose conversioni in essi avvenute, ed i miracoli co'quali Iddio ha voluto manifestare il suo aggradimento e la sua appro-

Digitized by Google

vazione di quelli esercizi; tutte cose raccolte e pubblicate dal P. Carlo Gregorio Rosignoli. Dopo la cena si torna in silenzio, ciascuno nella sua camera, ed allora tutti i buoni padri sono in moto per visitare tutti, e trattenersi in santa conversazione con essi sulle cose di coscienza. La serata finisce con l'esame di coscienza che si fa in comune nella cappella sotto la direzione dei padri.

Il giorno dopo, che a propriamente parlare è il primo giorno degli esercizi, è destinato interamente alla meditazione e spiegazione della grande massima chiamata da S. Ignazio *il fondamento* della vita cristiana; perchè essa è veramente la base di tutto l'edifizio religioso (V): massima che ha dati tanti santi alla Chiesa, e che è il principio fondamentale di tutte le azioni de'buoni padri. La massima è questa: " L'uomo è stato creato acciò lodi e riverisca il suo Signore e il suo Dio, e che servendolo salvi la sua anima. " Nella traduzione antica diceva: " E che servendolo sia finalmente salvato: " ma il piissimo P. Rootan generale de'gesuiti, ha corretta l'antica traduzione sopra l'autografo spagnuolo, quello stesso che la Vergine donò a S. Ignazio in Manresa, il quale dice: " salvi l'anima sua " (VI). Prosegue a dire S. Ignazio che " tutte le cose che sono sulla terra, sono state create a cagione dell'uomo; affinchè esse lo aiutino a conseguire il fine della creazione. " Vedi come l'uomo è nobilitato!

Da questo principio S. Ignazio trae due conseguenze, la prima " che dobbiamo servirci od astenerci dalle cose create, inquantochè esse ci sono giovevoli o dannose per conseguire il nostro fine: " la seconda che dobbiamo essere indifferenti nella scelta delle cose create, le quali non sono che mezzi per giungere al fine; quindi nella scelta de'mezzi non dobbiamo fantasticare sul loro intrinseco valore; ma dobbiamo soltanto vedere se i mezzi che scegliamo ci conducono o no al fine. Il Cristiano non deve considerare quelle cose come le considerano i mondani che capiscono poco o nulla delle cose spirituali; ma devono guardare unicamente a scegliere que' mezzi che meglio conducono al conseguimento del fine. Sopra questa massima fondamentale ci fanno quattro lunghe prediche, e ti assicuro che non sono di troppo per isvellere quel pregiudizio, che la nostra superbia ha radicato nel nostro cuore; di volere cioè giudicare

Digitized by Google

i mezzi in loro stessi, e non piuttosto giudicarli in relazione col fine.

Difatti io aveva molte difficoltà per ammettere totalmente il principio di S. Ignazio: a me pareva che la salvezza dell'anima fosse una grazia di Dio; che il servire al Signore fosse un effetto della grazia; quindi non comprendeva come la salvezza dell'anima fosse l'effetto del mio servigio prestato al Signore. A me pareva che S. Ignazio avesse dovuto parlare di grazia, e di amore; eppure non trovava nulla di ciò.

Secondo i regolamenti posi in iscritto le mie difficoltà; e le consegnai al P. Direttore. La sera venne da me un padre venerando avendo in mano la carta da me scritta; e mi parlò in questi sensi. " Si vede bene, mi diceva sorridendo, che soffrite ancora le influenze di Ginevra: i vostri Calvinisti portano tutte le cose all'eccesso, e la loro rigoristica influenza si fa sentire anche sulla popolazione cattolica; ma vi si porrà rimedio. Intanto, figlio mio, apprendete che la verità come la virtù non istà negli estremi: il giusto mezzo, ecco la grande dottrina che concilia tutto. Rammentate le dottrine teologiche che avete apprese dal nostro P. Perrone, ed ogni vostra difficoltà svanisce. Voi sapete che la giustificazione, la quale è il principio della nostra salvezza, è una grazia; ma non è una grazia interamente gratuita: per riceverla bisogna che l'uomo vi si disponga, e che la meriti se non *de condigno*, almeno *de congruo* (VII): vi dovete ricordare che il concilio di Trento nella sessione VI al canone nono fulmina l'anatema contro i Protestanti che insegnano l'uomo essere giustificato per la fede e non per le opere. Rammentate la dottrina del nostro cardinal Bellarmino, il quale commentando il capitolo citato del concilio di Trento dice nel suo libro I della giustificazione, capo 13, che la giustificazione bisogna che trovi nell'uomo sette disposizioni, cioè la fede, il timore, la speranza, l'amor di Dio, la penitenza, l'odio al peccato, ed il proposito di ricevere i sacramenti. Voi sapete che la giustificazione, può e deve essere da noi aumentata per la mortificazione e per la osservanza de'comandamenti di Dio e della Chiesa, come insegna il concilio di Trento alla sessione VI capo 10. Con queste considerazioni tutte le vostre difficoltà svaniscono: la salvezza dell'anima, in un certo senso, è una grazia, seb-

Digitized by Google

bene noi possiamo e dobbiamo meritarla: è grazia perchè è un favore di Dio; ma essa dipende da noi, inquanto che noi ci disponiamo per ricevere la giustificazione, e ricevutala nè procuriamo l'aumento fino al conseguimento della vita eterna. Vedete dunque con quanta ragione S. Ignazio insegna che noi salviamo l'anima nostra servendo a Dio. Inquanto poi all'amore, se S. Ignazio non lo nomina, non lo esclude neppure. Ma quì, continuò il buon padre, voglio darvi un avvertimento: il libro degli esercizi è stato dato a S. Ignazio dalla S. Vergine con le stesse sue mani, come si vede nel quadro della cappella; è dunque una rivelazione divina: quindi bisogna guardarsi bene di non ispingere tropp'oltre la critica: meno discussione, figliuol mio, e più sottomissione. "

Non puoi credere quanto bene mi facessero le parole del P. Direttore. Imposi silenzio a Satana che suggeriva alla mia mente tutte quelle difficoltà; e d'allora in poi mi posi con tutta docilità ad attingere nel libro del S. Patriarca la sua celeste dottrina.

Il terzo giorno le meditazioni sono la prima, sul peccato degli angeli, la seconda sul peccato di Adamo, la terza sui peccati degli uomini; applicando sempre la grande massima del fondamento che cioè il peccato è una deviazione dal fine, e che esso consiste specialmente nello scegliere male i mezzi per raggiungerlo. Quel giorno, ed i due che sieguono sono destinati ad incutere al peccatore un terrore salutare: quindi tutto è ordinato a quello scopo. Le imposte delle finestre sono quasi interamente chiuse, e non si lascia penetrare nella camera che pochissima luce quanta ne basti per non urtare: ciò ti sembrerà una piccolezza; ma quella solitudine, quel silenzio, quella oscurità, unita alle tetre idee delle meditazioni, atterrisce in guisa che ti senti spinto ad aprire tosto tutta la tua coscienza ai buoni padri. Oltre a ciò il regolamento prescrive di mortificarsi nel vitto, e nel sonno. Tutte queste cose insieme santamente combinate, producono un tale fervore, al quale difficilmente si resiste.

Nel quarto giorno si continuò la meditazione sopra oggetti di santo terrore: si meditò sopra la morte ed il giudizio. E qui voglio raccontarti un piccolo aneddoto che ti dimostrerà la santa industria che adoperano i buoni padri,

Digitized by Google

per far restare impresse nella mente quelle sante massime. Tornato in camera pieno di fervore dopo la prima meditazione della mattina che era stata sulla morte, andai a gettarmi inginocchio sul mio genuflessorio, e chinai con grande veemenza la fronte per pregare, ma fui respinto da un forte colpo cagionato dall'urto della mia fronte contro un corpo duro che era stato posto sopra il mio genuflessorio: sbalordito guardo, ed immagina quale fu il mio terrore nell'avvedermi di aver cozzato con la fronte contro un teschio posto colà affinchè si avesse la immagine parlante della morte. Dopo la seconda predica sullo stesso soggetto, andai al genuflessorio con maggiore cautela; ma invece del teschio trovo una immagine colorita incollata sopra un cartone: era la immagine di un cadavere in piena dissoluzione: i ratti correvano da tutti i lati a saziarsi di quelle carni putrefatte; le membra cadevano dislocate, ed i vermi brulicavano su quel cadavere: sotto la immagine vi era il motto: " Quale io sono tu sarai. " Io sfido il cuore più duro a resistere a tante scosse. Dopo la predica dell'inferno si trova la immagine di un'anima dannata circondata da fiamme, da demoni, da serpenti, e da mostri di ogni specie che la tormentano.

Il quinto giorno le prediche furono sul giudizio particolare, sul giudizio universale, e sul giudizio che Gesù Cristo farà in particolar modo sugli ecclesiastici: e ti assicuro che quelle prediche non furono le meno spaventose. Intanto in que'giorni di spavento i buoni padri vanno ad ascoltare le confessioni degli esercitanti, ed ognuno si dispone à fare la confessione generale di tutta la sua vita incominciando dalla fanciullezza.

Il sesto giorno s'incomincia un nuovo metodo: le imposte delle finestre sono più aperte per dare maggior luce, i corridoi stessi sono più illuminati, si sospendono tutte le mortificazioni, e la tavola è più delicata. La grande meditazione delle due bandiere, e le sue conseguenze occupano quella giornata, nella quale si fa particolarmente l'applicazione della gran massima del fondamento, ed in questa giornata, per chi bene lo comprende sta lo sviluppo della gran macchina spirituale de'santi esercizi. Nella meditazione delle due bandiere S. Ignazio conduce il Cristiano prima ne'campi di Damasco, ove Dio creò l'uomo (VIII), e gli fa vedere Gesù che inalberando la sua croce invita gli uomini a seguirlo

Digitized by Google

nella via delle annegazioni, della umiltà, e della penitenza; ma pochissimi sono coloro che lo sieguono. Quindi con slancio veramente ispirato trasporta l'uomo ne'vasti campi di Babilonia, ed ivi fa vedere Satana *seduto sopra una cattedra di fuoco e di fumo,* che chiama gli uomini a seguirlo per la via de'piaceri, e molti lo sieguono. L'uomo deve militare sotto uno di questi capitani, arruolarsi sotto una di queste due bandiere: ebbene allora l'esercitante si figura là in mezzo sul punto di scegliere (IX). Oh caro Eugenio qual punto solenne della mia vita è stato quel giorno! Quel giorno è giorno di esaltazione di spirito, e Dio si fa sentire sensibilmente in tutti.

Dopo la predica si va in camera, e tutti i buoni padri sono in moto per visitare tutti e così mantenere il fervore. In quel giorno si fa il così detto esercizio della elezione; ed ecco in che esso consiste. O voi siete già in uno stato fisso ed immutabile come per esempio i preti; o non avete ancora definitivamente eletto, come era io: in amendue i casi dovete fare il vostro esercizio di elezione, e si fa così. Si divide un foglio in tre colonne: nella prima si scrivono le ragioni che avete, o che avete avute per iscegliere quello stato in cui siete, o desiderate di essere: nella seconda le ragioni che vi fanno, o vi farebbero essere contento di quello stato: nella terza le ragioni contrarie. Quel foglio deve essere in una parola, lo stato della vostra coscienza, per sentire il consiglio de'buoni padri, i quali nella loro esperienza vi diriggono nella elezione. Se si consegna quello scritto al P. Direttore, come quasi tutti fanno, ciò è perchè esso possa conoscere bene lo stato delle coscienze, e d'altronde egli lo riceve sotto il sugello della confessione, e dopo che lo ha letto lo brucia.

E qui voglio ribattere un'altra calunnia che si dà a quei buoni padri; che cioè la casa di S. Eusebio sia come il visco per impaniare i giovani, e farli gesuiti. Falso, caro amico, falsissimo; ed io ne ho la prova. Io per esempio, aveva eletto di farmi gesuita, parendomi quello il mezzo più sicuro di salvarmi: ma il P. Direttore mi fece osservare che io non aveva bene scelto il mezzo che conducesse alla maggior gloria di Dio; ma mi ero lasciato sedurre dal mio egoismo. La maggior gloria di Dio esige, mi diceva egli, che voi torniate nella vostra patria: là Dio vi apre un vasto campo;

Digitized by Google

ed essendo gesuita non vi potreste tornare: Siate dunque gesuita di cuore, e non di abito; mantenete la nostra amicizia, lasciatevi dirigere da noi; ma tornate in patria semplice prete, e Dio ne sarà maggiormente glorificato.

Dopo questo giorno così solenne, il resto degli esercizi non è più così interessante. Nel settimo giorno si medita tutta la vità di Gesù Cristo in compendio, perchè sia il modello della vita del Cristiano, e specialmente del Sacerdote: nell'ottavo giorno si medita la sua passione e morte: nel nono la risurrezione, la ascensione, e la discesa dello Spirito Santo. Nel decimo vi è una sola predica sull'amor di Dio.

La mattina del decimo giorno venne a dirci la messa il R. P. Generale, e ci fece una pia esortazione sulla divozione al Sacro Cuor di Maria (X), e sull'obbligo che hanno tutti gli ecclesiastici di propagare una tale divozione. Dopo ciò fummo accomiatati da que'buoni padri con le lacrime agli occhi.

Vedi, mio caro Eugenio, con quali sante industrie quei buoni padri cercano la salute delle anime, e la gloria di Dio? I tuoi Calvinisti o Metodisti non fanno nulla di simigliante. Io sono uscito da quella santa casa un tutt'altro uomo di quello che vi era entrato: vorrei che tutti gli uomini fossero cattolici, e per quanto è in me, farò quanto posso per la conversione specialmente de'Protestanti. Anzi Dio mi ha messo già sulle traccie di un ministro anglicano, ed ho già incominciata con lui l'opera della conversione, e ne spero assai bene. Nella prossima lettera ti dirò come mi sono incontrato con lui, e quale è il resultato della discussione incominciata.

Addio, caro Eugenio, ama sempre il tuo

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA PRIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 17.

La dottrina del libero esame, alla quale fa allusione il nostro Enrico, è il grande spauracchio de' teologi romani: secondo essi il libero esame consisterebbe in questo. I Protestanti, ricusando il magistero della Chiesa romana, han preso per unica autorità infallibile la Bibbia: ma siccome la Bibbia ha bisogno di essere interpretata, ed essi non hanno nella loro Chiesa il magistero infallibile, hanno proclamata la dottrina del *libero esame*, che cioè ogni individuo ha il diritto d'interpretare la Bibbia a suo modo: e così in forza di cotesto libero esame vi sono fra' Protestanti tante religioni quanti vi sono individui che vogliono usare del loro diritto. Certo se tale fosse la dottrina del libero esame come la espongono i teologi romani, essa sarebbe una assurda empietà. Una tale dottrina potrà essere quella de' razionalisti; ma è condannata da tutti i Cristiani evangelici.

Il libero esame pe' Cristiani evangelici consiste in questo. Essi partono dal principio che la Bibbia è parola di Dio: che essa, come dice S. Gregorio M., è la lettera dell'Onnipotente alla sua creatura; o meglio ancora, secondo S. Paolo (2 Tim. III, 16), che essa è divinamente ispirata, ed utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, e ad ammaestrare in giustizia: da tale principio essi concludono che la S. Scrittura è chiara e non ha bisogno di alcuna interpretazione, almeno in tutto quello che è necessario a salvezza; quindi non vogliono riconoscere un preteso infallibile tribunale per interpretarla; essendochè essa è chiara nelle cose necessarie a salute. Nelle cose poi di minore importanza vi possono essere divergenze di pareri: ebbene in que' casi, essi credono che invece di andare a cercare l'impossibile, cioè l'infallibile fra gli uomini, si debba fare quello che insegna lo Spirito Santo (Giac. I, 5) che cioè: « Se alcuno manca di sapienza, chieggala a Dio, che dona a tutti liberalmente, e non fa onta, e gli sarà donata. » Il libero esame dunque de' Cristiani evangelici consiste in questo. La Bibbia è per essi non suprema, ma *unica* autorità divina, essi credono che Dio non ha chiamati i Cristiani ad interpretare la sua parola, ma alla obbedienza della fede: il servo, essi dicono, non deve occuparsi ad interpretare gli ordini del suo Signore per poi fare quello che a lui pare, ma deve fedelmente eseguirli. Quando nelle cose essenziali a salvezza tutto è chiaro, non vi è bisogno d'interpretazione: nelle altre cose, essi ricorrono allo Spirito Santo autore della Bibbia: inoltre ricercano nella stessa Bibbia i passi paralelli più chiari, per potere con questi interpretare i passi che sembrano oscuri. Ecco il libero esame de'Cristiani evangelici!

Da ciò nasce fra gli Evangelici una divergenza nelle questioni secondarie e di forma; ma quanto alle cose necessarie a salvezza tutti i Cristiani sono concordi. Una tale divergenza costituisce le diverse denominazioni; ma non fa diverse religioni. Difatti tutti i Cristiani evangelici, a qualunque denominazione apparten-

Digitized by Google

gano, si riconoscono per fratelli in Gesù Cristo, e si uniscono insieme a pregare, ad edificarsi, ed anche nella cena del Signore, come accade nella alleanza evangelica composta di tutti i Cristiani di tutte le denominazioni. E questa unità, nella diversità in cose secondarie, forma il più bel pregio della unità cristiana.

NOTA II, PAGINA 18.

Questo passo è uno di quelli de' quali si fa il più grande abuso: è su di esso che basa tutta la intolleranza religiosa, dal dispregio di coloro che in materia religiosa non pensano come voi, fino ai roghi della inquisizione. È di questo passo che si sono serviti come di arma offensiva e difensiva i preti intolleranti di tutti i secoli, e di tutti i paesi. Ma hanno essi ragione? Il Vangelo giustifica la persecuzione religiosa? Giammai: esso comanda l'amore, non l'odio: esso ordina di far bene, giammai di far male: esso dice: « Beati i pacifici, » e non coloro che cercano la guerra; « Beati i perseguitati, » non i persecutori: esso ci ordina di benedire coloro che ci maledicono, e di pregare per coloro che ci perseguitano: esso ordina a' suoi discepoli che se sono perseguitati in una città fuggano in un'altra: esso sgrida a' suoi discepoli che gli domandavano il permesso di fare un miracolo contro coloro che non avevano voluto riceverli (Luc. IX, 55). Se dunque nel passo citato il Signore ordinasse la intolleranza, egli sarebbe in contraddizione con sè stesso. Ecco come i teologi romani si servono del Vangelo! Purchè i loro interessi sien salvi, poco loro importa di porre il Vangelo in contraddizione, e dare così le armi in mano agl' increduli per impugnarlo.

Ma che significa dunque quel passo; poichè egli è certo che il Signore dice: « Costringili ad entrare? » Se invece di prendere la frase isolata, si considera con quello che la precede, si vedrà che colà si parla d'invito pressante, di coazione morale, non fisica. Il padrone di casa aveva preparato un convito, gl'invitati non erano andati; egli manda il suo servo ad invitare tutti i poveri acciò andassero a mangiare il suo desinare; e gli dice: Costringili ad entrare: egli è chiaro che i poveri accattoni storpi, ec., non potevano alla prima credere all'invito; perciò il servo doveva persuaderli ad andare: ecco il senso vero e naturale di quel costringili ad entrare: come diciamo noi sovente che siamo stati costretti, sforzati ad andare in qualche luogo, quando per le istanze di un amico siamo stati persuasi ad andarvi.

NOTA III, PAGINA 19.

Gli autori gesuiti sostengono che il libro degli esercizi di S. Ignazio è un libro divinamente ispirato e dato a S. Ignazio dalla Vergine Maria nella grotta di Manresa. P. Lancisio opusc. 18 cap. 5. P. Carlo Gregorio Rosignoli: *Notizie memorabili degli esercizi spirituali*, cap. 1 lib. 1. P. Ludovico da Ponte. P. Luigi Bellecio *medulla ascescos* nella introduzione; e molti altri

Il libro degli esercizi di S. Ignazio fu scritto in spagnolo nel 1522, e dopo di essere stato per ventisei anni nascosto, fu pubblicato in Roma nel 1548. Papa Paolo III lo approvò. Il P. Ludovico da Ponte assicura che Dio rivelò a S. Ignazio quel libro, e che la S. Vergine lo aiutò a scriverlo, e gliene diede la intelligenza. Un secolo dopo Costantino Gaetano monaco benedettino pubblicò un libro nel quale provò che il libro degli esercizi di S. Ignazio non solo non era rivelato da Dio, ma non era neppure opera di S. Ignazio; che quel libro era opera di un altro benedettino per nome Garzia Cisneros, e che S. Ignazio era stato un plagiario.

L' audacia del benedettino fu eccessiva: quand' anche avesse avuto ragioni da

Digitized by Google

vendere, egli aveva torto; perchè due Papi avevano parlato in senso contrario. Paolo III approvando il libro degli esercizi aveva detto ch' esso era di S. Ignazio: e Gregorio XV aveva detto lo stesso. I benedettini per non attirare sopra loro le ire de' Papi e de' Gesuiti già potenti, in un capitolo generale che tennero in Ravenna nel 1644 condannarono il libro del loro confratello. Ed affinchè la questione non avesse più a rinnuovarsi Papa Innocenzo X fece mettere nel Breviario romano che quel libro è veramente di S. Ignazio.

Il celebre teologo domenicano Melchiore Cano nel 1553 aveva denunciato quel libro all' Arcivescovo di Toledo, come pieno di errori, e ne domandava la condanna; ma non riuscì nell' intento.

NOTA IV, PAGINA 20.

La confessione è un gran mezzo in mano de' preti per dominare; ma per i Gesuiti la confessione non basta. Essi non si accontentano di sapere le cattive azioni ed i cattivi pensieri che il Cattolico è obbligato a manifestare al confessore; ma essi vogliono vedere tutto l'interno dell'uomo che si mette nelle loro mani. E siccome sarebbe cosa troppo sfacciata, e di non generale riuscita, venire a capo di tale cosa per via d' interrogazioni; così essi hanno inventati i santi esercizi, che nelle loro mani sono un mezzo efficacissimo di rendersi padroni della coscienza di coloro che vi si sottomettono. S. Ignazio ha dato il libro degli esercizi; ed i Gesuiti vi hanno aggiunto il Direttorio. Nel primo capitolo generale de' Gesuiti, essi videro la utilità degli esercizi per i santi loro fini, e videro la necessità di dare ad essi una direzione tale che raggiungesse infallantemente il loro scopo: quindi ordinarono che si facesse un libro di regole da osservarsi negli esercizi, che chiamarono il *Direttorio*. La commissione a ciò destinata fece il libro, il quale fu mandato a tutti i Gesuiti del mondo, acciò ognuno vi facesse le sue osservazioni. Per parecchi anni i Gesuiti si occuparono di quel lavoro; finalmente nel quinto capitolo generale venne alla luce, e fu approvato. Ma quel libro non è pubblico, nè si trova a comperare: è riserbato ai soli Padri. Vi sono le regole pei Direttori, e quelle ci sono affatto sconosciute: vi sono le regole che si dànno a coloro che fanno gli esercizi; e di queste ne citeremo soltanto alcune.

1. Nella camera di colui che fa gli esercizi non vi deve essere cosa alcuna che possa distrarlo: non sono permessi neppure libri.

2. Colui che fa gli esercizi deve avere sul suo tavolino due quaderni, nell' uno de' quali deve scrivere tutti i lumi che riceve da Dio; nell'altro tutti i proponimenti che fa. Questa regola, dice il Direttorio, è interessantissima: perchè i lumi sono tante gemme preziose che Dio ci dà, e noi non dobbiamo esporci a perderle.

Il prudente lettore comprende bene, che cotali gemme sono per i Padri, i quali nella visita che fanno alle camere mentre si sta alla predica, le vanno leggendo, e così comprendono l'interno di ciascuno.

3. Questa regola la tradurremo letteralmente dal Direttorio latino; perchè essa è assai importante: « Per quanto colui che fa gli esercizi sia prudente, dotto, ed esercitato nelle cose da farsi, pure, per il tempo degli esercizi, non confidi nella sua prudenza, nè nella sua dottrina, ma confidi interamente nel suo Direttore. Riguardi dunque il suo direttore come un istrumento di Dio, mandato da Lui acciò lo diriga: quindi non gli *nasconda nulla, e non dissimuli in nulla;* ma gli apra sinceramente tutto il suo cuore, e lo obbedisca perfettamente in tutte le cose..... si persuada insomma che quanto più diligentemente e esattamente si lascierà da lui condurre; tanto più si renderà atto a ricevere maggiori grazie da Dio. »

Digitized by Google

4. È vietato nel tempo degli esercizi di parlare con chicchessia, salvo che col P. Direttore, che è uno dei Padri che vi è destinato.

Tutte le altre regole tendono all' annullamento dell' uomo per metterlo tutto intero nelle mani del Direttore.

NOTA V, PAGINA 21.

Il fondamento della vita cristiana è Gesù Cristo. S. Paolo (1 Cor. III, 10, 11), dice: « Io, secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come savio architetto ho posto il fondamento..... niuno può porre altro fondamento che quello che è stato posto, il quale è Gesù Cristo. » Ecco l'unico fondamento del Cristianesimo! Ma il fondamento del Gesuitismo è quest' altro: « Tutti i mezzi son buoni, purchè conducano al fine. »

NOTA VI, PAGINA 21.

Il libro degli esercizi di S. Ignazio è scritto in lingua spagnuola nel suo originale: ma i Gesuiti lo tradussero in latino, e quella traduzione fu approvata in un capitolo generale, e fu proibito di farne altra traduzione. L'ultimo Generale dei Gesuiti, il P. Rootan, diceva di avere trovato l'autografo spagnuolo, e ne fece una traduzione nuova, che arricchì di note e pubblicò in Roma in un volume in ottavo grande. Però la traduzione del P. Rootan non si vendeva: egli la aveva riserbata tutta per sè, per distribuirla ai Padri Direttori, ed a qualche persona affezionata alla compagnia. Quando il P. Rootan regalò una copia della sua traduzione all'autore di questo libro, gli disse che la custodisse gelosamente, perchè egli non la lasciava vedere che agli amici, e che l'aveva negata a qualche cardinale che gliela aveva domandata. L'autore non prevedendo l'uso che avrebbe potuto fare di quel libro, lo ha lasciato con tutti gli altri suoi libri in Roma.

La versione antica dice: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet ac revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat.* La versione del P. Rootan dice: *Creatus est homo ad hoc, ut serviat, et reverentiam exhibeat Domino Deo suo, et ei serviens salvet animam suam.* Nella prima versione vi è il semipelagianismo; ma nella seconda vi è il pelagianismo puro. Perchè questa essenziale differenza fra la prima e la seconda versione? Perchè quando si fece la prima si agitavano le famose questioni sulla grazia, e se i Gesuiti avessero messa fuori una tale traduzione, di un libro che per loro fa testo, sarebbero stati infallantemente condannati: ma ai tempi del P. Rootan, che la dottrina pelagiana trionfa nella teologia gesuitica impunemente, non vi era più tale pericolo. Ecco un saggio della buonafede gesuitica!

NOTA VII, PAGINA 22.

Chi non conosce la teologia romana non può comprendere il senso di queste barbare parole *de congruo, de condigno:* meritare qualche cosa *de condigno,* vuol dire meritarla per giustizia: meritare *de congruo* è quando si merita un premio non per giustizia rigorosa, ma che pur si deve avere per equità. I teologi adducono l'esempio del soldato, il quale merita la sua paga ed il suo rancio *de condigno;* ma la medaglia al valor militare, per esempio, la merita soltanto *de congruo.* Questa dottrina è applicata alla giustificazione, la quale, secondo i teologi romani, si merita *de congruo.*

Digitized by Google

NOTA VIII, PAGINA 24.

(8) Fra le altre inutili questioni delle quali i commentatori riempiono i loro grossi volumi, si fa anche questa: Dove Adamo fu creato? Alcuni sostengono che fosse nel luogo dove poi fu fabbricata la città di Damasco. Ma il P. Calmet nel suo commentario sulla Genesi confuta quella opinione, e sostiene che Adamo fu creato nell'Armenia. Questione veramente interessante per la istruzione e per la edificazione!

NOTA IX, PAGINA 25.

(9) Bisogna essere giusti anche co' propri avversari. La meditazione delle due bandiere non è data da S. Ignazio nello scopo di eccitare il Cristiano a scegliere fra Cristo e Satana: questa sarebbe una empietà. Eppure è in questo modo che quasi tutti i predicatori di esercizi al popolo propongono quella meditazione, ed eccitano il popolo, da essi chiamato cristiano, a scegliere fra Cristo e Satana. Non è così che S. Ignazio intende quella meditazione, nè così la spiegano i Gesuiti. La meditazione delle due bandiere, secondo S. Ignazio, ha questo scopo: mostrare gli sforzi che fa Satana contro Cristo; mostrare da quanti Apostoli Satana è aiutato, e da quanti pochi Apostoli è secondato Gesù Cristo; e così eccitare coloro che fanno gli esercizi, e che si suppone che già sieguano Cristo (la qual cosa non si pone in questione) a darsi alla vita apostolica, per combattere a favore di Cristo contro Satana. Secondo la spiegazione de' Gesuiti questa meditazione conduce a far proseliti alla compagnia, è vero; ma non vi pone fra Cristo e Satana lasciandovi liberi di scegliere l'uno o l'altro, come fanno quasi tutti i predicatori, lochè è una vera empietà.

NOTA X, PAGINA 26.

Nel secolo passato i Gesuiti, specialmente dopo la loro soppressione come ordine religioso, inventarono e propagarono la devozione al sacro cuore di Gesù. Il loro scopo apparente era la devozione; ma lo scopo reale era di formare di cotale devozione il punto centrale de' loro affigliati. Monsignor Sciopione de Ricci vescovo di Pistoia dice nelle sue memorie manoscritte: " È noto ad ognuno, ed una funesta esperienza lo ha fatto forse troppo conoscere nelle attuali turbolenze di Europa, quanto si sono maneggiati i Gesuiti coll' appoggio del presente Pontefice romano Pio VI, per ristabilirsi in corpo. Opportuno centro e punto di riunione hanno valutato per tale oggetto il culto del cuore di Gesù, e però lo hanno in tutti i modi e con tante arti promosso." Ora poi che i Gesuiti sono ristabiliti, hanno lasciata alle donne la devozione al sacro cuore di Gesù, e per gli uomini, e specialmente pe' preti promuovono la devozione al sacro cuor di Maria. Il P. Roothon era fanatico per una cotale devozione.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA II.

IL PUSEISTA ED IL GESUITA

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Novembre 1846.

Mio caro Eugenio,

Io sono l'uomo più felice del mondo. Ti rammenterai che nella mia ultima ti diceva di essere entrato in relazione con un ministro della Chiesa anglicana: ebbene, tu non lo crederai, ma sono già quasi riuscito a convertirlo. Non avrei mai creduto che la conversione di un prete protestante fosse una cosa così facile (I): nè giammai avrei immaginato che i loro argomenti fossero talmente deboli, che bastasse un poco di logica, ed un poco di buon senso per ridurli al nulla. Ma spero che la storia che sono per narrarti potrà esserti di grandissimo giovamento.

Appena uscito dalla pia casa di S. Eusebio, ove, come ti scrissi, aveva fatti gli spirituali esercizi di S. Ignazio, andai alla chiesa di S. Pietro per acquistare la indulgenza plenaria (II). Compiuti i miei atti di religione a quello scopo, mi posi ad osservare i superbi monumenti dell'arte cristiana che formano di quella chiesa la più grande meraviglia del mondo; ed in particolar modo mi fermai innanzi al magnifico mausoleo di Papa Rezzonico, opera dell'immortale Canova (III). Io non sono artista, ma un tale monumento è capace di entusiasmare chiunque. Quella statua del papa in marmo candido come neve, che genuflesso, con le mani giunte, e nell'attitudine di pregare, ha una espressione così vera, che ti senti spinto a ritenere l'alito per timore di turbare quel santo raccoglimento. L'artista ha preso la sua

Digitized by Google

ispirazione dalla fervente preghiera che faceva quel Papa, acciò Dio lo facesse morire piuttosto che essere costretto a sopprimere i Gesuiti, che sono il più valido sostegno della nostra santa Chiesa. Que'due leoni, i più belli che sieno usciti da umano scalpello, e che fanno il più bel contrasto con la mansuetudine espressa sul volto del Papa, figura principale del monumento, t'incantano, ti rapiscono.

Mentre io era quasi estatico a considerare quel mausoleo, sento vicino a me un leggiero rumore: mi volgo, e vedo un uomo di circa 30 anni di figura assai simpatica, tutto vestito a nero, con un abito che scendeva fin sotto le sue ginocchia, chiuso avanti al petto da una lunga fila di bottoni, e che non lasciava vedere che una piccola porzione di una candida cravatta. Egli era occupato come me ad ammirare quella meraviglia dell'arte moderna.

Da principio lo presi per un prete, ma vedendo nelle sue mani un cappello a cilindro, mi avvidi di avere errato. Mi si avvicinò con bel garbo salutandomi, ed incominciò a parlare della magnificenza di quel monumento: volle saperne l'autore, e mi domandò intorno alle azioni di quel Papa, onorato di così magnifico mausoleo. "Bisogna bene, mi disse, che questo Papa abbia resi de'grandi servigi alla religione, per aver meritato una memoria così immortale." Io risposi che Clemente XIII era stato un Papa veramente santo, che la sua vita non era stata che un tessuto di dispiaceri; che tutte le corti cattoliche lo avevano tormentato perchè egli non solo non volle sopprimere i Gesuti, che anzi li proteggeva contro tutti. Dopo ciò uscimmo insieme dalla chiesa.

Io non sapeva chi fosse l'uomo che era con me: alla fisionomia, ed alla pronunzia lo giudicai Inglese. Il suo vestire era piuttosto da ecclesiastico; e siccome so che in Inghilterra i preti ed i frati non possono vestire i loro abiti, ma indossano vesti che non sono interamente simili a quelle de'laici; così dubitava che fosse un prete inglese. Era sul punto di domandargli qualche cosa su ciò, quando egli mi disse: "Gran bel tempio invero è questo, e degno della maestà di Dio: noi in Inghilterra non abbiamo idea di un tempio simile." Perdonate, domandai io, siete voi cattolico o protestante?" "Sono cattolico, mi rispose, ma non cattolico romano: sono ministro della Chiesa anglicana, ed ap-

Digitized by Google

partengo a quella classe che noi chiamiamo alta Chiesa. La nostra Chiesa è cattolica ed apostolica; essa ritiene la successione apostolica ne'suoi Vescovi, e ne'suoi preti; e tutte le dottrine e le pratiche della veneranda antichità. "

Allora mi avvidi che il mio interlocutore era un prete protestante, e ringraziai Dio nel mio cuore perchè mi dava così presto occasione di esercitare il mio zelo missionario. Nondimeno non ti nasconderò che io era alquanto imbarazzato, e con tutto il mio buon volere, non sapeva come incominciare un discorso sulla sua conversione. Egli intanto mi faceva molte interrogazioni sulle cose ecclesiastiche. Finalmente cercai d'introdurre il discorso, domandandogli ciò ch'egli pensasse intorno alla separazione della Chiesa anglicana dalla romana; cioè s'egli la giudicasse una cosa buona, od una cosa cattiva.

La mia questione era diretta, ed egli mettendo fuori un profondo sospiro rispose: " Quella separazione è stata la più grande disgrazia per la povera Chiesa d'Inghilterra: la separazione fu una necessità; ma una necessità creata dalla ostinazione degli uomini che non vollero cedere in nulla: le questioni furono prese con troppo calore, ed anche furono da una parte e dall'altra alquanto esagerate: non si volle transigere su nulla, e così la separazione divenne necessaria; ma fu una ben funesta necessità. La Chiesa anglicana, e la Chiesa romana hanno perduto ambedue in tale separazione " (IV).

Intanto eravamo giunti innanzi alla sua abitazione. Egli allora mi strinse la mano, mi diede il suo biglietto di visita, e mi disse: " Io amo molto i preti della Chiesa romana; avrò molto piacere di rivedervi e di parlare con voi di religione: addio. "

Puoi ben figurarti quale fosse il mio stupore dopo una tale conversazione: un Protestante, anzi un Ministro protestante che parla con tanta venerazione, dirò di più, con tanto amore della Chiesa cattolica romana, mi pareva un fenomeno inesplicabile. Io mi era fino allora immaginato che i Protestanti fossero nemici accaniti de'Cattolici e particolarmente degli ecclesiastici; ed invece trovava in quest'uomo non solo una grande gentilezza, ma anche una certa benevolenza (V).

La sera di quel giorno andai al collegio romano per con-

Digitized by Google

sultare il mio professore di teologia circa la maniera che io doveva usare per riescire nella conversione di quel Protestante. Gli esposi il caso, ed egli dopo avere riflettuto un poco, mi disse: "Credo che il vostro Inglese sia un puseita." Pregai allora il buon padre a darmi una esatta nozione del Puseismo, perchè ne aveva sentito parlare, ma non ne aveva una idea netta.

" Sarebbe una cosa assai lunga, rispose il buon padre, tesservi la storia del movimento religioso di Oxford, chiamato Puseismo a cagione del dottor Pusey che è alla testa di esso. Se sapeste quante fatiche costa quel movimento ai nostri buoni padri che sono in Inghilterra, sia per averlo eccitato, sia per sostenerlo! esso produce invero de'buoni frutti, e ne produrrà de'maggiori, ma ci costa molto. Basta; a voi deve poco interessare, almeno per ora, la storia del Puseismo; quello che deve interessarvi è di conoscere il modo che dovete tenere con cotesto Ministro anglicano nelle vostre discussioni: ed è su questo che voglio ora istruirvi.

" Accertatevi bene in primo luogo se avete a fare con un Puseita. Veramente il colloquio ch'egli ha tenuto oggi con voi non lascia quasi luogo a dubbio alcuno: ma la precauzione non è mai troppa; bisogna accertarsene meglio. A tale scopo voi incomincierete a parlare della Chiesa e de'suoi ministri; ma limitatevi a parlare de'Vescovi, preti e diaconi senza far parola degli altri ordini: direte con bel garbo, e senza tuono di discussione, che là è la vera Chiesa dove si trova la successione apostolica: se egli è puseita dovrà convenire senza restrizione alcuna su questa dottrina. Allora voi, per meglio accertarvi, parlate dell'episcopato come di cosa di divina istituzione nella Chiesa, e toccate con buona grazia la dottrina della superiorità de'Vescovi sopra i preti per diritto divino; parlate della potestà delle chiavi, e del potere di assolvere i peccati, lasciato da Gesù Cristo ai ministri della sua Chiesa; potere che nella Chiesa si conserva per la successione apostolica, e si trasmette per la regolare ordinazione: entrate poscia a parlare della confessione auricolare; ma su questo punto non citate passi della Bibbia; limitatevi a dire che l'uso di essa rimonta ai primi secoli della Chiesa, e dite che il nostro P. Marchi ha scoperto i confessionali nelle catacombe, e vedrete che questa scoperta lo interesserà moltissimo.

Digitized by Google

" I Puseiti, figliuol mio, non bisogna prenderli con la Bibbia: essi ammettono l'autorità della Bibbia, ma la ammettono come noi per autorità suprema, non unica: essi ammettono altresì l'autorità della tradizione, l'autorità della Chiesa, la interpretazione de'padri; e sopratutto si occupano delle antichità ecclesiastiche: essi ripudiano il principio protestante del libero esame; per cui vedete bene che essi sono molto vicini a noi. Avvertite bene però, ve lo ripeto, di non prendere con esso il tuono di discussione, nè di dimostrare troppo zelo. Accertatevi s'egli conviene in queste dottrine: se ci conviene, è puseita; ed allora io vi consiglio di non innoltrare più la vostra conversazione, senza prima consultarmi. "

" Perdonate, padre mio, interruppi allora, i Puseiti ammettono veramente cotali dottrine? "

" Ammettono queste, riprese egli, e molte altre ancora. Ammettono per esempio la adorazione della eucaristia, sebbene non vogliano ammettere la transustanziazione: ammettono, sebbene con qualche restrizione, il culto della croce e delle immagini: ammettono le preghiere pe'morti: della giustificazione ne parlano quasi negli stessi termini del Concilio di Trento: lodano i voti monastici, ed il celibato dei preti: desiderano il ristabilimento de'conventi, e ne hanno fondati (VI): si servono di corone, di crocifissi, di medaglie; accendono le candele sui loro altari, e li adornano con fiori; lodano generalmente tutti quegli usi della nostra Chiesa che possono giustificarsi coll'antichità, e desiderano riunirsi alla Chiesa romana (mediante una qualche transazione), dalla quale i loro padri si sono imprudentemente separati. E notate bene che i Puseiti non sono come quegli ostinati Metodisti (VII), i quali si attaccano alla Bibbia, e forti lì; non vogliono accordar nulla che non sia nella Bibbia. È cosa terribile dover combattere con quella gente: ma i Puseiti sono molto più ragionevoli: essi ammettono l'autorità della Chiesa, e tutto quello che può provarsi con le antichità ecclesiastiche. "

" E perchè, padre mio, non si cerca allora di farli divenire cattolici? Mi sembra che ammettendo essi tali principii sarebbe cosa facilissima convertirli alla nostra santa religione. "

" Non vi è nulla di più facile, figliuol mio, che la con-

Digitized by Google

versione di un Puseita: se egli vuol essere logico, bisogna che sia cattolico. Ammettendo, per esempio, che la sola Chiesa vera è quella che ha la successione apostolica ne'suoi ministri; successione che si trasmette per la imposizione delle mani de'Vescovi; quale ne è la conseguenza? Non può essere che questa: la Chiesa romana è la vera Chiesa, perchè essa ha cotale successione. Ammettendo essi che la regola di fede non è nella sola Bibbia, ma che essa si trova anche nella tradizione, e nella autorità della Chiesa; ne viene per conseguenza che tutte le Chiese protestanti, le quali non ammettono altra regola di fede che la Bibbia (VIII) sono nell'errore, e la sola Chiesa romana è nella verità. Quindi voi vedete bene che un poco di logica basterebbe per rendere cattolici tutti i Puseiti che volessero ragionare in buona fede.

Ma credete voi che sarebbe agire per la maggior gloria di Dio, cercando convertire al Cattolicismo i Puseiti? No, figlio mio, il movimento puseita non bisogna distruggerlo, ma bisogna conservarlo ed alimentarlo: esso ha già trovata buona accoglienza nell'aristocrazia inglese, nel clero anglicano, nel parlamento, e forse anche più in alto: nudriamolo abilmente, anzichè distruggerlo, e produrrà infallantemente i suoi frutti. Questo è cercare la maggior gloria di Dio! Ma supponete che tutti i Puseiti divenissero cattolici, ciò sarebbe un piccolo bene, ma un grandissimo male: i Protestanti si allarmerebbero, e le nostre speranze, e le nostre fatiche per fare che con questo mezzo la nazione inglese torni nel seno della nostra santa madre Chiesa, sarebbero svanite: e tutto il nostro guadagno si ridurrebbe a far dichiarare cattolici un qualche migliaio d'individui che già lo sono nel cuore senza averne fatta esplicita dichiarazione. Di tanto in tanto è bene che un qualche dottore puseita si dichiari cattolico, acciò sotto le nostre istruzioni possa condurre meglio il movimento; ma non è bene che vi vengano molti. Il Puseismo è un testimonio vivente in mezzo ai nostri nemici, della necessità del Cattolicismo; è un tarlo che, abilmente conservato, come noi ci sforziamo di fare, roderà il vecchio Protestantismo fino a distruggerlo. L'Inghilterra deve espiare il gran peccato della sua separazione da Roma, e lo espierà, siatene certo: so quello che dico, ma non posso dirvi di più. "

Digitized by Google

" Ma intanto, padre mio, tutti i nostri buoni amici puseiti che muoiono, vanno dannati, morendo fuori del grembo della santa Chiesa nostra madre: e questo a me pare un gran male. "

" Non vi date pena perciò, figlio mio: i nostri buoni padri che sono in Inghilterra provvedono a questo inconveniente, se può chiamarsi tale. Essi sono muniti di tutte le facoltà dal nostro santo Padre, per ricevere le abiure de'moribondi, quando ciò si può fare con prudenza e senza strepito: quando poi non si può, pazienza: la loro dannazione non ci può essere imputata. Voi lo sapete bene, il fine giustifica i mezzi: il nostro fine è santissimo, ed è la conversione della Inghilterra; ed il mezzo più acconcio per conseguire un tal fine è il Puseismo (IX). Voi che ora uscite dai santi esercizi, sapete che il nostro santo padre Ignazio insegna, che tutti i mezzi sono buoni quando conducono al fine. La prudenza, che è la prima delle virtù cardinali (X), c'insegna che si deve alle volte permettere un male minore, acciò ne venga un bene maggiore: così l'infermo permette che gli sia amputata la gamba, per salvare il resto del corpo: nello stesso modo bisogna che noi ci rassegniamo a vedere la dannazione di un qualche centinaio di Puseiti, acciò la Inghilterra un giorno sia convertita. Quindi seguite il mio consiglio: non vi date tanta pena per convertire quest'uomo; conducetelo qui da noi: il P. Marchi lo condurrà alle catacombe, e gli farà conoscere que'monumenti dell'antichità cristiana che sempre più lo confermeranno nelle sue opinioni, ed egli potrà fare molto più per la nostra santa Chiesa in Inghilterra come Puseita, che come Cattolico. "

Ti confesso, caro Eugenio, che io non restai molto persuaso de'ragionamenti del mio maestro: e sebbene vedessi in essi una prudenza profonda, ed al disopra della mia inesperienza; pure sentiva nel mio cuore un nonsochè, che m'impediva di seguire que'consigli alla lettera, come avrei dovuto. Vi pensai sopra buona parte della notte, e mi decisi di servirmi di que'consigli solo in quanto mi potevano condurre alla conversione del mio Inglese, alla quale non mi sentiva disposto di rinunziare.

Presa questa decisione, nella mattina seguente andai a trovare il mio Inglese, il quale mi accolse con somma gentilezza, come se fossi stato un suo vecchio amico. Incomin-

Digitized by Google

ciammo la nostra conversazione intorno alla religione. Non ti starò a dettagliare questa conversazione, la quale si raggirò intorno a tutti que'punti indicatimi dal mio maestro, nè quali il mio Inglese convenne quasi senza restrizione: allora volli andare più innanzi. Egli ammetteva che la sola vera Chiesa di Gesù Cristo è " quella *società visibile*, stabilita il giorno della Pentecoste, che ha per fondatori gli Apostoli, per capi i loro successori, e per membra tutti coloro che professano il Cristianesimo " (*). Da questo principio, ammesso dal mio interlocutore, io ne traeva delle conseguenze contro di lui; che cioè se la vera Chiesa è una società *visibile*, un corpo *visibile*, deve necessariamente avere anche un capo *visibile*. Se, come egli ammetteva, i capi della Chiesa sono i successori degli Apostoli, cioè i Vescovi; vi debbe altresì fra di loro essere un ordine; quindi un capo de'Vescovi, ed in conseguenza della Chiesa, e questi non può essere che quello fra i Vescovi il quale è successore di S. Pietro.

Il signor Manson, che tale è il nome del mio Inglese, restò alquanto imbarazzato; ed io gongolava di gioia, e mi compiaceva di non avere obbedito al mio maestro. Il signor Manson vedeva che non poteva annullare le conseguenze che io aveva tirate da'suoi principii; che non si poteva logicamente restare puseita, senza ammettere il primato del Papa, e tutte le sue prerogative come capo della Chiesa. Cercò di schermirsi alla meglio dicendo, che la Chiesa romana aveva degenerato in molti punti dalla bella e pura dottrina cattolica dell'antichità. Io gli feci osservare, che quand'anche ciò fosse (lo che non ammetto), non perciò sarebbe men vera e men giusta la mia conclusione: imperciocchè posto che quella sola sia la vera Chiesa di Gesù Cristo, nella quale si conserva la successione apostolica; non essendovi dubbio alcuno sulla successione apostolica della Chiesa romana; ne siegue che la Chiesa romana è la sola vera: e siccome fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo non vi è salute; così o bisogna appartenere alla Chiesa cattolica romana, o andar dannato.

Io non voleva e non poteva ammettere che la Chiesa romana avesse degenerato dalla dottrina dell'antichità; e ri-

(*) Newman Discorso sulla Chiesa.

Digitized by Google

peteva con piacere questo termine di antichità; perchè, a dirti il vero, le controversie co' Protestanti sono un poco fastidiose per noi quando si deve discutere solo con la Bibbia: non ammettendo voi Protestanti nè l'autorità della tradizione, nè la interpretazione della Chiesa infallibile, noi ci troviamo sopra un cattivo terreno con voi. Ma quando oltre alla Bibbia ci si ammette la tradizione, l'autorità della Chiesa, e si ricorre all'antichità ecclesiastica per provare le dottrine, e giustificare gli usi; allora il vantaggio è tutto per noi, e la nostra vittoria è certa. Domandai dunque al signor Manson quali fossero quelle dottrine, nelle quali la Chiesa romana aveva, secondo il suo parere, degenerato dalla veneranda antichità.

Allora egli mi sembrò alquanto imbarazzato: disse molte cose piuttosto sconnesse; ma dal suo discorso compresi ch'egli parlava del culto in lingua latina, e della comunione sotto una sola specie: cose, egli diceva, che la Chiesa romana ha adottate; ma che non si possono sostenere con l'antichità.

Io mi accingeva a dimostrargli co'suoi stessi principii che tali usi, benchè si potessero dire moderni, pure non dimostravano che la Chiesa romana, avendoli, adottati fosse in errore: imperciocchè tali cose non sono di quelle appartenenti al domma, ma alla disciplina: ed avendo, come egli stesso ammetteva, la Chiesa, cioè i Vescovi insiem raunati, autorità suprema sulle cose disciplinari della Chiesa, avevano avuto il diritto di cambiare quella disciplina. Per dire che que' cangiamenti erano errori, bisognava provare, o che la Chiesa non ha autorità sulle cose di disciplina, o che quelle cose appartengono al domma, ovvero che le abbia cambiate senza avere delle buoni ragioni.

Era a questo punto del mio ragionamento, e già mi teneva certo della vittoria, quando il servo entrò per annunziare due visitatori. Ci levammo per riceverli, ed entrarono due signori: uno de'quali era un giovane Inglese, l'altro era il suo aio, italiano, uomo di circa cinquanta anni. Presi allora congedo con grandissimo mio dispiacere. Il signor Manson mi domandò il mio indirizzo, e mi promise che sarebbe venuto a vedermi per continuare il nostro colloquio che lo interessava molto, e così ci lasciammo.

Digitized by Google

Non vedo il momento, caro Eugenio, di condurre alla fine questo affare: la conversione di quest'uomo è certa. Quando egli sarà venuto, ed avremo continuata la discussione, ti scriverò subito.

Ama il tuo affezionatissimo

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA SECONDA LETTERA

NOTA I, PAGINA 33.

Certo non vi è cosa più facile per un prete anche mediocremente dotto, che condurre al Cattolicismo romano un ministro puseita. Se il Puseita è in buona fede, e vuole essere logico, bisogna che abbandoni la Chiesa per divenir Cattolico romano. I Puseiti formano un sistema di transizione fra i Cattolici ed i protestanti: essi non sono nè l'uno nè l'altro; come si vedrà chiaro in appresso: i Puseiti differiscono poco o nulla dai neoattolici seguaci di Gioberti, Rosmini, Passaglia e simili.

NOTA II, PAGINA 33.

Tutti coloro che fanno gli esercizi di S. Ignazio, l' ultimo giorno di essi guadagnano la indulgenza plenaria con la remissione di tutti i peccati: ma possono nello stesso giorno acquistarne un' altra dello stesso valore, visitando la chiesa di S. Pietro in Vaticano, e pregando avanti i sette altari privilegiati della chiesa.

NOTA III, PAGINA 33.

Il mausoleo di Papa Rezzonico (Clemente XIII) è il più bello di tutti i mausolei de' Papi che sono in S. Pietro. Il Canòva ha mostrato in esso quale era la potenza del suo genio. Esso è composto di tre grandi staue, cioè quella di Clemente che sta genuflesso in atto di pregare: quella della religione che sta in piedi in attitudine maestosa; e quella del genio della morte che siede presso l' urna tenendo una face rovesciata. Nel corpo dell' urna vi è un basso rilievo con due figure, rappresentanti la carità e la fortezza, in mezzo alle quali in un circolo vi è il nome di Clemente XIII. Nel basamento, ai due lati della porta, vi sono due leoni di una sorprendente bellezza.

NOTA IV, PAGINA 35.

Questa strana dottrina intorno alla riforma religiosa del secolo XVI è sostenuta dai puseiti inglesi, e dai neocattolici, i quali convengono quasi in tutto co' puseiti. Essa è logica fino ad an certo punto; se cioè si basa la riforma religiosa sopra transazioni. Noi crediamo invece che il nome stesso di riforma religiosa non dovrebbe essere ammesso che nel senso di richiamare la religione ai suoi primi principii del Vangelo. Una riforma basata su transazioni, a noi sembra che attacchi la divinità del cristianesimo. La religione è l' opera di Dio: come dunque l' uomo può transi-

Digitized by Google

gere sui comandi di Dio? Per noi l'unica riforma religiosa possibile, giusta e santa è quella la quale richiamasse il cristianesimo ai suoi principii; e senza transazione di sorta, ristabilisse il cristianesimo apostolico primitivo, come fu stabilito da Gesù Cristo e dagli Apostoli, togliendo tutto quanto gli uomini vi hanno aggiunto, e ristabilendo tutto quello che gli uomini vi hanno tolto.

NOTA V, PAGINA 35.

La educazione che si dà ne' seminari e ne' collegi riguardo a' Protestanti è questa: i Protestanti sono nemici di Dio e degli uomini: essi odiano la Chiesa romana, e specialmente i suoi ministri: s'insegna che vi possono essere Protestanti che sieno in buona fede nella loro religione; ma in quanto ai loro ministri, essi sanno di essere nell'errore, e vi restano per ostinazione, e per odio contro la Chiesa romana. Lutero e Calvino sono dipinti come due scellerati di primo ordine: quindi uno studente di teologia non può figurarsi ne' Protestanti, e specialmente ne' ministri che uomini di malafede, ed avversarii dichiarati non solo delle dottrine, ma anche delle persone de' preti. Ma si parlerà più diffusamente della dottrina insegnata da' teologi riguardo al Protestantismo nella nota quarta alla sesta lettera.

NOTA VI, PAGINA 37.

Le suore della misericordia (sisters of mercy) sono una imitazione delle suore di carità, e sono una vera istituzione monastica in mezzo alla Inghilterra protestante: istituzione creata e nutrita dai Puseiti. Nei conventi delle suore della misericordia si osservano tutte le regole monastiche de' conventi cattolici delle suore di carità: promessa di castità, di povertà, di obbedienza, senza però farne solenni voti: più promessa di mantenere il secreto sopra tutto quello che si fa nel convento. Le suore debbono come le monache portare un abito uniforme, ed avere sul loro petto una piccola croce di legno: nella cappella del convento vi è un altare di marmo sopra il quale è un crocifisso. ed un quadro della madonna, e tutte le suore passando avanti l'altare, debbono inchinarsi alla immagine, sull'altare ardono candele in pieno giorno, e sono adornati con fiori, i quali, secondo i giorni, debbono imitare i colori della Chiesa romana: si fanno le feste de' santi, e le vigilie. Le loro preghiere sono come quelle del breviario romano; mattutino, laudi, prima, terza, sesta, nona, vespro, e compieta: la confessione, l'assoluzione, e la penitenza sono in uso in que' monasteri; come ancora la invocazione de' santi, e la preghiera pe' morti; si usano corone e medaglie; insomma non vi sono che piccole differenze fra esse ed i monasteri cattolici. Ultimamente i puseiti hanno ristabilito l'ordine monastico de' benedettini: e vi sono in Inghilterra, oltre tanti frati e monache cattoliche, anche i frati benedettini protestanti; ed un famoso puseita conosciuto sotto il nome di Padre Ignazio è l'abate di cotesti monaci protestanti. Ecco fin dove è giunto il Puesismo! Attendano ancora gl'Inglesi: l'aristocrazia anglicana continui ad inaffiare la funesta edera del Puseismo, e l'Inghilterra si pentirà di non avere lasciata seccare quella pianta; ma se ne pentirà quando non ne sarà più il tempo.

NOTA VII, PAGINA 37.

Sono chiamati Metodisti, da' Cattolici, e da' Protestanti nazionali, quei Cristiani, i quali stanno fortemente e tenacemente attaccati alle dottrine della Bibbia, e menano una vita conforme ai principi ed alle dottrine del Vangelo.

Digitized by Google

NOTA VIII, PAGINA 38.

Tutte le Chiese protestanti ammettono per unica regola di fede e di condotta la Bibbia; per unico capo della Chiesa Gesù Cristo, Dio manifestato in carne. Quindi tutte le Chiese protestanti, sebbene diverse nelle forme, siccome sono una sola cosa nelle dottrine essenziali, formano una sola Chiesa, la Chiesa cristiana: e si uniscono tutte insieme su quelle basi nell' alleanza evangelica. Le sole Chiese che dissentono da que' principii, e che per conseguenza non si riuniscono nell' alleanza evangelica, sono i Mormoni, gl' Irvingiani, i Sociniani, i Puseiti, i Plimuttisti. I Mormoni oltre la Bibbia ammettono le pretese rivelazioni del loro preteso profeta Smith; e poi sono una setta immorale che predica ed esercita la poligamia su vasta scala. Gl' Irvingiani oltre la Bibbia ammettono le rivelazioni de' pretesi loro profeti. I Sociniani non ammettono la divinità assoluta del Signor nostro Gesù Cristo, e quindi mancano della base del Cristianesimo. I Puseiti oltre la Bibbia ammettono l' autorità delle tradizioni, e della antica Chiesa, e non riconoscono facilmente per cristiani coloro che non hanno una gerarchia ecclesiastica, ed una pretesa successione apostolica. I Plimuttisti per il loro farisaico fanatismo, si credono essi soli la vera Chiesa, e quindi non vogliono unirsi con gli altri neppure sul terreno comune del Cristianesimo. Tutte queste sette sdegnano il nome di protestanti, e quindi si separano dal Cristianesimo bibblico, per fare setta a parte. La Chiesa romana mentre odia i Protestanti che stanno su Cristo e sulla Bibbia, accarezza i Puseiti, e guarda con indifferenza le altre sette, che essendo piccole frazioni, e discordi fra loro, non possono farle danno alcuno.

NOTA IX, PAGINA 39.

La Inghilterra è un paese religioso: vi sono anche colà gl' increduli e gl' indifferenti; ma sono in considerevole minoranza. La Francia e l' Italia si mantengono cattoliche per la loro profonda indifferenza per ogni questione religiosa, che riguardi al domma od al culto; e l' abilità de' preti per mantenere il cattolicismo in questi paesi consiste nel mantenere la ignoranza, specialmente religiosa nel popolo, e la superstizione ne' devoti. In Inghilterra la bisogna è diversa: per far risorgere il cattolicismo in quel paese cotali mezzi non erano opportuni, anzi erano dannosi: essi sono adoperati in Irlanda; ma in Inghilterra no. In Inghilterra bisognava prima guadagnare l' aristocrazia: il rigido protestantesimo non è punto aristocratico: vi voleva un protestantesimo più blando; un protestantesimo che avesse belle forme, che allettasse i sensi; che proponesse un cristianesimo più comodo; che ravvicinasse al papismo; e che nello stesso tempo (per non allarmare le moltitudini protestanti) dichiarasse ufficialmente di essergli contrario. A tutto questo si è giunto col puseismo.

Dall' altra parte era necessario che il cattolicismo si presentasse in forme più lusinghiere, e scevro per quanto è possibile dal suo materialismo e dalle sue superstizioni: e profittando della emancipazione, il cattolicismo si è mostrato in Inghilterra in tutta la sua apparente bellezza. Cardinali, Vescovi, cattedrali vi sono state stabilite: il culto è assai più semplice e meno superstizioso che non lo è in Roma, o anche in Irlanda. Si sono mandati ad occupare i vescovati uomini abilissimi, e tutti educati in Roma da' Gesuiti: l' Inghilterra formicola di Gesuiti, di Passionisti (che sono chiamati in Roma, i Gesuiti scalzi) di Redentoristi e di altri frati affigliati tutti più o meno ai Gesuiti. Tutti costoro non hanno altro scopo che restituire l'Inghilterra al Papa: i loro mezzi per giungere a tale scopo, sono: 1º fomentare il pu-

Digitized by Google

seismo: 2° raddolcire il cattolicismo, e ravvicinarlo per quanto è possibile al puseismo, per fare poi una fusione quando il puseismo si sarà più propagato.

I buoni Inglesi si guardino bene dal pericolo del quale sono minacciati: si rammentino ciò che essi erano prima della riforma, e ricordino che l'essersi emancipati dal giogo papale non è l'ultima delle cagioni del maraviglioso ingrandimento della loro nazione. Riflettano ancora che il cattolicismo non è solo una religione, ma che è anche un partito politico che ha a capo un sovrano: quindi se la emancipazione de' cattolici è dal lato religioso una giustizia; considerato il cattolicismo come partito politico, può essere, ed è un vero pericolo per il paese.

NOTA X, PAGINA 39.

Le virtù secondo la Chiesa romana si riducono a sette: ecco cosa insegna il cardinal Bellarmino nel suo catechismo approvato da tanti Papi. « Le virtù sono in gran numero; ma le principali, ed alle quali si riducono tutte le altre, sono sette, cioè tre Teologali, Fede, Speranza e Carità; e quattro Cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza..... La Prudenza è la prima delle quattro virtù Cardinali, le quali hanno questo nome; perchè sono quattro virtù principali, e come fonti di tutte le altre virtù morali ed umane ».

Digitized by Google

LETTERA III.

IL VALDESE ED IL GESUITA

ENRICO AD EUGENIO

Roma, 1° Dicembre 1846.

Mio caro Eugenio,

Vi è qui in Roma un proverbio, il quale dice: " L'uomo propone, e Dio dispone, " e questo proverbio si verifica oggi in me. Io mi proponeva la conversione al Cattolicismo di un Puseita, e Dio ha disposto di farmi forse strumento della conversione di altri due Protestanti. Eppure, lo crederesti mio buon amico? le opposizioni a cotali conversioni le trovo piuttosto dalla parte de'miei maestri, che dalla parte de'Protestanti: però i buoni padri agiscono così per prudenza, non per altro motivo; ma pure tanta prudenza non posso comprenderla. Basta sarà quello che Dio vorrà; io metto tutto nelle sue mani, ed a te come mio amico d'infanzia, voglio confidare tutto, sicuro della tua discrezione.

Ti raccontai come mi separai dal signor Manson per l'arrivo di que'due forestieri. Quando mi separai era il mezzogiorno. Due ore dopo, ricevo un biglietto del padre P. che è uno de'miei maestri, nel quale era invitato a portarmi la stessa sera da lui al Collegio romano, avendomi a parlare di cose interessanti. Io mi recai all'invito, all'ora indicatami.

Il padre P. mi accolse da principio con un po' di sussiego; ma poco dopo riprendendo il suo solito tuono paternale, mi disse:

" Figliuol mio, gli esercizii di S. Ignazio vi hanno poco giovato, mi pare. "

Digitized by Google

Fui mortificato di quel rimprovero, che mi pareva non aver meritato, e pregai il padre a spiegarsi.

" Cosa avete fatto questa mattina? "

Allora incominciai a raccontargli candidamente la conversazione avuta col signor Manson: ma egli m'interruppe.

" So tutto, ed è perciò, figliuol mio, che vi ho fatto venire da me. Voi non avete voluto seguire il mio consiglio; vi siete messo a disputare, ed avete rovinato tutto. "

Mi era impossibile comprendere le parole del buon padre; io teneva quasi in pugno la vittoria sul mio Inglese, ed il mio maestro di teologia mi rimproverava, e mi diceva di aver tutto rovinato. Lo pregai di spiegarsi meglio.

" Figlio mio, rispose il buon padre, se vi foste regolato secondo i miei consigli, la vostra visita non sarebbe stata così lunga; que'signori che sono giunti dopo non vi avrebbero trovato lì, e se vi avessero trovato non vi avrebbero trovato in aria di discussione: la loro visita si sarebbe passata in una visita di complimento, e tutto sarebbe finito bene. Ma sapete voi cosa è accaduto dopo la vostra partenza? Quei due signori han voluto sapere di che parlava il signor Abate (I) che era tanto riscaldato. Il signor Manson lo ha detto, e così è venuta voglia anche a loro di entrare in discussione con voi. "

" Oh! padre mio, interruppi, tanto meglio: la verità è dalla mia parte, ed io non temo nulla. "

" Presunzione, figlio mio, presunzione! Voi non sapete con chi avrete a fare: quei due non sono già Puseiti come il signor Manson; ma sono due Protestanti ostinati, i quali vi attaccheranno con la Bibbia, e voi non saprete cosa rispondere. La Bibbia interpretata nel suo vero senso, cioè in quello che le dà la nostra santa madre Chiesa, distrugge tutte le eresie; ma quando disputate con coloro che non ammettono quel senso, vi fanno vedere che la Bibbia è contro di noi. La santa madre Chiesa non permette neppure agl'inquisitori di disputare con gli eretici sulla Bibbia sola. No, figlio mio, se avete commesso il primo errore, non commettete il secondo: ritiratevi da questa discussione; scusatevi sulla mancanza di tempo: adesso voi avete le scuole e non potete occuparvi d'altro: procurate solo di condurre da me il vostro Inglese e non pensate ad altro. "

Il discorso del mio maestro non mi aveva persuaso; ma

Digitized by Google

pensando che mio dovere era l'obbedire, partii da lui determinato di non andare più dal mio Inglese; e se egli mi avesse eccitato a continuare la discussione, scusarmi con bella maniera. Ma, lo ripeto, l'uomo propone e Dio dispone. Le circostanze m' impedirono di star fermo alla presa risoluzione.

La mattina dopo, mentre tornava in casa dopo la scuola, trovai il signor Manson che mi aspettava. Dopo le politezze di uso, egli mi raccontò che que'due signori che avevano interrotta la nostra conversazione, avevano voluto sapere sopra quale soggetto discutevamo; ed avendolo saputo, ne avevano mostrato un grande interesse, e desideravano continuarla. Mi disse che il signor Sweeteman, il più giovane di essi, era il figlio di un gentiluomo inglese assai ricco; che egli aveva conosciuto questo giovane in Oxford, ove era stato a fare i suoi studii; ma che essendosi innamorato delle dottrine del dottor Pusey, il padre che era un assiduo lettore del *Record* (II) si era fitto in capo che il suo figlio potesse divenire Cattolico; e lo aveva mandato a Roma, nella persuasione che vedendo la corte romana da vicino ne prendesse orrore. A tale scopo gli aveva dato per ajo il signor Pasquali, che era l'altro signore anziano che lo accompagnava. Mi disse che il signor Pasquali era un Piemontese appartenente alla setta de'Valdesi, il quale conoscendo bene Roma, e la Chiesa romana, era nell'impegno di mostrare al signor Sweeteman tutta la corruzione del Cattolicismo. "Io, continuava egli, non sono Cattolico romano, ma non mi piacciono que'fanatici che trovano tutto cattivo quello che è nella Chiesa romana. Certo la Chiesa romana ha degli errori: ma essa merita rispetto, essendo la più antica di tutte le Chiese cristiane. Sicchè uniamoci per far conoscere al signor Pasquali il suo fanatismo."

Questo discorso era per me una forte tentazione per non obbedire più al mio maestro: pure ebbi la forza di resistervi e mi scusai, dicendo che mi dispiaceva moltissimo non potere entrare in quella discussione; che il mio tempo era tutto occupato, che doveva seguire le mie lezioni che non mi lasciavano tempo disponibile. Sembra che il signor Manson fosse pago della mia scusa e non insistè. Rimase ancora un momento: poi mi disse: "Almeno non mi negherete un'ora di tempo questa sera per prendere una tazza di tè con me:

Digitized by Google

la sera non avete lezioni. " Mi pareva troppa durezza ricusare, ed accettai l'invito.

All'ora convenuta andai: ma il signor Manson non era solo, come io credeva: il signor Sweeteman ed il signor Pasquali erano già con lui. Io non aveva preveduto quell'incontro: se lo avessi preveduto, non sarei andato; ma poichè vi era, non mi parve conveniente ritirarmi: solo rinnuovai nel mio cuore il proponimento di non entrare in alcuna discussione. Il signor Manson mi presentò ad ambedue, secondo la etichetta inglese. Si parlò di varie cose; poi il signor Manson cominciò a parlare delle belle chiese che si vedono in Roma, e dei stupendi monumenti dell'antichità specialmente ecclesiastica; e conchiuse dicendo, che se que'dissidenti (III) che gridano tanto contro la Chiesa romana vedessero Roma, considerassero coscienziosamente i suoi monumenti, osservassero i suoi magnifici templi, la maestà de'suoi riti e della sua gerarchia, certo non griderebbero tanto contro di essa.

" Io sono di un sentimento tutt'affatto opposto al vostro, disse il Valdese; e sostengo che un Protestante di buona fede che vede Roma, e la considera quale essa è, trova appunto ne'suoi monumenti, ne'suoi templi, nella sua gerarchia, ne'suoi riti, fortissimi argomenti per condannarla e giudicarla decaduta dalla pristina fede predicata da S. Paolo ai primi Cristiani di questa città. Anzi dico che se un Cattolico sincero ed illuminato, non educato ne'pregiudizi, volesse seriamente esaminare queste cose, se volesse essere cristianamente logico, bisognerebbe che abbandonasse la sua Chiesa " (IV).

Si dissero molte cose su questo proposito. Il signor Manson sosteneva con calore la sua tesi: il Valdese freddo come il ghiaccio non cedeva un dito di terreno: il signor Sweeteman cercava tenere la via di mezzo; ed io fremeva nel mio cuore, ma taceva perchè non voleva disobbedire al mio maestro. Però pensava dentro di me, che senza disobbedire, avrei potuto entrare a parlare, perchè non si parlava punto di Bibbia, ma di monumenti e di riti.

Mentre era in questa incertezza, il signor Sweeteman dirigendomi la parola, disse: " Signor Abate, voi non dovreste tacere sopra una questione che vi riguarda così da vicino. " " Il signor Abate si tace, disse il Valdese, perchè egli

Digitized by Google

sa bene che la ragione è dalla mia parte, ma a lui non conviene confessarlo."

A queste parole sentii salirmi un fuoco sul viso, ed un sentimento di santo zelo mi spingeva a scagliarmi su quell'ostinato eretico per insegnargli a parlar meglio della nostra santa religione. Non ricordai più i prudenti consigli del mio maestro, e con voce soffocata dallo sdegno, risposi: che il mio silenzio era tutt'altro che una tacita approvazione: era piuttosto compassione per la sua ostinazione nell'errore, che lo conduceva a sragionare: ed io taceva perchè cotali sofismi non mi parevano degni di risposta. "Come, soggiunsi, vedendo cotali monumenti che attestano della veneranda antichità del Cattolicismo, potete voi conchiudere che esso è falso? forsechè una religione per essere vera deve essere moderna?"

Il Valdese in luogo di offendersi, mi porse la mano in segno di amicizia, e stringendo la mia nella sua, disse: "Sempre più mi confermo nella buona opinione che io aveva concepita di voi: voi siete un Cattolico sincero: siete cattolico perchè credete di essere nella verità; se giungerete a conoscere di essere nell'errore, io sono certo che voi abbandonerete il Cattolicismo per giungere al Vangelo."

Non puoi immaginare, caro Eugenio, quanto una tale proposizione mi offendesse. Io abbandonare la santa religione cattolica! vorrei piuttosto morire prima di avere un solo dubbio sopra la sua verità. Allora ricordai le esortazioni del mio maestro, e ne apprezzai la prudenza: mi pentii di non aver seguito i suoi savii consigli, e proposi di non più imbarazzarmi con eretici di tal fatta. Pensava al modo di uscire al più presto da quella casa, per non mettervi giammai più il piede; e mi contentai di rispondere che il signor Pasquali era le mille miglia lontano dal vero nel suo pensare al mio riguardo.

"Ebbene, riprese il Valdese, alla prova: io vi propongo una disfida, non di parole, ma di fatti. Voi avrete la bontà di condurci a vedere que'monumenti che, secondo voi, provano la verità del Cattolicismo romano: li esamineremo insieme; ed io vi do la mia parola d'onore, che se con essi vi riuscirà a convincermi della verità del Cattolicismo, io immediatamente mi faccio cattolico: all'opposto se a me riescirà convincervi del contrario, voi farete quello che vi det-

Digitized by Google

terà la vostra coscienza. Ma se voi non accettate una disfida così ragionevole, e tutta a vostro vantaggio, mi permetterete di credere che voi siete già persuaso di avere il torto."

Per quanto un tale progetto mi adescasse, pure risoluto di obbedire al mio maestro, mi scusava sulla mancanza di tempo: ma il Valdese mi fece osservare che trattandosi di condurre alla verità tre uomini che io credeva nell'errore, si doveva sacrificare a questa grande opera qualunque altra occupazione: inoltre mi fece osservare che avendo già incominciata la discussione col signor Manson, la scusa della mancanza di tempo sembrava un pretesto; ed in realtà io non poteva più ritirarmi coscienziosamente. D'altronde, mi disse, noi non abbiamo fretta; se piace a Dio, passeremo l'inverno in Roma: voi il giovedì non avete lezioni: avrete quindici giorni di vacanze per il Natale, dieci per il carnevale; ci darete dunque i giovedì, e le vacanze, e così non occuperete con noi il tempo destinato ai vostri studii." Io non aveva più alcuna scusa onesta da opporre; quindi accettai, e si convenne che il prossimo giovedì si sarebbe andati insieme: quella sera era martedì.

Il mercoledì andai alla scuola, e mi avvidi che il professore mi guardava con occhio bieco, ed introduceva nella lezione delle frasi che mi ferivano, e, pronunciandole, mi fissava con uno sguardo significante. "Possibile, diceva fra me, ch'egli abbia saputo il fatto di ieri sera! chi mai potrebbe averglielo raccontato?" Dopo la lezione pregai il professore di ascoltarmi per un momento. Quando fummo soli, mi rimproverò fortemente per la mia disobbedienza; e "Badate, mi disse, io non vi garantisco dalle terribili conseguenze che essa potrebbe avere per voi." Fui atterrito dai rimproveri del buon padre: egli mi volgeva le spalle per lasciarmi; ma io mi gettai a'suoi piedi, strinsi le sue ginocchia, e tanto pregai, fino a che si commosse, e riprese il suo tuono amorevole.

"Ebbene, mi disse, vediamo se è possibile, di porre un rimedio alla vostra imprudenza: ma vi giuro che è per l'ultima volta che vi consiglio; se voi non obbedite puntualmente, vi abbandono a tutte le conseguenze della vostra imprudenza." Io promisi obbedirlo puntualmente; ed allora il buon padre mi condusse nella sua camera per darmi tutte le istruzioni opportune.

Digitized by Google

Io ti dico tutto, caro Eugenio, perchè tu sei l'amico del mio cuore; e perchè tu conosca la prudenza di que'buoni padri, i quali, conoscendo la mia poca esperienza, e temendo della mia giovinezza, mi davano buoni consigli perchè potessi uscire con onore da questa disputa.

Giunti nella sua camera, " Figlio mio, mi disse, giacchè siete entrato in questo terribile impegno, bisogna che ne usciate con onore. Domani andate all'appuntamento; ma badate bene, domani solamente. Bisogna scegliere un punto che sia capitale, che confermi il Puscita, non attacchi il signor Sweeteman, e faccia andare in bestia il Valdese, e che non sia difficile ad essere onorevolmente sostenuto. L'esito di una discussione dipende moltissimo dalla scelta del tema, e secondo i patti sta a voi a sceglierlo. Voi dovete condurre i vostri protestanti alla visita de' monumenti; ebbene dove pensate condurli ? "

" Alle catacombe, " risposi.

" Non potreste scegliere di peggio. Il Valdese vi dirà che le catacombe erano cemeterii pubblici ove si seppellivano e Gentili e Cristiani alla rinfusa: che quelli non potevano essere luoghi di sacre riunioni; che i Gentili custodivano con molta cura i loro cemeterii, e non avrebbero mai permesso che i Cristiani andassero colà a celebrare i loro misteri da essi giudicati profani; e se voi gli mostrate le cattedre di pietra, gli altari ed altri monumenti, vi dirà che vi sono stati posti dopo, per la ragione che i Gentili non avrebbero permesse ne' loro cemeterii quelle riunioni che non permettevano altrove: vi dirà tante altre cose alle quali voi non potreste rispondere. No, figlio mio, fate a mio modo, non li conducete alle catacombe. Il tema delle vostre ricerche di domani sia S. Pietro, ed ecco il vostro itinerario. Conduceteli a S. Pietro *in vinculis;* e là il P. Abate, che sarà avvisato da me, mostrerà loro i documenti che dimostrano quella chiesa essere stata fabbricata da Pudenzio Senatore, e consacrata dallo stesso S. Pietro: gli mostrerà anche le catene con le quali fu legato l'Apostolo per ordine di Erode e di Nerone. Di là scendete al Foro romano, detto Campo Vaccino, e conduceteli al carcere mamertino ove S. Pietro fu in prigione: salite poscia al Gianicolo, e nella chiesa di S. Pietro in montorio, Mostrategli il luogo ove S. Pietro fu crocifisso: conduceteli a S. Maria in Tras-

Digitized by Google

pontina, e nella quarta cappella a sinistra di chi entra, mostrategli quelle due colonne alle quali furono legati i due Santi Apostoli Pietro e Paolo e vi furono flagellati. Finalmente conduceteli al Vaticano a vedere i corpi de' Santi Apostoli, e la cattedra di S. Pietro. Da tutti questi monumenti voi dedurrete facilmente essere cosa evidente che S. Pietro ha seduto in Roma come Vescovo, e che è morto in questa città; e quindi che i Vescovi di Roma sono suoi successori; e siccome S. Pietro era il primo degli Apostoli, ed aveva particolari promesse, cioè le chiavi del regno dei cieli, il primato, il diritto di confermare gli altri Vescovi, e la infallibilità; queste cose da lui sono passate per diritto di successione ai Papi seguenti, i quali per una continua successione sono giunti fino ai nostri giorni. Qui il Valdese vorrà fuggirvi, e vorrà argomentare con la Bibbia; ma voi lo richiamerete all' ordine: la disfida essendo stata proposta ed accettata solo per discutere sui monumenti: il buon Puseita sarà dalla vostra parte, non ne dubitate. "

" Ma credete voi, padre mio, che il signor Pasquali ceda così presto ? "

" Non si tratta, figlio mio, di farlo cedere: ci vuol altro per vincere la ostinazione di un Valdese un poco dotto ! si tratta solamenente di farvi uscire con onore dall' imbarazzo nel quale vi siete posto. Egli non cederà certo; anzi vedrete che incomincierà a cavillare sopra questi monumenti: voi allora vi mostrerete offeso, per qualche parola irriverente che certamente gli uscirà di bocca: lo rimprovererete di non essere stato ai patti: esagererete, se ve ne sarà bisogno, il vostro sdegno; e li lascerete, e così vi trarrete d' impaccio. "

Io so che tutto quello che dicono questi buoni padri è alla maggior gloria di Dio; ma ti dico sinceramente, io non era contento di que' consigli. Mi pareva che non vi fosse dirittura; e poi mi sembrava viltà abbandonare così il campo sul più bello.

Il padre si avvide che io titubava, e percuotendo leggermente sulla mia spalla: " Povero Enrico, mi diceva amorevolmente, siete molto sfortunato ! La prima volta che vi provate a fare il missionario vi capita un Puseita che non dovete convertire; ed un Valdese ostinato e dotto col quale

Digitized by Google

non vi dovete cimentare. Ma non perdete il coraggio; un'altra volta avrete miglior successo."

Ma non potrei?.....

"No, interruppe bruscamente il padre; non potete e non dovete fare altrimenti di quello che io ho detto. Sapete voi cosa accadrà se non mi obbedite? Entrerete in questioni dalle quali non potrete uscirne con onore: dai monumenti si passerà alla Bibbia; e con quella maledetta arte che hanno costoro in maneggiarla, finirà che il Puseita ci abbandonerà e tornerà protestante; l'altro si confermerà sempre più ne' suoi errori; il Valdese trionferà, e voi gli avrete data la vittoria. E di voi allora che sarà? Ricordatevi che a Roma esiste la inquisizione, non solo per gli eretici, ma anche per chiunque porta il menomo danno alla S. Chiesa." Ciò detto, mi aprì la porta e mi congedò.

Le ultime parole del mio maestro mi atterrirono. Andai in casa assai preoccupato su quello che avrei fatto; ed in casa trovo un biglietto del Segretario del Vicariato, che mi ordina di presentarmi al Vicariato subito, per sentire alcuni ordini di Sua Eminenza che mi riguardavano.

Quando un ecclesiastico è chiamato in quel modo alla segreteria del Vicariato, è segno che è stato accusato di qualche mancanza. Senza perdere un istante corsi alla segreteria; e que' preti impiegati si scambiarono fra loro delle occhiate d'intelligenza, e guardarono me con un sorriso sardonico. Domandai del Sig. Canonico segretario e fui introdotto.

Il Cannonico segretario di cui ti parlo è un prete dai 70 agli 80 anni, vecchio venerando, che è l'esempio e lo specchio di tutti i preti di Roma: amato dal Papa, e da quasi tutti i cardinali, riverito, e direi quasi venerato da tutto il clero: predicatore zelante, confessore istancabile, lo trovi sempre eguale a se stesso dalla mattina quando si leva per dire la messa, fino alla sera nella sua partita alle carte che mai non lascia (V). Il buon canonico mi fe' sedere al suo fianco, e mi disse, essere molto dolente di dovermi fare una riprensione, ma che era obbligo del suo officio il farla: e dopo molte parole sulla cautela e la prudenza che debbono usare gli ecclesiastici per non compromettere la S. Chiesa, mi disse che il Cardinal Vicario non era punto contento della mia condotta, per le frequenti conversazioni che io

Digitized by Google

aveva co' Protestanti; ed a nome del Cardinal Vicario mi ordinò di cessare assolutamente da quelle conversazioni. " Voi sapete, soggiunse i canoni de' sacrosanti concilii III, e IV di Laterano cosa insegnano a riguardo degli eretici (VI); eppure voi ieri sera avete preso il tè con loro: ma vi pare figliuol mio! "

Io non sapeva più in che mondo io fossi: accusato, rimproverato, minacciato, e perchè? per un' opera che a me pareva la migliore che avessi fatta in tutta la mia vita. Non potei più resistere: il mio cuore era pieno, e traboccò in un dirotto pianto convulsivo che mi soffocava. Il canonico chiamò aiuto, ed i preti della segreteria accorsero: fui soccorso; e calmato alquanto, pregai il buon canonico ad ascoltarmi: tutti si ritirarono, e narrai al canonico segretario tutto il fatto.

Quando ebbi tutto raccontato: " Rassicuratevi, mi disse; il Cardinal Vicario era stato informato diversamente; ma io credo a voi: il vostro racconto è naturalissimo, e tutto mi dice che la cosa sta precisamente come voi la dite: e sebbene non sarebbe in mia facoltà cangiar l' ordine del cardinale, pure ne prendo la responsabilità su di me: il cardinale è assai ragionevole e si persuaderà facilmente. Seguitate pure figliuol mio l' impegno preso; ma con prudenza per carità. Voi non potete in nessun caso compromettere la causa della S. Chiesa, perchè non avete nessun carattere ufficiale: solo vi prego di badare per voi figlio mio: cotesti eretici sono pericolosi. Prima d' incominciare ogni discussione dite tre *Ave Maria* alla Madonna, che come c' insegna la S. Chiesa, *sola ha uccise tutte le eresie*; e poi non temete di nulla. "

Così parlò quell' ottimo prete.

Allora io mi tranquillizzai, e decisi di seguire i suoi consigli piuttosto che quelli del mio maestro, e tornai in casa contento, ed ho impiegato il resto del giorno e la sera a scriverti questa lettera. Domani sarà la prima nostra visita alle antichità romane, e penso servirmi del programma datomi dal mio maestro: dopo domani, se piace a Dio, ti scriverò l' esito.

Ama il tuo affezionatissimo

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA TERZA LETTERA

NOTA I, PAGINA 48.

In Roma si dà il titolo di Abate a tutti coloro che vestono abito ecclesiastico in altri paesi d'Italia il titolo di Abate si dà ad alcune dignità ecclesiastiche: ma in Roma si dà a tutti i preti semplici, ed anche ai ragazzi che per frequentare alcune scuole sono obbligati ad indossare la sottana.

NOTA II, PAGINA 49.

Il *Record* è un giornale religioso inglese organo di quella parte della Chiesa anglicana che si chiama evangelica; esso combatte le dottrine della Chiesa alta, e specialmente combatte il Puseismo.

NOTA III, PAGINA 50.

Gli Anglicani chiamano dissidenti tutti que' Protestanti che non appartengono alla Chiesa anglicana.

NOTA IV, PAGINA 50.

Nel 1836 ho conosciuto in Roma un giovine dotto e coscienzioso che era venuto dal Belgio in Roma per istudiare teologia e farsi prete. Per essere più lontano dal mondo, prese stanza nel convento de' SS. dodici Apostoli, ove io lo andava a visitare. Dopo di essere stato in Roma circa due mesi, partì abbandonando la idea di farsi prete: e prima di partire disse a me, ch'egli tornava al suo paese scandalizzato per tutto quello che aveva veduto in Roma; e partiva per non perdere interamente la fede, che sentiva avrebbe perduta se prolungava ancora il suo soggiorno in quella città che per ironia è chiamata santa.

Ma come avviene, mi si dirà, che molti Inglesi ed altri forestieri, che vanno a Roma protestanti, dopo qualche tempo divengono cattolici? La risposta non è difficile per chi conosce Roma. Parliamo prima degl' Inglesi. L'Inglese, più che qualunque altro forestiere, ama parlare la sua lingua, e conversare co' suoi compatriotti. I Romani non sono molto portati per la lingua inglese; e, cosa strana, mentre Roma è sempre piena d'Inglesi, quasi nessun Romano conosce quella lingua: quindi gli Inglesi che vanno in Roma sono ordinariamente in comunicazione co' rettori dei collegi inglese, irlandese, o scozzese; collegi che sono più o meno sotto la direzione de' Gesuiti. Il Wiseman, il Grant erano rettori del collegio inglese; il Cullen, ora primate d'Irlanda, era rettore del collegio irlandese. Frequentano altresì il con-

Digitized by Google

vento de' Francescani inglesi in S. Isidoro, quello degli Agostiniani inglesi a S. Maria in Posterula, ed altri. Con la compagnia di cotali mentori cosa devono apprendere?

Inoltre l'Inglese vuol vedere tutto: ma cosa gli fanno vedere cotesti ciceroni? quello che può invogliarli del Cattolicismo; e si guardano bene di fare, come vedremo che fece il nostro imprudente parroco. Li conducono a vedere i monumenti, ma non è con loro un signor Pasquali. Li conducono alle funzioni papali in S. Pietro, ed i buoni inglesi restano incantati; e, senza pensare se sono in una chiesa o ad uno spettacolo; non vedono che il bello, senza considerare che esso non è al suo posto. Oltreacciò Roma sceglie uno de' migliori oratori inglesi, per fare un sermone ogni domenica, e gl'Inglesi protestanti vi accorrono per sentire l'oratore. Il governo stesso inglese sembra, almeno indirettamente, complice di cotale cospirazione: imperciocchè vi è in Roma, è vero, un cappellano inglese; ma spesso è o puseita, o appartenente all'alta Chiesa, e si guarda bene dal far rilevare gli errori della Chiesa romana, per timore di essere rimandato. Vi è stato un cappellano inglese, il quale un giorno fece un sermone sulle lodi di Maria: un altro impedì di funzionare al Vescovo di Gibilterra dott. Tomlinson, per la ragione, egli diceva, che in Roma essendovi un Vescovo, cioè il Papa, nessun altro Vescovo poteva funzionare in quella città.

Posto ciò, è chiaro il perchè alcuni Inglesi in Roma divengano cattolici: essi per lo più appartengono al partito puseita; ed allora lo splendore delle funzioni e della gerarchia li attrae: e sono talmente attratti, che si vedono, la domenica delle palme, de' Protestanti andare ai piedi del Papa, baciare la santa pantofola, per prendere dalle sue mani il ramoscello di ulivo benedetto. Un poco di logica d'altronde, come dice il padre P., basta per condurre un Puseita al Cattolicismo.

Vi sono degli altri Inglesi che divengono cattolici per altre ragioni. Fra gl'Inglesi, come in tutte le nazioni, vi sono delle persone che sieguono la religione nella quale sono nate, senza aver fatte mai serie riflessioni sopra essa, e senza averne acquistata una profonda cognizione: niente più facile che produrre un cambiamento (non di religione che non ne hanno, ma di forme religiose) in cotali persone. Nell'aristocrazia romana vi sono delle dame inglesi, parte nate cattoliche, parte divenute cattoliche per unirsi in matrimonio con un Cattolico: esse esercitano una grande influenza sugl'Inglesi che vanno in Roma; e perciò si vedono giovani Inglesi di ambo i sessi, abbracciare il Cattolicismo, o, meglio, le forme cattoliche, sotto tale influenza. Nessuno degl'Inglesi che sia andato in Roma col Vangelo nel cuore, è divenuto cattolico.

Quanto agli altri forestieri: essi sono per lo più tedeschi, che vanno in Roma, pochissimi per il commercio, molti per lo studio delle belle arti. Ognuno sa che gli artisti ed i commercianti (se si eccettuino gl'Inglesi, fra' quali vi sono nel commercio uomini religiosissimi) non si occupano molto di religione: ma in Roma è necessario mostrare di averne una, ed a preferenza di tutte le altre, quella del paese. Io ho conosciuto assai bene un commerciante tedesco luterano, figlio di una madre cattolica: ebbene costui ogni anno nel giorno anniversario della morte di sua madre faceva cantare una messa nella parrocchia, pel riposo della sua anima; ed egli e tutti i suoi giovani protestanti andavano ad ascoltarla. Domandato da me perchè non si dichiarasse cattolico, mi rispose che non lo faceva per non perdere il posto che occupava di Console per il suo Sovrano.

In quanto agli artisti: la moralità, senza la quale non vi può essere vera religione, è quasi interamente bandita da quella classe di persone. Racconterò un uso che è in Roma fra gli artisti. Vi sono una quantità di giovanette del popolo, che, profittando della loro bellezza, esercitano la professione orribile di *modelle;* anzi vi

Digitized by Google

è una strada in Roma, verso la piazza de' Barberini, centro degli artisti scultori, chiamata la via de' modelli. Ogni mattina queste giovani modelle vanno a visitare gli studi di pittura e di scultura, per vedere se si ha bisogno di esse. I giovani artisti le fanno mettere interamente nude, per osservarle; e per vedere e palpare così una giovane modella si pagano *due paoli:* se poi si fa posare, allora si pagano cinque paoli per ora, o anche meno se la posa è lunga. Con cotale scuola di moralità, quale deve essere la religione di que' giovani artisti? Ma una forma esteriore di religione si deve avere: se essi si stabiliscono in Roma devono lavorare Madonne e santi, e servire alle chiese: per avere più facilmente lavori e protezioni, bisogna essere cattolici: ed ecco il perchè parecchi artisti divengono cattolici. Ma lo sono essi per convinzione? Dio solo deve giudicarlo.

Ed ecco spiegato l'enimma delle conversioni al Cattolicismo (almeno nella mag gior parte) di Protestanti che si convertono a Roma.

NOTA V, PAGINA 55.

Il giuoco di carte in Roma è il passatempo il piu onesto. I preti di buona fama si uniscono la sera e la passano giuocando al tresette, o alla calabresella; e questi sono i divertimenti i più innocenti del clero romano.

NOTA VI, PAGINA 56.

Secondo le leggi della Chiesa romana sarebbe vietata ogni qualunque comunicazione cogli eretici, anche civile e politica. Si tollerano in vero tali comunicazioni, ma le leggi che le proibiscono sono ancora in vigore, e si mettono in esecuzione quando si può. Tutte le leggi relative al commercio vietato con gli eretici e scomunicati sono state compendiate da' teologi in questi due barbari versi: *Si pro delictis anathema quis efficiatur, Os, orare, vale, comunio, mensa negatur.* Ed ecco come essi li spiegano:

Os: si deve negare agli eretici non solo il bacio di amicizia: ma si deve evitare qualunque colloquio con essi, fosse anco per lettera, per messi, per segni; insomma qualunque segno di corrispondenza. *Orare:* è proibito di pregare con essi. *Vale:* non si debbono neppure salutare, e non si deve mostrar loro nessun segno di rispetto, fossero anche superiori. *Comunio:* non si deve avere con un eretico nessun commercio, nessun affare, nessun contratto sotto qualunque pretesto. *Mensa:* è proibito non solo invitarli a desinare; ma di desinare alla stessa tavola con loro. E tali leggi sono ancora oggi in pieno vigore, almeno per la coscienza de' Cattolici romani!

Oltre a ciò il diritto canonico, che è in pieno vigore nella Chiesa romana, e s'insegna ne' seminari, e nelle università cattoliche, è pieno di leggi contro gli eretici. Chi volesse avere la pazienza, ovvero avesse la curiosità di conoscere tali leggi veramente degne di cannibali, può consultare i documenti che noi accenniamo, nei quali, sebbene non sien tutti, pure vi è abbastanza per conoscere lo spirito di carità e di tolleranza che ha sempre animato i preti.

Corpus Juris Canonici, Gregorii XIII P. M. jussu edictum: decr. 2, par. causa 23, g. 4, cap. 38, 39, 40, 41, 42, 43, 48, 51; Quest. V, cap. 20, 32, 43, 47; Quest. VI, cap. 9, 13, 16.

Decret. Gregorii PP. IX, lib. v. tit. 7, cap. 9, 10, 11, 13.

Ma vi è anche di più: il diritto canonico non solo permette anche *ai particolari* di uccidere gli eretici; ma anche lo ordina. Queste accuse contro la Chiesa romana sarebbero atroci, se non fossero provate. Proviamo dunque primo, che essa permette

Digitized by Google

che un particolare, senza alcuna autorità, senza alcuna forma di giudizio, possa uccidere gli eretici.

Il diritto canonico, decret. p. 2 caus. 23, q. 6, cap. 47, riporta un decreto di Papa Urbano II in questi termini, che noi traduciamo letteralmente; lasciando la briga ai preti ed ai dotti di riscontrarlo nell'originale da noi esattamente citato, e sfidandoli a smentirci, se lo possono.

" Tu imporrai agli uccisori degli scomunicati una specie di penitenza proporzionata alla intenzione che li avrà mossi a quell'atto, come hai veduto che si pratica qui in Roma. Noi non crediamo che debbano considerarsi come omicidi, coloro ai quali, accesi di zelo per la santa madre Chiesa, avverrà di trucidare un qualche scomunicato. Però affinchè la disciplina della santa madre Chiesa non sia del tutto abbandonata, imporrai loro una penitenza conveniente nel modo che abbiamo detto; con la quale possano attirare sopra loro gli sguardi della divina semplicità, nel caso che la umana fragilità gli avesse fatto mescolare in quell'atto una qualche intenzione men pura. " Questo orribile decreto è tanto piaciuto a'preti, che lo hanno inserito nel diritto canonico, che è il Codice della Chiesa romana. I glossatori di questo passo, dicono che la penitenza imposta a tali assassini è solo *ad cautelam*, e per non abolire l'uso: che il peccato, se ve ne è, *è straniero all'atto di trucidare gli scomunicati*; ma che l'uccisore avrebbe potuto avere una cattiva intenzione, ed in tale ipotesi avrebbe peccato non per l'azione, ma per l'intenzione.

Proviamo ora che non solo è permesso, ma che è anche ordinato di uccidere gli eretici.

Il diritto canonico, 2 p. decr. caus. 23, q. 5, c. 32; dopo aver citato il capo 13 del Deuteronomio, ed il fatto di Matatia, secondo il libro 1 de' Maccabei cap. 2, dice: " Che se prima della venuta di Cristo sono stati osservati questi precetti (di uccidere anche di privata autorità, coloro che si oppongono alla religione stabilita), quanto più debbono essere osservati dopo la sua venuta, allorchè egli con la sua venuta ci ha esortato ad eseguirli non solo con le parole, ma anche co' fatti? "

Ci si dirà: Ma cotali leggi sono andate in disuso. Tutt' altro, noi rispondiamo: se il Papa non può farle eseguire per mancanza di forza, non solo non le ha mai abolite; ma piange di non poterle eseguire. Nell'eccellente libro intitolato: « *Saggio sul potere de' Papi* » al tomo 2, è riportata una istruzione data nel 1805 da Pio VII, la quale, fra le altre cose, dice: « Non solo la Chiesa ha sempre procurato d'impedire che gli eretici occupassero i beni ecclesiastici: ma ha anche ordinato che per il delitto di eresia fossero confiscati tutti i beni degli eretici. Per quello che riguarda i beni de' particolari, cotal pena è decretata nella decretale d'Innocenso III (*Decret. Greg. IX*, lib. v, tit. 7, cap. 10) al capo *Vergentis de haereticis:* e per quello che riguarda i principati ed i feudi, è egualmente una regola di diritto canonico nel capo *Absolutos* XVI *de haereticis*, che cioè i sudditi di un principe manifestamente eretico, rimangono assoluti da qualunque omaggio, fedeltà, ed ossequio verso del medesimo..... ma disgraziatamente noi viviamo in un tempo così umiliante per la sposa di Gesù Cristo, che siccome a lei non è possibile usare, così neppure è espediente ricordare *queste sue santissime massime* di giusto rigore contro i nemici e ribelli della fede. Ma se non può esercitare il suo diritto di deporre dai loro principati, e di dichiarare decaduti dai loro beni gli eretici; non ne siegue ec. ec. ec. "

Un Papa più recente, Gregorio XVI, nella sua enciclica (15 Agosto 1832) chiama la libertà di coscienza " una massima assurda ed erronea, anzi un delirio: " la libertà della stampa è per lui " una libertà funesta per la quale non si può mai avere tanto orrore che basti. "

Ecco una semplice idea di quello che pensano i preti intorno agli eretici.

Digitized by Google

LETTERA IV.

I MONUMENTI

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Gennaio 1847.

Mio caro Eugenio,

Mi è rincresciuto trovare nella tua ultima lettera un sospetto sulla mia condotta. Tu dubiti che la ragione per cui ho tardato un mese a scriverti, nonostante la mia promessa, sia stata quella di non voler confessare la mia disfatta. No, caro amico, io ancora non sono mai uscito perdente dalla disputa, e spero anzi uscirne vittorioso. Non ti ho scritto appunto, perchè non voleva noiarti scrivendoti discussioni: voleva aspettare la decisiva vittoria, che non può tardare, e quindi ti avrei scritto tutto. Ma poichè tu brami sapere tutti i dettagli, sono pronto ad accontentarti. Io mi esterno con te come con un amico del cuore quale tu sei: non ti nascondo nulla, neppure i pensieri del mio animo; sicuro che tu non vorrai compromettermi. Ecco dunque cosa accadde nella visita dei monumenti.

Andai il giorno convenuto dal Sig. Manson e trovai gli altri due. Prendemmo una carrozza, e secondo il programma del mio maestro, condussi i miei amici alla chiesa di S. Pietro *in vinculis* (I) Essa è posta sulla punta meridionale del monte Esquilino. Un bellissimo portico a cinque arcate chiuse con eleganti cancelli di ferro, apre l' ingresso alla magnifica basilica, che è di una architettura gaia insieme e maestosa! Non ti dirò nulla del bellissimo quadro di S. Agostino opera del Guercino, nè dell' altro rappresentante la liberazione di S. Pietro dal carcere, opera del Domeni-

Digitized by Google

chino. Il capo d' opera di Michelangiolo, cioè la statua di Mosè, destinata per il mausoleo di Giulio II, ecclissa tutto in quella chiesa.

Il Sig. Manson, il Sig. Sweeteman, ed io eravano incantati davanti a quella statua che dimostra fin dove possa giungere il genio dell' arte cristiana. Il Valdese però sorrideva della nostra ammirazione; quindi percuotendomi leggermente sulla spalla: " Signor Abate, mi disse, mi spieghi un poco una cosa che io non comprendo. La vostra Chiesa dice che i templi sono luoghi santi, luoghi consacrati al Signore, case di orazione; ed applica ai suoi templi tutto ciò che la Bibbia dice del tempio di Gerusalemme: come dunque può essa trasformare i suoi templi in studii di belle arti, o musei, ed esporli così alla profanazione di noi Protestanti, che entriamo in essi non per pregare, ma per vedere gli oggetti d' arte ? "

Risposi che le immagini erano nelle chiese per eccitare la devozioni nel popolo; e che più erano belle più rispondevano al loro scopo. " Luoghi comuni, interruppe; non anticipiamo sulla questione delle immagini, essa verrà a suo tempo. Ma sebbene vi accordassi quello che voi dite, questo monumento certo non è posto qui per eccitare la devozione; ma per onorare un cadavere di un Papa. " Alla casa del Signore, soggiunsi, si conviene la magnificenza. " Sta scritto però, riprese egli: *La santità è bella nella tua casa in perpetuo* (Salm. XCIII, 5). "

Passammo nella sacrestia ove ci aspettava il P. Abate (II), il quale ci accolse con molti complimenti. Nella sacrestia vi è un bell' altare in marmi, e sopra esso un armadietto fatto di marmi preziosi, e di bellissimo lavoro. Il P. Abate fece accendere quattro candele, si mise la cotta e la stola, aprì l' armadietto, e ne trasse una bell' urna di cristallo di roccia ove si conservano le catene di S. Pietro. Il P. Abate, ed io ci inginocchiammo innanzi alle sante catene, e pregammo in silenzio; quindi baciammo quelle reliquie, ed il P. Abate richiuse l' armadio.

Dopo, ciò spogliati gli abiti sacri, raccontò che nel quinto secolo Giovenale Patriarca di Gerusalemme donò alla imperatrice Eudossia la catena con la quale era stato inceppato S. Pietro in Gerusalemme per ordine dell' empio Erode: Eudossia ne fece un dono al Papa S. Leone I, il quale av-

Digitized by Google

vicinò quella catena con l' altra con la quale S. Pietro era stato legato in Roma per ordine di Nerone. Le due sante catene, toccandosi si unirono, e divennero una sola catena che è quella che colà si conserva. Allora la imperatrice fece rifabbricare questa chiesa: dico rifabbricare, perchè essa era già una chiesa fabbricata da S. Pudente, e consacrata da S. Pietro. Da qui il titolo di S. Pietro *in vinculis.*

" È poi ben certa questa storia ? " domandò il valdese.

" Per dubitare della verità di essa, rispose il P. Abate con gravità, bisognerebbe dubitare della stessa evidenza: se vogliono prendersi la pena di salire fino al mio appartamento, farò loro vedere i documenti che provano la verità di essa. "

Salimmo allora all' appartamento del P. Abate, il quale trasse da' suoi scaffali il primo volume delle opere del P. Tillemont, e alla pagina 172 lesse queste parole: — La tradizione dice che S. Pietro convertì in Roma il Senatore Pudente, che dimorò nella sua casa, e consacrò in essa la prima chiesa di Roma, divenuta poscia S. Pietro *in vinculis* —

Io era fuori di me per la consolazione, ed ammirava la prudenza del mio maestro nell' avere così bene diretta la mia visita ai monumenti. Il Signor Manson esclamò: " Ah ! bisogna venire a Roma per istruirsi nelle antichità ecclesiastiche ! Il Valdese, con la sua solita freddezza disse: " Ma ella crede, P. Abate, che realmente Tillemont prestasse fede a quel fatto ? "

" Io non so come se ne possa dubitare, riprese il P. Abate; Tillemont si fonda sulla tradizione. "

" Ebbene, disse il valdese; mi favorisca il secondo tomo del Tillemont. " Avutolo, cercò alla pagina 616, e fece vedere che Tillemont appoggiava una cotale tradizione sul libro apocrifo *del Pastore* attribuito ad Erma (III); e poscia dimostrò che tutti gli avvenimenti raccontati in quel libro avvennero ai tempi di Antonino, cioè verso la metà del secolo secondo: dal che si dedurrebbe che se si dovesse prestar fede a cotesta tradizione S. Pietro sarebbe stato ospite di Pudente alla metà del secondo secolo; cioè un secolo circa dopo la sua morte.

Il P. Abate ed io restammo annientati da queste osservazioni: ciò nonostante il P. Abate non si perdè di coraggio; e tolto da un armadio un antico martirologio in pergamena

Digitized by Google

con le iniziali in miniatura, lo aprì, e lesse al 1° Agosto queste parole in latino — A Roma la consacrazione della prima chiesa, fabbricata e consacrata da S. Pietro Apostolo. — Ecco un documento assai più antico del Tillemont.

Il valdese osservò il martirologio, e dai caratteri, e delle miniature dimostrò che esso era del secolo XIV " Un documento, disse, di tredici secoli almeno posteriore al fatto che con esso si vuole provare, non prova nulla. "

" Ebbene, riprese il P. Abate, eccovi la testimonianza del cardinal Bona, e mostrò il libro di quel cardinale sulle liturgie (IV). Eccovi la storia di questa chiesa scritta da un nostro canonico. " Il Valdese interruppe: " Tutte queste testimonianze sono più recenti di quella del martirologio. Ma non ci allontaniamo dal Tillemont: ecco la pagina 504 di questo secondo tomo cosa dice: legga legga P. Abate: — Non si può credere che i Cristiani abbiano avuto chiese, ossia fabbriche espressamente fatte per raunarsi agli esercizi religiosi, che dopo la persecuzione di Severo, verso l' anno 230. — E potrei, soggiunse, citarvi tutti i padri dei primi secoli per dimostrarvi con le loro testimonianze che i Cristiani fino al terzo secolo non ebbero templi. "

Il P. Abate divenne rosso come una bragia: io sentiva non potermi più moderare; ed acceso di sdegno dissi al Valdese: " E sulla catena avreste forse qualcosa da opporre ? "

" Nulla affatto: bisognerebbe essere privo di sensi per non vedere che quella è una catena: ma per essere ragionevolmente convinti che quella sia la catena di S. Pietro, bisognerebbe ragionarvi un poco sopra. Bisognerebbe sapere, per esempio, perchè delle due catene (Atti XII, 6) con le quali era legato S. Pietro in Gerusalemme se ne sia conservata una sola: e l' altra dove è andata ? Bisognerebbe sapere chi avesse conservata quella catena: forse Erode ? Forse i Giudei ? Forse i Cristiani ? Ma S. Pietro lasciò le catene in terra nella prigione. Sarebbe bene sapere come nella ruina di Gerusalemme, quando tutto fu distrutto, solo quella catena fosse stata conservata. Riguardo a quella di Roma, bisognerebbe dimostrare che S. Pietro vi fosse stato, lochè è un po' difficile. Se non è stato in Roma non potè esservi incatenato. Ma posto anche che vi fosse stato; io

Digitized by Google

domanderei: Chi ha conservata quella catena? Nerone? Ma egli, che sappia, non era così devoto: i Cristiani? Ma chi avrebbe osato andarla a domandare? E se lo avessero osato, l'avrebbero essi avuta? E poi loro signori sanno bene che in que' tempi il culto delle reliquie era stimato una idolatria: basta leggere Tertulliano, Origene, Giustino martire, e gli altri padri antichi, per persuadersene. Sicchè, caro Signor Abate, andiamo pure a vedere altri monumenti, nei quali potrete essere più fortunato; ma questi non mi persuadono punto."

Questo primo esperimento mi fece conoscere che io aveva a fare con un uomo che ne sapeva molto più di me: ed allora dava ragione al mio maestro, e cercava la via di trarmi d'impaccio; e desiderava che mi fosse venuto fuori con argomenti biblici, per accusarlo di non essere stato a' patti, e rompere la discussione con qualche onore. A tale effetto anzichè condurlo al carcere Mamertino, lo condussi alla chiesa detta *Domine quo vadis.*

Poco lungi dalla città, sulla via Appia, vi è una piccola chiesa fabbricata nel luogo ove nostro Signore apparve a S. Pietro. Ma affinchè tu possa ben conoscere il fatto ti trascrivo la iscrizione sul marmo che si trova in detta chiesa. — Questa Chiesa è intitolata Santa Maria delle piante, e comunemente *Domine quo vadis.* Delle piante è nominata per l'apparizione di Nostro Signore fatta in essa a S. Pietro, quando questo glorioso Apostolo persuaso, anzi violentato dalli Cristiani ad uscire di prigione e partirsi da Roma, s'incamminò per questa via Appia, e giunto a questo luogo s'incontrò con Nostro Signore che s'incamminava verso Roma: alla cui presenza maravigliato gli disse: *Domine, quo vadis?* (Signore dove vai?); ed egli rispose: *Venio Romam iterum crucifigi* (Vengo in Roma per esser crocifisso un'altra volta). Intese subito il mistero S. Pietro, e si ricordò che a lui ancora aveva predetto una tal morte, quando gli diede il governo della sua Chiesa: però voltando il passo ritornò a Roma, ed il Signore sparì, e nello sparire lasciò impresse le sue piante in un selce del pavimento della strada, e da qui prese questa chiesa il soprannome delle piante, e dalle parole di S. Pietro il nome di *Domine quo vadis*... 1830. —

Appena arrivati avanti quella chiesa, il Valdese si fermò a leggere la iscrizione che è sopra la porta: "Ferma il passo

Digitized by Google

o passeggero, ed entra in questo s. tempio che troverai la pianta e forma di Nostro Signor Gesù Cristo quando s' incontrò con S. Pietro che fuggiva dalla prigione. Si raccomanda la elemosina per la cera e l' olio per liberare qualche anima dal purgatorio " (V). Dopo letta quella iscrizione, disse: " Non credo che il Signor Abate sia più fortunato nella visita di questo secondo monumento. "

Entrammo: sulla parete a destra di chi entra è dipinto il Salvatore che con la sua croce in spalla cammina verso Roma: nella parete sinistra vi è dipinto S. Pietro in atto di fuggire da Roma. Nel mezzo della chiesa vi è una striscia di pavimento in basalto, per figurare l' antica strada, e nel centro una pietra quadrata bianca, sporgente al disopra del pavimento, e su di essa vi è la figura delle piante del Signore; ed all' intorno vi è scolpito il versetto del salmo " Adoreremo nel luogo dove i suoi piedi si posarono. " Il Valdese prese un' aria molto seria, mi lanciò uno sguardo di compassione, e senz' altro uscì dalla chiesa: il Signor Sweeteman mi parve scandalezzato anch' esso; il Signor Manson stesso non fu contento, e tutti uscirono dalla chiesa.

Io non capiva nulla di questo scompiglio. Uscii anch' io, ed il Valdese mi parlò con una serietà che mi fece paura. " Signor Abate, io sono cristiano, e non posso soffrire che sotto aspetto di religione si ponga in ridicolo l' adorabile persona del Nostro Signor Gesù Cristo; e che si abusi così della parola di Dio (VI) per inculcare l' adorazione di una pietra. " Io voleva giustificare la cosa; ma tutti mi diedero contro e mi tacqui.

Tutto mi andava a male in quel giorno: allora ripresi il programma del mio maestro, ed ordinai al vetturino di condurci a S. Pietro in carcere.

S. Pietro in carcere non è che l' antica prigione Mamertina ridotta a cappella. Si scende per una scala moderna fino alla porta della prigione, sulla quale si legge ancora l' antica iscrizione romana. Entrati nella prima prigione sotterranea, si scende per una piccola scala alla seconda prigione, che è perpendicolarmente sotto lo prima. Mentre scendevamo per la piccola scala, feci osservare al Signor Manson sulla parete, l' impronta di un profilo di viso umano; impronta che fu fatta dalla faccia di S. Pietro, quando nello scendere in quella prigione il carceriere gli die' una ceffata,

Digitized by Google

e lo fece percuotere con la testa nella pietra della parete, la quale, ammollitasi al tocco della santa testa, ricevè la impronta della sua faccia. Nel mezzo di questa seconda prigione sotterranea vi è un pozzo di acqua fatta scaturire miracolosamente da S. Pietro, quando convertì i carcerieri Processo e Martiniano, e li battezzò con altri quarantotto prigionieri.

Il Signor Manson era pieno di venerazione per quella prigione nella quale l' Apostolo S. Pietro aveva dimorato, ed aveva operati prodigi: volle gustare quell'acqua miracolosa. e conservarne una piccola bottiglia, che comperò dal custode, per portarla in Inghilterra. Io mi credeva vittorioso, ed in uscire domandai al Valdese se era persuaso quello essere il carcere di S. Pietro.

" Io credo, rispose, che questo è il carcere Mamertino; perchè questo veramente è il posto ove era situato. La storia parla di questo carcere e dice che in esso erano rinchiusi solo gl' illustri prigionieri: quindi non poteva esservi rinchiuso il povero pescatore di Galilea. La storia ricorda i nomi de' prigionieri che abitarono quel carcere; ma fra questi non vi è il nome di Pietro nè di Paolo; anzi riguardo a quest' ultimo, che fu veramente in Roma, la storia degli Atti apostolici dice che non fu in questo carcere. La storia mi dice che coloro che entravano in questo carcere non uscivano mai vivi, ma vi erano strangolati, ed i loro cadaveri, a terrore del popolo, erano precipitati dalle scale Gemonie che guardavano il Foro. Così noi sappiamo che in questo carcere fu fatto morire Giugurta; furono strangolati per ordine di Cicerone, Lentulo, Cetègo, Statilio, Sabinio, e Cepario capi della congiura di Catilina: in esso fu ucciso Sejano per ordine di Tiberio, e Gioras figlio di Simone capo de' Giudei fatto prigioniero da Tito: ma nessun documento storico parla nè di S. Pietro, nè di S. Paolo. La storia dice che nessuno da questo carcere usciva vivo: dunque S. Pietro non vi è stato, perchè secondo voi non è morto qui. Innoltre voi mi avete fatto vedere a *Domine quo vadis* che S. Pietro a persuasione de'Cristiani era uscito dalla prigione. Ma da questa prigione non si poteva uscire, ed in essa non si poteva parlare con alcuno: non vi era altro modo di entrarvi che per l' apertura praticata in alto: la prima apertura metteva al carcere superiore che era pure inaccessibile;

Digitized by Google

ma S. Pietro sarebbe stato al carcere inferiore inaccessibilissimo, ed assolutamente impossibilitato ad uscirne. Non si può ammettere che ne uscisse per miracolo, come uscì dal carcere di Gerusalemme; perchè allora non avrebbe potuto aver luogo di rimprovero che, secondo voi, ebbe da Gesù Cristo per esserne uscito. Sicchè vedete bene che questo carcere non prova nulla in vostro favore."

"E la figura di S. Pietro impressa sulla pietra? E l'acqua miracolosa? E il battesimo dei prigionieri sono dunque tutte imposture?"

"Mio caro Signor Abate, non vi lasciate accecare dai pregiudizi; ma ragioniamo pacatamente prima di ammettere come certi i fatti. La scala, alla metà della quale è la pretesa figura di S. Pietro è di costruzione recente: quando il carcere Mamertino era una prigione, non vi si scendeva per quella scala che non esisteva; ma si calavano in essa i prigionieri dal foro superiore. Se dunque non vi era quella scala, S. Pietro non potè passarvi e lasciare la sua figura sulla pietra. In quanto al pozzo, non vi vedo un miracolo: dovunque si scava in Roma a quel livello si trova acqua che non è punto miracolosa. È poi cosa assurda pretendere che Dio operasse il miracolo di far sorgere quell'acqua per battezzare i carcerieri; i quali potevano facilmente portare l'acqua necessaria al battesimo, senza bisogno che si operasse un miracolo. Finalmente è un assurdo pretendere che insieme con S. Pietro e S. Paolo vi fossero in quella prigione altri quarantotto prigionieri: primo perchè quella era una prigione eccezzionale come abbiam detto; e poi, misurate pure la prigione e vedrete essere assolutamente impossibile che in essa fossero potute stare cinquantadue persone; neppure se fossero state come le acciughe in barile."

Nell'udire queste ragioni, il Signor Manson gettò via la bottiglia di acqua che aveva comperata; il Signor Sweeteman rideva, ed io mi mordeva le labbra per la rabbia, non sapendo cosa rispondere di solido a tali ragioni. Io sono convinto che una buona risposta vi deve essere; ma io non la conosceva, e mi sdegnava contro il mio maestro che avendomi dato il programma non mi avesse prevenuto delle obbiezioni del Valdese, e non mi avesse insegnate le risposte da farsi.

Digitized by Google

" Ebbene, dissi, andiamo a vedere il luogo ove S. Pietro fu crocifisso. "

" Volete dire rispose il Valdese, il famoso tempietto di Bramante (VII) in S. Pietro Montorio. Risparmiamo quella faticosissima salita ai nostri poveri cavalli: ed ecco il perchè. Io ho buone ragioni per credere che non solo S. Pietro non è morto in Roma; ma che egli non vi è mai venuto: ma quand' anche fossi persuaso che S. Pietro fosse morto in Roma, la vista del foro ove diciotto secoli fà sarebbe stata piantata la croce di S. Pietro, mi farebbe ridere. Chi può credere che quel foro fatto sul terreno, siasi conservato per tanti secoli ? Eppoi i cultori delle antichità cristiane che sono in Roma, sebbene credono che S. Pietro morisse in questa città, pure non sono di accordo intorno al luogo del suo martirio. Leggete Bosio, leggete Arrighi, e quanti mai hanno scritto sul martirio di S. Pietro, e vedrete che alcuni di essi sostengono che S. Pietro fosse ucciso sul colle Vaticano, altri tra il Vaticano e il Gianicolo, e quasi nessuno crede che fosse sulla cima del Gianicolo ove è il tempietto di Bramante. Sicchè è inutile che vi andiamo. "

Più si andava innanzi, più io mi trovava confuso e scoraggiato: ciononostante siccome non aveva un motivo onesto per ritirarmi con onore, mi feci un po' di coraggio, e condussi i miei compagni alla chiesa di S. Maria in Traspontina appartenente ai padri carmelitani.

Entrati in chiesa chiamai il frate sagrestano acciò ci mostrasse le colonne di S. Pietro. Io sperava che il frate si sdegnasse sulle osservazioni che il Valdese avrebbe fatte, e nascesse così una contesa che mi avrebbe dato un buon pretesto per ritirarmi; ma invece accadde il contrario. Il frate ci condusse alla quarta cappella a sinistra, ove appoggiate alle due pareti, incassate in legno, si conservano due colonne di marmo. Una iscrizione in versi latini dice che essendo i due Apostoli Pietro e Paolo legati a quelle due colonne e flagellati, gli apparve la immagine del Salvatore, che è su quell' altare, e parlò loro per lungo tempo consolandoli ne' loro dolori.

Il Valdese sorrideva. Il frate sagrestano volgendosi verso lui gli disse; " Ella dunque non crede che questo sia vero ? " " Per crederlo, rispose, desidererei vedere un qualche documento. La storia non ci dice nulla di questo fatto, e mi

Digitized by Google

pare leggerezza crederlo senza nessuna prova. D' altronde queste colonne furono trovate nello scavare le fondamenta di questa chiesa nel 1563: cioè quindici secoli dopo la morte di S. Pietro: chi dunque quindici secoli dopo ha potuto attestare il fatto ? In quanto poi alla immagine la impostura è troppo grossolana: basta guardarla per vedere che essa è opera relativamente moderna. Eppoi egli è fuor di dubbio che l' uso delle immagini fra i Cristiani incominciò molto tempo dopo S. Pietro. "

" Ha ragione il signore, disse il sagrestano: in tanti anni che faccio vedere queste colonne ai forestieri, ne ho trovati pochissimi che vi hanno creduto. E neppure io vi credo: ma cosa vuol fare ? Ognuno deve fare il suo mestiere. "

Uscimmo dalla chiesa, e fatti pochi passi, il Valdese ci pregò di entrare un momento con lui nella prossima chiesa di S. Giacomo Scossacavalli (VIII). Entrammo, ed esso ci fece vedere due grossi pezzi di marmo non lavorato, ed indicandoceli diceva: " Non vi è alcun dubbio questa è pietra del paese: ebbene leggete. " Era scritto sopra que' marmi che S. Elena li aveva portati da Gerusalemme: che uno di essi era l' altare sopra il quale Abraamo aveva legato il suo figlio Isacco per sacrificarlo; l' altro era l' altare sopra il quale era stato posto il bambino Gesù per essere circonciso. " Vedete, soggiunse qual fede possa prestarsi ai monumenti che si conservano in Roma. "

Il mio scoraggiamento aumentava, e nel mio cuore pregava la Vergine Maria, ed i Santi Apostoli acciò mi aiutassero. Giungemmo finalmente a S. Pietro. Appena entrati in chiesa il Valdese mi disse: " Giacchè il Signor Abate ci ha fatto testè vedere due colonne, anch' io voglio mostrarvene una. " Ciò detto ci condusse alla prima cappella a destra di chi entra, detta la cappella della Pietà. Quivi si vede una colonna con una iscrizione, la quale dice, " essere quella una colonna del tempio di Salomone, alla quale si appoggiava Gesù Cristo quando predicava nel tempio. " La Bibbia dice che il magnifico tempio di Salomone fu distrutto interamente da Nabucdanetzar; dimodochè quando fu riedificato da Zorobabel bisognò incominciare dallo scavare di nuovo i fondamenti. La storia dice, e Gesù Cristo lo aveva predetto, che del tempio che esisteva a' tempi della sua vita terrestre, non restò pietra sopra pietra: come dunque si è

Digitized by Google

conservata questa colonna? Ecco l'antichità di cotali monumenti!

Non mi restava altra speranza di convincerlo che facendogli vedere la cattedra di S. Pietro: lo condussi dunque dinanzi al magnifico altare di essa.

Questo grandioso monumento è collocato nell'abside della basilica, incontro la porta principale di essa. Quattro statue colossali in rame dorato, alta ciascuna palmi ventiquattro, sostengono leggermente, e come in trionfo la cattedra di S. Pietro, la quale è dentro una fodera di rame dorato, con magnifici lavori di scultura, e di cesello. I quattro colossi rappresentano due dottori della Chiesa latina, cioè S. Agostino, e S. Ambrogio; e due dottori della Chiesa greca, cioè S. Atanasio, e S. Giovanni Crisostomo. Un gruppo di angeli scherzando fra nuvolette dorate servono come di corona ad una colomba trasparente rappresentante lo Spirito Santo, che in mezzo di una grande finesta ellittica con vetri dipinti, sembra gettar fasci di luce sulla cattedra, e così stabilire una specie di comunicazione fra essa ed il cielo.

Tanto magnifico e sorprendente è quel lavoro che il Signor Sweeteman che non lo aveva veduto fu attonito per l'ammirazione; ed il Signor Manson disse: "Spero che il Signor Pasquali non avrà nulla ad obbiettare sopra un monumento così magnifico."

"Non ho nulla a dire dal lato della magnificenza: non si poteva fare di più per appagare i sensi: ma avrei i miei motivi per credere che quella sedia sostenuta dai quattro dottori, ed onorata di una festa particolare, anzichè essere la sedia dell'umile Apostolo del Signore, sia la sedia di Solimano Califfo di Babilonia, o di Saladino di Gesusalemme."

Io non potei più resistere a così orribile bestemmia: non so fin dove mi avrebbe condotto il mio zelo; ma un tremore convulsivo mi prese, ed essi mi ricondussero in casa, e fui costretto a mettermi in letto.

Domani, se piace a Dio, ti scriverò il resto di questa avventura.

Il tuo amico

ENRICO

Digitized by Google

NOTE ALLA QUARTA LETTERA

NOTA I, PAGINA 61.

Ecco cosa dice il Professor Nibby nel suo Itinerario di Roma, stampato in quella città nel 1827 *con privilegio*. « La chiesa di S. Pietro in Vincoli fu eretta circa l'anno 442 sotto il pontificato di S. Leone Magno da Eudossia moglie di Valentino III imperator d'Occidente, per conservarvi la catena con cui fu incatenato l'Apostolo S. Pietro nella prigione di Gerusalemme. Indi fu rifabbricata da Adriano I e poi ristaurata con architettura di Baccio Pintelli, per ordine di Giulio II, il quale la concesse a' canonici del Santissimo Salvatore che la ritengono. Finalmente nel 1705 fu ridotta nello stato presente, colla direzione di Francesco Fontana. » La storiella della casa di Pudenzio convertita in chiesa e consacrata da S. Pietro, non si permette di pubblicarla in un itinerario che va in mano anche de' Protestanti: ma si pubblica ne' libri di devozione, e si dice all'orecchio de' gonzi che sono disposti a crederla.

NOTA II, PAGINA 62.

La chiesa di S. Pietro *in Vinculis* è tenuta da' canonici regolari Latarenensi, i quali hanno per superiore uno di loro che si chiama P. Abate, ed usa la mitra e l'a nello vescovile.

NOTA III, PAGINA 63.

Circa la metà del secolo secondo un tale Erma, o Ermete fratello di Papa Pio I scrisse un libro che intitolò il *Pastore;* pieno di favole e di visioni. Quel libro fu condannato come apocrifo nel concilio romano sotto Papa Gelasio. S. Girolamo dice sul capo I del profeta Abacuc che quel libro è pieno di stoltezze: Tertulliano nel libro *de pudicitia* capo 10 dice che quel libro favorisce i libertini, Ebbene da questo scempio libro dichiarato apocrifo, la Chiesa romana non ha vergogna di tirare le sue tradizioni quando le fanno comodo!

Daremo ora un succinto ragguaglio intorno ad Erma ed al suo libro. Si è disputato fra gli eruditi se Erma che ha scritto il libro del Pastore sia quell' Erma di cui parla S. Paolo nella lettera a' Romani; ovvero un altro Erma che visse nella metà del secondo secolo e fu fratello di Pio Vescovo di Roma. Ma oggi non si può più ragionevolmente dubitare che Erma autore di quel libro fosse il fratello di Pio. Il nostro Muratori nella dissertazione 43 delle sue Antichità italiane, ha pubblicato un frammento di un libro di Caio prete romano, contemporaneo di Erma, frammento che si

Digitized by Google

trova in un antichissimo codice della biblioteca Ambrosiana, nel quale è detto: *Pastorem vero nuperrime, temporibus nostris, in urbe Roma Herma conscripsit, sedente cathedra urbis Romae ecclesiae Pio Episcopo frater ejus.*

Il libro del Pastore fu dichiarato apocrifo da Papa Gelasio nel Concilio romano, ed il decreto è riportato nel diritto canonico. Ma vedi coincidenza! lo stesso diritto canonico riporta un decreto di Pio I anteriore a Gelasio, il quale aveva dichiarato Erma *dottore della fede*, ed il suo libro del Pastore un libro rivelato. Oltre S. Girolamo, Tertulliano, e Gelasio già citati, S. Prospero nel libro che ha scritto contro Cassiano, lo rimprovera perchè citava il libro del Pastore, il quale non ha autorità alcuna.

Ma cosa contiene codesto libro? Esso è diviso in tre parti: la prima parte contiene le visioni: la seconda i precetti che un angelo per nome Tiro, vestito da pastore dava alla Chiesa: la terza contiene similitudini. Diamo un piccolo saggio di questo libro. Vi è raccontato che l' autore di esso ebbe una visione, nella quale vide una vecchia, che gli fece vedere una torre in costruzione. I lavoranti tagliavano le pietre; ma alcune le mettevano al posto, altre ne gittavan via. L' autore domandò alla vecchia cosa ciò volesse significare: ed essa rispose; che la torre significava la Chiesa; le pietre gettate via erano i Cristiani peccatori, che dovevano scendere in luogo sotterraneo per far penitenza, per essere poi ammessi anch' essi a far parte della torre. Domandò allora all' angelo chi fosse quella vecchia: e ne ebbe in risposta essa essere la sibilla. Ecco a quali autorità si attaccano i teologi romani per sostenere le loro dottrine! lasciano la Parola di Dio per andar dietro alle favole da vecchie (1 Tim. IV, 7).

NOTA IV, PAGINA 64.

Il cardinal Bona fiorì verso la metà del XVII secolo: dall' età di 15 anni entrò in monastero ove passò tutta la sua vita. Era uomo ascetico per eccellenza, e tutti i suoi scritti sono ascetici, e mentre mostrano che l' autore era uomo pio, mostrano eziandio che non aveva quello che chiamasi criterio.

Il cardinal Baronio nelle note al martirologio (I Agosto) dice che la imperatrice Eudocia prese da Gerusalemme le due catene con le quali era stato incatenato S. Pietro a' tempi di Erode: una ne mandò in Roma, l' altra la portò seco in Costantinopoli. In quanto alla catena mandata a Roma dice, che essa si unì da sè stessa, per miracolo, alla catena con la quale S. Pietro era stato incatenato in Roma. Dice poi: « Molte lettere di S. Gregorio fanno fede che si mandava dal Papa come un gran dono ai sovrani e ad altri benemeriti della Chiesa della limatura delle catene di S. Pietro. Era uso di rinchiudere quella limatura in una chiavetta d'oro che era stata sopra l' altare di S. Pietro, e così si mandava: coloro a cui quella chiavetta era mandata, la ricevevano religiosamente, e la sospendevano al loro collo, acciò per la protezione dell' Apostolo fossero sicuri da non incorrere in alcun male. »

Se difatti osseviamo le lettere di S. Gregorio, non solo vi troviamo quello che dice il Cardinal Baronio; ma vi troviamo qualche cosa di più. Leggiamo di fatti nella lettera a Dinamio, Patrizio delle Gallie, che S. Gregorio lo ringrazia per i quattrocento scudi d' oro che gli aveva mandati, ed in compenso gli manda una chiavetta con la limatura delle sante catene « affinchè portandola tu al collo, ti liberi in perpetuo dai tuoi peccati. » Egli mandò a Childeberto re d' Austrasia le chiavi di S. Pietro piene di limatura delle sue catene, affinchè il re portandole al collo « fosse preservato da ogni male. » Nella lettera 17 del libr. 12 manda un simile dono per lo stesso effetto ad Asclepidato Patrizio delle Gallie. Nella lettera 23 del IV libro, è detto che S. Gregorio manda a Teotista, che gli aveva mandate trenta libbre d' oro, una chiavetta

Digitized by Google

con la santa limatura Tutti i Papi, incominciando da Papa Ormisda, come dice il Baronio, mandavano a chi li regalava, o li proteggeva, la santa limatura: quanto dunque doveva essere lunga quella catena! eppure si sostiene che è tutta intera.

NOTA V, PAGINA 66.

Siccome vogliamo essere di buona fede, qui dobbiamo confessare un piccol anacronismo. La iscrizione da noi citata che era fuori della Chiesa *Domine quo vadis*, non esisteva più nel 1847, data della lettera: essa sembrò così mostruosa a Papa Gregorio XVI, che nel 1845 la fece levare: ma fino a quel tempo vi era stata. In quanto poi al fatto che pretendesi provare con quella chiesetta; sebbene ogni uomo ragionevole, sia anche cattolico, deve conoscerlo come falso; pure l' infallibile Papa Innocenzo III lo ha dichiarato vero, ed il suo decreto è riportato nelle Decretali di Gregorio IX libro IV tit. 17 cap. *Per Venerabilem*. Ecco le parole del decreto: « È chiaro che il luogo il quale si è eletto il Signore è la sede Apostolica: imperciocchè essendo Pietro uscito da Roma per fuggirsene, il Signore volendolo richiamare al luogo ch' egli aveva eletto, rispose a Pietro che lo interrogava — Signore dove vai? — Vengo a Roma per essere di nuovo crocifisso. S. Pietro comprese che ciò era detto per lui, e tornò subito indietro. » Il diritto canonico dunque ammette il fatto apocrifo del *Domine quo vadis*.

NOTA VI, PAGINA 66.

Il versetto del salmo che è scolpito in quella pietra, è il vers. 7 del salmo CXXXI secondo la Volgata, e CXXXII secondo le nostre Bibbie che sieguono la numerazione de' salmi secondo il testo ebraico. Secondo la Volgata dice: *adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*, che il Martini traduce « lo adoreremo nel luogo, dove i suoi piedi si posarono. » Ma il testo ebraico dice: « adoriamo allo scannello de' suoi piedi: » cioè umiliati con la fronte sotto i suoi piedi. Applicare questo passo per fare inginocchiare la gente avanti una pietra, pregarla, e baciarla riverentemente, è un abusare dei passi della Bibbia.

NOTA VII, PAGINA 69.

Ferdinando di Spagna verso la fine del XV secolo fece riedificare la chiesa di S. Pietro in Montorio, e fece fabbricare un convento annesso alla chiesa pe' frati francescani. I frati fecero credere al re che essi avevano scoperto il luogo preciso dove fu piantata la croce di S. Pietro, che era precisamente nel centro della loro corte, chiamata chiostro. Il re allora ordinò al celebre architetto Bramante d' innalzare su quel posto un tempietto. Il tempietto fu fatto alla foggia degli antichi tempietti degl' idoli: esso è di figura rotonda, con cupola sostenuta da sedici colonne doriche di granito. Nel mezzo vi è un altare, e sotto l' altare si vede la fossa, nella quale, dicono i frati che la mostrano ai forestieri, fu piantata la croce di S. Pietro.

NOTA VIII, PAGINA 70.

Ecco la origine del nome di cotesta chiesa, come si racconta in Roma da tutti i preti, e come si trova ne' libri di antichità sacre di Roma. Nel medio evo, non ricordo precisamente in quale anno, nel luogo ove ora è la chiesa, vi era un piccolo oratorio dedicato a S. Giacomo. Un carro passava con le due pietre che sono ora

Digitized by Google

nella chiesa, le quali dovevano servire per la fabbrica di S. Pietro. Quando il carro fu avanti l' oratorio di S. Giacomo, i cavalli caddero, ed uno di essi si ruppe una coscia: di là il nome di scossa cavalli. Tutto era miracolo in que' beati tempi: quindi s' incominciò a dire che quelle pietre dovevano esssere qualche cosa di santo e che S. Giacomo aveva fatto il miracolo di far cadere i cavalli, acciò le sante pietre restassero lì. Si fabbricò una chiesa in luogo dell' oratorio, e vi furono poste le due pietre. Poi si trovò la storiella che esse erano una l' altare di Abraamo, l' altra l' altare ove fu circonciso il Signore.

Digitized by Google

LETTERA V.

ANCORA DE' MONUMENTI

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Gennaio 1847.

Mio caro Eugenio

Continuo senza preambolo il racconto interrotto.

Il giorno dopo l'accidente accadutomi nella chiesa di S. Pietro, ricevo una lettera del Valdese, che ti trascrivo tale quale, per dimostrarti sempre più la mia sincerità: e sebbene le nostre convinzioni religiose ci dividano, pure ti considero come un fratello, anzi come l'amico del mio cuore; per cui non ti nascondo nulla, neppure quello che sta contro di me. Ecco dunque cosa mi scrive il Valdese.

" Signor Abate

" Sono grandemente dispiaciente per quello che è accaduto ieri. Confesso che ho un poco troppo ecceduto; che parlando ad un Cattolico sincero quale voi siete, doveva usare maggiori riguardi, e misurare le mie parole: perciò vi domando perdono se vi ho offeso col mio modo di parlare. Ma a parte il mio tuono piuttosto cattedratico, io credo avere buone ragioni sul fondo della questione.

" Io diceva avere buone ragioni per credere che quella sedia o cattedra, come voi la chiamate, venerata sopra quell'altare, e della quale si celebra la festa ogni anno il 18 Gennaio (I), invece di essere la sedia dell'Apostolo S. Pietro, sia quella di Solimano Califfo di Babilonia, o di Saladino Califfo di Gerusalemme. Ed affinchè non crediate che io abbia ciò detto per leggerezza, o per insultarvi, eccovi le prove; le quali se non sono convincentissime per

Digitized by Google

provare che quella sedia appartenesse ad un Turco, lo sono però per dimostrare che essa non ha potuto appartenere a S. Pietro.

" In primo luogo, io non posso persuadermi come mai l' umilissimo Pietro avesse per sè una sedia distinta, una cattedra. Non posso supporre che S. Pietro per una sedia avesse voluto trasgredire il comando espresso di Gesù Cristo (Matt. xx, 25–27). Io amo molto S. Pietro; e perciò non posso crederlo nè prevaricatore, nè mentitore: egli stesso dice nella sua prima epistola capo v, vers. 1 di non essere che un anziano come tutti gli altri
intendentelo bene, vi prego: come poter credere dopo ciò che egli abbia voluto avere per sè una cattedra, per ismentire col fatto quello che diceva ed insegnava ? Ma ditemi di grazia: dove teneva egli cotesta sedia ? Forse nella sua casa ? Ma o perchè di tutta la sua mobilia non si è conservata che questa sedia ? Voi direte che era la sedia sulla quale ufficiava nella Chiesa. Ma io vi ho già dimostrato che chiese non ve ne erano in que' tempi. Gli Atti apostolici e le lettere apostoliche ci dicono che si celebrava il servizio *di casa in casa:* non credo che vorrete supporre che S. Pietro andava di casa in casa trascinandosi dietro la sua cattedra.

" Ma supponete pure, quello che non è per nulla provato, che S. Pietro sia stato in Roma; e ch' egli avesse avuto anche una sedia distinta per ufficiare: vi domando io, quali sono le prove che dimostrano quella essere veramente la sedia di S. Pietro ? Non mi rispondete: Lo dice il Papa infallibile: perche io vi risponderò che secondo i vostri principii stessi il Papa è infallibile nel domma, ma non nei fatti. E poi, chi avrebbe conservata quella sedia ? Non i Cristiani certamente; perchè la venerazione delle reliquie non cominciò che alla fine del quarto secolo. E se i Cristiani la avevano conservata; come è che non fu trovata che nel secolo decimosettimo ? Queste sono alcune delle ragioni per le quali non posso credere che quella sia la sedia di S. Pietro. A tutto ciò aggiungete la grande ragione tratta dalla Bibbia e dalla storia, che dimostra S. Pietro non essere mai venuto in Roma; e vedrete che i miei motivi per non credere a quella sedia sono giusti e ragionevoli quanto mai si possa dire.

" Non voglio poi ostinatamente sostenere quello che a voi

Digitized by Google

è tanto dispiaciuto sentire, cioè che quella sedia abbia potuto appartenere ad un Maomettano. Io ho detto quella cosa sull' autorità di Lady Morgan, la quale nella sua opera sull' Italia al volume IV dice che la sacrilega curiosità dei Francesi, nel tempo ch' essi occupavano Roma, al principio di questo secolo, vinse tutti gli ostacoli, onde vedere cotesta famosa sedia: essi tolsero la sua fodera di rame, e tratta fuori la sedia, ed esaminatala diligentemente vi trovarono incise con caratteri arabi queste parole: *Dio solo è Dio, e Maometto è il suo profeta.* Io non so se Lady Morgan dica il vero: ma le risposte che le hanno fatte non sono per nulla concludenti. Voi forse conoscerete la risposta che è sembrata la migliore; che cioè è impossibile che quella sia la sedia di un Musulmano; imperciocchè essi non usano sedie. È vero che negli usi comuni non si servono di sedie come le nostre, ma di cuscini, di sofà, di sgabelli; ma si servono di sedie, anzi di cattedre i loro Mufti per predicare, ed anche qualche volta i loro sovrani per trono: potrebbe dunque essere la sedia di un Mufti. L' argomento convincente sarebbe trarre fuori quella sedia pubblicamente, e lasciare che tutti potessero esaminarla: ma questo non si farà mai.

" Voi sapete, Signor Abate, che io amo molto il buon Benedettino Tillemont. Esso era un dotto, era monaco, era buon cattolico: spero che non ricuserete la sua testimonianza. Ebbene Tillemont era incredulo come lo sono io a riguardo di quella sedia. Egli nel suo viaggio in Italia dice: " Si pretende che a Roma vi sia la cattedra episcopale di S. Pietro, e Baronio dice che è di legno: ciononostante alcuni che hanno veduta quella che era destinata ad essere posta solennemente sull' altare nel 1666, assicurano che era d' avorio, e che gli ornati non sono più antichi di tre o quattro secoli, e le scolture rappresentano le dodici fatiche di Ercole" Ecco cosa dice Tillemont!

" Voi mi direte che Tillemont è in contraddizione con quello che dice il Baronio. Potrei rispondervi che ambedue gli scrittori sono stati zelantissimi Cattolici, ambedue dotti, ambedue storici abilissimi: la contraddizione dunque che vi è fra loro intorno a quella sedia, è una prova della falsità di essa: tanto più che nel passo citato Tillemont mostra non credere alla autenticità di quella sedia. Ora però ricordo

Digitized by Google

aver letto nella mia gioventù una storia (non rammento in qual libro) la quale spiegherebbe tutto e toglierebbe ogni contraddizione fra i due scrittori. La festa della cattedra di S. Pietro esisteva da quasi un mezzo secolo; ma la sedia non era stata ancora posta in venerazione: fra le reliquie che sono in Roma esisteva una sedia che si diceva avere appartenuto a S. Pietro; ed il Papa Clemente VIII pensava metterla in venerazione: ma il cardinal Baronio gli fece osservare, che i bassi rilievi rappresentavano le dodici fatiche di Ercole, ed in conseguenza non poter essere quella la sedia sulla quale S. Pietro ufficiava. Il Papa si persuase: ma pure bisognava che una sedia di S. Pietro vi fosse. Allora si cercò nel magazzino delle reliquie, e si sostituì alla prima una seconda sedia antica di legno: e questa è quella di cui parla Baronio; mentre Tillemont parla della prima. Ma sessant' anni dopo la morte di Baronio, quando Alessandro VII fece fare l' altare della cattedra come oggi si vede, non si sapeva quale delle due si dovesse porre in venerazione: non la prima per le scolture mitologiche; non la seconda perchè era di stile gotico, e quello bastava per dimostrare che non poteva avere appartenuto a S. Pietro. Il Papa allora sapendo che fra le reliquie vi era una sedia portata come reliquia dai crociati, la fece prendere, ed ordinò che quella si ponesse in venerazione: nessuno però si avvide della iscrizione araba citata da Lady Morgan (II).

" Del resto non facciamo questioni per una sedia: una sedia finalmente non è che una sedia; e non conviene basare la nostra credenza sopra una sedia. Quando anche fosse chiaro come la luce del giorno che quella fosse la identica sedia di S. Pietro, essa non proverebbe la sua presenza in Roma; perchè vi potrebbe essere stata portata. E quando anche fosse vero che S. Pietro fosse stato in Roma, la presenza dell' Apostolo di diciannove secoli fa, non proverebbe per nulla che la religione romana è la vera.

" Io sono stato docile e mi sono lasciato condurre da voi dove avete voluto: ora vi prego di lasciarvi condurre domani da me; ma fino da ora vi prometto che non farò affatto controversia, e così potrete essere sicuro che non avrete a disputare con eretici, e potrete venire senza il timore di disobbedire nè al vostro confessore, nè al vostro maestro. "

" A proposito di maestro, debbo dirvi che il Signor Man-

Digitized by Google

son ha scacciato il suo servitore; perchè io ho scoperto con prove certe che era una spia de' Gesuiti, voi dovreste saperne qualche cosa, Dio vi apra gli occhi sui vostri cari maestri! A rivederci a domani.

Vostro L. Pasquali"

Le ultime parole di questa lettera mi fecero un terribile effetto; allora capii come il mio maestro avesse saputo tutto quello che io faceva o diceva co' miei amici. Un tale procedere mi parve basso e sleale, e m' irritò: sicchè decisi di non lasciarmi più condurre così ciecamente dai Padri Gesuiti. D' altronde la lettera del Signor Pasquali mi convinceva che io era stato pessimamente guidato dal mio maestro in quella discussione. Perchè difatti impedirmi di discutere francamente e lealmente con la Bibbia alla mano? Perchè costringermi a discutere sui monumenti? E poi perchè indicarimi que' monumenti così incerti? Queste riflessioni mi fecero accettare l' invito del Valdese, e determinai di non parlare più di questa discussione col mio maestro.

Il giorno dopo ci unimmo tutti quattro, ed il Signor Pasquali ci condusse a vedere l' arco di Tito.

Cotesto prezioso monumeuto della storia e dell' arte è situato al principio della via che i Romani chiamavano Sacra. È il monumento trionfale innalzato dal Senato e popolo romano a Tito per la celebre definitiva vittoria sopra i Giudei. " Sono queste, diceva il Valdese, le sacre antichità che io amo, non già quelle che van cercando con tanta avidità i seguaci del Dottor Pusey: sulla veracità di questi monumenti non può cadere il minimo dubbio."

" Perdonate, disse il Signor Manson, le antichità ecclesiastiche non debbono essere disprezzate."

" Ed io non le disprezzo, ma le lascio al loro posto, rispose il Valdese: esse sono preziose per la storia ecclesiastica, quando sono autentiche; e bene studiate, sono preziose anche pel Cristiano. Esse dimostrano il principio e la data delle corruzioni e degli abusi introdotti nella religione: ma fare di esse un luogo teologico (III), e quasi una regola di fede, mi sembra che sia l' eccesso della umana aberrazione. Se una cosa è vera perchè è antica, dovremo logicamente dire che il Paganesimo deve essere più vero del Cristiane-

Digitized by Google

simo, perchè più antico di questo. Noi saremo giudicati sul Vangelo, non sulle antichità. Le antichità che debbono essere tenute in gran pregio dal Cristiano, sono quelle che testimoniano della parola di Dio, come fa questo monumento. "

Quindi dimostrò che quel monumento era e per gli Ebrei e per gl' increduli una testimonianza della veracità della divina parola sì del vecchio che del nuovo Testamento. " Si faccia leggere a costoro il capo XXVIII del Deuteronomio, il capo XXIV di S. Matteo, il XIII di S. Marco, il XXI di S. Luca, e poi gli si faccia vedere questo monumento (IV) innalzato da' Gentili, i quali nulla sapevano di tali profezie, e neghino, se lo possono, la veracità e la divinità della parola di Dio. "

Dall' arco di Tito, montammo sulla vicina falda del monte Palatino, per vedere gli avanzi del palazzo de' Cesari (V). " Ecco, disse il Valdese, un bel monumento dell'antichità ecclesiastica. Questi ruderi sono gli avanzi delle due grandi biblioteche palatine, una greca, l'altra latina, ove erano raccolti i preziosi manoscritti de' nostri antichi, e che papa Gregorio I detto il grande, fece bruciare (VI). " Poscia c' indicò la parte del palazzo fatto fabbricare da Augusto, quella chiamata di Tiberio, quella di Caligola, quella di Nerone; ed esclamò: " Sta scritto: La casa degli empi sarà distrutta (Prov. XIV, 11): ecco costoro si facevano chiamare dii, si dicevano eterni; ma colui che abita ne' cieli si fe' beffe di loro (Salm. III); ed avendo date al suo divin figliuolo le genti in eredità, questi fiaccò e fiaccherà i superbi con verga di ferro; e li tritò, e li triterà come un testo di vasellajo. Queste fondamenta che sono sole restate del palazzo di coloro che si dicevano padroni di tutto il mondo, predicano la verità di questa parola che " non vi è sapienza, nè prudenza, nè consiglio incontro al Signore " (Prov. XXI, 30).

Il tuono solenne con cui pronunciava queste parole, la profonda convinzione che si leggeva sulla sua fisonomia, aveva un non so che d'imponente che ti affascinava. Il Sig. Manson era silenzioso, il Sig. Sweeteman lo seguiva incantato, ed io mi sentiva compreso da rispetto per quell'uomo che il giorno avanti avrei voluto uccidere, se mi fosse stato lecito. Il giorno innanzi era un avversario, un

Digitized by Google

eretico che attaccava la santa Chiesa; il giorno dopo era un uomo che dimostrava le più profonde convinzioni sul Cristianesimo. Eppure un uomo così profondamente religioso dovrà essere eternamente dannato, perchè non appartiene alla nostra santa Chiesa! Tale pensiero risvegliava la mia pietà e la mia compassione per lui, e riaccendeva il mio zelo per procurare con tutte le mie forze la sua conversione.

Andammo poscia all'anfiteatro Flavio, detto volgarmente il Colosseo. Tu hai letto nella storia che Vespasiano Flavio dopo la distruzione di Gerusalemme, fece edificare quell'anfiteatro il più vasto, il più magnifico di quanti ne hanno fino ad ora esistito. Questo anfiteatro capace di contenere ben centomila spettatori, serviva pe'giuochi de' gladiatori, per la caccia delle fiere; e poscia per un miracolo dell'arte la vasta arena si convertiva in pochi istanti in un lago, e serviva immediatamente pe' giuochi navali. Sai ancora che in tempo di persecuzione si esponevano su quell'arena i Cristiani per essere divorati dalle fiere.

Ora questo anfiteatro è stato dalla pietà de' Papi trasformato in luogo santo (VII). Una immensa croce è piantata nel mezzo dell'arena, ed all'intorno vi sono quattordici cappelle, ove sono rappresentati i fatti della passione di nostro Signore, ed avanti di esse si fa il pio esercizio chiamato della *Via crucis*. Così in quel luogo ove ai tempi di Roma pagana echeggiavano i ruggiti delle belve, le lamentevoli grida delle vittime, gli applausi feroci di una plebe brutale, echeggia invece il patetico canto de'Cristiani divoti, che meditano la morte dell'agnello immacolato.

Appena entrati in quel vasto edifizio il Sig. Pasquali sembrò assorto in un grande pensiero, e rimase come estatico per alcuni istanti, e noi eravamo fissi a riguardarlo. Quando si riscosse esclamò: " Oh cari amici, come esprimervi la folla d'idee religiose che risveglia in me questo ammirabile monumento! Colui che senza saperlo eseguiva i divini giudizi contro il popolo deicida, e faceva ricadere sul di lui capo il sangue imprecato dell'uomodio, fa innalzare questo monumento ad eterna memoria della distruzione di quel popolo; e quel popolo ridotto schiavo, lavora alla catena, ad innalzare questo monumento che perpetua la memoria del suo gastigo. Gaudenzio cristiano ne è l'archi-

Digitized by Google

tetto, e Dio gliene dà la ispirazione: sì Dio, perchè nè prima nè dopo uscì da mente umana un concetto nè più bello nè più maestoso. " Quindi passò a descrivere gli orrori de' giuochi de' gladiatori, la ferocia del popolo romano che applaudiva a quelle stragi: la imperturbabile impassibilità di que' mostri che chiamavansi imperatori nel ricevere l'omaggio da coloro che si uccidevano per dare solazzo all'Augusto padrone (VIII).

Passò poscia a descrivere i combattimenti de' martiri, ma con colori così vivi che ti traeva dagli occhi le lacrime. Acceso poi di un santo entusiasmo, esclamava: " Oh santa religione di Cristo! qui, qui, tu trionfavi nel sangue de' tuoi figli: qui manifestavi la tua virtù divina al mondo attonito. Ma quando i Cesari cessarono dal perseguitarti, e ti vollero assisa con loro sul trono, tu fuggisti a nasconderti; e novello Giuseppe, lasciasti per fuggire il tuo manto, tu ti nascondesti nel deserto; ma quel tuo manto fu indossato da quell'uomo che in tuo nome si assise dapprima nel trono co' Cesari; quindi ne li scacciò e regnò solo in tuo nome; e con quel manto copriva superbia, despotismo, e fanatismo, triade infernale che regnò coperta del manto da te lasciato. "

Noi eravamo atterriti dall'enfasi, dal tuono di voce, ma molto più dai concetti di quell'uomo straordinario. Egli era per continuare, allorchè una monotona cantilena si fece sentire all'ingresso dell'anfiteatro. Un cotal suono lo scosse e lo arrestò.

Una processione di persone vestite di un sacco di tela grigia, con la testa ed il viso coperto da un cappuccio della stessa stoffa, con due soli buchi per lasciare libera la vista, entrava nel Colosseo cantando con voce rauca e monotona le lodi della croce. La processione era preceduta da una gran croce di legno tinta in nero portata da uno de' confrati, e la chiudeva un frate di S. Francesco scalzo e la testa scoperta. Dietro la processione degli uomini veniva una processione di poche vecchie pinzochere, preceduta essa pure da una croce portata da una di esse. Scopo di questa processione era fare l'esercizio della *Via crucis*, pregando innanzi alle quattordici cappelle (IX).

Il Signor Manson ed il Sig. Sweeteman si rivolsero a me per sapere cosa significasse quella processione. Risposi es-

Digitized by Google

sere una pia confraternita di penitenti che tutti i venerdì, e tutte le domeniche va a fare il pio esercizio della *Via crucis* al Colosseo. Ci fermammo un poco: il frate montò sopra una specie di pulpito su que' ruderi, i confratelli fecero semicircolo; le pinzochere si posero dietro a loro; e quel frate incominciò a predicare. Noi restammo a convenevole distanza, ma in modo da poter sentire. Disgraziatamente quel frate o che fosse ignorante, o che avesse soggezione di noi, non sapeva cosa si dicesse, e disse tante sciocchezze da scandalizzarne perfino il bravo Signor Manson. Per fortuna il Valdese era tanto immerso ne' suoi pensieri che non sentì nulla. Uscimmo dall'anfiteatro.

Nel tornare a casa il Sig. Pasquali ci domandò se eravamo stati contenti della passeggiata: si rispose che sì; ma io soggiunsi che quel modo di discutere per mezzo di monumenti era troppo lungo, e non ci avrebbe mai condotti a conclusioni pratiche; d'altronde io amava convincere il Sig. Manson del suo errore; per cui desiderava che mi lasciassero discutere con lui.

" Spero, rispose il Valdese, che il Sig. Abate non crederà che l'anima del Sig. Manson sia più preziosa delle nostre: si discuta pure; ma non credo che vorrà escludere noi dalla discussione. Discutiamo in buona fede, e senza avere altro partito preso che quello di cercare la verità: che ciascuno di noi metta da banda le sue particolari dottrine per cercare la verità nella sola parola di Dio. Noi quattro differiamo sopra molti punti: il Sig. Abate è cattolico romano, il Sig. Manson appartiene a quella che chiamasi alta chiesa d'Inghilterra, o come altri la chiamano, alla scuola teologica di Oxford; il Sig. Sweeteman appartiene alla Chiesa anglicana, ed io alla Chiesa cristiana primitiva: che nessuno di noi dunque si ostini a sostenere la sua Chiesa: ma di comune accordo cerchiamo la verità; tanto più che tutti sappiamo che non è la Chiesa che ci salva, ma Gesù Cristo: cosa ne dicono loro Signori? "

Tutti acconsentimmo, e si convenne d'incominciare la discussione.

Ti confesso, caro Eugenio, che questo Valdese mi ha incantato. Io che aveva sentito dir tanto male di loro; che aveva letto in tanti libri le cose le più orribili sulla loro

Digitized by Google

ignoranza, sulla loro malafede, ed anche sul loro mal costume, mi trovava confuso in faccia a quest'uomo che era dotto, ma non faceva pompa alcuna della sua dottrina; era uomo di profonda pietà, di austera virtù; ma senza alcuna affettazione. Il solo male che si trova in lui è l'errore; ma spero col divino aiuto disingannarlo.

Nella prossima lettera ti renderò conto della prima discussione. Addio.

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA QUINTA LETTERA

NOTA I, PAGINA 77.

La festa della cattedra di S. Pietro fu istituita da Paolo IV nel 1557. Per quindici secoli non si era pensato a quella festa; ma una volta istituita, bisognò trovare la sedia, e si trovò: però dalla istituzione della festa al collocamento della sedia pretesa di S. Pietro in quell' altare passò più di un secolo; imperciocchè quella sedia non fu posta colà che nel 1666.

NOTA II, PAGINA 80.

A questo proposito non sarà discaro ai nostri lettori se parleremo loro un poco del come in Roma si fabbricano le reliquie che si spandono in così grande abbondanza per tutto il mondo cattolico.

Vi è in Roma una sacra congregazione chiamata delle indulgenze e sacre reliquie composta di cardinali, e teologi chiamati consultori. Cotesta congregazione giudica della veracità delle reliquie ne' rari casi che la questione è trattata giuridicamente. Ma in Roma ove è la miniera delle reliquie, ed il magazzino generale chiamato *custodia*, giudica della verità di esse, apparentemente e per la forma, il cardinal vicario; realmente poi un padre gesuita preposto alle catacombe.

Nelle catacombe romane. ossia antichi cemeteri sotterranei, sotto la direzione di un padre gesuita lavorano alcuni contadini, praticando degli scavi per trovare corpi di santi. Costoro sono chiamati dai romani *corpisantari*. Quando trovano delle ossa, chiamano il Rev. padre, il quale dichiara se quelle ossa hanno appartenuto ad un santo o ad un martire. Se le giudica ossa di santo sono poste in una cassa apposita e portate dai corpisantari al magazzino, ossia custodia delle reliquie, e come reliquie di santo o santa si distribuiscono alla occasione. Se vi è una lapide col nome, si chiamano santi di nome proprio; se non vi è, allora il cardinal vicario gl' impone un nome a suo piacere, e questi si chiamano *santi battezzati*.

Il P. Mabillon benedettino, e zelante cattolico ha scritto un pregevolissimo libretto intitolato — Lettera di Eusebio romano, a Teofilo francese sopra il culto dei santi non conosciuti — e questo per provare che molte di quelle reliquie sono tutt' altro che reliquie di santi. Egli incomincia col dire, che « se qualcuno sentirà dispiacere di ciò ch' egli dirà, lo prega a ricordarsi ch'egli non parla per far dispute, nè per far dispiacere a chicchesia, ma solo per lo zelo della religione, la quale è egualmente disonorata per i due eccessi o di credere troppo, o di credere poco. »

Parlando de' santi che si estraggono dalle catacombe, il dotto benedettino dice che la più parte di essi sono tutt' altro che corpi di santi; non solo non presentano prove della loro santità e del loro martirio; ma anzi alcuni di essi ne presentano

Digitized by Google

tali da escludere l'una e l'altro. In quanto ai santi battezzati dice il Mabillon « Il cardinal vicario, o Monsignor sacrista, gl'impongono quel nome che vogliono: » e così il cadavere di un uomo prende spesso il nome gentile di una giovinetta, e come tale è vestito, ed ha la sua maschera di cera.

Ma su quali indizi il Rev. Padre gesuita decide che quelle ossa hanno appartenuto ad un santo, e ad un martire? Sentiamo Mabillon. « I segni sui quali si decide la santità ed il martirio sono una croce, il monogramma di Gesù Cristo, un A ed un Ω, la immagine del buon pastore, o di un agnello, o alcuni simboli dell'antico e nuovo Testamento. Ma se cotali segni indicano tutto al più il sepolcro di un Cristiano, non sono perciò una prova che esso sia il sepolcro di un santo. » Passa poi a parlare di un altro segno che è tenuto per decisivo del martirio, cioè le palme. « Coteste palme, egli dice, sono un segno assai equivoco: spesse volte quelle che si prendono per figure di palme non sono che figure di cipresso, che indicano il lutto, e non il trionfo. Ma quando anche fosserò vere palme, non indicherebbero perciò necessariamente il martirio. » E cita l'esempio del sepolcro di Flavia Giovinia, figlia di Flavio Giovinio console nell'annno 367 Sul suo sepolcro vi erano il monogramma di Cristo, circondato da una corona di alloro; vi erano due bellissime palme, e la iscrizione diceva che essa era solamente neofita, ed era morta in pace *(deposita neophita in pace IX Kal. octobr.)*

La sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie col suo decreto 10 Aprile 1668 ha dichiarato che per poter giudicare con certezza che il cadavere trovato nelle catacombe abbia appartenuto ad un martire, non bastano le palme, ma bisogna che vi sia un vaso col sangue. Il P. Mabillon su questo dice: « Il decreto della s. congregazione è savissimo, supponendo però che si possa essere certi che quel vaso avesse contenuto il sangue; e non piuttosto profumi. o cose simiglianti. » Chi non sa difatti che gli antichi solevano porre ne' sepolcri un piccolo vaso di vetro che conteneva le lacrime de' parenti e degli amici del defunto?

Le iscrizioni che si trovano sui sepolcri nelle catacombe sono spesso fallaci. La iscrizione della celebre S. Filomena trovata nel 1805 dice queste sole precise parole — LUMENA PAX TECUM FI — come si rileva da essa iscrizione che la proprietaria di quelle ossa si chiamasse Filomena, fosse santa, fosse stata martire? Il dotto benedettino cita i fatti in prova che si venerano santi la cui iscrizione dice di loro tutt'altro. Egli dice che nelle Spagne vi è un S. Viar in gran voga: la di lui santità è autenticata da un pezzo di lapide trovata vicino al suo corpo nel quale è scritto S. VIAR: gli archeologi che hanno esaminata quella iscrizione han dimostrato che essa è un frammento di una lapide innalzata ad un prefetto delle strade; PRAEFECTUS VIARUM; e della quale non è restato che la S. di praefectus, e il Viar di viarum.

« Nella cappella interna dell'abazia di di S. Martino presso Pontoise, si venera un corpo santo portato da Roma con la seguente iscrizione:

URSINUS. CUM. COJUGE. LEONTIA.
VIXIT. ANNIS. XX. M. VI. ET. FUIT.
IN. SECULO. ANNIS.
XLVIII. M. IIII. D. III. KAL. IUN.

vale a dire:

Ursino visse con la sua moglie Leonzia 20 anni e sei mesi, e nel secolo 48 anni, 4 mesi e tre giorni. Morì il primo di Giugno.

Digitized by Google

« Coloro che leggeranno questa iscrizione non vi troveranno alcun segno nè della santità di Ursino, nè di quella della sua moglie. » È il P. Mabillon che lo dice.

Ma havvi ancora di peggio.

« Gli Agostiniani di Tolosa, dice lo stesso autore, hanno pubblicamente dato il titolo di martire a Giulia Evodia, senza altra prova che la seguente iscrizione che è stata trovata in Roma nel cemeterio di Calisto sopra quel corpo che è in venerazione.

D. M.
IULIA. EVODIA. FILIA. FECIT.
CASTAE. MATRI. ET. BENE. MERENTI.
QUAE. VIXIT. ANNIS LXX.

cioè: *Ai dei infernali. Giulia Evodia figlia, ha fatto questo monumento di gratitudine alla sua casta madre, che visse* 70 *anni.*

« Due errori han commessi gli Agostiniani di Tolosa; il primo di servirsi di questa iscrizione per autorizzare il titolo di Martire che dànno a Giulia Evodia, mentre è impossibile di trovare in essa un tal titolo (1): il secondo errore è di dare cotal titolo a Giulia Evodia (che fece il monumento), in luogo di darlo alla casta madre della quale erano le ossa. »

Per non trasformar questa nota in un trattato ci limiteremo a dire che la impostura delle reliquie è cosa così evidente, che un poco di senso comune basta per esserne convinto. Il legno della croce del Signore da molti secoli si distribuisce in Roma e nell' Oriente. Nella Basilica di S. Croce in Roma ce ne è un grosso pezzo, un altro pezzo è nell' obelisco vaticano, una porzione in Costantinopoli: e la custodia delle reliquie in Roma ne dà ogni giorno a tutti. Tutti i Vescovi ne hanno un pezzo nella loro croce pettorale; non vi è chiesa che non ne abbia il suo pezzo; inguisachè se si raunassero tutti i pezzi esistenti, senza calcolare quelli che in tanti secoli sono andati perduti, vi sarebbe tanto legno della croce da caricarne più bastimenti.

Del latte della Vergine Maria ve ne sono tante bottiglie da empirne una dispensa. Il corpo di S. Andrea Apostolo è in cinque differenti luoghi, la sua testa, che doveva pure essere una, è in sei luoghi, e si contano di lui 17 braccia. Il corpo di S. Clemente è in tre diversi luoghi, e la sua testa in cinque. S. Ignazio martire, che fu mangiato dalle fiere nell' anfiteatro, ha tre corpi, sei teste, e sette braccia in diversi luoghi. S. Giacomo il minore ha quattro corpi, dieci teste, e dodici braccia. La testa di S. Giovanni Battista sta in dieci luoghi, e si venera il suo dito indice in undici chiese. Potremmo tirare assai a lungo questo catalogo, ma basti questo piccolo saggio per far vedere qual fede debba prestarsi alla identità delle reliquie, e con quanta ragione il Signor Pasquali contestava l' autenticità della sedia di S. Pietro.

Quando Maometto II prese Costantinopoli, raccolse con gran cura tutte le reliquie, e le serbò nel suo tesoro, per farne commercio. Era ancora il tempo nel quale si correrva dietro a cotali cose; e molti principi offrivano al Sultano buone somme per avere da lui una reliquia, e più essa era rara, più era pagata, Ognuno vede quale autenticità potevano avere le reliquie vendute da Maometto e suoi successori. Saladino sultano di Gerusalemme faceva lo stesso commercio; e così l' Europa fu riempiuta di quelle reliquie che non reggono neppure alla critica la più superficiale: intanto la Chiesa romana le adora, e ne celebra la festa con uffizio e messa.

(1) Le due lettere D. M. che come sa ognuno che conosce i primi elementi delle antichità romane significano *Diis Manibus*, sono state interpretate non so se per ignoranza o per malafede *Divo Martyr*

Digitized by Google

NOTA III, PAGINA 81.

I luoghi teologici sono le fonti dalle quali si traggono gli argomenti per provare i dommi e le dottrine della Chiesa romana. Essi sono la parte la più essenziale della teologia cattolica e nella università romana vi è un professore apposta per insegnarli. Essi sono dieci, cioè: primo l' autorità della Sacra Scrittura interpretata secondo le regole della Chiesa romana: secondo l' autorità della tradizione, la quale è parola di Dio come la Bibbia: terzo l' autorità dei concilii: quarto l' autorità infallibile del Papa: quinto il consenso della Chiesa insegnante, ossia de' Vescovi: sesto l' autorità dei Padri; settimo le sacre antichità; ottavo la testimonianza della storia ecclesiastica scritta ad uso della Chiesa romana: nono l' autorità dei teologi: decimo la ragione.

NOTA IV, PAGINA 82.

L'arco di Tito che ancora si vede in Roma, è uno di que' monumenti parlanti che dimostra all'incredulo la veracità delle Sante Scritture; ed al Giudeo ricorda i gastighi di Dio predetti da Mosè contro la sua nazione. Quel monumento fu innalzato da' Romani, i quali non conoscevano le profezie di Mosè che essi suggellavano con quel monumento.

Ecco alcuni brani della profezia di Mosè come si legge nel capo 28 del Deuteronomio, secondo la versione di Martini: « Ti farà il Signore cader per terra a' piedi de' tuoi nemici: per una strada andrai tu incontro di essi, e per sette fuggirai, e sarai disperso per tutti i regni della terra: e il tuo cadavere sarà pasto di tutti gli uccelli dell'aria, e delle bestie della terra, e niuno le discaccerà..... i tuoi figliuoli saran dati in potere di un popolo straniero; tu lo vedrai co' tuoi occhi, i quali si consumeranno a mirarli continuamente; e nulla potrà fare per essi il tuo braccio: Tutti i frutti della tua terra, e tutte le tue fatiche se le divorerà un popolo a te ignoto: tu sarai sempre perseguitato ed oppresso in ogni tempo..... Il Signore condurrà te, e il tuo re, cui ti sarai eletto nel paese di una nazione non conosciuta da te, nè da' padri tuoi; e ivi servirai agli dèi stranieri, alla pietra e al legno: e diverrai lo stupore, e l'esempio, e la favola di tutti i popoli, tra' quali il Signore ti dispergerà..... Tu servirai al tuo nemico mandato contro a te dal Signore, nella fame, nella sete, nella nudità, nella miseria: e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato. Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila, che vola impetuosamente, una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio; nazione al sommo arrogante, che non ha riguardo alla vecchia età, nè compassione de' fanciullini..... E resterete in piccol numero voi, che eravate pella moltitudine come le stelle del cielo; perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Iddio tuo. E siccome per lo passato il Signore prendea piacere a farvi del bene, e ad ingrandirvi; così prenderà piacere a sperdervi e sterminarvi da quella terra, della quale entrerete ora al possesso. Ti dispergerà il Signore tra tutte le genti da un' estremità della terra insino all'altra: e ivi servirai agli dèi stranieri non conosciuti da te, nè da' padri tuoi, ai legni e ai sassi. Ma neppure tra quelle genti avrai posa, nè vi starai con piè fermo: perocchè il Signore darà a te un cuor pauroso, e occhi smarriti, e anima consumata dalla tristezza » (Deut. XXVIII, 23, 26, 32, 33, 36, 37, 48, 49, 50, 62-65).

Le profezie di Gesù Cristo ne' luoghi citati dal signor Pasquali sono quelle che fanno allusione alla prossima rovina del tempio, del quale non sarebbe restata pie-

Digitized by Google

tra sopra pietra. La storia scritta da Giuseppe Ebreo, che fu testimone di vista di quegli avvenimenti, ci dà tutti i dettagli i più minuti dell'adempimento di queste profezie: ed ecco la testimonianza degli Ebrei sul compimento di esse. I Gentili, edificando quell'arco di trionfo, resero anch'essi testimonianza, non sapendolo, della veracità della Parola di Dio.

Per coloro che non sono mai stati in Roma, daremo una brevissima descrizione di cotesto arco.

Esso fu eretto dal Senato e popolo romano per eternare la memoria della vittoria di Tito sopra la nazione giudaica; vittoria talmente decisiva che dopo diciannove secoli la nazione giudaica continua ancora a vivere nella dispersione, senza essersi mai potuta riunire, per quanti sforzi essa abbia fatti. L'arco è di marmo pentelico, ed è il più bel monumento che siasi conservato in questo genere. Nelle facciate interne si veggono due bassorilievi, i quali, sebbene mutilati, pure debbono porsi fra i più belli che si conoscano. In uno di essi si vede Tito trionfante sul carro, tirato da quattro cavalli di fronte, e guidati pe' morsi da una donna rappresentante Roma. La Vittoria corona l'Imperatore, ed una folla di Senatori, littori, soldati, e cittadini lo accompagnano. L'altro bassorilievo rappresenta i capi degli Ebrei incatenati e portati in trionfo con l'altare d'oro, il candelabro, le trombe di argento del tempio, ed altre spoglie del tempio di Gerusalemme. Tito è l'uomo che eseguisce senza saperlo i decreti di Dio contro un popolo ribelle, pronunciati per la bocca di Mosè quindici secoli prima.

NOTA V, PAGINA 82.

Il palazzo de' Cesari, abitazione degli Imperatori romani, è stata la più grande delle meraviglie del mondo in genere di palazzi. Esso era fabbricato sul colle chiamato Palatino, il più celebre fra i sette colli. Romolo fondò Roma su quel colle. Esso ha un perimetro di 6400 piedi antichi romani, equivalenti ad un miglio ed un quarto. Fondatore di cotesto palazzo fu Augusto; ma Tiberio lo ingrandì. Caligola vi aggiunse ancora per avvicinarlo al Campidoglio, e fece fare un ponte per potere dal suo palazzo andare al Senato senza uscire per istrada. Nell'incendio di Roma sotto Nerone il palazzo de' Cesari fu consumato dalle fiamme. Nerone lo rifabbricò, e non contento di occupare con esso tutto il vasto colle palatino, prese ancora tutta la valle fra il Palatino, il Celio e l'Esquilino, ed una gran parte ancora di quest'ultimo colle. Tale era la magnificenza e la ricchezza di quel palazzo che fu chiamato *domus aurea*, casa d'oro. Alla entrata principale del palazzo era stato posto il celebre colosso di quell' Imperatore alto 160 palmi. In esso erano giardini, terme, e boschi ripieni di selvaggiume per la caccia imperiale. Vi era un vastissimo lago navigabile, circondato da maestosi edificii. Più di tremila colonne sostenevano gli archi de' vastissimi portici. Le ricchezze del mondo erano riunite in cotesto palazzo: innumerevoli erano le sale di cotesto palazzo, e tutte ornate di preziose colonne, di statue, e di pitture. L'oro e le pietre preziose vi erano gettate a profusione. Le tegole stesse erano tutte coperte di lamine d'oro: le pareti erano coperte di oro e di madreperla, che in que' tempi era in gran pregio; le volte delle sale principali erano ornate di eccellenti lavori in oro ed in avorio; ed in una sala da pranzo, la volta rappresentava il cielo con le costellazioni, che per un ammirabile meccanismo si muoveva rappresentando esattamente il moto celeste; e di tanto in tanto, da quella volta, pioveva, su' convitati e sulla mensa, un'acqua di varii soavissimi odori. Quando il palazzo fu compiuto, e Nerone andò ad abitarlo, disse: « Ora sono alloggiato quasi come si conviene ad un uomo. »

Digitized by Google

Una cotale magnificenza, non parve sufficiente ai suoi successori. L'Imperatore Ottone vi spese ancora cinquanta milioni di sesterzi (cioè 6,750,000 fr.) per maggiormente arricchirlo, Domiziano vi spese ancora molti altri milioni. Ed ora di tante ricchezze, di tante magnificenze non restano che pochi informi ruderi ricoperti di edera. L'umile Paolo che vivea in que' tempi poteva dire, e con lui può dirlo ogni Cristiano: « Noi sappiamo che se il nostro terrestre albergo di questo tabernacolo è disfatto, noi abbiamo da Dio un edificio, che è una casa fatta senz'opera di mano, eterna ne' cieli » (2 Cor. v, 1).

NOTA VI, PAGINA 82.

Giovanni di Salisbury nel libro secondo *De Nugis curialium* al capo 26 sostiene che realmente S. Gregorio M. facesse bruciare la famosa biblioteca palatina, divisa in due, cioè una contenente i libri greci, l'altra i latini; ma Scipione Ammirato nega questo fatto. Altri autori più imparziali han detto che questo fatto non è abbastanza provato per poterlo asserire con tutta certezza.

Due fatti però sono talmente accertati che non può ragionevolmente dubitarsi di essi: il primo che S. Gregorio odiava eccessivamente tutti i libri scritti da' Pagani, e quindi tutta la scienza e tutta la letteratura degli antichi. S. Antonino arcivescovo di Firenze, e Vossio, sostengono che S. Gregorio facesse bruciare le opere di Tito Livio, di cui nòn ci restano che pochi frammenti sfuggiti al vandalismo del Magno Gregorio. Cardano dice che Gregorio fece anche bruciare gli scritti di Afranio, Nevio, Ennio, ed altri poeti latini.

L'altro fatto indubitato è la grande avversione che Papa Gregorio I aveva per i buoni studi. In una lettera di cotesto Papa (che è la 48 del lib. 9) scritta a Desiderio Vescovo di Vienna, S. Gregorio dice: « Non possiamo ricordarci senza rossore quello che è giunto alle nostre orecchie, che cioè voi insegnate la grammatica a qualcuno. Questa notizia mi ha fatto tale dispiacere, ed ha in me talmente eccitato il dispregio, che tutto il bene che prima mi era stato detto di voi, mi è divenuto per questo fatto cagione di tristezza e di pianto. Le lodi di Gesù Cristo e quelle di Giove non possono essere nella stessa bocca. Giudicate voi stesso qual cosa nefanda sia per un Vescovo declamare quei versi che non dovrebbero essere declamati neppure da un laico, se fosse veramente religioso!..... Se dopo ciò, le cose che ci sono state dette appariranno evidentemente false, e consterà che voi non avete studiate cotali bagattelle di letteratura, allora ne renderò grazie a Dio, il quale non permise che il vostro cuore fosse macchiato da quelle bestemmie. »

Lo stesso S. Gregorio nella sua prefazione ai suoi libri morali, si fa un vanto di disprezzare ogni letteratura. Ecco le sue parole: « Io ho disprezzato la stessa arte del parlare che è insegnata da' maestri nelle scuole: imperciocchè come voi potete vederlo da questa stessa mia lettera, io non evito la collisione de' metacismi, nè la confusione de' barbarismi: io dispregio la cura di mettere al loro posto le preposizioni ed i casi; perchè stimo essere una indegnità restringere le parole degli oracoli celesti sotto le regole grammaticali. »

L'autore cattolico romano della storia de' Papi (1), dopo citali cotali fatti, dice: « Dalle quali cose si può giudicare la falsità di una opinione sparsa generalmente che le guerre e le devastazioni avvenute per le invasioni de' barbari in Italia,

(1) Histoire des Papes depuis S. Pierre jusque à Benoit XIII. A' la Haye 1732, tom. 1, pag. 397.

Digitized by Google

abbiano introdotta quella profonda ignoranza che inondò per tanti secoli tutte le provincie dell'impero. Attribuendola unicamente a questa causa, non si rende giustizia alla abilità del clero, il quale, conoscendo benissimo i propri interessi, ha secondato così bene gli sforzi de' barbari. Il sapere è stato in ogni tempo l'obbietto dell'odio degli ecclesiastici. Niuna cosa sembrò agli antichi ecclesiastici più nocevole ai loro disegni, che i filosofi, gli storici, ed il buon senso contenuto nei loro scritti. Le belle lettere e le scienze sono lo scoglio della furberia de' preti. La verità di questa massima portò i prelati, subito che fu in loro potere, ad attaccare con rabbia tutto quello che riguardava le scienze, le lettere, e le belle arti. Bruciarono molti libri eccellenti dell'antichità; distrussero quadri che non aveyan prezzo; mutilarono e guastarono i più belli pezzi della scultura; in una parola rovinarono, e seppellirono i più nobili resti dell'antichità. »

Se tutto quello che abbiamo detto in questa nota, non giustifica pienamente il fatto asserito dal signor Pasquali; giustifica però l'altro fatto certissimo che i preti sono i più grandi nemici del sapere.

NOTA VII, PAGINA 83.

È opinione comune in Roma che il Colosseo sia stato rovinato da' barbari; ma nulla vi ha di più falso. Le stòrie dicono che fino al quinto secolo si continuarono in quell'anfiteatro a dare gli spettacoli delle bestie feroci. Danneggiato dai terremoti negli anni 439 e 480 fu subito con somma cura ristorato. Nè Alarico, nè Genserico, nè Odoacre lo danneggiarono punto. Nel 523, quando vi furono dati gli ultimi spettacoli di bestie feroci, di cui ci resta memoria, era ancora intatto: il ven. Beda ci dice che era intatto al suo tempo, cioè nel secolo ottavo. Non furono dunque i barbari; ma i Papi che devastarono quella meraviglia del mondo, fatta per sfidare i secoli. E sebbene, come dice l'abate, i Papi in questi ultimi anni abbian cercato d'impedire la sua totale rovina, ciò non toglie che non sieno i Papi i devastatori di quel monumento.

Nel secolo XI il Colosseo era divenuto fortezza, che fu posseduta alternativamente dalle diverse fazioni dei Frangipani e degli Annibaldi. Questi ultimi lo ritenevano ancora nel 1312; nel quale anno ritornò ad essere proprietà del pubblico. Nel 1332 si diede in esso uno splendido torneamento: ma poi, abbandonato, serviva di cava di pietre. Nel 1381 fu ridotto ad ospitale; ma già ne era distrutta una parte, quella che guarda il monte Celio. Nel secolo seguente fu di nuovo abbandonato, e Papa Paolo II trasse da esso i materiali per fabbricare il palazzo di Venezia, posseduto oggi dall' Austria. Il cardinal Riario pochi anni dopo vi prese i materiali per fabbricare il palazzo della Cancelleria. Paolo III circa il 1540 trasse dal Colosseo le pietre per fabbricare il magnifico palazzo Farnese, proprietà attuale dei Borboni di Napoli. Clemente XI nel 1703 vi prese le pietre per fabbricare con esse il porto di Ripetta. E sotto lo stesso Papa ridusse il Colosseo a ricettacolo delle immondezze per estrarre da esse il salnitro. Ecco quanto è vero che la pietà de' Papi ha trasformato in luogo sacro il Colosseo!

È ben vero che al principiar di questo secolo Pio VII, o meglio il cardinal Consalvi, fe' togliere tutte le immondezze, e la fabbrica di salnitro, e fece alcune riparazioni per impedire la rovina totale di quell'edificio; ma ciò si deve più alla forza de' tempi e della pubblica opinione, che al buon volere de' Papi.

Digitized by Google

NOTA VIII, PAGINA 84.

Gli antichi romnai amavano moltissimo i barbari giuochi de' gladiatori, i quali prima d' incominciare ad uccidersi si presentavano avanti la loggia dell' Imperatore e facevano il loro saluto con queste parole: *morituri te salutant*, cioè: coloro che vanno a morire ti salutano.

I gladiatori ebbero origine dagli antichi Etruschi, ed erano schiavi che dovevano scambievolmente uccidersi ne' funerali del loro padrone, per placare in favor suo la divinità. Furono introdotti in Roma l' anno 490 (di Roma) dai fratelli Bruti per celebrare i funerali del loro padre. E si continuò il combattimento de' gladiatori solo ne' funerali de' grandi uomini. In seguito s' introdusse il barbaro uso anche ne' funerali de' privati. Finalmente se ne fece un divertimento per il popolo.

I gladiatori erano o schiavi condannati, o uomini comperati per quell' infame mestiere, o condannati a tale pena da' magistrati: vi erano anche uomini liberi che volontariamente si davano a quella feroce professione. Vi erano i procuratori o curatori de' gladiatori, i quali avevano cura della loro salute, e gli facevano acquistare robustezza di forze con buoni e succolenti cibi, e con esercizi continui. Vi erano i Lanisti, i quali erano i maestri de' gladiatori, ed i loro insegnamenti messi per iscritto si chiamavano commentarii. I Lanisti prendevano anche i fanciulli esposti e li educavano per essere gladiatori.

Varii erano i modi di combattere, e perciò vi erano più specie di gladiatori; ma prima d' incominciare la pugna erano dal magistrato esaminate le armi per constatare che fossero atte a ferire facilmente; e così in ogni spettacolo che si dava al popolo centinaia di gladiatori dovevano restare sul terreno; e più erano i morti, più si reputava lo spettacolo divertente.

Vi era una specie di gladiatori che dovevano nell' anfiteatro pugnare con le fiere, e cotesti si chiamavano *bestiarii*. Fra costoro vi erano i condannati *ad bestias:* ai gladiatori si permetteva avere un' arma; ma ai condannati era rarissime volte permessa. Molti Cristiani morirono in tal modo; ed il popolo rideva e si divertiva in tali spettacoli.

Nell' anfiteatro Flavio alcune centinaia di Cristiani morirono esposti alle fiere: ma quel medesimo anfiteatro fu bagnato del sangue di molte migliaia di gladiatori che erano tutt' altro che santi, e di molte centinaia di rei di delitti comuni. Quindi è esagerazione il dire, come dicono i preti di Roma, che la terra del Colosseo è una reliquia perchè bagnata dal sangue di tanti martiri.

NOTA IX, PAGINA 84.

Ecco cosa è la *via crucis*. Essa è una devozione inventata dai frati francescani, ed essi ne hanno la privativa. Non si può erigere in nessuna chiesa o cappella una *via crucis* se non è messa dai frati francescani, i quali, bene inteso, non lavorano gratis. Essa consiste in quattordici quadri o cappellette in ciascuna delle quali è rappresentato un fatto della passione del Signore dal giudicio di Pilato fino alla sua sepoltura: ma la maggior parte di que' fatti non sono presi dal Vangelo, bensì dalle tradizioni apocrife: per esempio vi sono tre quadri rappresentanti le tre cadute di Gesù sotto la croce; un altro rappresentante l' incontro di Gesù con la madre; un altro rappresentante la Veronica, i quali fatti sono tutti apocrifi. Per acquistare le indulgenze bisogna pregare avanti i quattordici quadri.

Digitized by Google

Le indulgenze annesse alla *via crucis* sono le stesse che si acquisterebbero visitando i luoghi santi di Gerusalemme. Chi avesse volontà di vederle in dettaglio non ha che a consultare il P. Lucio Ferraris nella sua *bibliotheca canonica juridica moralis theologica*, alla parola *Indulgentia* art. V. Noi le daremo sommate da questo autore. Si acquistano ventuna indulgenze plenarie, la indulgenza della *liberazione di un' anima dalla pena e dalla colpa:* oltre a ciò sommate le indulgenze parziali citate dallo stesso autore giungono alla somma di 1202 anni, e 1227 quarantene: ed il P. Ferraris sopra citato riporta le bolle di molti Papi che accordauo cotali indulgenze. Questo si chiama dare il paradiso a buon mercato!

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA VI.

LA DISCUSSIONE

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Febrajo 1847.

Mio caro Eugenio

È pur troppo vero che prima di promettere una cosa bisogna pensarci molto bene: io ti ho promesso di raccontarti fedelmente tutta la discussione che avrei avuta co' miei amici; ed ora son quasi pentito della mia promessa, e desidererei non averla fatta. E sai tu il perchè? temo che tu sentendo gli argomenti del Valdese non ti abbia a confermare ne' tuoi errori protestanti. Ma io mi picco di essere galantuomo, e quindi tengo fedelmente la mia promessa. Solo ti prego a non volermi giudicare precipitosamente. Comprendi bene che non posso in una lettera raccontare tutta la discussione; ed avverrà che in una vi potranno essere gli argomenti de' miei avversarii, in un' altra le mie riposte. Attendi dunque di averle tutte lette prima di profferire il tuo giudizio.

Siccome non fu fissato il giorno nel quale dovesse cominciare la nostra discussione, io profittai di questa dimenticanza, e per più giorni non mi lasciai vedere dal Sig. Manson: pronto alla circostanza di dare una scusa plausibile del non essere io andato.

Per parlarti con tutta sincerità il mio ritardo aveva due motivi plausibili: il primo era per prepararmi alla discussione studiando; il secondo, perchè sperava che nascesse qualche occasione per poter discutere da solo a solo col Sig. Manson, senza la incomoda presenza del Valdese, che a dirti il vero, mi dava non poca soggezione. Se ciò fosse accaduto, io era certo della vittoria: il Sig. Man-

Digitized by Google

son sarebbe divenuto cattolico, e così io sarei uscito con onore da questo affare. Notte e giorno pensava al modo di realizzare un tal progetto.

Mentre era in tali pensieri, la padrona della casa, ove io era a dozzina, venne nella mia camera, e con tutta gentilezza mi disse che non poteva più ritenermi, e che aveva assoluto bisogno della mia camera. Per quanto facessi onde sapere il perchè avessi meritato di essere scacciato dalla sua casa, non mi riuscì saper nulla; solo chiaramente conobbi che essa obbediva con dispiacere ad un ordine misterioso. Mi venne in mente che il di lei confessore, che è un padre gesuita, avesse dato un tale ordine; ma non ne ho nessuna prova. Andai allora in un convento, presi una camera, e vi trasportai immediatamente le mie robe (I). I miei amici non vedendomi andarono a cercarmi; ma la padrona di casa, la quale sapeva dove io era andato ad alloggiare, disse loro di non sapere il mio indirizzo.

Anche nella scuola era avvenuto un cambiamento a mio riguardo. Il professore non mi guardava più come prima con occhio benevolo; anzi di tanto in tanto lanciava sarcasmi contro i Cattolici amici degli eretici, e metteva in ridicolo coloro che senza aver compiuto il corso teologico, e senza averne avuta missione, pretendevano discutere con essi. Allora lanciava sopra di me uno sguardo assai significante che non isfuggiva ai miei compagni.

Tutte queste cose mentre da un lato m'irritavano, dall'altro mi affliggevano: e mi determinavano a non volere più imbarazzarmi nella discussione. Ringraziava Dio di avere cambiata abitazione; perchè così forse i miei amici non mi avrebbero più cercato, ed io ne sarei uscito libero.

Il convento nel quale io era andato ad abitare non chiudeva la porta che tardi. Una sera mentre era nella mia camera a studiare, sento picchiare alla porta: apro, e vedo i miei tre amici protestanti. " Povero Signor abate, mi disse il Valdese stringendomi la mano con grande affezione; voi siete sorvegliato: i vostri buoni padri gesuiti non vogliono che voi entriate in discussione con me: ma non temete; io non vi comprometterò vostro malgrado. Siamo venuti a proporvi due partiti, e voi sceglierete quello che meglio vi aggrada: il primo partito è di segui-

Digitized by Google

tare; o a dir meglio incominciare le nostre discussioni: il secondo è di disimpegnarvi dalla vostra parola; quando la vostra coscienza vi permettesse di lasciare nell'errore tre anime che voi credete perdute. Se accettate questo partito, vi prego riflettere che non potete impedirci di pensare che voi temete la discussione, e che i vostri maestri che ve la impediscono han più paura di voi.

Io accettai di discutere: ed allora si stabilì, che per evitare per quanto era possibile lo spionaggio, essa avrebbe luogo qualche volta nella mia camera, qualche altra volta in qalche altro luogo.

Stabilite così le cose, il Valdese voleva che s'incominciasse a discutere sulla dottrina della giustificazione, ch'egli diceva essere la dottrina fondamentale del cristianesimo (II). Per dirti il vero io non sono molto forte in quella dottrina, anzi fino ad ora mi sembra la dottrina la più oscura, e la più imbrogliata della nostra teologia (III); e non amava molto che la nostra discussione incominciasse da quella. Proposi dunque che s'incominciasse dalla supremazia del Papa. Ammesso il primato, diceva io, bisogna per legittima conseguenza ammettere tutta la dottrina cattolica insegnata da colui che è il successore di S. Pietro, ed il capo infallibile della Chiesa, stabilito da Gesù Cristo stesso; ed escluso una volta il primato necessariamente tutto il Cattolicismo deve cadere. Si fecero delle difficoltà; ma poi la mia proposizione fu accettata.

Allora il Signor Pasquali levandosi da sedere disse, che prima d'incominciare a discutere si doveva invocare l'assistenza dello Spirito Santo, e m'invitò a fare una preghiera. Io mi scusai con dire che noi non eravamo abituati alle preghiere estemporanee. Si rivolse al Signor Manson, il quale disse che non aveva indosso il libro delle preghiere. " Il libro di preghiera del Cristiano è un cuore rigenerato, " disse il Valdese: e levati gli occhi al cielo fece una preghiera così fervente, così commuovente che mi trasse le lacrime dagli occhi. Questa preghiera mi sbalordì. Come mai, diceva meco stesso, un eretico può pregare con tanta fede, con tanto fervore! Come può con tanta fiducia invocare Gesù Cristo! Io che non aveva conosciuta la dottrina de' Protestanti che per quello che ne aveva sentito dire da' miei maestri, nelle lezioni, e

Digitized by Google

nelle prediche; e per quello che ne aveva letto ne' nostri libri (IV), mi trovava in una posizione assai diversa da quella che mi era immaginata, trovandomi faccia a faccia con questo Valdese.

Finita la preghiera il Signor Pasquali ci fece osservare, che la verità non potendo essere che una, che trattandosi di una questione religiosa, non poteva trovarsi che nella Bibbia; ma che siccome i diversi sistemi religiosi interpretavano le dottrine della Bibbia differentemente; così egli credeva che per bene intendersi ed accelerare la soluzione della questione sul primato del Papa, fosse bene che ciascuno esponesse la sua credenza su quel punto, acciò confrontando queste diverse credenze con la Bibbia, si potesse venire ad una conclusione certa.

Piacque a tutti una tale proposta, ed io incominciai ad esporre in poche parole la dottrina cattolica sul primato del Papa, riserbandomi di dimostrarla a suo tempo. Dissi dunque, che Gesù Cristo aveva dichiarato S. Pietro capo e principe degli Apostoli; che lo aveva costituito suo Vicario, ed in questa qualità lo aveva lasciato per capo visibile della sua Chiesa: dissi che la dignità di S. Pietro non era cosa personale; ma da trasmettersi ai suoi successori: e siccome il romano Pontefice è il successore di S. Pietro, così egli ha le medesime prerogative che Gesù Cristo ha date a S. Pietro, e che questi ha trasmesse ai suoi successori, cioè il primato e la infallibilità. Questa è la dottrina della Chiesa cattolica, che sono pronto a provare con la Bibbia.

"Io convengo, disse il Signor Manson, in quanto al primato di S. Pietro: ammetto nel Vescovo di Roma la successione apostolica, e lo riconoscerei anche per capo della Chiesa, qualora però la sua autorità non fosse arbitraria, ma regolata dai canoni ecclesiastici, stabiliti dai concili. La sua infallibilità però non posso ammetterla; perchè i monumenti dell'antichità ecclesiastica dimostrano che molti Papi hanno errato (V)."

"In quanto a me, disse il Signor Sweeteman, non ammetto tante cose. Nelle cose di religione non conosco altra autorità che quella della Bibbia, e quella della Chiesa, la quale non credo possa essere rappresentata da un solo uomo. Il Vescovo di Roma è un Vescovo come tutti gli altri: egli può

Digitized by Google

essere considerato come il Primate d'Italia; ma non lo crederò mai il capo, ossia il monarca della Chiesa. Se si trattasse soltanto di un primato di onore, non troverei grandi difficoltà ad accordarglielo; ma un primato di autorità giammai. L'autorità della Chiesa la riconosco nell'episcopato, e non in un solo uomo."

Il Valdese trasse allora di tasca una Bibbia, e posandola sul tavolo, disse: "Ora ciascuno di voi ha esposto ciò che crede intorno all'autorità del Papa, io dovrei esporre la mia dottrina. Ma io non posso esporne alcuna; perchè nelle cose religiose la Bibbia è la mia UNICA autorità. I sistemi religiosi sono per lo più fallaci; la sola Bibbia non inganna mai: atteniamoci dunque puramente e semplicemente ai suoi insegnamenti. E credo che con questo metodo, se discutiamo in buonafede potremo facilmente trovarci d'accordo: perciocchè tutti e quattro confessiamo che ogni dottrina religiosa deve avere il suo fondamento nella Bibbia."

Dopo cotale preambolo, egli disse che trovava nella Bibbia quattro cose intorno alla questione attuale; cioè: Primo. Che Gesù Cristo ha stabilito fra gli Apostoli una perfetta uguaglianza, acciocchè non vi fosse fra loro uno maggiore di un altro: Secondo. Che di più Gesù Cristo ha assolutamente, e precettivamente esclusa anche la idea di un primato fra loro: Terzo. Che gli Apostoli non hanno riconosciuto in S. Pietro che un collega, e giammai un superiore, nè il capo della Chiesa: Quarto. Che Gesù Cristo è l'unico capo della Chiesa, ad esclusione di qualunque uomo. "Miei cari amici, soggiunse; questa è la dottrina che io trovo nella Bibbia intorno al capo della Chiesa: potrei ingannarmi; ma permettetemi che vi esponga semplicemente i passi della Bibbia che dimostrano le dottrine che vi ho accennate, e poi vi prego indicarmi se, e dove, io prendo abbaglio."

Detto ciò, aprì la sua Bibbia, e lesse: "E Gesù accostatosi parlò loro (cioè agli Apostoli) dicendo: Ogni podestà mi è data in cielo, ed in terra. Andate dunque e ammaestrate tutti popoli, battezzandoli nel nome del Padre, dei Fgliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandate. Or ecco, io son con vol in ogni tempo fino alla fine del mondo" (Matt. XXVIII 18-20). Fece osservare su questo passo, che Gesù Cristo dà a tutti gli Apostoli una podestà eguale: che non confida il suo po-

Digitized by Google

tere a nessuno; che non lascia nessuno di essi in sua vece; ma che anzi promette di essere Egli stesso sempre con loro. Lesse il vers. 15 del capo XVI di S. Marco. Lesse i versetti 21, 22, 23 del capo XX di S. Giovanni, per provare che Gesù Cristo aveva dato eguale potere a tutti gli Apostoli, e ne conchiudeva ch' Egli li aveva costituiti eguali, e non aveva stabilito uno per essere nè loro principe, nè loro capo.

Dal Vangelo passò agli Atti degli Apostoli, e lesse il vers. 14 del capo VIII, ove è detto che gli Apostoli *mandarono* Pietro e Giovanni in Samaria: e da quel passo deduceva che S. Pietro non era superiore agli altri Apostoli; perchè se fosse stato superiore, egli avrebbe mandato, o sarebbe andato volontariamente, e non sarebbe stato mandato. Lesse quindi il vers. 1 del capo V della prima lettera di S. Pietro, ove quell' Apostolo si chiama un *anziano* come gli altri, nè più nè meno (VI).

Qui io lo interruppi, facendogli osservare che S. Pietro parlava in quel modo per umiltà. "È egli lecito mi rispose, mentire sotto pretesto di umiltà? È egli lecito ad un Apostolo insegnare una falsa dottrina per essere umile? Ma S. Pietro se fosse stato il principe degli Apostoli, avrebbe mentito dicendosi un semplice anziano: avrebbe per comparire umile insegnata la dottrina presbiteriana, che la vostra Chiesa ha dichiarato essere dottrina eretica."

Credei bene tacere per allora riserbandomi di rispondere a suo tempo. Ed egli riprese l' argomento, e leggendo nel capo XII della seconda lettera ai Corinti citava quel passo ove S. Paolo dice non essere da nulla meno de' sommi Apostoli: il passo del capo secondo ai Galati ove S. Paolo dice non aver ricevuto nulla nè da Pietro nè da Giacomo, salvochè la mano di associazione: anzi per quello che riguarda S. Pietro, S. Paolo si gloria di avergli pubblicamente resistito in faccia, e di averlo pubblicamente ripreso. Dalle quali cose il Valdese pretendeva dimostrare la assoluta eguaglianza che esisteva fra tutti gli Apostoli, secondo la istituzione del Signore.

Per la seconda delle sue proposizioni, che cioè Gesù Cristo avesse assolutamente vietato ogni primato fra gli Apostoli, e nella Chiesa; egli pretendeva dimostrarla co' seguenti passi, cioè Matt. XVIII 15-17 " Se il tuo fratello ha

Digitized by Google

peccato contro a te, va', e riprendilo fra te e lui solo; se egli ti ascolta tu hai gnadagnato il tuo fratello; ma se non ti ascolta prendi teco ancora uno o due... e s' egli disdegna di ascoltarli dillo alla Chiesa. " " Questo discorso, egli diceva , era da Gesù Cristo indirizzato a S. Pietro: Gesù Cristo dunque aveva talmente sottoposto lo stesso S. Pietro alla Chiesa, che anche per una offesa personale doveva ricorrere ad essa, e stare al suo giudizio: non lo aveva dunque costituito capo di essa. Quello che qui è detto a S. Pietro è detto a tutti: dunque Gesù Cristo non ha voluto che nella Chiesa vi fosse un primato. "

Ma quello che poi, secondo lui, escludeva affatto un primato fra gli Apostoli erano i passi seguenti: " E Gesù chiamati a sè i suoi discepoli, disse loro: Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano podestà sopra esse: ma non sarà così fra voi; anzi chiunque fra voi vorrà divenir grande sia vostro ministro: e chiunque fra voi vorrà esser primo sia vostro servitore " (Matt. xx, 25-27). " Vorrei che i Papi che si chiamano re dei re; ed i cardinali che si chiamano successori degli Apostoli, e principi eminentissimi della Chiesa, considerassero quest'ordine di Gesù Cristo, che essi chiamano loro maestro" (VII) !

" Il passo perentorio, continuò per tacerne tanti altri, è il seguente: " Ma voi non siate chiamati maestro: perciocchè uno solo è il vostro dottore cioè Cristo; e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno sopra la terra vostro padre; perciocchè uno solo è il vostro padre, quel che è nei cieli... e il maggior di voi sia vostro ministro" (Matt. XXIII, 8-11). A me pare che per ammettere fra gli Apostoli uno che fosse maggiore degli altri, che fosse il padre de' fedeli, il dottore universale; sia necessario dire che Gesù Cristo ha mentito; lo che è una bestemmia. "

" Eppure, interruppe il Signor Manson, tutta l' antichità ha riconosciuto un primato in S. Pietro. " "Cotesta antichità che voi adducete, riprese il Valdese, è anteriore o posteriore al Vangelo?" " Oh! sicuramente è posteriore, rispose il Signor Manson. " " Ebbene allora, diceva il Pasquali, anche in ragione di antichità, i miei argomenti sono migliori dei vostri: i miei sono più antichi; ed i vostri sono di alcuni secoli più moderni dei miei. "

La terza delle sue osservazioni essendo negativa, disse

Digitized by Google

che bastava a dimostrarla l' argomento negativo; che cioè non può citarsi un solo passo della Bibbia per provare che gli Apostoli avessero riconosciuto S. Pietro per loro superiore. " Altronde egli disse; se la dottrina del primato fosse stata un domma necessario a salvezza, come insegna la Chiesa romana; gli Apostoli lo avrebbero insegnato ne' loro scritti che hanno lasciato per la istruzione delle Chiese. Ma negli scritti apostolici non vi è neppure una parola che faccia allusione al primato di S. Pietro; anzi esso è evidentemente escluso. S. Paolo parla di tutti i gradi del ministero stabilito da Gesù Cristo nella sua Chiesa (*); e non parla punto nè del primato di Pietro, nè di un Papa. Se un teologo romano parlando *ex professo* della gerarchia ecclesiastica, dimenticasse parlare del Papa, farebbe come se un astronomo parlando del sistema solare, dimenticasse di parlare del sole, anzi neppure lo nominasse. "

Per la quarta delle mie proposizioni, disse, non avrei bisogno citare alcun passo della Bibbia per dimostrarla. Chi conosce quel libro divino sa, che la dottrina di Gesù Cristo capo UNICO della Chiesa, è insegnata in esso frequentemente, ed evidentemente. Ciononostante citerò alcuni passi: e lesse nel capo I della lettera agli Efesi i vers. 22, 23; i vers. 14-16 del capo IV; ed il vers. 18 del capo I ai Colossesi (VIII): e sarebbe andato innanzi citando altri passi, se io non lo avessi interrotto.

" Perdonate Signor Pasquali; ma voi perseguitate un ombra. Chi di noi niega che Gesù Cristo sia il capo supremo della sua Chiesa ? Tutti i passi da voi citati, e quelli che potreste ancora citare a questo proposito, non escludono punto la dottrina cattolica del primato del Papa. Certo Gesù Cristo è il capo della Chiesa; ma egli è glorioso nel cielo alla destra del Padre; ed il Papa sostiene le sue veci in terra: Gesù è il capo principale, ed invisibile; ed il Papa è il capo visibile: Gesù è il capo celeste, il Papa il capo terrestre: ad una Chiesa visibile è necessario un capo visibile. "

" Il Signor Abate, rispose, non ha riflettuto che la Chiesa è *una;* che essa è il corpo di Gesù Cristo; corpo ben composto, come dice la Bibbia: ora se la Chiesa è un solo corpo,

(*) 1 Cor. XII, 28: Efes. IV, 11.

Digitized by Google

come può avere due teste, una visibile, l'altra invisibile; una primaria l'altra secondaria? Ma ricordiamoci che noi non dobbiamo disputare nel modo che si fa nelle scuole; bensì cercare la verità nella Bibbia. Perciò vi prego citarmi un sol passo ove sia detto che il Papa è il capo visibile della Chiesa."

Il Signor Manson prese allora la parola e disse: "Per me confesso che non ho mai trovato nella Bibbia un passo che stabilisca espressamente, ed in termini questa distinzione: però la sacra antichilà ammetteva il primato del Papa. S. Ireneo per esempio....." "Lasciate il vostro S. Ireneo, interruppe il Valdese, e parlatemi della Bibbia. Ma quand' anche fosse chiaro come la luce del sole (lo che non è) che la Chiesa primitiva ammettesse una tale dottrina; io vi risponderei che la vera Chiesa primitiva è la Chiesa de' tempi apostolici; ed i monumenti di essa sono nelle lettere degli degli Apostoli. Quando con la vostra pretesa sacra antichità giungeste a dimostrarmi una dottrina in opposizione a quello che hanno scritto gli Apostoli, mi avreste dimostrato un errore antico; ma sempre un errore.

Sebbene, mio caro Eugenio, io avessi tutti i motivi per chiamarmi malcontento de' Padri Gesuiti; ciononostante non poteva fare a meno in questo momento di rammentarmi le parole del mio professore che mi parvero essersi verificate sopra di me; che cioè quando un Protestante si attacca alla Bibbia non vuole più intendere altra ragione. Io veramente attaccato all' improvvisto, aveva de' passi biblici per provare il primato di S. Pietro e del Papa; ma non ne aveva pronti per distruggere quelli citati dal Valdese: perciò era ben contento di veder entrare in lizza il Signor Manson. Ma questi si tacque alla risposta del Valdese, il quale continuò così.

"Niuna cosa è nuova sotto il sole: fino da' tempi di S. Paolo il mistero d'iniquità incominciava ad operare; e mi sembra che nel capo quinto della lettera agli Efesi S. Paolo abbia preveduta questa distinzione che i teologi romani avrebbero inventata di capo visibile e capo invisibile; capo principale e capo ministeriale; capo terrestre, e capo celeste; e che la abbia voluta confutare quando ha detto: "Il marito è capo della donna, siccome Cristo è capo della Chiesa" Cosa ve ne sembra? continuò; si potrebbe di una moglie

Digitized by Google

onesta dire che essa riconosce il suo marito come suo capo principale, ma che ne ritiene un altro come capo secondario, ovvero come vicario? Non vuole forse dire S. Paolo che siccome il marito è il capo *unico* della donna, così Gesù Cristo è il capo UNICO della Chiesa? Ma non basta: sentite cosa è scritto nel capo III della prima ai Corinti vers. 11. " Niuno può porre altro fondamento che quello che è stato posto, il quale è Cristo Gesù. " In un edificio, *unico* è il fondamento.

" Ma per togliere ogni appiglio alle distinzioni scolastiche sul capo della Chiesa, S. Paolo, o meglio lo Spirito Santo per bocca sua, ci dice cosa era S. Pietro in cotesto edificio: ecco cosa dice nel vers. 9 del capo secondo a' Galati: esso era una colonna, non un fondamento secondario o subordinato: ma una colonna nè più nè meno di quello che lo erano Iacopo e Giovanni, e gli altri Apostoli.

" Del resto, miei cari amici, io non voglio ostinarmi; non voglio fare una controversia: esaminiamo la Parola di Dio, e seguiamo la dottrina che essa c' insegna, che è la sola infallibile. "

Siccome io voleva studiar meglio la questione prima di azzardarmi con un tal nomo che conosceva così bene le Sacre Scritture, così dissi che la sera era molto avanzata, e che il convento si chiudeva: si prese l' appuntamento per il giorno dopo, ed essi se ne andarono.

Appena partiti io sentiva bisogno di consiglio; non poteva più domandarlo al mio professore senza espormi ai più acerbi rimproveri, e forse peggio: pensai dunque domandarlo al Lettore di teologia (IX) del convento ove io dimorava. Andai nella sua camera, esposi il caso dal principio; ed egli dopo aver ben bene riflettuto mi disse: Il rimedio per trarvi dall' imbarazzo è facilissimo, ed è il solo che dovete seguire: domani mattina andate al palazzo dell' inquisizione, e denunciate il Valdese, lasciate poi operare il santo tribunale; esso vi toglierà d' ogni imbarazzo.

Io inorridii a tale consiglio: ma il P. Lettore sosteneva che il Valdese essendo italiano, era soggetto a tutte le leggi del S. Uffizio, ed io era obbligato in coscienza a denunciarlo. " Egli non è un semplice eretico, ma un eretico dommatizzante, e voi dovete assolutamente de-

Digitized by Google

nunciarlo, altrimenti voi stesso sarete denunciato come fautore d'eretici, e sarete anche sospetto di eresia" (X).

Passai la notte senza poter mai prendere sonno, tanta era la mia agitazione, avrei sofferto qualunque cosa piuttosto che fare una cattiva azione; e cattiva azione mi pareva quella di denunciare il Signor Pasquali, e farlo gettare nelle carceri dell'inquisizione. Dall'altro lato diceva a me stesso: Ma se è vero che io sia obbligato in coscienza ad accusarlo; se non accusandolo io commetto un peccato mortale, non dovrò io accusarlo a qualunque costo?

La mattina tornai di nuovo dal P. Lettore per chiarire meglio la cosa. "Figlio mio questi mi disse, io non vi farò danno; ma ve lo potrebbe ben fare qualcun altro denunciandovi. Voi siete forestiere, non conoscete Roma e vi siete messo a parlare di religione con Protestanti, come avreste fatto nel vostro paese: qui la cosa è assai diversa."

"Ma, diceva io, non mi pare aver commesso un delitto degno dell'inquisizione, per aver cercato di convertire tre Protestanti alla nostra religione."

"Caro amico, riprese, voi giudicate questa cosa sotto il vostro punto di vista, e come se foste nel vostro paese. Colà ove la santa religione cattolica non domina, la Chiesa non può spiegare tutta la sua energia: ma qui in Roma, sebbene per prudenza debba adattarsi alquanto ai tempi, ciononostante può eseguire le sue leggi. E sapete nel caso vostro quali sono le leggi? Eccole. La nostra santa Chiesa ha il diritto di mandare e mantenere i suoi missionari e di far proseliti da per tutto; perchè essa sola è nella verità, e perciò ad essa sola appartiene la libertà di manifestare e di propagare le sue dottrine, perchè sono le sole vere: ma se un eretico vuol spargere le dottrine dell'eresia, la santa Chiesa ha il diritto di gastigarlo, ed i Cattolici han l'obbligo di denunciarlo; specialmente se l'eretico ardisca dommatizzare ove esiste il tribunale della santa inquisizione. Il santo tribunale però agisce con tutta prudenza, e non è così crudele come si dice: per esempio, se l'eretico dommatizzante è inglese o francese, allora si fa esiliare dalla polizia sotto un altro pretesto: se poi appartiene ad una piccola nazione che non faccia paura, allora si usa verso di lui il salutare rigore delle leggi. Sicchè, credete a me, il vostro caso è più serio che voi non immaginate, e

Digitized by Google

specialmente in questi tempi ne' quali Pio IX ha ordinato al santo tribunale di agire con tutto il rigore. Voi non lo sapete; ma io ve lo assicuro; alla morte di Gregorio XVI le carceri del santo Uffizio erano quasi vuote (XI) ma ora non lo sono più. "

" Ma padre mio, soggiunsi, il canonico T. segretario del vicariato mi ha dato il permesso di disputare con cotesti Protestanti..." " Il canonico T. interruppe, è un buon uomo; egli non conosce le leggi dell' inquisizione: del resto fate come volete; ma ricordatevi che io vi ho avvertito. "

Caro Eugenio, io non posso credere che sia vero tutto quello che mi ha detto questo padre: credo che lo abbia detto per ispaventarmi. No, non è possibile che la santa Chiesa cattolica che è madre amorosa abbia sentimenti così crudeli. Però io mi avvidi che ogni volta che andava a domandar consigli ne riceveva dispiaceri: quindi mi determinai di continuare la discussione senza più domandar consiglio a nessuno: così andai all'appuntamento.

Nella prossima lettera ti dirò il resto. Addio: ama il tuo

Enrico

Digitized by Google

NOTE ALLA SESTA LETTERA

NOTA I, PAGINA 98.

Quasi tutti i conventi che sono in Roma affittano camere ed appartamenti. I conventi sono grandi; i frati sono pochi, e tirano profitto degl' immensi locali che occupano. Le persone che vanno ad abitare ne' conventi sono, studenti che vi vanno per ispendere poco; vecchi devoti che vi vanno per avere la chiesa, e le loro devozioni senza avere l' incomodo di uscire di casa; e debitori, per evitare il carcere. Bisogna sapere che in Roma i conventi godono la immunità: ogni inquisito che si rifugia in un convento non può essere toccato. Per i gravi delitti si dà il permesso di estrazione, ma per i piccoli no. In quanto ai debitori poi non si dà mai il permesso di estrazione. Quando dunque un commerciante fallisce, anche con dolo, si ritira in un convento, e vi prende in affitto una camera. L' arresto in materia commerciale non può essere eseguito che dalle 8 del mattino al calar del sole, ne' giorni ne' quali vi è tribunale: quindi il ritirato, entra in convento prima delle 8 e ne esce la sera: i suoi creditori lo vedono al teatro, lo incontrano nelle conversazioni, ne' caffè, e non possono dirgli nulla. Se un creditore venisse a vie di fatto, guai a lui. I giorni di feste e di vacanze, è interamente libero. Così la immunità de' conventi è un incentivo ai fallimenti dolosi.

NOTA II, PAGINA 99.

La dottrina della giustificazione è la dottrina essenziale del Cristianesimo. Il Cristianesimo non è una dottrina: il Vangelo non è un codice di morale, come lo proclamano i Sociniani, i Razionalisti, i Renanisti: esso è la rivelazione dell'unico mezzo di salvezza che resta all' uomo dopo il peccato; cioè la soddisfazione intera e completa data alla giustizia di Dio da Gesù Cristo Dio ed uomo insieme. Gesù Cristo ha soddisfatto alla divina giustizia, ha pagato per intero il debito che noi avevamo verso di essa, e per la fede in Lui ci ha dato il mezzo di ricevere il suo beneficio; e così è che il peccatore è giustificato per fede dinanzi a Dio. Tanto è essenziale questa dottrina al Cristianesimo, che senza di essa si nega Gesù Cristo, *unico fondamento* del Cristianesimo.

Poniamo difatti che per ottenere la nostra giustificazione avanti a Dio, il perdono de' peccati, la vita eterna, noi dovessimo meritarla con le nostre opere: a che si ridurrebbe l' opera di Cristo? ad un semplice aiuto: dunque egli non sarebbe il nostro Salvatore, ma un semplice aiuto: la sua opera non sarebbe perfettissima; dunque non sarebbe l' opera di Dio; dunque si negherebbe la sua divinità.

Stabilita una volta la dottrina della giustificazione per grazia, e non per opere, cadono tutte le dottrine che la Chiesa romana ha aggiunte al Vangelo: Gesù Cristo è il tutto del Cristianesimo; quindi le opere buone del Cristiano non disonorano più

Digitized by Google

l' opera di Cristo, perchè non fatte per meritare quello che Gesù Cristo ci ha già dato, ma fatte per dimostrare e testimoniare che noi da morti siamo stati fatti viventi, dalle tenebre siamo passati alla meravigliosa luce de'figli di Dio. Le opere fatte nello scopo di meritare la grazia ed il perdono de' peccati, sono altrettanti peccati, perchè sono insulti che si fanno a Dio; perchè con esse si ricusa il dono di Dio in Gesù Cristo, e si pretende soddisfare alla divina giustizia; e con ciò si avvilisce e si annulla l' opera di Cristo. Stabilita dunque la dottrina della grazia, cadono tutte le dottrine sui meriti umani; quindi cadono le opere dette di soddisfazione, le indulgenze, la confessione al prete, i pellegrinaggi ec. ec.

Quando la dottrina della grazia è ben compresa, Gesù Cristo diviene il *tutto* del Cristianesimo; egli ne è l' *unico* mediatore, l' *unico* sacerdote: quindi cade la invocazione, e la intercessione de'santi, i santuari, le reliquie ec: cade il sacerdozio umano, che non può esistere senza derogare al sacerdozio di Cristo: cade il preteso Vicariato di Cristo nel Papa, e tutte le altre dottrine aggiunte al Vangelo. Ecco il perchè il valdese voleva incominciare la discussione da questo punto, per mettere cioè la scure alla radice dell' albero, e fare una controversia che non tendesse solo ad abbattere, lasciando poi un vuoto nel cuore; ma una controversia che direttamente edificando, abbattesse indirettamente, e come per legittima conseguenza, tutte le dottrine aggiunte al Vangelo.

NOTA III, PAGINA 99.

Certo per uno studente di teologia nella Chiesa romana non vi è questione più difficile a sciogliersi, ed impossibile ad essere compresa, quanto la questione della giustificazione. I teologi romani ammettono la necessità delle opere per la giustificazione, e condannano come eretici i Pelagiani che ammettono la stessa dottrina. Essi vogliono ammettere la giustificazione per pura grazia, perchè questa dottrina è evidente nella Bibbia: ma vogliono altresì che la giustificazione dipenda dalle opere, per salvare la dottrina del merito, quella delle opere supererogatorie; e quindi quella del purgatorio, delle indulgenze ec. È impossibile conciliare ragionevolmente queste due dottrine contraddittorie: quindi hanno inventate una quantità di distinzioni scolastiche, le quali non fanno altro che confondere la mente degli studenti di buona fede. Perciò il nostro Enrico con tutta ragione dice che la dottrina della giustificazione, è la dottrina la più imbrogliata della romana teologia.

NOTA IV, PAGINA 100.

Fa pietà nel vedere quale orribile abuso facciano della storia e del buon senso i preti romani quando parlano de' Protestanti: le più atroci calunnie, le mille volte confutate, sono da essi, con faccia di bronzo, le mille volte ripetute. Perchè i nostri lettori possano averne un saggio, citeremo alcuni brani dell' operetta popolare che il più grande teologo romano vivente, il P. Giovanni Perrone gesuita, pubblicava nel 1852 col titolo « Catechismo intorno al Protestantesimo ad uso del popolo. »

« Il nome di *protestante*, e di *protestantesimo* viene adoperato a significare la ribellione di tutte le moderne sette contro la Chiesa cattolica fondata da Gesù Cristo, ovvero, ciò che riesce al medesimo, la ribellione degli uomini orgogliosi contro Gesù Cristo fondatore della medesima Chiesa. » Il Protestantesimo dunque, secondo insegnano i teologi romani, non è una religione, ma una ribellione contro Gesù Cristo.

La riforma del secolo XVI non fu occasionata dagli abusi della Chiesa romana, come tutti gli storici ne convengono; ma, secondo il P. Perrone, « gli abusi non fu

Digitized by Google

rono che il pretesto di cui si servirono i perversi per proclamare la libertà della carne, e far setta. » Gli abusi, secondo lui, « furono sempre combattuti dalla Chiesa, la quale non mai cessò dal condannarli. »

Parla l'esimio teologo (pag. 14, 25-28) de' riformatori nel modo il più calunnioso ed indecente. Lutero non era che un furibondo declamatore, un apostata, che rapì una monaca per farsene una moglie; un uomo che dopo aver passata l'ultima giornata di sua vita a Islebia sua patria in lauto banchetto tra buffonerie e molte risate, fu colpito la sera, di apoplessia, e morì in breve ora impenitente. Calvino era un uomo diffamato per le sue disonestà « e per ultimo morì disperato, bestemmiando e invocando il diavolo, di una malattia la più vergognosa, roso da' vermi » (pag. 14, 28). Zuinglio era un prete e curato *apostata*, falso profeta, e morto impenitente sul campo di battaglia (pag. 14, 27). Melantone era un ipocrita, un simulatore crudele, un bestemmiatore (pag. 26). Beza fu un pubblico dissoluto, un ingannatore; uno sfacciato falsificatore della Bibbia (pag. 26, 27). Insomma la culla del Protestantesimo « è stata quella di una greggia di Epicuro sotto ogni rispetto, ed i Protestanti di qualsivoglia colore e generazione dovranno sempre vergognarsi rivolgendo i loro occhi ed il loro pensiero ai loro primi apostoli » (pag. 28). Con tali veri colori sono dipinti i riformatori dal più grande teologo romano contemporaneo!

Dalle persone passando alle dottrine, egli insegna che il Protestantesimo « consiste nella piena ed assoluta indipendenza della ragione di ciascuno da ogni autorità in materie religiose o di fede » (pag. 14). Non è possibile che un uomo dotto, quale è il P. Perrone, possa confondere il razionalismo col Protestantesimo: è dunque evidente ch'egli travisi e falsifichi con malafede la natura del Protestantesimo per renderlo odioso.

I Protestanti secondo lui non solo non hanno alcuna fede « ma non la possono neppure avere per due motivi: primo perchè mancano di certezza intorno alla divinità e interezza della Bibbia; secondo perchè mancano di certezza sopra il vero senso della Bibbia inteso da Dio » (pag. 17). E se essi spargono le Bibbie lo fanno per impostura, per spargere la polvere negli occhi degl'ignoranti, e dànno Bibbie troncate e corrotte a modo loro « come si dànno i fantocci ai fanciulli perchè con essi si trastullino » (pag. 18). Perciò « il farsi protestante non è altro che un'aperta apostasia dalla religione cristiana, ed un rigettare la fede della vera dottrina di Gesù Cristo, degli Apostoli, della Chiesa » (pag. 18). Nel Protenstantesimo « si cangia dottrina può dirsi ad ogni cangiar di luna. Ella poi è tanto varia, quanta è la varietà del cervello di ogni Protestante, avendo ognuno una dottrina propria, differente da quella di un altro » (pag. 19).

I Protestanti non sono obbligati a seguire una professione di fede; « perchè ogni Protestante in virtù della libertà di esame può colla Bibbia foggiarsi altri articoli diversi da quelli che si contengono nella professione comune, e niuno può essere astretto da qualsivoglia simbolo di fede » (pag. 21). « Se vi fate a domandare ad un Protestante se Gesù Cristo sia Dio, vi risponderà di sì; se lo domandate ad un altro vi risponderà di no; se lo chiedete ad un terzo vi risponderà che Gesù Cristo storico, qual ci vien descritto da' santi Evangeli, non è neanco esistito, e che tutta la sua storia è un mito, ossia una favola. E ciò che si dice di questo articolo fondamentale del Cristianesimo, molto più si verifica d'ogni articolo del simbolo apostolico cominciando dal *Credo in Dio Padre* fino alla *vita eterna. Amen* « (pag. 23). Il Protestantesimo non è soltanto una vera Babele; ma « esso contiene una dottrina orribile in teoria, ed immorale in pratica, cioè una dottrina oltraggiosa a Dio, oltraggiosa all'uomo, dannosa alla società, e contraria al buon senso ed al pudore..... nè i Pagani, nè i Turchi sono mai giunti a tanta empietà di dottrina » (pag. 23, 24). Noi non per-

Digitized by Google

diamo il tempo a confutare cotali asserzioni: certi gioielli gesuitici, sono come le carogne; basta mostrarle per eccitare il ribrezzo: solo i corvi e gl' insetti schifosi vi accorrono con piacere.

Ma non basta al P. Perrone di calunniare i Protestanti nella dottrina: egli fidando nella più grossolana ignoranza che suppone ne' suoi lettori, dipinge i Protestanti come altrettanti Torquemada. « Essi (i Protestanti, dice a pag. 36, 37) hanno incrudelito con tale isquisitezza di supplizi e di tormenti contro i Cattolici, che vinsero in crudeltà gli stessi imperatori pagani. Il ferro, il fuoco, gli eculei, le ruote, i lacci, tutto fu messo in opera contro i Cattolici fedeli al loro Dio, e alla loro religione. I Protestanti non perdonarono nè a donne, nè a fanciulli. Istituirono inquisizioni tremende per iscoprire se si appiattassero nei loro paesi preti e religiosi. Si stabilì in varii regni la pena di morte contro qualsiasi prete che vi avesse passata una notte. »

I peggiori fra i Protestanti, ed i più persecutori, non sono già que' Protestanti indifferenti che restano nel Protestantesimo solo perchè vi sono nati; « ma quelli che sono protestanti *per principio* (cioè per convinzione), questi sono i peggiori. Fomentano costoro gli odii inveterati, fanno leghe ed associazioni per opporsi ai Cattolici, affin di privarli d' impieghi, di lavoro, di commercio, di servizio, e perfin del pane, se fosse loro possibile, come si è fatto sempre per lo passato, e come si va ora facendo in varii paesi di Germania, nell' Olanda, in Inghilterra, in Ginevra, ed altrove..... il Protestantesimo non vive che di odio: l' odio è quello che lo anima e che lo informa » (pag. 40). Sembra impossibile che un teologo romano, con la storia della inquisizione sullo stomaco, con la storia del S. Bartolommeo, dei dragoni, delle stragi di Merindolo, delle Calabrie, e della Valtellina, possa avere il coraggio di parlare così de' Protestanti! Ma questo dimostri in qual modo s' insegna la teologia e la storia in Roma.

Da teologo il P. Perrone passa a recitare la parte di profeta di sventure, e predice alla società che da cotesti giovani *evangelici* essa « ha da aspettarsi ogni più rea sciagura. Possono essi considerarsi come rivoltosi nati, i quali son sempre pronti ad ogni novità; e ad ogni sommossa che si ecciti vi accorrono ad occhi chiusi, senza calcolare nè i pericoli loro, nè i danni altrui... Questo puro Vangelo è il veicolo della immoralità e la sentina d' ogni male domestico, religioso, e politico. Questo puro Vangelo, come lo chiamano, ossia il Protestantesimo, non è altro che la irreligione, e la scostumatezza mantellata di belle parole; è il più terribile flagello che pesi sopra la umanità: esso conduce la società sordamente all' anarchia, allo scioglimento; e va infine a terminare nel più spiegato dispotismo, come sempre la esperienza lo fece vedere e toccare con mano » (pag. 44, 45). Ci vuole una sfrontatezza senza pari per insegnare e pubblicare cotali cose in pieno secolo XIX!

Nella ottava lezione il P. Perrone diviene scrutatore de' cuori, e svela i più occulti pensieri di coloro che in Italia cercano propagare il Vangelo. Essi non lo fanno per zelo religioso. « Oh! pensate, se cotal genia incredula e scostumata ha premura della religione! Nulla lor cale della religione; e si servono del nome di *religione riformata*, *di puro Vangelo, di Cristianesimo primitivo* solamente per far velo alle loro turpitudini, ed alle novità di altro genere che si propongono introdurre. Il Protestantesimo non è nelle mani di costoro se non se un mezzo a recare più facilmente nell' Italia l' irreligione e la licenza, il libertinaggio e l' incredulità; ed infine il comunismo, ed il socialismo » (pag. 45, 46). « Gli Anglicani propagatori non sono nella loro propaganda che emissari politici » (pag. 55): « la Chiesa anglicana, di cui il re, o la regina è il capo, non sa, nè che cosa creda, nè che cosa non creda; i così detti Vescovi sono tanti vili schiavi che s' ingrassano colle enormi entrate che loro si pagano dal

Digitized by Google

governo medesimo... per la morale poi i Protestanti presi nella loro generalità, sono i più dediti alla scostumatezza de' sensi, ai furti, agli omicidi e suicidi, come risulta dalle loro statistiche » (pag. 56).

Ci era venuta un tantino la voglia di rispondere per le rime al P. Perrone sull'articolo della moralità, citando specialmente le statistiche, alle quali egli fa appello, e che testimoniano precisamente il contrario: ma ci siamo ricordati che scriviamo una nota, e non un libro. Invitiamo perciò i nostri lettori che volessero essere pienamente edificati su questo punto di leggere la eccellente opera di Napoleone Roussel intitolata: « Les nations catholiques et les nations protestantes comparées sous le triple rapport du bien-être, des lumieres, et de la moralité. » In quell' opera si dimostra con abbondanza di documenti *cattolici*, e di statistiche che il benessere, la istruzione, e la moralità, è di gran lunga superiore ne' paesi protestanti.

Niuno può negare che i Gesuiti sono i veri Farisei del Cattolicesimo: come i loro padri mentivano, denigravano e calunniavano gli Apostoli ed i primi Cristiani; così i degni loro successori caluniano coloro che lasciano la Chiesa romana, per seguire il Vangelo. Chi sono costoro secondo il piissimo e caritatevolissimo Gesuita? « Sono la schiuma della ribalderia e della immoralità in ogni paese... non hanno altra convinzione che quella della carne, *che lor diede la loro donnetta*, .. è il rifiuto d'Italia, è il sozzume più vile degl'Italiani che passa nelle file de' *barbetti*. Tutti i malviventi che non osservano nessuna pratica religiosa, tutti i settari venduti al diavolo anima e corpo, tutti gli atei ed increduli che vivon da bestia, sono le reclute le più preziose del Protenstantesimo in Italia... Se costoro prevalessero, l'Italia diverrebbe un campo di guerre civili le più accanite; il sangue cittadino scorrerebbe per le città e per le campagne; scomparirebbero tutte le istituzioni di carità e di beneficenza cristiana; si farebbe scempio di tutti i buoni; si manderebbero in rovina i più superbi edifizi de' quali ora va altera la nostra penisola: si perpetuerebbero odii scambievoli. Tutto ciò avvenne nella Germania, nell' Olanda, ne' paesi del Nord, nell' Inghilterra... È certo di certezza di fede che quanti Cattolici si fanno protestanti, tutti sono dannati... e basta il non essere ateo per esserne persuasò. . essi sono peggiori degli stessi Pagani ed infedeli.. debbono aversi in orrore ed abominazione, altrimenti voi siete perduto..... essi sono nell' ordine religioso e morale ciò che la peste e gli appestati sono nell'ordine fisico... dovete trattarli dall' odio in fuori, come si trattano i ladri e gli assassini... e questo è l' atto più esimio della carità » (pag. 68, 70, 71, 73, 98, 99, 101, 104, 105, 107, 108).

Il P. Perrone, lo ripetiamo, è il più grande teologo vivente della Chiesa romana, egli ha stampate queste cose, ed i preti di tutti paesi d' Italia spargono a piene mani quel libretto. Se gli Evangelici in Italia non sono fatti a pezzi, ciò non dipende dalla bontà de' Gesuiti; ma dal buon senso degl' Italiani.

Nè si creda che il P. Perrone sia colui che calunnia gli Evangelici più degli altri suoi colleghi: egli è forse il più moderato. I predicatori specialmente nè piccoli paesi, ed i confessori nel confessionale dicono anche di peggio.

Questo P. Perrone era il maestro del nostro Enrico; quindi non è meraviglia, se istruito da tale maestro, avesse così cattiva opinione del Protestantesimo.

NOTA V, PAGINA 100.

Ecco una nota di alcuni Papi i quali hanno errato in materia di fede.

Papa Zeffirino nel principio del terzo secolo approvò la dottrina de' Montanisti, già infallibilmente condannata da' suoi predecessori infallibili come lui.

Papa Marcellino verso la fine del terzo secolo, diede tale prova della sua infalli-

Digitized by Google

bilità che come dice il pontificale di Damaso, ed il breviario romano, giunse fino alla completa apostasia, sacrificando agl' idoli.

Papa Liberio nel quarto secolo, secondo la testimonianza di S. Atanasio, di S. Ilario, e di S. Girolamo, divenne ariano, e sottoscrisse la confessione di fede ariana.

S. Girolamo attesta lo stesso di Papa Felice II.

Papa Vigilio nel sesto secolo approvò l' eresia eutichiana che negava in Cristo le due nature, la divina e la umana.

Papa Onorio I nel settimo secolo insegnò la eresia de' Monotèliti; e fu condannato come eretico monotèlita dal sesto Concilio generale.

Papa Niccolò I nel nono secolo insegnò che non era necessario battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Papa Stefano VI condannò infallibilmente, e ferocemente il suo infallibile predecessore Papa Formoso, annullando tutti i suoi atti, e dichiarando con ciò che la validità de' sacramenti dipenda dalla persona del ministro, che è una eresia nella Chiesa romana.

Papa Sergio, successore di Stefano, seguendo infallibilmente l'errore del suo infallibile predecessore, riabilito Formoso, dichiarò valide le sue ordinazioni, e dichiarò nulle quelle di Papa Stefano.

Papa Giovanni XXII insegnava solennemente che le anime de' santi non entreranno in cielo, se non dopo l'universale giudizio: dottrina condannata come eretica dalla Chiesa romana.

Papa Giovanni XXIII fu condannato come eretico dal Concilio di Costanza, e deposto dal papato.

Questi non sono che pochissimi de' molti fatti che si potrebbero addurre contro la assurda dottrina della infallibilità de' Papi.

NOTA VI, PAGINA 102.

Il Martini con una manifesta falsificazione traduce quel passo così: « I sacerdoti dunque che sono tra di voi, gli scongiuro io consacerdote. » Diciamo manifesta falsificazione sia che si riguardi il testo greco, sia che si riguardi la Volgata latina, la quale in questo passo è stata fedele. Il testo greco dice πρεσβύτερούς che significa *anziani*, e non sacerdoti; se si riguarda la Volgata latina dalla quale traduceva il Martini, essa dice: *seniores qui in vobis sunt obsecro consenior*. Non si può dunque in nessuna maniera scusare il Martini per tale falsificazione, che evidentemente è stata fatta appositamente, e con mala fede.

NOTA VII, PAGINA 103.

Quali sieno le pretensioni de' Papi, e quali le dottrine che insegnano i teologi ed i canonisti sulla podestà suprema del Papa, lo abbiamo esposto con citazioni nel capo primo del nostro libro pubblicato ultimamente sul Papa, al quale rimandiamo quelli che fra' nostri lettori volessero essere edificati su quelle strane dottrine. Diremo ora qualche cosa dei cardinali

Papa Innocenzo III nel capo *per Venerabilem*, riportato nel diritto canonico (decr. Greg. IX lib. IV tit. 17) prendendo occasione di spiegare il passo del Deuteronomio cap. XVII vers. 8-13, dice così parlando de' cardinali: « I nostri fratelli, i cardinali, sono i sacerdoti della nazione di Levi: i quali per diritto levitico sono i nostri coadiutori nella esecuzione del diritto sacerdotale. » Sopra questo testo canonico, abilissimi canonisti hanno insegnato, che il collegio de' cardinali esiste per diritto di-

Digitized by Google

vino, e che era figurato nel sinedrio dell'antica legge. Papa Eugenio IV nella sua costituzione che incomincia *non mediocri*, sostiene la stessa dottrina d'Innocenzo III e de' canonisti. Papa Sisto V va anche più innanzi, e nella sua costituzione che incomincia *post quam verus* sostiene che « i cardinali della sacrosanta Chiesa romana, rappresentano gli Apostoli, i quali erano attorno a Cristo il Salvatore quando predicava il regno di Dio, ed operava il mistero della umana salute. »

Il teologo e canonista Lucio Ferraris nella sua biblioteca canonica ec. alla parola *cardinales* art. 1 n. 2 sostiene che « dopo l'ascensione del Signore, quando S. Pietro esercitava gli uffici pontificali, gli altri Apostoli lo assistevano, e cooperavano nel regime di tutta la Chiesa, come esercitando il cardinalato; inguisachè essi prima di esercitare l'episcopato, esercitarono in Roma il cardinato. » E per sostenere un cotale paradosso, il P. Ferraris si appoggia alla autorità de' canonisti che cita; e particolarmente alla autorità del cardinal Pietro d'Alli che dice: « Da questo si può inferire che gli Apostoli prima di essere Vescovi furono cardinali... al senato degli Apostoli succede il sacro collegio de' cardinali, in quanto che gli Apostoli erano tutti intorno a S. Pietro, prima che fossero Vescovi di Chiese particolari. »

In quanto alla dignità de' cardinali, i Papi Eugenio IV, Leone X, e Sisto V dichiarano che dopo il Papa non vi è dignità maggiore del cardinalato: essi sono superiori ai Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, quand' anche i cardinali non sieno neppure preti. Essi sono eguali ai re; difatti scrivono e ricevono per il primo dell'anno lettere dai re cattolici, che chiamano col titolo di cugini.

NOTA VIII, PAGINA 104.

Questa dottrina di Gesù Cristo capo *unico* della Chiesa, ad esclusione di qualunque altro capo, comunque si voglia chiamare, la abbiamo sufficientemente discussa nel nostro libro sul Papa part. 1 cap. 2: al quale rimandiamo i nostri lettori.

NOTA IX, PAGINA 106.

I frati non mandano i loro studenti nè alle università, nè ne' seminari; ma ogni convento ove sono studenti ha le sue scuole. Il frate che insegna filosofia si chiama lettore di filosofia, e quello che insegna teologia lettore di teologia. In alcuni ordini religiosi vi sono anche i padri maestri; ma questi sono fra i Domenicani, gli Agostiniani, ed i Conventuali. I padri maestri si stimano più avanzati de' lettori: per esempio fra' Domenicani non si diviene P. Maestro (ordinariamente) che dopo avere per dodici anni esercitata la carica di lettore. Nei principali collegi dell' ordine un P. Maestro è Prefetto degli studii, e si chiama reggente.

NOTA X, PAGINA 107.

Potrà a taluni parere una esagerazione la dottrina di questo padre lettore, il quale dice che il nostro Enrico è assolutamsnte obbligato a denunciare alla inquisizione il sig. Pasquali, sotto pena di essere denunciato egli stesso come fautore di eretici e sospetto di eresia. Dobbiamo giustificare le asserzioni che poniamo nella bocca del P. Lettore.

Noi possediamo un libro raro e prezioso che fa testo nella teorica e nella pratica dell' inquisizione romana: è il libro dell' inquisitore Fr. Nicola Eymeric intitolato: «Directorium inquisitorum. » È un volume in foglio di circa 800 pagine, che contiene il testo, e le note di Monsignor Francesco Pegna uditore della S. Rota roma-

Digitized by Google

na, dedicato al Papa, e stampato con approvazione e privilegio in Roma nella tipografia del Senato romano. Da questo libro trarremo le nostre citazioni.

Il signor Pasquali era eretico *dommatizante*. I dommatizanti, chiamati anche eresiarchi, sono coloro i quali non solo ritengono dottrine condannate come eretiche dalla Chiesa romana, ma che le insegnano sia in pubblico, sia in privato (part. 2 quest. 39 comm. 64): cotali eretici debbono assolutamente essere denunciati; e colui che non li denuncia diviene fautore di eretici, e sospetto di eresia. I fautori degli eretici sono coloro che li favoriscono: « in tre modi si possono favorire gli eretici; primo: per omissione o negligenza; secondo: per il fatto o la cooperazione; terzo: per consigli » (quest. 53 com. 78). Se si parla di magistrati ogni negligenza nel perseguitare gli eretici li rende fautori di essi; in quanto poi ai privati, se essi non li denunziano divengono fautori per la loro negligenza (ibid.).

Il delitto di essere sospetto di eresia si commette in tre maniere; o a meglio dire nella giurisprudenza inquisitoriale vi sono tre diversi gradi di sospetto; il primo è il sospetto lieve *levis suspicio* e si dice lieve perchè è basato sopra *lievi congetture;* come per esempio se un individuo andasse in riunioni segrete, nelle quali non si sa cosa si faccia. Il secondo è il sospetto veemente *vehemens suspicio*, che nasce da congetture più forti; come per esempio colui che occultasse gli eretici o si associasse con essi, dasse o ricevesse doni da loro, o cose simili, sarebbe sospetto *de vehementi*, secondo il frasario inquisitoriale. Il terzo grado si chiama sospetto violento *violenta suspicio*, come per esempio se alcuno ricevesse volentieri le consolazioni spirituali dagli eretici, frequentasse le loro riunioni ec. Nel sospetto di primo grado si è chiamati al S. Uffizio e si è obbligati a fare l' abiura: nei sospetti del secondo grado si procede alla carcerazione, e fino alla tortura: per il terzo grado devono essere trattati come eretici (part. 2 direct. quest. 55, comm. 80: 3 part. quest. 61, comm. 110). Questa giurisprudenza inquisitoriale non è punto abolita in Roma.

NOTA XI, PAGINA 108.

Questo fatto è una verità; eppure quando Pio IX aveva la fama di liberale nessuno lo voleva credere. Gregorio XVI era un uomo terribile per le cose politiche: nel suo tempo il S. Uffizio si occupava molto per iscuoprire i liberali per mezzo della confessione, come dimostreremo in un' altra nota: ma per le cose religiose era piuttosto tollerante, di quella tolleranza che nasce da indifferenza. Quando egli morì, nelle carceri del S. Uffizio non vi era che l' Arcivescovo Cashur, di cui avremo occasione di parlare: ma appena divenuto Papa Pio IX le carceri del S. Uffizio incominciarono a riempirsi. È vero che a ciò contribuì anche la morte del P. Olivieri commissario della inquisizione, uomo dotto e molto liberale, che per quanto era in lui addolciva il rigore di quel terribile tribunale. Il suo successore ignorante e fanatico aveva bisogno di farsi perdonare molte cose, e perciò affettava ed affetta zelo e religione.

Digitized by Google

LETTERA VII.

PRIMATO DEL PAPA

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Febbrajo 1847.

Caro Eugenio,

Come ti diceva nell' ultima mia, l'appuntamento era stato preso per trovarci nella sera seguente alla prima discussione nella casa del Signor Manson; ma ricordandomi che io dimorava in un convento, e che non poteva restare lungo tempo fuori la sera, senza incorrere pericolo di trovare la porta irremissibilmente chiusa, vi andai nel dopo pranzo per iscusarmi, e prendere un altro appuntamento per altro giorno ed altra ora.

Non so se debbo dire per mia disgrazia, o per mia fortuna, trovai i tre amici insieme, che erano sul punto di uscire per una passeggiata. Mi fecero le più cordiali accoglienze, e m' invitarono ad unirmi con loro nella passeggiata; e vedendo che io esitava ad accettare l' invito; il Signor Pasquali mi disse: " Non temete Signor Abate; noi non andremo per città: ma faremo una passeggiata in luoghi solitarii, e così eviteremo i chiassi del carnevale, e potremo parlare liberamente. "

Eravamo allora appunto in pieno carnevale (I). Tu non sai cosa sia il carnevale in Roma ! Non ti nasconderò che per noi stranieri, nati ed educati in paesi serii, esso è una cosa alquanto scandalosa. Vedere la città santa darsi tutta intera ai baccanali de' Gentili, ingolfarsi in ogni sorta di disordini, e di gozzoviglie; sono cose che a noi forestieri ci sembrano cattive, ed in questo conveniva co' miei amici; ma i Romani le tengono per divertimenti innocentissimi.

Digitized by Google

Per evitare il chiasso, andammo fuori della porta Pia (II). La via che da quella porta conduce alla chiesa di S. Agnese ed alle annesse catacombe, è molto ariosa, ed è la passeggiata prediletta de' Gesuiti, che ne' giorni del carnevale vi s' incontrano quasi soli. Io non amava farmi vedere dai Gesuiti con quella compagnia; perciò invitai i miei compagni ad entrare nella villa Patrizi che è a pochi passi dopo la porta. Entrati in essa eravamo soli, non essendovi in essa in que' giorni che il custode del magnifico palazzo. Giunti sul belvedere che è avanti l' ingresso del palazzo, ci sedemmo sopra i sedili di marmo.

" Signori miei, disse il Valdese; se vogliamo incominciare la nostra discussione, io propongo d' incominciarla con una preghiera: " e tratta di tasca la sua Bibbia, si levò e scopertosi il capo, lesse nel capo XI del Vangelo di S Luca dal vers. 9 a al 13: quindi richiuso il libro, fece una preghiera così commovente, parafrasando que' versetti, e domandando per noi tutti l' abbondanza del Santo Spirito, che mi commosse fino alle lacrime. Oh ! quale acquisto sarebbe per noi, diceva dentro di me, se quest' uomo venisse alla nostra santa religione !

Finita la preghiera, il Valdese ci domandò se avevamo de' passi della Bibbia che potessero condurci a conoscere più chiaramente la verità sulla discussione incominciata il giorno innanzi.

Il Signor Sweeteman disse che ne aveva alcuni, ma che siccome riguardavano piuttosto l' autorità della Chiesa, e non quella del Papa, così si riserbava citarli quando si sarebbe trattato della Chiesa. " In quanto al Papa, soggiunse, io lo riconosco come Vescovo di Roma, e nulla più; come riconosco il nostro Vescovo di Londra per un Vescovo e nulla più. "

Il Signor Manson disse, ch' egli non trovava nulla a ridire su que' passi di Bibbia; ma che non li considerava sotto il punto di vista del Signor Pasquali: egli li interpretava non arbitrariamente, ma come erano stati interpretati dalla Chiesa primitiva (III). I Padri della Chiesa primitiva conoscevano que' passi; eppure tutti sono stati d' accordo nell' ammettere il primato del Vescovo di Roma. Il fatto che la primitiva Chiesa credesse al primato del Papa è un fatto innegabile: dal quale fatto egli deduceva questo argo-

Digitized by Google

mento: " O tutta l'antica Chiesa ha errato, o errate voi; certo non potete farmi credere che tutta l'antica Chiesa abbia errato; dunque mi permetterete di pensare che voi piuttosto siete nell'errore. Però intendiamoci bene: io non convengo co' teologi romani intorno a tutte le prerogative che essi dànno al Papa in forza del suo primato. Essi vanno a cadere in altro eccesso: per essi il Papa è quasi un Dio, lo fanno infallibile, e quasi onnipotente; ed in coteste cose non posso convenire con loro, ma il primato nella Chiesa non glielo posso negare."

Io attendeva con ansietà la risposta del Valdese a cotali ragioni; ma egli voltosi placidamente verso di me, mi disse: " Ed ella Signor Abate, ha nulla da opporre?" " Ho molte cose risposi ,ma desidererei che sciogliesse prima l'argomento del Signor Manson." " Siccome suppongo, egli disse, che i vostri argomenti non differiscano molto dai suoi, così riserberei di rispondere nello stesso tempo all'uno ed al-altro."

Allora io incominciai l'attacco citando il celebre passo di S. Matteo, capo XVI, vers. 18, 19: " Ed io altresì ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa; e le porte dell'inferno non la potranno vincere: ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli." Feci osservare: primo, che Gesù Cristo avendo detto sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, indicando Pietro, è evidente che egli avesse voluto dire che sopra Pietro avrebbe edificata la sua Chiesa: quindi sebbene Cristo sia il fondamento principale, la pietra invisibile; ciò non esclude, anzi include, che S. Pietro ne sia il fondamento visibile: che Gesù Cristo è il capo della Chiesa nel cielo, mentre S. Pietro è il capo di essa sulla terra. Feci osservare in secondo luogo che al solo Pietro in questo passo, sono promesse le chiavi del regno de' cieli, con piena autorità di sciogliere e di legare: " Ed io sfido, soggiunsi, tutti i Protestanti del mondo, a citarmi un solo passo nel quale le chiavi del regno de' cieli, cioè il simbolo della autorità assoluta, sieno state promesse ad altri che al solo Pietro. Pietro dunque ha avuto da Gesù Cristo il primato su tutta quanta la Chiesa. Ed infatti, osserva giustamente il cardinal Bellarmino, se queste parole

Digitized by Google

non indicassero una autorità data a S. Pietro, perchè il Signore le avrebbe indirizzate a lui solo? "

Io mi accingeva a citare altri passi in favore del primato; ma il Valdese me lo impedì, dicendo che prima di occuparci di altri passi biblici, era necessario discutere bene sopra questo, che era il più interessante. Poscia mi rispose presso a poco ne' termini seguenti:

" Il vostro primo raziocinio su questo passo è basato sopra una falsa supposizione, che voi prendete per una verità dimostrata: voi supponete che Pietro sia la pietra sopra la quale Gesù Cristo disse di voler edificare la sua Chiesa: ma questa supposizione è evidentemente falsa, e la falsità di essa è dimostrata dal Vangelo stesso. Il Nuovo Testamento è pieno di dichiarazioni che dimostrano Cristo, e Cristo solo, essere la pietra sopra la quale è fondata la Chiesa (IV).

" Difatti, se Gesù Cristo con le parole da voi citate avesse voluto dire che Pietro era la pietra fondamentale della Chiesa, S. Pietro lo avrebbe saputo: or come va che S. Pietro stesso, per ben due volte (Atti, IV, 11; 1 Lett. cap. II, 4) dice espressamente, che non egli, Pietro, ma Gesù Cristo è la pietra sulla quale è fondata la Chiesa? O volete dunque considerare S. Pietro come un autore ispirato dallo Spirito Santo, ed allora la S. Scrittura distrugge la vostra interpretazione: o volete considerare S. Pietro come un Papa infallibile, ed allora voi non siete cattolico interpretando il Vangelo al contrario di quello che lo interpreta il primo Papa. In ogni modo voi non potete mai sostenere la vostra interpretazione. "

Questo raziocinio mi confuse passabilmente; e il Valdese, profittando forse del mio imbarazzo, continuò a dire che il semplice buon senso bastava per escludere interamente la interpretazione che dànno i teologi cattolici a quel passo. Osservò che nella lingua siriaca, nella quale secondo ogni probabilità parlava il Signore, essendo quella la lingua che si usava nella Giudea, la parola *Cipha*, di cui si servì il Signore, significa pietra; e Simone chiamato da Gesù *Cipha*, o, come noi pronunciamo, *Cefa*, si tradurrebbe pietra. Se il Vangelo fosse stato scritto in siriaco vi potrebbe essere stato un equivoco, e preso quel passo isolatamente, senza spiegarlo con altri passi, i quali dicono che la pietra

Digitized by Google

è Cristo, si sarebbe potuto interpretare come fanno i teologi romani: sebbene coll'analogia della Bibbia si distruggesse subito quella interpretazione. Ma lo Spirito Santo ha dettato il Vangelo in greco, e su questo passo ha tolto anche la ragionevole possibilità di un equivoco. In greco Πέτρος *(Petros)* significa Pietro, e significa anche pietra: ma vi è un' altra parola, la parola πέτρα *(petra)* che anche significa pietra; però con questa differenza, che *petros* significa una pietra qualunque, e *petra* significa una roccia, una pietra viva, una pietra da fondarvi sopra una casa. Ora se lo Spirito Santo avesse voluto farci intendere che la Chiesa è fondata su Pietro, avrebbe detto ἐπί τούτω τω πέτρω (e sopra questo Pietro): ciò sarebbe stato più elegante; ma sarebbe stato equivoco, e si sarebbe presentato un addentellato ai teologi romani: ma lo Spirito Santo non curando la eleganza della locuzione, ha voluto essere chiaro nella dottrina, ed ha detto ἐπί ταύτη τῇ πέτρα (e sopra questa pietra), cioè non sopra te che sei una pietra qualunque, ma sopra me che sono la roccia, io edificherò la mia Chiesa.

" Questa interpretazione, aggiungeva, non è già la mia: essa è de' vostri santi Padri; di S. Agostino, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Ilario, e di altri (V): ora non ho in memoria che il passo di S. Agostino nel capo XXI del suo libro delle ritrattazioni, che dice così: " Non fu detto a Pietro, tu sei pietra; ma tu sei Pietro: la pietra era Cristo, e Simone, confessatolo per tale, fu chiamato Pietro. "

Io mi rallegrai nel vedere che il mio avversario scendeva sul terreno de' padri; e subito lo interruppi, e dissi: " Sia pure che nel passo da voi citato S. Agostino parli a quel modo; egli è certo però che in altri luoghi dice tutto il contrario. "

" Vorrei che il signor Abate osservasse, riprese il Valdese, la maniera singolare, per non dire irriverente e contraddittoria, con la quale i teologi romani trattano quegli antichi dottori che pure chiamano padri. Mentre da un lato esaltano la loro autorità fino a farne un luogo teologico (VI), dall'altro non hanno riguardo dal metterli in contraddizione con loro stessi. Noi Protestanti, come voi ci chiamate, che non ammettiamo l'autorità de' padri in fatto di domma, che li teniamo come dottori particolari soggetti anch' essi

Digitized by Google

ad errare, ed ammettiamo soltanto la loro autorità per la storia, li rispettiamo assai più che non li rispettano i teologi romani. Per esempio il passo di S. Agostino da me citato, nel nostro sistema dimostra semplicemente che S. Agostino non era infallibile, che egli ha errato quando ha sostenuto il primato del Papa; ma da uomo onesto e da Cristiano, conosciuto il suo errore, lo ha nobilmente ritrattato: mentre nel sistema della teologia romana si pone in contraddizione con sè stesso.

" Il libro delle Ritrattazioni di S. Agostino, dovrebbe essere nelle mani di tutti coloro che trattano la controversia. Cotesto dottore, nel calore della discussione, aveva avanzato come vere molte cose, che poi maturamente considerate, riconobbe essere false: e siccome era più attaccato alla verità che all'amor proprio, così nella sua vecchiaia, riandando tutto quello che aveva scritto, ritrattò tutte quelle cose che credè non essere convenevole ad un Cristiano sostenere: e consegnò tutte queste cose in un libro che chiamò delle Ritrattazioni. Fra le dottrine che ritrattò vi è quella del primato del Papa, da lui altra volta sostenuta. Il passo dunque da me citato ha un grandissimo peso: esso annulla tutti gli altri passi di S. Agostino sul primato del Papa: esso dimostra che quel dottore ritrattò come una sua aberrazione, la dottrina del primato. "

Il signor Manson venne in mio soccorso, e disse, che egli non voleva entrare in discussione su S. Agostino; ma però era pronto a sostenere che molti padri avevano interpretato quel passo *tu sei Pietro,* come esprimente il primato di Pietro sulla Chiesa.

" Quand' anche ciò fosse vero, rispose il Valdese; quand' anche non molti, ma tutti i padri avessero inteso e spiegato quel passo a quel modo; dovreste rammentare che la verità non dobbiamo cercarla ne' padri, ma nel Vangelo: che Dio non giudica la nostra fede secondo i padri, ma secondo il Vangelo. Io non voglio entrare a discutere *ex professo* sui padri, e però vi prego a tornare al nostro tema; intendiamo la Bibbia per mezzo della Bibbia stessa, e così lo Spirito Santo infallibile, non i padri che sono uomini come noi, ne sarà l'interprete.

" Osservate, vi prego; non appena il Signore ebbe dette quelle parole, predisse a' suoi discepoli la prossima sua

Digitized by Google

morte: e Pietro lasciatosi trasportare dal suo zelo, che non era al certo secondo conoscenza, cerca dissuadere Gesù dal compiere l'opera della redenzione per la sua morte (VII): allora Gesù rivoltosi disse a Pietro: " Vattene dietro di me, Satana; tu mi sei in scandalo; perciocchè tu non hai il senso alle cose di Dio, ma alle cose degli uomini " (vers. 23). Ora supponiamo che nelle parole antecedenti S. Pietro fosse stato costituito capo della Chiesa; quali ne sarebbero le conseguenze? La prima sarebbe che Gesù Cristo stesso avrebbe chiamato *Satana* il primo Papa, appena costituito tale: la seconda che il primo Papa, appena divenuto Papa, alla prima parola che proferì, scandalizzò perfino Gesù Cristo. Queste conseguenze, se le vogliono, se le applichino pure i Papi di Roma. "

" Dunque, io dissi, secondo voi, la promessa di Gesù Cristo non significa nulla. "

" Mi guardi Dio, rispose, dal pensare tal cosa: quella promessa del Signore è la più preziosa promessa che egli abbia fatta alla sua Chiesa: è il carattere distintivo della Chiesa di Gesù Cristo. Promettendo difatti Gesù che avrebbe edificata la sua Chiesa, dimostra in primo luogo che essa non era ancora edificata; e quindi S. Pietro non poteva con quelle parole essere stabilito capo di una Chiesa che non esisteva ancora. Promettendo che egli la avrebbe edificata *su quella pietra*, cioè sulla confessione assoluta della sua divinità; su quella confessione che non viene dalla *rivelazione della carne e del sangue;* cioè dalla ragione umana, ma dalla *rivelazione del Padre celeste,* vale a dire dalla intera e completa adesione alla Parola di Dio; ha promesso che tutti coloro che sono basati su questa pietra formano la Chiesa di Gesù Cristo, differiscano pure quanto si voglia nelle cose secondarie e di minore momento: e contro una tale Chiesa le porte dell'inferno non potranno mai prevalere. "

" Caro signor Pasquali, disse il signor Manson, voi sapete che io non convengo interamente colla dottrina romana; ma nel passo in questione vi è una promessa che Gesù Cristo fece a S. Pietro, ed a S. Pietro solo: per ammettere la vostra interpretazione bisognerebbe dire o che Gesù non mantenne la promessa fatta a S. Pietro, e dire ciò sarebbe una empietà; o bisogna ammettere che

Digitized by Google

S. Pietro, per essa fosse stabilito capo della Chiesa. Intendiamoci bene però: capo non assoluto, non unico, non primario; ma capo in un certo senso: Gesù senza dubbio è il capo primario; e S. Pietro potrebbe essere capo secondario, o subordinato, o ministeriale: insomma capo non in senso assoluto, ma in un certo senso. "

" Determiniamo, riprese il Pasquali, ma sempre secondo la Bibbia, questo certo senso nel quale voi pensate che S. Pietro sia stato costituito capo della Chiesa, ed ogni questione sarà tolta. Pensate forse che S. Pietro sia fondamento della Chiesa, nel senso che essa poggi sopra lui solo ad esclusione degli altri Apostoli? Questo, lo so, è il senso del papismo: ma la Parola di Dio dice che la Chiesa è edificata sul fondamento degli Apostoli e de' profeti (Efes. II, 20): ecco dunque che non Pietro solo, ma tutti gli altri Apostoli, ed anche i profeti, sono nella stessa guisa di Pietro le fondamenta della Chiesa. Non è dunque in questo senso che Pietro è il fondamento o capo della Chiesa.

" Lo sarà forse nel senso che esso ne sia la base principale? Ma dire questo sarebbe dire una bestemmia; imperocchè la Chiesa non sarebbe più di Cristo, ma di Pietro: si sostituirebbe l'uomo peccatore al Figlio di Dio, che ha ricomperata e lavata la Chiesa col suo sangue. " Niuno può porre altro fondamento che quello che è stato posto, il quale è Cristo Gesù " (1 Cor. III, 11). L'unico senso nel quale può Pietro dirsi fondamento della Chiesa, è questo: egli era fondamento nello stesso modo che lo erano gli altri Apostoli. Gesù è la roccia incrollabile, la pietra viva, come la chiama lo stesso S. Pietro, sulla quale la Chiesa è fondata; i dodici Apostoli sono le dodici prime pietre basate su questo fondamento: " E il muro della città aveva dodici fondamenti, e sopra quelli erano i nomi de' dodici Apostoli dell'Agnello " (Apoc. XXI, 14). Ecco l'unico senso nel quale, secondo l'analogia della fede, S. Pietro può essere chiamato fondamento della Chiesa! "

" Se così fosse, dissi, Gesù avrebbe diretto il discorso a tutti gli Apostoli, non a Pietro solo: ma avendo parlato al solo Pietro, è chiaro che ha voluto parlare di un privilegio speciale accordato a lui solo. "

" Potrei rispondere, disse il Valdese, che siccome fu il solo Pietro che, a nome di tutti, rispose alla domanda che il

Digitized by Google

Signore aveva fatta, non a Pietro, ma a tutti; così a lui che per tutti aveva presa la parola, fu indirizzata la parola di Gesù che riguardava tutti. Ma forse al signor Abate, ed al signor Manson piacerà meglio la risposta che alla questione del signor Abate dà S. Cipriano nel libro della Unità della chiesa: ecco le sue parole: " Gesù per manifestare la unità, dispose con la sua autorità in modo che essa incominciasse da uno. Certo gli altri Apostoli erano nè più nè meno di Pietro; avevano tutti la medesima partecipazione di onore e di potere: ma il principio di essa unità doveva uscire da uno di loro, per dimostrare che una è la Chiesa " (*). Ecco dunque il perchè Gesù diresse la parola a Pietro, per dimostrare che sebbene tutti gli Apostoli erano eguali e in onore e in potere, pure la loro podestà era una da esercitarsi solidalmente, in guisachè i fedeli si dovessero dire di Cristo, e non di Pietro, di Paolo, di Giovanni ec. "

A questo punto il cuore mi balzò nel petto per l'allegrezza: io aveva colto il Valdese in fallo: egli aveva mutilato il passo di S. Cipriano; e tutto trionfante, e con amaro sorriso, dissi: " Ecco la buonafede de' nemici della S. Chiesa! Essi mutilano i passi de' padri, togliendovi tutto quello che non fa loro comodo, per aver sempre ragione. Ecco il passo di S. Cipriano tutto intero: lo ricordo come se avessi il libro davanti gli occhi: *Ut unitatem manifestaret, unam cathedram constituit* (questo voi non lo avete detto), *et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique et cœteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio præditi et honoris et potestatis, sed exordium ab unitate proficiscitur,* ET PRIMATUS PETRO DATUR (anche questo non faceva per voi, e lo avete troncato), *ut una Christi ecclesia,* ET CATHEDRA UNA (ecco la terza mutilazione) *monstretur*. Ora ditemi se S. Cipriano esclude, o non piuttosto ammette in termini non equivoci il primato di S. Pietro? "

Il Valdese con sorriso ironico, ed un sangue freddo che contrastava troppo col mio caldo, rispose: " Io avrei desi-

(*) Ut unitatem manifestaret, unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique et cœteri Apostoli quod fuit Petrus, pari consortio præditi et honoris et potestatis: sed exordium ab unitate proficiscitur ut ecclesia una monstretur. Cyprianus, de unit. eccl. cap. 3.

Digitized by Google

derato che il signor Abate, non fosse per altro che per onore della causa che sostiene, si fosse taciuto. Le parole ch' egli ha aggiunte al passo di S. Cipriano da me citato, non le ha inventate egli; dicerto le ha trovate nel quaderno che gli ha dettato il suo professore, e si trovano ancora in qualche edizione falsificata di cotesto padre; ma esse sono parole aggiunte per sostenere la dottrina del primato, ed appoggiarla ad una veneranda autorità: esse sono una manifesta interpolazione (VIII). Dico interpolazione manifesta, perchè: 1° nei manoscritti più antichi e più autentici di S. Cipriano non si trovano quelle parole; 2° perchè esse non possono essere di lui, essendo contrarie allo scopo che si era prefisso in quel libro, nel quale voleva unicamente mostrare l' unità della Chiesa e non il primato di S. Pietro; 3° quelle parole non possono essere di Cipriano, perchè in poche parole caderebbe nella più imperdonabile contraddizione: come difatti volete far dire a Cipriano che Pietro ebbe il primato sugli altri Apostoli, mentre dice: " Certo gli altri Apostoli erano nè più nè meno di Pietro; avevano tutti la stessa partecipazione di onore e di potere: " come, dico, dopo tali parole, potete credere che S. Cipriano dica: " E il primato si dà a Pietro? " Quando si falsifica, signor Abate, bisogna essere più accorti. "

Io restai mutolo a queste osservazioni che mi giunsero affatto nuove, ed alle quali confesso che non seppi rispondere.

A togliermi da quell' imbarazzo, giunse opportuna una diversione. Un rumore di cavalli a galoppo si fece sentire nel viale della villa dal lato dell' ingresso. Un istante dopo due guardie nobili a cavallo, colla spada sguainata, ci annunziarono col loro apparire la presenza del Papa nella villa (IX). All'ingresso della spianata, il Papa scese di carrozza, e si avanzava a piedi verso il palazzo, che il custode aveva frettolosamente aperto. Noi ci levammo da sedere: il Papa passò avanti a noi; io mi prostrai, ed il S. Padre ebbe la degnazione di presentarmi il suo piede acciò lo baciassi: volse uno sguardo ai miei tre amici, i quali erano restati in piedi, col capo scoperto, ma senza inginocchiarsi, e parve sorpreso. Appena passato il Papa, uno de' prelati di corte mi chiamò a parte, e mi domandò chi fossero quei miei compagni: io dissi che erano inglesi, ed egli seguì il corteggio.

Digitized by Google

Il Papa entrò nel palazzo, e si fermò nella sala del biliardo a giuocare con le sue guardie, e co' suoi prelati (X). Una delle guardie venne ad intimarci di uscire dalla villa, e ci fu forza obbedire.

Nell'uscire dalla villa il Valdese mi disse: " Quando vi vedeva prostrato ai piedi del Papa pensava ad un passo della Bibbia: " E come Pietro entrava, Cornelio, fattoglisi incontro, gli si gittò a' piedi e l'adorò; ma Pietro lo sollevò, dicendo: Levati, io ancora sono uomo " (Atti x, 25, 26). Cosa direste su questo passo? "

Io voleva rispondere, ma credei più prudente tacere, e separarmi da loro per non essere veduto con essi in città. Essi entrarono per la porta Pia, ed io lungo le mura alla mia destra, andai ad entrare per la vicina porta Salara.

Non so se si continuerà la nostra discussione, perchè ci siamo lasciati senza prendere nessun appuntamento. Se si continuerà, io continuerò a tenerti informato.

Credimi sempre il tuo affezionatissimo

ENRICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE ALLA SETTIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 117.

Non vi è paese nel mondo in cui il carnevale sia tanto splendido, tanto chiassoso come lo è in Roma nei tempi normali. Esso dura in Roma otto giorni: incomincia il sabato avanti la sessagesima, e finisce la sera avanti il giorno delle ceneri a mezzanotte. Questo spazio di tempo comprende undici giorni; ma bisogna togliervi due domeniche, ed un venerdì, ne' quali giorni sono proibite le maschere e le corse.

Il carnevale in Roma è presieduto dal Senato romano, e da Monsignor Governatore, ed ecco come incomincia:

Ad un'ora pomeridiana del primo giorno di carnevale suona la campana del Campidoglio: è il segno che le maschere possono mostrarsi al pubblico. Intanto in una delle grandi sale del Campidoglio si fa la funzione seguente. Una deputazione d'Israeliti si presenta innanzi al Senato: il Senatore è assiso sotto un trono vestito con gran toga di tela d'oro, e circondato da'suoi conservatori: la deputazione israelitica è inginocchiata avanti i gradini del trono, e recita un discorso, che le è imposto, pieno di sommessione che giunge fino all'avvilimento. Terminato il discorso la deputazione segue a restare inginocchiata, ed il Senatore risponde con un discorso pieno di alterigia, che finisce con questa formula: « Andate: per quest'anno vi soffriamo, » e nel dire *andate* aiza il piede nell'atto di dare un calcio.

Il Senatore si alza, la deputazione si ritira, le trombe e la campana capitolina squillano, ed il Senato esce in corteggio solenne, e va ad aprire il carnevale.

Ogni giorno vi è grande passeggiata di carrozze e di carri magnificamente addobbati e pieni di maschere per la lunghissima via del Corso; tutte le finestre, tutti i balconi sono magnificamente parati, e le maschere scaraventano a piene mani, ed anche con apposite macchine, confetti, fiori, ed anche aranci. Prima del calar del sole, allo sparo de' mortari, come per incanto spariscono da quella lunghissima via, in meno di un minuto, tutte le carrozze ed i carri, ed ha luogo la corsa de' cavalli vuoti. Un magnifico premio è aggiudicato al padrone del cavallo vincitore, ed il Senato romano con tutta la gravità di un Catone siede giudice, per decidere senza appello, quale dei cavalli è il vincitore.

Il cavallo vincitore è accompagnato solennemente alla sua scuderia co' tamburi del Senato, ed accompagnato da infinita plebe. Il padrone del cavallo getta dalla sua finestra sulla plebe monete di rame a piene mani, e ne riceve gli evviva.

Dopo il calar del sole i travestimenti sono permessi, ma è proibito di portare la maschera sul volto.

Allora i signori ed il ceto di mezzo vanno a desinare, ed il popolo riempie tutte

Digitized by Google

le osterie. Due ore dopo incominciano i teatri; dopo i teatri, incominciano i balli pubblici chiamati festini, che durano fino a giorno. La mattina è riposo, per incominciare di nuovo un'ora dopo il mezzogiorno. Così si passano quegli otto giorni.

L' ultima sera di carnevale vi sono i moccoletti. Chi non ha vista quella festa non può farsene una idea. I Baccanali, ed i Saturnali di Roma pagana ci perderebbero al paragone. Il Corso è pieno gremito da potervisi a malapena muovere: le finestre ed i balconi, rigurgitano di persone: ciascuno ha una provvisione di candelette di cera, ed ognuno cerca in mille modi smorzare quella del vicino, e questi a difenderla: e qui un rumore infernale. Dopo i moccoletti si va a gozzovigliare o nelle case o nelle osterie.

Il carnevale in Roma costa ogni annò la vita a molte persone, per malattie prese o per travestimenti imprudenti, o per infiammazioni, o per stravizzi. I poveri impegnano o vendono quanto possono per gozzovigliare; chi può far più debiti ne fa.

Questo è il carnevale del popolo; ma vi è anche il carnevale de' preti de' frati e delle monache, e vi è anche quello de' bigotti. Roma si fa tutto a tutti.

Il carnevale de' preti, de' frati e delle monache consiste in questo. I preti ordinariamente sono in famiglia, e partecipano ai pranzi ed alle baldorie che si fannò in casa. I frati e le monache ne' giorni di carnevale, e specialmente nel giovedì, domenica, ed ultimo giorno hanno pranzi sontuosi. Le monache di più stretta clausura si mascherano ne' loro monasteri, ciascuna *cogli abiti de' loro confessori.* Nei monasteri di non rigorosa clausura, e nei conservatorii di zittelle. si recita ogni giorno una qualche commedia dalle monache, o dalle educande; ed è cosa passabilmente ridicola vedere una monaca sul palco con finti mostacci, con grande sciabola, e con speroni recitare una parte da ufficiale di cavalleria. Gli spettatori sono i confessori, i sagrestani, ed altri preti o frati amici. In qualche conservatorio ove i superiori sono scrupolosi per non permettere il teatro, si fanno entrare de' giocolieri a fare de'giuochi di prestidigitazione.

In alcuni collegi, come al collegio Clementino diretto da' PP. Somaschi vi è commedia e ballo: nel collegio de' nobili diretto dai Gesuiti vi è commedia per lo più latina: nel collegio Nazareno diretto da' PP. Scolopi vi sono le marionette. Negli ospizi di Termini, e di Tatagiovanni vi è commedia e farsa. Nell' ospizio di S. Michele vi è opera in musica, con magnifica orchestra. I cardinali, i prelati, i preti e frati hanno dunque questo vantaggio su secolari, ch' essi vanno al teatro, ma senza pagar nulla.

Il carnevale poi de' bigotti consiste in questo. In alcune chiese per il basso popolo de' bigotti, che vuole divertirsi acquistando anche indulgenze, vi sono dei dialoghi. Due preti salgono sopra una piattaforma: uno di essi recita la parte del dotto, l' altro la parte dell' ignorante. Questi parla il linguaggio della plebe, e dice tali e tanti spropositi che è un continuo sganasciarsi dalle risa.

L' aristocrazia de' bigotti ha altri divertimenti più serii. Ne' giorni del carnevale si espone il Sacramento per tre giorni nella Basilica di S. Lorenzo e Damaso, per tre giorni nella chiesa del Caravita, e per quattro giorni nella chiesa del Gesù. Coteste chiese fanno a gara per superarsi in isfarzo. I ceri ardono a migliaia; gli architetti studiano per distribuirli ne' più vaghi disegni, ed i paratori non risparmiano fatica per mostrare i loro talenti nell' addobbare una chiesa, che superi in bellezza ed in splendore la più magnifica sala da ballo del più grande imperatore. Il Papa va egli stesso a vedere coteste magnifiche esposizioni.

L' ultima sera di carnevale il Senato romano, dopo la corsa, va con tutta solennità nella chiesa del Gesù, e là riceve la benedizione col Sacramento. Ecco una piccola idea del carnevale di Roma.

Digitized by Google

NOTA II, PAGINA 118.

La porta Pia prese il suo nome da Pio IV il quale nel 1564 la fece costruire sul disegno di Buonarroti, ma non fu finita. Essa fu sostituita a quella del recinto di Onorio, che stava più a destra e chiamavasi Porta Nomentana. Le mura della città da quella parte, sono gli avanzi del recinto del celebre *castrum Praetorium*, fatto edificare da Sejano ai tempi di Tiberio, ove erano gli alloggiamenti de' Pretoriani, i quali facevano o disfacevano gl' Imperatori a loro talento. I Gesuiti sottentrarono ai Pretoriani, ed hanno fino a questi ultimi tempi abitata la villa detta il Macao, ove si conservavano ancora le vestigia delle caserme pretoriane. In questi ultimi tempi Monsignor di Merode e l' angelico Pio IX si sono combinati co' Gesuiti, i quali han ceduto l' antico quartiere de' Pretoriani, e de Merode lo ha ricostruito per farne caserma de' Zuavi papali, che in quella abitazione sono succeduti ai Gesuiti, ed i Gesuiti ai Pretoriani.

NOTA III, PAGINA 118.

Il signor Manson è puseita, ed i Puseiti se non ammettono interamente le tradizioni come le ammette la Chiesa romana, ne sono poco lontani. Essi non ammettono è vero che una dottrina la quale non ha nessun fondamento nella Bibbia, come sarebbe per esempio la dottrina dell' immacolata Concezione di Maria, possa essere dichiarata dottrina dommatica: essi non ammettono col Concilio di Trento che le tradizioni sieno parola di Dio come lo è la Bibbia: ma ammettono con la Chiesa romana che la Bibbia deve essere interpretata con la tradizione, Ammettono di più che in materie ecclesiastiche, riguardanti il governo della Chiesa, la gerarchia, la disciplina, la tradizione debba avere un gran peso. Se i Puseiti volessero essere più logici, di conseguenza in conseguenza dovrebbero accettare tutto il Cattolicesimo romano.

NOTA IV, PAGINA 120.

Citiamo qui alcuni passi della Bibbia che per brevità non sono stati citati nella lettera, per dimostrare che Gesù Cristo solo, e non S. Pietro, è la pietra sulla quale è fondata la Chiesa di Dio.

« La pietra che gli edificatori avevano rigettata, è stata posta in capo del cantone: ciò è proceduto dal Signore; ed è cosa maravigliosa davanti agli occhi nostri » (Salm. CXVIII, 22, 23).

« Perciò così ha detto il Signore Iddio: Ecco io son quel che ho posto in Sion una pietra, una pietra a prova, pietra di cantone preziosa, un fondamento ben fondato; chi crederà non si smarrirà » (Isaia XXVIII, 16).

Che questa pietra sia Gesù Cristo, e non S. Pietro, lo dichiara manifestamente Gesù Cristo stesso:

« Gesù disse loro: Non avete voi mai letto nelle Scritture: La pietra che gli edificatori han riprovata è divenuta il capo del cantone: ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa maravigliosa negli occhi nostri?... e chi cadrà sopra questa pietra sarà tritato, ed ella fiaccherà colui sopra cui ella caderà » (Matt. XXI, 42–44. Lo stesso è detto Marc. XII, 10; Luc. XX, 17).

S. Pietro parlando della pietra sulla quale è edificata la Chiesa, non solo non dice

Digitized by Google

esser egli quella pietra, come pretendono i teologi romani; ma proclama altamente che quella pietra è Cristo.

« Esso è quella pietra, che è stata da voi edificatori sprezzata, la quale è divenuta il capo del cantone » (Atti IV, 11).

« Al quale (Gesù) accostandovi come alla pietra viva, riprovata dagli uomini, ma appo Dio eletta, preziosa; ancor voi, come pietre vive, siete edificati, per essere una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offerire sacrifici spirituali accettevoli a Dio per Gesù Cristo. Per la qual cosa ancora è contenuto nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion la pietra del capo del cantone, eletta, preziosa; e chi crederà in essa non sarà punto svergognato. A voi adunque che credete, ella è quella cosa preziosa; ma a' disubbidienti è, come è detto, la pietra che gli edificatori han riprovata, è divenuta il capo del cantone; e pietra d'incappo, e sasso d'intoppo; i quali s' intoppano nella parola essendo disubbidienti » (1 Pietr. II, 4-8).

S. Paolo parimente annunzia con tutta chiarezza che Gesù Cristo solo è la pietra sopra la quale è stata fondata la Chiesa.

« Niuno può porre altro fondamento che quello che è stato posto, il quale è Gesù Cristo » (1 Cor. III, 11).

« Essendo edificati sopra il fondamento degli Apostoli e de' profeti, essendo Gesù Cristo stesso la pietra del capo del cantone, in cui tutto l' edificio ben composto cresce in tempio santo nel Signore » (Efes. II, 20, 21).

Questi passi sono più che sufficienti per dimostrare non solo insussistente, ma antibiblica la spiegazione del passo di S. Matteo « e sopra questa pietra, » volendo intendere per quella pietra S. Pietro.

NOTA V, PAGINA 121.

Ecco alcuni passi di padri sulla interpretazione di quel passo. Incominciamo dal passo di S. Agostino indicato dal Pasquali. Esso è nel libro delle ritrattazioni di S. Agostino: nel tomo 1 pag. 32 dell' edizione de' Benedettini, Parigi 1685.

« Dixi in quodam loco de apostolo Petro, quod in eo tamquam in petra fundata sit ecclesia. Sed scio me postea saepissime sic exposuisse, ut super hanc petram intelligeretur quam confessus est Petrus: non enim dictum est illi tu es *petra*, sed tu es *Petrus;* petra autem erat Christus. »

S. Girolamo ne' commentari lib. 3 sul profeta Amos cap. 7 dice: « Petra Christus est; qui donavit Apostolis suis ut ipsi quoque petrae vocentur. »

E nel libro 1 de' commentari sopra S. Matteo capo 7 tomo VI pag. 23 edizione di Parigi 1602: su quelle parole del capo 7 di S. Matteo *fundata enim erat supra petram* dice: « Super petram hanc Dominus fundavit Ecclesiam: ab hac petra Apostolus Petrus sortitus est nomen. » E su quelle altre parole *qui aedificavit domum suam super arenam*, dice: « Fundamentum quod Apostolus architectus posuit, unus est Dominus noster Jesus Chistus. Super hoc fundamentum stabile et firmum, et per se robusta mole fundatum, aedificatur Christi Ecclesia. »

Nel libro III sul profeta Zaccheria capo 14 (tomo V pag. 610) dice: « De quo et Deus loquitur per Esaiam: ecce ponam in Sion lapidem angularem, electum et pretiosum in fundamentis ejus; et qui crediderunt in eum non confundentur. Hic lapis angularis, et caeteros lapides angulares superedificari sibi voluit, ut Apostolus Paulus posset libere dicere: aedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu. »

Nel libro IX sopra il profeta Isaia cap. 27 (tom. 4 pag. 226) dice: « De hoc lapide et in Daniele legimus, quod excisus est de monte sine manibus, et impleverit uni-

Digitized by Google

versum orbem, eo quod divini germinis dispensatio humanum corpus assumpserit, et habitaverit in eo plenitudo divinitatis corporaliter. Super hunc lapidem qui alio nomine appellatur petra, Christus aedificavit Ecclesia, et firmum juxta Hebraicum fundavit fundamine, in quo qui crediderit non confundetur, sive juxta Hebraicum, non festinet, ne videlicet tardus ei Christi videatur adventus. »

Nel commentario sull' epistola a' Galati lib. 2 capo 4 (tomo 6 pag. 308): « Omnes aedificati sumus super fundamentum apostolorum et prophetarum, continente nos angulari lapide Jesu Christo Domino nostro. »

S. Ambrogio nel libro primo della incarnazione cap. 5 (edizione de' Benedettini, Parigi 1690 pag. 711) dice: « Fides ergo est Ecclesiae fundamentum: non enim de carne Petri, sed de fide dictum est, quod portae mortis ei non praevalebunt. »

Lo stesso padre sul salmo 38 (tom 1 pag. 858) dice: « Quod Petro dicitur, Apostolis dicitur. »

S. Ilario nel libro 6 della Trinità, dice: « Super hanc igitur confessionis petram ecclesiae aedificatio est; per hanc fidem, infirmae adversus eam sunt portae inferorum. »

E sul salmo 14 scrive: « Petram non novimus nisi Christum, quia dictum est de eo, petra autem erat Christus. »

Teodoreto nella interpretazione del Cantico de' cantici, secondo la edizione latina di Parigi del 1608, dice: « Christus solus caput est omnium, corpus autem ipsius divina est Ecclesia: membra autem corporis sanctos esse dicimus, alium quidem collum, alium autem pedes. Per hujus crura Petrum intellige apostolorum principem. »

Abbiamo citati alcuni passi di padri latini in latino; ora citeremo alcuni pochi passi di santi padri della Chiesa greca, traducendoli in italiano. Sia per primo S. Giovanni Crisostomo, il quale nel suo sermone sulla Pentecoste dice così: « Gesù non disse *sopra Pietro;* imperciocchè egli non fondò la sua Chiesa sopra l' uomo, ma sopra la fede. Cosa significano dunque quelle parole, *e sopra questa pietra?* significano, sopra la confessione contenuta in quelle parole. »

Origene nel commentario sul capo XVI di S. Matteo, dice: « Se voi pensate che la Chiesa sia stata dal Signore fondata sul solo Pietro, cosa penserete di Giovanni figliuolo del tuono, e di ciascuno degli altri Apostoli? Oseremo noi dire che le porte dell' inferno non potranno prevalere contro Pietro, e lo potranno contro gli altri Apostoli, ed i santi? Forsechè quella promessa che le porte dell' inferno non prevarrebbero, non debbe estendersi a tutti? Le chiavi del regno de' cieli furono date al solo Pietro, e non le hanno anco ricevute tutti i santi? Ma se quelle parole « Io ti darò le chiavi del regno de' cieli » sono comuni a tutti i santi; perchè non lo sarebbero egualmente quelle parole che precedono? »

Potremmo citare molti altri padri e greci e latini che parlano nello stesso senso: ma per amore di brevità ce ne asteniamo. Questo ci basti per far vedere, primo: che la Chiesa antica non credeva al primato di S. Pietro, e molto meno a quello del Papa; secondo: che se i padri che sono santi han pensato su questa dottrina come la pensano i Protestanti, ed al contrario di quello che la pensano i Cattolici romani, o noi non siamo eretici, o se lo siamo, siamo in ottima compagnia.

NOTA VI, PAGINA 121.

Il fatto che S. Pietro soleva dissuadere il Signore dall' incontrar la morte, è, secondo noi, una prova che la promessa fatta in quel momento da Gesù non riguardava per nulla un papato che avrebbe incominciato a godere S. Pietro dopo la morte di Gesù. Se tale fosse stato il senso di quella promessa, S. Pietro si sarebbe per lo

Digitized by Google

meno taciuto nel sentire annunziare la prossima morte del suo maestro, e se per inconsideratezza, o per un eccesso di amore avesse fatta la osservazione che fece, il Signore nè lo avrebbe chiamato *Satana*, nè lo avrebbe così fortemente rimproverato. La ragione per cui lo rimproverò così fortemente è data dal Signore istesso: « Tu non hai il senso alle cose di Dio, ma alle cose degli uomini. » Pietro educato nella dottrina giudaica, aveva per la rivelazione di Dio conosciuto che Gesù era « il Cristo, il figliuolo dell' Iddio vivente: » ma intendendo carnalmente la Bibbia, come la intendevano i Giudei; sebbene credesse che Gesù fosse il Cristo, il Messia; non però comprendeva ch' egli fosse il Salvatore delle anime. Egli pensava, come tutti i Giudei che il Cristo dovesse venire non per salvare il mondo; ma per ristabilire nel suo splendore terrestre la nazione giudaica: egli credeva che Gesù fosse il Messia; lo aveva allora allora confessato; ne aveva riportato lode: quindi sentire annunziare la sua morte, rovesciava tutte le sue idee; e perciò dice: « Signore, tolga ciò Iddio; questo non ti avverrà punto. » Il Messia, secondo lui, doveva regnare, non essere ucciso. E non comprendeva, come non lo comprendevano neppure gli altri discepoli, che Gesù doveva prima riscattare le anime soddisfacendo alla divina giustizia, e poi assidersi alla destra di Dio, per tornare a suo tempo a compiere le promesse fatte ad Israello.

Sopra questo fatto dobbiamo osservare che S. Pietro errava materializzando le profezie appartenenti al Cristo; mentre i pretesi loro successori errano nel senso opposto.

Due generi di profezie vi sono nell' antico Testamento riguardo al Cristo; quelle che descrivono il suo regno glorioso come Messia sopra Israele, e sul mondo; e quelle che riguardano il Cristo come Redentore degli uomini. Gli Ebrei che non riguardavano che la loro propria nazione, che credevano maledetti da Dio tutti quelli che non erano ebrei, si erano fitti in capo che il Cristo non dovesse venire che per loro. L' opera del Cristo, secondo loro doveva consistere unicamente nel ristabilire la loro nazione, e renderla la prima nazione della terra: e molte in vero sono le profezie che dicono tal cosa. Ma allato di esse ve ne sono altre che predicono chiarissimamente il Cristo Redentore, che doveva soffrire e morire per mano de' Gentili, che doveva essere *l' uomo de' dolori*, che doveva portare tutti i nostri peccati, per procacciarci salvezza.

Queste profezie non erano da' Giudei rigettate; ma, a forza d' interpretazioni teologiche, i rabbini facevano loro dire il contrario di quello che realmente dicevano; e nessuno fra' Giudei, non eccettuato Pietro, credeva che il Messia dovesse essere ucciso. Il Signore, dopo che i discepoli confessarono per bocca di Pietro, ch' egli era il Messia, voleva fargli ben comprendere le profezie: ed allora fu che Pietro ritornò al senso carnale di esse, e fu dal Signore rimproverato.

Abbiamo detto che la Chiesa romana va all' eccesso opposto spiritualizzandole. difatti essa non ammette la seconda gloriosa venuta di Gesù Cristo come Messia, e così a forza di spiritualizzare le profezie che riguardano la seconda gloriosa venuta del Cristo, le annullano per le loro interpretazioni.

NOTA VII, PAGINA 123.

Chi desiderasse una dimostrazione completa della interpolazione di questo passo di S. Cipriano può trovarla nella eccellente opera intitolata: A treatise of the corruptions of Scripture, councils, ad Fathers by the prelates, pastors, and pillars of the church of Rome for the maintenance of popery, by Tomas James. London, John Parker, west Strand 1843: dalla pag. 75 alla pag. 104.

Digitized by Google

NOTA VIII, PAGINA 126.

Non sarà discaro ai nostri lettori che non conoscono Roma, nè gli usi della corte papale, conoscere una qualche cosa sul modo come il Papa si mostra al pubblico. Il Papa esce alla così detta trottata quasi tutti i giorni dopo il desinare, e rientra prima della calata del sole. Gregorio XVI non esciva quasi mai, e passava le ore del passeggio nei suoi sontuosi giardini giuocando co' prelati, o cardinali, ovvero co'figli del suo cameriere Gaetanino. Pio IX riprese l'antico uso del passeggio; e lo ha modificato in questo: i suoi predecessori non iscendevano dalla carrozza per passeggiare a piedi, se non di rado, e fuori delle porte. Un Papa farsi vedere camminare come un semplice mortale, sembrava cosa al disotto della sua dignità. Pio IX però passeggia anche in città.

Tre sono i treni di cui si serve il Papa nelle diverse circostanze: il treno di campagna, quello di mezza gala, e quello di gala.

Il treno di campagna, che direbbesi il giornaliero, per la passeggiata, è il seguente. Due dragoni con la sciabola sguainata vanno almeno un cento metri avanti la carrozza pontificia, e fanno arrestare allo sbocco delle vie i carri e le vetture, acciò non entrino nella via che deve percorrere Sua Santità. Circa un cinquanta metri dopo viene il battistrada, il quale ordina alle carrozze che si trovano sulla via di fermarsi, ed alle persone che sono dentro di scendere. Dieci metri appresso vengono due guardie nobili con sciabola sguainata. Segue la carrozza papale tirata da sei cavalli, due cocchieri, uno a cavallo, l'altro in cassetta, amendue vestiti con calzoni e casacca di damasco di seta rosso. Il Papa è seduto in un seggiolone, e di fronte gli stanno due prelati. Sopra il cielo della carrozza all'interno vi è in ricamo in oro rilevato una colomba rappresentante lo Spirito Santo. Il Papa è vestito in sottana bianca di seta o di finissima lana, secondo la stagione: sopra di essa vi è una mozzetta rossa di seta o di velluto secondo la stagione; nell'inverno è di velluto orlata di ermellino; sopra la mozzetta ha una stola rossa tutta ricamata in oro. Ha sopra il capo un cappello rosso a tegola con gran fiocco d'oro. La carrozza è circondata dalle guardie nobili a cavallo, ed i palafrenieri vestiti di damasco rosso sono montati dietro ad essa. Un picchetto di guardie nobili segue la carrozza papale. Due altre carrozze, in una delle quali è l'elemosiniere, nell'altra i camerieri, seguono la carrozza papale, ed il corteggio è chiuso da un picchetto di dragoni. Dovunque il Papa passa suonano a festa le campane delle chiese. Quando il Papa entra in palazzo, o in qualche altro luogo, i dragoni non entrano, ma restano sulla porta. Questo è il treno ordinario delle passeggiate quotidiane.

Il treno di mezza gala è più sontuoso. Per le strade dove deve passare il Papa si getta preventivamente la pozzolana, acciò la carrozza possa passare più chetamente. Aprono il corteggio due dragoni, ma vanno molto innanzi, e si fermano agli sbocchi di tutte le vie per impedire alle vetture di entrare nella via per ove deve passare il Papa. Viene poi il battistrada, ed è seguito a poca distanza da due dragoni a passo moderato. Segue poi una carrozza di palazzo, con i servitori ritti in piè, non dietro la carrozza, ma dietro al cocchiere; in quella carrozza vi è il Vescovo elemosiniere, ed il Vescovo sagrestano del Papa. Dietro quella carrozza procede un picchetto di guardie nobili, poi viene la carrozza papale assai più bella della ordinaria, tirata da sei cavalli neri, co' finimenti di velluto guarniti di metalli dorati. Alle due portiere vi sono due ufficiali della guardia nobile: in carrozza col Papa vi è Monsignor Maggiordomo, e Monsignor Maestro di Camera: altre quattro o sei carrozze piene di prelati e camerieri formano il seguito, che è chiuso da un forte picchetto di dragoni.

Digitized by Google

Il treno di gala poi supera qualunque immaginazione. Un picchetto di 24 carabinieri a cavallo apre il corteggio: segue il battistrada; poi un picchetto di guardie nobili in uniforme di gala. Appresso vengono Monsignore elemosiniere, e Monsignor sacrista in una carrozza di palazzo: due altre guardie nobili: un prelato a cavallo sopra una mula bianca, guidata da un servo vestito di damasco in seta rossa: il prelato porta la croce d'oro che precede il Papa, e va a capo scoperto. Appresso viene la carrozza pontificia, che è un ammasso d'oro, di velluto, di ricami, e di scolture: essa e tirata da sei magnifici cavalli neri con i finimenti di velluto rosso ricamati in oro. La superba cassetta tutta ricoperta di velluto con ricchissimi ricami in oro è vuota: i cocchieri vestiti di damasco rosso, ed aventi in vece di cappello una grande parrucca impolverata, sono a cavallo: al di qua e di là de' cavalli, camminano a piedi una quantità di palafrenieri, vestiti di damasco rosso, con mantelli della stessa stoffa: alle due portiere stanno dalla parte destra il Principe Barberini comandante della guardia nobile, dalla parte sinistra il primo ufficiale della stessa guardia: circondano la carrozza gli Svizzeri a piedi, con la uniforme del 500, armati di alabarde. Nella carrozza, sono seduti incontro al Papa due cardinali, scelti a tanto onore da Sua Santità. Ventiquattro guardie nobili a cavallo seguono la carrozza. Poi vengono le carrozze di Monsignor maggiordomo, e di Monsignore maestro di camera, tirate ciascuna da quattro cavalli: poi le carrozze di Corte, seguite da un picchetto di carabinieri a cavallo: finalmente le carrozze ove sono i camerieri, ed i scopatori segreti di Sua Santità: chiude il corteggio un picchetto di dragoni.

Tutta la strada per la quale deve passare il corteggio è sparsa di sabbia gialla finissima. La sola carrozza del Papa è costata 24,000 scudi (129,600 fr.): ciò darà una idea del lusso pontificio.

NOTA IX, PAGINA 127.

Il Papa come tutti gli altri mortali si diverte anch'egli. Gregorio XVI raunava ogni giorno ne' suoi giardini prelati e cardinali di Corte, e cercava i più buffoni, e li faceva giuocare in sua presenza, come Nerone faceva co' Senatori romani: alle volte li infradiciava coi magnifici giuochi d'acqua che aveva fatti praticare: alle volte li obbligava a calvalcare sopra asini focosi, ch'egli eccitava a saltare, per avere il piacere di vedere un prelato stramazzato. Altre volte faceva il giuoco della pentola. Questo giuoco si faceva così: si poneva una pentola in terra, e sotto di essa il Papa poneva una medaglia: il prelato che concorreva al premio si bendava gli occhi, e posto ad una convenevole distanza, con un randello in mano, doveva così bendato, camminare verso la pentola, calare con tutta forza il randello, e colui che fracassava la pentola vinceva il premio, e riscuoteva gli applausi del Papa. Questo giuoco fu smesso per la ragione seguente. Un giorno che si faceva cotesto giuoco, Monsignor Soglia Arcivescovo di Tebe, che fu poi cardinale, andava bendato verso la pentola, ed aveva così bene presa la direzione, che la avrebbe colpita: aveva già alzato il randello, ed era per calare il colpo; quando il Papa (Gregorio XVI) per non far finire troppo presto il giuoco, si abbassò per togliere la pentola, acciò non fosse colpita: in questo il randello cala con tutta la forza dell' erculeo braccio del Soglia: per il Papa quello sarebbe stato l'ultimo giorno; perchè il randello andava a fracassare la sua testa; ma il fido cameriere Gaetanino che era dietro il Papa, lo prese in un attimo per le spalle, e lo gettò in terra sulla sua parte carnosa, e così il randello cadde sulla pentola, invece di cadere sulla testa santissima.

Nelle lunghe serate d' inverno, il Papa si divertiva assai spesso a giuocare ad

Digitized by Google

una specie di lotteria co' prelati e cardinali: egli preparava i premi che erano tutte cose ridicole, per dar campo ai prelati e cardinali di mostrare il loro spirito in facezie.

Pio IX invero è di un carattere più serio: egli non ammette queste buffonate: egli ama il bigliardo, e ne' principii del suo pontificato, è stato più volte alla villa Patrizi, ove si trova un bigliardo eccellente, e quivi ha giuocato con le sue guardie nobili.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA VIII. (1)

IL PARROCO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Marzo 1847.

Mio caro Eugenio

Ormai ho incominciato ad aprirti tutto il mio cuore, e avvenga pure qualunque cosa, io voglio continuare ad aprirtelo. Certo, io non poteva mai immaginare che le cose fossero giunte a questo punto: e se lo avessi sospettato, non avrei incominciata questa corrispondenza. Ma ora che la ho incominciata, voglio continuarla fino alla fine, e raccontarti candidamente tutto.

Dopo la ultima conversazione alla villa Patrizi, passarono alcuni giorni senza che io vedessi i miei tre amici: io non andava a cercarli, e temendo che essi venissero a cercare me, pensava di cambiare abitazione, perchè non potessero più trovarmi, e troncare così una discussione dalla quale fino ad ora non ho ricavato alcun bene, e temo che non ne ricaverò che male. Mentre era in queste disposizioni ricevo la lettera del Signor Manson, che qui ti trascrivo.

Signor Abate,

Dal giorno in cui fummo insieme alla villa Patrizi sono accadute delle cose assai interessanti, che mi hanno gettato in grande imbarazzo, ed hanno turbato molto le mie convinzioni.

Voi sapete che io non sono Cattolico romano, ma non sono neppure uno di que' fanatici Protestanti, i quali non

Digitized by Google

sanno trovare altro che male nella Chiesa romana. Io non dissimulo i suoi mali, e gli abusi che in essa si sono introdotti, ma confesso francamente che in essa vi sono delle cose buone; e che se è desiderabile una riforma nella Chiesa romana; non sarebbe perciò nè giusta nè opportuna la distruzione di essa (II).

Or bene, la sera che ci lasciammo, il Signor Pasquali mi disse che lo scopo del suo soggiorno in Roma era di far conoscere al Signor Sweeteman la metropoli del Cattolicismo, e di fargliela conoscere sotto il punto di vista religioso, acciò potesse ben conoscere il Cattolicismo romano, non in teoria, ma come esso veramente è. " Domani, egli mi disse, noi incominceremo le nostre osservazioni pratiche sui luoghi: se ci vorrete seguire, ne saremo ben contenti. "

Io accettai con piacere l' invito, perchè anche io desiderava conoscere bene tutto il sistema ecclesiastico della Chiesa di Roma; e la esperienza e la saviezza del Signor Pasquali, mi avrebbe mirabilmente servito allo scopo.

" Ebbene, egli soggiunse, poichè abbiamo incominciato a discutere sul primato del Papa, dirigeremo le prime nostre osservazioni a vedere come e con quali mezzi il Papa esercita il suo primato. "

La mattina dopo ci unimmo ed andammo in una chiesa che per ora non nomino: cercammo del Parroco, il quale, conoscendo già il Signor Pasquali, ci accolse con molta gentilezza.

Il Signor Pasquali lo pregò di voler avere la bontà di accompagnarci e farci vedere e conoscere le congregazioni ecclesiastiche che formano la Curia romana.

Il Parroco con un sorrriso significante, ci disse " *Nescitis quid petatis* (III): in primo luogo la cosa è assai lunga: in secondo luogo oggi essendo l' ultimo giorno di carnevale tutto è chiuso: finalmente desidererei, se è lecito, sapere per qual motivo desiderate vedere cotali cose; e perchè volete che io vi serva di cicerone. "

" Noi siamo forestieri, disse il Signor Pasquali, e desideriamo conoscere la Curia romana: abbiamo bisogno di uno che c' introduca, e che ci possa spiegare bene tutte le cose; perciò preghiamo voi ad avere la compiacenza di accompagnarci. "

Il Parroco domandò allora al Signor Pasquali chi era-

Digitized by Google

vamo; e saputo che eravamo suoi amici: " Ebbene, disse, di voi posso fidarmi: voi non mi comprometterete per certo, e questi signori se sono vostri amici non mi comprometteranno neppure. Però per oggi non possiamo andare in nessun luogo, perchè tutte le segreterie son chiuse: ma se volete assistere alla udienza che ora do ai miei parrocchiani, potrete forse anche da questa apprendere qualche cosa. "

Allora scendemmo guidati da lui in una camera al piano terreno vicina alla sacrestia, sopra la porta della quale è scritto in grandi caratteri PARROCCHIETTA (IV). Fuori della porta vi erano più di trenta persone uomini e donne del popolo che aspettavano la udienza parrocchiale. Un uomo lurido, e di fisionomia ributtante era alla porta della parrocchietta per introdurre di mano in mano le persone alla udienza: egli esercitava l' ufficio di ciamberlano. La fisionomia di quell' uomo mi fece ribrezzo, e dimandai chi egli si fosse: il Parroco sorridendo mi rispose: " È il mio beccamorti (V).

Entrati in quella camera, il Parroco si assise nel suo seggiolone, e noi ci siedemmo ai lati.

Primo ad essere ammesso a quella udienza fu il sagrestano, il quale entrò con una quantità di carte in mano, e le presentò alla firma del Parroco, assicurandolo della loro regolarità (VI): erano fedi di vita per poter dalle pubbliche casse ricevere pensioni e sussidii, certificati di malattia per poter ottenere il permesso di mangiare carni nella quaresima, fedi di nascita o di morte, e cose simili. Firmate dal Parroco quelle carte, il sagrestano uscì, ed il beccamorti incominciò ad introdurre i parrocchiani.

Io credeva che tutta quella gente fosse là per domandare al Parroco qualche spiegazione religiosa, ovvero per domandare un qualche consiglio di coscienza; e mi prometteva di uscire da quella udienza edificato. Ma quale fu il mio disappuntamento nel vedere che la religione non entrava per nulla in quella udienza pastorale ! Uno veniva per domandare il permesso di portare armi proibite; un altro voleva il permesso di avere armi da caccia; un altro voleva un certificato per avere un impiego; un altro un permesso per ottenere un passaporto per l' estero, e cose simili.

Nel mezzo della udienza si presenta una signora con abito di seta, ed ornata di gioie, e passando immediatamente in

Digitized by Google

mezzo a tutti, domanda al Parroco un certificato di povertà, che le era necessario, essa diceva, per costringere il marito dal quale si era separata a pagarle gli alimenti (VII), ed il Parroco immediatamente lo fece.

Noi ci riguardammo attoniti; ed il Parroco veduto il nostro stupore, appena uscita quella signora, ci disse: Voi siete stupiti, e forse anche scandolezzati per quel certificato di povertà che ho rilasciato a quella signora; e sareste più stupiti se sapeste che quella signora è mantenuta da un ricchissimo suo cognato, fratello del di lei marito, il quale non ha che una pensione di venti scudi al mese: essa abita in un magnifico appartamento, ha una serva ed una cameriera, ed il suo cognato paga tutto, purchè essa non conviva col marito, anzi lo vessi più che può. Ebbene, cosa volete: se io le avessi ricusato quel certificato, mi sarei tirato addosso una fiera persecuzione. Il suo cognato è uomo devoto, ed ha una quantita di cardinali amici: essa è protetta da Monsignore A... "

" Ma come potete, interruppe il Signor Pasquali, fare un certificato falso? Dite pure quello che volete, voi avete asserito il falso. "

"Piano, piano, riprese il Parroco con calma: in primo luogo potrei rispondere che il mio certificato non è che una semplice formalità richiesta dalla legge, e non arreca danno a nessuno; per cui anche nel caso che fosse falso sarebbe una bugia non dannosa, e divenuta necessaria per liberarmi da una certa persecuzione: in questo caso la morale della nostra santa Chiesa insegna che una tale bugia non è che un peccato veniale che si cancella con l' acqua santa (VIII). In secondo luogo vi dirò che nella nostra pratica parrocchiale noi abbiamo trovato il modo di fare certificati falsi senza mentire, o almeno senza esporsi al pericolo di essere dichiarati mentitori. Ecco, per esempio, a quella signora ho fatto il certificato così: Attesto io sottoscritto che la sig N. N. *per quanto a me consta* è povera. Dicendo per quanto a me consta tutto è salvato: imperciocchè constare vuol dire sapere di certo, e con prove evidenti: ora non avendo io prove evidenti di sua ricchezza, devo supporre che sia vera la povertà che essa accusa. In terzo luogo tutto quello che ha quella signora, lo ha dalla carità del suo cognato, e da qualche regalo di Monsignore A... non ha dunque nulla di

Digitized by Google

proprio; vive di carità: dunque è veramente povera. Finalmente nei nostri crocchi (IX) si è deciso che un certificato di povertà, si può fare anche ai ricchi; imperciocchè anche un ricco può dirsi povero relativamente ad un altro più ricco di lui: anzi alle volte il ricco è più povero dell' accattone, perchè ha maggiori bisogni ai quali non può soddisfare, e soffre. "

" Ma cotali dottrine, disse il Signor Pasquali, non sono le dottrine del Vangelo. "

" Eh caro amico, riprese il Parroco, il Vangelo è bello e buno; ma bisogna sapersi adattare alle circostanze. Io a dirla schiettamente non sono tanto persuaso di tali dottrine; e sento una certa repugnanza nel praticarle: ma qui in Roma non si può ottener nulla senza un certificato del Parroco: se noi lo neghiamo corriamo il rischio di essere uccisi o bastonati, come è accaduto a qualche mio collega (X). " Dopo questo discorso fece segno al beccamorti acciò introducesse le altre persone che aspettavano udienza.

Non vi starò a dire minutamente cosa accadesse nel resto di quella udienza; ma vi dirò in generale che io ne restai molto scandalizzato. Ora era un uomo che esponeva al Parroco la cattiva condotta di sua moglie, ed esigeva che il Parroco la punisse: ora era una donna che ricorreva contro gli strapazzi che riceveva dal marito. Due donne del volgo entrarono insieme accusandosi scambievolmente d' immoralità, e gridavano e schiamazzavano, e sarebbero forse venute alle mani se il beccamorti ad un cenno del Parroco non le avesse messe alla porta. Ultima ad entrare fu una giovane, la quale tutta piangente veniva ad accusare un suo seduttore, ed a domandare al Parroco che esso seduttore fosse da lui stato costretto a sposarla.

Terminata la udienza che non durò un ora, il Parroco ci condusse nelle sue camere, ed io gli domandai ogni quanto tempo si dava quella udienza. " Ogni quanto tempo! rispose: due volte al giorno: la sola domenica si dà una volta. "

Il Signor Pasquali gli domandò di spiegarci quali erano le attribuzioni de' Parrochi in Roma. " Esse sono molte e delicatissine, rispose: vi basti sapere che il Parroco in Roma è in relazione ufficiale con quasi tutti i dicasteri, e con quasi tutti i tribunali (XI): le sue più strette relazioni però sono col Vicariato. Il Vicariato di Roma, ossia il tribunale

Digitized by Google

del Cardinal Vicario è nello stesso tempo un tribunale ed un dicastero di polizia: è un tribunale criminale per le donne di mala vita, ed i delitti contro il buon costume (XII): è una polizia riguardo a' chierici. Il Vicariato non fa nulla senza prima avere inteso il Parroco: il primo documento di ogni processo criminale al Vicariato è la denunzia, o il rapporto del Parroco. In quanto a' chierici: se un giovane vuol prendere l'abito ecclesiastico, ad ogni ordine che vuol prendere vi vuole il certificato di buona condotta del Parroco: ogni sei mesi i preti debbono rinnovare il *celebret*, ovvero il permesso di poter dir la messa e ci vuole il certificato del Parroco. Una volta all'anno ogni Parroco deve mandare al Vicariato la nota di tutti i preti che abitano nella sua parrocchia, ed informare su tutti: ogni volta che si avvede di qualche mancanza di un prete o di un chierico, deve tosto informare il Vicariato: se un prete è accusato di qualche colpa, il Vicariato non procede senza aver prima domandate per iscritto le informazioni al Parroco. In una parola i Parrochi sono il braccio destro del Vicariato."

"Se così è disse il Signor Sweeteman, devono essere favole tutte le cose che si raccontano de' preti, e della impunità che loro si accorda."

"Disgraziatamente' rispose il Parroco, non sono favole, e se lei sapesse quello che sappiamo noi, vedrebbe che quello che si dice non è che una piccoissima porzione di quello che veramente è. Ma crede lei che sarebbe cosa ben fatta mettere tutto al pubblico? Il Vicariato ha adottati due savissimi provvedimenti per evitare cotale scandalo: esso procede solamente quando la cosa è già pubblica, e che lo scandalo non può più essere evitato; quando i secolari ricorrono, quando insomma non si puol fare a meno di procedere: ma se il prete agisce con prudenza; se sa far tacere chi potrebbe parlare, allora non si procede; perchè il rimedio sarebbe peggiore del male. Supponete per esempio che un prete conviva con una cognata, una nepote, una governante, e che i vicini non sieno per nulla edificati sulla sua condotta; e che cotesto prete per la sua posizione, le sue ricchezze, le sue influenze, la sua ipocrisia, si faccia temere, e chiuda così la bocca a chi potrebbe accusarlo; come volete che allora si proceda? Il Vicariato chiude un occhio, come suol dirsi, e noi li chiudiamo tutti e due per non

Digitized by Google

mettere al pubblico quello che è nascosto. Il secondo provvedimento è di far passare come calunniosi molti ricorsi contro i preti. Supponete per esempio che un prete zelante, un buon confessore, un buon predicatore, sia accusato d' immoralità: non credete voi che per il maggior bene della religione sia cosa migliore far passare l' accusa per calunniosa ? Cosa direbbero gl' increduli, cosa direbbe il popolo se vedesse che i più zelanti sostenitori della religione sono alle volte i più immorali ? "

Caro Signor Abate, non potete credere qual colpo terribile fossero per me queste rivelazioni ! Il Signor Pasquali mi lanciò uno sguardo malizioso, ed il Parroco continuò:

" Il Vicariato agisce come tribunale sui delitti contro il buon costume: le donne di cattiva vita sono tutte sotto la giurisdizione del Vicariato, ed ogni Parroco deve avere un libro ove sono registrate tutte le donne di malavita che dimorano nella sua parrocchia. "

A tale notizia ci fuggì dalla bocca un Oh ! di sorpresa: allora il Parroco trasse da un cassetto del suo scrittoio un libro in forma di rubrica con l' alfabeto in margine, intitolato il libro delle *Ammonizioni canoniche*; nel quale erano registrate per ordine alfabetico tutte le cattive donne della sua parrocchia. " Quando un Parroco, continuò, è stanco di soffrire una di queste donne, o la scaccia dalla sua parrocchia, ed essa è obbligata a sloggiare immediatamente, ovvero la denuncia al tribunale criminale del Vicariato, ed essa, a meno che non abbia potenti protettori, è immediatamente carcerata (XIII) e condannata.

Non crediate però che ne' nostri libri sieno registrate tutte le donne disoneste: poveri noi se ciò fosse: chi ci salverebbe dall' ira de' grandi ? Vi sono soltanto quelle disgraziate che per non morire dalla fame, o per essere state sedotte e rovinate nella loro innocente gioventù, sono costrette contro lor voglia a menar cattiva vita (XIV). "

" Ma il Papa, domandai, sa egli tutte coteste cose ? "

" Il Papa, rispose, è stato Vescovo, e le sa meglio di me: ma noi abbiamo un principio sul quale è basata tutta la condotta del tribunale del Vicariato, ed è che di due mali debbe eleggersi il minore. "

" Questo principio è empio, rispose il Signor Sweeteman che non potè più frenarsi: S. Paolo dice: (Rom. III, 8)

Digitized by Google

che giusta è la condannazione di coloro che lo ammettono."

"Distinguo, riprese il Parroco: S. Paolo parla di coloro i quali fanno il male acciò da quello ne venga un bene: ma noi non diciamo che debba farsi il male, ma che può tollerarsi: altro è fare un male, altro tollerare che altri lo faccia."

"Ma quando quel male che si tollera, riprese il mio giovane amico, si può e si deve impedire, e non s' impedisce, allora si acconsente ad esso; e S. Paolo dice: (Rom. I, 22) che coloro i quali acconsentono o permettono il male sono rei come lo sono coloro che lo fanno."

Il parroco non rispose nulla alla osservazione del signor Sweeteman, ma mi sembrò che ne fosse alquanto sconcertato: Ciononostante, continuò a dirci, non è il solo Vicariato che occupa un parroco di Roma; ma tutti i tribunali, tutti i dicasteri, e quasi tutte le congregazioni lo occupano molto. In Roma non si può ottenere nulla senza il parroco: se si vuole concorrere ad un impiego, se si vuole una grazia, se si vuole una udienza dal Papa, o da qualche alto personaggio, vi vuole il certificato del parroco: se volete un passaporto per andare a fare i fatti vostri, non potete ottenerlo senza il nostro permesso per iscritto: qualunque diritto abbiate ad una pensione, non potete averla senza il nostro certificato; e quando la avete ottenuta dovete ogni mese presentarvi con un nostro certificato per riscuoterla: un malato non è ricevuto all'ospitale senza un nostro certificato, ed i parenti o amici non possono andarlo a visitare senza il nostro permesso per iscritto: quando una povera donna prende ad allattare un fanciullo esposto, non può ricevere dallo stabilimento la magra mesata, senza presentare ogni mese un certificato del parroco, il quale attesti che tanto la balia che il fanciullo godono perfetta salute: in una parola in Roma non si può ottener nulla senza di noi. Ma quello che più ci occupa sono i sussidi (XV), che se da un lato ci dànno un gran potere, dall'altro ci attirano sopra le odiosità, e ci dànno un terribile da fare. La corrispondenza ufficiale poi non è piccola cosa: la polizia, il S. Uffizio, i tribunali, i dicasteri ci domandano spesso informazioni segrete sopra l' uno o l'altro de' nostri parrocchiani, sulla sua condotta privata,

Digitized by Google

sulla sua maniera di pensare; e noi dobbiamo subito informare, e guai a noi se dicessimo di non saperne nulla."

"Ma come fate, soggiunsi, a sapere esattamente la condotta privata di tutti i vostri parrocchiani? Suppongo che in Roma le parrocchie saranno molto piccole."

"V' ingannate, rispose; le parrocchie in Roma non sono grandissime è vero; ma in media ogni parrocchia dà almeno quattromila anime: ve ne sono però che ne contano fino a diecimila. Come poi si faccia da noi per sapere appuntino i più reconditi secreti, questo è un punto orribile che non vorrei svelare a chicchessia, perchè ne sento rossore: è una cosa che pesa orribilmente sulla mia coscienza di Cristiano e di uomo onesto, e sulla quale prego Dio ad aprirmi una via onde uscire da tale imbarazzo. Io spero che voi, amici del signor Pasquali, che conosco assai bene per uomo onesto e discreto, non vorrete compromettermi, e perciò vi dirò tutto.

Il confessionario ed i sussidii, ecco i due mezzi da noi messi in opera per avere in mano la più rigorosa polizia della nostra parrocchia. Non già, notate bene, che i parrocchiani vengano a confessarsi da noi: essi temono di confessarsi dal Parroco, ed il Parroco in Roma è quello che confessa meno di ogni altro prete: ma ogni Parroco ha le sue sette o otto devote sparse per la parrocchia, le quali sono mantenute da lui con i sussidii che si dovrebbero ai veri poveri, e queste devote spiano devotamente la parrocchia: esse s' introducono nelle case sotto diversi pretesti; esse prendono amicizia con le serve, e le collocano a padrone, esse vanno caritatevolmente a prestare la loro assistenza ai malati, a passare le notti con essi, e la mattina sono al confessionario del Parroco a fare le loro rivelazioni, ed a ricevere da lui commissioni ed istruzioni per impadronirsi di altri segreti. Non vi maravigliate miei signori: è una iniquità, lo so; ma come fare altrimenti? Quando il Vicariato vi domanda informazioni per un processo criminale, esse devono formare la base dell' atto di accusa, devono essere complete, e date sollecitamente: se voi dite di non saper nulla su quella persona, o su que' fatti, ovvero date buone informazioni, quando il Vicariato, o altro tribunale che v' interpella ne ha delle cattive, siete accusato di non

Digitized by Google

fare il proprio dovere, siete screditato presso i superiori, siete perduto.

Il povero Parroco nel dire queste cose aveva il cuore oppresso, e si vedeva che la forza della coscienza lo spingeva a cotali rivelazioni, che senza questo sarebbero state imprudenti. Voi siete un uomo onesto, gli disse il Signor Pasquali; pregate e siate certo che presto o tardi Dio vi libererà da questi lacci d' iniquità ne' quali vostro malgrado siete involto. Ma diteci di grazia, come e quando esercitate gli uffici essenziali al Pastore delle anime la predicazione, le visite ai malati, agli afflitti, agli erranti, ai poveri: la istruzione, la edificazione e cose simili ?

Questi che voi chiamate uffici essenziali al Parroco, e secondo me dovrebbero essere tali, sono tenuti da noi per uffici secondari e di poca importanza. La predicazione per esempio è una semplice formalità: vi sono de' Parrochi che non predicano quasi mai, e fanno fare la spiegazione del Vangelo dal loro viceparroco: ve n' è uno, ed è de' migliori e de' più stimati, il quale è incapace di predicare, e non ne fa alcun mistero: egli non ha mai predicato: gli altri fanno la spiegazione del Vangelo (XVI) di rado e male, e se non vi fossero le poche devote di cui vi ho parlato, non vi sarebbero ascoltatori. Per quello che riguarda la istruzione, ecco in cosa consiste: essa si fa nelle domeniche libere; cioè nelle domeniche in cui non vi sono feste particolari: (XVII) essa dura un'ora, nella quale si fa recitare a memoria ai pochi fanciulli del popolo che intervengono, il catechismo piccolo del cardinal Bellarmino; poi il Parroco fa una piccola spiegazione, alle ragazze grandi, di quel catechismo, e tutto finisce con le litanie lauretane, ed il baciamano al Parroco che si fa da tutte le giovani. Per le visite ai poveri vi sono i deputati della commissione de' sussidii; per gl' infermi vi è il viceparroco, ed altri preti pagati per questo: il Parroco non va che nelle famiglie principali della sua parrocchia.

Il Signor Pasquali allora levandosi da sedere per il primo, diede fine alla visita, e stringendo la mano al Parroco disse: Io vi consiglio mio buon amico, a meditare sul vers. 1 del capo IV della prima lettera ai Corinti, ed applicarlo al vostro caso: " Così faccia l' uomo stima di noi, come di ministri di Cristo e di dispensatori de' misteri di Dio. " E ci licenziammo.

Digitized by Google

Vi confesso, caro Signor Abate che la conversazione con questo Parrroco, che mi pare uomo sincero, mi ha sconcertato: i miei sogni dorati su Roma incominciano a svanire. Ma quello che mi ha più disgustato è una seconda conversazione che desidererei communicarvi a voce, se vorrete darmi un appuntamento. Io ho bisogno di spiegazioni: se Roma e così, io cesso dall' ammirarla.

Credetemi vostro servo

W. Manson M. A.

Dopo una tal lettera, potrai comprendere caro Eugenio che io sono più sconcertato del Signor Manson, e ti assicuro che essa mi ha posto in una falsa posizione. Gli argomenti di fatto distruggono i più belli raziocini de' teologi. Io sento una voce interna che mi dice: "Tu sei nell'erroe, il valdese ha ragione," so che questa voce è quella del demonio, ma sento che è molto potente e non mi lascia un momento in riposo. Spero che questa tentazione sia passeggiera; perchè al fine, anche in mezzo alla tentazione sento la voce di Dio che mi dice che la verità è nella mia religione, non in quella del Valdese. Conosco che in Roma vi sono degli abusi; ma questi abusi vengono dagli uomini, non dalla religione che è santa: sono abusi della pratica, non della dottrina, la quale è santa e vera.

Quello però che accresce la mia angustia è che non ho alcuno al quale possa aprire il mio cuore se non a te: ma tu qual conforto puoi darmi ?

Risposi al Signor Manson ringraziandolo della sua communicazione, e pregandolo per il momento a dispensarmi da un abboccamento: piuttosto gli scrissi, se avesse avuta qualche cosa a dirmi si fosse servito della posta. Per il momento io proprio non mi sento capace di discutere: Dio mi darà forza per l' avvenire.

Addio, caro Eugenio, ama il tuo affezionatissimo

Enrico

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE ALLA OTTAVA LETTERA

NOTA I, PAGINA 139.

Questa lettera è l' unica che sia stata pubblicata in italiano: essa lo fu nel 1854 nel numero 31 del giornale la *Buona Novella*. Il direttore di quel giornale avendo letto il mio libro *Papisme et Gesuitisme* in francese, mi domandò il permesso di pubblicare questa lettera per dare una idea di quel libro: ed ebbe la bontà di farla precedere da un suo articolo bibliografico nel quale dà il suo giudizio sul libro, in termini troppo lusinghieri per l' autore.

NOTA II, PAGINA 140.

I Puseiti inglesi convengono perfettamente coi nostri Neocattolici italiani. I Puseiti non vorrebbero distrutta la Chiesa romana; ma vorrebbero stabilire una transazione fra essa e la riforma; inguisachè la Chiesa protestante e la Chiesa romana si accordassero facendosi delle scambievoli concessioni. I neocattolici vorrebbero che la Chiesa romana si accordasse col progresso sociale e la filosofia, ed a forza di scambievoli concessioni si ponessero d' accordo. Queste supposizioni mancano di base. La religione o è da Dio o è dagli uomini: se è da Dio gli uomini non la possono toccare; se è dagli uomini essa è una impostura. La questione va posta in un altro modo, cioè: il Cristianesimo è da Dio; il Cattolicesimo romano è dagli uomini: togliamo dunque tutto quello che gli uomini sieno, Papi, sieno Concili, sieno Protestanti, hanno aggiunto alla religione di Dio, ed avremo il vero Cristianesimo senza fare concessioni, che non sono in nostro potere di fare.

Siccome queste lettere furono fatte per l' Inghilterra, ove il Puseismo è il verme roditore del Cristianesimo evangelico, così in esse si parla abbastanza di esso. Ma ora che esse si pubblicano in italiano, crediamo che sia bene far conoscere il neocattolicismo che è il puseismo italiano, e che ha propagatori e giornali, e ciò faremo quanto più brevemente ci sarà possibile in questa nota.

La parola neocattolicismo significa, come ognun sa, nuovo Cattolicismo, ed è definito dai neocattolici: « una riforma cattolica della Chiesa cattolica; » ma potrebbe esser meglio definito per un sistema religioso-politico per accordare il Cattolicismo con la moderna civilizzazione e col progresso a forza di transazioni disciplinari, lasciando intatti i dommi. Il neocattolicismo è un sistema eunuco, che mentre offende il Cattolicismo che pretende sostenere, non può accontentare il progresso, con il quale pretende metterlo d' accordo. È uno sforzo di preti e di devoti, i quali vorrebbero salvare il Cattolicismo in rovina.

Autori del neocattolicismo in Francia furono La Mennais, d'Alambert e La Cordaire, ed il loro organo era l' *Avenir* condannato da Gregorio XVI. Autori del neocattolicismo in Italia furono pure due preti, Rosmini e Gioberti: il primo lo abbozzò

Digitized by Google

nel suo libro che per poco tempo ebbe voga, ma che poi fu dimenticato, intitolato *Le cinque piaghe della Chiesa*. Il secondo lo formulò più nettamente, e può dirsi il vero fondatore del neocattolicismo attuale. Egli in tutte le sue opere che ha scritte, dal Gesuita moderno in poi, ha sempre propugnata la idea di una riforma cattolica nella Chiesa cattolica: ma dove particolarmente ha manifestate le basi di questa riforma, è nella sua opera postuma intitolata *La riforma cattolica*. Nemico di ogni mezza misura nelle cose religiose, io potrei esagerare nell' esporre il neocattolicismo, mezza misura per eccellenza: perciò mi limitero a citare testualmente alcuni brani del Gioberti, acciò i lettori possano conoscere questo sistema, attingendo alla fonte.

Il sig. Giuseppe Massari membro del Parlamento italiano, ed editore dell' opera « La riforma cattolica » di Gioberti, ci avverte nella prefazione, che ad essa premette che « l' assunto che Vincenzo Gioberti si proponeva di svolgere nel libro, di cui non restano se non questi frammenti, consisteva nel dimostrare che la Chiesa ha mestieri di riforma, e nel determinare in quali limiti, ed in quali modi questa riforma debba essere praticata. Quando diceva *riforma*, era alienissimo dall' accennare menomamente al domma, il quale voleva conservato irremovibilmente nella sua integrità: anzi fra le ragioni ch' egli ravvisa per propugnare con maggiore ardore la riforma nella disciplina ecclesiastica, primeggiava appunto quella di giovare con ciò al domma medesimo. » Ecco dunque le basi del neocattolicismo, prima: non toccare al domma, anzi volerlo *conservato irremovibilmente nella sua integrità*, seconda: fare una qualche riforma disciplinare, terza: però essa deve avere per iscopo di giovare a rafforzare il domma.

Gioberti stesso poi spiega in che debbe consistere tutta la riforma cattolica della Chiesa cattolica: essa deve consistere nel salvare il Cattolicismo pericolante: ecco le sue parole (Riforma cattolica § 117): « Il Giansenismo e il Gesuitismo risorti si accostano alla loro fine. Ma l' eccesso avendo prodotto l' eccesso, anche il Cattolicismo sincero è in pericolo. Che bisogna fare per salvarlo? Scevrarlo francamente da tutte le umane aggiunte: purgare l' oro dall' orpello. » Il cuore si dilata nel sentire cotali cose: sembra che Gioberti voglia togliere dal Cattolicismo ogni elemento umano, e restituirlo alla purità e semplicità de' tempi apostolici: ma s' inganna chi la pensasse così; e Gioberti stesso lo toglie di errore. Tutto cotesto franco scevramento da tutte le umane aggiunte, consiste secondo Gioberti a farvene delle altre: ecco difatti come egli prosegue il periodo che noi abbiamo interrotto: « metterlo d'accordo coi veri progressi della filosofia, e delle istituzioni civili. »

Venendo poi al concreto di cotali riforme, ecco in che le fa consistere: « § 90 *Condizioni necessarie al restauro del Cattolicismo*, prima: sottrazione del governo temporale al Papa, ovvero secolarizzazione di esso governo con statuto rappresentativo..... seconda: modificazione del celibato de' chierici, terza: abolizione dell' ordine de' Gesuiti, quarta: inamovibilità del clero inferiore, quinta: soppressione de' voti monastici in età immatura, sesta: istruzione superiore in una parte del clero. Radicale riforma de' seminari e della educazione ecclesiastica in genere, settima: modificazione ovvero abolizione della congregazione dell' Indice. » Ecco le radicali riforme proposte dai neocattolici, i quali si protestano che vogliono salvare il Cattolicismo!

Ma chi dovrebbe fare cotali riforme *cattoliche nella Chiesa cattolica?* Se si vuol continuare ad essere cattolici, bisogna riconoscere il Papa come capo della Chiesa, come Vicario di Gesù Cristo: nessun Cattolico dunque, nè tutti i Cattolici insieme potrebbero imporre al Papa: e perciò Gioberti confessa « che il Papa *ex cathedra* è infallibile, » che la Chiesa è *l' uditorio* del Papa (§ 17): i neocattolici si dichiarano dunque non discepoli di Gesù Cristo, ma del Papa: ed i discepoli parlano di riformare la scuola e il maestro? Gioberti confessa (§ 47) che fuori della Chiesa cattolica non vi

Digitized by Google

è salute, che « l'uomo divulso dalla Chiesa è morto e non vivo: » quindi i neocattolici *discepoli* vogliono riformare la scuola (che è la Chiesa), vogliono riformare il maestro *infallibile* (che è il Papa) senza uscire neppure per un momento dalla scuola, senza mai sottrarsi dalla dovuta sommessione al loro maestro infallibile. E cotali assurdità sono uscite dalla penna di un Gioberti; e trovano ammiratori e seguaci in Italia!

Nel §169 ci svela come deve farsi questa famosa riforma cattolica della Chiesa cattolica, che è il sogno dorato, o a dir meglio la aberrazione de' neocattolici. Essa deve essere fatta da Roma: « Finora, egli dice, si volle riformar Roma senza Roma. Bisogna riformar Roma con Roma: fare che la riforma passi per le mani di chi deve essere riformato. Questa è l'arte vera e d'infallibile effetto. » Questo discorso ridotto a termini più semplici, ci sembra voglia dire, che il riformatore deve essere colui che deve essere riformato: e questa è l'arte vera e d'infallibile effetto? aspettino pure i neocattolici, ma avranno da aspettare in eterno senza vedere l'infallibile effetto della loro arte vera.

Però siamo giusti: Gioberti non pretende che il Papa di proprio moto riformi se stesso e la Chiesa: egli crede che la Chiesa possa condurre il Papa alla riforma: « si dee operare sulla chiesa colla Chiesa. » Anche qui però mi pare vedere più un giuoco di parole che un vero sentimento. Chi è che deve operare colla Chiesa sulla Chiesa? è la Chiesa? ma allora essa opera con sè stessa: è qualcuno fuori della Chiesa? ma chi? e con qual diritto?

Alcune linee dopo ci sembra avere ritrovato il bandolo: sono i neocattolici che debbono operare sulla Chiesa e colla Chiesa: essi sono che debbono cercare di « convertire l'opinione pubblica, anzichè l'individuo. » Ma con quali mezzi? eccoli: « Bisogna *aggirare* gli uomini per far loro del bene, non urtarli. Questo è il machiavellismo santo. »

Noi dobbiamo essere obbligati al signor Gioberti per averci così candidamente esposta la riforma cattolica della Chiesa cattolica. Questi riformatori si credono non solo autorizzati, ma obbligati ad *aggirare*, cioè ingannare, gli uomini per far loro del bene: ed una cotal maniera di agire è chiamata dal gran filosofo *santo machiavellismo!* Il martello de' Gesuiti adopera il principio favorito del Gesuitismo, quando fa in suo favore!

Conosciuto così di volo il neocattolicismo ne' suoi principii, vediamone parimente di volo le conseguenze.

Il neocattolicismo è il Giuda del Cristianesimo secondo il Vangelo, e del Cattolicismo romano: esso accarezza ambedue, e tradisce ambedue. Esso accarezza il papismo, riconoscendo il Papa per capo della Chiesa, ammettendo la di lui infallibilità, e *conservando irremissibilmente e nella loro integrità* tutti i dommi della Chiesa romana: ma nello stesso tempo la ruina non sottomettendosi, che con restrizioni non ammesse, alla obbedienza intera e cieca di colui che confessa essere il capo infallibile della Chiesa, ed il vicario di Cristo. Per riguardo ai dommi, esso ammette tutti i dommi della Chiesa romana; non facendosi però scrupolo di escludere quelli che non gli fanno comodo.

Difatti cosa sono i dommi pe' neocattolici? « Il domma non sottostà allo spirito (dell'uomo), e lo spirito non sottostà al domma. O piuttosto il domma e lo spirito sottostanno e soprastanno l'uno all'altro in diverso modo. Onde assolutamente si pareggiano. In quanto il domma sovrasta, v'ha autorità; in quanto lo spirito signoreggia v'ha libertà... il domma dee emergere da tutti i dati; è la risultante loro. E i dati non sono solo sovrannaturali, ma anco naturali. Così non la rivelazione sola, ma anco la ragione; non la Bibbia sola, ma anco la geologia, l'archeologia, e

Digitized by Google

filosofia universale,... la teologia empirica fa emergere il domma dai soli dati soprannaturali. » Gioberti, Filosofia della rivelazione § 4.

Ecco dunque cosa è pe' neocattolici quel domma che deve essere *conservato irremovibilmente nella sua integrità!* non è nè più nè meno di un pretto razionalismo: non è la divina autorità che dà i dommi come ritengono gli Evangelici: non è la Bibbia, la tradizione e la Chiesa, come ritengono i Cattolici, ma è la ragione, la geologia, l'archeologia, la filosofia. Chi ammette che i dommi vengano dalla rivelazione divina, è un empirico, un ciarlatano. Ecco quanto è vero che il neocattolicismo rovescia l' Evangelo, e rovescia la Chiesa romana, protestandosi di credere al Vangelo, e di mantenersi costantemente figlio della Chiesa romana, fuori della quale, egli dice, non vi è nè vita nè salvezza.

I funesti effetti del neocattolicismo li vediamo; ma essi sono anche confessati dal suo patriarca Gioberti. Ecco con qnali parole conchiude egli il suo libro sulla filosofia della rivelazione. « Parsimonia religiosa dell' Evangelo, distrutta dall'ascetismo, misticismo, gesuitismo. La religione come sacra si deve usare di rado, primo: perchè assorbisce l' uomo e lo distoglie dalla vita attiva, secondo: perchè a lungo si rintuzza e perde la sua efficacia. Il misticismo o toglie all' uomo la virtù creatrice, o corrompe il senso religioso, e lo gitta ne' più deplorabili eccessi. » Chi poi volesse sapere cosa deve intendersi per quel misticismo che *corrompe il senso religioso*, non ha che a leggere il § 23 della Riforma cattolica, ove è detto che S. Giovanni l'evangelista era nel primo grado di misticismo. Dunque leggendo e meditando l' Evangelo di S. Giovanni si perde *la virtù creatrice, e si corrompe il senso religioso.*

Cosa dunque inculca il neocattolicismo? « parsimonia religiosa dell' Evangelo. » La religione, secondo essi, deve avere in mira principalmente il bene sociale; l' altra vita è cosa secondaria. Quindi il Vangelo nelle cose religiose deve essere usato assai parcamente; salvo ad usarlo con prodigalità nelle cose politiche e sociali. « La religione si deve usare di rado; » essa non deve essere il pensiero di tutta la vita, come quella che sola ci conduce alla vita eterna. Se la religione si usa troppo spesso, allora « essa assorbisce l'uomo, e lo distoglie dalla vita attiva: » cioè dalla vita mondana. E non è una tale dottrina quella che corrompe ogni *senso religioso*?

Radicate una volta cotali massime nel cuor dell' uomo, esse sono assai peggiori della incredulità o della superstizione. L' uomo incredulo sente il suo vuoto; sente che la sua anima ha un bisogno religioso, che non può soddisfare; e se giunge a conoscere Gesù Cristo, è disposto a riceverlo, conoscendo che in lui trova intera e perfetta soddisfazione a tutti i suoi bisogni religiosi. L' uomo superstizioso che cerca soddisfare ai suoi bisogni religiosi accumulando pratiche sopra pratiche; vedendo che esse fanno sulla sua anima quell' effetto che farebbe sopra uno stomaco affamato una quantità di cibi non digeribili; non è difficile ad accettare Cristo, se lo apprende per quello che realmente egli è. Ma il neocattolico è incredulo, lusingandosi di essere vero credente; è razionalista, lusingandosi di essere cattolico: si pasce di fantasmi, e considera Gesù Cristo come un misticismo che lo avvilisce, togliendogli « la sua virtù creatrice, corrompendo il suo senso religioso, e gettandolo nei più deplorabili eccessi.

Al neocattolicismo che si propaga si debbono quelle inesplicabili contraddizioni che si veggono continuamente nelle alte classi della società: si professa altamente la religione cattolica, e si calpestano le sue leggi: si va solennemente alla messa, e non si vogliono riconoscere le leggi della Chiesa: si dichiara che la religione cattolica *è la sola religione dello Stato*, e non si ubbidisce al capo infallibile di essa: si proclama il Papa Vicario di Cristo, e capo santissimo della loro religione, e si ride pubblicamente delle sue scomuniche; anzi se ne fa pompa come di un onore, ed a suo di-

Digitized by Google

spetto si vuol continuare ad essere cattolici. Si proclama il Papa capo unico, assoluto, indipendente, infallibile del Cattolicismo, e non solo non si ubbidisce ai suoi ordini, ma gli s'impedisce di darli, e si gastigano coloro, che più logici di essi, vogliono ubbidire. Da qui la generale corruzione del senso religioso nel popolo, che con quel fantoccio di religione ha scosso l'antico giogo che pure alquanto lo riteneva; e non ha ad esso sostituito il giogo soave di Gesù, che solo potrebbe moralizzarlo.

Il neocattolicismo per l'Italia, è quello che è per l'Inghilterra il Puseismo. Il Puseismo minaccia condurre l'Inghilterra al papismo; il neocattolicismo minaccia di condurre l'Italia allo scetticismo religioso. E come in Inghilterra il Puseismo ha corrotta una gran parte del clero anglicano, e le classi superiori della società; così ha fatto il neocattolicismo in Italia. Come in Inghilterra una porzione del clero anglicano segue e propaga il Puseismo fra le alte classi; così in Italia i propagatori del neocattolicismo sono preti, e cercano attrarre gli uomini politici, i nobili, gli scrittori.

Non bisogna dissimularlo: i preti neocattolici non sono pochi; e generalmente parlando, non sono nè i più corrotti, nè i più edificanti: la maggior parte di essi non conoscono che superficialmente la dottrina che propagano. È pure infelice, da un lato, la condizione del prete italiano! se egli vuol essere ubbidiente interamente al Papa ed al Vescovo, come ha giurato di fare, è malveduto, è retrogrado, è nemico della unità italiana e del governo; perchè a ciò lo costringe il giuramento col quale si è legato nella sua ordinazione; egli è perseguitato, è sfuggito, è disprezzato, è dileggiato: ed è obbligato a restringere le sue relazioni nella piccola cerchia de' devoti. Un prete che spinto dal bisogno religioso abbandona la Chiesa romana per darsi al Vangelo, non solo perde ogni mezzo di sussistenza; ma ordinariamente perde la famiglia che non vuol più sentir parlare di lui: è in odio ai bigotti che lo chiamano Giuda, agl' increduli e politici che lo chiaman fanatico, ai neocattolici che lo chiamano pazzo; ed è costretto a limitare le sue relazioni fra i pochi proseliti evangelici, e qualche Cristiano straniero. Ma il prete neocattolico è sicuro di ritenere il suo beneficio, quand' anche fosse stato solennemente scomunicato e deposto dal Papa; anzi in questo caso è sicuro di avere per soprassello la croce di cavaliere: le promozioni, le pensioni, le cattedre, ed anche i posti nel parlamento sono per lui: egli è protetto dal governo, acquista il favore de' liberali moderati e si confonde con essi: sa che col neocattolicismo nulla ha a perdere, molto a guadagnare: ed ecco il perchè molti e molti preti sono neocattolici.

Potremmo ancora dir molto su questa piaga religiosa e sociale del neocattolicismo; ma per una nota abbiamo detto anche troppo.

NOTA III, PAGINA 140.

Il Concilio di Trento nella sessione quarta vieta sotto pene *di diritto e di arbitrio: juris et arbitrii poenis;* di usare i passi della S. Scrittura, in scurrilità, in cose favolose, e vane; in adulazioni, maldicenze, superstizioni empie, incantesimi, divinazioni, sorti, satire ec. Questo decreto, che non si è mai dovuto fare in alcuna Chiesa protestante, dimostra che nella Chiesa romana esisteva questo empio abuso: ma esso non è stato mai riformato, sebbene il Concilio di Trento lo avesse condannato per la forma. Diciamo per la forma; perchè in primo luogo le pene di diritto minacciate dal Concilio di Trento non esistono; non essendovi nel diritto canonico niuna pena per tale delitto: le pene *di arbitrio* non sono mai state applicate; ed io sfido tutti i teologi romani a citarmi un solo fatto di chi sia stato gastigato per avere scherzato co' passi della Bibbia.

I preti ed i frati alquanto dotti in Roma, si fanno un pregio nelle loro conversa-

Digitized by Google

zioni arcimondane di ornare sempre i loro discorsi con passi della Bibbia: ciò mostra il loro spirito, e cotali empietà sono accolte con risa sgangherate dai preti e frati che ascoltano, e sono spesso ricambiate. Esiste un libro, alquanto raro invero, chiamato *nugae lambertinianae*, ed è una raccolta di facezie, quasi tutte tratte dalla Scrittura che si attribuiscono a Papa Benedetto XIV. Si dice per esempio che quel Papa rispondesse ad una supplica di certi canonici che chiedevano l' uso della *bugia: filii hominum usquequo gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* Parole tratte dal salmo quarto. Il cardinal della Somaglia, da me conosciuto, che era uno de'luminari del Sacro Collegio, soleva, citando il salmo 119, (118 secondo la Volgata) dire delle leggi di Roma che di esse si dice la mattima *legem pone:* a mezzo giorno *defecit:* e se arrivano al dopo pranzo *mirabilia:* e questo detto è ripetuto continuamente da' preti, prelati e cardinali, come cosa sapientissima. Quando dopo un lauto desinare i preti ed i frati si dànno a strabocchevole allegria, citano il passo de' proverbi *vinum cor hominis laetificat.* Quando si fanno satire, e si fanno parlare Pasquino e Marforio: se le satire sono fatte da' preti si vede subito, perchè sono composte di parole scritturali. Quando s' impose la gabella sulla carta bollata, e la regìa sui tabacchi, Pasquino diceva al Papa: « *contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris,* e si trovò da tutti spirotosissima. Quando si celebra il conclave si fanno delle satire chiamate il setaccio; perchè sono passati in rassegna tutti i cardinali, ed a ciascuno di essi è applicato in senso di satira un passo della Bibbia. Insomma l' abuso della Bibbia è così innestato nel clero romano, che è più bravo e più lepido, chi ne' suoi discorsi può cucire più passi di Bibbia, sempre a sproposito.

NOTA IV, PAGINA 141.

In ogni parrocchia di Roma vi è una camera al piano terreno che si chiama la parrocchietta: è là che sono gli archivi parocchiali: è là che il parroco dà udienza al popolo nelle ore destinate: è là ch'egli riceve in altre ore le sue bigotte. Se quelle mura potessero parlare, se ne sentirebbero davvero delle belle!

NOTA V, PAGINA 141.

Il beccamorti è una persona importante in una parrocchia. Ve ne erano tre principali a Roma, ed uno di essi era così ricco che teneva carrozza. Ognuno di essi serve molte parrocchie, ed in ogni parrocchia deve tenere un garzone beccamorti il quale deve servire il parroco in tutto e per tutto, ed essere sempre a sua disposizione. Questo servo di nuovo genere fa le commissioni per il parroco, va a portare le lettere di risposta ai tribunali, ed ai dicasteri; sorveglia a che l' udienza quotidiana vada regolarmente, e sopratutto a lui appartiene andare dalle donne di malavita a chiamarle quando il parroco le domanda per ammonirle: allora egli va con la massima pubblicità: chiama la donna dalla strada, e fa la sua ambasciata pubblicamente.

NOTA VI, PAGINA 141.

Un' altra persona assai interessante nella parrocchia è il sagrestano laico. Fuori delle ore di udienza è il sagrestano che riceve dai parrocchiani le commissioni; è egli che è consultato. Egli ordinariamente è anche l' archivista ed amanuense del parroco: egli estrae dai libri le fedi di nascita, di morte, di matrimonii: egli fa le fedi

Digitized by Google

di vita per coloro che devono riscuotere pensioni, e poi porta tutto, al principio della udienza, alla firma del parroco. Esso può dirsi il segretario del parroco.

NOTA VII, PAGINA 142.

Vi è una legge in Roma riguardo agli alimenti che se ha il suo lato buono, ne ha però molti cattivi. La legge è questa. Quando una moglie è separata dal marito, un figlio od una figlia da' genitori: quando un fratello, un cugino, un nipote è povero, e l' altro fratello, il cugino, lo zio non lo sono; la parte che domanda gli alimenti fa una supplica al cardinal Vicario o a Monsignor vicegerente, la munisce di un certificato di povertà del parroco, ed all' istante ottiene il decreto degli alimenti in quella quantità benevisa al cardinal Vicario, o a Monsignor vicegerente; ed il cursore va senz' altro ad eseguire il decreto anche con la forza. La signora di cui si parla nella lettera (poichè è un fatto vero, non una finzione) ottenne dieci scudi al mese sui venti che ne aveva il marito, al quale restava anche il peso di mantenere due figli. La parte che si crede gravata può appellare è vero; ma durante la causa deve pagare gli alimenti tassati; più, dare una somministrazione alla moglie acciò possa sostenere la lite contro di lui. E quando per caso vincesse, non può essere rimborsato nè degli alimenti prestati durante l' appello, nè della somministrazione per la lite. Oltre il fatto di questa signora che potrei nominare, io ricordo il fatto seguente. Un tal Domenico Martucci, cappellaio al Corso, uomo laboriosissimo e padre di famiglia, aveva un fratello di ottima salute, padre anch' esso di famiglia;... ma che non voleva lavorare. Fece l' istanza per gli alimenti, la corredò col certificato del parroco; ed il fratello laborioso fu condannato a pagare gli alimenti al fratello ozioso.

NOTA VIII, PAGINA 142.

Non sarà discaro ai nostri lettori conoscere la teoria delle bugie secondo la Chiesa romana.

Le bugie secondo il diritto canonico sono di otto differenti specie (part. 2 caus. 22, q. 2, cap. *primum*), tre delle quali formano il peccato mortale: le altre cinque specie non sono che peccati veniali. I teologi però han voluto rendere più semplice la teoria della menzogna, e la dividono solamente in tre classi; cioè, bugia giocosa, bugia ufficiosa, e bugia dannosa. La bugia giocosa è quando si mentisce per giuoco, senza alcuno scopo serio, e per il solo piacere di mentire. La bugia ufficiosa è quando si mentisce per iscurarsi, ovvero per produrre un qualche vantaggio a sè stesso o ad altri, senza che però ne venga per essa danno ad alcuno. La bugia dannosa è quando per essa ne viene ingiusto danno al prossimo. Le prime due classi di bugie, secondo la teologia romana, non sono che peccato veniale. Questa dottrina non solo s'insegna ne' libri di teologia, ma s' insegna a' fanciulli nel catechismo.

In forza di questa dottrina, la bugia è disgraziatamente la cosa la più comune in Italia. La prima cosa che apprendono i bimbi è la menzogna. Le madri, le nutrici, le serve, acciò i bimbi non piangano, acciò facciano quello che si vuole, li ingannano sempre con bugie. Il fanciullo per esempio non vuol prendere una medicina: gli si dice che essa non è medicina, ma un dolce: e così delle altre cose: sicchè i bimbi appena parlano, imparano a mentire. Ne' seminari poi ove si educano i ragazzi che debbono essere preti, la bugia è un elemento necessario, come il pane e l' acqua. Essa è ridotta ad arte, e chi sa meglio mentire mostra più talento, e dà di sè migliori speranze. Tutto ciò avviene, perchè ne' seminari i giovani sono educati non col

Digitized by Google

sistema di amore, come si dovrebbe usare nelle famiglie cristiane: ma col sistema de' gastighi come si usa fra padroni e schiavi: quindi è naturale che que' poveri giovanetti per evitare le punizioni mentiscano: quindi la bugia diviene una tale abitudine che non vi si fa la menoma attenzione.

Sembrerà strana forse a qualcuno la teoria del nostro parroco che la bugia si cancella con l' acqua santa. Ma questa non è una facezia, è una dottrina della Chiesa romana. La bugia (non dannosa) è un peccato veniale: ora insegnano i teologi che i peccati veniali non è necessario confessarli, ma che se ne può acquistare la remissione in più modi senza la confessione: così insegna il Concilio di Trento sess. XIV, cap. V. I teologi poi spiegano quali sieno questi modi per i quali si ottiene il perdono de' peccati veniali; ed essi sono, primo: la contrizione, secondo: le opere buone fatte con quella intenzione, terzo: ricevendo i sacramenti, quarto: con la preghiera, e specialmente col *Pater noster*, perchè in esso si dice *dimitte nobis debita nostra:* il diritto canonico dice (decr. 2 p. causa 33, q. 3, de poenit. dist. 3 cap. *De quotidianis:* « La quotidiana orazione de' fedeli soddisfa pe' quotidiani e piccoli peccati che in questa vita non si possono evitare: imperciocchè ai fedeli appartiene il dire Padre nostro che sei nei cieli .. questa orazione scancella interamente i piccoli peccati di ogni giorno: » quinto: con l' acqua benedetta. E su questo punto ci piace citare un decreto che è nel diritto canonico nella 3 part. dist. 3 de consecrat. cap. aquam: « noi benediciamo i popoli con acqua aspersa con sale, affinchè tutti coloro che ne sono aspersi sieno santificati e purificati. E comandiamo che così sia fatto da tutti i sacerdoti: imperciocchè se la cenere della giovenca aspersa con sangue santificava e mondava il popolo, quanto più lo santificherà e monderà l' acqua aspersa con sale, e consacrata con preci divine! » sesto: si cancellano con le elemosine: e qui citano due passi della Bibbia uno tolto dal libro apocrifo di Tobia « la elemosina libera da ogni peccato: » l'altro falsificato che secondo la Volgata direbbe: « Riscatta i tuoi peccati con le elemosine, » settimo: si cancellano finalmente con la benedizione del Vescovo o di un abate. Ecco con quanta ragione il nostro parroco parlava così leggermente delle bugie.

NOTA IX, PAGINA 143.

Il crocchio italianamente significa una adunanza privata di più persone fatta nello scopo di parlare fra loro. I parrochi di Roma si raunano a crocchio ogni giovedì mattina, eccettuati i giovedì di quaresima. Il crocchio si fa per turno nella casa di uno di loro, ed è distribuito in modo che ogni parroco debba ricevere i suoi colleghi una volta all' anno. Quello nella casa del quale si fa il crocchio deve dare a tutti i suoi colleghi la colezione, che consiste in caffè latte e cioccolata. Nel crocchio non sono ammessi altri, benchè preti, che non sieno parrochi. In essi si dànno e si ricevono scambievolmente tutte le informazioni riguardo alle donne di cattiva vita che da una parrocchia passano ad un altra; riguardo a persone sospette o sconosciute; e qualche volta si parla anche del come regolarsi in alcuni casi parrocchiali. Questa istituzione è buona: essa serve a mantenere i parrochi in comunicazione fra loro; e se essa fosse diretta ad uno scopo spirituale, potrebbe essere utilissima

NOTA X, PAGINA 143.

In prova di quello che qui accenna il nostro parroco, addurremo alcuni pochi fatti accaduti in Roma al nostro tempo.

Il P. Jacobini parroco de' SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi fu avvisato da una

Digitized by Google

delle sue devote spie che nel pianterreno della casa A. in via Rasella era andata ad abitare una donna di cattiva vita: egli la notte andò per verificare la cosa, e giunto pian pianino alla porta della casa indicatagli si pose a guardare dal buco della toppa. Realmente un uomo era dentro; ma il compagno era in una porta di una casa vicina aspettando, e si teneva celato per non essere veduto. Quando vide il parroco in quella postura, andò pian pianino dietro a lui ed appoggiò sulla nuca del parroco un colpo così forte, che questi urtò di gran forza col viso contro la porta, e ne riportò contusioni e ferite. L'uomo che era dentro credendo che fosse la forza, corse ad aprire, e vedendo che invece era un prete gli diè il resto; e male sarebbe finita per il mal capitato parroco, se non si fosse raccomandato alle gambe.

Il parroco di S. Maria in Traspontina una notte travestito volle andare a sorprendere una sua parrocchiana. Entrò nella casa di lei, e la trovò con un uomo del popolo, il quale dato di piglio ad un randello incominciò a picchiare, gridando: *Al ladro*. Il povero parroco diceva: « Fermati, sono il curato. » Ma il popolano picchiava più forte dicendo: « Non è vero, il nostro curato è frate, tu sei un ladro; » e picchiò finoacchè accorsero gente a levarglielo di mano. Il parroco fu condotto al convento (era frate carmelitano) così malconcio, che restò storpio per tutta la sua vita. Visse ancora sedici anni, ma senza potersi muovere dalla sua poltrona.

Il parroco di S. Pietro in Vaticano fu una notte percosso così orribilmente (con sacchetti lunghi a guisa di randelli ripieni di sabbia) sul petto e sul ventre che fu lasciato per morto sulla via: condotto in casa, visse ancora tre giorni, poi morì.

Il parroco D. Reginaldo Mattioli di S. Tommaso in Parione, fu da me incontrato più volte di notte travestito: lo ammonii a non esporsi così al pericolo; poi lo avvisai che un tale si era vantato di volerlo uccidere, e gli dissi che chi lo minacciava era uomo da mantenere la parola; mi rispose ch' egli non temeva nessuno: forse andava armato, io non lo so. Ma pochi giorni dopo lo seppi malato di emottisi: era stato bastonato co' sacchetti di sabbia. Egli però si ostinò a non voler dire cosa gli era accaduto, e non volle accusare nessuno. Tuttociò accade, perchè i parrochi devono essere ministri di polizia nella loro parrocchia.

NOTA XI, PAGINA 143.

Roma abbonda talmente di tribunali, che nel ramo giudiziario può senza esagerazione dirsi una vera Babele. Noi non faremo che enumerare que' tribunali, de'quali, dopo tanti anni di assenza, ci potremo ricordare. Incominciamo dai tribunali civili.

Il tribunale della S. Rota romana, composto di dodici prelati di diverse nazioni, Esso giudica in primo ed ultimo grado le cause sul valore de' rescritti o chirografi pontifici, e le cause di restituzione in intero con sentenza passata in cosa giudicata, quando però ne ha ottenuto il permesso dal Papa. Giudica poi in appello tutte le cause maggiori di scudi 500, le cause di valore indeterminato: giudica altresì in terza ed ultima istanza le cause minori del suddetto valore, quando fossero state giudicate da due tribunali con sentenze contraddittorie, lochè arriva assai sovente.

Il tribunale Supremo di Segnatura, composto parimente di Prelati, giudica le cause di annullamento o circoscrizione di atti giudiziali e di sentenze; le questioni di competenza, di unione o di avocazione di cause, di ricusa di giudici per legittimo sospetto, e di restituzione in intero. In questi due tribunali le cause si trattano solo per iscritto ed in latino, e non sono ammessi innanzi al tribunale nè gli avvocati, nè i procuratori, nè i liticanti.

La piena *Camera*, o come volgarmente si dice il tribunale della Camera, è composto di Prelati, e giudica in appello le cause che interessano il pubblico erario: inguisa-

Digitized by Google

chè quando il governo perde una causa contro un particolare, appella al tribunale della Camera, cioè a sè stesso.

La Congregazione camerale è un tribunale pel contenzioso amministrativo: è presieduto dal tesoriere, ossia ministro delle finanze, ed è composto di quattro prelati. Hanno in esso voto consultivo l'avvocato generale del fisco, ed il commissario della Camera.

Il tribunale dell'Uditore della Camera, detto volgarmente l'A. C. ha molte ramificazioni.

Monsignore uditore della Camera giudica per mezzo del suo uditore, in prima istanza le cause appartenenti al foro ecclesiastico; le questioni sulla esecuzione delle bolle e lettere apostoliche: giudica in appello tutte le cause decise dai vicari generali delle diocesi dello Stato pontificio, non maggiori di scudi 500. L'uditore di Monsignore è un laico, ed oltre all'essere magistrato esercita anche la professione di avvocato patrocinante. Egli dà le sentenze; ma il prelato deve firmarle, anche se fossero contrarie alla sua convinzione.

Oltre l'uditore, il prelato dell'A. C. ha due assessori togati, i quali giudicano separatamente in prima istanza le cause di Roma al di sotto dei scudi 200, le cause di alimenti, di mercedi, e di danni dati.

La Congregazione civile dell'A. C. è divisa in due turni. Essa giudica alternativamente in prima istanza le cause di Roma e Comarca maggiori di scudi 200, ed anche minori se trattasi d'interessi di Comuni, di provincie e del pubblico erario: di qualunque somma se trattasi di riduzione, di liberazione, di cancellamento d'ipoteche ec., e quando si tratta contro esteri o assenti dallo Stato. Giudica in appello le cause decise dagli assessori e dai tribunali civili delle provincie, purchè non superino i 500 scudi.

La Congregazione civile dell'A. C. si compone in *turno camerale* composto di cinque giudici, ed allora giudica in prima istanza le cause concernenti lo stato delle persone, e gl'interessi del pubblico erario.

La Congregazione civile prelatizia dell'A. C. decide in terza istanza le cause non maggiori di scudi 500. Presidente di tutte queste congregazioni o tribunali è Monsignor Uditore della Camera, il quale non interviene *mai* alle udienze, ma è obbligato a firmare le sentenze.

La Congregazione *di revisione* è presieduta da un cardinale, ed è composta di prelati e nobili laici. Essa decide in appello le questioni decise dalla Congregazione camerale; ed in via amministrativa decide se e come possano ammettersi le offerte per gli appalti, forniture ec.

Il Consiglio *supremo* è un tribunale composto di tre cardinali, cioè del cardinal decano, del segretario di Stato, e del presidente della Congregazione di revisione; e di tre prelati: esso decide in appello le cause giudicate dai cardinali legati, e dalla Congregazione di revisione.

La Congregazione Lauretana era un tribunale eccezionale civile e criminale che si divideva in due turni: ma siccome l'anno scorso fu soppresso, così non ne parliamo.

La Congregazione del *buon governo* è presieduta da un cardinale, ed è composta di molti prelati, e giudica in appello le cause decise dalle congregazioni governative delle provincie.

Il Camarlingato ha due tribunali: uno che giudica sulle cause di conservazione, acquisto e ristauro de' monumenti antichi, ed ha un numero indeterminato di consiglieri; ma giudice è un prelato: l'altro è composto di un giudice laico chiamato il Governatore di Piazza Navona, che giudica sommariamente le cause che nascono nel mercato.

Digitized by Google

La Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro giudica tutte le cause appartenenti alla esecuzione de' legati pii.

La Curia Capitolina è composta di due giudici chiamati collaterali, e dell' uditore del Senatore, i quali giudicano indipendentemente l'uno dall' altro le cause di Roma che non sorpassano gli scudi 200, e le altre cause come gli assessori togati dell'A. C.

Il Tribunale civile collegiale capitolino, giudica in prima istanza le cause maggiori di scudi 200, ed in grado di appello quelle decise dai collaterali e dal Giudice de' mercenari.

Il Giudice de' mercenari conosce le cause di Roma e dell' agro romano non maggiori di scudi 200 concernenti mercedi campestri, caparre, anticipazioni, o prestiti dati per lavori di campagna.

Il tribunale di Commercio giudica tutte le questioni commerciali, e quelle che riguardano i teatri.

Il cardinal Vicario giudica per mezzo di un prelato suo luogotenente civile tutte le cause ecclesiastiche di Roma e suo distretto, non che le cause fra' laici non maggiori di 25 scudi.

L' uditore del cardinal Vicario giudica in appello le cause giudicate dal luogotenente e dal Vicegerente.

Il Vicegerente giudica per mezzo di un suo uditore le stesse cause che può giudicare il luogotenente del cardinal Vicario.

Ecco 22 tribunali civili, senza calcolare i tribunali puramente ecclesiastici, cioè Concilio, Vescovi e regolari, Disciplina ec.: e forse ne abbiamo dimenticato qualcuno.

I tribunali criminali in Roma sono i seguenti, per quanto possiamo ricordare.

Il tribunale del Governo presieduto da Monsignor Governatore, il quale come l'Uditore della Camera, non interviene mai alle sedute. Esso è composto di due prelati assessori, e di due giudici laici luogotenenti. Giudica tutte le cause criminali di Roma fino alla pena di morte inclusivamente.

Il tribunale supremo della S. Consulta è composto di dodici prelati, e diviso in due turni, e giudica in appello ed anche in cassazione le cause criminali maggiori.

Il tribunale criminale capitolino giudica le piccole cause criminali delle persone appartenenti in qualche modo alla giurisdizione del Senato.

Il tribunale criminale dell' A. C. giudica le cause criminali degli ecclesiastici, o de' delitti commessi contro persona ecclesiastica, o nelle chiese, o in vicinanza di esse, ed anche i piccoli delitti commessi nelle vicinanze di Montecitorio.

Il tribunale criminale del Maggiordomo giudica tutti i delitti commessi ne' sacri palazzi.

Il tribunale criminale del Vicariato, giudica specialmente i delitti contro il mal costume, e fa pagare le multe ai trasgressori delle feste e delle vigilie, e procede contro coloro che non si comunicano nella Pasqua.

Il tribunale militare giudica tutti i delitti commessi dai militari, i quali non possono essere giudicati dai tribunali ordinarii.

Il tribunale militare per la truppa di finanza è separato dal tribunale militare comune, ed è composto di un consiglio di prima istanza, e di uno di appello.

Vi è finalmente un consiglio di disciplina per le piccole mancanze disciplinari.

In questa enumerazione non abbiamo calcolati i Presidenti regionarii che sono quattordici i quali giudicano ogni giorno sommariamente le piccole cause sì civili che criminali: non abbiamo contati i tribunali dell' Inquisizione, de' Vescovi e regolari, e della Disciplina regolare; i due ultimi giudicano le cause criminali de' frati e delle monache.

Un povero parroco deve essere in corrispondenza con tutti questi tribunali

Digitized by Google

NOTA XII, PAGINA 144.

La polizia romana non può far nulla sopra le donne di malavita; esse sono sotto la giurisdizione assoluta del Vicariato. Affinchè si conosca alquanto questo tribunale, vediamo come esso procedeva fino al 1842. Quando un parroco denunciava o faceva carcerare una donna, od anche un uomo per mal costume, la informazione del parroco formava la base del processo. Il parroco nel fare la sua denuncia la dirigeva o al cardinal Vicario, o a Monsignor Vicegerente, come meglio gli piaceva; e mandava la informazione al Luogotenente criminale per mezzo del suo beccamorti Il Luogotenente criminale procedeva alla carcerazione, e poi mandava alle carceri il giudice istruttore per fare il costituto: di rado era ascoltato un qualche testimonio. Dopo questo che chiamavasi processo, il Luogotenente portava la causa avanti il Vicario o Vicegerente, secondochè era indirizzata la relazione del parroco. Il cardinal Vicario o Vicegerente, testa a testa col Luogotenente, senza ascoltare l' imputato, senza ammetterlo alla difesa, pronunziava la condanna che poteva estendersi fino a dieci anni, *senza appello.*

Quando nel 1842 (o 1843, non ricordo bene) fu fatto vicegerente Monsignor Vespignani, uomo non dotto, ma coscienzioso, raccapricciò nel dover condannare persone senza neppure ascoltarle. Parlò col cardinal Patrizi vicario, per moderare quella infame pratica, e lo trovò contrario: allora ne parlò al Papa, il quale comprese la ragione, e con un chirografo moderò quella pratica: ed ora le difese sono ammesse: il cardinal Vicario e vicegerente non sono più giudici singolari, ma giudicano con duó assessori: non possono pronunciare una pena maggiore di tre mesi: e le cause di pena maggiore, devono essere giudicate in una congregazione di ottò giudici, alla quale deve assistere il procuratore del fisco e l' avvocato de' poveri.

Il povero Monsignor Vespignani incorse per cotal cosa l'odio del cardinal Patrizi, il quale lo fece levare da Vicegerente, e lo fece mandare Vescovo ad Orvieto, ove è ancora senza aver potuto avere il cappello cardinalizio.

NOTA XIII, PAGINA 145.

I parrochi in Roma hanno il potere di ordinare ai carabinieri l' arresto di una persona. Fra i tanti arbitrii di questo genere, fece gran chiasso in Roma l' arresto della moglie dell' avvocato M. Il parroco di S. Maria in Aquiro, non si sa perchè avesse in uggia quella giovane signora, moglie di un vecchio avvocato. Il fatto sta che una notte, egli stesso alla testa de' carabinieri andò ad eseguire quell' arresto. La signora fu trovata in letto col suo marito, fu costretta ad alzarsi ed andare in prigione, non ostanti le proteste del marito. Due giorni dopo è vero uscì innocente, ma lo scorno lo ebbe, ed il parroco non fu per nulla gastigato.

Le donne condannate dal tribunale del vicariato stavano nelle prigioni di S. Michele, oggi prigioni politiche: e tutte dicevano di essere là per non avere voluto ascoltare le proposizioni del parroco. Molte di esse avranno mentito; ma mentivano tutte? Dio lo sa.

NOTA XIV, PAGINA 145.

Il parroco di S. Andrea delle Fratte P. Gaspare Sorrentino era celebre per la indulgenza che usava verso le donne di cattiva vita. Un giorno il cardinal Vicario lo sgridò severamente per cotale indulgenza; e gli ordinò di portargli immediatamente

Digitized by Google

la nota delle cattive donne della sua parocchia. Egli promise obbedire, ed il giorno dopo tornò dal cardinale con una lunghissima lista, nella quale in primo luogo figuravano parecchie dame; poi venivano le signore del ceto medio, finalmente quelle infelici costrette al male dalla miseria. Il cardinal Vicario, incominciò a cancellare da quella lista le dame: allora il parroco ripresa la lista la stracciò, e disse· O tutte o nessuna. Quel parroco dovè rinunciare alla sua parrocchia.

NOTA XV, PAGINA 146.

La commissione de' sussidii è presieduta da un cardinale, e dispone di duecentomila scudi (1,080,000 fr.) che riceve annualmente dall' erario, oltre una quantità di rendite particolari che possiede. Essa è divisa in dodici regioni: ogni regione ha il suo prefetto regionario, ed il suo segretario. Ogni regione abbraccia quattro parrocchie. in ogni parrocchia vi è un deputato ed una deputata che presieduti dal parroco determinano i sussidi da accordarsi. Ogni mese vi è la congregazione regionaria presieduta dal prefetto, nella quale i parrochi ed i deputati riuniti calcolando la somma che il prefetto dice essere a sua disposizione, si distribuiscono i sussidi; ma sempre la somma è assai minore dei bisogni.

I sussidi si dànno in denaro ed in generi. I sussidi in denaro, o sono ordinari, o straordinari. I sussidi ordinari sono o giornalieri o mensili: i sussidi giornalieri non oltrepassano i baiocchi cinque, e questi sussidiati sono in un ruolo, e non si può ad essi levare il sussidio una volta accordato, che in congregazione. I sussidi mensili dipendono dall' arbitrio del parroco, il quale li dà a chi vuole.

I sussidi in generi consistono in abiti, coperte e cose simili, le quali cose si dànno col voto della congregazione. Oltre la commissione de' sussidi, vi è la elemosineria apostolica che dà ancora, ma sempre alla raccomandazione del parroco; vi è la congregazione della divina pietà che dà, ma sempre per mezzo del parroco. Le distribuzioni straordinarie di sussidi, le doti, si fanno tutte per mezzo del parroco: sicchè i sussidi sono veramente una grande occupazione per un parroco, ma sono per lui un gran mezzo per mantenere con essi la sua polizia, se il parroco è onesto.

NOTA XVI, PAGINA 148.

La spiegazione del Vangelo dovrebbe farsi da ogni parroco ogni festa; ma non si fa che alle domeniche, e nemmeno in tutte: non si fa nelle domeniche dell'avvento, nelle domeniche di quaresima, con la scusa che vi sono altre prediche; non nel carnevale, non nell' ottobre perchè è vacanza. In quelle domeniche che si fa, ecco come si fa. Il parroco dopo letto il Vangelo nella messa, si volge al popolo e fa un breve discorsetto di pochi minuti: la sua udienza è composta di poche bigotte, perchè tutti sfuggono la messa parrocchiale perchè è più lunga.

NOTA XVII, PAGINA 148.

Il catechismo ai ragazzi, che si chiama dottrina, si fa così. Nelle domeniche nelle quali vi è la spiegazione del Vangelo, il dopo pranzo si fa la così detta dottrina. All' ora destinata si suona la campana più piccola della parrocchia a rintocco: accorrono cinque o sei ragazzi dei più piazzaiuoli, e fanno a spintoni, ed alle volte a pugni per prendere la croce. Il chierico inserviente è obbligato spesse volte a somministrare degli scappellotti, unica ragione per farli quietare. Uno di que'ragazzi prende la croce di legno, e due altri gli si mettono ai lati, avendo ciascuno un campanello.

Digitized by Google

Il chierico inserviente li precede in sottana: i due ragazzi scuotono i campanelli con quanta forza hanno: di tanto in tanto si fermano, e cantano queste parole nel linguaggio popolare:

Padre e madre,
Mannate li vostri fijoli,
A la dottrina cristiana:
Si vo n' ce li mannerete,
Ne rennerete cont' a Dio.

Accade spesso che altri ragazzacci vorrebbero levare la croce o un campanello dalle mani di quelli che lo hanno, ed allora si dànno crociate, campanellate, calci, finoacchè il chierico scappellottando rimette l' ordine. Così si fa il giro di tutta la parrocchia.

In questo tempo i ragazzi di ambo i sessi, del basso popolo (i figli de' benestanti non vanno al catechismo, perchè è cosa screditata) vanno in chiesa, ove trovano delle panche formate in quadrati, nelle quali si siedono le ragazze: i maschi vanno nella sagrestia. Nel quadrato che sta in mezzo vanno le ragazze grandi. In ognuno de' quadrati vi è una maestra, la quale fa recitare a memoria il piccolo catechismo del Bellarmino. Il parroco assiste e fa qualche interrogazione, o qualche piccola spiegazione alle ragazze grandi. Al suono del campanello, a volontà del parroco, le maestre cantano le litanie, e tutto finisce. Allora il parroco si mette sulla porta della chiesa, e tutti nell' uscire gli baciano la mano. Così s' insegna la religione in Roma.

Digitized by Google

LETTERA IX.

LE CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Marzo 1847.

Caro Eugenio,

Due giorni dopo aver risposto al Signor Manson, come ti diceva nella mia ultima, ricevo per la posta dallo stesso, la lettera seguente, di cui ti mando copia fedele.

Signor Abate,

Aveva molto desiderato avere un abboccamento con voi, perchè sperava che voi avreste avute delle buone ragioni a darmi per distruggere l'effetto cattivo che hanno prodotto in me le rivelazioni di quel Parroco; ma il rifiuto dell'abboccamento domandatovi, mi fa temere che voi non abbiate in realtà nulla di concludente da opporre ad esse. Ciononostante voglio ancora informarvi di ciò che ci è accaduto in un secondo colloquio che avemmo con quel Parroco.

Due giorni dopo la nostra prima visita, tornammo dal Parroco per andare insieme con lui a visitare le secreterie. Lo trovammo nella sacrestia. Una donna piangente, vestita a bruno, era seduta avanti a lui, che stava scrivendo non so che. Il sacrestano ed il beccamorti erano in piedi ai due lati del tavolino sopra il quale il Parroco scriveva, e si lanciavano occhiate d'intelligenza miste ad un sogghigno che aveva del cinico. Noi veggendo che il Parroco era occupato, ci tenemmo alquanto in disparte, fino a che il Par-

Digitized by Google

roco posando la penna, disse alla donna, porgendole un foglio:

" Ecco il vostro conto, ed assicuratevi che conoscendo le vostre circostanze, ho fatto tutta la economia possibile. "

" Cinquanta scudi ! esclamò quella donna: e dove potrò trovarli io povera vedova? " (I)

Ma per non intrattenervi sulle circostanze di quel fatto che mi straziavano il cuore, vi dirò in generale che quella donna era una vedova che aveva il giorno avanti perduto il marito, e che contrattava col Parroco il prezzo della sepoltura. Il Parroco nostro amico passa per uno dei più correnti e dei più disinteressati; ma ciononostante la somma di cinquanta scudi romani da sborsarsi all'istante (II) era una somma enorme per una povera vedova, la quale aveva vissuto onoratamente sì, ma senza poter accumulare, col frutto dell' impiego di suo marito, il quale morendo non le aveva lasciato altra eredità che sei piccoli figli da nudrire.

La vedova aveva nelle sue mani la nota mortuaria del Parroco; ma i suoi occhi erano pieni di lacrime. Il sacrestano, ed il beccamorti allungavano il collo, per leggere su quella nota la quota che il Parroco aveva loro assegnata, e facevano osservare alla vedova, che nulla ascoltava, che il Parroco aveva usata verso di lei una grande moderazione.

Osservate, le diceva il beccamorti, io su questo morto non arrivo a prendere quattro scudi netti; mentre me ne verrebbero almeno sette. E la chiesa, diceva il sagrestano, cosa ci prende ? Sarà gran cosa se, tutto compreso, incasserà dieci scudi; il resto sono tutte spese vive: potete ringraziare Dio di aver trovato un Parroco così disinteressato.

Noi, cioè il Signor Sweeteman ed io, con tutta la nostra freddezza inglese, non potevamo più reggere, ed eravamo sul punto d' intrometterci a favore della vedova: ma il Signor Pasquali ci trasse d' imbarazzo. Egli si fece innanzi e tratto da parte il Parroco, lo pregò a licenziare con bel pretesto quella donna, e dirle che fra un' ora sarebbe andato egli stesso in sua casa a combinare il tutto; e così fu fatto. Intanto il Parroco venne a noi, e ci pregò di salire nel suo appartamento: il Pasquali ci disse di attenderlo, perchè doveva andare un momento per un affare urgente, ed uscì.

Appena fummo soli col Parroco lo pregammo a spiegarci

Digitized by Google

il sistema funerario di Roma, ed egli ci disse: che quasi mai si aspettavano le ventiquattr' ore dopo la morte per far trasportare il cadavere dalla casa alla chiesa parrocchiale (III), e prima di questo trasporto debbono essere pagati alcuni diritti al Parroco. Dopo fatto il servizio funebre nella chiesa, il cadavere è trasportato nella camera mortuaria, e poi la sera è portato privatamente al cemeterio. Noi volemmo sapere la cosa più in dettaglio; ed egli soggiunse: Veramente questa non è la cosa la più edificante di Roma; ma non importa, ve la dirò come ella è. Allora ci disse che in Roma vi è un codice funerario chiamato *lo Statuto del clero*, per regolare le spese e la pompa de' funerali a vantaggio de' Parrochi: che i parenti o gli eredi di tutti coloro, sieno romani o forestieri, che muoiono in Roma debbono uniformarsi a quella legge, e fare la pompa funebre prescritta, e pagare i diritti secondo quel codice. Che se qualcuno ordina nel suo testamento di essere sepolto al modo de' poveri, la sua volontà è eseguita; ma però i parenti o gli eredi devono pagare tutti i diritti e la pompa non fatta come se fosse stata fatta: che il Parroco ha il diritto, anzi il dovere di citare innanzi i tribunali gli eredi, e continuamente ne' tribunali romani si agitano cotali cause: e nel caso che la eredità fosse oberata, che i creditori dovessero contentarsi per esempio di un 50 %, il Parroco non perde mai nulla del suo funerale, perchè esso è credito privilegiato. Vedete, soggiunse, il caso di questa povera vedova mi strazia, io so che essa non ha nulla, che è obbligata ad impegnare i suoi abiti, ed i suoi pochi argenti ed ori per trovare i cinquanta scudi; ma non so cosa farei se io la dispensassi dal pagamento: tutti vorrebbero esserne dispensati egualmente; ed allora cosa diverrei ? I miei colleghi sarebbero tutti contro di me, e mi creerei immensi dispiaceri.

In questo il Signor Pasquali era tornato, e pregò il Parroco a volerci condurre a vedere qualcuna delle segreterie della Curia romana. Il Parroco dati alcuni ordini al sagrestano, uscì con noi.

La prima segreteria che ci fece vedere fu quella delle indulgenze. Nella prima camera vi era un uomo occupato presso un torchio ad imprimere con esso il suggello della santa Congregazione sotto ciascuno de' rescritti di essa. La

Digitized by Google

seconda era coperta di scaffali, pieni di buste di cartone nelle quali si conservano gli originali delle indulgenze che si accordano (IV). Quattro tavolini erano occupati da quattro preti impiegati, tre dei quali stendevano i rescritti, il quarto li distribuiva a coloro che li avevano domandati, ritirandone il prezzo. Entrammo nella terza camera, ove innanzi ad una bella scrivania era seduto un Prelato, assai piccolo di statura: era il segretario sostituto. Egli essendo amico del Parroco ci accolse con molta gentilezza, e vedendoci con lui, non sospettò che fossimo Protestanti, ma pensò che eravamo forestieri Cattolici; quindi con la massima sincerità c' istruì dell' andamento della segreteria.

Ci disse che la sacra congregazione delle indulgenze è composta di più cardinali, uno de' quali ne è il Prefetto, che vi è un Prelato segretario, e molti teologi consultori, per lo più frati; ma tutto questo non è che pura formalità: il segretario non viene mai alla segreteria; i cardinali ed i consultori non sanno mai nulla: tutto si fa dal sostituto e dai preti impiegati.

Domandai allora quali erano le indulgenze che si accordavano, per quali ragioni, e con qual formula si accordavano.

Le indulgenze che si accordano, rispose sono di ogni specie, indulgenze plenarie, indulgenze parziali, in forma di giubileo, ai particolari, alle Chiese, agli ordini religiosi, alle città, alle diocesi. Si accordano altari privilegiati, diritto di benedire corone, medaglie, crocifissi, applicando ad essi indulgenze; facoltà di dare benedizioni papali, *in articulo mortis*, e cento altre cose (V). Le ragioni poi per cui si accordano sono, o la divozione particolare dell' individuo che le domanda, o il vantaggio del popolo, e sopratutto il bene che ne viene alle anime del purgatorio (VI). In quanto alla formula essa è semplice: eccola. Allora prese sulla sua tavola uno de' molti rescritti che aveva, e ce lo mostrò. Esso diceva: *Ex audientia Sanctissimi habita die etc. Sanctissimus Dominus noster, audita relatione etc.*

Dunque, io dissi, è il Papa personalmente che considerato ogni caso, accorda ciascuna indulgenza. Monsignor sostituto si pose a ridere, e disse: Povero Papa, se avesse a fare tutto questo! il Papa non ne sa nulla. Ma dunque soggiunsi, que' rescritti sono pieni di menzogne: e se non è il Papa che le dà, quelle indulgenze non sussistono.

Digitized by Google

Ella parla così, mi rispose, perchè non conosce la pratica della Curia romana. In tutte le segreterie si fa così: quando si fa un Papa nuovo, alla prima udienza va il segretario, e porta la lista di tutte le cose che si domandano al Papa per mezzo delle respettive segreterie, il Papa accorda quelle facoltà una volta per sempre. Per gli affari straordinari che non sono nella lista, io vado dal Papa una volta la settimana, e così si fa nelle altre segreterie; poi facciamo i rescritti colla data della udienza di quel giorno. Veda dunque che non vi è menzogna.

E gli altari privilegiati, domandò il Signor Sweeteman, favorirebbe dirci cosa sono?

Gli altari privilegiati, rispose, sono quelli che hanno in loro la indulgenza plenaria, in guisa che una messa detta sopra un altare privilegiato, libera immediatamente dalle pene del purgatorio l'anima per la quale si è detta. Cotesti altari sono di due specie reali e personali. L'altare privilegiato reale è quello che ha in sè la indulgenza, dimodochè qualunque prete dica la messa su quello libera un'anima dal purgatorio. L'altare privilegiato personale è quello il privilegio del quale non è annesso all'altare, ma al prete che vi celebra sopra; dimodochè un prete che abbia l'altare privilegiato personale, ad ogni messa che dice, sopra qualunque altare anche non privilegiato, libera un'anima dal purgatorio in forza del suo privilegio personale.

Ma è egli vero, domandai, che le indulgenze si vendono?

Calunnia, signori miei, calunnia de' Protestanti Dio ci guardi dal commettere una così orribile simonia.

Però abbiamo veduto nell'altra camera che coloro che prendevano i rescritti pagavano.

Ecco, rispose, la spiegazione. Noi che siamo qui dobbiamo essere pagati, il fitto della segreteria deve pagarsi, le spese di ufficio vi sono: perciò si fa pagare una piccola bagattella (VII), e questo mi pare giusto. Per esempio un prete che ottiene l'altare privilegiato personale vi guadagna sopra, perchè i devoti pagano di più la sua messa: è giusto dunque che anch'egli paghi qualche cosa. Qnando poi coll'introito della segreteria sono pagate tutte le spese, il sopravanzo è impiegato dal Papa in usi pii, o per la sua santissima persona.

Caro Signor Abate, avreste voi delle buone ragioni per

Digitized by Google

iscusare o giustificare un così orribile abuso ? A me sembra che oltre l'abuso pratico; vi sia anche un errore di dottrina così grande da non potersi immaginare il peggiore. Come, per pochi soldi io potrei comprare il diritto di liberare dal purgatorio un' anima ? Io non avrei mai credute cotali cose se non fossi venuto in Roma, e non le avessi vedute co' miei occhi.

Il Signor Pasquali domandò se tutti i rescritti pagavano lo stesso prezzo.

No signore, rispose Monsignore, il prezzo varia secondo la grazia accordata. L' infimo prezzo che si paga sono tre paoli: vi sono rescritti da sei, e da nove paoli, e la segreteria non può prendere di più. Ma se si tratta di più altari privilegiati, o d' indulgenze da accordarsi ad una Chiesa, allora bisogna spedire il Breve, e la segreteria de' brevi fa allora pagare molto più.

Il Parroco si levò da sedere; tutti ci levammo e ringraziando Monsignore della sua gentilezza, uscimmo.

La segreteria delle indulgenze, come sapete, è nel convento di S. Stefano sopra Cacco: nello stesso convento vi è la segreteria della disciplina regolare. Entrammo.

Quella segreteria non ci presentò nulla di rimarchevole: varii frati di diversi colori, erano intorno ad un tavolo avanti il quale siedeva un prete mostruosamante gobbo, il quale accoglieva le domande di que' frati con molta malagrazia. In una seconda camera vi era un altro prete occupato a scrivere. Il sostituto amico del Parroco non vi era, per cui uscimmo, per andare a visitare il deposito, ossia la custodia delle reliquie.

Per istrada domandammo al Parroco che ci dicesse qualche cosa della segreteria della disciplina regolare; ed egli ci disse così:

La santa Congregazione della disciplina regolare, è composta di cardinali, di cui uno è il Prefetto, di un Prelato segretario, e di consultori. La congregazione agisce come tribunale, e giudica delle questioni interne che si levano tra' frati (VIII) della interpretazione delle loro regole costituzioni, privilegi ec. La segreteria poi è composta del segretario, di due minutanti che avete veduti, e di un segretario sostituto: essa si occupa in via economica, cioè senza processo, di punire le immoralità de' conventi, quando

Digitized by Google

sono denunciate, e di concedere secolarizzazioni, ed altri privilegi ai frati che li domandano. Naturalmente i privilegi e le grazie si pagano, ma a prezzi assai discreti.

Giungemmo all' antico collegio germanico, oggi pontificio seminario romano, ove in alcuni cameroni è la custodia delle reliquie. Io mi figurava di trovare in quelle camere tutte piene di reliquie, una specie di santuario: ma fui molto disappuntato quando vidi che tutto era indecenza, confusione e disordine. La prima camera era piena di frammenti di lapidi sepolcrali, messe in terra alla rinfusa, e coperte di polvere. All'intorno vi erano degli scaffali polverosi che contenevano frammenti di vetri, vasi lacrimatorii, e lucernine di terra cotta trovate nelle catacombe. La seconda camera ha le pareti coperte di armadi di legno colorito in verde con due palme incrociate negli sportelli. In questa camera vi sono alcuni preti occupati a rompere in piccole scheggie le ossa de' santi, e metterle nelle così dette teche, e suggellarle con cera lacca. Su quella tavola ove que' preti lavorano, si vedono ossa, denti, frammenti di vecchi abiti, capelli e cose simili appartenenti a' santi, che aspettano che venga la loro volta per essere rinchiusi in una teca e messi sugli altari. Io non poteva credere che quelle fossero reliquie; ma il Parroco mi assicurò che lo erano: quindi nella mia mente conclusi che que' preti non ci credevano; altrimenti le avrebbero maneggiate con più decenza. Nella terza camera si conservano dentro armadii le reliquie dette insigni; come il legno della croce, le altre reliquie della passione, quelle della Vergine, e degli Apostoli. Il canonico custode delle reliquie si tiene in questa camera, ed assiso davanti un tavolino, scrive i certificati delle reliquie che rilascia, che poi porta alla firma del cardinal Vicario.

Quando il canonico ci vide, accolse gentilmente il Parroco, e domandò in che cosa avrebbe potuto servirci. Il Parroco rispose che noi eravamo forestieri, e che desideravamo vedere una qualche reliquia insignie. Mi duole, rispose il canonico, ma ciò mi è impossibile: senza un ordine per iscritto del Cardinal Vicario, non posso mostrar nulla. Ma già suppongo, disse volgendosi al Parroco, che questi signori saranno Cattolici. Quando intese che eravamo Protestanti, ci sembrò come colpito dal fulmine. Per carità,

Digitized by Google

dirse tutto spaventato, mi facciano la grazia di uscire subito di qui: e perchè la sua esortazione fosse più efficace, prese per la mano il Parroco e lo condusse fuori della custodia. Noi lo seguimmo; e quando fummo fuori, disse al Parroco: Veramente da voi non avrei mai aspettata una cosa simile: e rivolto a noi ci disse: Lor signori mi perdonino; ma sappiano che io sono obbligato ad agire così: se il Cardinal Vicario sapesse che io permetto ai Protestanti l'ingresso nella custodia, sarei subito scacciato dal mio posto. Noi domandammo il perchè di tanto rigore: Perchè ci rispose, i Protestanti osservano tutto, poi vanno ai loro paesi, scrivono, e noi siamo screditati. Via signor canonico, disse il Parroco, i miei amici non sono tali, nè io sono uomo da compromettervi. Il canonico restò fermo nel non farci rientrare; ma sulle raccomandazioni del Parroco ci disse che ci avrebbe date delle informazioni sulle reliquie. Ci mettemmo dunque a passeggiare nel lungo e largo corridoio in fondo del quale è la custodia, ed il canonico stando nel mezzo ci diceva:

Le catacombe ci mandano ogni settimana corpi di santi (IX): per cui di reliquie comuni ne abbiamo ad esuberanza. Le nostre catacombe sono una miniera inesauribile di reliquie: ma di reliquie insigni ne abbiamo poche davvero, e non so come si farà da qui a cinquant' anni.

Ma domandai, come fa il Papa per decidere che uno scheletro trovato nelle catacombe sia quello di un santo, e di un determinato santo?

Il Papa! rispose il canonico, il Papa non s' impaccia in tali cose. Egli ne ha incaricato il Cardinal Vicario, il vicegerente, e Monsignor sacrista, e questi hanno stabilito il P. Marchi dotto Gesuita, sopraintendente delle catacombe, il quale quando giudica che un cadavere abbia appartenuto ad un santo, lo manda alla custodia, e noi lo batteziamo.

Voi lo battezzate! interruppi io, credendo di non avere compreso: battezzate uno scheletro, ed uno scheletro di un santo, di un martire!

Il canonico sorrise, e ci spiegò che: La parola battezzare usata nella Curia romana, non significa già amministrare il sacramento del battesimo, ma imporre un nome. Non si sa qual nome aveva quel santo: la custodia ha bisogno di reliquie di S. Pancrazio per esempio: ebbene mettiamo il

Digitized by Google

nome di S. Pancrazio a quel santo. Non vi è nulla di più semplice.

Il Signor Pasquali osservò che in cotal modo l'autenticità di una reliquia dipendeva dal giudizio di un solo individuo, e questi Gesuita. Il canonico rispondeva che su queste cose non bigogna tanto sottilizzare, basta la fede (X).

Quanto alle reliquie insigni, continuò, noi non ne abbiamo che poche. Ne abbiamo dei dodici Apostoli, di S. Giovanni Battista, di S. Giuseppe, di S. Gioacchino, e di S. Anna: noi abbiamo del latte, dei capelli, e degli abiti della Vergine Maria. Delle reliquie del Signore abbiamo due spine della sua corona, un pezzo della croce, uno della spugna colla quale fu abbeverato; un pezzo della canna che gli fu posta in mano; ed un pezzo della tunica inconsutile. Ma se volete vedere senza difficolta reliquie insigni anche più preziose di queste, andate nelle Chiese principali di Roma. Troverete per esempio a santa Croce in Gerusalemme il dito indice di S. Tommaso Apostolo, quello stesso che pose nella piaga del costato di Nostro Signore: troverete una ampolla del sangue di Nostro Signore Gesù Cristo; un' altra ampolla di latte della Beata Vergine Maria; la pietra sulla quale si pose l' Angelo Gabriele quando annunciò a Maria la nascita di Gesù; un pezzo della pietra sulla quale era seduto il Signore quando perdonò i peccati alla Maddalena; un pezzo delle due tavole sulle quali Dio scrisse i dieci comandamenti; un poco della manna del deserto; il titolo della santa Croce scritto in ebraico greco e latino; un grosso pezzo della vera croce; un mazzetto di capelli di Nostro Signore e tante altre reliquie che non ricordo. Nella basilica di S. Giovanni in Laterano potrete vedere il santo prepuzio di Nostro Signore Gesù Cristo; una ampolla coll' acqua e sangue che uscì dal suo costato dopo la sua morte; l' asciugatoio col quale si asciugò dopo aver lavati i piedi a' suoi discepoli; il lenzuolo col quale asciugò i piedi agli Apostoli; la tavola dove fece l' ultima cena; la verga di Mosè; una parte di quella di Aronne; l' altare sul quale sacrificava S. Giovanni Battista. Troverete ancora il latte di Maria in S. Cecilia, in S. Cosma e Damiano, in S. Maria in Traspontina ed in altre Chiese. In S. Prassede troverete una camicia di Maria, la immagine di Gesù Cristo, quella stessa

Digitized by Google

che S. Pietro regalò a S. Pudente, e la colonna alla quale fu legato il Signore nella sua flagellazione.

Il Signor Sweeteman era rosso per lo sdegno, e non poteva più contenersi; io parimente fremeva. Ma il Signor Pasquali freddo come il ghiaccio, domandava al canonico: Ma voi credete a queste reliquie? Cosa volete, rispose, questo è affare di devozione, non di fede: cosa guadagneremmo noi a fare una discussione critica? Non ci guadagneremmo altro che far perdere la devozione al popolo. Bisogna andare alla buona su queste cose, e lasciar correre.

Ma intanto lasciate, disse il Signor Sweeteman, che il popolo cada nella idolatria, e che adori, e preghi davanti a cose false.

Il popolo, rispose, vuole essere trattato come si trattano i bimbi: levate le reliquie, e poi mi saprete dire come restano le Chiese.

Il Parroco che vide la cosa predere cattiva piega, si licenziò, e noi lo seguimmo (XI).

Quando fummo usciti domandammo al Parroco su' quali passi della Bibbia la Chiesa romana appoggiava il culto delle reliquie.

Su due fatti, rispose il Parroco; il primo accade nel cielo, e sta rcritto nel capo VI dell' Apocalisse vers. 9: " Io vidi di sotto l' altare le anime degli uomini uccisi per la Parola di Dio. " Se dunque le anime de' martiri sono sotto l' altare celeste, è giusto che le loro reliquie sieno sotto gli altari terrestri (XII). L' altro fatto è quello di Stefano. Sta scritto Atti VIII, 2 " Ed alcuni uomini religiosi portarono a seppellire Stefano. " Raccogliere dunque le reliquie dei santi è opera religiosa. Io non restai punto convinto da questi *due* argomenti: ne avreste voi dei migliori? (XIII).

Quando lasciammo il Parroco, domandammo al Signor Pasquali dove era andato quando ci aveva lasciati così bruscamente nella sagrestia. Egli aveva sentito il dovere cristiano di andare a consolare quella povera vedova, e la necessità morale in cui essa era di pagare il funerale (XIV), le aveva fatto recapitare per la posta un biglietto di banca di cinquanta scudi: noi volemmo essere a parte di questa carità.

La sera volemmo vedere come si seppelliscono i morti in Roma: e senza che io ve lo dica, voi meglio di me saprete

Digitized by Google

in quale orribile modo sono trattati i cadaveri nella città santa, dopo che gli eredi spendono tanto per i funerali (XV). Questo sistema barbaro ed empio insieme m' indignò. Il Signor Sweeteman voleva partire da Roma, e diceva averne veduto abbastanza; ma il Signor Pasquali lo ritiene. Io sento che vado di giorno in giorno perdendo la stima che aveva per la Chiesa romana: le illusioni che mi era fatte in Inghilterra spariscono, e non so come finirà. Per carità vediamoci: ho gran bisogno di sentire da voi spiegazioni che mi tranquillizzino. Credetemi vostro amico

W. Manson M. A.

Mio buon Eugenio, io non so più in che mondo sono. Dopo aver trascritto questa lettera non so più aggiungere una parola. Perdona la mia confusione: compatisci ed ama il tuo povero

Enrico.

Digitized by Google

NOTE ALLA NONA LETTERA

NOTA I, PAGINA 166.

Affinchè non sembri esagerato quello che diciamo nel testo sulla spesa di cinquanta scudi per una sepoltura, trascriviamo qui uno di que' conti dettagliati che fanno i parrochi di Roma in simili circostanze. Prima però osserviamo, che nel linguaggio di Roma una cosa è *mortorio*, altra cosa è *funerale*. Il mortorio consiste nell' accompagno del cadavere dalla casa alla chiesa, ed in tutte le funzioni che si fanno, esso presente, fino alla sepoltura: il funerale poi consiste in messe cantate, uffizi, ed altre funzioni che si fanno per un morto non presente il suo cadavere. Osserviamo inoltre che ne' mortori in Roma si usa fare una processione composta di confraternite in sacco, frati e preti, e torcie di cera accese; e prima di condurlo alla chiesa si fa fare alla processione un giro più o meno lungo, da convenirsi con la famiglia, secondo che il mortorio è più o meno solenne. I mortori assai ricchi si fanno nelle prime ore della notte, ed allora tutte le tasse sono addoppiate, ed è stile che la processione di notte passi per il Corso. Nei mortori decenti ma senza sfarzo, come si suppone quello del marito della nostra vedova, non s'invitano confraternite, che costano molto, ma i frati soltanto ed i preti. Ecco dunque il conto, fatto in scudi romani e baiocchi.

Nota delle spese occorrenti per l' associazione del cadavere e sepoltura della b. m. NN. ec.

Curato, compagno e croce	Scudi	—	40
Emolumenti é guida	„	1	45
Frati numero 60	„	3	—
Preti numero 12	„	1	20
Sepoltura alla R. C. A.	„	1	50
Accompagnamento al cimiterio	„	—	30
Portatori e incassatura	„	1	10
Alzatura	„	3	—
Guardia di notte	„	1	—
Suono di campane	„	—	30
Cassa	„	1	50
Uffizio	„	1	50
Messa cantata	„	1	50
Messe basse 30 a baiocchi 30	„	9	—
Totale	Scudi	26	75

Digitized by Google

Nota della cera occorrente.

Torcie numero 10....	lb.	20	
Fiaccolotti numero 12....	„	24	
Altar maggiore numero 6....	„	6	
Altari bassi numero 12....	„	6	
Guardia....	„	1	
Mazzetto....	„	1	4/12
Preti numero 14 candele 16 di 3 oncie....	„	4	
Frati 60....	„	10	
Assoluzione 20 candele di 1 oncia....	„	1	8/12
Totale	lb.	74	
Che a baiocchi 32 la libbra fanno scudi		23	68
Al facchino....		—	30
Cera....		23	98
Associazione....		26	75
Totale scudi		50	73

Ora per la intelligenza de' nostri lettori, daremo la spiegazione di queste partite della bottega romana.

Curato compagno e croce baiocchi 40. Il parroco, che in Roma è chiamato volgarmente curato, non va se non che nei mortori i più ricchi, ciononostante prende il suo diritto di accompagnatura in baiocchi 20: il compagno è il suo viceparroco che prende baiocchi 10: il chierico che porta la croce prende pure baiocchi 10. Emolumenti e guida 1, 45: questa partita appartiene al capo beccamorti della parrocchia: 1. 40 per emolumenti, vale a dire invece di scarpe e cappello che prendeva sul cadavere colui che lo seppelliva: e baiocchi 5 per guida: il capo beccamorti procede avanti la processione per indicare la via, portando in mano il mazzetto del parroco, di cui appresso.

Frati numeno 60, scudi 3. I frati che vanno ad accompagnare i cadaveri ricevono baiocchi 5 per ciascuno oltre la candela: i preti ricevono baiocchi 10: ma qui bisogna avvertire che vanno alla associazione de' cadaveri, vestiti da preti, e pagati come preti, molti e molti laici.

La partita, sepoltura alla Reverenda Camera Apostolica sembrerà a molti una partita oscura: ecco che cosa essa è. La Rev. Camera Apostolica, ovvero sia la finanza pontificia paga le spese del campo santo; per rimborsarsi ha messo una imposta di scudi 1 e baiocchi 50 sopra ogni cadavere, che i parrochi debbono esigere e versare ogni mese nelle mani dell' esattore. Questa tassa dà il diritto al cadavere di essere gettato in uno dei pozzi comuni, chiamati sepolture. Se poi volete che vi si cavi una fossa particolare, oltre la solita tassa, si devono pagare dieci scudi, e trenta scudi circa dovete pagare al muratore del cimiterio per cavare la fossa, e murare il cadavere in essa: lavoro che un altro muratore farebbe per dieci scudi; ma il muratore del cimiterio ha comperata la sua privativa. In che consista poi l'accompagnamento al cimiterio per cui si pagano baiocchi 30 lo vedremo nell' ultima nota di questa lettera.

Portatori e incassatura sc. 1, 10. Quattro beccamorti coperti di un sacco nero di

Digitized by Google

canevaccio portano sulle spalle il cadavere dalla casa alla chiesa, ed hanno venti baiocchi per ciascuno: questi sono i portatori. Prima di andare a levare dalla casa il cadavere, il beccamorti lo mette nella cassa. e prende per ciò baiocchi trenta: ecco la incassatura.

Alzatura scudi tre. Giunto in chiesa il cadavere, si pone il cataletto sopra due banchetti coperti con carte nere sopra le quali sono dipinti degli scheletri: in terra all'intorno si mettono due giri di carte nere con teschi dipinti: poi si pongono de' candelabri di ferro: questo è quello che si chiama *alzatura:* la più semplice costa 3 scudi, ma ve ne sono fino di dieci scudi.

Guardia di notte scudo uno 1. Il cadavere si porta in chiesa la sera prima del calar del sole (se per avventura suona l'*ave maria* prima che il cadavere entri in chiesa, bisogna che gli eredi paghino una multa al Camarlingo del clero): la mattina dopo, si dicono le messe ed il cadavere resta in Chiesa. Si suppone che un individuo vegli il cadavere la notte, e si paga per quell' individuo uno scudo, ed una libbra di cera: nessuno però fa la guardia; ma il parroco ciononostante prende lo scudo e la libbra di cera. Se un laico facesse tal cosa, sarebbe un ladro; ma per un prete vi è un' altra morale.

La partita del suono di campane va parimenti alla chiesa: sono i monelli che le suonano per divertimento, ed il parroco intasca il denaro. Prima della messa cantata alcuni preti vanno a borbottare l' ufficio de' morti: saranno sette o otto, e ricevono baiocchi dieci per ciascuno: il resto lo prende il parroco. Il parroco canta la messa, paga due cantori, diacono e suddiacono, in tutto baiocchi quaranta, ed il resto lo prende per sè. Sulle messe basse il parroco non prende nulla.

Ora spieghiamo il conto della cera.

Le torcie sono candele a quattro stoppini che si portano accese per la strada attorno al cadavere. In chiesa si smorzano e divengono proprietà del parroco. I fiaccolotti sono candele ad un solo stoppino che ardono in chiesa attorno al cadavere sui candelabri di ferro, nella mattina fino a che dura l' ufficiatura: esse devono essere dello stesso peso delle torcie, e due di più in numero. Finita l'ufficiatura appartengono al parroco.

Sull'altare maggiore ardono sei candele, e due sopra ogni altare: i residui appartengono al parroco o alla chiesa secondo le convenzioni fra il parroco ed essa chiesa. La candela della guardia va tutta intera al parroco. Il mazzetto è composto di una candela di una libbra, e due candele di 2 oncie almeno, legate insieme, che vanno al parroco personalmente. Per dodici preti sono messe in nota 16 candele, perchè una di esse va al viceparroco, una al chierico che porta la croce, e due alla sagrestia. Le candele de' preti e de' frati ed il mazzetto, non si accendono, ma le intascano intere. Per l' assoluzione si pagano venti candele. Finita la messa cantata il parroco accompagnato da alcuni preti va a recitare alcune preci, chiamate assoluzione, sul cadavere: ogni prete ha una candela accesa: saranno sette o otto: ciascuno di essi intasca la sua, il residuo delle venti appartiene al parroco.

Da qui apparisce con quanta ragione il parroco diceva a quella vedova « Assicuratevi che conoscendo le vostre circostanze, ho fatto tutta la economia possibile! »

NOTA II, PAGINA 166.

Fare un bel mortorio è un punto di onore in Roma: per cui in quel momento le famiglie fanno qualunque sacrificio. Si vanno ad impegnare gli ori e le argenterie, si fa un debito coll' usuraio; ma si vuol fare un mortorio conveniente. Però se si trova un parroco che faccia il mortorio per essere pagato dopo, non è pagato più,

Digitized by Google

ammenochè non faccia una lite: quindi non vi è esempio che si vada ad associare un cadavere senza che il parroco sia stato pagato anticipatamente.

NOTA III, PAGINA 167.

In Roma è costume di aprire interamente, le finestre della camera nella quale è un morto. Quindi accade che quando è gravemente malata una persona ricca, la mattina di buon'ora si vedono passeggiare per la via beccamorti, preti di vettura, e provveditori per vedere se la finestra è aperta, com'essi dicono; cioè se il malato è morto. Quando i beccamorti vedono la finestra aperta, si fregano le mani, e vanno a bere l'acquavite rallegrandosi del prossimo guadagno, e facendo i loro conti sul quanto gli toccherà.

Ma cosa sono *i preti di vettura*? Sono preti infelici senza beneficio, senza patrimonio, che scendono dalle provincie nella capitale per guadagnarsi da vivere con le funzioni di prete. Sono assai male vestiti, luridi, miserabili, ubbriaconi per lo più, e compagni de'beccamorti. Cotesti preti si raunano in alcune piazze, come piazza Colonna, piazza di Campo di fiori e simili, ad aspettare il loro sensale. Il sensale è uno di loro, il più antico per lo più, ed il più pratico: questi gira per le sagrestie all'avvicinarsi delle feste, ed il sagrestano commette al sensale di trovargli tanti preti per dire la messa nel tal giorno, nelle ore ch'egli determina; si stabilisce il prezzo di ogni messa col sensale, il quale prende l'impegno di servire il sagrestano. Allora egli fissa quel numero di preti, e sopra ognuno di essi prende una quota proporzionata al prezzo della messa.

Quando vi sono de' ricchi moribondi, i preti sensali sono avvisati dal beccamorti; ed appena vedono la finestra aperta, corrono alla sagrestia della parrocchia, ed aspettano che si vada a combinare per il mortorio: allora il sagrestano ordina al sensale tanti preti per l'associazione del cadavere, e tanti per le messe. I preti che vanno alla associazione invitati dal sensale, debbono rilasciare a costui la candela in prezzo della senseria, e accontentarsi di prendere per loro solo il denaro: quelli invitati per la messa, devono rilasciare al sensale una quota secondo che il prezzo della messa è maggiore o minore. Da qui vengono que' contratti scandalosissimi fra sagrestani e sensali di preti. Il sagrestano per esempio per le messe in un giorno di festa offre tre paoli; il sensale dice che per quel giorno ha molte richieste, che non può mandarne a meno di sei paoli, e qualche volta bisogna anche pagarle uno scudo. Questo mercato in Roma è conosciutissimo, ma i superiori lo tollerano.

Ecco poi cosa sono i provveditori. Ogni confraternita, ed in Roma ve ne sono tante, va ad associare i cadaveri: e questo è uno de 'migliori introiti di parecchie confraternite. In esse vi è la carica di un *provveditore de' morti*, il quale deve cercare le associazioni, e contrattarne il prezzo: e siccome bene spesso sono invitate due o più confraternite a scelta dell'erede: così i provveditori fanno a gara per essere i primi, e per offerire i servigi della loro arciconfraternita a prezzi migliori de' loro competitori. I confratelli che vanno alla associazione de' cadaveri sono vestiti di sacco, col cappucciò sulla faccia, per non essere conosciuti: ognuno di essi riceve per sè due candele, ed i graduati tre o quattro secondo il loro grado.

NOTA IV, PAGINA 168.

Lo stile di tutte le segreterie è questo: quando si domanda una qualche cosa bisogna per ogni cosa portare due memoriali perfettamente simili, che si chiamano i duplicati. In uno di essi il sostituto scrive *si accorda*, e questo è conservato nelle

Digitized by Google

buste: nell'altro è steso il rescritto, e questo si restituisce al petente. Se si consegna un solo memoriale, la segreteria fa il duplicato che fa poi pagare.

Vi è però una cosa, sulla quale dobbiamo lodare la Curia romana; ed è che in nessuna segreteria si smarrisce mai nulla; qualunque documento, qualunque carta, anche la più insignificante voi consegnate, è subito registrata prima di riceverla: tutte le carte riguardanti un affare si uniscono di mano in mano con filo di seta, e si forma quello che chiamasi *posizione*, perfettamente in regola col registro. Per cui non accade mai (salvo che nelle cause politiche) che si abbia a deplorare la perdita di un documento.

NOTA V, PAGINA 168.

Alcuni de' nostri lettori non pratici molto di materie ecclesiastiche, ameranno avere la spiegazione di questi articoli della Curia romana: eccola brevemente. L'indulgenza plenaria consiste nella totale remissione di tutte le pene temporali che s' incorrono per lo peccato: inguisachè colui che ha acquistata una indulgenza plenaria, se muore non tocca le pene del purgatorio. Questa indulgenza plenaria o è reale, o locale, o personale: la reale è quando essa è attaccata ad un'opera; per esempio, facendo la tale opera si acquista la indulgenza plenaria: la locale quando è attaccata ad un luogo, ad una chiesa, ad un altare, ad una immagine, ad una corona ec.: la personale quando è attaccata ad una persona, o ad un ceto di persone. Vi è poi la indulgenza plenaria in forma di giubbileo, che è qualche cosa di più: vale a dire che per quella indulgenza, colui che la gode può scegliersi il confessore. Ma si dirà: E che non è sempre in facoltà di tutti lo scegliersi il confessore? No, rispondiamo: i frati e le monache non possono sceglierlo se non nel tempo del giubbileo, ed in una indulgenza plenaria in forma di giubbileo. Inoltre i laici stessi se hanno de' casi riservati, non possono essere assoluti che da' penitenzieri: ma avendo la indulgenza plenaria in forma di giubbileo qualunque confessore può assolverli. Di più in questo caso può essere assoluto dalla osservanza de' voti semplici, commutandoli in altra opera più facile.

Le indulgenze parziali poi sono indulgenze che rimettono un determinato tempo della pena dovuta al peccato: di queste ve ne sono alcune che arrivano ad ottantamil'anni. In qualche caso le une e le altre sono applicabili alle anime del purgatorio; ed allora quando si applica una indulgenza plenaria ad un' anima del purgatorio, essa subito esce da quelle fiamme: se la indulgenza è parziale, le sono risparmiati tanti anni di purgatorio, quanti sono gli anni della indulgenza; e tutto ciò per pochi paoli: e poi si dica che la religione romana non è comoda!

Degli altari privilegiati se ne parla nella lettera.

La facoltà di benedire corone, medaglie, crocifissi ec. porta con sè questo privilegio che chiunque possiede una corona, una medaglia, un crocifisso benedetto da un prete che ne ha la facoltà, guadagna la indulgenza plenaria. I mercanti di corone in Roma vendono ai forestieri corone, medaglie, crocifissi benedetti dal Papa, ed ecco come si fa. È proibito sotto pena di simonia di vendere quelle cose benedette, ma tutto si accomoda in Roma. Il mercante vende al forestiere le corone non benedette, ma a condizione di farle benedire dopo vendute, prima di consegnarle al forestiere. Qualche volta vi sono de' forestieri che non si fidano e vogliono essere testimoni della benedizione papale. Allora il coronaio invita il forestiere a trovarsi nella sala nel palazzo pontificio nell'ora che il Papa esce per la passeggiata: là si trova il coronaio che porta la sua mercanzia sopra un vassoio, lo dà a tenere ad un cameriere pontificio (al quale si deve dare una mancia competente), quando passa il Papa

Digitized by Google

fa con la mano un segno di croce sul vassoio senza dir nulla, e tutti quegli oggetti sono benedetti, e chiunque ne possiede uno, ha la indulgenza plenaria sempre in tasca. E non han ragione i Puseiti di dire che i Cattolici sono ben fortunati!

Le benedizioni papali che si accorda la facoltà di dare sono di due sorti, *in articulo mortis*, ed in vita. Queste non si dànno mai in Roma perchè vi è il Papa; ma fuori di Roma si dànno. Io ricordo che in Viterbo il Priore degli Agostiniani ha il privilegio di dare una volta all' anno la benedizione papale al popolo; ed in quel giorno la chiesa è piena di devoti a ricevere quella benedizione che è come se fosse data dal Papa in persona. Le benedizioni *in articulo mortis* sono quelle che si dànno a' moribondi con indulgenza plenaria. Per concessione di Papa Benedetto XIV tutti i parrochi hanno tale facoltà; più per concessione di altri Papi la hanno i Domenicani, i Carmelitani, i Serviti, ed altri Ordini religiosi. Anzi per dare cotale benedizione con indulgenza plenaria non è neppure necessario esser prete. Sisto V ha accordato il privilegio (non mai revocato) ai laici professi de' Chierici regolari ministri degl' infermi, di dare la benedizione con l' indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Gli altri preti o frati che non la hanno se la procurano alla S. Congregazione delle indulgenze.

NOTA VI, PAGINA 168.

Se si facesse un semplice calcolo delle indulgenze e degli altari privilegiati, ne risulterebbe che non solo da lungo tempo il purgatorio dovrebbe essere chiuso; ma che la Chiesa romana avrebbe una vistosissima partita di credito con Dio, la quale partita aumenta ogni giorno. Vedi il nostro trattato sul purgatorio.

NOTA VII, PAGINA 169.

Veramente la tassa sulle indulgenze è assai moderata: forse ciò accade perchè se il prezzo fosse elevato la mercanzia non sarebbe esitata. Comunque sia, ecco cosa si paga alla Segreteria: per una indulgenza personale parziale, e per dare la benedizione *in articulo mortis* tre paoli: per indulgenze plenarie personali, benedizioni di un numero determinato di corone, medaglie ec. sei paoli: per altare privilegiato personale tre volte alla settimana per tre anni nove paoli. Per altari privilegiati, ed indulgenze plenarie nelle chiese, bisogna spedire il breve che è tassato secondo l'importanza della cosa accordata; non mai però meno di dieci scudi.

Abbiamo detto che questo è quello che si paga alla segreteria; perchè poi si deve pagare lo spedizioniere, il quale non prende meno di uno scudo per ogni rescritto.

NOTA VIII, PAGINA 170.

Citeremo due casi di questioni giudicate al nostro tempo dalla S. Congregazione della disciplina. Il P. Reggente de' domenicani nel convento della Minerva reclamò un suo privilegio e portò la causa avanti la S. Congregazione della disciplina contro il priore, il quale dalla sua parte si difese. Vi erano da una parte e dall' altra avvocati che scrivevano, ed erano pagati. La questione consisteva in questo. Per antica consuetudine avanti al P. Reggente nel refettorio, stava una catasta di dodici piatti. Il priore credè che quella fosse una inutile ed incomoda formalità, ed ordinò al frate refettoriere di toglierli. Il P. Reggente reclamò il suo privilegio di avere dodici piatti. I cardinali giudici credevano che si trattasse di piatti pieni, ed erano stupiti che il

Digitized by Google

P. Reggente mangiasse tanto. Quando dopo molto tempo si avvidero che la questione era di piatti vuoti, decisero la questione in favore del priore.

Un' altra questione più seria si agitò avanti quella S. Congregazione fra il consultore del S. Uffizio, ed il professore di teologia della Sapienza, ambedue frati conventuali nel convento de' SS. Apostoli: si trattava nientemeno di sapere chi dei due dovesse avere il posto di precedenza nel refettorio: ognuno lo pretendeva per sè. Mentre si agitava questa interessantissima lite, nessuno de' due frati andava nel refettorio: ma tutti due mangiavano in camera. I cardinali componenti la S. Congregazione esitarono un pezzo per decidere, tanto il punto era interessante! finalmente consultarono il Papa che era Gregorio XVI, il quale con la pienezza della sua potestà dichiarò il consultore del S. Uffizio definitore perpetuo dell' Ordine, e così andò ad occupare nel refettorio il posto di definitore, e la questione fu finita.

NOTA IX, PAGINA 172.

Vedi la nota II alla lettera V.

NOTA X, PAGINA 173.

Non vi è nessuno che in Roma non sia persuaso della falsità delle reliquie: ma i preti dicono che non è la reliquia che opera i miracoli, ma la fede di chi prega; inguisachè quand' anche la reliquia sia falsa, pure essa opera prodigi quando è adoperata con fede. A questo proposito vi è fra' preti questo proverbio « Non è il legno della barcaccia, è la fede che mi caccia. » Per intenderlo bisogna conoscere il fatto che si dice gli abbia dato origine. Si cacciava il diavolo dal corpo di una donna ossessa, e si cacciava con una reliquia della croce: quella reliquia però era falsa: invece di essere un pezzo del legno della vera croce, era un pezzo di legno che aveva appartenuto ad una vecchia barca; perciò il diavolo nell' uscire disse quella parola che è passata in proverbio in bocca de' preti.

Un fatto accaduto ai nostri tempi in Roma merita di essere qui rapportato. Vi era in Roma un prete, un tale abate Petrucci che era un vero tipo d'ignoranza, di sciocchezza e di bigottismo. Un prete impiegato alla custodia delle reliquie gli fece credere che fra le reliquie, nella custodia vi era una penna dell' arcangelo S. Michele che aveva perduta nel combattimento avuto con Satana. L' abate Petrucci s'invogliò di averla, e tormentava ogni giorno il prete suo amico: questi per levarsi la noia e per ridere sulla semplicità di quello stupido, prese una penna di cigno, vi appiccò con un filo di seta un suggello e la consegnò allo stupido abate; il quale andò subito all'Ospizio di S. Michele a ripa per far vedere questo tesoro all'abate D. Giuseppe Bianchini che era allora superiore di quell'Ospizio. Il Bianchini rise della semplicità del Petrucci, e cercò persuaderlo che S. Michele non era un animale a piume, poi lo licenziò. Il Petrucci stimava molto il Bianchini; ma temeva di fare un atto di profanazione, gettando via la santa piuma. Prese dunque questo espediente degno di lui. Nel tornare in casa doveva passare sul ponte Sisto: quando fu sul ponte s'inginocchiò e pregò S. Michele ad operare un prodigio per chiarirlo se quella piuma era sua o no: il prodigio doveva essere questo: se la piuma è di S. Michele essa deve galleggiare, sulle acque del Tevere, se non la è di lui, deve andare al fondo. Pieno di fede si alza, e getta dal ponte la piuma nel fiume. Come è naturale la piuma galleggiò. Allora il povero Petrucci fu alla disperazione: e corse gridando alla riva per ricuperare la santa piuma.

Le persone che lo avevano veduto inginocchiato sul ponte, si erano fermate per

Digitized by Google

curiosità; e vedendo che gettava una piuma, e che si disperava per ricuperarla, gli andarono dietro, e volevano condurlo al manicomio, e ve lo avrebbero condotto, se non vi fossero state persone che lo conoscevano le quali lo condussero in casa.

Il prete impiegato alla custodia, per aver fatta questa burla fu destituito.

NOTA XI, PAGINA 174.

Per amore di verità dobbiamo dire non essere vero che le reliquie si vendono. Gli spedizionieri e gli agenti che procurano ai forestieri le reliquie si fanno pagare; ma la custodia le dà assolutamente *gratis* a qualunque titolo. Io sono testimonio di un fatto. Era Vicegerente Monsignor Vespignani oggi Vescovo di Orvieto: seppe che il custode delle reliquie aveva ricevuto un regalo da un forestiere, non in prezzo delle reliquie; ma perchè il custode aveva lavorato giorno e notte fuori del suo obbligo per servirlo presto acciò potesse partire. Io mi trovai presente quando Monsignor Vicegerente fatto chiamare il custode lo sgridò severamente, e gli minacciò la destituzione se avesse saputo altra simile cosa. Forse non tutti i Vicegerenti sono così scrupolosi; ma il fatto che ho raccontato è accaduto in mia presenza.

NOTA XII, PAGINA 174.

Il Parroco con questo argomento fa allusione alla pietra sagra che si mette sopra ogni altare, nella quale debbono essere rinchiuse reliquie di martiri. Senza quella pietra sacra che in Roma si compera alla chiesa di S. Giovanni in Laterano, non si può dire la messa.

NOTA XIII, PAGINA 174.

Il cardinal Bellarmino *de reliquiis sanctor.* lib. 2, cap. 2, prova il culto delle reliquie co'seguenti argomenti biblici.

Primo: Esodo XIII, 19: ove è detto che Mosè nel partire dall'Egitto co popolo prese seco le ossa di Giuseppe.

Secondo: Deuteron. XXXIV, 5, 6 ove è detto che il Signore seppellì il corpo di Mosè.

Terzo: 2 Re XIII, 20. Le reliquie di Eliseo risuscitano un morto che le tocca.

Quarto: 2 Re XXIII, 18. Giosia bruciò le ossa de'morti, ma rispettò quelle di un profeta, ed ordinò che si rispettasse il suo sepolcro.

Quinto: Isaia XI, 10, il suo sepolcro sarà glorioso: parla del sepolcro di Cristo.

Sesto: Matt. IX, 20. La donna malata di flusso di sangue guarisce toccando la veste di Gesù Cristo.

Settimo: Atti XIX, 12 ove è detto che gli asciugatoi e li grembiuli di S. Paolo guarivano gl'infermi.

Ottavo: Atti V, 15: ove è detto che l'ombra di S. Pietro guariva gl'infermi.

Vediamo ora brevemente quanto valgano queste ragioni.

Il primo fatto citato dal Bellarmino potrà essere di qualche valore per chi non ha mai letta la Bibbia; ma chi la conosce sà che quel fatto prova tutt'altro che il culto delle reliquie. In primo luogo Mosè trasportò il corpo di Giuseppe nella terra promessa per seppellirlo, non già per adorarlo, nè mai fu adorato, nè gli furono indirizzate preghiere di sorta: dunque questo fatto non prova il culto delle reliquie. In secondo luogo, chi ha la Bibbia in mano legge il passo citato dal Bellarmino, e vede che se Mosè trasporta il corpo di Giuseppe, fu per tutt'altro che per prestargli un

Digitized by Google

culto: « E Mosè prese seco le ossa di Giuseppe; perciocchè egli (Giuseppe) aveva espressamente fatto giurare i figliuoli d'Israele dicendo: Iddio per certo vi visiterà; allora trasportate di qui le mie ossa con voi. » Gl'Israeliti dunque le trasportarono per adempiere il loro giuramento; e Giuseppe ordinò tal cosa perchè fosse una testimonianza della sua profezia ch'egli aveva fatta per fede: « Per fede Giuseppe, trapassando, fece menzione dell'uscita de'figliuoli d'Israele, e diede ordine intorno alle sue ossa » (Ebr. XI, 22). Difatti cosa fecero gl'Israeliti? Non seppellirono Giuseppe, ma lo imbalsamarono e lo posero in un cataletto (Gen. L, 26): e quando furono entrati nella terra promessa, non misero il corpo di Giuseppe sopra un altare, non lo divisero in pezzetti, ma lo seppellirono in Sichem (Gios. XXIV, 32). Ecco quanto vale questo primo argomento.

Il secondo argomento prova ancor meno del primo, se fosse possibile. « E il Signore lo seppellì (Mosè) nella Valle, nel paese di Moab, dirimpetto a Betpeor; e niuno infino a questo giorno ha saputo ove fosse la sua sepoltura » (Deut. XXXIV, 6). Tanto è lungi questo fatto dal provare il culto delle reliquie, che prova tutto il contrario. Dio nascose il corpo di Mosè acciò non fosse occasione di un culto superstizioso.

Il terzo argomento trova parimente la sua soluzione nella Bibbia. Pochi versetti prima lo Spirito Santo dice che Eliseo moribondo promise tre vittorie consecutive degl'Israeliti sopra i Siri che erano allora potentissimi. Un anno dopo la morte di Eliseo, mentre alcuni giudei andavano a seppellire un morto videro certe schiere di Moabiti, e presi da timore gettarono il cadavere nel sepolcro di Eliseo, e si diedero alla fuga. Dio risuscitò quel cadavere perchè gl'Israeliti si rammentassero le parole del suo profeta, e non temessero. Difatti la Scrittura non dice che portassero appositamente quel cadavere al sepolcro di Eliseo; ma che vi si trovarono a caso; non lo posero lì acciò fosse risuscitato; ma ve lo gittarono per fuggir presto: e dopo la risurrezione di quel morto non è mai detto che gl'Israeliti venerassero le reliquie del profeta.

Il quarto fatto citato dal Bellarmino non prova neppure nulla. La Bibbia ci dice che quando Geroboamo stabilì la idolatria, ed eresse un altare in Betel « un uomo di Dio venne di Giuda in Betel » e profetizzò solennemente alla presenza del re e del popolo che sarebbe venuto un re per nome Giosia che avrebbe distrutto quell'altare e bruciate sopra esso le ossa de'morti (1 Re XIII, 1, e seg.). Quando tanti anni dopo il re Giosia distrusse quell'altare, e bruciò sopra di esso le ossa degl'Israeliti idolatri (2 Re XXIII) vide un sepolcro, e domandò di chi era; allora gli fu detto che era il sepolcro di quel profeta cha aveva predetto quello ch'egli aveva fatto: allora disse: « Lasciatelo stare, niuno muova le ossa di esso. » Da qui al culto delle reliquie vi è gran differenza. Giosia non s'inginocchiò davanti a quel corpo; non ordinò che si venerasse; anzi ordinò che si lasciasse in pace nel suo sepolcro.

Quando poi il cardinal Bellarmino cita il passo del capo XI d'Isaia si mostra uomo di malafede. Il Profeta parla del Messia, ma non parla del suo sepolcro; e quand'anche parlasse del suo sepolcro non direbbe che deve essere adorato: un sepolcro può dirsi glorioso senza che però gli si dovesse prestare un culto religioso. Però il profeta non parla del sepolcro di Cristo, e Bellarmino lo sapeva, perchè conosceva l'ebraico: Isaia non si serve della voce ebraica *scheol* che significa sepolcro; ma della voce *menuchat* che significa sede, riposo: onde la versione letterale di quel passo è: « E la sua sede sarà gloria. »

La donna che guarì dal flusso di sangue non fu guarita per la virtù che uscisse dalla veste, ma dalla persona del Signore, e Gesù Cristo stesso ce ne avverte (Luc. VIII, 46) perchè egli sapeva l'abuso che si sarebbe fatto di quel miracolo; inoltre parlando alla donna, egli non dice *la mia veste;* ma la tua fede ti ha sanata.

Digitized by Google

I due ultimi fatti provano soltanto che Dio per mezzo de'miracoli ha voluto confermare la predicazione de'suoi Apostoli, e nulla più di questo. Trovatemi difatti che que'primi Cristiani adorassero o pregassero l'ombra di S. Pietro, o i fazzoletti di S. Paolo.

NOTA XIV, PAGINA 174.

È una necessità morale in Roma fare un bel mortorio ad un parente. I preti han saputo trovare tutti i modi per trarre di tasca i denari ai loro parrocchiani. Per i restii han fatto una legge, ed è lo Statuto del clero, ed i tribunali su quella legge condannano coloro che non vogliono fare il mortorio, o lo vogliono fare miserabile. Per i devoti han lasciato nel catechismo il quinto comandamento della Chiesa che dice: « Ricordati di pagare le decime: » e siccome decime propriamente dette non ve ne sono in Roma; così i preti dicono ed insegnano, che i mortorii sono in luogo di decime. Per i non tanto devoti, che sono la gran maggioranza, i preti han fatto del mortorio più o meno sfarzoso un punto di onore. Guai se una famiglia non facesse un mortorio più che decente; si direbbe che sono gente senza cuore e senza onore; che han fatto seppellire il morto come un cane. Così per evitare la critica del mondo, ognuno si sforza, e molti fanno debiti per fare un bel mortorio.

NOTA XV, PAGINA 175.

Per chi non sapesse come fino al 1847 si seppellivano i morti in Roma, lo diremo in questa nota.

Vi è in Roma un cemeterio presso la basilica di S. Lorenzo circa un miglio fuori della città. Ma quel cemeterio è per i non privilegiati: i cardinali non vi vanno, i frati e le monache neppure; i nobili hanno tutti la sepoltura gentilizia in qualche Chiesa, e tutti costoro sono sepolti nelle chiese. Il cemeterio è formato di larghe fosse o camere sotterranee: si apre la bocca di una di queste fosse profonde, e si gettano in essa i cadaveri alla rinfusa: poi si mette sopra una pietra quadrata e così si seppelliscono i cadaveri nella santa città.

La maniera poi del trasporto era la più barbara che si potesse immaginare. La sera nella prima ora partiva il cadavere dalla parrocchia: precedeva un chierico con una piccola croce, ed un lanternino chiuso, ed un prete: seguivano due beccamorti col cadavere sopra una piccola bara, e così si andava all'ospedale della Consolazione ov'era il deposito de'cadaveri di tutte le parrocchie. Per molte parrocchie il tragitto è assai lungo, quindi i beccamorti dovevano riposarsi; allora lasciavano il cadavere sulla strada ed essi col prete entravano in una osteria per rinfrescarsi. Nelle serate oscure e piovose è più volte accaduto che i passanti o le carrozze abbiamo urtato e rovesciato il cadavere abbandonato,

Giunti al deposito seguiva un'altra scena di orrore: i beccamorti seduti sulle casse o giuocavano alla mora, o facevano conversazioni della moralità che può immaginarsi da quella feccia di canaglia che essi sono. Quando tutti i cadaveri erano stati portati, allora erano posti sopra un carro scoperto accatastati gli uni sopra gli altri, e così erano trascinati al cemeterio accompagnati da due beccamorti che andavano fumando e cantando canzoni oscene: là erano scaricati dal carro e gettati nelle sepolture.

Nel 1847 il trasporto de'cadaveri incominciò a farsi in modo non indecente, ed io che scrivo vi ebbi molta parte. Un principe romano, che non voglio nominare, domandò la privativa di trasportare con decenza i cadaveri al cemeterio, a condizione

Digitized by Google

che le famiglie pagassero otto paoli di più per ciascun morto. Il cardinal Patrizi mi fece l'onore di comunicarmi quel progetto, e domandarmi il mio parere. Io dimostrai che quello era un vero mercato di cadaveri; e che l'appaltatore ne avrebbe ritratto un benefizio netto di circa 1500 scudi all'anno. Feci un controprogetto nel quale dimostrai che senza aggravare di più le famiglie, e con quello stesso che si spendeva per quell'orribile trasporto se ne sarebbe fatto uno più decente. Il mio progetto fu adottato: si fecero quattro decenti carri funerari, che ogni sera vanno a raccogliere i cadaveri nelle parrocchie, e ciascun carro accompagnato da un prete, conduce direttamente i cadaveri al cemeterio. Il modo però di seppellirli non è cambiato.

Digitized by Google

LETTERA X.

IL POTERE DELLE CHIAVI

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Marzo 1847.

Mio caro Eugenio,

La seconda lettera del Signor Manson mi ha cagionato un turbamento orribile. Sono pure alcuni anni da che dimoro in Roma, ma non sapeva nulla di tali cose (I). Le rivelazioni infernali uscite dalla bocca di que' preti, per lo meno imprudenti, ma che non ho nessuna ragione per crederle false, mi fanno vedere che in Roma vi sono molti abusi intorno all' amministrazione delle cose ecclesiastiche; e che una riforma è necessaria.

Scoraggiato, abbattuto, oppresso da una folla di tristi pensieri, fuggiva ogni compagnia, e, nell' abbattimento del mio spirito, cercava un sollievo nella solitudine.

Un giorno; era una di quelle belle giornate di primavera, che non si veggono così belle che in Roma, dopo desinato, era andato a passeggiare, e cercando luoghi solitari, mi era cacciato sotto gli archi a metà rovinati del Colosseo; e là, seduto sopra uno di que' ruderi, me ne stava immerso nei miei tristi pensieri. Il luogo era molto solitario, e quelle rovine del più magnifico fra i monumenti dell' antica Roma, parlavano alla mia turbata immaginazione. Ecco, io diceva a me stesso, questo anfiteatro che era una delle meraviglie del mondo, è tutto in ruina; ma pure regge così da secoli, e reggerà ancora: così è la nostra religione: il tempo e la incuria degli uomini la hanno guastata alquanto; ma essa regge e reggerà ancora.

Digitized by Google

Mentre era in questi pensieri, sento un rumore di persone che si avvicinavano: mi volgo, e vedo quello che non avrei mai voluto vedere; cioè i tre miei amici. Essi nel riconoscermi mostrarono una grande allegrezza, ed io al contrario mi mostrai imbarazzato.

Essi si avvidero del mio turbamento, e mi dissero che se la loro presenza mi era dispiacevole mi avrebbero subito lasciato: ma che essi non credevano avermi dato alcun motivo di turbarmi così alla loro presenza.

Io compatisco il Signor Abate, disse il Valdese: egli si è ingolfato in una discussione, dalla quale vede che non può uscirne vittorioso: egli la ha abbandonata un po' bruscamente, e vedendoci, crede che noi vogliamo riprenderla. No, Signor Abate, noi non vogliamo discutere per lo sciocco piacere di discutere, nè cerchiamo sopra voi una vittoria accademica che vi umilii: ogni discussione cristiana deve essero diretta alla sincera ricerca della verità. Se non volete più discutere, non saremo al certo noi quelli che vi forzeremo. Solo pongo davanti alla vostra coscienza questa riflessione. O voi siete persuaso di aver ragione, o siete persuaso avere il torto, o state in dubbio: nel primo caso la vostra coscienza dovrebbe obbligarvi a continuare la discussione per illuminarci, e farci conoscere il nostro torto: nel secondo caso, non dovreste restare nè nella chiesa ove siete, nè dovreste più indossare un abito che sarebbe per voi un abito da maschera, ed anche peggio: nel terzo caso, la coscienza dovrebbe obbligarvi a continuare la discussione fino a che non aveste annullati tutti i dubbi.

Io era veramente nel terzo caso, ma aveva vergogna di confessarlo; quindi prendendo una via di mezzo risposi, che io veramente era certissimo di aver la ragione dalla mia parte; ma che il metodo della discussione non mi poteva convenire: Come volete che io risponda ai passi della Bibbia che voi citate, quando non volete ammettere la interpretazione della Chiesa ? (II)

Ebbene riprese egli, voglio accontentarvi: io ammetterò l' autorità della vostra Chiesa in questa discussione. Siete contento ?

Io non poteva comprendere come un Protestante, ed un Protestante come il Signor Pasquali potesse farmi cotale concessione; perciò domandai che si spiegasse più chiaramente.

Digitized by Google

Intendiamoci bene, rispose; io non ammetto nè posso ammettere l'autorità della Chiesa romana nelle cose da credersi: per ammetterla bisognerebbe che rinunciassi al senso comune, e ciò non posso fare: ma per convincervi più facilmente di errore, in questa discussione scenderò, come suol dirsi, sul vostro terreno. Su que' passi biblici che riguardano il primato del Papa ci varremo della interpretazione de' così detti Padri, interpretandoli precisamente come vuole il concilio di Trento (III).

Il Signor Manson lo interruppe e disse; che neppure egli ammetteva interamente l'autorità della Chiesa romana; ma non perciò poteva capire che coloro che la ammettono debbano rinunciare al senso comune.

Mio caro amico, rispose il Valdese; mi pare che ci voglia assai poco a comprendere quella cosa. Per ammettere l'autorità della Chiesa romana in materia di dottrina, bisogna ammettere quattro o cinque contraddizioni una più bella dell' altra: bisogna per esempio ammettere che la Bibbia è oscura ed inintelligibile, anche nelle cose che sono in essa più chiare che la luce del sole; mentre poi bisogna crederla chiara ed evidente nelle cose che nella Bibbia non vi sono neppure, anzi vi è il contrario; come sarebbe per esempio il primato del Papa. Bisogna ammettere che una riunione di uomini, ciascuno de' quali è fallibile, formi una infallibilità: sarebbe lo stesso che dire che una riunione di zeri formano un numero infinito. Bisogna ammettere che un uomo fallibile, e di natura sua soggetto all' errore, quando è eletto Papa, sia per intrigo, sia per denaro, sia per qualunque altro mezzo, diviene *ipso facto* infallibile: che le decisioni de' concilii, anche quando si contraddicono sono infallibili (IV): che quando un Papa infallibile nega o distrugge quello che un altro Papa aveva affermato o edificato infallibilmente, tutti due sono infallibili. A tuttociò aggiungete che mentre la Chiesa romana tiene per domma che la interpretazione della Bibbia non appartenga ai particolari, e rimprovera ai Protestanti d' interpretare la Bibbia senza autorità; pure non vi è in un nessun altro ramo del Cristianesimo una così grande quantità d' interpreti e commentatori, quanti ve ne sono nella Chiesa romana, che se si raccogliessero tutti i loro libri, ve ne sarebbero per formare una grandissima biblioteca: e sono tante le scioc-

Digitized by Google

chezze, le impertinenze, le bestemmie che si trovano nei commentatori cattolici, i cui scritti non sono all' Indice; che provano che la Chiesa romana lascia a' suoi commentatori la libera facoltà di travolgere il senso biblico, purchè non tocchino le sue dottrine favorite. Citerò un solo esempio di colui che è chiamato il massimo fra i dottori, S. Girolamo (V), il quale fra le altre cose accusa S. Paolo di artificio, e di simulazione. Il Signor Abate ha troppo buon senso per non negare queste cose. Del resto non è questa la nostra questione: amerei, se il Signor Abate lo crede, riprendere dove la lasciammo, la discussione sul primato, anche sotto il punto di vista de' santi Padri.

Io che non mi trovava preparato a rispondere alle osservazioni del Valdese sull'autorità della Chiesa; tanto più che per rispondere a qualcuna di esse vi voleva una profonda cognizione della storia ecclesiastica; fui ben contento che tornasse alla questione del primato. Il luogo ove eravamo era solitario; ed era certo che nessuno ci avrebbe nè veduti nè turbati; quindi sedutici sopra un' antica colonna rovesciata, riprendemmo la discussione.

Ti rammenterai che avevamo discusso il passo di S. Matteo *Tu sei Pietro* ec.; e che la nostra discussione fu interrotta per l' arrivo del Papa. Ebbene, io volli riprenderla dove la lasciammo. Non crediate, dissi che io mi dia per vinto: voi credete che le parole di Gesù Cristo *e su questa pietra* vogliano indicare che la pietra non è S. Pietro, ma Gesù Cristo: io all' opposto, con la generalità de' Cattolici, penso che con quelle parole Gesù Cristo faceva allusione non a se stesso, ma a S. Pietro. Ma lasciamo per ora la questione della pietra: come potrete negare il primato di S. Pietro se considerate senza prevenzione le parole che sieguono: " Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tuttociò che avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tuttociò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli? " Egli è fuor di dubbio soggiunsi che qui si dà a S. Pietro quel potere conosciuto sotto il nome di podestà delle chiavi, vale a dire il potere di governare e reggere la Chiesa di Gesù Cristo in luogo e vece di lui, che siede glorioso alla destra del Padre ne' cieli. Al potere delle chiavi appartiene tutto quanto appartiene al regime della Chiesa; quindi il potere di assolvere dai peccati, e legare le anime con le

Digitized by Google

censure; il potere di predicare non solo, ma di dare anche agli altri la legittima missione: il potere di giudicare definitivamente, e con autorità tutte le controversie religiose; d' interpretare autoritativamente la Sacra Srittura; in una parola fare tutto quello che riguarda il regimento, della Chiesa. Il simbolo delle chiavi è il simbolo della autorità la più assoluta, e la più illimitata: quando un sovrano assoluto prende possesso del suo regno, gli si presentano le chiavi in segno della sua assoluta e suprema potestà. Ricevendo dunque S. Pietro la promessa delle chiavi del regno de' cieli, ha ricevuto la promessa di una podestà assoluta ed illimitata.

Dio sia lodato, disse il Valdese, questo si chiama parlare: questo si chiama discutere da galantuomini, da Cristiani: senza ingiurie, senza sarcasmi: e così accade perchè discutiamo in buonafede, e non cerchiamo che prevalga la nostra opinione, ma la verità (VI). Nello stesso modo io spero potervi rispondere.

Ammetto che le chiavi sieno il simbolo di un potere; ma non mi pare ch' esse sieno il simbolo di un potere supremo ed indipendente. Voi avete citato l' esempio di un sovrano assoluto che prende il possesso del regno toccando le chiavi: ma a me pare che un tale esempio non possa applicarsi al caso nostro. Quando un sovrano assoluto, come il Papa in Roma per esempio, prende il possesso, il magistrato della capitale gli presenta le chiavi; ma: Primo. Non è quell' atto che dà il regno al sovrano; egli già lo ha: Secondo. Con quell' atto colui che dà le chiavi non dà il potere; ma lo riconosce: Terzo. Quell' atto indica la sommessione di colui che dà le chiavi a colui che le riceve. Voi non avevate pensato a tali cose, altrimenti non avreste citato quell'esempio. Non è dunque in questo senso che Gesù Cristo promise di dare le chiavi a S. Pietro.

Innoltre le chiavi sono simbolo di potere, ma non supremo. Alle volte indicano un potere subordinato e di semplice uso: così per esempio il padrone di una casa dà le chiavi di essa all' inquilino nell' atto del contratto. Altre volte indicano un potere subordinato e ministeriale: così il padrone dà le chiavi al maestro di casa per indicare un certo potere ministeriale subordinato al padrone. Ma in qual senso Gesù promise le chiavi a S. Pietro? Non lo de-

Digitized by Google

terminiamo noi con le nostre supposizioni, perchè potremmo sbagliare: vediamo se nel Vangelo è determinato.

Gesù Cristo stesso determina questo potere, il quale non consiste nell' essere monarca della Chiesa, ma il simbolo delle chiavi non significa altro che il potere di sciogliere e di legare: ecco che Gesù medesimo nel promettere cotesto potere, ne determina la natura e la estenzione: quindi non è lecito a nessuno di cambiarne la natura, o di accrescerne la estenzione. Ma cotesto potere simboleggiato nelle chiavi non fu promesso al solo Pietro; ma a tutti i fedeli rappresentati allora da Pietro.

Questa strana idea del buon Valdese mi fece sorridere: io credeva che scherzasse; il Signor Manson era della stessa mia opinione: ma il Pasquali, in grande serietà, cavando fuori di tasca la sua Bibbia: Con la Parola di Dio, disse, non si scherza: la mia proposizioue potrà essere contraria alle tradizioni degli uomini; ma essa è secondo la Parola di Dio.

La interpretazione tradizionale di alcuni passi della Bibbia si è talmente immedesimata nel Cristianesimo, che Cristiani eminenti sono tratti in errore per seguirla. Rammentiamo che la Bibbia non è stata scritta pe' teologi; ma per tutti; e che la intendono meglio coloro che vanno ad essa con mente scevra di pregiudizi, e con cuore semplice cercando in essa la volontà di Dio. Se volete la spiegazione del potere delle chiavi, leggete nel capo XVIII di S. Matteo vers. 18: " Io vi dico in verità che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate nel cielo, e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel cielo. " La interpretazione tradizionale dice che quelle parole furono dirette agli Apostoli; ma il Vangelo dice che esse furono dirette ai discepoli: e voi sapete che i discepoli sono tutti i cristiani, non i soli Apostoli (VII).

Le parole del capo XVI e del capo XVIII di S. Matteo contengono una promessa: la spiegazione chiara di cotesta promessa la dà Gesù Cristo stesso quando la promessa fu realizzata. Ma quando lo fu? Dopo la resurrezione, ed avanti l' ascensione; quando Gesù disse loro: " Ricevete lo Spirito Santo, a cui voi avrete rimessi i peccati saranno rimessi,e a cui gli avrete ritenuti saranno ritenuti " (Giov.

Digitized by Google

xx, 22, 23). Che con queste parole il Signore realizzasse quella promessa, non potete negarlo, perchè lo dice anche il concilio di Trento. Da questo fatto due sono le conseguenze che ne discendono: la prima che il potere delle chiavi consiste soltanto nel potere di sciogliere e di legare: la seconda che quel potere non fu dato al solo Pietro, nè ai soli Apostoli, ma a tutti i discepoli che erano colà congregati.

Queste non sono sottigliezze teologiche, nè interpretazioni,ma è il senso chiaro e semplice della Parola: a chi difatti il Signore diede quella facoltà ? A coloro che erano lì congregati: ma chi erano i congregati ? Degli Apostoli non ve ne erano che dieci; ma vi erano però i discepoli. Difatti se voi confrontate il capo xx di S. Giovanni col capo xxiv di S. Luca, vedrete che Gesù diede ai suoi *discepoli* la facoltà di rimettere i peccati la sera del giorno di sua resurrezione, quando i due discepoli tornati da Emaus a Gerusalemme trovarono raunati " gli undici e quelli che erano con loro " (Luc. xxiv, 33). La podestà dunque delle chiavi non fu data al solo Pietro, come vuol Roma; non ai soli Apostoli, come vogliono altri; ma a tutti i discepoli: questa podestà dunque non solo non istabilisce il primato di Pietro, che anzi lo annulla.

Ma e che diviene allora, disse il Signor Manson, la successione apostolica ?

Diviene, rispose il Valdese, quello che deve divenire: gli Apostoli, come Apostoli, non possono avere successori: come discepoli hanno per successori tutti i veri fedeli i quali ritengono la medesima fede ch' essi ritenevano.

E la podestà della Chiesa che si trasmette per la successione domandò il Signor Manson ?

Nella Bibbia non vi è neppure una parola di questa podestà trasmessa per successione, rispose il Pasquali. La podestà della Chiesa ha la sua sorgente nel suo unico capo che è Gesù Cristo: la Chiesa è il corpo di lui; i Cristiani, ossia i discepoli sono membri di questo corpo, di cui Gesù Cristo è la testa: quindi l' autorità della Chiesa non è che l' autorità di Gesù Cristo capo, communicata da lui al suo corpo, inquanto il corpo è unito a lui...

Secondo questa vosrra idea, interruppi, ogni Cristiano avrebbe il potere delle chiavi: non vi sarebbe più distin-

Digitized by Google

zione di Vescovi, di preti, e di laici; non vi sarebbe più gerarchia: ogni donnetta avrebbe il potere di rimettere i peccati, e la Chiesa non sarebbe più una società bene ordinata, ma sarebbe una orribile anarchia. Iddio è Iddio d' ordine non di confusione, dice S. Paolo; ed io non potrei mai concepire una Chiesa come voi la immaginate.

Non solo il Signor Manson, ma anche il Signor Sweeteman convenivano con me: ma il Valdese ci fece osservare che già ci eravamo alquanto allontanati dal nostro tema sul primato del Papa; che se continuavamo saremmo entrati a discutere sulla natura della Chiesa. Ci pregò di tenere a memoria la nostra obbiezione alla quale avrebbe risposto quando avremmo discusso sulla Chiesa (VIII): Rispondendo ora, disse, questa risposta ci porterebbe fuori del nostro tema.

Io allora gli feci osservare ch' egli non mi aveva mantenuta la sua parola di discutere secondo i principii della Chiesa romana, come mi aveva promesso: ed egli trasse di tasca un quaderno, nel quale erano scritti alcuni passi di santi Padri: ebbene, disse, eccomi pronto a mantenere la mia parola. Il concilio di Trento nella sua quarta sessione ordina che la Bibbia sia interpretata secondo l' unanime consenso de' Padri: vediamo dunqne qnal' è la interpretazione che i Padri dànno al passo da voi citato per provare la podestà delle chiavi.

Origene (1) spiega quel passo così: " Forsechè al solo Pietro sono state date dal Signore le chiavi del regno dei cieli, e gli altri eletti non le riceveranno? Che se queste parole: *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli* sono comuni agli altri, perchè non lo saranno egualmente quelle che precedono, e quelle che sieguono, sebbene sembrino dirette al solo Pietro? " Vedete che Origene intendeva quel passo come un Protestante; vale a dire egli credeva che la podestà delle chiavi fosse stata data da Gesù Cristo a tutti gli eletti, cioè a tutti i Cristiani, e non credeva ch' essa fosse un privilegio esclusivo del solo S. Pietro. S. Girolamo (2) dice: " Voi direte che la Chiesa è fondata su Pietro; ma noi leggiamo ch' essa è fondata su tutti gli Apostoli

(1) Homel. 12 in Matt. N. 11
(2) Advers. Iovin, lib. 1.

Digitized by Google

ugualmente; e ciascuno di essi ha ricevute le chiavi del regno de' cieli." Anche S. Girolamo esclude il privilegio di S. Pietro sull chiavi. S. Ambrogio (1) asserisce che "quello che è stato detto a Pietro, e stato detto anche agli altri Apostoli: *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli.*" S. Gaudenzio (2) afferma che "tutti gli Apostoli, dopo la risurrezione di Gesù Cristo, riceverono con Pietro le chiavi del regno de' cieli, quando il Signore disse loro: *Ricevete lo Spirito Santo.*" S. Agostino (3) in più luoghi dichiara che S. Pietro rappresentava la Chiesa; quindi alla Chiesa in lui, e non personalmente a lui furono date le chiavi del regno de' cieli.

Per non dilungarmi troppo, caro Eugenio, ti dirò che il Valdese citò molti e molti passi de' Padri che parlavano nello stesso senso: e quando credè che bastasse, riponendo in tasca il suo quaderno, si volse a me e mi disse: Cosa ve ne pare Signor Abate ? O questi Padri sono eretici come me, o io sono cristiano come loro: in ogni modo sono in buona compagnia. Poi rivoltosi al Signor Manson: L'antichità cristiana, gli disse, bisogna studiarla alla sorgente; e non già ne' libri di coloro che hanno scritto per trovare nell' antichità un appoggio ai loro errori ? (IX)

Preso così alla sprovvista, io non poteva rispondere all' istante a tutti que' passi de' Padri bisognava che li riscontrassi, e che vedessi come vi rispondono i grandi teologi. Presi nota di tutti que' passi, e promisi di rispondere, e di portare a mia volta almeno altrettanti passi de' Padri che dicessero il contrario. Ma il Signor Pasquali, prendendo un tuono più serio, mi disse: Qui vi aspettava, Signor Abate. Ecco quanto è solida la famosa regola del vostro concilio di Trento, d' interpretare la Bibbia secondo il consenso dei Padri ! I Padri possono dunque servire per sostenere il *pro* ed il *contra* di ogni dottrina; possono servire ad interpretare un passo della Bibbia in due sensi diametralmente opposti. Dovete dunque confessare che la regola d' interpretazione data dal concilio di Trento è falsa ed illusoria: falsa perchè non può mai condurre ad una vera interpretazione; illusoria, perchè mentre credete avere una sicura

(1) In Psalm. XXXVIII.
(2) Orat. XVI in die suae ordin.
(3) De Agone cristiano cap. 30: serm. 159 de verbis Domini: serm. 295 in natal. Apost.

Digitized by Google

regola d' interpretazione, vi trovate nella necessità di ricorrere ad un' altra regola, cioè al Papa, e così rinunciare a qualunque interpretazione. Torniamo dunque puramente e semplicemente all' unica fonte sicura, all' unico giudice di ogni controversia di fede, alla sola, alla pura Parola di Dio: e lasciamo al suo luogo una antichità contraddittoria, la quale se può servirci a far vana pompa di erudizione, non ci servirà mai nè per la dimostrazione de' dommi nè per la edificazione.

Intanto incominciava a farsi notte: io era invitato a passare la sera da Monsignor C. già nunzio in Svizzera, a cui era stato raccomandato, doveva andare in casa per prendere il mio abito corto (X)); perciò cercai di prender congedo; ma i miei amici mi dissero che erano anch' essi invitati, che potevamo andare insieme, e che passando avanti il convento ove io abitava, mi avrebbero atteso fino a che mi fossi cambiati gli abiti. Così andammo insieme.

Per istrada domandai al Signor Manson chi fosse quel Parroco di cui mi aveva parlato nelle sue lettere: È il Parroco di S. Maria Maddalena, mi disse: egli è un uomo che sembra istruito, che è stato professore di teologia, ed è censore emerito dell' accademia teologica nell' Archiginnasio romano, e teologo dell' Inquisizione: ma pare, aggiunse, che non sia molto affezionato alla Chiesa romana. Mostrai desiderio di conoscerlo da vicino, ed essi mi diedero appuntamento per la mattina seguente, e mi promisero di presentarmi a lui.

Quello che vidi in quella orribile serata che passai presso Monsignor C. quello che appressi nella mattina seguente: sono cose che mi hanno sconcertato assai più che tutte le discussioni col Valdese: ma il foglio è finito, e nella prossima lettera t' informerò di tutto. Addio.

Il tuo
ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA DECIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 189.

Come mai il nostro Enrico che da tre anni era in Roma, non sapeva nulla di cotali cose? Vi sono de' forestieri che per aver dimorato alcuni mesi in Roma credono aver conosciuta la Curia romana, e tornati ai loro paesi scrivono ne' giornali e pubblicano libri su Roma ecclesiastica, che se sono accolti con plauso da' loro compatriotti, fanno sorridere di compassione coloro che conoscono Roma tale quale essa è. Chi scrive questo libro è nato in Roma, in Roma è stato educato nella carriera ecclesiastica, ha occupato in Roma posti che gli hanno dato occasione di conoscere i segreti della Curia; li ha studiati con attenzione; eppure non si vanta di conoscere tutti i misteri di essa: e ciò non già per modestia; ma perchè è impossibile ad un uomo conoscere profondamente ed interamente quel mistero d' iniquità.

Quando i forestieri vanno in Roma con intenzione di conoscere la Curia si dirigono a qualche cardinale o prelato, il quale li raccomanda a qualche prete o Gesuita, che fa loro vedere quello che vuole; che spiega loro le cose nella maniera la più favorevole agl' interessi di Roma. Il forestiere, specialmente se è inglese, non sospetta neppure che il suo tonsurato Cicerone possa mentire; ed ingoia tutte quelle spiegazioni come ottima merce, e tornato al suo paese le pubblica come testimonio di vista; ed è talmente persuaso della verità de' suoi racconti, che taccia di esagerazione e forse anche di menzogna l'autore di questo libro, o altri che usciti dalla Chiesa romana parlano per propria esperienza.

Quando lo scaltro de Potter volle studiar Roma sotto il punto di vista storico, e volle raccogliere documenti storici per comporre la sua storia del Cristianesimo sotto il punto di vista del razionalismo; si finse un eccellente Cattolico, che andava in Roma a cercar documenti per fare una storia in favore del Cattolicismo: si munì di raccomandazioni anche diplomatiche, ed ottenne dal cardinal Consalvi il permesso di avere tutti i manoscritti delle biblioteche, e di poter visitare a suo comodo tutti gli archivi anche l' archivio segreto del Vaticano. De Potter restò alcuni anni in Roma, sempre occupato in quello studio; e così potè poi pubblicare que' documenti che ha pnbblicati. Noi non lodiamo la simulazione di quell' autore: solo facciamo osservare, che con tutta la sua simulazione non sarebbe riuscito a conoscere l' andamento della Curia sotto il punto di vista pratico.

La Curia romana è composta di tante e tante diverse congregazioni, che tutte hanno per centro il Papa. In ogni segreteria vi è uno o più uomini speciali che dirigono tutti gli affari; e questi sono uomini che da giovanetti sono stati educati per quella specialità: il Prelato Segretario, il Cardinale Prefetto, sembra che sieno essi che agiscono: ma in realtà agiscono sotto l' influenza della specialità di quella segreteria. Quindi si può dire senza esagerazione che per conoscere profondamente la Curia romana bisognerebbe conoscere tutto quello che conoscono quelle specialità. Per esempio nel S. Uffizio vi è il capo notaio, D. Angelo Argenti, che è un vecchio quasi ot-

Digitized by Google

tuagenario: da giovinetto è stato impiegato in quella congregazione, ed ha tale una conoscenza di tutti gli affari che non si fa nulla senza di lui: ha sotto di sè parecchi preti notai sostituiti, uno de' quali da molti anni è destinato ad essere il suo successore; ed a lui sono rivelati dal vecchio tutti i segreti della pratica. Nella Segreteria del Vicariato vi è un tal D. Domenico Scalzi che da giovanetto è in quella segreteria, e si è impossessato di tutta la pratica di essa; e così il segretario, il cardinal Vicario stesso dipendono in certo modo da lui nella spedizione degli affari. Questi uomini speciali informano il segretario, il cardinal prefetto, e questi il Papa; inguisachè sono essi, ciascuno nel loro dicastero, che fanno camminare la grande macchina della Curia. Per conoscere dunque la Curia romana, vi vogliono molti anni di soggiorno in Roma, ed essere stati per la posizione che si occupava, in grado di frequentare le segreterie, ed essere amici non sospetti di cotesti uomini speciali: e dopo ciò può conoscersi in parte; ma interamente mai.

Il nostro Enrico dunque aveva ragione di dire che non sapeva nulla di tali cose. Uno studente forestiere, appartenente ad un paese protestante, posto sotto la direzione de' Gesuiti, non doveva conoscere che il lato bello del Cattolicismo romano, per poterlo poi predicare nel suo paese, e poter dire: « Io ne sono testimonio. »

NOTA II. PAGINA 190.

I Protestanti, come abbiamo detto in una nota alla prima lettera, non interpretano la Bibbia a loro capriccio, come dicono i preti: ma conciliano mirabilmente l' autorità assoluta della Bibbia, con la libertà dell' uomo: ed ecco come. In tutte le cose essenziali, cioè necessarie a salvezza, non vi è nessuno che possa darne autorevole interpretazione. Dio ordina e l' uomo non deve interpretare, ma ubbidire. E se per avventura in coteste cose si trova un qualche passo non abbastanza chiaro, si ricorre ad altri passi più chiari; e così è Dio che interpreta sè stesso, non l' uomo che interpreta Dio. Nelle cose poi non necessarie a salvezza i Protestanti insegnano che ciascuno deve regolarsi secondo i dettami della propria coscienza, e le cognizioni che ha. Quindi non è vero quello che dicono i preti, che i Protestanti hanno tante religioni, quanti sono gl' individui: nulla di più falso. I Protestanti evangelici hanno una sola religione: « Gesù Cristo Dio manifestato in carne; Dio Padre, Figlio, e Spirito Santo un solo Dio benedetto in eterno. Gesù Cristo Unico e perfetto Salvatore, unico Mediatore fra Dio e gli uomini, i quali sono salvati per grazia e non per opere. » Su queste basi è fondato il Protestantesimo; e tutte quante le comunioni protestanti le ammettono: e queste verità sono con tale chiarezza rivelate nella Bibbia che non abbisognano di nessuna interpretazione.

In quanto poi alle dottrine secondarie, vi è divergenza fra le diverse comunioni protestanti. Quelli che in alcune cose secondarie la pensano come la pensava Lutero, sono uniti fra loro e si chiamano Luterani: quelli che la pensano come Calvino, sono chiamati Calvinisti, e via discorrendo. Ciò però non fa di essi tante religioni, quante sono le diverse denominazioni. E un fatto evidente di questa unità è l' Alleanza evangelica, nella quale si uniscono fraternamente tutti i Cristiani evangelici a qualunque denominazione appartengano, sulla base comune, e sola essenziale a salvezza che abbiamo accennata di sopra.

Quindi quando i predicatori o dottori protestanti interpretano la Scrittura, essi non dànno le loro interpretazioni come leggi, e con obbligo di crederle sulla loro parola, come fa il Papa; ma le dànno come loro sentimento coscienzioso, lasciando alla coscienza di ciascuno di adottarle o no.

Ma mi si dirà: Se è così, perchè dunque le diverse denominazioni protestanti si sco-

Digitized by Google

municano scambievolmente? perchè se un individuo non crede a tutte le dottrine della sua setta è scomunicato? Rispondiamo che la scomunica presso i Protestanti non è una maledizione, ed una esecrazione, come lo è nella Chiesa romana. La scomunica secondo la Bibbia, e come si usa nelle Chiese protestanti, è una misura disciplinare; ogni denominazione ha il diritto di conservare la sua unità di dottrina: quando dunque un individuo appartenente a quella denominazione ritiene un'altra dottrina, è prima avvertito; poi consigliato ad uscire da per sè stesso da quella congregazione con le dottrine della quale non è più di accordo: se si ostina a volervi rimanere, e spargere così la divisione (caso che accade di rado), allora è scomunicato; vale a dire, allora quella Chiesa gl'impedisce la comunione. Cosa vi è egli d'ingiusto o d' irregolare in questo fatto?

È falso poi che le denominazioni protestanti si scomunichino scambievolmente: e la prova che ciò è falso sta nell'Alleanza evangelica, la quale è composta di Cristiani di tutte le denominazioni, che ammettono le dottrine essenziali del Cristianesimo.

NOTA III, PAGINA 191.

Il Valdese accondiscende a servirsi della regola data dal Concilio di Trento, per combattere la Chiesa romana con le stesse sue armi, e convincerla di contraddizione. Del resto noi non conosciamo decreto più assurdo che quello del Concilio di Trento sulla interpretazione della Bibbia. Il Concilio ordina (sess. IV) che nelle cose appartenenti alla fede, ai costumi, ed alla edificazione, s' interpreti la Bibbia nel senso della Chiesa romana, *alla quale solo appartiene giudicare del vero senso e della interpretazione delle Scritture.* Ridotto questo decreto alla più semplice espressione, è il Papa l'unico interprete della Bibbia, come lo confessano tutti i teologi della Chiesa romana. Egli determina quello che si deve credere, quello che si deve fare: la Bibbia così diviene la espressione della volontà del Papa, non della volontà di Dio: la religione sarà allora la religione del Papa, non la religione di Cristo; ed i seguaci del Papa potranno esser chiamati papisti, cattolici romani, ma cristiani non mai. Il Papa in questo sistema è superiore, o almeno eguale a Dio.

Supponete uno stato retto a monarchia assoluta, nel quale il sovrano è l'unico legislatore: chi avrà l' autorità d' interpretare la legge? solo il sovrano. Ed a maggiore chiarezza di questa dottrina, rammentiamo che l' interprete può agire in tre modi: in modo autoritativo, dando una interpretazione che sia legge, che definitivamente decida: in questo modo il solo legislatore, e nessun altro può interpretare. Vi è un secondo modo d' interpretazione, ed è il modo chiamato ministeriale, che è il modo col quale i magistrati nelle loro sentenze interpretano le leggi. Questa interpretazione è soggetta alle leggi, e non forma legge. Nel primo modo interpreta il Papa, obbligando tutti sotto pena di dannazione eterna a ricevere la sua interpretazione come una legge: nel secondo modo interpretano le Chiese protestanti nelle loro professioni di fede, senza obbligare nessuno ad accettarle, e senza condannare all' inferno coloro che non le accettano. Ed ecco il perchè le professioni di fede protestanti possono essere soggette a modificazioni, perchè sono sottoposte alla Bibbia: come le sentenze de'Magistrati possono essere riformate, perchè sottoposte alla legge.

Vi è un terzo modo d' interpretazione che è il giudizio privato, o come altri lo chiamano il libero esame, e questa è la interpretazione che si fa da' predicatori, da' dottori, ed anche dai semplici fedeli: ma questa è una interpretazione privata e personale che non obbliga alcuno a seguirla: è la interpretazione che concilia (come abbiamo detto nella nota precedente) l' autorità assoluta della Bibbia con la libertà dell' individuo.

Digitized by Google

Ora vediamo brevemente le differenze che passano fra la interpretazione della Bibbia secondo i Cattolici, e la interpretazione secondo i Protestanti; ritenendo però sempre in mente questa differenza essenziale che le interpretazioni cattoliche sono *autoritative* e sono obbligatorie come la Bibbia, ed anche più; mentre le interpretazioni nostre non lo sono.

La prima differenza consiste in questo; che quando i Protestanti vogliono interpretare un passo della Bibbia, cercano nella Bibbia stessa de' passi paralelli più chiari: e così avviene che le interpretazioni protestanti non possono mai essere contrarie, ed annullare un passo della Bibbia sotto pretesto d' interpretarlo. Ma le interpretazioni cattoliche romane, prese per la più parte dalla pretesa tradizione, hanno sovente il difetto che avevano le interpretazioni dei Farisei, di annullare cioè un comando espresso di Dio per la loro tradizione. Per esempio Dio dice nel secondo comandamento della legge: « Non farti scultura alcuna nè immagine alcuna... non adorar quelle cose, e non servir loro. » Il comando è chiaro, e per noi, e per tutte le persone che non hanno rinunciato al senso comune non ha bisogno di essere interpretato. Ma la Chiesa romana lo interpreta, togliendo in primo luogo questo comandamento da' suoi catechismi: poi invocando non so quale tradizione lo annulla, facendo sculture ed immagini, ed ordinando il culto di esse. E quando le è rimproverato cotal culto, e le è citato il secondo comandamento di Dio; essa lo interpreta inventando tre barbari nomi di *latria*, *iperdulia*, e *dulia*, dicendo che il culto di latria è dovuto solo a Dio, e gli altri si possono dare alle creature ed alle immagini. Questo è un solo esempio; ma potremmo dire altrettanto di tutte le altre particolari dottrine della Chiesa romana.

La seconda differenza è, che quando noi interpretiamo un passo della Bibbia con altri passi, esortiamo i nostri ascoltatori a verificare i passi che citiamo. Perciò si vedono i Protestanti che si occupano seriamente di religione, andare alla chiesa con la loro Bibbia, e riscontrare i passi citati dal predicatore. Così facevano i discepoli di Berrèa che sono perciò lodati dallo Spirito Santo nel capo XVII degli Atti apostolici. La Chiesa romana al contrario, prima toglie la Bibbia dalle mani del popolo; poi la cita in latino, cioè in una lingua non conosciuta dal popolo; finalmente non permette controllo alcuno.

La terza differenza è che noi non diamo le nostre interpretazioni come leggi, e non ci rendiamo nè giudici della Scrittura, nè legislatori del popolo: imperciocchè noi insegniamo che tutte le cose necessarie a salute sono contenute così chiaramente nella Scrittura da non aver bisogno di alcuna interpretazione. La Chiesa romana al contrario dice di essere il giudice infallibile delle Scritture, e vuole che le sue interpretazioni abbiano la stessa autorità che la Parola di Dio. Tale pretensione a noi sembra empia ed assurda: i Papi sono uomini peccatori, benchè si facciano chiamare santissimi: ed è una empietà ed una assurdità insieme, che i peccatori vogliano essere giudici infallibili del senso della legge che condanna i loro peccati. Se questo principio si ammettesse nella legislazione criminale, ogni ladro, ogni assassino sarebbe il più grande galantuomo Ammettere che uomini peccatori possano essere giudici ed infallibili interpreti del senso della Parola di Dio *sulla quale dovranno essere giudicati*, è una empietà ed una assurdità inconcepibile. Dio nel suo giudizio potrà aver riguardo alle loro pretese infallibili interpretazioni? Invece di essere essi sottomessi alla Parola di Dio, essi sottomettono la Parola di Dio a loro! Come sarebbe servito un padrone, se i servi potessero interpretare i suoi ordini positivi, spesso in senso contrario? Gli uomini debbono essere soggetti alla religione; ma i Papi assoggettano la religione a loro stessi. Il solo re può autorevolmente interpretare i suoi editti: il solo Spirito Santo può dunque autorevolmente interpretare la Bibbia, che è il suo

Digitized by Google

editto. Anzi posto che vi sia un uomo il quale possa autorevolmente interpretare la Parola di Dio, cotesto uomo avrebbe una autorità maggiore di quella di Dio: perchè il popolo non potrebbe seguire la legge, ma dovrebbe seguirne la interpretazione: quindi egli sarebbe al di sopra del legislatore. Ecco le empietà e le assurdità che si ammettono ammettendo il tribunale preteso infallibile della Chiesa romana per la interpretazione della Bibbia!

Oltre a ciò, come farò io per assicurarmi che la Chiesa romana è la sola infallibile, interprete della Bibbia? lo crederò perchè essa lo dice? Ma allora essa sarebbe giudice e testimonio nella propria causa. Dovrò cercare i suoi titoli nella Scrittura? Ma dovrò cercarli nella Scrittura come essa è, o come è dalla Chiesa romana interpretata? Nel primo caso io sarò l' interprete della Scrittura; e se posso interpretarla in questo caso, perchè non potrò farlo egualmente negli altri? Nel secondo caso la Chiesa romana testimonierebbe e giudicherebbe di sè stessa, e chi mi assicurerebbe del suo giudizio disinteressato in causa propria?

La quarta differenza fra le nostre interpretazioni e quelle della Chiesa romana, consiste in questo nessuno ci ha potuto, fino ad ora almeno, accusare di contorcere la Scrittura per il nostro guadagno, o servirsi di essa per accumulare ricchezze o dignità mondane. Ma la Chiesa romana è innocente su questo? Nel diritto canonico 1. p. dist. 22 *cap. Sacrosancta*, vi è un decreto attribuito all' infallibile Anacleto nel quale è detto che Pietro fu chiamato Cefa *cioè il capo, ed il principio dell' apostolato:* ed ogni scolaretto sa che Cefa è parola siriaca che significa Pietro e niente altro: ecco una infallibile interpretazione! Nella nona sessione del Concilio Lateranense V, le parole del salmo 72 ove è detto: Tutti i re della terra lo adoreranno, tutte le nazioni gli servivanno, sono interpretate come se fossero state dette per il Papa: e poco dopo, intepretate come dette per il Papa, quelle parole di Gesù Cristo: « Ogni podestà mi è stata data e nel cielo e sulla terra. » L' infallibile Bonifacio VIII nella sua estravagante *unam Sanctam*, dice che tutti debbono essere soggetti al Papa, perchè è scritto: « E vi sarà un sol gregge, ed un solo pastore: » dice che anche la podestà civile deve essere sottomessa al Papa, perchè è scritto: « Nel principio Iddio creò il cielo e la terra: » il Papa deve avere anche il potere temporale, perchè nel capo XXII di S. Luca sta scritto: « Ecco qui due spade. » Ecco alcuni pochi esempi dell'uso che fanno i Papi del monopolio della interpretazione della Bibbia!

La quinta ed ultima differenza consiste in questo, che i Protestanti non possono essere accusati di volgere con le loro interpretazioni la Bibbia in un senso profano e ridicolo: ma la Chiesa romana giunge anche a questa empietà con le sue interpretazioni. Non vogliamo qui parlare delle scurrilità individuali tanto frequenti, che abbiamo accennate in un'altra nota; ma indicheremo alcuni esempi d' interpretazioni ufficiali, nelle quali la Parola di Dio è esposta allo scherno. Il secondo Concilio Niceno per definire la *adorazione* delle immagini, interpreta alcuni passi della Bibbia per applicarli a quella adorazione: si cita quel passo del capo II v. 14 de'Cantici: « Fammi vedere il tuo aspetto, fammi udir la tua voce: » e quell'altro: « Dio creò l'uomo alla sua immagine, secondo la sua simiglianza: » e quell' altro: « Abrahamo s'inchinò al popolo del paese. » « Mosè s'inchinò al suo suocero: « e Giacobbe benedisse Faraone; » e finalmente il passo del Vangelo (Luc. VIII, 16) « Niuno accesa una lampana la copre con un vaso o la mette sotto il moggio; anzi la mette sopra il candelliere. » Queste interpretazioni ridicole sono date da un Concilio infallibile, ritenuto dalla Chiesa romana per Concilio universale; ma oltre a ciò Papa Adriano rispondendo ad un libro di Carlo Magno contro il culto delle immagini, aggiunge alla infallibilità del Concilio la infallibilità propria: dice che i Padri di quel Concilio citarono giustamente que' passi.

Digitized by Google

Chi poi desiderasse vedere qualche cosa di peggio, per vedere come la Chiesa romana con la sua pretesa infallibile interpretazione mette in ridicolo la Parola di Dio non ha che a prendere in mano il libro del gran Papa Innocenzo III sui misteri della messa, il ceremoniale romano, il razionale di Durante, il libro del Toledo sulla istruzione pe' preti, i libri di S. Alfonso de' Liguori approvati ultimamente dalla Chiesa romana, nella sua canonizzazione. In essi troverà che l' altare sopra il quale si dice la messa deve essere di pietra; perchè è scritto che *la pietra era Cristo:* che si debbono accendere i lumi in pieno giorno perchè Gesù Cristo ha detto: *Io sono la luce del mondo:* che il prete deve baciare l'altare, perchè sta scritto: *Bacimi egli de' baci della sua bocca* (Cant. I, 2): che il prete volta le spalle al popolo, perchè è scritto: *Tu mi vedrai di dietro* (Esodo XXXIII, 23): che il chierico che serve la messa, ed il diacono e suddiacono delle messe cantate, debbono sempre essere vicini al prete; perchè è scritto: *Là ove io sarò, sarà altresì il mio servitore:* che il prete si lava le mani due volte nella messa; perchè è scritto: *Amplius lava me:* che il Vescovo cambia di scarpe prima di cantare la messa; perchè è scritto: *Tratti le scarpe da' piedi; perciocchè il luogo sopra il quale tu stai è terra santa:* (Esod. III, 5): che calza le scarpe di tela d'oro, perciocchè è scritto: *O quanto son belli sopra questi monti i piedi di colui che porta le buone novelle!* (Isaia LII, 7): il Vescovo si cuopre le mai co' guanti di seta; perchè è scritto: *Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra* (Matt. VI, 3). Potremmo citare una quantità immensa di passi così interpretati dalla Chiesa romana; ma questi bastino, perchè ognuno possa conoscere l' uso che la Chiesa romana fa della Bibbia, e quanto sia empia ed assurda la sua pretensione al monopolio della interpretazione.

NOTA IV, PAGINA 191.

Citeremo soltanto alcuni esempli di Concili che hanno insegnato dottrine contraddittorie. Vi è un decreto del Concilio di Neocesarea riportato nel diritto canonico (2 p. caus. 31, q. 1 cap. *De his)* nel quale sono vietate le seconde nozze: che il Concilio di Trento permette. Noi non diciamo che il Concilio di Trento in questo abbia torto; ma solo constatiamo la contraddizione de' due Concili. Il Concilio di Granges dice che un prete può benissimo essere prete, ed esercitare il suo ufficio di prete, essendo ammogliato: parecchi altri Concili fino a quello di Trento dicono l' opposto.

Il Concilio Niceno (325) condanna la eresia ariana: il Concilio di Tiro finito a Gerusalemme, dieci anni dopo, annulla la decisione di Nicea ed assolve Ario da quel Concilio condannato. Nell' anno 340 il Concilio di Antiochia assolve di nuovo Ario, e proclama la dottrina ariana; ma nel 341 il Concilio di Sardi ristabilisce la dottrina nicena, e condanna quella di Gerusalemme e di Antiochia. Però il Concilio di Rimini tenuto poco dopo, condanna il Concilio Niceno, e ristabilisce l'Arianesimo. Il Concilio di Efeso (430) condanna Nestorio ed Eutiche come eretici, e condanna la loro dottrina: nel 449 un altro Concilio di Efeso proclama vera la dottrina di Eutiche condannata nel Concilio precedente.

Nel 754 un Concilio generale di Costantinopoli chiama il pane ed il vino della S. Cena *la immagine del corpo di Gesù Cristo:* ma i Concili di Laterano, di Costanza, e di Trento condannano quella dottrina, e dichiarano eretici coloro che la sostengono.

Il Concilio di Costantinopoli (754) condanna espressamente il culto delle immagini: ed il Concilio Niceno II (787) ordina quel culto che il Concilio antecedente aveva anatematizzato. Il Concilio di Francforte (794) condanna di nuovo il culto delle immagini approvato dal Concilio di Nicea; ed il Concilio di Trento richiama in vigore il decreto del Concilio di Nicea, condannato dal Concilio di Francforte.

Digitized by Google

Il Concilio di Costanza (1414) proibisce ai laici la comunione sotto le due specie; ed il Concilio di Basilea (1431) la ordina. Il Concilio Fiorentino la permette ai Cattolici greci, e la vieta ai Cattolici latini.

Il Concilio di Basilea e quello di Costanza definiscono che il Concilio è superiore al Papa; il Concilio Lateranense V definisce che il Papa è superiore al Concilio.

Questi pochi esempii bastino per vedere quanto sia fallace la regola de'teologi romani di cercare la verità ne'Concilii. Vediamo ora brevissimamente se le infallibili decisioni de'Papi sieno esenti da tali contraddizioni.

Papa Ormisda nel 514 condanna come eretici certi monaci della Scizia perchè sostenevano che *uno della Trinità aveva sofferta la morte della croce:* ma Papa Giovanni II nel 532 dichiara que'Monaci ortodossi, e la loro proposizione, infallibilmente condannata e dichiarata eretica dal suo predecessore, è da lui infallibilmente approvata, e dichiarata ortodossa.

Papa Liberio approva la eresia ariana, già infallibilmente condannata da'suoi predecessori, *e da lui stesso;* e condannata poi dai suoi infallibili successori.

Papa Onorio I approva ed insegna la eresia de'monoteliti: Papa Vigilio la eresia degli eutichiani, in contraddizione co'loro predecessori, e successori, che condannavano quelle eresie.

Papa Gregorio I detto il grande condannava il primato del Vescovo di Roma, e non voleva che egli fosse chiamato *Vescovo universale:* ma Papa Gregorio VII decretava con la stessa infallibilità di Gregorio I che il Vescovo di Roma è e deve essere chiamato Vescovo universale.

Non la finiremmo mai se volessimo indicare solamente le contraddizioni de'Papi; ma questi pochi esempii bastino per dimostrare con quanta ragione il nostro Valdese diceva di non potere riconoscere tali autorità.

NOTA V, PAGINA 192.

Affinchè non sembri esagerata l'asserzione del Valdese a carico di S. Girolamo, citeremo per intero il passo di quel dottore, ed ognuno in esso potrà vedere che il Valdese dice meno di quello che realmente è: imperciocchè S. Girolamo non solo accusa S. Paolo, ma anche Gesù Cristo, che è la stessa *Verità*, di non aver parlato con tutta sincerità. Citeremo le parole di S. Girolamo senza tradurle, acciò i preti non dicano che le abbiamo male tradotte.

« Legimus, o eruditissimi viri, in scholis pariter, et Aristotelea illa, de Gorgiae fontibus manantia; simul didicimus, plura esse videlicet genera dicendi: et inter coetera aliud esse γυμνασστικῶς scribere, aliud δογματικῶς. In priori, vagam esse disputationem; et adversario respondentem, nunc haec, nunc illa proponere: argumentari, ut libet, aliud loqui, aliud agere, panem, ut dicitur, ostendere, lapidem tenere. In frequenti autem, aperta frons, et ut ita dicam, ingenuitas necessaria est... Origenes, Methodius, Eusebius, Apollinaris, multis versum millibus scribunt adversum Celsum et Porphyrium. Considerate quibus argumentis, et quam lubricis problematibus, Diaboli spiritu contexta subvertant: et quia interdum coguntur loqui, non quod sentiunt, sed quod necesse est, dicunt adversus ea, quae dicunt gentiles. Taceo de latinis scriptoribus, Tertulliano, Cypriano, Minutio, Victorino, Lactantio, Hilario, ne non tam me defendisse, quam alios videar accusasse. Paulum Apostolum proferam: quem quotiescumque lego, videor non verba audire, sed tonitrua. Legite epistolas ejus, et maxime ad Romanos, ad Galatas, ad Ephesios, in quibus totus in certamine positus est: et videbitis eum, in testimoniis, quae sunt de Veteri Testamento, quam artifex, quam prudens, quam dissimulator sit ejus, quod agit. Viden-

Digitized by Google

tur quaedam verba simplicia, et quasi innocentis hominis rusticani, et qui nec facere, nec declinare noverit insidias: sed, quocumque respexeris, fulmina sunt. Haeret in causa; capit omne, quod tetigerit; tergum vertit, ut superet; fugam simulat, ut occidat. Calumniemur ergo eum, atque dicamus ei: testimonia, quibus contra Judaeos, vel coeteras haereses, usus es, aliter in suis locis, aliter in tuis epistolis sonant. Videmus exempla captiva; servierunt tibi ad victoriam quae suis in voluminibus non dimicant. Nonne nobis loquitur cum Salvatore, aliter foris, aliter domi loquimur? Turbae parabolas, discipuli audiunt veritatem. Proponit Pharisaeis Dominus quaestiones, et non edisserit » Apolog. pro libr. adv. Jovinian. tom. 2, pag. 105, 106.

NOTA VI, PAGINA 193.

La controversia del Valdese in queste lettere, è la controversia di un uomo il quale sa di aver ragione: è la controversia di un Cristiano, il quale non ha altro in mira che far conoscere la verità. La controversia de'teologi romani è tutta differente: essi seguendo le traccie del gran controversista S. Girolamo travisano e deformano i fatti, corrompono e stiracchiamo i testi. Ogni mezzo per essi è buono purchè giungano a vincere. Difficilmente troverete un controversista romano che non iscenda a personalità, ed anche a calunnie contro il suo avversario: essi scendono alle ingiurie ed ai termini da trivio, e più ingiuriano, più credono aver ragione, e più sono lodati dal loro partito, Nè si creda già che la civiltà del presente secolo abbia contribuito a moderare cotali controversisti. Leggete gli scritti di controversia del P. Perrone, che è stimato essere il più gran teologo vivente; e vedrete in essi tante personalità, tante calunnie, tante trivialità da disgustare ogni onest'uomo. Qual'è l'effetto che produce una tale controversia? non edifica i fedeli; non dimostra la verità; ed irrita maggiormente coloro contro cui è diretta. Supponete uno che abbia errato: se è ripreso dolcemente; se gli si fa con buone ragioni conoscere il suo torto; egli rientra in sè, confessa il suo errore, e torna alla verità: ma se invece è insultato e calunniato al modo di S. Girolamo e del P. Perrone, egli istizzirà maggiormente; e per quanto fossero buone le ragioni del libro scritto contro di lui; le calunnie, le personalità, le ingiurie, paralizzeranno tutto il buon effetto ch'esse avrebbero potuto produrre.

NOTA VII, PAGINA 194.

Vi è nel Vangelo una gran distinzione fra gli Apostoli ed i discepoli: e per non aver presente tale distinzione si confondono sovente gli Apostoli ed i discepoli. Discepoli erano tutti coloro che seguivano il Signore per ricevere le sue istruzioni: fra questi ne scelse dodici che chiamò Apostoli. Gli Apostoli finchè il Signore fu sulla terra continuarono ad essere anche discepoli, ma dopo l'ascensione di Gesù Cristo non sono mai più chiamati discepoli: allora i discepoli erano tutti i cristiani: Timoteo era un discepolo, Anania era un discepolo; tutti i Cristiani erano discepoli. Prima però dell'ascensione di Cristo al cielo, quando si parla degli Apostoli e si chiamano discepoli, o sono chiamati per nome, o è detto *i dodici* discepoli: quando si parla de'discepoli in generale, sotto il qual nome generico sono compresi anche gli Apostoli, si deve intendere di tutti coloro che seguivano la dottrina di Gesù. Una lettura un poco attenta del Nuovo Testamento ci farà trovare una quantità di passi in prova di quanto abbiamo detto.

Digitized by Google

NOTA VIII, PAGINA 196.

Siccome forse non avremo più occasione in questo libro di parlare della Chiesa, crediamo opportuno di darne qui una nozione tanto breve, quanto ce lo può permettere una nota.

La Chiesa non è una società: l'idea di una Chiesa modellata sul tipo delle società umane, non può essere l'idea della Chiesa di Gesù Cristo. La Chiesa è nominata 104 volte nel Nuovo Testamento, e neppure una volta è nominata nel senso di una società.

Come definisce la Chiesa S. Paolo? «La casa di Dio, la Chiesa dell'Iddio vivente, la colonna e sostegno della verità» (1 Tim. III, 15). La Chiesa dunque non è una società: ogni società ha il diritto di costituirsi, e la Chiesa è costituita da Dio: ogni società ha il diritto di eleggersi gli ufficiali; e la Chiesa deve riconoscere, non eleggere quelli che Dio le dà: la società ha il diritto di scegliersi un capo, di darsi delle leggi; e la Chiesa ha il suo capo unico costituito da Dio, cioè Gesù Cristo, alla destra del Padre; ha le sue leggi immutabili nel Nuovo Testamento.

Essa non è una società, ma la casa di Dio: Dio dunque è il solo, l'unico padrone di essa, ed Egli ha costituito per capo della sua casa Gesù Cristo. Dio solo dunque ha il diritto di comandare nella sua casa, e tutti coloro che sono, per la libera sua grazia, ammessi in quella casa debbono tutti *egualmente* essere sottomessi alle leggi del padrone di essa. Spetta al padrone di casa e non ad altri scegliere i servi, e metterli nel loro grado: ed i servi nella Chiesa sono i ministri. Se i servi voglion farla da padroni, sono ribelli al vero padrone della casa: se alcuni di essi si sollevano sopra gli altri sono ribelli. Ecco la idea che noi ci facciamo della Chiesa considerata come casa di Dio.

La Chiesa non è una società, ma è *la Chiesa dell'Iddio vivente.* Cosa vuol dire Chiesa? è parola greca che letteralmente significa *assemblea:* essa è un'assemblea di uomini credenti in Gesù Cristo; essa è il corpo di Gesù Cristo, ed ogni fedele non è che un membro di questo corpo di cui Gesù Cristo è la testa: vi può egli essere anarchia fra le membra di un corpo vivente? Se un membro non funziona è un membro morto che dà noia a tutto il corpo: se un membro incangrenisce, si taglia e si getta via, acciò non corrompa tutto il corpo.

Ma questo corpo di Cristo è la Chiesa *dell'Iddio vivente.* Perchè dice dell'Iddio *vivente?* Vi sono delle case e de'palazzi che portano il nome del padrone che li ha fabbricati, sebbene il padrone non viva più: allora non è egli che comanda in quella casa, ma colui che gli è succeduto. Non è così della Chiesa; e perciò essa si chiama dell'Iddio vivente; per addimostrare che Dio non ha lasciata la sua casa ad uomini, nè ne ha commessa la cura ad un uomo; ma egli è vivente e la dirige da se stesso.

La Chiesa è *la colonna e sostegno della verità.* Esaminiamo un poco questa parola di cui si è tanto abusato nella Chiesa romana. Non è bastato allo Spirito Santo il dire che la Chiesa è colonna della verità, ma ha voluto aggiungere sostegno; per indicare che essa non è una colonna trionfale, non una colonna di pompa; ma una colonna di sostegno: essa dunque ha per ufficio di sostenere la verità. La colonna di sostegno sostiene l'edificio che le è posto sopra; ma non può cangiarlo a sua voglia: la Chiesa dunque sostiene non fabbrica la verità; sostiene ma non cangia a sua voglia la verità. Ora cosa è la verità? ce lo dice Gesù Cristo stesso: *La tua Parola è verità.* La Chiesa dunque ha per ufficio di sostenere la parola di Dio, e non può mettere in luogo di essa la parola de'Papi, de'concilii, della tradizione. Ecco dunque qual'è la vera Chiesa cristiana! quella che è casa di Dio, che non riconosce per

Digitized by Google

capo se non che colui che è stato costituito tale da Dio, cioè Gesù Cristo, che non riconosce altre leggi che quelle poste dal padrone di casa: quella che è la Chiesa dell'Iddio vivente: quella che ritiene e sostiene la parola di Dio tal quale essa la ha ricevuta.

Se poi si vuol considerare la Chiesa come una società, non la mettiamo al livello di una società umana; così facendo negheremo la sua divinità: essa è una società se si vuole; ma fondata da Dio, presieduta da Gesù Cristo, il quale non ne è il Presidente *onorario*, ma il capo effettivo, il quale la regge, il quale solo ha il diritto di legislazione; ed ha lasciato soltanto ai suoi membri il diritto, anzi il dovere di esercitare la disciplina, secondo le leggi date da lui. Quando si organizza una Chiesa al modo della Chiesa romana, essa sarà più o meno conforme ad una società umana; ma non sarà la Chiesa di Gesù Cristo.

Ma se il poter delle chiavi è dato a tutti i veri Cristiani, dice il nostro abate, non vi sarà più distinzione di vescovi, di preti, di laici; non vi sarebbe più gerarchia.

La gerarchia ecclesiastica, noi rispondiamo, sarebbe un gran bene che non esistesse nel Cristianesimo; perchè essa non è stata istituita da Gesù Cristo; ma dagli uomini che da servi sono voluti divenire padroni. Gesù Cristo ha stabiliti i suoi ministri, cioè i suoi *servitori* nella Chiesa: e se consideriamo l'andamento della Chiesa apostolica, noi troviamo che nella Chiesa vi erano gli anziani, i diaconi, e gli altri ministeri; ma che l'autorità era esercitata non da loro, bensì dall'assemblea. Noi non troviamo mai nella Bibbia la distinzione fra chierici e laici. Troviamo bensì nella Bibbia un clero *μηδ' ως κατακυριεύοντες τῶν κλήρων* non come signoreggiando sul clero (1 Pietr. v, 3): ma il clero non sono i vescovi nè i preti, bensì la eredità del Signore, cioè la Chiesa, ed appartengono al clero tutti coloro che appartengono alla Chiesa cioè i veri Cristiani. Così nei primi tempi erano chiamati *ecclesiastici* tutti quanti i Cristiani perchè appartenenti alla Chiesa.

Ma ciò non vuol già dire che nella Chiesa vi sarebbe anarchia. Se la Chiesa è la casa di Dio è impossibile in essa la anarchia, ma vi deve essere l'ordine: però non un ordine stabilito dagli uomini, ed a profitto di alcuni; ma l'ordine stabilito da Dio stesso a profitto dell'intero corpo.

La potestà delle chiavi, secondo la Chiesa romana, è privilegio esclusivo de'preti, e dà ai preti il potere di aprire e chiudere il cielo a chi essi vogliono, secondo i loro capricci, e senza controllo alcuno: ma non è così che quel potere è inteso nel Vangelo. Gesù lo dà a tutti i suoi discepoli e si esercita non in via giudiziaria ed a capriccio, ma facendo da ambasciadori di Cristo verso i peccatori. Ecco come S. Paolo spiega questo potere che si deve esercitare da ogni Cristiano: « Se dunque alcuno è in Cristo, egli è nuova creatura; le cose vecchie son passate; ecco tutte le cose son fatte nuove. Or il tutto è da Dio che ci ha riconciliati a sè per Gesù Cristo; ed ha dato *a noi* (a tutti i Cristiani) il ministerio della riconciliazione: conciossiachè Iddio abbia riconciliato il mondo a sè in Cristo, non imputando loro i lor falli; ed abbia posta in noi la parola della riconciliazione (la parola della riconciliazione è il Vangelo; e Dio lo ha posto, anzi, come dice S. Giacomo, lo ha innestato, in tutti i Cristiani). Noi dunque facciam l'ambasciata per Cristo, come se Iddio esortasse per noi; e vi esortiamo per Critso; siate riconciliati a Dio » (2 Cor. v, 17-20). Chiunque accetta volentieri l'ambasciata riceve la riconciliazione, la remission de'peccati da Dio, per mezzo dell'uomo, che è non giudice, ma ambasciadore: chi la ricusa non solo non riceve la remissione de'peccati; ma que'peccati gli sono ritenuti, ed ai peccati vecchi aggiunge il nuovo peccato, di avere cioè dispregiata l'ambasciata di Dio che lo chiamava alla riconciliazione.

Digitized by Google

NOTA IX, PAGINA 197.

Lo studio delle antichità cristiane è utilissimo, e direi quasi necessario per coloro che sono chiamati ad insegnare e difendere il Cristianesimo: ma due qualità difficili a trovarsi sono necessarie nella persona che si dà a quello studio, acciò esso sorta un effetto giovevole al cristianesimo. La prima è di darsi a quello studio scevro dai pregiudizi. Se si va con animo prevenuto per trovare nell'antichità di che appoggiare le nostre opinioni preconcette, quello studio non servirà che a mantenerci nell'errore. È in questa maniera che si studiano le antichità ecclesiastiche in Roma: è in questa maniera che sono studiate da'Puseiti. La seconda difficoltà a superarsi in quello studio è questa. Per poter studiare con profitto le antichità ecclesiastiche bisogna essere profondamente istruiti nella critica, nella patristica, e nell'archeologia; senza di che si darà corpo alle ombre come ha fatto il P. Mamacchi.

Bisogna inoltre ritenere che lo studio dell'antichita non può essere un criterio di verità: un errore non diviene una verità perchè è antico. Quindi in materia religiosa l'antichità ecclesiastica non può fare autorità in materia di dottrina: l'autorità in materia di dottrina non può essere che la Bibbia. L'antichità ecclesiastica bene studiata ci porta anzi a conoscere l'origine ed il progresso degli errori in materia religiosa; e sotto questo punto di vista quello studio è utile, e forse anche necessario ai ministri del Vangelo.

NOTA X, PAGINA 198.

L'abito de'preti in Roma è di tre sorte: l'abito talare, l'abito di campagna, l'abito corto o di città. L'abito talare consiste in una sottana che scende fino a'piedi, con una folta fila di bottoni nella parte anteriore, poi un mantello che scende dietro le spalle fino a'piedi. Questo è l'abito de'parrochi e de'chierici studenti. L'abito di campagna consiste in un soprabito nero che scende fino alla metà della gamba, e questo è l'abito che si usa da'preti come si deve, in viaggio ed in campagna; e si usa anche dai preti di minor conto in città: ma con quell'abito non sarebbero ricevuti nè da un prelato nè da un cardinale. L'abito corto è un abito di panno nero che giunge fin sotto le ginocchia, abbottonato per il davanti fino allo stomaco, ed ha attaccato dietro le spalle un mantellino di seta lungo quanto l'abito. Questo è l'abito usuale de'cardinali, de'vescovi, de'prelati, de'canonici, e di tutti i preti che stanno sul loro decoro: è l'abito con il quale si può andare a far visita; eccettochè al Papa, dinanzi al quale bisogna andare in abito talare. Il nostro Enrico come studente indossava abitualmente l'abito talare, ma per andare alla veglia di Monsignor C. bisognava che indossasse l'abito corto.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA XI.

UNA VEGLIA — LE CONGREGAZIONI

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Marzo 1847.

Mio caro Eugenio,

Ti promisi nell' ultima mia, che ti avrei dato il ragguaglio esatto della serata passata co' miei amici nella casa di Monsignor C. Ti confesso che mi dispiace di averti fatta una tale promessa: dovrò raccontarti cose dalle quali certo non potrai trarne edificazione; ma pure lo farò, perchè a te mio caro Eugenio non voglio nascondere nulla. Bisogna però che ti prevenga di alcune cose. Monsignor C. è Prelato, è anche Arcivescovo, ma *in partibus* (I): eppoi essendo stato Nunzio non appartiene alla sfera ecclesiastica; ma alla diplomatica (II): quindi a lui sono lecite delle cose che non sarebbero lecite ad un prelato della carriera ecclesiastica: quindi la sua veglia, fu una veglia di un ex diplomatico, ed aspirante a posti diplomatici piuttostochè una veglia ecclesiastica. Le veglie ecclesiastiche sono tutt' altro (III): ti dico questo acciò tu non abbia a credere che in tutte le case de' preti e de' prelati si faccia quello che ti dirò essersi fatto nella veglia di Monsignor C.

Ti dichiaro innoltre che io son cattolico, sinceramente cattolico: e sebbene le ragioni del Pasquali, le rivelazioni di quel Parroco, e le cose che ho vedute mi turbino alquanto; pure sono attaccato alla mia Chiesa, la ritengo per l' unica vera, sebbene la confessi alquanto decaduta dalla primitiva sua purità, ed alquanto disonorata per alcuni abusi che vi si sono introdotti: ma gli abusi sono degli uo-

Digitized by Google

mini, la dottrina è di Dio; e con un poco di riforma disciplinare tutto potrebbe essere accomodato (IV). Dopo tali premesse veniamo al fatto.

Andammo dunque tutti quattro, all' ora indicataci nell' invito, al palazzo ove abita Monsignor C. La scala era splendidamente illuminata a cera. Entrammo nella sala: una quantità di servi in livrea gallonata, annunziavano ad alta voce nelle anticamere i nuovi arrivati; i nomi de' quali d' anticamera in anticamera erano ad alta voce ripetuti, in guisachè giungevano assai prima delle persone nella sala ove era il Prelato: e ciò affinchè il Prelato avesse potuto secondo la etichetta, uscire ad incontrare la persona annunziata se il suo grado lo esigesse. Passammo quattro anticamere, e giungemmo alla sala del ricevimento. Era una vastissima sala superbamente mobiliata, e tutta illuminata a cera.

Il Prelato fece un passo verso di noi, diede amichevolmente la mano ai due Inglesi, e fece un leggero saluto col capo a me ed al Valdese. Presentò poi i due Inglesi a varii Cardinali, Prelati, e nobili che erano là: io povero abatucolo mi ritirai in un angolo della sala col Signor Pasquali, e ti assicuro che era ben mortificato. Intanto di mano in mano continuavano a venire gl' invitati, i quali, dopo i convenevoli saluti, si formavano in gruppi nella vastissima sala, e si trattenevano in conversazione. Le signore erano sedute sui sofà che erano appoggiati alle ricche pareti tutte parate di damasco, ed alcune sopra i seggioloni: esse erano corteggiate da' Cardinali e Prelati giovani, che si trattenevano in piedi attorno ad esse, mentre i mariti facevan conversazione co' Cardinali e Prelati vecchi.

Il Signor Pasquali che ossservava tutto con un sorriso sardonico mi disse:

"Cosa ve ne sembra, Sigor Abate, di questi successori degli Apostoli? Mi sapreste trovare una qualche analogia fra la casa di questo Arcivescovo, e la casa di S. Pietro, ove il Signore entrò per sanargli la suocera?"

Io mi mordeva le labbra, ed ingoiava la pillola.

In un gruppo vicino a noi due prelatini, tutti attillati e profumati (V), facevano la corte ad una giovane signora; e dalle loro risa, da' loro gesti, e da qualche parola che non ostante il rumore della conversazione generale, giungeva fino a noi, ci fu facile il conoscere che si trattava di una

Digitized by Google

conversazione galante. Ci scostammo; ed il Valdese mi condusse con lui, e mi fece con bel garbo avvicinare ad altri gruppi. Dove si parlava di teatri, di cantatrici, di ballerine; dove si parlava di giuochi e di scommesse; dove si mormorava: infine la conversazione più edificante che intesi fu quella di tre vecchi preti, i quali parlavano di politica.

Intanto si spalancarono le porte di un vicino salotto, illuminato parimente a cera con grande profusione. I Cardinali Prelati, e preti si affrettarono ad offrire il braccio alle signore, ed esse abituate a quella anomalia, si lasciarono da essi condurre nella sala. Una superba tavola imbandita di ogni delicatezza, era nel mezzo: pesci di ogni sorta apprestati con gusto squisito, confetture e frutta di ogni specie, senza neppure mancarvi l' ananasse del Perù, cuoprivano la tavola, e formavano quello che noi chiamamo *buffet*, ed in Roma si chiama rinfresco. Camerieri in abito nero scalcavano e servivano le vivande fredde, le confetture, e le frutta; mentre altri passavano offrendo gelati, e bibite, thè, e vini, acciò ognuno si servisse secondo i suoi gusti. Le sole signore hanno il diritto di sedere nella camera del rinfresco, ed il cavaliere che la ha condotta, resta in piedi presso di lei a servirla. Quale orrore, vedere un prete, un Prelato, e qualche volta anche un Cardinale farla da damerino!

Ti confesso, caro Eugenio, che questo spettacolo mi ributtava: era quaresima, era un giorno di digiuno, eravamo in casa di un Arcivescovo, la maggior parte di coloro che erano là erano ecclesiastici, obbligati al digiuno: eppure si mangiava, e si beveva allegramente (VI). È vero che erano tutti cibi di magro; ma quel lusso strabocchevole mi scandolezzava: anche i due Inglesi non ne furono punto edificati. Io era sul punto di andarmene; ma il Signor Pasquali mi ritenne. Anche a me, egli disse, "è spiacevolissima questa veglia; anche io vi sono venuto, e vi sto con dispiacere; ma bisogna veder tutto co' propri occhi. Io ho accompagnato a Roma il Signor Sweeteman acciò conosca la Roma papale: ed egli tornando in Inghilterra potrà dire ai fanatici ammiratori di Roma papale: io ho veduto tutto, e voi non avete veduto che quello che i preti vi han fatto vedere."

Digitized by Google

Le signore erano in numero minore degli uomini; in conseguenza alcuni preti, che avevano ceduto il posto ai Prelati, non avevano dama da servire: essi a quello che sembrava, amavano più della dama la bottiglia; quindi ve ne erano alcuni, che senza punto pensare nè alla quaresima, nè al digiuno, mangiavano a piena bocca, e le bottiglie di sciampagna sparivànc dinanzi a loro.

Due Prelati giovani facevano la corte ad una signora giovane: il Valdese aveva chiamato la mia attenzione su loro; ed io li guardavà. Non so per qual cagione si accese querela fra di loro: uno di essi sembrò eccessivamemte offeso dall'altro: i suoi occhi scintillavano per lo sdegno: si cambiarono delle parole, le quali in quel frastuono non potei comprendere , ma che mi sembrarono minaccie: uno di essi avendo in mano un trinciante, e diede un colpo con esso al rivale, e lo ferì nella coscia. La signora mise fuori un grido e si alzò: tutta la conversazione fu turbata (VII), e non so come sarebbe terminata la cosa se Monsignor C. il padrone della casa, ed altre persone autorevoli non si fossero poste in mezzo per pacificare i combattenti. Il Prelato ferito fu condotto via, ed il Cardinal P. uomo di grande autorità, prese la parola, pregando tutta la società a non far parola di quel tristo incidente, assumendo la responsabilità egli stesso di far tacere i due Prelati e pacificarli.

Dopo questo incidente, si tornò tutti nella sala di conversazione: essa aveva subito una trasformazione: in varii punti della sala erano stati posti de' tavolieri da giuoco con tutto l' occorrente. Le dame ed i giovani Prelati e laici, passarono in un' altra sala, ove era il pianoforte, e l' arpa, ed ove si cantava e suonava: i più vecchi si assisero ai tavolini ed incominciò il giuoco delle carte. Per noi forestieri che non siamo abituati a tali cose, era una cosa brutta il vedere i dignitari della Chiesa giuocare alle carte; ma qui in Roma non vi si fa scrupolo (VIII). Il Signor Manson soffriva immensamente nel vedere tali cose; il Signor Sweeteman ne era oltremodo scandolezzato; io ne era umiliato, ed il Signor Pasquali con la sua calma ordinaria diceva al Signor Manson: " Cosa ve ne pare de' vostri cari confratelli i preti romani ? " Poi diceva al Signor Sweeteman: " Siete maravigliato di questo ? Ma ne ve-

Digitized by Google

drete delle più belle! " E voltosi a me diceva: " Signor Abate, ecco i vostri campioni, i successori degli Apostoli! Sono queste le occupazioni apostoliche? " Io era in un inferno.

Noi eravamo seduti sopra un canapè, alquanto distanti da' giuocatori. Monsignor C. che non giuocava, perchè come padrone di casa doveva attendere a tutta la conversazione, venne verso di noi, per non far parere che noi fossimo come intrusi, e tirando un seggiolone, si assise, e dirigendo lo parola al Signor Manson: " Io non son mai stato in Inghilterra, disse; si usano fra voi queste veglie piacevoli?" Il Signor Manson rispose, che si usavano assai di frequente; ma che il modo era diverso, specialmente se erano date dai membri del clero, ovvero se molti uomini del clero vi erano invitati. " In quelle veglie, diceva, si prende il thè; dopo i convitati s' intrattengono in conversazione che cade per lo più sopra soggetti religiosi; finalmente si legge un capitolo della Bibbia, si fanno delle osservazioni tendenti alla edificazione, e si finisce la serata con una preghiera. "

" *Omnia tempus habent*, ogni cosa al suo tempo, disse il Prelato; *tempus flendi, et tempus ridendi:* le veglie non sono nè per la Bibbia, nè per la preghiera: quando si vuole una predica si va in Chiesa, non in una conversazione: io non posso approvare tali cose. " A me dispiacque che Monsignore parlasse in quel modo; e mi avvidi che i due Inglesi ne furono scandolezzati.

Il Signor Pasquali allora domandò al Prelato, se tutte le veglie ecclesiastiche i Roma erano come quella. " Veramente questa, rispose il Prelato, non è una veglia di ecclesiastici, nè una veglia di laici, è una qualche cosa di mezzo. Nelle veglie de' laici vi è ballo e qui non vi è: nelle veglie degli ecclesiastici non vi è quello che con vocabolo francese si chiama *buffet*, ma un semplice rinfresco; e poi si passa la serata ai tavolieri giuocando. Io ho voluto raunare un poco di tutto ad accezione del ballo. "

" Ma giuocare alle carte, disse il Signor Sveeteman, crede che sia una cosa buona? "

" È un divertimento innocente, rispose Monsignore: meglio è giuocare alle carte che mormorare. Tutti i buoni preti di Roma passano le serate d' inverno a giuocare. "

Intanto in un tavoliere si era levata una questione sopra

Digitized by Google

un punto di giuoco, e Monsignore accorse per dare la sua decisione.

Quella serata fu per me una serata d'inferno. Era la prima volta che mi trovava a cotali veglie; ma feci proponimento che sarebbe stata anche l'ultima. Subito che potei cogliere la occasione opportuna mi ritirai solo, per risparmiarmi le osservazioni del Valdese. Io sono convinto che tali disordini debbono essere imputati agli uomini, e non alla religione che essi rappresentano; ciononostante mi fa un male immenso, vedere uomini in dignità ecclesiastica, che dovrebbero essere di buon esempio, passare così le loro serate; e poi dopo una notte, direi quasi di crapula, la mattina dire tranquillamente la loro messa, come non fosse stato nulla, assidersi ne' confessionali e sgridare coloro che si confessano di colpe tanto minori di quelle ch' essi hanno sulla coscienza. Questi pensieri mi tribolarono una parte della notte; e sai tu quale era il pensiero che dominava su tutti ? Era il paragone che faceva della condotta del Valdese eretico, con quella di que' Prelati. Come, mi dicea, questo Valdese che non ha che il Vangelo nella sua bocca, le operazioni del quale sono tanto in armonia col Vangelo, questi sarà eternamente dannato, sarà eretico, sarà degno del nostro disprezzo e della nostra esecrazione; e que' Prelati saranno i veri Cristiani, i successori degli Apostoli, i nostri modelli ! Per togliermi dalla mente cotali pensieri mi determinai di andare la mattina a trovare quel Parroco di cui ti ho parlato nell' altra mia, sperando che egli forse avrebbe potuto darmi delle buone spiegazioni.

Andai difatti la mattina seguente dal Parroco, fui introdotto nel suo appartamento, e trovai in esso i miei tre amici. Ciò mi disorientò alquanto; ma poichè mi vi trovai, vi restai. Il Parroco era seduto avanti un tavolo, ed aveva a' suoi lati, ritti in piè due individui, che poi seppi uno essere il sagrestano, l' altro il beccamorti: e sembravano seriamente occupati sopra un gran libro manoscritto: vedendomi, mi domandò subito cosa volessi; ma i miei amici dissero che io era con loro, ed allora mi pregò di attendere un istante. Dopo poco tempo il sagrestano prese il grosso libro, ed uscì insieme col beccamorti (IX).

" Che cosa è che tanto vi occupa? " Disse il Signor Pasquali al Parroco.

Digitized by Google

" Come, e non sapete che la Pasqua si avvicina, e che sono occupatissimo nel fare lo stato delle anime ? " Il Signor Manson pregò il Parroco a spiegargli cosa fosse lo stato delle anime, ch' egli faceva.

" Lo stato delle anime, rispose il Parroco, è tutto quanto vi è di più noioso, e nello stesso tempo di più interessante nell' ufficio di Parroco. " I miei amici ed io non pratico di tali cose, credevamo che fare lo stato delle anime volesse dire fare lo stato morale della parrocchia; quindi lo pregammo di volere spiegarci bene in che esso consistesse.

Il Parroco allora ci fece vedere un gran libro, era lo stato delle anime dell' anno precedente, e ci disse che in Roma i Parrochi nel tempo di quaresima debbono andare per tutte le case, e prendere esatto registro di tutte le persone che vi dimorano, sia che vi abbiano fisso domicilio, sia che il loro domicilio sia precario, sieno del paese, sieno forestiere: che di cotali registri dovevano essere fatti due estratti, l'uno de' quali si dava al Vicariato, l'altro alla polizia, e l'originale restava nell'archivio della parrocchia (X).

Io allora dissi ai miei amici, che sembravano attoniti a tale notizia; che quello stato d' anime si faceva affinchè il Parroco potesse conoscere coloro che soddisfanno al precetto della comunione pasquale (XI). Io credeva realmente che fosse così: ma quel Parroco imprudente, sorridendo disse: " A quello che vedo, il Signor Abate è troppo semplice. So che comunemente si dice così, e si crede così; ma la cosa non istà a questo modo. Il Signor Abate col tempo apprenderà che noi abbiamo delle ragioni ufficiali, e delle ragioni reali; (XII) le prime le usiamo per combattere i Protestanti quando ci attaccano; ed essi che non sanno ordinariamente di noi, che quello che leggono ne' libri, restano scornati: le seconde poi sono per noi: e siccome non voglio far misteri co' miei amici, e spero che il Signor Abate essendo con loro non mi comprometterà; così dirò la verità come essa è.

" Se si trattasse della soddisfazione del precetto pasquale, basterebbe registrare il nome, e tutt'al più l' età de' nostri parrocchiani: ma osservate quante cose bisogna che ricerchiamo, e che registriamo. " E qui ci fece vedere il modulo, nel quale erano sopra ciascuno individuo registrate tutte le possibili particolarità.

Digitized by Google

" E per i Protestanti o Israeliti (XIII) che sono nella vostra parrocchia, come vi regolate? Disse il Signor Pasquali.

" Come per tutti gli altri, rispose il Parroco, salvochè si mette nella casella delle osservazioni che sono Protestanti. Per gl' Israeliti non è il caso di parlarne; perchè essi non possono abitare fuori del ghetto. Dei Protestanti poi dobbiamo ogni anno darne una nota particolare al Vicariato, come dobbiamo dare una nota di tutti i preti e chierici. "

" Sembra dunque, disse il Valdese, che i Parrochi di Roma sieno una specie di commessi di polizia. "

" Non ci abbassate tanto, riprese il Parroco; ne siamo piuttosto i direttori. La polizia dipende quasi interamente da noi, e per darvene una prova osservate. " Così dicendo tirò un cassetto della sua scrivania, e ne trasse un pacco di lettere che la polizia gli aveva dirette per avere informazioni sopra varie persone: " Vedete, soggiungeva, il Vicariato non azzarda mai di carcerare o di processare una persona (XIV) senza prima avere domandata e ricevuta la nostra informazione: la polizia poi, meno casi di alta importanza politica, o di evidente reità non procede alla carcerazione senza il parere nostro. "

" Allora ho fallato, disse il Valdese, non doveva chiamarvi commessi; ma piuttosto *delatori.* "

Il Parroco parve un poco offeso dalla risposta piccante del Valdese: e levatosi da sedere, c' invitò a seguirlo per continuare la visita delle segreterie. (*) " Suppongo, disse, che anche il Signor Abate è *de' nostri,* e che verrà con noi. " Io risposi che veramente non era quello l' oggetto della mia visita; ma che sarei andato volentieri con lui, e co' miei amici. "

Uscimmo dunque, ed andammo verso la piazza di S. Carlo a' Cattinari. Nella vicina piazza di Branca, al palazzo Santa croce è posta la segreteria della Congregazione del concilio. Mentre entrammo nel palazzo il Parroco diceva a' miei amici: " Questa Congregazione fu istituita da Papa Pio IV, ed ha per ufficio d' interpretare i decreti del sacrosanto concilio di Trento: essa è composta di Cardinali e di Prelati; ed appartengono ad essa i più abili canonisti che

(*) Vedi lettera IX

Digitized by Google

sieno in Roma. Il famoso Benedetto XIV era stato segretario di questa congregazione; e prima di lui il grande canonista Prospero Fagnano."

Entrammo nella segreteria. Vedemmo una vasta sala con una quantilà di tavolini all'intorno, ed avanti ciascuno di essi era era seduto un prete occupato a scrivere. Le pareti della sala erano coperte di scaffali pieni di carte: un movimento continuo di persone che andavano e venivano, dimostrava che molti erano gli affari che si spedivano in quella segreteria. Un prete in fondo alla sala, distribuiva le grazie ed i rescritti, e ne riceveva il pagamento secondo la tassa. Traversammo questa prima sala, ed entrammo in un gabinetto, ove era Monsignor T. Sostituto del segretario. Il Parroco domandò a Monsignore il permesso di farci vedere l'archivio.

L'archivio è composto di più camere, piene da ogni lato di carte, che contengono i decreti e le interpretazioni date al concilio di Trento. "Ora, disse il Signor Pasquali sorridendo, non mi maraviglio più che la Chiesa romana dica che la Bibbia è oscura; poiche essa ha trovato il modo di riempire tante camere con le interpretazioni date al suo concilio di Trento." Quindi avvicinatosi al vecchio prete archivista gli domandò se quelle erano tutte le decisioni emanate dalla santa Congregazione dacchè essa fu fondata. "Oh! rispose il buon prete, queste non sono che una piccola parte: le altre sono nell'archivio generale al palazzo Salviati; e vi assicuro che ve ne sono tante da caricarne parecchi bastimenti. Ella non sa che ogni giorno si spediscono un centinaio di rescritti nella segreteria." "E per tutti si paga?" Domandò il Pasquali. "Naturalmente, rispose il prete: i rescritti ordinari costano sedici paoli."

Uscimmo di là, ed andammo alla Segreteria della Reverenda Fabbrica di S. Pietro. "Questa congregazione, ci diceva il Parroco, fu istituita da Papa Clemente VIII, per invigilare alla amministrazione della fabbrica di S. Pietro: ma siccome questa amministrazione non aveva nulla di spirituale, trattandosi della manutenzione di un fabbricato; così Papa Clemente VIII, anche per provvedere di fondi la fabbrica, le diede autorità di sorvegliare alla esecuzione di tutti i legati pii, non già perchè essi fossero scrupolosamente adempiuti; ma perchè nel caso di una mancanza

Digitized by Google

qualunqne, anche per dimenticanza o inavvedutezza, la Reverenda Fabbrica, entrasse immediatamente in possesso de' fondi e li applicasse e se stessa. A tale effetto essa è costituita anche in tribunale, con leggi da disgradarne i Turchi (XV). Essa si occupa anche di assolvere i preti dall' obbligo di dire le messe per le quali già hanno ricevuto il pagamento, o come essi dicono la elemosina. "Queste cose ci diceva qnel Parroco intorno a quella sacra congregazione, ed io non le credeva. Ma il diavolo ci fece entrare in quella segreteria in un momento in cui fummo testimoni di un fatto che ci scandolezzò davvero.

Trovammo nella segreteria un prete che questionava ad alta voce con un altro prete impiegato della segreteria. L' oggetto sul quale la loro questione cadeva, era il seguente. Cotesto prete aveva da' devoti espilato tanto denaro, equivalente al prezzo di cinquemila messe che si era assunto l' obbligo di dire (XVI): il denaro lo aveva mangiato, e le messe non le aveva dette: e domandava alla Segreteria della Fabbrica l' assoluzione dall' obbligo di dire quelle messe (XVII). Il prete impiegato diceva che l' assoluzione la avrebbe ottenuta, ma che doveva fare il deposito a ragione di un baiocco per messa, secondo la tassa: senza aver prima depositato cinquanta scudi non isperasse ottenere l' assoluzione. Il prete birbante (perdonami se lo chiamo così) pretendeva di avere una facilitazione, perchè il numero delle messe era vistoso; e perchè, diceva, che non era la prima volta che ricorreva alla Reverenda Fabbrica per quelle assoluzioni: ma il prete impiegato restava duro.

Noi restammo di sasso per tale incidente: il Parroco stesso ne fu dispiaciuto, e ci fe' uscire dalla segreteria. Io me ne tornai in casa avvilito, ed in grande turbamento.

Ti dico la verità, mio caro Eugenio, non so come finirò. Prego Dio che mi mantenga nella fede, ma sento che vacillo. Prega anche tu per il tuo affezionatissimo

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA UNDECIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 211.

Il vescovato nella curia romana non è più considerato tanto come un ufficio, quanto come una dignità: esso è considerato come una croce di un ordine cavalleresco. Il Concilio Lateranense V, sotto Leone X, stabilì i Vescovi titolari, cioè Vescovi senza Chiesa, che comunemente si chiamano Vescovi *in partibus*, cioè Vescovi col titolo di un paese posseduto dai Turchi o dagli idolatri. Ordinariamente sono tutti Arcivescovi, ed anche Patriarchi, e sono impiegati nelle missioni come Vicari apostolici, ed allora sono eletti dalla Propaganda, e pubblicati dal Papa nel prossimo concistoro: ovvero sono impiegati nella diplomazia, o sono segretarii delle principali congregazioni ecclesiastiche: o sono Canonici delle Patriarcali eletti Vescovi non per altro che per cantare le messe. Vi sono anche in Roma de' Patriarchi titolari, per avvilire, sembra, la Chiesa orientale: imperciocchè quando il Papa funziona, il Patriarca titolare di Costantinopoli, e quello di Alessandria, sono seduti sopra una panchetta allato del trono, ed uno di essi deve sostenere il libro aperto avanti al Papa, e l'altro tenere in mano la candela per fargli lume.

Nella diplomazia è stabilito che i Nunzi debbono essere Arcivescovi; ed ognuno sa che i diplomatici non sono gli uomini i più spirituali. Quando dunque il Papa ha bisogno di un Nunzio, cerca un diplomatico, lo fa Arcivescovo e lo manda. Io ho conosciuto in Roma un Avvocato che era tutt'altro che buon cattolico; ma era diplomatico: oggi questo Avvocato è Arcivescovo e Nunzio apostolico. È noto in Roma il fatto di un Arcivescovo Nunzio apostolico presso una corte di Europa, il quale sfidò a duello un altro diplomatico per gelosia di una ballerina. Oggi cotesto Arcivescovo è Cardinale.

Vi sono in Roma degli impieghi per i quali bisogna, non si sa perchè, essere Vescovi: l'Elemosiniere, cioè colui che dispensa le elemosine del Papa, deve essere un Vescovo in partibus: Vescovo deve essere il sagrestano del Papa, che ha la custodia del guardarobe pontificio. Così in Roma non vi sono mai meno di un quaranta Vescovi, senza contare i Cardinali che lo sono quasi tutti: eppure nel 1837 quando vi era il colera, non si trovava un Vescovo che andasse a cresimare i bimbi colerosi negli Ospedali; ed il Papa, invece di andar lui, o di obbligare i Vescovi ad andarvi, con la pienezza del suo potere, diede la facoltà ad un Cappuccino, che era nell'Ospedale di S. Spirito presso il Vaticano, di cresimare, sebbene non fosse che semplice prete.

NOTA II, PAGINA 211.

I Prelati della Curia romana sono assai diversi dai Prelati del Diritto canonico. Secondo il Diritto canonico sono Prelati i Vescovi, gli Abati, ed altri aventi cura

Digitized by Google

d'anime e giurisdizione. Ma nella Curia romana la prelatura è un grado onorifico attaccato ad alcune cariche. I Vescovi e gli Arcivescovi sono anch'essi chiamati Prelati, e si distinguono da alcuni segni. L'abito di città de' Prelati è l'abito corto, ma hanno le calze di seta color violaceo, ed il collare di seta dello stesso colore. I Vescovi hanno di più l'anello e la croce pettorale d'oro, ma nascosta; perchè dove è il Papa nessun Vescovo può portare la croce scoperta: affine però che si conosca che essi portano la croce, mostrano un gran cordone di seta verde ed oro al quale è appesa la croce che è chiusa negli abiti: ed il cordone è finito dietro le spalle da un fiocco di seta verde e d'oro.

Gli altri Prelati sono divisi in più classi: ve ne sono di quelli che appartengono alla diplomazia, cioè i Nunzi, gl'Internunzi, i Sostituti di Segreteria di Stato, ed altri. Ve ne sono di quelli che appartengono al ramo giudiziario, come l'Avvocato del Fisco, l'Avvocato de' poveri, il Procuratore generale del Fisco, i Giudici de' tribunali superiori tanto civili che criminali; e fra questi ve ne possono essere, e ve ne sono anche de' Vescovi. Finalmente i Prelati appartenenti all'ordine amministrativo, come il Tesoriere, ossia ministro delle finanze, il Commissario della camera, il Governatore di Roma, ed i Governatori delle provincie chiamati Delegati.

I Prelati non Vescovi sono divisi in due distinte categorie, sebbene tutti abbiano il titolo di Monsignore: vi sono i Prelati di mantelletta, ed i Prelati di mantellone. I primi sono di un grado superiore ed inamovibili, gli altri sono di un grado inferiore, e la loro prelatura cessa alla morte del Papa. I primi si distinguono per le calze violacee, ed un fiocco o violaceo, o rosso, o verde al cappello: i secondi non hanno il diritto che di portare il collare violaceo. Nelle funzioni però i Prelati di mantelletta sopra la loro sottana di seta violacea, portano il rocchetto, e sopra il rocchetto un mantellino nel quale sono praticati due fori per le braccia, e questo si chiama mantelletta. I secondi non hanno l'uso del rocchetto, ed invece della mantelletta hanno una sopravveste che gli scende fino a' piedi.

Per essere Prelato anche di mantelletta non è necessario essere prete; anzi vi sono quattro cariche prelatizie che possono essere occupate da coniugati; e sono l'Avvocato fiscale, il Procuratore generale, l'Avvocato de' poveri, ed il Commissario della camera. Quando questi prelati sono ammogliati possono convivere con la moglie, ma debbono *sempre* vestire l'abito ecclesiastico. Quando sono questi quattro Prelati in funzione, non usano nè il rocchetto nè la mantelletta, ma un mantello mezzano che giunge fino ai polpacci e che si chiama mantellone.

NOTA III, PAGINA 211.

Cosa sono le veglie degli ecclesiastici in Roma? Chi scrive le ha per molti anni frequentate ogni sera, e parla per fatto proprio. Non vi sono a propriamente parlare nè veglie particolari in dato giorno, e con invito per gli ecclesiastici; nè veglie nelle quali non vi sieno che ecclestici: ma vi sono parecchie case nelle quali gli ecclesiastici con de' bigotti si uniscono a veglia. Ogni sera il prete vuole la sua veglia: ogni prete ha le sue tre o quattro case nelle quali alternativamente va a passare la serata, Qui si parla dei preti buoni, dei preti edificanti; non di coloro che passano le loro serate in conversazioni che i preti stessi chiamano indecenti.

Vi è qualche canonico, qualche P. Revendissimo di qualche convento, che apre ogni sera il suo salotto ai preti ed ai bigotti amici o presentati; ed in queste serate non si giuoca alle carte, ma si fa conversazione. La conversazione consiste in questo: ognuno procura di raccogliere nel giorno fatti e cronachette più o meno scandalose, ma sempre ridicole, per eccitare il buon umore nella conversazione: da tali racconti

Digitized by Google

ne nasce ordinariamente la mormorazione. In altre case, e sono nel maggior numero, si tieno giuoco: ed allora le donne di casa, le moglie dei bigotti, le sorelle o nepoti de' preti, insieme co' vecchi, si riuniscono in una camera ed intorno ad una gran tavola giuocano alla tombola. In un'altra camera sono i preti ai tavolieri a giocare o al tre sette o alla calabresella. Finita la serata che dura ordinariamente tre ore, si fanno i conti delle vincite e delle perdite, secondo le marche, si paga, e si va a casa.

In queste serate non vi è mai rinfresco, se non che nel giorno della festa del padrone di casa, o in qualche straordinaria circostanza. In esse passano le loro serate i preti più santi e più zelanti di Roma. I prelati poi, specialmente quelli della carriera diplomatica, giuridica, ed amministrativa, vanno a passare le loro serate nei saloni dell'aristocrazia, e quelle veglie, non sono tanto innocenti.

NOTA IV, PAGINA 212.

La riforma religiosa della Chiesa romana è stata sempre il voto più ardente di tutti i buoni Italiani. Da Claudio Vescovo di Torino fino ai nostri giorni non si è predicato che la necessità di una riforma, e non si è mai ottenuto nulla. Da Dante e Petrarca scendiamo fino a Savonarola, non si trovano che desiderii di riforma religiosa. Il martirio di Savonarola non iscoraggiò i buoni Italiani dal tentarla: ma la inquisizione rese inutili gli sforzi generosi. Abbattuta la inquisizione subentrò la indifferenza religiosa che paralizza ogni tentativo. Noi veramente non siamo per le mezze misure; ed una riforma disciplinare, lasciando in tutto il domma, come desidera il nostro abate, ed i neocattolici, di cui abbiamo parlato in un'altra nota, sarebbe una mezza misura. Però noi ce ne rallegreremmo, non come di una cosa compiuta; ma come di un primo passo che incomincerebbe a mettere nelle mani del popolo il Vangelo.

NOTA V, PAGINA 212.

Si fa qui allusione a due Prelati che erano allora, per dirlo con un francesismo, i *leoni* delle dame romane. Di questi due Prelati uno è caduto in disgrazia, per tutt'altro che per la sua galanteria; l'altro conserva, insieme colla galanteria, la grazia di Pio IX, ad è in posto cospicuo. Que' due Prelati erano sempre insieme nelle loro imprese galanti. Avevano preso in affitto un giardino in luogo remoto (sui prati di Castel S. Angelo, verso porta Angelica) con casino; ed io ho saputo dal profumiere che fornì gli oggetti di toelette per quel giardino, che i Prelati pagarono per essi la ingente sommo di cinquecento scudi romani: doveva al certo essere magnificamente fornita. Essi dopo le veglie che finiscono al più tardi alle undici, cambiavano abiti, ed andavano al giardino, e trovavano da' loro provveditori il casino fornito per finire allegramente la notte. Allo spuntare del giorno, e nell'inverno anche prima, andavano in casa, e si levavan da letto sempre dopo il mezzogiorno. Queste cose non erano misteri per nessuno; eppure nessuno de' superiori vi ha trovato nulla a ridire. Io conosceva uno di questi Prelati intimamente, e potrei raccontare degli aneddoti assai brutti della sua vita. Una volta mi credei obbligato in coscienza di avvertirne il cardinal Vicario, ma egli mi si strinse nelle spalle, e mi disse che non poteva far nulla. Poteva però far tutto quando si trattava di gente povera e senza protezione.

Digitized by Google

NOTA VI, PAGINA 218.

Uno de' rimproveri che i preti fanno ai Protestanti è quello di non osservare la quaresima ed i digiuni: è lo stesso rimprovero che i Farisei facevano ai discepoli di Gesù Cristo; anzi il Fariseo ipocrita faceva suo vanto di digiunare due volte alla settimana. I Cattolici romani dicono di digiunare; i loro giorni di digiuno sono scritti nel calendario; ma quale è la pratica del loro digiuno? Noi non andremo a cercare il digiuno cattolico romano nelle case e nella tavola di coloro che sono cattolici solo perchè son nati in quella religione; ma lo cercheremo alla tavola de' Vescovi, de' Prelati, e de' Cardinali; cioè di quelle persone che col loro esempio autorizzano la dottrina che insegnano. Non entriamo dunque a discutere in quel laberinto di leggi e di quistioni teologiche sulla materia del digiuno; ma andiamo a vederne la pratica sulla tavola de' preti.

Entriamo dunque in un giorno di digiuno, non in una veglia, come quella che tanto scandolezzò il nostro abate, ma nella casa di un Vescovo, o di un Cardinale anche devoto. Alla mattina finita appena la messa si presenta il cameriere con un vassoio sopra il quale vi è una fumante tazza di cioccolata; e la cioccolata in Roma (sia detto fra parentesi) si fa ben solida, e per nulla spumante: si chiama fra' preti, cioccolata alla gesuita, quando messo il crostino nella tazza resta ritto come un palo ficcato in terra. Sua Eminenza prende de' biscottini, ovvero del pane abbrustolito caldo, e santamente nè intinge una buona dose e li mangia: allorchè è quasi satollo, prende un biscottino in mano e si arresta come calcolando se potrà mangiare ancor quello senza guastare il digiuno: il Canonico segretario presente gli toglie lo scrupolo, dicendo che il crostino è piccino, e che è parvità di materia; e sua Eminenza cede. Poscia finge di non voler bere la succulenta limonata, e domanda invece dell' acqua: ma il Canonico segretario toglie anche quello scrupolo coll' aforisma teologico *liquida non frangunt*, e con questo convince il già persuaso padrone, che senza scrupolo ingoia anche la limonata.

Giunge l' ora del desinare: Sua Eminenza si asside a desco: il Segretario dice il *benedicite*, e Sua Eminenza incomincia a divertirsi coll' antipasto: esso è composto di acciuche, caviale, olive indolcite, ed altre bagattelle atte ad eccitare l'eminentissimo appetito. La minestra di magro è fatta ordinariamente col succo di varii pesci cotti, pestati, e premutane tutta la sostanza per farne brodo di magro: il resto del desinare è composto di altri quattro piatti almeno, de' migliori pesci, tramezzati con varii piatti di erbe. I cuochi de' Cardinali sono i migliori cuochi di Roma, e le loro salse, i loro intingoli sono tali da eccitare, come si dice in Roma, anche l'appetito ad un morto. Quando sua Eminenza è obbligata di sciogliere i bottoni della sua sottana per dar luogo alla espansione della stomacale circonferenza, vengono le frutte, e la biscottineria per pasteggiare la bottiglia. Due ore almeno dura un tal desinare; poi si sorbisce il caffè accompagnato da confetture. È a memoria di tutti in Roma il fatto del Cardinal Vidoni, celebre ghiottone, il quale uscendo un giorno da un magnifico desinare datogli dal Conte Lavaggi, nel montare in carrozza un povero lo richiedeva di una elemosina, dicendo che aveva fame: l'Eminentissimo epulone, eruttando una specie di sospiro, disse: beato te che hai fame, io per me crepo.

Sembrerebbe che questi due pasti potessero bastare per formare un buon digiuno ma si mangia ancora un altra volta nella così chiamata, colazione della sera. In essa si mangiano de' pesci, delle erbe cotte, de' legumi, de' salumi, delle sardine di Nantes, delle frutte secche o fresche di ogni sorta; e così si digiuna da coloro che accusano noi di non digiunare.

Digitized by Google

Dirò cosa incredibile, ma vera: presso i PP. Gesuiti ed altri frati e monache, ne' giorni di digiuno si mangia a desinare un piatto di più che negli altri giorni, unicamente perchè è giorno di digiuno. Eppoi hanno la sfrontatezza di accusare i Protestanti che non digiunano.

Quanto alla dottrina del digiuno, ecco cosa s'insegna. Nei giorni di digiuno non si possono mangiare nè carni, nè uovi, nè latticini, salvo nel caso che se ne abbia la dispensa dal Papa. In quanto alla quantità non è permessa che l'unica commestione, cioè il solo desinare, che non deve neppure chiamarsi desinare, ma cena. Questa è la dottrina ufficiale, per conformare ufficialmente per quanto è possibile, il digiuno cattolico col digiuno bibblico, e quello della primitiva Chiesa, quando nei giorni di digiuno non era permesso di mangiare se non alla sera. La dottrina teologica poi ammette la *refeziuncula* della sera chiamata colazione, ed una piccola refezione la mattina sia di caffè, sia di cioccolata con pane secondo la coscienza dell'individuo. Per la colazione della sera si ammettono generalmente otto òncie di cibo solido; ma nessuno va in tavola con la bilancia. Quale poi sia la dottrina pratica, basta vivere fra i preti, frati, e monache per vedere quale essa è.

Quando io era studente di teologia in Roma, pensava che lo scopo del digiuno essendo la mortificazione del corpo, non fosse lecito in giorno di digiuno mangiare cose ghiotte, come dolci, confetture ec., pensava che in que'giorni si dovesse mangiar meno che negli altri. Esposi i miei dubbi al mio professore, il quale mi rispose con molta gravità, che *finis legis non cadit sub lege:* che chi voleva mangiar meno, ed astenersi da cose ghiotte, faceva bene; ma chi non lo faceva non trasgrediva la legge del digiuno.

NOTA VII, PAGINA 214.

Il fatto dei due Prelati, uno de'quali fu ferito dall'altro con un colpo di coltello, è fatto vero accaduto in Roma nel 1845: ma non fu in una veglia di Monsignor C. fu bensì in un desinare presso il Principe S. Dei due prelati uno era romano, l'altro straniero. Il motivo della querela fu la gelosia: l'oggetto che la ispirava era la principessa. Il Prelato romano fu il ferito: e siccome la ferita fu piuttosto grave, e non si potè nascondere, si disse che era stato aggredito da un assassino; ma quelli stessi che dicevano così, se la ridevano sotto i mustacchi. Il Prelato ferito non era prete, e dopo che fu guarito abbandonò la prelatura e l'abito ecclesiastico, ed ora è un onesto padre di famiglia: il Prelato feritore era prete; andò per alcun tempo al suo paese; ma poi è tornato in Roma, ed ora è in un alto posto. I romani che erano allora nel caso di poter sapere le cose conoscono ambedue questi individui.

NOTA VIII, PAGINA 214.

Noi italiani non abbiamo sul giuoco di carte quelle idee così rigorose che ne hanno i forestieri. Il giuoco delle carte noi lo stimiamo cattivo quando si giuoca a que'giuochi di azzardo ne'quali si può perdere molto, e si eccitano le passioni; lo stimiamo cattivo quando si perde in esso molto tempo: ma quando si giuoca a quei giuochi ne'quali non vi è azzardo, non vi è eccitamento alle passioni, e che ha per iscopo una distrazione onesta; noi lo stimiamo un divertimento in se stesso innocente. Potremo errare; ma noi non vediamo una differenza essenziale fra il tresette, per esempio, ed il giuoco di dama o di scacchi, e non sappiamo comprendere perchè l'uno sia stimato innocente, e l'altro colpevole. Del resto noi siamo abituati così; in Roma i preti i più esemplari non si fanno scrupolo di passare la sera una o due ore

Digitized by Google

al giuoco delle carte: si giuoca ordinariamente fra'preti, di un baiocco per partita, per attaccarvi un piccolo interesse, senza pericolo nè di rovinarsi, nè di eccitare le passioni. È vero che vi sono in Roma de'preti che giuocano a giuochi di azzardo; ma cotali giuochi sono stimati illeciti, e si fanno nascostamente.

NOTA IX, PAGINA 216.

Il grosso libro di cui qui si parla è il libro chiamato *lo stato delle anime*. Ecco cosa è codesto libro. Ogni foglio è stampato a modula, ed il Parroco ne riempie le caselle. Incomincia col nome della via o piazza che si rassegna; poi viene il numero civico della casa; poi il piano; siegue il numero progressivo delle famiglie, il numero progressivo degl'individui maschi, e quello delle femmine. Poi viene il nome e cognome dell'individuo, e per le donne maritate si aggiunge il cognome di famiglia alla quale appartenevano: la età, la patria, la condizione, cioè se nobile, quale sia il suo titolo, se non quale è la sua professione; poi lo stato, cioè se è maritato, celibe, vedovo, o chierico; poi se forestiere bisogna registrare da quanto tempo dimora in Roma; da quanto tempo abita in parrocchia, in quale parrocchia abitava prima: per i giovani registrare se sono cresimati, se hanno fatto la loro prima comunione; infine vi è una casella più grande per le osservazioni.

Al cominciare della quaresima il Parroco accompagnato dal Sagrestano incomincia il giro della parrocchia a tale scopo: e siccome sarebbe impossibile scrivere sopra ciascun individuo tante cose, così il Parroco riscontra le persone, nota i cambiamenti che sono avvenuti nella famiglia: poi il sagrestano aiutato dal beccamorti, se è capace, rifà il nuovo stato d'anime sul vecchio, adattandovi i cambiamenti e le modificazioni fatte dal Parroco.

NOTA X, PAGINA 217.

Il libro di Stato d'anima sta tutto l'anno sulla tavola del Parroco nella parrocchietta: è la carta topografica della parrocchia: ogni individuo che parte di casa deve avvisarne il Parroco, ed allora quell'individuo, o quella famiglia è cancellata dallo stato d'anime: ogni individuo o famiglia che nel corso dell'anno va ad abitare nella parrocchia deve andarsi a far registrare dal Parroco, e scriversi nello stato d'anime. Quel libro è consultato ogni momento, e specialmente quando la pulizia o altro tribunale domanda informazioni al Parroco. Esso non va in archivio che alla Pasqua quando cioè è fatto il nuovo libro.

E poichè abbiamo parlato di archivio, sarà bene dire cosa è un archivio parrocchiale. Esso è composto dei libri di battesimo, di matrimoni, e di morte: esso contiene i libri di stati d'anime, e le licenze de'matrimoni. Oltre a ciò ogni Parroco ha due libri segreti che deve tenere chiusi a chiave; cioè il libro delle ammonizioni canoniche, ed il libro de'matrimoni segreti. Spieghiamo un po' meglio queste cose.

I libri di battesimo contengono i registri di tutti i fanciulli battezzati, tutti in latino, secondo la formula del rituale romano: i libri di matrimonio contengono i matrimoni celebrati; oltre a ciò debbono esattamente conservarsi in filze, le licenze di matrimonio: i libri de'morti contengono, sempre in latino, la data della morte e della sepoltura. Ogni partita è firmata dal Parroco. Da questi libri si estraggono le fedi. Le particelle estratte da questi libri e firmate dal Parroco fanno fede pubblica avanti qualunque tribunale. Esse sono pagate secondo la tassa, cioè per principi uno scudo, per prelati e nobili baiocchi cinquanta, per particolari baiocchi trenta, per i poveri ba-

Digitized by Google

iocchi dieci. È da notare che in Roma per ogni minima cosa ci vuole la fede di battesimo; per cui l'archivio è una buona fonte di rendita per un Parroco.

Mi si domanderà: cosa sono le licenze di matrimonio? non ha il Parroco autorità di celebrare i matrimoni? Ha egli bisogno di avere una licenza? Ecco cosa è la licenza. Quando deve celebrarsi un matrimonio, i contraenti debbono presentarsi al Parroco, e cominciare dall'estrarre le fedi di battesimo e di cresima: il Parroco deve esaminarli sul catechismo, e trovatili istruiti, li manda alla cancelleria del Vicariato per fare gli atti preparatorii: fatti questi il Parroco fa le pubblicazioni per le quali è pagato secondo la tassa; ma mai meno di baiocchi trenta: fatte le pubblicazioni, quando la cancelleria ha finito gli atti spedisce la licenza, la quale non significa altro che gli atti sono in regola, la licenza però è ben pagata dai contraenti. Le licenze si conservano come controllo, e se ne fa menzione nella particella del matrimonio.

Il libro delle ammonizioni canoniche è quel libro di cui abbiamo parlato in un altra nota, nel quale sono registrate le cattive donne della parrocchia; alle quali il Parroco di tanto in tanto fa una buona sgridata, e la registra. Queste sgridate si chiamano ammonizioni canoniche, sebbene i canoni non ne parlino punto.

Il libro de'matrimoni segreti è quello nel quale si registrano i matrimoni che non sono stati celebrati con le formalità legali. I matrimoni segreti non sono rari in Roma: un figlio di famiglia per esempio se sposa una cantante, una ballerina, una giovane di bassa condizione, contro la volontà de'suoi parenti; il matrimonio sta; ma egli può soffrirne nella eredità, allora si fa il matrimonio segreto: i coniugi vivono con cautela, ed il loro matrimonio è pubblicato dopo la morte de'genitori, o degli zii, i quali non avrebbero lasciata la loro eredità al nepote se lo avessero saputo maritato con persona che non era di loro aggradimento. Un vecchio signore s'innamora della serva: ma egli ha de'figli grandi; ha una parentela: se sposasse pubblicamente la serva potrebbe avere delle noie: la sposa in segreto; e dopo la sua morte, egli stesso pubblica nel suo testamento il matrimonio, con un buon lascito alla serva divenuta signora, a scapito de'figli.

Il libro de'matrimoni segreti è inaccessibile: neppure il Parroco può estrarre da esso alcuna particella; solo può dire: «consta dal libro de'matrimoni segreti conservato presso di me, che i signori N. N. sono coniugi legittimi» senza indicare nè la data del loro matrimonio, nè il come, nè il perchè è stato celebrato. Quel libro nè gli estratti autentici di esso, non possono essere domandati da nessun tribunale, neppure dal tribunale del Cardinal Vicario; e se fossero domandati, il Parroco deve ricusarli. Il solo Cardinal Vicario ha il diritto di visitare quel libro per sua privata informazione.

Daremo ora una breve spiegazione della pratica de'matrimoni in Roma. Abbiamo già detto come si fanno i matrimoni ordinari. Oltre quelli però ve ne sono degli altri, i quali sono validi come gli ordinari, sebbene privi di tutte le forme.

Primi sono i matrimoni chiamati *clandestini*. Essi accadono così. Il Concilio di Trento ha dichiarato che per la validità del matrimonio non si ricerca che il consenso espresso dei due contraenti fatto alla presenza del Parroco e di due testimoni. Il Manzoni ha spiegato bene questa dottrina, e così ci risparmiamo di ripeterla. In Roma non sono rari tali matrimoni; ed i Parrochi sono sempre in guardia per non essere sorpresi; ma non sempre vi riescono. Il Parroco di S. Maria del Popolo fu avvertito da una delle sue bigotte, che nella notte sarebbe stato chiamato per confessare un moribondo che non voleva confessarsi che a lui: ma che andando a quella casa, invece del moribondo avrebbe trovati due sposi e due testimoni. Il Parroco, se chiamato personalmente da un moribondo, non poteva ricusare di andarvi; quindi

Digitized by Google

egli fece quella notte restare in parrocchia il beccamorti; e quando venne la chiamata pose il suo ferraiuolo ed il suo cappello al beccamorti, e così bene imbacuccato, ed informato del fatto lo mandò in sua vece. Appena entrato nella casa, si presentano i due sposi e recitano il solito formulario; « questa è mia moglie: questo è mio marito » credendo che quello fosse il Parroco: ma il beccamorti sbacuccatosi disse: ed io sono il beccamorti, per servirvi: e via a gambe.

Oltre i matrimoni clandestini vi sono i matrimoni *forzati*, e questi ordinariamente si fanno fra i cancelli delle carceri. Un giovane è accusato di avere sedotta una giovane: egli nega; non vi sono testimonianze, ma semplici indizi: il giovane è carcerato: il tribunale del Vicariato pronuncia la sentenza: o sposi la giovane, o vada in galera: posto il giovane in quell'alternativa, è raro che scelga la galera: il matrimonio si celebra al cancello delle carceri, il giovane dentro, la giovane ed il Parroco fuori, ed i due sposi si danno la mano a traverso dei ferri. Compita la ceremonia, il cancello si apre, ed il giovane è libero. Altre volte, quando si tratta di qualche giovane di buona famiglia si usano maggiori riguardi. Ecco un fatto accaduto a mè nel mio esercizio parrocchiale. Una giovine figlia di un chirurgo era stata sedotta da un giovane di buona famiglia Toscana. La giovane e la madre ricorsero a me; io non voleva mettere la cosa in criminale, anche per salvare l'onore alla fanciulla, ma voleva che si facesse un matrimonio segreto da pubblicarsi a suo tempo. Feci venire il giovane, il quale confessò la seduzione; ma disse che aveva volontà di sposare la giovane, e che a tale effetto le ne aveva rilasciata una obbligazione in iscritto: solo voleva andare in patria per vedere se poteva ottenere il consenso da'suoi parenti. Io avrei accondisceso alla cosa, solo che facesse prima di partire una promessa legale, ed in tutte le forme di sposare la giovane, dichiarandosi autore del frutto della seduzione, che maturava. Il giovane promise tutto; ma la giovane e la di lei madre non accondiscesero. Allora il giovane mi diede parola che la sera sarebbe venuto a sposare *segretamente* la giovane.

Però la sera non venne, e fatte le debite ricerche si seppe che era partito. Corsi alla pulizia, e seppi che aveva vidimato il suo passaporto per la Toscana. Furono subito dalla pulizia spediti quattro carabinieri in un legno in posta, ed il giovane fu raggiunto a Monterosi, e condotto a Roma. La mattina il Governatore di Roma mi fece avvertire che il giovane era a mia disposizione: lo feci condurre in parrocchietta da due carabinieri vestiti in borghese, e gl'intimai o di sposare, o di essere immediatamente condotto alle carceri del Vicariato, e sottoposto alla giurisdizione criminale di quel tribunale. Egli scelse il matrimonio, e sposò la giovane.

Un altro genere di matrimoni sono quelli che si fanno *in articulo mortis*. Succede non di rado che un vecchio vedovo, in punto di morte, è costretto dal Parroco, sotto pena di eterna dannazione a sposare la serva: non importa che ne soffrano gli eredi. Il matrimonio si fa al letto di morte, senza che nessuno della famiglia se ne avveda: i due testimoni sono il vice-parroco ed il sagrestano: il pretesto per cui si allontana la famiglia è di dare la estrema unzione al moribondo; invece gli si dà il matrimonio. Quel matrimonio è registrato fra i matrimoni segreti; per cui non si può mai sapere nè quando, nè in quali circostanze sia stato celebrato. Dopo la morte del vecchio, la serva pubblica il suo matrimonio, ed acquista tutti i diritti della vedova.

NOTA XI, PAGINA 217.

Il precetto di confessarsi e comunicarsi nella Pasqua, fu fatto, come è noto, nel Concilio Lateranense da Papa Innocenzo III nel 1215. La pena dell'interdetto, cioè

Digitized by Google

di non potere più entrare in Chiesa, è fulminata in quel decreto contro i tragressori. Vediamo in qual modò si eseguisce attualmente questo decreto.

Nei quindici giorni della Pasqua, cioè dalla Domenica delle Palme alla Domenica in Albis, il Parroco amministra continuamente, ed in tutte le ore della mattina, la comunione a'suoi parrocchiani. Mentre il Parroco pone in bocca al parrocchiano l'ostia, il sagrestano pone nelle sue mani un biglietto, che si chiama il biglietto pasquale. In questa circostanza si commettono delle frodi: per esempio vi sono delle pinzochere che vanno a comunicarsi in que'giorni in diverse parrocchie per avere i biglietti, i quali poi vendono per cinque paoli, a coloro che non soddisfano al precetto; ma che vogliono evitare i gastighi de'trasgressori. Per evitare una tale frode alcuni Parrochi avevano adottato l'uso di fare in carta colorata i biglietti per le donne, ed in carta bianca quelli degli uomini, ma il Cardinal Vicario proibì questa distinzione.

Passato il tempo pasquale, il Parroco fa di nuovo il giro della parrocchia con lo stato di anime; ritira i biglietti pasquali per riscontrare chi ha soddisfatto. Poi nelle Domeniche susseguenti fa le tre ammonizioni canoniche, che consistono in questo. Dopo letto il Vangelo nella messa, si volge al popolo e dice: « Coloro che non hanno soddisfatto al precetto Pasquale, si presentino, sotto pena d'incorrere nelle censure. » Il giorno dopo la Pentecoste, ogni Parroco manda al tribunale criminale del Vicariato la nota di tutti coloro che non hanno soddisfatto al precetto. Ordinariamente in queste note non vi sono che nomi di povera gente; ma se si trova un Parroco onesto il quale dia la nota esatta, e metta in essa tutti i trasgressori anche di qualità; allora è il vicariato che cancella que'nomi, e vi lascia solo i nomi de'poveri.

Dopo ciò si fa consegnare a ciascuno de'trasgressori per mani del cursore (usciere) una citazione stampata *in latino*, nella quale s'intima loro di andare al tribunale e dichiarare il perchè non hanno soddisfatto al precetto. Naturalmente que'poveri ignoranti ai quali è diretta quella citazione, non comprendendola, non ne fanno alcun caso. Se pur qualcuno va a presentarsi al Parroco per soddisfare al precetto dopo avere avuta la citazione, il Parroco non ha più facoltà di ammetterlo; ma bisogna che il trasgressore faccia una supplica al Cardinal Vicario, acciò dia al Parroco le debite facoltà. Questa specie di durezza indispettisce.

Passati alcuni giorni il Parroco riceve la sentenza d'interdetto in latino, seguita dalla nota nòminale di tutti quelli che lo hanno in corso. La sentenza è pubblicata dal Parroco, insieme co'nomi cognomi e professione di coloro contro cui è fatta; ed immediatamente è fortemente collata alla porta esteriore della Chiesa, acciò tutti sieno conosciuti. Il giorno dopo il Cursore rimette a ciascuno di essi copia della sentenza stampata in latino. Il 25 Agosto poi si pubblica la nota generale di tutte le parrocchie, ed in un gran quadro si affigge fuori la porta della Chiesa di S. Bartolomeo, dove è un gran concorso di popolo.

Due o tre giorni dopo sono tutti carcerati di nottetempo, e condotti alla così detta guardiola, che è una camera di deposito per coloro che sono imprigionati per ordine del Cardinal Vicario. La mattina dopo le otto sono condotti alle carceri criminali. Siccome quella processione di carcerati per quel motivo, eccitava la curiosità del popolo e le maldicenze; così negli ultimi anni di Gregorio XVI si conducevano alle carceri privatamente, e senza alcuna pubblicità. Ma il zelantissimo Pio IX nel 1847 primo anno del suo liberale pontificato volle si conducessero pubblicamente: ed io con tutta Roma fui testimonio di quell'ingiustificabile atto. Dopo le otto uscirono dalla guardiola in via degli uffici del Vicario, incatenati a due a due circa ottanta di quegl'infelici: la processione era scortata da'carabinieri, e così a passo lento furono condotti fino alle carceri in Via Giulia, più di un miglio di strada, traversando le vie più popolate di Roma.

Digitized by Google

Nelle carceri sono tenuti al regime di pane nero ed acqua. Dopo alcuni giorni di carcere sono condotti da'carabinieri alla così detta Pia casa di ponterotto, ove restanò otto giorni forzati a fare gli esercizi spirituali, alla fine de'quali si devono confessare e comunicare, ed allora escono liberi. Così s'intende in Roma la religione!

NOTA XII, PAGINA 217.

La Chiesa romana ha per ogni suo domma, per ogni sua pratica tre dottrine diverse: la dottrina ufficiale, la dottrina teologica, la dottrina pratica: questa è la trinità di ciascun domma romano; vale a dire delle tre se ne forma una, salvo a separarle quando giova separarle. Quando un grande teologo, come per esempio Bossuet, combatte contro i Protestanti, ed espone la dottrina della sua Chiesa, si limita alla dottrina ufficiale: ed i Protestanti ammiratori di Roma, nel leggere i libri di controversia scritti da quegli uomini che sono stati per molti anni nella Chiesa romana, e che hanno avuto la occasione di conoscerla profondamente; li accusano di esagerazione e di fanatismo: le corruzioni della Chiesa romana sono da essi tenute per abusi di uomini, non per dottrine della Chiesa. Per conoscere la Chiesa romana, non basta aver letto un qualche libro di controversia; ma bisogna profondamente conoscere i loro libri ufficiali, il Concilio di Trento, il catechismo romano, il rituale, il pontificale, il ceremoniale de'Vescovi, il Messale, il Breviario, e le decisioni delle S. Congregazioni, bisogna avere bene studiati i libri di teologia de'sommi teologi, il diritto canonico, le bolle de'Papi; bisogna finalmente conoscere bene Roma, e la sua curia, e le pratiche delle chiese, de'conventi, de'monasteri.

Per non dilungarci soverchiamente ci asteniamo dal portare esempi: chi ne volesse può trovarli ne'nostri trattati di controversia, specialmente in quello sul Purgatorio, e l'altro sulla Messa.

NOTA XIII, PAGINA 218.

Non è permesso agli Israeliti in Roma di abitare fuori del ghetto, che è il luogo più malsano e più umido di Roma, ed è almeno una volta all'anno inondato dal Tevere. Però alcuni ebrei hanno de'magazzini fuori del ghetto. Ora ecco cosa accade per que'magazzini.

Sisto V fece una legge per la quale costringeva gli Ebrei di Roma a vivere nel recinto del ghetto; ed affinchè i proprietari delle case del ghetto (gli Ebrei in Roma non possono possedere fondi) non profittassero della circostanza, vietò ai proprietari del ghetto di aumentare le pigioni. Questo privilegio è chiamato dagli Ebrei di Roma il *jus gazagà*. Se poi, per qualche caso particolare, un Ebreo dovesse occupare un locale fuori del ghetto, dovesse per quel locale pagare il *pretatico* al Parroco; cioè il decimo della pigione che pagava per quel locale: e ciò per la ragione seguente: se in quel luogo invece di un Ebreo vi abitasse un Cattolico, il Parroco avrebbe i suoi incerti di battesimi, di matrimoni, di mortorii ec. L'Ebreo dunque doveva compensare il Parroco per quelle perdite. Papa Leone XII ingrandì il ghetto, ed obbligò di nuovo tutti gli Ebrei che erano fuori a rientrarvi; così finì il pretatico. Però in piazza Navona vi è un macellaio ebreo, che vive nel ghetto, ma ha la sua botteguccia su quella piazza. Il Parroco citò l'Ebreo avanti il tribunale del Vicegerente per essere condannato a pagare il pretatico: per quanto l'avvocato dell'Ebreo dicesse che quella bottega non era abitata dall'ebreo; che non era neppure abitabile, e che in conseguenza nè secondo la lettera, nè secondo lo spirito della legge, l'ebreo era obbligato a quel pagamento; pure fu condannato a pagare.

Digitized by Google

NOTA XIV, PAGINA 218.

Il Vicariato fa i processi in via economica, e giudica le cause senza la presenza del prevenuto: esso è ascoltato solamente dal giudice istruttore. Questo tribunale ha trovato il segreto di condannare anche alla galera le persone senza alcun delitto, eppure le condanna legalmente. Ecco qual'è questo segreto. Una moglie gelosa, per esempio, non vuole che il suo marito frequenti una casa: manifesta i suoi sospetti, ingigantiti dalla gelosia, al Parroco; questi ne informa il Vicariato, il quale ingiunge a quell'uomo, senza dirgli il perchè, di non andare più in quella casa sotto pena di sei mesi o un anno di carcere o galera, secondo l'eminentissimo arbitrio. Questa ingiunzione si chiama precetto. Se infrange il precetto, non si verifica se vi andava a cattivo fine, o se vi ha commesso del male, ma incorre la pena del precetto, ed è legalmente condannato per infrazione di precetto. Ho citato questo esempio, ma i precettati sono molti, ora ad istanza delle mogli, ora de'mariti, ora de'parenti, ora sul semplice ricorso del Parroco.

NOTA XV, PAGINA 220.

Ecco come agisce per privilegio santissimo il tribunale della Rev. Fabbrica. Quando esso sà o sospetta che un legato pio non si soddisfa regolarmente ha il diritto d'impadronirsi de' fondi di quello, che sono in mano della famiglia. Per impossessarsi di un fondo di un particolare, vi vuole un giudizio, una sentenza irrevocabile. Il tribunale della Fabbrica si fa attore, e cita *avanti a sè* il preteso reo: egli è dunque nello stesso tempo attore e giudice nella causa propria. È impossibile che possa mai perdere la causa; tanto più che non vi è appello. Ma se la cosa fosse così evidente, che fosse impossibile anche alla coscienza de' Prelati giudici di condannarlo nel merito; in ogni caso è condannato a pagare le spese della causa. Aveva dunque ragione il nostro parroco di dire che le leggi di quel tribunale sono tali da disgradarne i Turchi.

NOTA XVI, PAGINA 220.

In Roma si può dire che si faccia il vero mercato di messe. Citerò alcuni fatti principali. I cappuccini per esempio: ogni individuo è obbligato a dire ogni giorno la messa per il convento: ma ha per sè tre giorni ogni settimana; e que' denari servono per il caffè ed altri minuti piaceri. Il P. Guardiano prende le elemosine delle messe per il convento. Le rendite de' Provinciali, e specialmente del Procuratore generale che sta in Roma consistono in messe. Ogni frate che vuole una qualche licenza, una qualche grazia, deve pagarla con un certo numero di messe secondo la tassa; ed il Provinciale, Procuratore generale, o Generale, intascano le elemosine, ed il frate assume l'obbligo di coscienza di dire quelle messe. L'introito del Procuratore generale de' cappuccini, consistente in messe, supera i quattromila scudi romani all'anno. E cotal mercato è santo, e nessuno se ne fa il minimo scrupolo; il Papa lo sa, e non vi trova nulla a ridire.

Un altro mercato di messe si fa nelle Chiese cogli altari privilegiati, di cui abbiamo parlato in un'altra nota: ed anche quello è autorizzato. Un altro mercato è quello de' preti chiamati di vettura, di cui pure abbiamo parlato. Ve ne è poi un altro, poco conosciuto, di cui parleremo.

I Romani crederebbero avvilirsi se si dassero alla coltivazione della terra: per cui i contadini vanno a Roma o dalle Marche, o dagli Abruzzi. I giorni di festa, que'po-

Digitized by Google

veri contadini stanno oziando per le piazze, e specialmente si uniscono alla Rotonda, alla Madonna de' Monti, a Piazza Montanara, ed a Campo di Fiore. Que' contadini ignorantissimi, sono per lo più eccessivamente bigotti e superstiziosi. Si cacciano in mezzo a loro alcuni preti, ed alle volte anche semplici chierici, atteggiati a compunzione, e vendono loro medaglie, scapolari e cose simili, che dicono essere benedette dal Papa: poi incominciano a parlare di Purgatorio, e domandano denari per messe; e per meglio allettarli si offrono a dire la messa anche per un paolo, mentre i cappuccini stessi non la dicono a meno di un paolo e mezzo. I contadini sono presi, ed il prete, o finto prete fa ogni festa la sua buona raccolta.

Un altro luogo di caccia alle messe è il confessionale. Il confessore deve essere in alcuni casi inbuonito con una buona messa. Io conosceva un certo canonico di S. Eustachio che riceveva tante messe nel confessionale, che quando ne usciva, il chierico doveva andare con la granata a raccogliere tutte le cartine ove erano involtati i denari delle messe che riceveva ogni mattina. Quando poi le diceva? Il fatto è ch' egli era andato in Roma dal suo paese col solo breviario sotto il braccio; ed io lo ho conosciuto abitare un magnifico palazzo che si era comperato.

NOTA XVII, PAGINA 220.

Il popolo ha una idea assai vaga intorno al mercimonio delle messe: esso sa che quando si sono presi i denari per molte messe, si soddisfa a tutte con un *messone;* ma non ha che una idea confusa del messone: rendiamola dunque chiara.

Nella pratica di sagrestia vi sono tre specie di messe, cioè, le perpetue, le avventizie, le manuali. Ogni sagrestia in Roma deve avere due libri uno per le messe perpetue, l' altro per le avventizie: le manuali non si scrivono. Le perpetue sono quelle che debbono celebrarsi in perpetuo in forza di un lascito: per esempio un tale lascia la sua eredità o tutta o in parte ad una Chiesa, ad un convento, coll' obbligo di dire *in perpetuo* tante messe al giorno, o all' anno, in suffragio della sua anima. La Chiesa s' impossessa della eredità, accetta la condizione ed allibra la partita delle messe; e queste sono le messe perpetue. Le messe avventizie sono quelle che si fanno celebrare in occasione di mortorii, di funerali, di tridui, di feste ec., ovvero che si portano alle sagrestie per qualunque occorrenza. Queste sono allibrate nel libro delle messe avventizie, ed ogni prete prende il denaro per la sua messa, e scrive sotto quella partita il suo nome aggiungendovi *celebravi.* Le messe manuali poi sono quelle che i devoti non portano alla sagrestia, ma danno in mano al confessore od altro prete: e queste non si scrivono in libro alcuno.

Ora ecco cosa accade. Le messe avventizie hanno la precedenza, perchè si riceve il denaro nell' atto: le messe manuali, sono spesso dimenticate; e se non lo sono, sono dette quando mancano le avventizie. Nelle Chiese accreditate, ove non mancano mai le avventizie, le manuali corrono grande pericolo.

Ma più grande pericolo corrono le messe perpetue: ed eccone la ragione. Da tanti secoli si fanno lasciti alle Chiese ed ai conventi, e tutti coll' obbligo di messe perpetue: il numero di esse dunque aumenta ogni giorno. Il numero de' preti all' opposto è in ragione inversa dell' aumento delle messe: quindi ogni anno resta in ogni Chiesa un numero significante di messe non dette. Per far tacere i libertini, il Papa ha stabilita una sacra congregazione chiamata della visita apostolica, la quale ogni anno in Roma, visita i libri di messe e non trovandole dette, si fa pagare a ragione di baiocchi quindici per ogni messa non detta, ed essa si assume l' obbligo di farle dire; e le dà difatti ai Generali e Procuratori generali de' cappuccini, francescani ec. che ne fanno poi quel mercimonio di cui abbiamo parlato in un altra nota. La Chiesa

Digitized by Google

ci guadagna; perchè essa non prende messe a meno di baiocchi venti, e ne paga 15: ma la maggior parte delle Chiese, prima che i libri vadano alla visita, domandano la riduzione, o assoluzione, che volgarmente chiamasi il *messone*. La riduzione è per le messe perpetue; l'assoluzione per le avventizie o manuali. La riduzione consiste nel ridurre a minor numero di messe gli obblighi assunti, e pe' quali si è preso il denaro: l'assoluzione nell'essere assoluti dall'obbligo assunto di celebrare le messe, ritenendo però in buona coscienza il denaro.

L'assoluzione o riduzione, si domanda sempre al Papa, ma per mezzo delle varie congregazioni, alle quali egli ha comunicato il suo potere illimitato. Gran cosa comoda pe' preti il potere illimitato del Papa! Se essa è domandata da un Vescovo, o da un superiore regolare, si va ordinariamente alla S. Congregazione de' Vescovi e regolari, e con nove paoli si ottiene il rescritto. Si domanda per esempio che mille messe perpetue da dirsi ogni anno, sieno ridotte a cento: la S. Congregazione rescrive favorevolmente; ma aggiunge di suo, per le novecento messe annue che riduce, una messa cantata, e questo si chiama il messone. Si domanda l'assoluzione di un numero di messe non dette, e la S. Congregazione dichiara che saranno tutte soddisfatte con una messa cantata (messone).

Si racconta di Papa Pio VI che domandato dal P. Abate di S. Lorenzo fuori le mura, di cambiare in un messone 500 messe all'altare privilegiato, per le quali aveva intascato 500 scudi; il Papa rispondesse che sarebbe andato egli stesso a dire il messone. Vi andò difatti; ma dopo la messa, volle dal P. Abate i 500 scudi.

Se poi si tratta di Chiese non cattedrali, e non appartenenti a regolari; ovvero si tratti di messe manuali, allora bisogna ricorrere per l'assoluzione, o alla S. Penitenzieria, o alla Rev. Fabbrica. La S. Penitenzieria da l'assoluzione *gratis*, ma con tali clausole che, appunto perchè sono giuste, non accomodano molto ai preti. Le clausole della Penitenzieria sono, primo: se le cose esposte sono interamente vere; secondo: se la povertà del petente è tale che non gli permetta assolutamente di soddisfare all'obbligo assunto, terzo: se non può soddisfare per intero soddisfi in quella parte che gli è possibile; quarto: se in alcun tempo, anche remoto, della vita del petente egli si trovasse in grado di soddisfare o in tutto, o in parte, quell'assoluzione non gli vale, ed è obbligato a soddisfare. Queste clausole sono giustissime, e noi non oppositori per sistema, ne lodiamo la S. Penitenzieria. Però esse non tranquillizzano la coscienza di chi vuol mangiare l'altrui senza uno scrupolo al mondo. Si ricorre dunque alla Rev. Fabbrica. Il prete destinato a ricevere cotali suppliche, non le riceve senza il deposito preventivo di un baiocco per ogni messa della quale si domanda l'assoluzione: così diciannove baiocchi restano al prete, ed uno va a vantaggio della Fabbrica di S. Pietro: e le messe?... Un libertino potrà dire che questo è un autorizzare i furti: ma si ricordi che il Papa ha la pienezza del potere; e che se egli fa da' suoi Prelati condannare alla galera un povero padre di famiglia che ha rubato qualche soldo per non veder morir di stento i suoi figli; lo fa come Principe temporale: mentre quando assolve i preti, lo fa come Principe ecclesiastico.

Quando poi si tratta dell'assoluzione di un numero assai grande di messe, si viene anche ad una composizione; ed è perciò che il nostro prete voleva mercanteggiare per ottenere un risparmio.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA XII.

LA SETTIMANA SANTA

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Aprile 1847.

Mio caro Eugenio,

Dopo quella terribile veglia, di cui ti parlai nella mia ultima: dopo il fatto di quel prete che mercanteggiava l'assoluzione del suo sacrilego furto, io era immerso in terribili dubbii. Mi pareva impossibile che il Papa non sapesse cotali cose: e se le sapeva, come le sopportava; come le autorizzava? Giunsi perfino a maledire il momento nel quale era entrato in simili ricerche, e desiderava (cosa impossibile) rientrare nella mia semplicità di fervente Cattolico (I).

Era già qualche tempo che il mio Professore non mi parlava: ma il giorno dopo quel fatto, finita la lezione, mi chiamò e mi disse che lo seguissi nella sua camera. Usciti dalla scuola, due altri Gesuiti anziani si unirono al Professore; mi guardarono da capo a' piedi con piglio piuttosto severo; ed io seguendoli, giungemmo nella camera del Professore (II). Seduti i due reverendi, il Professore prese a dirmi, con grande serietà:

" Figliuol mio, io debbo avvertirvi che voi correte un grave pericolo. Voi non avete voluto seguire i miei consigli, avete voluto continuare a discutere con quel Protestante; non avete voluto condurre a noi il Puseita: vi siete affratellato con eretici, e così siete causa di molti danni. Inquanto a voi, già la vostra fede vacilla: il Puseita tornerà ad esser protestante, e da amico che ci era, ci diverrà ne-

Digitized by Google

mico. E di voi cosa avverrà? Voi figliuol mio, siete sull'orlo di un gran precipizio; ma siete ancora in tempo per salvarvi: perciò vi ho chiamato alla presenza di questi due padri anziani, per vedere se ci riuscisse salvarvi: e ci riuscirà, purchè voi lo vogliate sinceramente."

Conoscendo tu il mio naturale timido, e la mia complessione nervosa, penserai che restassi spaventato de quelle parole. Se ti dicessi che restai tranquillo, mentirei: ma non restai spaventato in modo da non sapere cosa rispondere. Risposi dunque che se la mia fede vacillava alquanto, ciò era non tanto per le discussioni col Valdese, quanto per le cose che io stesso aveva vedute co' propri occhi.

Allora raccontai le cose che mi avea scritte il Signor Manson, quello che aveva veduto nelle segreterie, e quello che aveva appreso da quel Parroco; ed ebbi la imprudenza di pronunciare il suo nome (III).

"Queste son bagattelle, rispose il padre: le segreterie sono dirette da uomini; e gli uomini o per mancanza di discernimento, o per qualche altra ragione, possono abusare della loro posizione: ma il principio sopra il quale esse basano è santissimo, e non può mancare: esso è la podestà illimitata del S. Padre come Vicario di Gesù Cristo, e come successore del grande Apostolo S. Pietro. Voi sapete quello che insegna il gran Fagnano, il più grande ed il più dotto de' nostri canonisti; che non è permesso ad un Cattolico discutere le azioni del Papa: imperciocchè, egli dice, ciò che il Papa fa, lo fa per l'autorità di Dio che gli è confidata. Voi sapete che il Cardinal Zabarella, teologo e sopratutto canonista dottissimo, ha sostenuto che Dio ed il Papa sono una stessa cosa nelle loro decisioni: *Deus et Papa faciunt unum consistorium.* Voi sapete che questo insigne canonista ha anche detto, ed in un certo senso ha ragione, che il Papa, in un certo senso, è più di Dio; imperciocchè egli può fare in buona coscienza delle cose che per gli altri sarebbero illecite, e che Dio stesso non potrebbe fare (IV). Voi sapete che il più grande de' teologi, il nostro Cardinal Bellarmino insegna, che dato anche il caso impossibile, che il Papa errasse comandando il vizio, e proibendo la virtù; tutti i veri Cristiani sarebbero obbligati sotto pena di peccato a credere che i vizi sono virtù e le virtù sono vizi (*),

(*) Bellarmino de R. P. lib. IV cap. 5.

Digitized by Google

voi sapete che il sacrosanto concilio Lateranense quinto ha chiamato il Papa un vero Dio in terra, ed il Salvatore della Chiesa. E sapendo queste cose, come può essere scossa la vostra fede per qualche abuso de' ministri subalterni? Gli sbagli dello scolaro alterano forse la dottrina del maestro? Gli abusi de' servi fanno divenire cattivi gli ordini del padrone?

" Ma, padre mio, risposi: quello che io ho veduto e saputo, non sono abusi de' ministri, ma sono errori di dottrine e di principii. Dichiarare reliquie di un santo quelle che non sono che resti di un cadavere non si sa di chi: vendere le indulgenze: assolvere per denaro da furti sacrileghi, a me pare che sieno orribili abusi di principii. "

Queste parole furono dette da me con una certa forza. I due Gesuiti anziani si scambiavano delle occhiate che mi sembravano alquanto misteriose: ma il mio maestro non si scompose punto, e con la usata freddezza ma con un poco d' ironia, mi rispose, che colui che con una parola cambiava il pane nel corpo santissimo di Gesù, poteva con molta più facilità fare per la sua parola che colui che con fede prega, anche avanti le ossa di un Pagano, fosse come se pregasse un santo. In quanto poi al pagare le grazie, voi sapete, ed avreste dovuto dirlo ai vostri Protestanti, che quel denaro non è il prezzo della grazia: non vi sarebbe oro bastante nel mondo per pagare il prezzo di una indulgenza, o di un' altra qualunque grazia pontificia: quel denaro è una porzione del riscatto dell' opera meritoria che dovrebbe farsi per meritare quella grazia (V): difatti osservò, chi non paga è obbligato a fare una penitenza corporale (VI) per ottenere quella grazia.

Io non mi mostrava abbastanza convinto. Allora uno de' due padri anziani mi disse che la mia anima era in uno stato pericoloso: che, in quello stato, mi guardassi bene dall' accostarmi alla comunione pasquale: che essi avrebbero pensato a farmi tenere il biglietto pasquale per presentare al mio Parroco (VII): che dopo la Pasqua vi sarebbero stati gli esercizi a S, Eusebio, ed io vi sarei andato di nuovo, e così avrei riacquistata la perduta pace della mia coscienza.

" Tutto ciò va bene, disse il mio maestro, ma intanto voi ci dovete promettere di non parlare più con quei Protestanti. "

Digitized by Google

Io che amo la mia pace, promisi tutto: solo per riguardo a' miei amici dissi; che gli avrei evitati per quanto mi era possibile; ma che se essi fossero venuti da me contro mia voglia, o incontrandomi mi avessero parlato, non era nella mia educazione nè di scacciarli, nè di fargli uno sgarbo.

Il Professore allora si alzò bruscamente, e mi disse in un tuono assai concitato: " Fate pure a vostro modo, come avete fatto finora; seguite pure i dettami della vostra pretesa civiltà: ma vi avverto, che se voi parlate ancora una volta con essi, siete irreparabilmente perduto. " E senza darmi altro tempo, mi licenziò bruscamente.

Le ultime parole del Professore m' irritarono: esse mi parevano un attentato alla mia libertà; e la sua minaccia un semplice spauracchio per impormi i suoi voleri: quindi mi decisi a non cercare più i miei amici, a non rispondere alle loro lettere, se mi scrivevano; ma se venivano o se li avessi incontrati non li avrei nè scacciati, nè fuggiti; solo avrei cercato di non discutere.

La domenica seguente era la domenica delle palme. Andai nella chiesa di S. Pietro per assistere alla benedizione delle palme che faceva il Papa. Io era stretto nella folla (VIII), ed ammirava il Papa nella sua maestà, il quale dal sublime suo trono, circondato da Cardinali e Prelati, distribuiva le palme benedette alla sua corte, ed a qualche signore forestiere ammesso a quel grande onore (IX): e restava assai edificato nel vedere i forestieri, anche protestanti, che facevano a gara per essere ammessi a quell' onore, e dopo aver baciato il piede al Papa, ricevevano con gioia dalla sua mano un ramoscello di olivo benedetto.

Finita la distribuzione dalle palme, la calca diminuì; allora sentii dietro a me una voce che diceva: " Oh! che sublime spettacolo! " Sì, rispose nn' altra voce, spettacolo orribilmente sublime! È una delle più sublimi azioni della vita di Gesù Cristo, posta in commedia.

Mi era rivolto per vedere a chi appartenevano quelle voci, e vidi i miei tre amici, i quali mi riconobbero e mi si avvicinarono, stringendomi amichevolmente la mano. Eccomi di nuovo con loro; e come onestamente fuggirli?

Dopo la funzione delle palme, incominciò la messa cantata da un cardinale, alla quale assisteva il Papa dal suo trono. In vece di una piccola porzione di Vangelo si canta

Digitized by Google

in quel giorno tutta la storia della passione del Signore secondo è scritta nell' Evangelo di S. Matteo. Tre diaconi con i loro libri del Vangelo posti in note musicali, vanno prima a baciare il piede al Papa, poi montano sopra tre pulpiti, e cantano alternativamente la storia della passione. Uno di essi rappresenta l'evangelista, e canta in voce di basso tutta la parte storica; un altro che sta alla sua destra, rappresenta Gesù Cristo, e canta in voce di tenore, ma in tuono basso tutte le parole di Gesù Cristo: il terzo che è a sinistra rappresenta Pilato, Caifa, e le turbe, e canta in voce di falsetto, tutte le parole pronunciate da cotestoro.

Il Signor Sweeteman si mostrò scandolezzato: pareva a lui che cantare quella storia dolorosa della passione, ed a quel modo, derogasse alla serietà, e che fosse una scena più degna da teatro che da chiesa. Ma il Signor Manson che apprezza meglio le cose, vi trovava della edificazione; inquantochè questa ceremonia esteriore agiva maggiormente sui sensi: Eppoi il canto del Vangelo, diceva egli, è antichissimo nella chiesa. Il Vangelo, rispondeva il Valdese, non è stato scritto pe' sensi, ma per il cuore. Credete voi che S. Pietro abbia cantato il Vangelo?

Mentre i tre diaconi salivano sui loro pulpiti, il Papa quatto quatto era passato dietro il trono, e si era ritirato in una camera fatta con arazzi e damashi in un angolo della Chiesa (X). In tutto il tempo che si cantò la passione, si vedeva un vai vieni di Cardinali, che passavano dietro al trono del Papa, e non sapeva ove andassero. Il Valdese ci fece segno di seguirlo, come se ci volesse mostrare qualche gran cosa. Andammo; ed egli ci condusse dietro al trono per vedere la ragione di quell' andirivieni. Vedemmo da lontano la camera posticcia fatta con arazzi; ma le guardie svizzere che ne bloccavano le vie, c' impedirono di avvicinarci. Questo divieto fece nascere anco in me la curiosità di sapere cosa si facesse in essa. Mi avvicinai all' ufficiale degli Svizzeri che era mio amico, e gliene domandai.

" È il Papa mi disse, che increscendogli di restare in piedi tutto il tempo del canto della passione, si ritira in quella camera fatta appositamente. "

" E cosa fa in quella camera? " domandò il Valdese.

Digitized by Google

" Si trattiene a parlare co' Cardinali che lo vanno a vedere, ed a prendere de' rinfreschi. "

Ringraziai l' ufficiale, e partimmo.

Ecco cosa fa il Papa, disse il Valdese: mentre nella chiesa si legge la passione del Signore, egli si nasconde per passare il suo tempo in conversazioni, sorbetti, e confetture! Mentre ogni Cristiano che ha ombra di fede, piange alla lettura della passione del Figlio di Dio, colui che si dice suo Vicario, non si vergogna di starsene fra le risa ed i sorbetti; e ciò nella chiesa stessa! Signor Abate, Signor Manson, voi tacete? Difendete, se ne avete il coraggio questa azione che io non voglio qualificare.

Noi eravamo mortificati, e non sapevamo cosa rispondere: io per mia parte, voltai le spalle ed uscii dalla chiesa.

Non ti dirò nulla, per non annoiarti, circa i pensieri che si suscitarono nella mia mente dopo questo fatto. Quei giorni erano giorni di vacanza, per cui non vidi il mio maestro, e neppure andai al Collegio.

Il giovedì santo tornai in S. Pietro, e montai alla cappella Sistina (XI) per assistere alle funzioni di quel giorno; e sebbene sapessi, quasi per cosa certa trovarvi i miei tre amici, pure non volli perciò astenermi dall' andarvi. Dopo la messa, il Papa portò il Sacramento nella cappella Paolina processionalmente, e lo ripose nel sepolcro (XII). Scesi poscia sulla gran piazza per ricevere la benedizione che il Papa dà in quel giorno *urbi et orbi*, cioè non solo a coloro che sono presenti; non solo alla città di Roma; ma altresì ai Cristiani di tutto il mondo. Oh! qual momento solenne mio caro Eugenio! Il Papa è portato nella gran loggia sul suo trono a spalle di uomini: non appena egli si alza per benedire il popolo, che tutte le bande militari che sono sulla piazza insieme colla guarnigione, suonano; i cannoni di Castel S. Angelo sparano; e le campane aggiungono col loro suono festivo alla maestà di quella ceremonia. Il Signor Manson era come estatico. Dopo che si fu ritirato il Papa, il Signor Parquali mi disse in presenza degli altri due: Signor Abate, qual differenza si fa nella vostra Chiesa, fra quello che voi chiamate il Santissimo Sacramento ed il Papa? Risposi che nel Santissimo Sacramento vi è personalmente Gesù Cristo, in corpo, sangue, anima e divinità;

Digitized by Google

ed il Papa è il suo Vicario. Allora riprese egli, perchè onorate più il Vicario che il principale? Perchè quando benedite il popolo col Sacramento, lo fate senza alcuna solennità; e quando benedice il Papa sparate i cannoni, suonate le campane, mettete in gran gala le truppe? A me sembra che, sebbene a parole confessiate Gesù Cristo, coi fatti lo diciate minore del Papa.

Questa osservazione mi giunse nuova e ti confesso che non seppi cosa rispondere in quel momento.

Intanto rientrammo in S. Pietro: il Papa scese con tutti i cardinali, e si assise sopra il suo trono. Allora un Cardinale diacono cantò i primi quindici versetti del capo XIII di S. Giovanni; dopo di che il Papa si cinse con grembiule di lino finissimo, scese dal trono, ed andò a lavare i piedi ai dodici Apostoli. Questi sono dodici preti appartenenti a varie nazioni, i quali rappresentano i dodici Apostoli. Sono vestiti di flanella bianca alla orientale, con un grande berretto bianco sulla testa: sono seduti sopra una piattaforma, ed hanno i loro piedi nudi, sopra un bacino di rame ben forbito ripieno di acqua, il Papa passa avanti ciascun di loro, che all'appressarsi del Papa tuffano i piedi nell'acqua, esso li tocca, poi torna a sedere sul suo trono. Questa funzione si chiama la lavanda.

Io aveva trovato altre volte questa funzione molto edificante; credei anzi aver in essa trovata la risposta a quello che mi diceva il Valdese poco prima: Voi, gli diceva, che poco fà accusavate il Papa di superbia, non vedete ora la sua umiltà? E chiamate voi umiltà, mi rispose, un atto di commedia? Io non vedo in quest'atto che un colpo di scena; ed una parodìa studiata dell'atto santissimo operato dal Signore: non vedete voi che tutto è finzione studiata?

Dopo quella funzione si passò a vederne un'altra che parimenti fu chiamata commedia dal Valdese: era la rappresentazione della cena del Signore. In una immensa sala sopra il portico della chiesa di S. Pietro, sopra una piattaforma, era imbandita una gran tavola per dodici persone, ma accomodata in modo che coloro che mangiavano avessero tutti la faccia voltata verso gli spettatori. La tavola era riccamente imbandita: argenterie, vasi di porcellana con fiori, frutta di tutte sorta la rendevano di una ele-

Digitized by Google

ganza straordinaria. Più migliaia di spettatori per lo più forestieri accalcati, erano per osservare quello spettacolo che parodiava la cena del Signore. I dodici preti che figuravano i dodici Apostoli, erano in piedi avanti la tavola, ed ognuno di loro aveva dietro un loro servo con un grande paniere. Il Papa entrò, e con un bocale di oro versò un poco di acqua sulle mani di ciascuno, poscia benedisse la mensa, portò un piatto, e si ritirò. I dodici preti allora si assisero, e mangiarono di buon appetito di tutti i piatti portati dai Prelati, e tutto quello che avanzava, insieme co' piatti, posate d' argento, bottiglie, bicchieri, salviette, furono messi ne' panieri de' servi, e portati via (XIII).

Finito quel desinare, uscimmo: ed il Valdese con gran serietà ci disse: Sapete voi come può definirsi il Papismo? Il Vangelo messo in commedia (XIV).

Io cercai, per quanto mi fu possibile, giustificare quegli usi; ma ti dico la verità io stesso non ne restava molto edificato.

Il venerdì santo tornai la mattina alla cappella papale. Si cantò come nella domenica, la passione del Signore secondo S· Giovanni. Il trono del Papa era senza parati; ma egli non venne se non che dopo finito il canto della passione. Allora incominciò la adorazione della croce, che si fa a questo modo. Il Cardinale celebrante si mette con gran riverenza alla sinistra dell' altare a' piedi di tutti i gradini: il diacono prende la croce coperta con velo nero, che è sopra l' altare, e la consegna al celebrante, il quale scuopre soltanto la sua sommità: quindi mostrando al popolo quella sommità scoperta, canta in latino: " Ecco il legno della croce, nel quale pendeva la salute del mondo: venite adoriamo: " allora il Papa per il primo, poi tutti i cardinali, Vescovi, Prelati, e popolo, ad eccezione del celebrante, si prostrano, chinano il capo, ed adorano la croce. Dopo breve adorazione tutti sorgono: allora il celebrante monta i gradini dell' altare, e si ferma alla sinistra di esso rivolto verso il popolo: scuopre il braccio destro della croce, la solleva più della prima volta, e canta in tuono più alto le stesse parole; e tutti adorano di nuovo. Finalmente va in mezzo dell' altare scuopre le croce, la solleva quanto più può, ed in tuono altissimo canta le stesse parole, e si fa la terza adorazione. Dopo la terza adorazione tutti restano

Digitized by Google

inginocchiati, ed il cardinale celebrante va, accompagnato dal ceremoniere, a posare la croce sopra un ricco tappeto e cuscino posto in mezzo del coro, adora di nuovo la croce con una genuflessione, e torna al suo posto.

Allora i cantori incominciano a cantare con un canto flebile i rimproveri che Dio faceva nella Bibbia agli Ebrei: ad ognuno di essi risponde un coro in greco *Hagios ò Theos*, un altro coro ripete le medesime parole in latino *Sanctus Deus:* ad un altro rimprovero il coro dice in greco *Hagios ischyros*, e l'altro in latino ripete le stesse parole *Sanctus fortis:* dopo il terzo rimprovero, il coro in greco dice: *Hagios ò Athanatos eleison imas;* ed il coro latino *Sanctus immortalis miserere nobis.*

Mentre il coro canta, il Papa si fa togliere le scarpe, scende dal trono e va ad adorare la croce e baciarla prostrato: sieguono i cardinali, tutti senza scarpe, poi i Vescovi, i Prelati , ed i circostanti; tutti prima di avvicinarsi alla croce debbono adorarla tre volte inginocchiandosi, prima di baciarla prostrati (XV).

Un tale spettacolo mi commosse fino alle lacrime. Vedere il Papa, colui innanzi al quale piegano il ginocchio i più augusti personaggi, scendere dal suo trono umiliato e scalzo, per andare ad adorare la croce di Cristo, è spettacolo tale da commuovere ogni cuore cattolico ! Il Signor Manson era come estatico; ed il Signor Pasquali stesso mostrò gran turbamento. Io credei che quello spettacolo lo avesse commosso, e nell' uscire gli domandai la ragione del suo turbamento. Un Cristiano, mi rispose non può non essere turbato nel vedere cotali cose: della cena del Signore e della lavanda de' piedi se ne fa una specie di commedia; e poi con tanta serietà si adora una croce, che in fine de' conti non è che un legno (XVI).

Finita la adorazione della croce si fa la processione, si va alla cappella Paolina a levare il sepolcro, e si finisce così la messa de' presantificati (XVII).

Le funzioni del sabato santo sono poca cosa in paragone. e perciò non le descrivo: esse consistono nella benedizione del fuoco, dell' incenso, del cereo pasquale, e poi si finisce con la messa (XVIII).

La domenica di Pasqua vi è il grande pontificale (XIX) nel quale il Papa canta la messa. La chiesa di S. Pietro è

Digitized by Google

tutta parata a festa: tutta la guarnigione di Roma è in parata sulla grande piazza. Una compagnia di granatieri; le guardie svizzere, le guardie capitoline, le guardie nobili, formano un cordone dalla gran porta della chiesa fino all' altar maggiore, e lo circondano in largo cerchio, e dentro di esso non possono entrare che coloro che hanno luogo nella cappella (*). Il suono delle trombe militari annunzia l' arrivo del Papa col suo magnifico corteggio. Io non te lo descrivo; perchè per farsene un' idea bisogna vederlo (XX).

Quel benedetto Valdese che trova a ridire su tutto, vedendo il Papa entrare in chiesa sul suo magnifico trono portato a spalle d' uomini, rivoltosi a me, disse: È egli a questo modo che S. Pietro entrava nella raunanza de' fedeli? Ogni parola di quell' uomo è una spada al mio cuore: egli parla poco; ma la sua serietà, il suo profondo sentimento religioso, dànno un gran peso alle sue parole.

Il Papa giunto innanzi all' altar maggiore scende dal suo trono portatile, e monta sopra un trono fisso alla sinistra dell' altare. Intuona *terza*, e mentre i cantori cantano i salmi, il Papa stando sul trono cangia di abiti, ed assume gli abiti preziosi della messa pontificale. Poi scende da quel trono, e va sull' altro ricchissimo che è in faccia all' altare, ma ad una grande distanza, ed incomincia dal suo trono la messa.

Mentre dai cantori si canta il *Kirie eleison* i cardinali vanno alla adorazione del Papa (XXI).

Per mostrare la unione delle due Chiese, cioè la greca e la latina; il Papa quando canta la messa solenne, sugli abiti latini mette un abito greco che si chiama il fanone: è assistito anche da un diacono ed un suddiacono greci negli abiti della loro chiesa (XXII), ed il Vangelo è cantato in latino ed in greco: però vi è questa differenza: il Vangelo latino è cantato prima del greco: quello è cantato da un cardinale, questo da un semplice diacono: il libro del Vangelo latino è portato in mezzo a sette candelieri; e quando viene il libro del Vangelo greco cinque de' candelieri portati da' Prelati, accompagnano e corteggiano il libro del Vangelo latino, e per quello greco non ne restano che due. Il Signor Sweeteman mi domandò il perchè di quella diffe-

(*) Vedi nota VIII.

Digitized by Google

renza, ed io ti confesso non seppi trovare una buona ragione.

Era la prima volta che io assisteva alla messa pontificale: e sebbene restassi ammirato, come tutti, dallo splendore e dalla magnificenza; pure restai scandolezzato di due cose: dalla mancanza assoluta di devozione in tutti: non si bada che alle ceremonie, e per nulla alla messa: in secondo luogo mi spiacque il modo come il Papa prende la comunione.

Dopo il Vangelo il Papa scende dal trono e va all'altare, e continua la messa fino all' *Agnus Dei:* allora torna sul suo trono, ed il suddiacono prende l'ostia consacrata dall' altare, e la porta al Papa: ed egli che il venerdì era sceso scalzo dal trono, e si era inginocchiato per adorare la croce, resta in piedi avanti il sacramento e si comunica in piedi e sopra il suo trono. Il cardinale diacono prende allora dall' altare il calice, lo porta al trono del Papa, il quale per mezzo di un cannello d'oro tutto brillantato, sorbisce un poco di quel vino, dando il resto al diacono e suddiacono. Ti risparmio le osservazioni de' miei amici, e specialmente del Valdese, su questo punto, che non piacque neppure a me: ma vi debbono essere delle buone ragioni che a me sono ignote.

Dopo la comunione il Papa si pose a sedere: il principe assistente al soglio gli porse inginocchiato l'acqua alle mani (XXIII), poi il Senatore presentò la sua offerta a nome del popolo romano (XXIV).

Finita la messa si riordinò il corteggio, ed il Papa come era venuto, così partì sul suo trono, portato a spalle di uomini, e fu condotto sulla gran loggia a benedire il popolo, allo sparo delle artiglierie, ed al suono di tutte le campane e delle bande militari.

Tutte queste cose messe insieme colle antecedenti mi hanno talmente turbato, che io non so in che mondo mi sia. La mia coscienza è turbata: non oso accostarmi alla comunione pasquale; voglio tornare a fare i santi esercizi secondo il consiglio de' buoni padri; e spero riacquistare interamente la mia pace. Prega anche tu per me caro Eugenio, perchè sono in uno stato veramente deplorabile. Addio.

Il tuo

ENRICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE ALLA DODICESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 235.

Si fa generalmente un delitto per i preti di volere che il popolo sia ignorante: ma se la ignoranza de' popoli è la ragione essenziale della loro esistenza, se fomentando la conoscenza essi si suiciderebbero, vorrete ascrivere loro a delitto se non vogliono suicidarsi? Fate che la ignoranza religiosa sia bandita; che il popolo si persuada che la vera religione non può venire che da Dio; e che in conseguenza che essa non si trovi che nel libro di Dio; date in mano al popolo la Bibbia, lasciate che il popolo s'istruisca in essa; e poi mi saprete dire cosa diviene la religione de' preti. Fate che il popolo sia istruito nelle scienze naturali, secondo la sua capacità; eppoi mi saprete dire cosa divengono le Madonne che aprono gli occhi, le immagini che sudano, e tanti altri miracoli inventati da' preti. La fede, diceva il cardinal Bellarmino, consiste nella ignoranza. Il fervente Cattolico, diceva bene il nostro abate, deve essere semplice; vale a dire deve credere a tutto quello che dicono i preti.

Ma i preti, ci si dirà, sono quelli che nel medio evo han salvato e le lettere e le scienze.

Sarebbe peccare d' ingratitudine se non si riconoscesse che i preziosi manoscritti dell' antichità ci sono stati conservati dai monaci: ma non prendiamo per tutt' oro quello che in gran parte non è che orpello. Il clero ne' tempi barbari aveva preso invero il monopolio della conoscenza; ma il popolo a che era ridotto? ad un gregge di schiavi, che per vivere bisognava che dipendesse in tutto e per tutto dal clero. E la conoscenza cosa era divenuta nelle mani del clero? quali progressi essa faceva? i progressi del gambaro.

Citeremo alcuni documenti per dimostrare quale fosse la scienza de' chierici, allorchè tutto il sapere era esclusivamente nelle loro mani.

Il Concilio Toletano VIII, tenuto nell' anno 653, lamenta che i preti erano così ignoranti che non sapevano neppure quello che si facevano quando esercitavano il loro ufficio: quindi ordinò che nessuno fosse più promosso ad una *dignità ecclesiastica*, se non sapessero leggere il salterio, gl' inni e il rito del battesimo. E per coloro che si trovassero già nelle dignità ecclesiastiche, o si sottomettessero spontaneamente, o si costringessero ad imparare a leggere: « è cosa assurda ammettere alle dignità ecclesiastiche coloro che non conoscono la legge di Dio, e non sanno almeno mediocremente leggere » (Sacros. Concil. studio Philip. Labbaei, et Gabr. Cossartii tom. VI pag. 403 ediz. di Parigi 1671).

Mezerai istoriografo di Francia, nel suo compendio cronologico, parlando de' tempi di Carlo M. dice: « L'ignorance etait affreuse parmi les Evêques, puisqu'on les obligeait d'entendre l'oraison Dominicale, e que Charlemagne après tant de reformations eut bien de la peine à leur faire seulement quelques exhortations aux peuples. »

Il Concilio di Troia (Francia), tenuto nell' anno 909, lamenta che *innumerevoli* ec-

Digitized by Google

clesiastici, erano giunti alla loro vecchiezza senza avere imparato ancora le cose le più necessarie della fede, e senza sapere neppure il simbolo degli Apostoli e la orazione domenicale (Labbæi tom. IX pag. 571). Ecco i dotti del medio evo, i custodi della scienza!

Il Fleury nella sua storia ecclesiastica lib. 61 all' anno 1072, cita un passo di S. Pier Damiano, nel quale dice che la ignoranza del clero era tale che ve ne erano di coloro che non erano capaci di leggere *due sillabe* di seguito.

Roberto Testagrossa Vescovo di Lincoln nel decimoterzo secolo scriveva che vi erano *molti preti* i quali non sapevano esporre neppure un articolo di fede, non un solo comandamento di Dio.

Nell' ottavo secolo Bonifacio Vescovo scriveva a Papa Zaccaria, domandolo se era valido il battesimo amministrato da un prete *in nomine Patria, Filia et Spiritu sancta:* il Papa risponde che era validissimo, a cagione della ignoranza: e questo decreto è nel diritto canonico 3 p. de *consecr.* dist. 4 cap. *Retulerunt.*

I capitolari di Carlo M. ordinano che i preti devono comprendere il loro messale, e l' orazione domenicale.

Alfredo il grande re d' Inghilterra verso la fine del secolo nono, lamenta che in tutto il suo reame non vi era un sol prete che avesse una qualche idea de' suoi doveri, che comprendesse la liturgia, e che fosse capace di tradurre dal latino in inglese una benchè piccola porzione delle S. Scritture.

Che se all' epoca del rinascimento si sono ancora trovati nelle biblioteche de' monaci preziosi manoscritti, ciò è dovuto alla provvidenza, la quale non ha permesso che i monaci distruggessero interamente que' tesori che erano a loro insaputa nelle loro biblioteche. L' abate Muratori nelle sue Antichità italiane del medio evo tom. 1 p. 1296 ci ha conservato un prezioso fatto su questo proposito scritto da Benvenuto da Imola, il quale dice averlo sentito raccontare dal suo maestro Boccaccio, come accaduto a lui nel famoso monastero di Montecassino, che gode la fama di essere uno di que' monasteri che ci ha conservato il più gran numero di codici. Lo riporteremo ne' suoi termini originali.

« Dicebat enim (Boccaccius de Certaldo) quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile monasterium Montis Cassini... et avidus videndi librariam, quam audiverat illic esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat. quod voleret ex gratia sibi aperire bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: Ascende quia aperta est. Ille laetus ascendens, invenit locum tanti thesauri sine ostia vel clavi: ingressusque, vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto. Et mirabundus coepit aperire, et volvere nunc istum librum nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum. Ex quorum aliquibus erant detracti aliqui quinterni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati. Tandem miratus labores et studia tot inclitorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit. Et occurrens in claustro, petivit a monacho obvio, quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit, quod aliqui monachi volentes lucrari duo vel quinque solidos, radebant unum quaternum, et faciebant psalteriolos, quos vendebant pueris: et ita de marginibus faciebant brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros! » Ecco come erano custodite le librerie più celebri de' monaci! senza chiave, senza porta, altissima polvere fino a formarsi in esse la terra vegetale, e le erbe: i monaci radevano le pergamene per venderle a pochi soldi; inguisachè quello che ci è restato, ci è restato per opera della provvidenza, non per la cura de' monaci.

Digitized by Google

Innoltre il monopolio del sapere in mano del clero, ci ha condotti a quello scetticismo necessario nella critica; per cui è difficile di conoscere la genuinità de' codici. Il clero ci ha regalata la famosa donazione di Costantino, le false decretali, le leggende; cose tutte inventate dal clero nel tempo del suo monopolio del sapere. È chiaro dunque che la conoscenza non solo non è frutto del Cattolicismo romano, ma è da esso avversata. Il Cattolicismo romano abbisogna d' ignoranza, e cerca tutti i mezzi di propagarla. Se vi è qualche prete veramente dotto è anatematizzato: ed ai nostri tempi abbiamo gli esempi di Lamennais, Gioberti, Rosmini, P. Ventura, ed altri ancora.

NOTA II, PAGINA 235.

È cosa piuttosto difficile entrare nella camera di un Gesuita: non vi sono ammessi che gli adepti: io ne ho vedute parecchie, e posso descriverle. La camera di un Gesuita è semplicissima: un piccolo letto discretamente comodo e ben netto, una semplice tavola da scrivere, uno scaffale con libri, un genuflessorio e due sedie di paglia formano tutto il mobilio: in luogo di tende alla finestra vi sono due telarini in legno con carta verde, che dànno una luce comoda e sana. La camera di un professore ha le pareti coperte di scaffali ripieni di libri che trattano il ramo della scienza ch' egli professa. Ogni professore ha libero accesso alla magnifica biblioteca del Collegio romano; forse l' unica biblioteca di Roma che sia al corrente di tutte le opere teologiche ed ecclesiastiche che si pubblicano nel mondo. Io domandai un giorno al P. P. maestro del nostro Enrico, come si regolavano per avere i libri, la cui introduzione nello stato era assolutamente proibita: e mi rispose che li facevano venire diretti a qualche Cardinale loro amico: e siccome i pacchi diretti ad un Cardinale non pagano nulla nè per il trasporto postale, nè per il dazio; e non sono soggetti ad essere visitati; così essi (i Gesuiti) hanno i libri proibiti a miglior mercato degli altri non proibiti.

Oltre la biblioteca hanno un prezioso museo composto per lo più di oggetti mandati dai missionari Gesuiti. A proposito di questo museo mi sovviene che un giorno un pover uomo venne a confessarsi da me, e mi disse di avere rubate delle cose al detto museo, ma nel tempo che il Collegio romano era in mano de' preti; e di avere rubate altre cose nella guardaroba del Principe Borghese. Come era giusto, lo obbligai alla possibile restituzione: ma egli era ridotto ad estrema miseria, era vecchio e malato. Aveva alcuni oggetti ancora di qualche valore appartenenti ai due derubati, e me li consegnò pregandomi di farne la restituzione, e domandare l' assoluzione per il resto che più nòn aveva, e che gli era impossibile di restituire nell'equivalente. Andai dal Principe Borghese, raccontai il fatto, e la miseria dell' incognito restitutore; ed il Principe prese gli oggetti, mi diede una elemosina che superava il prezzo di essi acciò la rimettessi al convertito ladro ridotto in quello stato compassionevole, e mandò il perdono per tutti gli altri oggetti non restituiti. Andai dal P Rettore del Collegio romano; ma egli prese gli oggetti, e non volle condonar nulla per le altre cose non restituite: inguisachè se la giustizia di Dio si misurasse dalla carità de' Gesuiti, quell' anima sarebbe andata dannata per la loro avarizia.

NOTA III, PAGINA 236.

Il P. P. con la sua sincerità e carità gesuitica ha avuto la imprudenza in un libro pieno di fiele che ha pubblicato, di vomitare calunnie e ingiurie contro quel Parroco che era pure suo amico. Sappia il P. P. che non ho risposto perchè non lo curo; e

Digitized by Google

perchè le sue ingiurie mi onorano: chi mi conosce in Roma e fuori sa che sono calunnie. Del resto ho nelle mie mani più di cento documenti originali per ricacciare in gola al Gesuita le sue calunnie: documenti che mostrano quale è *sempre* stata la mia condotta in Roma.

NOTA IV, PAGINA 236.

Vedi il nostro libro « Il Papa » ove al capo 1 della prima parte sono citate le dottrine della Chiesa romana sul Papa.

NOTA V, PAGINA 237.

L' abate Muratori nella sua dissertazione 68 delle Antichità italiane prova con molti documenti che non solo col denaro si comperano le grazie e le indulgenze, ma si scontano anche i peccati; e dice che nel medio evo in quasi tutte le donazioni fatte alle chiese od a' preti, s' incontra alcuna delle seguenti formule: *pro remissione peccatorum; pro mercede; ad mercedis augmentum; pro remedio* o *redemptione animae meae.* Rapporta lo stesso autore una epigrafe inventata da' preti che si faceva porre da' notai sopra quegli atti; che in que' tempi d' ignoranza faceva un grandissimo effetto: eccola: « Quisquis in sanctis et venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem, in hoc seculo centuplum accipiet; insuper, et quod melius est, vitam possidebit aeternam. »

Nell' antica chiesa per i pubblici peccati erano da' canoni assegnate pubbliche penitenze. Nel medio evo s' incominciarono a tramutare in pagamento alla Chiesa, ossia a' preti, le penitenze: allora il denaro dato a' preti si chiamò *la redenzione dell' anima.* Da questa idea sono venute le tasse della cancelleria, che non sono, come male interpretano alcuni, il prezzo del peccato; ma il prezzo equivalente alla penitenza a quello annessa. Con questa teoria le sacre congregazioni di Roma fanno tuttora pagare le grazie che concedono.

NOTA VI, PAGINA 237.

Quando i poveri contadini domandano una qualche grazia a Roma, e non hanno denari come pagarla, sono condannati per un certo tempo, prima di ottenere la grazia, di restare in Roma, e sono obbligati di lavare il pavimento della chiesa di S. Pietro, e di strappare l' erba che cresce fra gl' interstizi delle piccole pietre che formano il pavimento di quella immensa piazza. Il lavoro dura molti giorni, e quegli infelici dopo avere lavorato l' intero giorno sono obbligati la sera andare a mendicare un tozzo di pane, e poi stendersi a dormire sulla nuda terra sotto il porticato della piazza di S. Pietro. Chi poi ha denari paga, ed è tutto accordato. Accade qualche volta che una grazia è domandata da qualche storpio impotente a pagare ed a lavorare: allora egli è condannato a restare per un numero determinato di giorni ritto avanti la pila dell' acqua benedetta in S. Pietro, e presentare con la sua mano l' acqua benedetta a tutti coloro che entrano. Salvo poi di andarsi a mendicare il pane dopo chiusa la chiesa.

NOTA VII, PAGINA 237.

Vi sono in Roma alcuni Parrochi coscienziosi, i quali non vogliono costringere i loro parrocchiani a comunicarsi, e vogliono per quanto è possibile salvare la legge:

Digitized by Google

allora dànno de' biglietti di comunione ai confessori, acciò possano distribuirli a coloro i quali non sono disposti alla comunione, e che facendola forzatamente commetterebbero un sacrilegio. Costoro hanno il documento da mostrare che hanno soddisfatto al precetto pasquale, sebbene non sia vero. Quando poi un confessore accreditato domanda ad un Parroco un biglietto di comunione pasquale, non è mai negato: ecco la spiegazione della offerta de' padri.

NOTA VIII, PAGINA 238.

Alle funzioni papali non sono ammessi tutti ad assistervi, tanto a quelle che si fanno nelle cappelle, come a quelle che si fanno in S. Pietro, ed in qualunque altra chiesa. Le donne non sono ammesse senza un biglietto, e debbono andarvi non co' loro cappellini, ma con un velo sul capo. Esse sono sopra una bassa piattaforma in luogo assai distante dal trono del Papa.

In quanto agli uomini, i frati sono ammessi nel loro abito: i preti in abito talare: i secolari in abito nero, ma non in soprabito: nonostante tali restrizioni la calca è sempre grande, per il gran numero di frati e di collegiali che vi vanno.

NOTA IX, PAGINA 238.

Non è raro di vedere anche de' Protestanti ambire l'alto onore di ricevere un ramoscello di ulivo benedetto dalle mani del Papa: allora essi si prostrano davanti al Papa, baciano la S. Pantofola, e ricevono il ramoscello di ulivo a prezzo di una idolatria. Costoro disonorano sè stessi, e la religione alla quale esteriormente professano di appartenere.

NOTA X, PAGINA 239.

Questo fatto è storico. Esso fu inventato dai cortigiani di Gregorio XVI. Era divenuta tale l'affluenza de' forestieri che volevano ricevere la palma dalle mani del Papa, che bisognò persuadere il Papa di fare quella funzione non più nella cappella, ma nella chiesa di S. Pietro. Ma perchè, mi si dirà, tanta premura ne' cortigiani di contentare tanti forestieri? Ecco la sua ragione. Coloro che vanno a ricevere il ramoscello di ulivo chiamato palma, sono in un posto distinto: per essere ammessi in quel posto vi vuole un biglietto di Monsignor Maggiordomo: questo biglietto si ottiene per mezzo de' cortigiani. Il biglietto si rilascia gratis; il cortigiano che lo dà non può esigere nulla; ma senza una mancia, egli vi dice di non averne; per cui il biglietto si dà *gratis*, ma se non pagate non potete averlo.

La difficoltà d'indurre Papa Gregorio a fare la funzione in S. Pietro era questa: in tutto il tempo che si canta la passione, il Papa dovrebbe stare ritto in piè; e Papa Gregorio non avrebbe voluto quell'incomodo per tutto l'oro del mondo. Quando la funzione si faceva nella cappella, egli facilmente si ritirava nelle sue camere; ma per ritirarsi da S. Pietro doveva attraversare tutta la chiesa, e fare un lungo cammino; per cui il Papa non voleva acconsentire di cambiare il luogo della funzione. Allora i cortigiani inventarono il ripiego di fare una camera con arazzi in un angolo della chiesa dietro al trono, e per quivi intrattenere il Papa preparavano de' rinfreschi e delle confetture, e chiamavano Cardinali e Prelati a tenere il Papa in allegria, finchè fosse finito il Passio, e potesse ritornare sul suo trono. Noi non sappiamo se Pio IX abbia continuato lo scandaloso sistema; ma crediamo di no: però è certo che quel sistema era praticato da Papa Gregorio XVI.

Digitized by Google

NOTA XI, PAGINA 240.

Nel palazzo del Vaticano vi sono due magnifiche cappelle nelle quali il Papa fa le sue funzioni.

Prendendo dal lato sinistro della chiesa, si sale per la magnifica scala chiamata di Costantino, perchè a' piedi di essa vi è la statua equestre di quell' imperadore. Quella scala è quanto di più magnifico abbia saputo immaginare l' arte in quel genere. La scala conduce alla spaziosissima sala chiamata dei re; perchè è tutta piena di affreschi rappresentanti re umiliati ai piedi de' Papi. Potrebbe meglio chiamarsi la sala dell' orgoglio papale. Due grandi porte corrispondenti a quella sala mettono a due vaste cappelle: quella a sinistra si chiama la Sistina, quella a destra la Paolina.

La cappella Sistina è quella ove il Papa funziona. Essa chiamasi Sistina, perchè fu fatta erigere da Papa Sisto IV. La vastissima facciata di fondo è tutta occupata dal capo d' opera in pittura a fresco di Michelangelo, ove egli rappresentò la scena del giudizio universale. Quella pittura mostra fin dove giungesse il genio del pittore; ma per il luogo ove essa è dimostra quale sia la dottrina della Chiesa romana sopra alcuni punti. Gesù Cristo giudice è la figura principale: ma egli è in piedi sulle nuvole in atto minaccioso, e come Giove tuonante, con la mano destra sollevata in atto di scagliare il fulmine. Maria è alla sua destra in atto di trattenere la sua ira. Dunque con quella pittura il Papa testimonia che Maria è più misericordiosa di Gesù: che Gesù il quale ha dato la sua vita pe' peccatori, poi li fulmina, e Maria lo arresta: Maria dunque ama più i peccatori di quello non li ami Gesù. La composizione, il disegno, il colorito sono tali che sarà difficile che un altro pittore possa giungere a quella altezza; ma oltre quello che abbiamo osservato, vi sono altri inconvenienti teologici, che sebbene sieno leciti al pittore, non dovevano però essere permessi in una cappella, specialmente nella cappella ove ufficia il Papa. Si vedono per esempio gli angeli che combattono co' demoni e si disputano le anime: fatto assolutamente contrario alla Bibbia. Si vede Caronte che carica la sua barca de' condannati, e batte col remo i restii. Che codesta pittura sia ammirata dagli amatori di belle arti, è giusto; ma che sia stata fatta fare da Papi per la loro cappella, non prova altro se non che l' accecamento religioso in cui essi sono.

La cappella Paolina si chiama così perchè eretta da Papa Paolo III. Anche in essa vi è una pittura di Michelangelo rappresentante la crocifissione di S. Pietro. Questa cappella più piccola dell'altra serve per la esposizione delle quarantore, e del sepolcro nella settimana santa.

NOTA XII, PAGINA 240.

Per il sepolcro nella cappella Paolina si fa un altare provvisorio, posto in mezzo alla cappella: un' alta e graziosa gradinata parte dall' altare e s' innalza a grande altezza: i gradini sono pieni di alti candellieri con grossi cerei. Nel centro della gradinata vi è una preziosa urna sepolcrale tutta fatta di cristallo di rocca, ed ornata di metalli dorati: là dentro si pone l'ostia chiusa in calice, come in sepolcro, e si chiude l' urna con chiave che si porta via. In qualche paese si usa consegnare la chiave del sepolcro a qualche personaggio benemerito della chiesa; ed egli lo ritiene per un grande onore.

In tutte le chiese di Roma si fanno questi sepolcri, e si gareggia in lusso, specialmente di fiori. Le chiese che più si distinguono per ricchezza e sfarzo nel sepolcro

Digitized by Google

sono S. Antonino de' Portoghesi, S. Silvestro in capite, la chiesa delle monache di Torre de' specchi, la quale per quella circostanza è tutta coperta con un parato di paglia, così ben lavorato che le mura della chiesa sembrano d' oro.

Quello che vi è d' incoerente in questi sepolcri è l' anacronismo. Si mette Gesù nel sepolcro il giovedì mattina; cioè più di un giorno prima della sua morte. Il venerdì mattina si fa la predica della passione, poi si canta la storia della passione, poi immediatamente si toglie dal sepolcro, e solo ventiquattro ore dopo si fa risuscitare. Il venerdì dopo mezzo giorno si fanno le tre ore dell'agonia del Signore, e si rappresenta la scena del Calvario, da quelli stessi preti che già lo avevano il giorno avanti sepolto, e la mattina tolto dal sepolcro. Tutte queste incoerenze accadono perchè si vuol fare uno spettacolo delle cose le più serie.

NOTA XIII, PAGINA 242.

Lo spettacolo della lavanda de' piedi fatta da Gesù Cristo agli Apostoli, e della cena, si fa parimenti dopo che Gesù è stato posto nel sepolcro. Ecco come è descritta la cena degli Apostoli dal Mercurio di Roma del 1843.

« Poco dopo (la lavanda) si ritira il Pontefice, e depone gli abiti sacri: si passa in una sala chiamata del concistoro segreto (poi, per dar luogo a' forestieri ed a' curiosi, si trasportò la cena nella vastissima sala che è sopra il vestibolo della Chiesa) o nella sala degli Svizzeri, ove trovasi imbandita una mensa lautissima (per imitare perfettamente la cena del Signore). Giunto ivi il Papa, benedetta la tavola dopo la orazione detta da un Cappellano, e cinto da Monsignor maestro di camera di grembiale, porge l'acqua ai dodici sacerdoti per lavarsi le mani, e seduti che sono a mensa presenta loro una o più vivande, li benedice e si ritira seguitando questo pio uffizio di devota umiltà i principali Prelati. Quello che avanza dalla tavola si regala ai medesimi oltre l'abito, ed una medaglia d'oro, ed un'altra di argento, le quali vengono loro consegnate da Monsignor Tesoriere generale. » Coloro che fingono di essere Apostoli sono bene pagati per rappresentare quello spettacolo.

NOTA XIV, PAGINA 242.

È forse un po'troppo forte la espressione del nostro Valdese, e noi non la avremmo usata. Ma veramente si fanno in Roma certe funzioni in questi giorni che hanno molto dello spettacolo. In tutti gli altri paesi cattolici se ne fanno delle più spettacolose, e delle più indecenti ancora: ma io parlo solo di Roma, maestra del Cattolicismo. Per esempio il mercoledì santo alla sera vi è il grande spettacolo alla Trinità de'pellegrini, ove non si entra senza biglietto, avuto con la solita mancia. Lo spettacolo consiste in questo, alcuni Cardinali, Prelati, e tutte le dame romane in gran gala vanno all' ospizio della Trinità de' pellegrini. Se non vi sono pellegrini come accade spesso, si prendono i contadini e le contadine, e si conducono all'ospizio, acciò fingano di essere pellegrini: l'ospizio è magnificamente illuminato come se fosse una sala da ballo, i Cardinali e le dame fanno l'atto di lavare i piedi a' pellegrini; poi portano loro in tavola alcuni piatti: questa funzione è una vera *soirée* voltata in senso sacro.

Un'altra funzione che si fa in Roma nel venerdì santo sembrerà incredibile se noi la descrivessimo: citeremo perciò letteralmente le parole del già citato Mercurio di Roma.

« Alle 4 pomeridiane nella chiesa di S. Atanasio al collegio Greco, *si fa un devotissimo funerale* ad una immagine di Gesù Cristo posta sopra un sontuoso feretro, e

Digitized by Google

il Vescovo greco (cattolico) fa la funzione secondo il suo rito. » Noi non aggiungiamo una parola; ma questi fatti possono giustificare fino ad un certo punto la piccante espressione del Valdese.

NOTA XV, PAGINA 243.

Dicano pur quanto vogliono i teologi romani: lambicchino pure il loro cervello per trovare ragioni onde dire che nella Chiesa romana il culto di adorazione si dà solo a Dio; che le loro ragioni, a fronte di questo fatto, non potranno convincere che coloro che fingono di esserlo. Questa funzione è chiamata non solo comunemente, ma ufficialmente dal messale romano, *adoratio Crucis*, l'adorazione della croce. Il prete usando le parole del salmo 95 che esprimono l'adorazione dovuta a Dio, invita il popolo a prestare quella adorazione alla Croce: *venite adoremus*, appena dette queste parole tutti si prostrano: ed il messale romano dice *cantantibus, et adorantibus*. Innoltre il prete và scalzo ad adorare la croce facendo tre genuflessioni con ambe le ginocchia: *moz depositis calceamentis, accedit ad adorandam crucem, ter genuaflectens*. Poi tutti i chierici ed i laici vanno due a due, e fatta la triplice genuflessione con ambe le ginocchia, adorano la croce: *postmodum ministri altaris, deinde alii clerici et laici, bini et bini, ter genibus flexis crucem adorant*. È dunque una vera adorazione.

E per confermare maggiormente la cosa, se ne avesse bisogno, abbiamo le parole che canta il coro: Signore, noi adoriamo la tua croce: *crucem tuam adoramus, Domine;* e l'inno della croce che si canta in quel giorno, ed anche in altri, nel quale è detto: « Noi ti salutiamo, o croce, nostra unica speranza: in questo tempo di passione, tu accresci la grazia ai pii, e cancella i peccati dei rei »

O Crux, ave, spes unica
Hoc passionis tempore,
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina,

E quella croce che così si adora, non è già la vera croce, ma una immagine di essa fatta da un legnaiuolo.

NOTA XVI, PAGINA 243.

Ecco cosa scriveva nel nono secolo Claudio Vescovo di Torino, intorno alla adorazione della croce:

« Ma, dicono questi cultori di una falsa religione e della superstizione: noi adoriamo, veneriamo, e prestiamo culto alla immagine della croce del Signore per memoria di lui, ed in onore di lui..... Ai quali rispondiamo; che se essi vogliono adorare ogni legno fatto in forma di croce, perchè Cristo fu appeso alla croce; sieno conseguenti: adorino egualmente tutte le altre cose che possono rappresentare un mistero di Lui. Appena sei ore Cristo fu sulla croce; ma per ben nove mesi fu nel seno della Vergine. Adorino dunque tutte le vergini, perchè una vergine partorì Cristo: adorino le mangiatoie, perchè Cristo appena nato fu posto in una mangiatoia; adorino le pezze, perchè in esse Cristo fu involto: adorino le barche, perchè esso frequentemente da una barca insegnava, perchè in una barca dormì, perchè ordinò che dalla barca si gettasse la rete... (1) Adorino gli agnelli perchè sta scritto di Cri-

(1) Per non incomodare il fisco abbiamo messi i puntini, e saltiamo un altro bellissimo paragone del Vescovo di Torino.

Digitized by Google

sto: ecco l'Agnello di Dio: ma costoro non vogliono adorare gli agnelli; ma li vogliono mangiare. Adorino i leoni, perchè di Cristo è scritto: Ha vinto il leone della tribù di Giuda: adorino le pietre; perchè Cristo fu posto in un sepolcro di pietra, e perchè è scritto: La Pietra era Cristo. Adorino le spine, perchè di esse fu coronato: adorino le canne, perchè con una di esse fu percosso: adorino le lancie: perchè con una di esse gli fu forato il costato..... Dio ha comandato una cosa, ed essi ne fanno un'altra. Dio ci comanda non di adorare, ma di portare la croce; ma essi vogliono adorarla, e non portarla. Servire Dio in tal maniera è rinnegarlo. »

NOTA XVII, PAGINA 243.

La messa del venerdì santo si chiama la messa dei presantificati, a riguardo degli elementi che non sono consecrati in quel giorno: il prete mangia in quel giorno l'ostia consecrata il giorno innanzi e messa nel sepolcro: in quel giorno non si fa neppure la consecrazione del vino, ed il prete si comunica con la sola ostia, dopo la quale beve del vino e dell'acqua con la quale ha lavate le sue dita, ed il calice in cui era l'ostia.

NOTA XVIII, PAGINA 243.

Le funzioni del sabato santo consistono nella benedizione del fuoco, benedizione dell'incenso, del cereo pasquale fatta dal diacono cantando, e nella messa.

Quello che vi ha di singolare nella benedizione del fuoco è questo: il fuoco deve essere accesso fuori della porta della chiesa, e non può accedersi nè con carboni già accesi, nè con zolfanelli fosforici: perciò in ogni sacrestia deve conservarsi l'antidiluviano acciarino, e la pietra focaia per accendere con essi il fuoco del sabato santo: ed eccone la ragione. Nella benedizione del fuoco si dice: « O Dio che per mezzo del tuo figliuolo, cioè per la pietra del capo del cantone dasti ai fedeli il fuoco della tua luce; benedici e santifica questo nuovo fuoco prodotto dal selce, acciò sia giovevole ai nostri usi etc. » Quel fuoco così benedetto si consuma; ma la sua benedizione è comunicata a tutto il fuoco che in tutto l'anno si pone negl'incensieri della chiesa.

Questa benedizione si fa sulla porta della Chiesa, stando il fuoco fuori, ed il clero sulla porta di essa. Poscia si entra alquanto dentro e si trova una credenza sopra la quale in un vassoio, sono alcuni pezzi d'incenso, cinque dei quali si affiggono nel cereo pasquale, e gli altri servono per l'uso di quel giorno; e così resta benedetto tutto l'incenso che si adopera in quell'anno, sebbene esso sia ancora nel magazzino del droghiere.

Finita la benedizione dell'incenso, il diacono prende un bastone alla sommità del quale sono infisse tre candele attorcigliate insieme nella loro base, che significano la Trinità; si ordina la processione col diacono alla testa, il quale accende una di quelle candele, s'inginocchia, e canta *lumen christi:* tutta la processione s'inginocchia, e risponde: *Deo gratias.* La processione procede e giunta nel mezzo della Chiesa, il diacono accende la seconda candela, poi s'inginocchia, ed in tuono più alto canta: *lumen christi:* ed il coro nello stesso tuono risponde: *Deo gratias.* Giunti avanti l'altare il Diacono in tuono altissimo ripete la stessa cosa, ed il coro risponde egualmente. Dopo la Domenica in Albis il Parroco dispensa gli avanzi delle tre candele ai grandi benefattori della Parrocchia, che li conservano con gran devozione.

Dopo ciò il diacono si veste della dalmatica bianca, e canta la lunghissima benedizione del cereo pasquale.

Digitized by Google

Nelle parrocchie poi si fa la benedizione del fonte battesimale, ovverosia dell'acqua che deve servire per battezzare i fanciulli in tutto l'anno.

La benedizione dell'acqua del battesimo si fa sempre cantando, accompagnando il canto con molte ceremonie. Per esempio quando il prete dice che quell'acqua per ordine di Dio riceva per lo Spirito Santo la grazia di Gesù Cristo, il sacerdote con la mano divide l'acqua in quattro parti, come per far luogo a quella grazia. Quando dice: « Sia quest'acqua una creatura santa ed innocente, » la tocca con la mano come per infonderle la santità e la innocenza. Quando vuol paragonare quell'acqua ai quattro fiumi del paradiso terreste, con la sua mano ne versa verso i quattro venti. Quando vuol significare il soffio dello Spirito Santo, soffia tre volte su di essa. Per significare poi meglio la virtù dello Spirito Santo in quell'acqua, infonde in essa leggermente il cereo pasquale, e dice: *Descendat in hanc plenitudinem fontis virtus Spiritus sancti* poi lo infonde una seconda volta più addentro, e canta le stesse parole in tuono più alto: poi cantandole in tuono altissimo, lo immerge fino al fondo del vaso. Per dare a quell'acqua la virtù di rigenerare, soffia sopra di essa, disegnando col suo fiato un ☩. Versa poi in quell'acqua l'olio de' catecumeni in modo di croce: nello stesso modo vi versa il crisma: e, prendendo le due bottiglie, vi versa i due olii insieme, e poi mescola il tutto con le mani. L'aqua del battesimo conservata per tanto tempo, mescolata con quelli olii, imputridisce, e diviene schifosa: sicchè non è neppure atta a significare il simbolo della mondezza; anzichè mondare insudicia: eppure è essa che non solo significa, ma opera la rigenerazione *ex opere operato*.

Nella cappella papale, il Papa ordinariamente non assiste alle funzioni del sabato santo.

Quel giorno in Roma è il giorno della grande raccolta pe' Parrochi. In quel giorno si vanno a benedire tutte le case de' parrocchiani: il parroco sceglie per sè le più ricche, e distribuisce le altre ad altri preti sotto i suoi ordini. Ogni prete è accompagnato da un chierico in cotta che porta il secchietto dell'acqua benedetta: in quel secchietto ognuno pone la sua offerta in denaro, e la sera il Parroco raccoglie per sè tutto quel denaro, dopo aver dato una qualche cosa ai preti ed ai chierici.

NOTA XIX, PAGINA 243.

Il Papa canta la messa tre volte sole all'anno, il giorno di Natale, il giorno di Pasqua, il giorno di S. Pietro; e quella messa cantata si chiama pontificale. Quando il Papa assiste alla messa ma non la canta si chiama non pontificale, ma cappella papale. Qualche Papa, come Leone XII e Pio IX, hanno voluto fare il pontificale la vigilia del Natale in Santa Maggiore: allora s'incomincia la ufficiatura alle 8 di sera, ed alle 10 già è detta la prima messa del Natale. Quando il Papa non va a S. Maria Maggiore vi è cappella papale alla Sistina, ed un Cardinale canta la messa. Ma siccome la messa si canta prima della mezza notte, e la legge del digiuno ordina di essere digiuno dalla mezzanotte precedente; così quel povero cardinale, dovrebbe in tutto quel giorno osservare un digiuno rigoroso: ma il Papa rimedia a tutto. Quel Cardinale domanda ed ottiene subito un breve apostolico col quale gli si permette di prendere una cioccolata, con tutti gli annessi e connessi; e quel breve si ottiene pagando la semplice moneta di cinquanta scudi.

NOTA XX, PAGINA 244.

Per quelli che non lo hanno veduto, ecco una idea del corteggio papale quando scende in S. Pietro per il pontificale. Forse in diciassette anni che manchiamo da

Digitized by Google

Roma avremo dimenticata qualche cosa; ma scriviamo quello di cui ci ricordiamo.

Il corteggio passa nello spazio vastissimo formato dal cordone di truppe come nel testo. Aprono il corteggio gli scudieri pontifici, vestiti di nero alla foggia de' cavalieri spagnuoli del tempo di Carlo V: sieguono a due a due i Procuratori generali degli ordini religiosi, ciascuno di essi avendo dietro il suo frate converso: poi vengono i bussolanti ed i camerieri d'onore, in gran numero, tutti vestiti con una immensa cappa rossa che gli scende fino ai piedi: vengono poscia i cappellani comuni ed i cappellani segreti, vestiti nello stesso modo, ma alcuni di essi portano in bella mostra le mitre ed i triregni preziosi del santissimo successore del pescatore di Galilea. Viene poi il Procuratore fiscale col Commissario della Rev. Camera apostolica, ambedue in abito prelatizio. Sieguono gli avvocati concistoriali con un abito di strana forma che non è cappa nè pluviale, ma che ha dell'una e dell'altro. Vengono poi i camerieri segreti, ed i cappellani cantori. Succedono tre canonici delle tre patriarcali che hanno il diritto di essere uno suddiacono, l'altro diacono, l'altro prete assistente nelle cappelle papali: i Prelati referendari di segnatura vengono poi in rocchetto e cotta: gli altri Prelati che sieguono sono gli abbreviatori del parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota, ed in mezzo ad essi il maestro del sacro Palazzo. Vengono poscia i due cappellani uno de' quali porta la mitria, l'altro il triregno leggiero di cui si serve il Papa nelle funzioni (*).

Dopo vengono sette prelati in cotta e rocchetto ciascuno de' quali porta un candeliere d'oro d'altezza di circa un metro, con ceri accesi superbamente dipinti: in mezzo ai sette candelieri procede il suddiacono apostolico parato di ricca tonacella, e portando la croce d'oro astata: sieguono il diacono e suddiacono della Chiesa greca co' loro paramenti: poi vengono i penitenzieri della Basilica vestiti di pianete semplici, e sono preceduti da due fanciulli che portano due enormi mazzi di fiori dal mezzo de' quali sorge una lunghissima verga segno del loro potere. Dopo i penitenzieri vengono gli abati mitrati in pluviale e mitra di tela bianca; vengono poi tutti i Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi che sono in Roma, compresi i Vescovi greci ed armeni: i Vescovi portano pluviale e mitra di tela, ad eccezione degli orientali che portano la loro preziosa tiara. Ai Vescovi succedono i Cardinali; prima i diaconi vestiti di tonacelle di tela d'oro con ricchissimi ricami in oro: poi i preti con pianete preziosissime; poi i sei Cardinali Vescovi suburbicari in pluviale, il quale è fermato avanti il petto con tre pigne di perle orientali: i Cardinali hanno tutti la mitra di damasco bianco. Vengono poi i tre cardinali diaconi che devono assistere il Papa nel pontificale, poi viene il Papa.

Il Papa è portato sul suo trono a spalle di uomini: a questo effetto sono scelti dodici giovani ben fatti e robusti della stessa altezza, che sono addestrati appositamente per questo ufficio: essi sono vestiti tutti di damasco rosso. Il trono è sormontato da ricco baldacchino di tela d'argento raccomandato a dodici aste di metallo dorato, e portato da dodici Prelati. Due Prelati camerieri segreti portano i flabelli, che sono due enormi ventagli formati con le più rare e preziose piume, raccomandati ad aste coperte di velluto e di oro, che servono per far fresco al Papa, e per impedire alle mosche di posarsi sù lui. Intorno al trono cammina la guardia svizzera vestita con corazze di ferro e con elmi del medio evo, e con ala-

(*) Da che Papa Paolo IV morì di un colpo apopletico, per aver voluto funzionare col triregno prezioso che pesa 16 libbre, nessun Papa lo ha più portato, ma usano un triregno più leggero; ed i triregni preziosi si portano solo per mostra.

Digitized by Google

barde: ai quattro lati del trono quattro svizzeri in quell'arnese, reggono ritti sulle loro spalle quattro spadoni a due mani del medio evo: la guardia nobile con squadroni sfoderati circonda pure il trono portatile. Subito dopo il trono viene il Senatore vestito in gran toga di tela d'oro, co' suoi Conservatori, il Governatore di Roma, i due Prelati uditosi di Rota che hanno l'onore di reggere la lunghissima coda della sottana di Sua Santità, i Principi assistenti al soglio, ed i generali degli ordini religiosi. Un picchetto di truppa scelta chiude il corteggio, e così va in Chiesa colui che si dice Vicario di Gesù Cristo, e successore del pescatore di Galilea!

Potremmo avere omessa qualche cosa per fallo di memoria, ma non vi abbiamo aggiunto nulla.

NOTA XXI, PAGINA 244.

Non saremo tacciati di esagerazione se abbiamo chiamata *adorazione* l'omaggio che rendono i Cardinali al Papa: è il ceremoniale stesso, libro ufficiale, che chiama quell'atto adorazione. Vi sono cinque diverse specie di adorazioni al Papa nel ceremoniale romano: la prima si fa nel conclave. Il Papa a appena eletto si pone nel suo seggiolone e tutti i Cardinali per ordine vanno alla adorazione in abito di conclave, diverso dall'abito ordinario. Ogni Cardinale giunto davanti al Papa s'inginocchia e gli bacia il piede, poi si leva e gli bacia la mano, poi finalmente gli bacia il viso: e questa è la prima adorazione.

Il dopo pranzo del giorno della sua elezione il Papa va a S. Pietro in grande solennità: non siede sopra il suo trono, ma sopra l'altare, e là riceve la seconda adorazione. I Cardinali sono vestiti di porpora, si scioglie la loro grande cappa che forma uno strascicò o coda lunga almeno due metri: in questo modo salgono i gradini dell'altare, s'inginocchiano, e baciano il santo piede, poi si alzano e baciano la mano, poi montano sopra uno sgabello coperto di velluto e baciano in viso il Papa.

La terza adorazione si fa il giorno della coronazione nello stesso mòdo; con la differenza che il Papa non è seduto sull'altare, ma sul suo trono, ed i Cardinali non sono in cappa, ma in abiti sacri.

Quando vi è qualche cappella papale solenne nella quale il Papa assiste alla messa i Cardinali nel tempo del Kirie (che si prolunga finchè sia finita l'adorazione) vanno col loro strascico lungo a baciare la mano al Papa sul suo trono, ed egli la presenta loro sotto il suo pluviale.

Quando poi il Papa canta messa, i Cardinali vanno alla adorazione in abiti sacri con la mitra in mano e baciano la mano del Papa coperta di guanto di seta con ricamo in oro. In questa circostanza anche i Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi sono ammessi all'onore dell'adorazione: ma mentre i Cardinali fanno solo un profondo inchino, questi devono inginocchiarsi avanti al Papa, ed in luogo di baciare la mano, hanno l'onore di baciare il ginocchio.

NOCA XXII, PAGINA 244.

Il Papa facendo in tal guisa vuol far credere che esista una unione reale fra la Chiesa greca e la Chiesa latina, e ch'egli sia il capo di ambedue: mentre i Greci uniti al Papa sono una impercettibile minorità a fronte della grande Chiesa greca.

Digitized by Google

NOTA XXIII, PAGINA 245.

I Principi assistenti al soglio sono i capi delle principali famiglie principesche di Roma, i quali ambiscono l'onore di essere servitori del Papa. Quando il Papa canta messa uno de' Principi assistenti al soglio, quello a cui tocca, ha l'onore di star ritto tutto il tempo della funzione a lato del trono, vestito con spada e cappa nera: ed ha l'onore di dare l'acqua alle mani del Papa, stando inginocchiato.

NOTA XXIV, PAGINA 245.

Ogni volta che il Papa canta la messa, il Senatore deve presentare la offerta a nome del pòpolo romano. Essa è presentata in un vassoio d'argento, e consiste in una borsa di tela d'oro con cinquanta scudi d'oro (432 fr.), che si chiama la offerta *pro missa bene cantata.* Il Senatore genuflesso presenta la offerta, il Papa si degna di prenderla, e trincia una croce colle dita sul Senatore, che parte contento come un antico Console dopo il trionfo.

Digitized by Google

LETTERA XIII.

IL SANTO UFFIZIO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Aprile 1849.

Grazie, mio caro amico: ho saputo dal nostro Console che tu hai spesso domandate le mie notizie, e mi hai offerto cordialmente tutti i soccorsi. Io non mi aspettava meno dalla tua amicizia; ma nell' inferno ove mi trovava non poteva giungermi alcuna notizia. Ora eccomi di nuovo, dopo due anni di pene, ricondotto a vedere la luce del giorno; ed a godere quella libertà che non pensava mai poter riacquistare. Anche tu temevi forse di aver perduto il tuo amico per sempre; ma ecco lo hai ritrovato, e doppiamente trovato: non solo mi ritrovi come l' amico della infanzia; ma come un fratello nel comun nostro Padre e Salvatore Gesù Cristo. Io, come Saulo di Tarso, per un male inteso zelo religioso, faceva la guerra a Cristo, credendo onorarlo con dottrine e comandamenti di uomini: ma egli mi ha atterrato con l' afflizione, ed in essa mi si è manifestato. Quello che non hanno fatto le discussioni del mio buon amico Pasquali, lo ha fatto la grazia del Signore. Due anni di prigionia nell' inquisizione, una lunga e seria meditazione sul Vangelo, la sincera e fervente preghiera della fede, mi hanno condotto alla conoscenza del vero Cristianesimo. Il Signore che io mal conosceva, è venuto egli stesso a cercarmi nella mia prigione, ed il buon Pastore ha ricondotta la pecorella smarrita.

Molte sono le cose che ho a dirti, e non so da dove incominciare: la mia prigionia, il processo, i patimenti, la conversione, la liberazione; sono tutte cose che vorrei dirti ad un fiato: ma ciò essendomi impossibile, incomincierò

Digitized by Google

dalla mia liberazione, e dal darti una idea di quello che sono le prigioni del S. Uffizio; e ciò ti servirà anche di schiarimento per quello che dovrò dirti intorno al mio processo. Non aspettarti però una descrizione studiata, nè una descrizione poetica: io ti dirò con tutta semplicità, secondo il mio solito, quello che io stesso ho veduto.

Era il 27 Marzo (I) vicino al tramontar del sole, quando un tumulto, uno strepito di persone che camminavano a gran passi, e mettevano delle voci delle quali non distingueva i suoni, si fece sentire nel corridoio che metteva alla mia prigione. Sentiva aprire con grande fracasso le porte delle prigioni, e quindi sentiva gridi, minaccie, bestemmie rimbombare in quel corridoio. Ignaro di quanto era accaduto in Roma, non sapeva a che attribuire tanto strepito, e credeva essere giunta la mia ultima ora: perciò mi gettai in ginocchio, e mi misi a pregare, e raccomandare la mia anima a Dio. Sentii allora aprire con impeto la porta della mia prigione, e vidi entrare in essa per il primo un uomo piccolo di statura, che si getta al mio collo, mi abbraccia, e mi bagna con le sue lacrime che cadevano di sotto ai suoi verdi occhiali. Era il Ministro Sterbini autore del decreto di abolizione del S. Uffizio. " Voi siete libero, mi disse: e mi lasciò. "

Io era eccessivamente debole, e per la lunga immobilità nell' angusta ed umida prigione, aveva quasi perduta la facoltà di camminare. Due uomini di quelli che avevano seguito lo Sterbini, mi presero nelle loro braccia, e mi portarono come in trionfo a traverso del cortile, in mezzo ad una folla di popolo che gridava: " Accidenti al Papa: viva la repubblica; " e fui posto in una camera ove erano gli altri prigionieri liberati (II), e quivi quel buon popolo, tanto diverso da' suoi preti, si dava tutte le premure per ristorarci con brodi, vini, e cordiali.

Visitate tutte le prigioni, e liberati tutti i prigionieri, lo Sterbini tornò a noi, e domandò a ciascuno di noi, dove volesse essere condotto. Quando la domanda fu diretta a me, risposi, che essendo straniero non aveva parenti in Roma, e lo pregava mi facesse condurre presso il Console della mia nazione. " Andrete dal vostro Console, mi disse il ministro, ma non in questo stato: bisogna prima che vi rimettiate un poco in forze. " Allora uno di que' signori presenti, mi pregò

Digitized by Google

di accettare la ospitalità nella sua casa: io accettai con gratitudine, fui posto in carrozza, andai in casa di quel buon Romano, e sono ancora con lui, trattato come se fossi sempre stato il più grande amico della sua famiglia, che io non aveva mai conosciuta. Per le premure del mio ospite, e le sollecite cure di un ottimo medico da lui chiamato, in pochi giorni fui ristabilito. Intanto la casa del S. Uffizio era aperta al pubblico: un decreto del 4 Aprile aveva ordinato che in luogo di distruggerla per farvi una piazza con la colonna infame, fosse adattata alla gratuita abitazione di povere famiglie, ed i muratori incominciavano i loro lavori a tale effetto. Il mio ospite mi pregò di accompagnarlo, per servirgli di guida onde visitare e conoscere bene quelle prigioni: io un poco a malincuore, accondiscesi.

L' edificio della inquisizione romana presenta all' esteriore una architettura semplice e severa. La solitudine nella quale si trova, il gigantesco edificio del Vaticano che gli sta sopra, la porta ferrata che ne apre l' ingresso, il cupo silenzio che regna all' intorno, rendono quell' edifizio di un aspetto spaventevole. Esso è composto di due rettangoli, ed un trapezio uniti. La prima parte dell' edifizio che mette sulla via è formata dall' antico palazzo di frate Michele Ghislieri, che divenuto Papa sotto il nome di Pio V, trasformò il suo palazzo in carceri inquisitoriali: fu questo Pio V, poi canonizzato, che eccitò Carlo IX alla famosa strage del S. Bartolomeo (III). L' inquisizione ricevuto in dono quel palazzo lo adattò all' uso di abitazione del Reverendissimo Padre Commissario, e de' suoi due compagni, e di Monsignor Assessore (IV). L' altra parte del rettangolo è stata aggiunta pei prigionieri.

Salimmo la vasta scala che conduce ad un magnifico loggiato coperto: a sinistra vedemmo una vasta sala che mette a due diversi magnifici appartamenti, uno per Monsignore Assessore, l' altro per il Padre Commissario: gli appartamenti erano quasi intieramente sguarniti; perchè que' reverendi, prevedendo la burrasca avevan salvata la mobilia. Seguimmo il loggiato, ed entrammo nella sala delle congregazioni ossia del tribunale. Uno stemma colossale di Pio V era sulla facciata in fondo; un seggiolone per il Padre Commissario, e dietro ad esso un gran crocifisso; una tavola ellittica coperta di un tappeto verde, con una ventina di

Digitized by Google

seggioloni per i consultori; ecco quanto vi era in quella sala (V).

Di là passammo all' Archivio. Una iscrizione a grandi caratteri sopra la porta, ne vietava la entrata sotto pena di scommunica; ciononostante tutti entravano, ed entrammo ancor noi. Una grande camera, le cui quattro pareti sono coperte di scaffali ripieni di carte, un certo numero di tavole con l' occorrente per scrivere (VI); ecco cosa vi era in quella prima camera, che si chiamava la cancelleria. In essa sono tutti i processi moderni dalla metà del secolo passato fino ad ora. Di là si passa alla biblioteca.

Essa è composta dei seguenti libri. Tutta la giurisprudenza della inquisizione; le bolle de' Papi, gli atti de' concilii, le sentenze delle inquisizioni di Spagna, di Portogallo, e di Goa: tutti i libri che parlano delle leggi, e della procedura inquisitoriale: tutte le opere che parlano o in favore o contro la inquisizione, pubblicate in qualunque lingua. Quello però che vi è di più prezioso e di più raro è la collezione completa di tutte le opere pubblicate dai riformatori italiani; opere per la maggior parte incognite ai più eruditi bibliofili, perchè distrutte intieramente. Io restai stupito nel vedere quanto avessero scritto gl' italiani contro la Chiesa romana. Preziosissima poi oltremodo è la raccolta di tutti i manoscritti evangelici dei quali l' inquisizione con i suoi occhi d' argo ha saputo impossessarsi, e che tutti conserva in quella biblioteca.

La terza parte dell' Archivio contiene i processi antichi, incominciando da Pio V. Là il processo di Galileo, di Carnesecchi, di Aonio Paleario, di Luigi Pascali, e di tutti gli altri che capitarono nelle mani del S. Uffizio.

Dall' Archivio passammo in un' altra sala tutta sguarnita: due porte laterali mettevano agli appartamenti dei così detti padri compagni. Volli entrare nell' appartamento del secondo compagno, che ben conosceva, essendovi più volte andato per subire gli esami: ma una guardia che era posta sulla porta c' impedì di entrare, facendoci vedere un trabocchetto aperto. Il sangue mi si gelò nelle vene a quella vista, pensando che io molte volte vi era passato sopra, e che avrebbe potuto essere la mia tomba. Domandai se si poteva scendere a vederlo, e la guardia m' indicò una scala. Scendemmo, ed essa ci condusse ad una recente apertura

Digitized by Google

praticata nel muro; passata la quale, eravamo nel trabocchetto, illuminato soltanto dalla cateratta aperta. Era un sotterraneo simile ad un sepolcro: una terra grassa nera e molle ne copriva il fondo: una parte di esso era stata sgombrata dalla terra, ed ossa umane scricciolavano sotto i nostri piedi. Non potemmo reggere a tale spettacolo: il mio ospite sbuffava per lo sdegno; io era compreso di orrore, ed uscimmo.

Andammo a vedere l' altra parte dell' edificio, ove sono le prigioni. Un cortile umido e pieno di ortiche è nel mezzo all' intorno di esso, delle piccole porte con grossi chiavistelli indicano esser quello il locale delle antiche prigioni: tutte le porte erano aperte, ed entrammo in qualcuna di esse. Sono piccole cellette capaci appena di contenere una persona: una piccola apertura quadrata sopra la porta, custodita da grossa e spessa inferriata, dà un barlume di luce ed un poco dell' aria dell' umidissimo cortile. Il pavimento e le mura di esse sono assai umide. Al disotto di queste cellette vi sono le prigioni sotterranee, che da molto tempo non sono più in uso: esse sono formate dagli avanzi dell' antico circo di Nerone che era colà. Que' ruderi sembrano essere stati sempre condannati a succiare il sangue e le lacrime dei testimoni di Cristo ! In uno di questi sotterranei vi era una scala in pietra che metteva ad un sotterraneo più profondo: esso era destinato a ricevere quegli infelici che erano condannati a morire murati (VII). I cadaveri che si trovarono in quel fondo indicavano il modo della barbara esecuzione. Si calavano quegli infelici con mani e piedi legati: si seppellivano fino al petto nella calce asciutta mescolata con terra pozzolana, e si lasciavano colà, chiudendo la cateratta di sopra. Le posizioni di quegli scheletri mostravano la orrenda lotta che avean dovuto sostenere prima di trovare la morte.

Uscimmo da quella dimora infernale, e continuammo la visita delle antiche prigioni. Un piccolo corridoio a sinistra del cortile descritto, mette in altro cortile più piccolo e peggiore del primo. In esso vi sono sessanta cellette ad uso di prigioni, divise in tre piani, venti per piano. In molte di esse vi era un enorme anello di ferro, in modo da aprirsi e chiudersi con lucchetto: questo anello in alcune prigioni era incassato nel muro, in altre sopra una pietra del pavimento.

Digitized by Google

In mezzo ad una di coteste prigioni vi era una pietra rotonda: il governo la aveva fatta alzare: essa cuopriva un pozzo, senz' acqua bene inteso, nel qnale vi eràno degli scheletri. Non si sa se esso fosse servito per i vivi, o per i morti: ma credo per i morti.

Uno spettacolo tenero, in mezzo a tanto orrore era il leggere le iscrizioni mezzo cancellate che si leggevano sulle mura interne. In una di esse si leggeva: " Il Signore è il mio Pastore, nulla mi mancherà: " in un' altra: " Il capriccio e la scelleraggine degli uomini non giungerà mai a separarmi dalla tua Chiesa, o Cristo mia sola speranza: " in un' altra: " Beati coloro che soffrono per la giustizia, imperciocchè ad essi appartiene il regno de' cieli. " Queste erano le iscrizioni fatte da' perseguitati; vediamo ora quelle de' persecutori.

Passammo a visitare le prigioni moderne: esse sono divise in due piani: ognuna di esse ha la forma di una cella monacale; ammenochè la finestra è in alto. Sopra ogni porta vi è un crocifisso, non già nella espressione della commovente preghiera " Padre perdona loro " ma in espressione feroce e minaccevole da incutere spavento. Al di dentro vi è un passo della Bibbia scritto a grandi caratteri; e questi passi contengono quanto vi è di più terribile nella legge e ne' profeti: mai un passo di perdono, un passo di consolazione: nel dizionario della inquisizione queste parole non si trovano: la misericordia e la compassione verso gli eretici, è secondo la inquisizione un gran peccato, e stabilisce il sospetto di eresia. Nella mia prigione, per esempio, vi era il vers. 6 del salmo 109: " Costituisci il maligno sopra lui, e fa' che Satana gli stia alla destra. " In altra prigione vi era il vers. 17 dello stesso salmo: " Poichè egli ha amata la maledizione, vengagli: e poichè non si è compiaciuto della benedizione, allontanisi da lui. " In un' altra il vers. 19 del capo XXVIII del Deuteronomio: " Tu sarai maledetto nel tuo entrare, tu sarai maledetto nel tuo uscire. " Ecco un saggio di quello che gli inquisitori scrivevano della Bibbia !

Ci restava a vedere la camera della tortura: essa è in uno de' più profondi e nascosti sotterranei: non vi è alcuna finestra: una porta ed un cammino stabiliscono la corrente d' aria necessaria alla respirazione; non è mai in essa pene-

Digitized by Google

trata altra luce che quella delle fiaccole, e del braciere. Si scende ad essa per una piccola scala di pietra. Gli strumenti della tortura non vi erano più; perchè a dire il vero è stata abolita fin dal 1815: ma si vedeva ancora il grande uncino in mezzo alla volta, ove si atraccava la girella per la tortura della corda; si vedeva in una pietra incassata al muro, il ferro destinato a sostenere l'asse della ruota (VIII): un grande cammino incontro la porta, indicava il luogo della tortura del fuoco. Ora questa camera è ridotta a cantina per tener fresche le bottiglie de' santi inquisitori.

Vicino a questa cantina, il governo della repubblica aveva fatto rompere un vecchio muro, a cagione di lavori che si dovevan fare; ma Dio volle che s'incominciasse la demolizione da un muro recentissimo, fatto con calce e fango, e datogli una tinta da farlo sembrare vecchio: abbattuta codesta parete si trovò un' altra cantina; ma invece di bottiglie, si trovarono in essa due forni fatti a guisa di alveari: ed in questi forni vi erano ancora delle ossa umane calcinate. Non puoi credere l'orrore che cagionò ai Romani una tale scoperta: tutti credevano che il supplizio del fuoco fosse abolito: ma la santa inquisizione non deroga mai alle sue leggi: quando non potè più bruciare gli eretici in Campo di fiore; quando non potè più bruciarli all'aria aperta, perchè si sarebbe veduto il fumo, li abbruciava ne' suoi forni (IX). Uscimmo da tale inferno, per non tornarvi mai più.

Caro Eugenio! Ecco il luogo ove il tuo povero amico ha gemuto per due lunghissimi anni! Ma, tutto ben considerato, sono contento di esservi stato: Dio si è servito della iniquità degli uomini; anzi di quegli uomini di cui io aveva la più grande stima, per convertirmi a lui: senza questa afflizione, io no so cosa sarebbe divenuto di me.

Intanto io non so cosa sia divenuto de' miei amici. Domani mi occuperò di loro: andrò dal Console Svizzero, e qualche cosa saprò. Oh potessi trovare ancora il mio caro Pasquali!

Non ho ancora determinato ove dovrò andare; ma fino che sono in Roma ti scriverò spesso, e ti racconterò tutta la storia della mia prigionia, e della mia conversione.

Addio caro amico, amami, e credimi sempre il tuo affezionatissimo

ENRICO

Digitized by Google

NOTE ALLA TREDICESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 262.

Nella tornata della Costituente romana del 27 Aprile 1849, il Ministro Sterbini proponeva il seguente decreto: « È abolito per sempre il tribunale del S. Uffizio: una colonna verrà eretta nella piazza del sito, ove si riuniva, a memoria per i posteri. » Questo decreto fu approvato alla unanimità, e per acclamazione, fra gli applausi e le grida di gioia delle tribune.

Questo decreto fu modificato nella tornata del 4 Aprile. Sembrò ad alcuni deputati cosa non conveniente al nostro secolo la erezione di una colonna d'infamia: sembrò che si potesse profittare a vantaggio del popolo, di quell'edificio che era stato costruito contro di lui: e considerando la penuria di case che vi era per la classe operaia, proposero di modificare quel decreto. Ferma restando la perpetua abolizione del tribunale; si propose che l'edificio si adattasse ad abitazioni pe' poveri: così il Ministro de' lavori pubblici, lo stesso Sterbini, pose subito mano a' lavori; ma volle che per alcuni giorni restasse aperto al pubblico quell'edificio, acciò il popolo romano vedesse co' propri suoi occhi le iniquità de' suoi preti.

NOTA II, PAGINA 262.

Quando queste lettere furono per la prima volta pubblicate in inglese, alcuni buoni Inglesi mi fecero la osservazione che quando fu aperto il S. Uffizio non vi si trovarono prigionieri; perchè Pio IX col suo liberalismo li aveva tutti liberati. Que' buoni Inglesi avevano così sentito dire in Roma da alcuni loro amici del Collegio inglese, o da altri amici del Papa: ed essi facili sempre a credere il bene, lo avevano creduto, ed avevano tacciato me di esagerazione. Io è vero non era più in Roma in quella circostanza, per cui non posso dire di essere stato testimonio oculare; ma aveva delle corrispondenze, e leggeva i giornali di Roma che rapportavano i dettagli del fatto: e per essi rimando ai miei lettori all'ultima nota di questa lettera.

In quanto al preteso liberalismo di Pio IX a riguardo del S. Uffizio, ecco cosa posso dire. Papa Gregorio XVI era uomo fierissimo contro i liberali; ma di religione se ne interessava assai poco. S'inquietava se gli si parlava di condanne per causa di religione: quasi tutto finiva con un poco di esercizi spirituali. Per esempio il Dottor Mucchielli da molti anni scandalizzava i malati bigotti co' suoi discorsi irreligiosi: il S. Uffizio lo imprigionò, e secondo il codice inquisitoriale doveva avere una forte condanna: Papa Gregorio lo mandò a fare gli esercizi nel convento dei Cappuccini e tutto fu finito. Il tribunale del S. Uffizio a' tempi di Papa Gregorio era divenuto un ausiliare della polizia per iscuoprire i liberali. Alla morte di Gregorio nelle prigioni del S. Uffizio non vi era che l'Arcivescovo Caschiur. Ma appena salito

Digitized by Google

sul trono Pio IX, il S. Uffizio fu rimesso in vigore, e le prigioni si popolarono di nuovo.

Il novantanove per cento de' nostri lettori non conoscono chi fosse l' Arcivescovo Caschiur: è un uomo che merita una piccola biografia.

Caschiur (non ricordo il suo nome di battesimo) era un giovane egiziano allievo del Collegio della propaganda di Roma. Era giovane d' ingegno, ma cupo, ambizioso, ed ipocrita. Mentre era studente in quel Collegio, finse avere una corrispondenza con Mahemet Alì Vicerè di Egitto, il quale gli faceva sperare che si sarebbe fatto cattolico, e con lui quasi tutto l' Egitto s' egli (Caschiur) fosse andato in Egitto, con qualche carattere uffciale: e seppe fare così bene che ingannò tutti i Cardinali ed anche il Papa infallibile; inguisachè Leone XII nel 1824 passando sopra tutti i canoni, ed anche al Concilio di Trento, in un solo giorno lo consacrò con le sue proprie santissime mani suddiacono, diacono, prete, ed Arcivescovo di Tebe. Caschiur non aveva allora che 21 anno. Il giovanetto Arcivescovo era ogni giorno invitato a fare funzioni, e specialmente le monache facevano a gara per averlo ne' loro monasteri a dire la messa. Tutti gli facevano regali, sicchè mise a parte un buon peculio.

Giunto il tempo della partenza un vecchio Cardinale propose al Papa di farlo accompagnare da un uomo maturo che gli facesse da Mentore; e gli fu scelto a tale scopo il P. Canestrari dell' ordine de' Paolotti (non de' Paolotti attuali, ma de' frati di S. Francesco di Paola) Parroco di S. Andrea delle Fratte. Partirono per prender l' imbarco a Genova. In quella città il giovane Arcivescovo fu accolto con entusiasmo da' devoti genovesi: ma per certe scroccherie che commise, cadde in sospetto al P. Canestrari, il quale da uomo avveduto scrisse a Roma, ed in Alessandria. Intanto bisognò partire; ma egli aveva scritto che la risposta fosse fatta giungere a Malta.

A Malta trovò la risposta di Alessandria e quella di Roma. La prima diceva che Mehemet Alì era andato in furia nel sentire tal cosa; ed aveva promesso che al primo apparire di Caschiur in Alessandria lo avrebbe fatto impalare: la seconda gli diceva, che esaminando meglio la corrispondenza vi avevano conosciuto l' inganno. quindi con un pretesto lo riconducesse a Roma.

Il P. Canestrari dissimulò, e finse la impossibilità di seguire il viaggio nello stesso legno, e ne noleggiò un altro che andava a Civitavecchia; ma di accordo col capitano doveva prendere il largo per fingere di andare in Alessandria. Così il Caschiur fu condotto a Civitavecchia, e là legato dai carabinieri pontifici fu condotto al S. Uffizio di Roma. Il P. Canestrari fu fatto Vescovo, ed il Cashiur in una congregazione generale del S. Uffizio presieduta da quel Papa che lo aveva consacrato, fu condannato alla degradazione ed alla stretta prigionia perpetua nelle carceri della inquisizione. Più il Papa in quella stessa congregazione assolvè dall' obbligo del giuramento, per quel caso, tutti gli impiegati del S. Uffizio. Ecco come si è potuto tutto saper di lui.

La degradazione si fece in uno degl' immensi saloni del S. Uffizio alla presenza di tutto il Collegio della Propaganda, e del Seminario romano: ed ecco come si fece.

Monsignor Vicegerente assistito da due altri Vescovi erano seduti avanti l' altare. L'Arcivescovo Caschiur è introdotto in tutti i suoi abiti episcopali come se fosse dovuto andare a cantare la messa pontificale. Condotto avanti i Vescovi degradanti, gli fu da Monsignor Vicegerente strappato dalle mani il pastorale, e gettato in terra, dicendo un formulario terribile che si legge nel Pontificale romano: nello stesso modo gli fu tolta e gettata la mitra, l' anello vescovile, ed ogni altra insegna di Vescovo. Poi con un vetro gli fu raschiata fino al sangue la tonsura, per dimostrare che gli era tolta la consecrazione episcopale.

Digitized by Google

Degradato da Vescovo restò prete: ed allora si procedè alla degradazione dal sacerdozio, strappandogli dalle mani il calice, togliendogli da dosso la pianeta, e raschiando con vetro le mani per togliere la unzione sacerdotale. Poi si procedè alla degradaziene del diaconato, quindi del suddiaconato, poi de' quattro ordini minori. Finalmente spogliato di tutto restò in sottana. Allora si procedè a toglierli i privilegi clericali: finalmente, strappatagli la sottana da dosso, apparve cogli abiti da galeotto. Allora il Vescovo degradante, per mostrare che aveva perduto tutti i privilegi, con un solenne rimprovero gli dà uno schiaffo. A quel segno i birri lo afferrano e lo legano. Allora il Vescovo degradante, prendendo un' aria ipocrita lo raccomanda agli sbirri acciò lo trattino bene.

Quella funzione riuscì così terribile che molti giovani collegiali svennero, altri ne furono malati.

Da quell' ora il Caschiur fu rinchiuso nelle prigioni. Ma ai tempi di Gregorio XVI essendo vicino a morte per la mancanza di aria e di moto; il Papa ordinò che si mettesse in una buona camera, che si lasciasse liberamente passeggiare ne' cortili interni, ed io lo ho in essi più volte veduto; e permise che due volte alla settimana uscisse accompagnato da un frate a prender l' aria libera della campagna. Così il Caschiur si era rimesso in salute. Ma venuto Papa il liberalissimo Pio IX tutte queste concessioni furono ritirate, e quell' infelice fu rinchiuso di nuovo; dimodochè quando fu liberato dalla repubblica era più morto che vivo.

NOTA III, PAGINA 263.

Potremo trovare nelle storie antiche, ed anche in quelle del medioevo esempi di barbara ferocia; ma nelle storie moderne de' paesi civili, è impossibile trovare une ferocia maggiore di quella che albergava nel cuore del feroce Michele Ghislieri, che la Chiesa romana venera su'suoi altari sotto il nome di S. Pio V. Abbiamo detto nel testo che questo Papa eccitò Carlo IX a fare la strage del S. Bartolomeo: dobbiamo provarlo.

L'autore anonimo, ma cattolico della storia de'Papi (*), nella vita di S. Pio V scrive. « Pio V riuscì meglio ad imbrogliare le cose di Francia. Egli non poteva soffrire che i Protestanti avessero la libertà di pregare Dio alla loro maniera; e secondato dalla casa di Guisa, non gli fu difficile fare ricominciare la guerra, persuadendo alla regina madre Caterina dei Medici di mancare di parola al partito calvinista, alla qual cosa quella perfida e crudele principessa aveva già naturalmente grandissima propensione..... la regina aveva stimolato il Papa di accordare al re il permesso di alienare una porzione dei beni ecclesiastici fino alla concorrenza di cinquantamila scudi di rendita. Ma il Papa invece di far spedire il breve puro e semplice, vi aveva fatto inserire alcune condizioni, capaci di nuocere al re molto più che non gli giovassero i denari del clero. Sua Santità voleva che quella somma fosse impiegata a rinnuovare la guerra contro i Calvinisti, e che la corte non facesse con loro nè pace nè tregua, finoacchè non fossero interamente distrutti. » Questo fatto dimostra la carità eroica di S. Pio V, il quale non solo eccitava il re, già per sè crudele, alla strage degli Ugonotti, ma che con la pienezza del suo potere faceva pagare al clero francese le spese di quella guerra.

Ci si dirà forse, che quell' autore sebbene cattolico, non era affezionato alla corte di Roma. Ebbene lasciamo quell' autore, e citiamo documenti irrecusabili; le lettere

(*) Historie des Papes depuis S. Pierre jusque à Benoit XIII: à la Haye che Henry Scheurber 1734, Tom. V pag. 13.

Digitized by Google

stesse di S. Pio V, che sono state pubblicate a Brusselles e a Parigi. In una di esse il S. Papa eccita il re Carlo IX « Ad esterminare tutti que' scellerati eretici, a massacrare tutti i prigionieri di guerra, senza aver riguardo per alcuno, senza rispetto umano, e senza pietà; imperciocchè non vi poteva nè vi doveva mai esser pace fra Satana e i figli della luce. » Essi dovevano essere intieramente sterminati « Affinchè la razza degli empi non pullulasse di nuovo, ed anche per piacere a Dio, *il quale preferisce ad ogni altra cosa che si perseguitino apertamente e piamente i nemici della religione cattolica.* » Quindi abusando della parola di Dio, spaventava il superstizioso Carlo IX , dicendo che Dio aveva severamente punito Saul e lo aveva privato del regno, perchè aveva usata una qualche misericordia verso gli Amalechiti.

In un' altra lettera allo stesso re, S. Pio V, si esprime così: " E questo otterrai (cioè di ristabilire la Francia nel suo splendore) se niun riguardo di persone o di cose potrà giammai indurti a perdonare ai nemici di Dio. .... imperciocchè in niun altro modo potrai placare Iddio, se non punirai severissimamente. con le pene dovute, le ingiurie che questi uomini scelleratissimi fanno a Dio. »

Temendo il santissimo Pio V che il crudelissimo Carlo IX non fosse abbastanza crudele, scriveva così alla regina madre: « Ci è stato detto che costì vi sieno alcuni i quali si adoperano acciò sieno liberati alcuni di quegli eretici prigionieri, e cerchino rimandarli impuniti. Tu adunque devi fare di tutto acciò cotali scelleratissimi uomini sieno puniti co' dovuti supplizi. » In un' altra lettera alla stessa, scrive lo stesso santo: « Guardati bene, carissima figlia in Cristo, dal credere che si possa fare qualche cosa più cara e più accetta a Dio, fuori di quella di distruggere i suoi nemici per amore della religione cattolica. » Così insegnava la religione un Papa che la Chiesa romana venera su' suoi altari !

Ma non solo il re e la regina; bensì tutta la famiglia reale voleva questo Papa istruita in codesta infame (ho fallato, santissima) dottrina. Egli scriveva al Duca d'Anjou: « Tu proverai non solamente di fare in tutti i modi che si faccia luogo alla giustizia ed alle leggi, e che non si pecchi giammai per indulgenza; ma ti mostrerai altresì inesorabile verso coloro che ardiranno supplicarti a favore dei scelleratissimi eretici. » Così il santissimo Pio V preparò la strage del S. Bartolomeo.

La storia di quell' orribile tradimento è nota a tutti per non doverla ripetere in questa nota. Ma i preti falsando sempre la storia, dicono che essa fu fatta a loro insaputa, e contro la loro volontà : e che poi fu piccola cosa, e non tale come la hanno esagerata i Protestanti. Noi abbiamo già veduto come essa fosse preparata dal Santo Pio V: vediamo come essa fosse accolta da Roma quando fu eseguita.

Giacomo Augusto de Thou Presidente del parlamento di Parigi, autore cattolico, nel libro 53 della sua storia universale racconta la gioia che fu dimostrata dalla corte di Roma al primo annunzio della strage eseguita. Il Cardinal di Lorena che era allora in Roma, fu preso da tanta gioia a quella notizia che regalò mille scudi d'oro (8,640 fr.) somma enorme per que' tempi, al messo che gli portò così consolante notizia. Ma traduciamo le parole di de Thou: « Giunta in Roma la notizia del massacro di Parigi, la gioia che essa vi arrecò fu al di là di quanto possa dirsi. Le lettere del Nunzio furono lette il 6 settembre nel concistoro; e tosto fu risoluto che il Papa accompagnato da' Cardinali andrebbe alla Chiesa di S. Marco per ringraziare Dio solennemente *della grazia singolare che aveva fatto alla S. Sede, ed a tutta la cristianità:* che il lunedì seguente si canterebbe una messa di ringraziamento alla Minerva colla assistenza del Papa e Cardinali, e che si pubblicherebbe un giubbileo universale; perchè i nemici della verità e della chiesa erano stati massacrati in Francia. " Poi racconta che ad istanza del Cardinal di Lorena, il Papa andò due giorni dopo in processione alla chiesa di S. Luigi de' Francesi " ove era grande concorso di nobili e di

Digitized by Google

popolo: i Vescovi ed i Cardinali camminavano alla testa della processione; dopo loro venivano le guardie svizzere; poi gli ambasciadori de' sovrani: poi il Papa sotto un baldacchino, avendo ai lati due Cardinali diaconi. L' ambasciadore dell' Imperatore reggeva la coda del Papa, invece del padrone. La cavalleria leggera chiudeva il corteggio. Giunti alla chiesa, il Cardinale di Lorena cantò la messa con una pompa superba: la chiesa era magnificamente parata. Sulla porta vi era una iscrizione, la quale diceva che il Cardinal di Lorena, a nome del re cristianissimo Carlo IX rendeva grazie a Dio, e felicitava il Papa, il Sacro Collegio, il Senato e popolo romano del successo stupendo ed incredibile che avevano avuto i consigli, i soccorsi, e le preghiere che la S. Sede, e Sua Santità aveva fatte per ben dodici anni. »

Tanta fu la consolazione del Papa per questa strage, che fece immediatamente dipingere i principali episodi di essa dal celebre Vasari, nella Sala de' re al Vaticano, e fece coniare una medaglia col busto del Papa da un lato, e dall'altro un angelo colla spada nella destra, e una croce nella sinistra, in atto di uccidere gli Ugonotti, col motto UGONOTTORUM STRAGES 1572. Dopo tali fatti, ci vuole una impudenza singolare per negare che il Papa non fosse l' autore di quella carnificina!

Nè si dica che il numero degli Ugonotti uccisi in quella circostanza fu piccolo: fosse stato uno solo, pure il Papa sarebbe stato reo di omicidio premeditato con tradimento; ma secondo tutti gli storici, gli uccisi furono più di quarantamila: e tutti pesano sull' anima di S. Pio V, che la Chiesa romana ha posto sui suoi altari.

NOTA IV, PAGINA 263.

Ecco come è impiantato il S. Uffizio di Roma. Il Papa stesso ne è personalmente il capo: egli è il grande inquisitore, col nome di Prefetto della Sacra ed universale Inquisizione romana. Dodici Cardinali, forse per parodiare i dodici Apostoli, sono gl'inquisitori subalterni: il decano del S. Collegio è il Segretario della Inquisizione. Vi è poi un Prelato che si chiama Assessore, il quale distribuisce le cause da decidersi ai Cardinali inquisitori. Vi è un domenicano con tutti i privilegi di un Prelato che è chiamato Commissario: egli ha la iniziativa delle cause, distibuisce i lavori ai consultori e presiede alle loro congregazioni. Il P. Commissario ha due altri Domenicani che lo aiutano e sono chiamati primo e secondo compagno. I Domenicani del S. Uffizio debbono appartenere alla provincia di Lombardia: è un privilegio di quella provincia. Vi è un avvocato fiscale laico, un avvocato de' riti che può anche essere laico: suo ufficio è di sostenere i riti della Chiesa romana, ed inveire contro coloro che li attaccano: vi è un sommista che può essere anche laico: vi è un avvocato relatore delle cause profane; esso è laico, ed il suo ufficio consiste nel riferire alla congregazione sulle cause d' immoralità con abuso di cose sacre, come confessione, sacramenti ecc. Vi è un capo notaio prete, il quale aiutato da un numero indeterminato di *preti sostituti* assiste agli esami, mette insieme i processi, ed ordina tutti i documenti. Oltre a ciò vi sono una quantità di scrittori laici, i quali copiano tutti i documenti, fanno copie de' processi e de' voti de' consultori e qualificatori per mandarsi a ciascuno di essi acciò li studino. Tutti gl' impiegati del S. Uffizio debbono prestare giuramento di non rivelare nulla nè direttamente, nè indirettamente di quello che riguarda il S. Tribunale: e gl' impiegati laici debbono essere celibi, per la ragione che un uomo ammogliato è qualche volta esposto ad accontentare la curiosità della moglie, e così potrebbe venire conosciuta qualche operazione del S. Tribunale.

Tutti questi impiegati, oltre i carcerieri e gl' inservienti, sono stipendiati: oltre ad essi ve ne sono altri non stipendiati, e sono i consultori ed i qualificatori. I consultori sono per lo più appartenenti ad ordini religiosi, e sono in un numero indefinito,

Digitized by Google

nominati dal Papa: essi studiano le cause, e si radunaao a congregazione nel palazzo dell' Inquisizione ogni lunedì, presieduti dal P. Commissario. I qualificatori sono teologi ai quali si rimettono le cause dottrinali per la qualifica delle proposizioni. Per esempio, un individuo è carcerato per materia religiosa: se egli ha scritto o stampato si dànno gli scritti o i libri ai qualificatori, i quali dopo averli studiati, ne estraggono le proposizioni e le qualificano di eretiche o prossime all'eresia, o scismatiche, o scandalose, ecc. Se l'inquisito non ha scritto si comunicano ai qualificatori le proposizioni che sono accusati aver dette, per essere qualificate. Così quando un libro è denunciato al S. Uffizio è mandato prima ai qualificatori, acciò sia esaminato e qualificato. Il giudizio de' qualificatori è passato ai consultori, e poi ai Cardinali inquisitori.

NOTA V, PAGINA 264.

Ecco come si tengono le congregazioni del S. Uffizio. Ogni lunedì mattina alle 8 le carrozze papali, chiamate volgarmente frulloni, vanno a prendere i consultori, e li conduco al palazzo dell' Inquisizione. Là presieduti dal P. Commissario, e seduti intorno alla tavola ellittica, discutono sulle cause, e dànno i loro voti. Il voto de'consultori è soltanto consultivo. Il mercoledì vi è la congregazione de' Cardinali inquisitori in una sala dal convento della Minerva. Monsignor assessore ha già ne' giorni precedenti distribuito il da fare ai Cardinali. Il P. Commissario riferisce sul resultato della congregazione de' consultori. I Cardinali giudicano le cause già giudicate dai consultori, e dànno il loro voto parimente consultivo. Il giovedì vi dovrebbe essere congregazione generale davanti al Papa; ma essa non vi è quasi mai: invece va Monsignor Assessore, o in caso d'impedimento il P. Commissario, e riferisce la cosa al Papa per la decisione definitiva: allora la causa è finita e passa in cosa giudicata.

Quando poi per qualche grave causa si fa la congregazione avanti al Papa, essa si fa così. Il Papa è assiso sul suo trono, il Cardinal decano è assiso sopra uno scabello di legno avanti un tavolino per scrivere. Monsignor Assessore, ed il P. Commissario sono in piedi uno alla destra, l'altro alla sinistra del Papa: i Cardinali inquisitori sono seduti sopra due panche di legno nudo: i consultori sono tutti in piedi al di dietro de' Cardinali: il capo notaio ed un sostituto sono da un lato, uno per presentare i documenti se sono domandati, l'altro per redigere il verbale. Monsignor assessore legge la relazione, dopo la quale il Papa interroga i Cardinali, sente la loro opinione, e poi pronuncia la sua sentenza. L'accusato non è giammai sentito nè in questa nè in nessun altra congregazione.

NOTA VI, PAGINA 264.

Nelle tavole poste nella prima sala degli archivi scrivono i notai sostituti, sotto la direzione del capo notaio: essi ricevono le denunzie, e le spontanee, e scrivono gl' interrogatori e le risposte degli accusati, e le deposizioni de' testimoni.

Mi si domanderà: Cosa sono le spontanee? Esse sono le confessioni di coloro che spontaneamente si accusano di qualche delitto appartente al S. Uffizio. Se la spontanea è fatta dal reo prima che giunga al S. Uffizio la denunzia, allora il reo è assoluto, mediante una salutare segreta penitenza, e quando viene la denunzia si pone in archivio e per quella volta non si procede. Io so di un frate il quale era stato per *sedici* volte denunciato di avere sedotte delle giovani al confessionale, e non era stato mai punito, perchè sempre prima che arrivasse la denuncia, egli aveva fatta la sua spontanea.

Digitized by Google

Però le replicate spontanee si ammettono per questi delitti, non si ammettono per l'eresia: la prima spontanea si ammette per l'eretico occulto, non mai per il dommatizzante; e quando l'eretico anche occulto facesse una seconda spontanea, si procede contro di lui come *relapso* (ricaduto).

Per facilitare le denunzie, il S. Uffizio di Roma da la facoltà ai confessori, se sono di suo genio, di riceverle: ma questa facoltà deve essere data volta per volta, e per buone ragioni. Per esempio se la denunciante è una monaca, ed andando il notaio del S. Uffizio al monastero producesse uno scandalo: se è una donna che non potesse per ragioni di famiglia o per timore panico andare al S. Uffizio: se il denunciante è malato ecc. Allora il S. Uffizio dà al confessore un foglio col formulario delle interrogazioni da farsi, ed il confessore deve riportarlo riempito, e firmato con giuramento dal denunciante da lui. Io ho ricevuto parecchie di queste denuncie, ed in un caso particolare anche una spontanea.

NOTA VII, PAGINA 265.

Quando per la iniquità de' tempi (stile clericale) non si potevano più bruciare vivi in pubblico gli eretici e le streghe, il S. Uffizio di Roma inventò il supplizio della muratura per farli morire senza spargimento di sangue: perchè la Chiesa abborrisce dal sangue: *ecclesia abhorret a sanguine*. La muratura si faceva in due maniere, cioè quella *propriamente* detta muratura, e la muratura impropria. La prima era per gli eretici dommatizzanti ostinati; la seconda per le streghe e stregoni. Ecco come si faceva la prima. Si praticava in un grosso muro una nicchia come se vi si avesse a mettere una statua: poi si metteva ritto in piè in essa il condannato, e si legava bene al muro con cigne, in guisachè non potesse fare il più piccolo moto: allora si cominciava ad alzare il muro dai piedi fino alle ginocchia, ed ogni giorno se ne alzava un pezzetto, ed intanto si dava a mangiare e bere al condannato. Quando il muro era giunto ad una certa altezza, quell'infelice moriva: ma Dio sa fra quali orribili tormenti. Morto che era si finiva la muratura al pari del muro, e pareva che non vi fosse mai stato nulla.

Il secondo modo di muratura impropria era il seguente. Il condannato era calato in una fossa, mani e piedi solidamente legati: la fossa era tale, che il paziente potesse starvi dentro fino al petto. Allora si riempieva la fossa di calce viva mescolata con pozzolana. Le urine del condannato accendevano la calce viva, ed egli moriva in orribili convulsioni.

Quando poi i tempi divennero sempre più malvagi, si smesse anche la muratura, e s'inventarono i forni. Si accendeva il forno a gran fuoco; quindi si praticava uno spazio nel mezzo del forno; e vi si gettava dentro il condannato mani e piedi legati, e si chiudeva immediatamente sopra lui la bocca del forno: questo barbaro supplizio era stato sostituito al rogo, e Roma ha veduto que' forni con le ossa umane calcinate!

NOTA VIII, PAGINA 267.

Quale sia la tortura che si dà attualmente nel S. Uffizio di Roma, si vedrà in un'altra lettera. Le antiche torture sono andate in disuso: chi volesse conoscerne i dettagli non avrebbe che a leggere il libro chiamato « L'Arsenale della S. Inquisizione. » Ma siccome quel libro è raro; così daremo un breve cenno di alcune di quelle torture.

E prima bisogna osservare che la tortura nel dizionario dell'Inquisizione non si chiama col suo nome, ma si chiamano *esame rigoroso*, Citiamo le parole di quel libro

Digitized by Google

stampatò in Roma nel 1730 e dedicato a S. Pietro martire. Alla pag. 263 della sesta parte al titolo « Della maniera d'interrogare i rei nella tortura » dice: Il reo (nel codice dell' Inquisizione non vi sono nè accusati nè prevenuti; una volta che si è nelle loro mani si è subito rei) negando i delitti, ed essi non essendo provati, se nel tempo assegnato per le difese, non ha dato alcuna ragione convincente a sua discolpa; ovvero se finite le difese non si è purgato dagl' indizi che si hanno contro di lui nel processo, per trarre da lui la verità è necessario venire contro di lui all' esame rigoroso; essendo stata inventata la tortura per supplire al difetto delle testimonianze; quando esse non bastano per fornire la prova intera contro il reo: e questo non è punto contrario nè alla mansuetudine, nè alla dolcezza ecclesiastica: anzi quando gl' indizi sono legittimi, sufficienti, chiari, e concludenti nel loro genere, l' inquisitore può e deve farlo senza alcun biasimo, acciò i rei, confessando i loro delitti, si convertano a Dio, e salvino l' anima loro. »

La tortura si dava anche ai testimoni, se essi non dicevano quello che voleva la Inquisizione. Nè si creda che il reo confessando si liberasse dalla tortura. Lo stesso libro alle pag. 267, 268 e 270, parla del modo di dar la tortura *sopra l'intenzione solamente*, per iscoprire quale fosse la sua intenzione nel fare o dire le cose da lui confessate. E se anche su questo avesse confessato; si dava la tortura per iscoprire i complici. Ed anche se per evitare la tortura avesse accusati tutti quelli i cui nomi gli venivano a memoria, si dava la tortura per iscoprirne degli altri: sicchè nessuno era da essa esente.

Circa il modo ipocrita di dare la tortura, ecco le parole del Direttorio degl' inquisitori di Eymeric al titolo « *de tertio modo procedendi in causa fidei per tormenta* » pag. 480, 481: « Appena pronunciata la sentenza di tortura, i ministri (birri o carnefici) si dispongono a tormentare il reo: e mentre essi preparano l' occorrente, il Vescovo e l' Inquisitore, o personalmente, o per mezzo di altri uomini pii e zelanti nella fede, inducono il reo a confessare liberamente la verità: che se egli non confessa, ordinano ai ministri di spogliarlo (anche se è donna) ed essi ubbidiscono prontamente, non allegri ma quasi turbati *(non laeti, sed quasi turbati)*, e lo spogliano sollecitamente, e mentre lo spogliano lo inducono a confessare. Che se ancora è ostinato, sia bello e nudo tratto a parte da uomini probi, e gli si prometta salva la vita se confessa, purchè giuri di non ricadere nello stesso delitto... che se nè per promesse nè per minaccie vorrà confessare, allora sia tormentato ecc. »

La tortura durava mezz'ora; e la legge vietava di ripeterla; ma gl' inquisitori con una distinzione teologica eludevano la legge. Citiamo le parole dello stesso Direttorio nel luogo citato. « Che se abbastanza tormentato, non vorrà confessare la verità, gli si facciano vedere tutti gli altri tormenti, e gli si dica che bisogna che li provi tutti fino a che non avrà confessato. Che se neppure in tal modo si spaventerà, allora si assegnerà l' indomani, o il giorno dopo per continuare la tortura, non per replicarla: *perchè essa non deve essere ripetuta, ma non è proibito di continuarla.* » Cosa ve ne pare di questa distinzione?

Non diremo nulla della tortura della corda con la quale si slogavano le braccia: perchè essa è abbastanza conosciuta; ed è la tortura più mite che dava il S. Uffizio. Diremo una parola sulla tortura del fuoco e quella dell' acqua.

La tortura del fuoco si dava a questo modo. Il reo dopo aver sofferta costantemente la tortura della corda, era condotto avanti un cammino pieno di carboni accesi: era legato fortemente ad un cavalletto, in modo che non potesse fare il più piccolo movimento: *qui sic suppositus, nudatis pedibus, illisque lardo porcino inunctis et in cippis juxta ignem validum retentis.* Comprendete? co' piedi nudi, unti con lardo, e ritenuti con ceppi per mezz' ora sopra un grandissimo fuoco! ecco il misericordioso

Digitized by Google

tribunale de' preti! Ma gl' inquisitori avevano la ipocrita cautela di protestare che se da quella tortura ne avveniva la morte, o altro danno al paziente, ciò non doveva essere attribuito a loro, ma al paziente stesso, perchè non aveva voluto confessare.

La tortura dell' acqua consisteva in questo. Si stendeva il paziente sopra una specie di cavalletto fatto a guisa di mangiatoia: si legava fortemente ad esso: poi un carnefice con una corda per mezzo di un randello stringeva le due gambe ai malleoli, ritenendo sempre in mano il randello: un altro stringeva nello stesso modo i due polsi. Si portava un gran secchio di acqua, ed un terzo manigoldo, dopo avere con una specie di piccola tenaglia di legno chiuso bene il naso al paziente, poneva con la sinistra nella bocca del medesimo un imbuto, mentre avendo nella destra una tazza, con essa attingeva l' acqua dal secchio, e la versava nell' imbuto: intanto i due altri manigoldi torcevano il randello: e quell' infelice soffocato dall'acqua, tormentato dal dolore, impedito dal respirare, non potendosi muovere, preso da assalti di tosse, soffriva tormenti che il più delle volte cagionavano la morte per rottura di vena nel petto. E questo tribunale è da' preti chiamato santo!

NOTA IX, PAGINA 267.

Nella nota VII abbiamo già parlato di questi forni. Noi siamo certi di non aver nulla esagerato: ma siccome le cose di quell' empio tribunale sono al di sopra della umana malizia; così crediamo nostro dovere corroborare quello che abbiamo detto con tre testimonianze uniformi venute da Roma da testimoni oculari.

La prima sia la testimonianza del *Contemporaneo*, giornale che si pubblicava in Roma nel tempo della distruzione del S. Uffizio, e che parla in que' giorni in cui il S. Uffizio era aperto a tutti, e tutti correvano a verificare co' propri occhi. Il *Contemporaneo* dunque del 7 aprile 1849 dice così:

« Ci mancherebbe il tempo e lo spazio nelle colonne del giornale se si volessero da noi riunire e pubblicare tutte le prove che abbiamo in mano per dimostrare la religione di Cristo, la più pura e la più umile fra le religioni, esser stata tenuta dai nostri sacerdoti dominatori dello Stato romano come mezzo per acquistare ricchezze e possanza, come pretesto per opprimere i popoli e spegnere in essi ogni germe di libertà. Pure non lascieremo di tempo in tempo di mettere in luce alcuni fatti che sono argomenti irresistibili di quanto dicemmo, e molti di questi fatti ci sono somministrati oggi dalle carte trovate nel locale là dove dimorava la S. Inquisizione, abbenchè siano esse ridotte a poca cosa avendo avuto tempo i reverendi padri di bruciare o di nascondere i documenti più importanti: della qual cosa non ci mancano prove. »

« Si era detto che la S. Inquisizione non era oggi più quel tribunale a cui un tempo sembrava lecito e santo ogni mezzo che fosse buono a scuoprire i secreti degli individui e delle famiglie per aver motivi di togliere e libertà e sostanze e vita senza forme legali, e col più infame despotismo a coloro che credeva suoi nemici. Erano voci sparse ad arte per far credere che il S. Uffizio dormiva e che stava là come una memoria di una potenza caduta; quel tribunale esisteva ancora in tutta la sua forza, aveva i suoi delatori, i suoi famigliari; si serviva senza scrupolo di tutti i mezzi e perfino delle confessioni per arrivare al suo scopo, andava di accordo col governo come ai tempi antichi, lo serviva fedelmente, e queste due potenze si cambiavano vicendevolmente i complimenti e i favori. Vi era solo una qualche variazione nel genere delle pretese colpe che si cercavano e che si punivano. Nei secoli scorsi i perseguitati erano gli eretici e gli Ebrei; oggi tutte le cure dei reverendi padri erano

Digitized by Google

rivolte a scuoprire i così detti settarii, ossia gli uomini che congiuravano per ottenere la libertà e l'indipendenza della loro patria. »

« I cardinali non erano così stolti da non associarsi il possente aiuto dell'Inquisizione nelle attive ricerche che facevano contro i liberali, e questa li serviva a meraviglia col pagare i delatori, coll'intimorire le coscienze, col forzare a parlare i moribondi, con tutte quelle arti insomma di cui si serviva l'antica Inquisizione per iscoprire gli eretici onde gustare il barbaro piacere di bruciarli. La Inquisizione oggi non torturava, non bruciava è vero, ma rimetteva la punizione ai tribunali straordinari, e se le condanne di quei giudici infami erano degne della S. Inquisizione ce lo dicano le pene del carcere sofferte da tanti liberali, e gli esilii, e le morti crudeli, e quei tormenti morali che sono superiori assai ai tormenti fisici. »

« In data del 15 luglio 1828 il Cardinal Bernetti scriveva al reverendiss. P. Commissario del S. Uffizio una lettera in cui dopo averlo avvertito che certe relazioni ricevute per *via diplomatica* gli facevano credere all'esistenza di alcuni settari, aggiungeva le seguenti parole : »

« *Dovendosi preferire in questa natura d'indagini la via di codesto S. Tribunale a quella della Polizia generale, il Cardinale sottoscritto si permette pregare V. S. Rma. a volersene occupare, ed a parteciparli in seguito il risultato delle scoperte ch'ella sarà per fare, onde procedere di concerto alla scelta degli opportuni ripari.* »

« Dopo questo grazioso invito del Cadinal Segretario di Stato, la S. Inquisizione raddoppiava il suo zelo, e metteva in opera ogni mezzo di corruzione per appagare le devote brame di S. Eminenza. Molti ed importanti servigi aveva reso quel Tribunale al Governo fin da quando fu condotto il Papa in Roma dalle potenze alleate; lo provano molti documenti che attestano lo zelo dei Domenicani e le scoperte fatte da essi, ma dopo quella lettera i beneficii resi dall'Inquisizione alla Segreteria di Stato crebbero in modo che può asserirsi la maggior parte dei liberali in Roma e nelle provincie esser stati accusati dai Padri inquisitori prima che la polizia ne avesse alcun sentore. »

« I due mezzi di cui si servivano erano le delazioni e le confessioni. È vergognosa cosa il dirlo, ma grande fu il numero dei vili che correvano ad accusare i loro compagni. Restino sepolti i loro nomi, e se a costoro arriva il nostro giornale li punisca il rimorso, sola pena che la generosa indole dei liberali vorrà dare ad essi. »

« Il mezzo però che si usava a preferenza era lo spavento di una pena eterna portato nelle anime timorose quando andavano ad accusarsi delle loro colpe se non rivelavano i nomi dei loro compagni. »

« Di quest'arme si faceva grande uso dai confessori in quelli estremi momenti della vita umana in cui lo spirito affievolito e vacillante torna ad essere bambino e cede ad ogn'insinuazione; e in quelle ultime ore di vita, in cui la legge domanda tante e tante cautele perchè sia tenuto per valido un testamento, bastava l'assertiva di un confessore, interessato a farsi onore coi suoi superiori, per render valida l'accusa di un moribondo, accusa che sarà stata bastevole moltissime volte per ruinare tanti onesti cittadini e tante famiglie. »

« Fra i nomi rivelati in questi modi si trovano quasi tutti i liberali che hanno sofferto il carcere e l'esilio. Spesso il confessore che rivela le accuse fatte dai moribondi dimentica di porre la solita formula che dice esser stato egli autorizzato a rivelare la confessione dal moribondo. »

« Così un certo Cappuccino confessore in uno degli ultimi anni dei detenuti politici nel forte di Civita Castellana riferisce al Vescovo una denunzia contro nove individui fattagli da un condannato moribondo, e il Vescovo la rimette al S. Uffizio che secondo il solito la passava alla Segreteria di Stato. »

Digitized by Google

« La smania degl' inquisitori nelle provincie d' inviare le denunzie ai capi del S. Uffizio in Roma per farsi un merito era così grande che un certo inquisitore di Pesaro inviò in tutta fretta nel 1845 a Roma una copia di alcuni statuti rimessi a lui da un Patentato del S. Tribunale, vantandosi di aver fatta la scoperta di una nuova *società liberale*, la quale aveva per iscopo *di far soci in tutto l' orbe ed allettarli con diplomi di onore.* »

« Quegli Statuti erano scritti in francese e quella bestia d' inquisitore che non conosceva quella lingua aveva preso per una secreta società liberale una società di beneficenza istituita in Francia dai nazionali di tutti i paesi per soccorrere i poveri sventurati stranieri che si trovavano in quel regno. »

« A quelli Statuti era annessa una lunga lista di molte centinaia di soci, fra i quali gli Ambasciadori e i Consoli di tutte le nazioni. »

« È facile il figurarsi la santa gioia del P. Inquisitore nel vedere tanti nomi che egli poteva accusare come ascritti ad una società segreta degna di forca e di galera. »

« Vengano ora e la Spagna che ha tanto sofferto per la crudeltà della sua inquisizione e che spinta da un giusto furore bruciò e devastò tutti i conventi dei Domenicani, e la Francia che fu la prima ad alzare la voce contro l' abuso infame che a nome di un Dio di pace si faceva dai crudeli di una religione data agli uomini per la loro felicità, vengano a ricondurre in Roma il dominio temporale dei Papi da cui non possono andar disgiunti e i Cardinali e i Prelati e gl' Inquisitori e tutti coloro infine che han fatto un mercato nel tempio. Se la loro pietà non è ipocrisia, se il loro amore per il Pontefice non è menzogna tolgano ogni speranza ai preti romani di dominare e di arricchirsi, e la religione allora tornerà a fiorire, e il Vangelo tornerà ad essere lo scudo degli oppressi, e lo spavento degli oppressori. »

Sia il nostro secondo testimone il corrispondente romano del giornale francese *Les Archives Evangéliques*, il quale come testimone oculare dice:

« J'étais present lorsqu'on commença la visite des cachots du St. Office: j'ai été frappé d'horreur en voyant ce que j'ai vu, en touchant du doigt ce que j'ai touché... Une rangée de cachots fermés de grosses barres de fer formaient le rez-de-chaussée d'une cour carrée... A l'aide d'un passage pratiqué à gauche, on atteint une petite cour intérieure, sur laquelle donnait un triple étage de petits cachots... qui étaient désignés pour servir de logement à 60 prisonniers. Il parait que ces cachots ne suffisaient pas toujours, car derrière la cour il y en avait une rangée supplémentaire .... On remarquait dans chacune de ces cellules un énorme anneau de fer tantôt scellé dans le mur, et tantôt dans une grande pierre enchâssée dans le sol. Une foule d'inscriptions à demi-effacées, se lisent encore sur les murailles de ces cachots... . l'une d'entr'elles est ainsi conçue: *Le caprice et la mechanceté de l'homme ne parviendront pas à me séparer de ton Eglise, o Christ, ma seule espérance!* L'officier de garde me conduisit dans un passage inférieur ou les ouvriers fouillaient des cachots souterrains. Ils venaient de dégager un escalier encombré de ruines, et ils étaient parvenus à des cellules voutées plus profondes encore... Nous aperçûmes dans les enfoncements de la muraille cinq squellettes qui y avaient été placés il y a au moins un siécle et demi. Dans une autre salle dont le sol etait jonché d'ossements et de crânes humains, on voyait un pieu d'environ quatre pieds carrés, qui s'élevait perpendiculairement jusqu'au premier étage de l'édifice et se terminait à un corridor conduisant de la salle du tribunal á une rangée d'appartements destinés à l'un des membres du St. Office. Sous ce passage se trouvait une trappe dont on comprend facilement l'usage. Le sol du cachot inférieur était composé d'une poussière humaine, dans laquelle je trouvai une longue méche soyeuse de cheveux. Nous vîmes encore deux grands fours, de la forme de deux immenses ruches; ils étaient remplis d'ossements calci-

Digitized by Google

nés... Je ne sais si vous accorderez quelqu'intérêt à cette page;... quant à moi, si je n'avais pas vu ces choses de mes propres yeux, je ne me serais jamais douté de rencontrer un tel spectacle dans les bâtiments du Saint Office dont les descriptions exagérées par l'esprit de parti, me paraissaient sujettes à caution. »

Non abbiamo tradotta questa testimonianza perchè non perdesse nulla della sua forza.

Nostro terzo testimonio sia il corrispondente romano della *Presse*. Ecco le due lettere che egli scrisse nella circostanza della distruzione del S. Uffizio, che furono poi tradotte e pubblicate in italiano.

I.

Vicino alla piazza del Vaticano, frammezzo la basilica di San Pietro e 'l castello Sant' Angelo, frammezzo l' altare del Cristo ed un mausoleo convertito in carcere dai preti del Cristo, una contrada esiste, che porta un nome funesto, LA CONTRADA DELL' INQUISIZIONE. Ivi è che risiedeva il famoso tribunale che l' altare usò a sgabello del patibolo.

Li quattro aprile 1849 fu dal governo della Repubblica decretato, che sarebbero le fabbriche del Santo Uffizio converse in abituri per famiglie povere la cui stanza attuale troppo ristretta fosse od insalubre.

Le porte che, per tre secoli, aperte non si erano che alle vittime del sospetto, che ai martiri della coscienza, all' onda popolaresca allora cedettero.

Fu l' edificio della Santa Inquisizione romana costrutto in parte circa la metà del secolo decimosesto; è il rimanente un frammento d' architettura semplice e severa quanto lo concedeva l' epoca in cui venne costrutto, epoca che serbando ancora un vestigio della morente popolare grandezza, andava splendidamente declinando verso la barbarie dell' arte.

Nè dal complesso, nè dai dettagli della costruzione apparente ed esterna, nè punto nè poco rilevasi la destinazione di esso. Altre volte lo chiamava il popolo la prigione dei Luterani, e pretendono gli archeologi, le fondamenta di quel tristo edificio posare sulle sepolte rovine dell' antico circo di Nerone, là dove furono tanti Cristiani da belve feroci sbranati.

Può la fabbrica maestra dividersi in tre parti, le quali nell' esterna loro forma presentano due rettangoli ed un trapezio insieme accoppiati; e intieramente separata dagli edifici che l' attorniano, allo scopo per certo di togliere ad ogni profano osservatore la facoltà di penetrare i segreti del tribunale.

La prima parte rettangolare, che mette sulla contrada, apparteneva ad un cardinale, ma la erogò Pio V all' Inquisizione, con l' aggiunta di parecchie cellule. Si compone questa parte di due piani di colonne d' ordine toscano, e non offre sulla sua facciata veruna altra ornatura.

La seconda parte, costrutta dopo la prima e nello stesso stile, non ne differisce che per le sue proporzioni che sono minori, e per una maggior semplicità. Era originalmente composta di due piani a colonne, ma circa la metà del secolo decimo settimo fu il piano interno murato esteriormente allo scopo di costruirne nuove prigioni probabilmente per essere stata a questa medesima epoca abbandonata una parte delle sotterranee segrete.

Era il resto particolarmente erogato ai famigli del Santo Uffizio, e non vi penetrava nissuno. Alla medesima destinazione, con tutta probabilità, era fatata la terza parte dell' edificio che mai non fu terminata. Manca affatto l' ala sinistra, ma interseca una grossa ed alta muraglia trasversalmente quelle costruzioni, per togliere ad

Digitized by Google

ogni sguardo umano il penetrare in *quel sepolcro de' viventi*, dove nel decorso di tre secoli succeduti si sono nel silenzio orribili misteri.

Un dì videsi il governo della repubblica nella necessità di fare, per mancanza d'un acconcio locale, apprestare scuderie per la artiglieria della guardia nazionale in una delle case del Santo Uffizio, cioè sotto la colonnata rinchiusa del secondo cortile di cui abbiamo fatto cenno più sopra.

Il Padre Inquisitore Domenicano vi dimorava ancora, che il popolo romano, a dispetto dell' inveterato suo odio per i frati, mai non avea il pensiero avuto di molestarlo. Non oppose l' Inquisitore al decreto del Governo che una vana protesta: se lo lasciò protestare, e presi vennero i debiti concerti.

Essendo il foramento d' un muro interiore indispensabile per collocare i cavalli, non tardarono i muratori che procedeano a quella operazione ad incontrare un vano nell' interno del muro che subito si riconobbe per essere un *trabocchetto*.

Il mistero che sino allora velato aveva tutto ciò che riflettea il Santo Uffizio, era naturale la curiosità stimolasse degli astanti. Si spinse più oltre: subito rimosso l'ingombro, calaronsi in un sotterraneo poco vasto, umido, casso di luce, senza uscita, e che altro selciato non aveva se non una terra grassa, nericcia, al par di quella dei cimiteri.

Erano frammenti d' antiche vesti a metà distrutte dal tempo qua e là sparpagliati; i rimasugli erano quelli delle vestimenta degli sventurati i quali, precipitati dall'alto, morti erano di ferite, d' angoscie, di terrore e di fame. Sembrerebbe un baiocco del tempo di Pio VII, infra quei muffati frammenti rinvenuto, chiaramente accennare all'epoca in cui non era per anco quella stanza delle tenebre e della disperazione murata.

Nel rimestare quella terra grassa ed umida lunga pezza non si stette d'imbattersi in umane ossa ed in rimasugli di lunghe capigliere, che aveano a donne appartenuto.

Le persone che assisteano a quelle scoperte si portarono un poco di quella terra e di quei capelli quale reliquia della clericale tirannide.

Dubitare non puossi che quel trabocchetto inghiottisse le vittime di cui premeva al Santo Ufficio di far scomparire in eterno le traccie. Il condotto per il quale venivano le vittime precipitate nel sotterraneo corrisponde al secondo piano del primo corpo della fabbrica, e precisamente al vestibolo della stanza del secondo padre custode, che di fuga conduceva al salone del tribunale.

Mettono gli altri moderni carceri nel terzo cortile, trasformato oggidì in giardino.

Consta ogni prigione di una piccola cella che poco più capir può d' una sola persona sì al primo che al secondo piano; divide un lungo ed angusto àndito quelle cellule le une dalle altre, come in un chiostro, e portano le immagini sopra i muri dipinti, e le iscrizioni, che ne sono il commento, l'impronta della terribilità di quella istituzione. È dispietata la corte di Roma; essa ha rilegato il perdono nel cielo.

Ad ogni passo che fassi in quei corridoi, sul sommo di ogni uscio una grande immagine vedete del Cristo, ritratta non già a norma delle evangeliche tradizioni coll' espressione del dolore e della bontà, ma giusta il sistema dell' Inquisizione, minaccevole dall' alto della croce.

È in quelle cellole, ove avea già Napoleone collocato la polizia correzionale, che il Santo Uffizio i monaci e le nonne specialmente custodiva. Erano ancora parecchie di quelle cellule provvedute di letti, ma dappertutto disordine e sudiciume; origlieri, coltri a metà stracciate, sedie fracassate, tavole rovesciate qua e là giaceano frammischiati a vestimenta di prigionieri.

Offrivano altre celle significativi indizi di misteri più schifi; nell' una una gor-

Digitized by Google

giera di donna, in un' altra un piccol cappello che pareva appartenuto avesse ad una giovine ragazza di dieci o dodici anni.

Nelle altre cellule zoccoli e parecchi cordoni da nonne, una conocchia, piccioli panieri contenenti medaglie e rosarii, calze non terminate ed ai loro ferri ancora tenendo; infine, un giocattolo e vestimenta da bimbo in culla.

Quali moderne vestali avevano dunque espiato col frutto dei loro amori, il delitto del loro cuore?

Quanto a vestimenta ed a vestigia di più antichi inquilini, se ne trovavano in ogni prigione, ed essendo tutto avvolto in un cupo e doloroso mistero, ricomponea la popolaresca fantasia su quelle funebri tracce tragiche storie, e sopra infortunii e creature piangea di cui mai non avea sentito parlare.

Sono coperti i muri di ogni cellula d' iscrizioni fatte dai prigionieri. Sono alcune di esse evidentemente dal dolore e dalla disperazione dettate; ma in generale, portano esse l' impronta della rassegnazione.

Volontà non havvi, per salda che sia, che regga a quel soggiorno, a quei patimenti, a quegli artifici, a quei carcerieri sì provetti nell' arte di ottenebrare l' intelletto più lucido, e di spaurire con lunghi terrori l' animo più risoluto.

Abbondano i sotterranei sotto i due primi cortili e comunicano l' uno coll' altro. Infra quelli che intieramente isolati si trovano, hanno la maggior parte trabocchetti simili a quello che descritto abbiamo, e per cui erano le vittime inghiottite vive. Alcuni di quei sotterranei, dopo aver fatto ufficio di segrete, state sono trasformate in cantine al servizio de' monaci inquisitori: e crudele derisione! tuttora pendenti si vedono alla volta gli enormi anelli di ferro che prima servirono a porre alla tortura' poscia a sostenere nell' aria fresca della cantina le provviste de' carnefici domenicani.

In una cellula, sul pian terreno del secondo corpo di fabbrica notossi, incastrata nel pavimento, una lastra quadrata al coperchio d' una tomba somiglievole; venne rimossa, e disvelossi una apertura sboccante in un sotterraneo vuoto; ed è ciò che chiamavasi un VADE IN PACE.

Là pure, una volta la lastra saldamente assettata sul capo del paziente, non penetrava più nè luce, nè frastuono del mondo; e la vittima viva sepolta si moriva di fame tra quattro pareti eternamente fredde e mute. — VADE IN PACE!

È stata turata una parte dei sotterranei nel secolo scorso, come all' ispezione dei muri si può riconoscerlo. Nell' uno, vecchi soffitti, ornati di chiesa, tele dipinte per le decorazioni delle grandi feste, ammucchiati erano confusamente in un cantone; sendo stati rimossi, misero in chiaro gli indizi di una scala di pietra, nello spessore del muro praticata e per la quale si volle discendere. In capo ad una trentina di gradini, quella scala dava accesso ad una piccola stanza che di vestibolo serviva ad altre camere di simil conio, ma più grande. Le vere prigioni di Pio V! Eravi la terra mista con calce, e nei muri avea fatto l' ingegnosa crudeltà di quell' uomo praticare specie di nicchie che ricordavano i *loculi* degli antichi *colombari*.

In alcune di quelle sotterranee prigioni, erano i prigionieri seppelliti vivi, tuffati insino alle spalle nella terra mischiata con calce. Risulta ciò chiaramente dalla posizione dei cadaveri che quell' orrida dimora popolavano, e sui quali leggere ancora si potevano i convulsivi moti degli ultimi istanti della vita, per isgabellarsi dalla tenacità della calce che sempre più le loro membra ristringea. Insomma erano stati altri cadaveri posti in lungo, orizzontalmente gli uni allato agli altri, e le teste che a parecchi mancavano di quegli scheletri, ritrovate furono in un cantuccio ammonticchiate.

Il resto dell' edificio è poco notevole. La sala delle sedute del crudel Tribunale la cui presidenza devoluta era al Domenicano commissario della Santa Inquisizione,

Digitized by Google

(giacchè sedette sempre il grande inquisitore alla Minerva), trovasi nell'interiore della prima fabbrica. È quella sala semplicissima, ed altri ornamenti non ha se non una colossale statua di Pio V. Al di sopra della sede del padre inquisitore, vedesi un crocifisso che sormonta l'immagine della Chiesa calpestante l'eresia, e presso presso il terribile *Domenico Guzman*, col di lui cane che porta una torcia tra i denti. Dai due lati della sede, s'aprono due usci; conduceva quello a dritta alla stanza del primo padre compagno, e quello a manca alla stanza del secondo padre compagno, ossia aggiunto. Erano quei due magistrati già destinati ad assistere il procuratore supremo dell'Inquisizione nello scoprire i delitti, ma principalmente a convertire i rei condannati, funzione alla quale adempivano nel modo seguente:

Terminato il processo, quando al santo tribunale premea il disfarsi d'un reo senza esporre i di lui patimenti agli occhi del pubblico, se lo conduceva dal primo padre compagno, che a pentirsi lo esortava e ad abbandonarsi intieramente alla misericordia divina, che sulla terra lo castigava per glorificarlo nel cielo; lo assediava con insidiose domande per viemeglio conoscere il di lui delitto, o piuttosto per iscoprire le tracce di nuovi rei da tormentare; poscia, benedicendolo, se confessato si era e pentito, lo mandava dal secondo padre compagno. Il Valletto dell'Inquisizione, che in sull'uscio aspettava e gli usi del luogo conosceva, conduceva allora il paziente verso la stanza dall'altro lato; l'uscio ne apriva e la vittima vi sospingeva; ma varcata una volta quella soglia fatale, mancava il suolo sotto i piedi dell'infelice, che per sempre nella sua tomba spariva. Leggesi ancora sopra quell'uscio: *stanza del secondo padre compagno.*

Al disotto di quell'iscrizione sarebbesi dovuto scrivere il verso di Dante:

" Lasciate ogni speranza. "

II.

È l'edificio dell'Inquisizione quasi intieramente l'opera del Pontefice Ghislieri, cui ha la corte di Roma sotto il nome di Pio V canonizzato, e cui l'Italia, da lui coperta di roghi e di prigioni, chiamò *frate Michele dell'Inquisizione;* è quel soprannome così fatalmente popolare a Roma come nelle Calabrie, nella Toscana, in Venezia, nella Spagna e le Fiandre.

È quel *santo* l'autore della famosa bolla *supra gregem dominicum*, che vieta ad ogni medico di visitare per la terza volta un ammalato non munito d'un certificato di confessione generale e di assoluzione.

Abbiamo esaminato sin quì quella metropoli de' tormenti, col seguire l'onda popolaresca stupefatta ed impaurita; ma ad esaminar ci resta un'altra parte di un meno terribile aspetto, quantunque troppo più formidabile a parer nostro: vogliamo parlare DEGLI ARCHIVI.

Gli archivi del Santo Uffizio sono il martirologio dell'umanità, la rivelazione della barbara giurisprudenza dell'Inquisizione la quale, fondata nell'anno 1204 da Innocenzo III per esterminare gli Albigesi, devastare una delle più belle provincie d'Europa ed immolare oltre ad un mezzo milione d'uomini, altra cosa non è se non una vasta congiura in sistema eretta contro lo sviluppo morale ed intellettuale dell'umanità.

Mediante una simile istituzione, tanto hanno e così bene i Papi operato, che il Cristo e Maometto porta sonosi la mano in mezzo alle carnificine. Come i Califfi, così pure i Papi convertire vollero il mondo colla medesima logica: il ferro o il fuoco. Diceva il Mussulmano: « Credi, o ti tronco la testa. » Faceva eco la corte di

Digitized by Google

Roma: « Credi, o ti abbrucio. » Si vede non corre il divario che in una semplice variante nel genere dei supplizii.

La processura, lo scartario cioè dell' Inquisizione, solo nel Santo Uffizio esisteva, perchè il tribunale supremo, composto di Cardinali e presieduto dal Papa, sedeva e ancor siede nella Minerva, ove una volta per settimana si adunava per giudicare senza appello i più gravi processi dal padre inquisitore nel Santo Uffizio ordinati.

Appartiene l'aggiunto di quel *Padre* all' alta prelatura; aveano i delatori, gli agenti superiori, preti, monaci e laici indistintamente il titolo di *assistenti*, ed ancora esistono.

Tenghiamo nelle note che raccolte abbiamo sul luogo, i nomi di parecchi di quegli assistenti, che potremo, allorchè ci parrà, esporre alla giusta animavversione del mondo. Sono parecchi di quei funzionarii *ad honorem*, riscuotono altri un salario; e sì per essere assistente onorario, che per venir salariato era il concorso numeroso, eziandio in questi ultimi anni; che, come ciò accadeva anni sono nella Spagna, godono gli assistenti del Santo Uffizio di parecchi privilegi.

Nel novero degli assistenti onorari si registrano alcuni principi romani e parecchi legittimisti francesi, uffiziali del santo esercito dell' Inquisizione. Quanto ai famigliari, altro non sono se non gli esecutori e, per così dire, i gendarmi del Santo Uffizio.

Giudica l' Inquisizione l' eresia, il sospetto d' eresia, la protezione all' eresia conferta, la fattucchieria e gl' incantesimi, la bestemmia eretica e non eretica, le ingiurie fatte all'Inquisizione, sia col resistere ai suoi ordini, sia coll'offendere i suoi membri ed i suoi officiali; e ciò, come nella loro persona, così pure nella loro riputazione e loro beni, anche in fuori dell' esercizio delle loro funzioni.

Si estende la giurisdizione del Santo Uffizio sugli Israeliti, sui Maomettani, e su tutti gli infedeli in genere. Inutile è il soggiungere che sono in quel numero compresi tutti quelli che insegnano qualsiasi cosa (poco monta) ai sentimenti contraria della corte di Roma, sull' autorità sovrana ed illimitata de' Papi, sulla loro superiorità riguardo ai Concili, anche ecumenici, e sul divino arbitrato che hanno il diritto di far valere sugli atti dei governi e de' principi di tutti i paesi.

D' altronde per cascar fra le ugna del Santo Ufficio, basta, eziandio adesso, il lasciar trascorrere un anno senza confessarsi, di mangiar grasso nei dì magri, ed il trasgredire un precetto qualunque della Chiesa. Sono le voci *colpevole* ed *accusato* sinonime nel dizionario dell' Inquisizione; che non può la Chiesa ingannarsi; e, non solo lecito non è il salvare un individuo che cada sotto la giurisdizione del Santo Uffizio, ma si è altresì nell' impegno di accusarlo, quando anche fosse suo padre o suo fratello.

Esercita l' Inquisizione di Roma un potere supremo su tutte le Inquisizioni particolari, ed essendo gli inquisitori delle diverse provincie cattoliche indipendenti gli uni dagli altri, pronunzia il Santo Uffizio di Roma in ultima istanza sulle differenze che tra loro insorgere possano; regola le processure, e le forme de' giudizi prescrive. Insomma è coll' Inquisizione romana che si concatenano i più gravi affari religiosi e politici che la corte di Roma e 'l papato concernano.

Abbenchè sia stata l' Inquisizione abolita in Francia, nella Spagna, nella Germania, a Milano, a Venezia, non è rotta perciò la pristina organizzazione di essa; vi si supplisce con inquisitori segreti, con periodiche informazioni, con agenti, Gesuiti, *sanfedisti*, monaci, preti di ogni colore, vescovi e nunzii apostolici. È l' Inquisizione per la corte di Roma *lo specchio del mondo*, il vero consiglio, il solo sostegno e la polizia universale.

Nello Stato romano, ha l' Inquisizione la censura de' libri, e misura il pane dell'intelligenza al mondo cattolico, mediante l' *indice*.

Digitized by Google

Al par del papato, è l' inquisizione immutabile; dura tuttavia la figlia, meno degenerata che non si crede, di San Domenico; non ha mutato scopo, nè sistema, altro non ha mutato se non i mezzi. Da un secolo le manca l' onnipotenza materiale; ma essa perdura a condannare. Vero è che più non potendo accendere roghi, che altro non sono per lei se non *atti di fede*, essa dissimula e serba il segreto sul giudicio. Più non può condurre il Cattolicismo a buon fine — a modo suo — se non che nello Stato romano, mercè le baionette austriache, francesi ed iberiche. E se più immolare non osa umane vittime a maggior gloria di Dio, appagasi, per ora almeno, del bando, della prigione, dei ceppi, e del cavalletto: sì, del CAVALLETTO (1)!

Creduto abbiamo necessario di dare quei preliminari schiarimenti che conferir possano, per incompleti che siano, a far comprendere l' importanza degli archivi del Santo Uffizio.

Sono detti archivi i registri di tutte le angoscie dell' intelligenza per affrancarsi dalla tirannia, sia dessa a nome d' Iddio o degli uomini stabilita; contengono, in somma, la storia della lotta che dura da tre secoli in qua.

Sono gli archivi in discorso immensi, e non una pagina contengono che una imprecazione al pensiero non sia, che patimenti e torture non ritragga, che inaffiata, non sia di lagrime e di sangue.

Sono quegli archivi divisi in tre grandi sezioni. Si compone la prima di una biblioteca preziosa ed unica nel suo genere. Racchiude prima le opere che concernono l' Inquisizione, nel senso cattolico; la giurisprudenza e le apologie del Santo Ufficio pubblicate in quasiasi parte d' Europa. Ma ciò che v' imprime maggior singolarità, una raccolta completa si è delle opere perseguitate e messe all' *Indice*, i documenti cioè di tutti gli attentati commessi dall' intolleranza clericale contro le manifestazioni più sublimi dello spirito umano. Una raccolta vi si nota delle edizioni *Princeps* di tutto ciò che scrissero i riformatori italiani, la maggior parte estinti nell' esiglio o nelle prigioni, nelle torture o nelle fiamme. Sono parecchie di quelle opere ignote eziandio ai bibliofili più diligenti, le più ricche di rarità letterarie, ed è talvolta il solo esemplare che esista. Infatti, non si ha che ad aprire gli annali del decimosesto e decimosettimo secolo per vedere con quale accanimento l' instancabile Inquisizione rintracciava e torturava gli autori ed a distruggere sforzavasi le opere di detti col comperare altre volte le edizioni intiere per gettarle nel fuoco, e col dirigere sempre una ammonizione a chiunque un esemplare possedesse, di consegnarlo immediatamente.

Soggiacque l' arte della tipografia, sì fiorente in Italia circa la prima metà del secolo decimosesto, alle bolle di Paolo IV, di Pio V e del Concilio tridentino; quindi sparire vediamo nella seconda metà di quel medesimo secolo tutte le grandi officine di stamperia; sono ridotti i *Giunti* di Firenze a stampare de'breviari. Non sopravvisse l' arte tipografica, meno splendore però serbando, che a Venezia ove, al marcio dispetto di *Monsignor Della Casa* che il primo *Indice* vi pubblicò, e quantunque abbiasi il canal Orfano ad un cenno del padre inquisitore ingoiato un bastevole numero di vittime (giacchè i signori di Venezia l' acqua anteponevano al fuoco. — Semplice affare di gusto!), vi si serbò nondimeno il germe di quello spirito italiano che spesso gli artigli della corte di Roma ritrarsi fece davanti le zanne del leone di San Marco.

Abbonda sopratutto quella biblioteca in manoscritti ed in codici raccolti con quello spirito di giustizia che l' anima è della pontificale censura. Quando presenta

(1) CAVALLETTO, sorta di panca di legno sul quale stendesi il paziente che ricevere deve le staffilate, rilegato nel magazzeno dei tormentatori del tempo di Leone XII, è pubblicamente stato ristabilito a Roma dopo la ristorazione di Pio IX e per così dire sotto gli occhi dell' esercito francese.

Digitized by Google

un autore un' opera per ottenere il permesso di pubblicarla, invalso è nell' uso, se crede la S. Congregazione dell' *Indice* dovere rifiutare la autorizzazione, di serbarsi il manoscritto, acciò non possa venire stampato altrove. Ci sovvenghiamo di avere veduto fra altre opere uno *Studio geografico sugli Stati romani* da un cavaliere Fontana; opera che certo per nulla intaccava la religione; ma siccome rivelava egli certi dati statistici che precisamente la bontà e l' infallibilità del Governo pontificio non provavano. amò meglio la santa congregazione darle un posto nei suoi armarii.

È quella la biblioteca dell' eresia la più interessante per conseguenza, giacchè ella racchiude tutte le arditezze dell' intelligenza, le difese più calde della verità, le aspirazioni più sante; e siccome esservi non può uno spirto che pensi a modo suo senza incorrere nel rimprovero d' eresia dire si può altresì che è la biblioteca della libertà, ma sotto l' anatema sepolta e macolata di sangue. Secoli ci vollero di lotta perchè l' uomo penetrarvi potesse a levarne i suggelli: i suggelli dello spirito umano! — Oggidì sonsi le porte ancora rinserrate, ma non è cessata la lotta, e più lecito non è a qualunque potenza umana di ripristinare essi suggelli.

Contiene la prima sezione le manifestazioni più sublimi dell' intelletto nei conati suoi per infrangere le pastoie che incagliano la perfettibilità della natura umana: pone la seconda a registro le pene che applicate vennero a quei tentativi; il martorio raccontasi dei moderni Prometei. Posti in bel sesto vedonvisi i processi ordinati e terminati dal Ghislieri come Inquisitore e come Pontefice, come frate Michele e come Pio V, il quale apertamente diceva la clemenza consistere nel severamente punire gli eretici, nel tempo stesso in cui l'uso introducevasi delle medaglie benedette, coll' inzupparle nel sangue degli sfortunati Fiamminghi.

Allievo inesorabile di Pio IV, giovossi dei decreti dommatici del sinodo tridentino per attivare l'Inquisizione, e dei decreti disciplinari per attaccare ed obliterare la giurisdizione di ogni governo laicale. Gli sembrava il terrore dei supplizi il miglior dei ripieghi. Rinveniva la corte romana la tortura nell' Evangelo, a vece di trovarvi la parola di Cristo.

E gareggiavano i principi nell' assecondare la ferrea volontà del Ghislieri, gli uni per religiosa ipocrisia, per timore degli ecclesiastici intrighi gli altri, od intimoriti dagli avvenimenti di Francia o di Germania.

È pure vero che veniva frate Michele accolto in Como a sassate, e che lo cacciavano i Veneziani da Bergamo; ma seppe egli nondimeno sostituire in Venezia il canale Orfano al rogo per annegarvi Giulio Ghirlanda, Antonio Pricetto, Francesco Sega, il prete Spinola e tanti altri! Gli riuscì pur anche, coll'aiuto dei piccoli cantoni Svizzeri, a dar lo sfratto ai Protestanti di Locarno, borgata del lago Maggiore già florida e che a questa misura la perdita dovette del suo commercio e della sua industria.

Distrusse inoltre Papa Ghislieri la Chiesa riformata di Lucca; attivamente cooperò allo sterminio degli infortunati Valdesi, nelle Calabrie; arder fece Giulio Zanetti, Paleario e Carnesecchi, quel pensatore che la fronte mai non volle piegare innanzi al Santo Uffizio e grave e calmo avviossi al supplizio, sotto il *san-benito* portando i pannilini suoi più belli e guanti nuovi.

Spaventata fu l' intiera penisola da siffatta tragedia; a Faenza, sendo uno imputato di eresia soggiaciuto alla tortura, insorgono gli abitanti, prendono a viva forza la casa dell' Inquisizione, ed i preti che incontrano tutti quanti trucidano.

Accadono parimente popolareschi tumulti a Mantova, in Toscana, a Napoli. Essendo stato l' *Indice* in quel reame rimesso in vigore, proibironsi tutti i libri indistintamente che da certe stamperie uscissero, quale si fosse l' argomento ed il tenore di essi; avventavansi furibondi gli Inquisitori od i loro agenti sulle stamperie

Digitized by Google

ed i magazzini de' librai, ne strappavano i libri senza indennità, domandavano conto di ogni pubblicazione, ed in somma ad un tratto uccidevano l' arte ed il commercio. Stupidi assassini! essi credevano di uccidere il pensiero!

Fuggivano da Siena, da Lucca, da Pisa, da Firenze, da tutti i canti; cogl' Italiani rifluivano l'industria e le ricchezze nella Francia, nella Germania e nella Svizzera. Non era più Roma che una vasta solitudine; e era l'università di Pisa deserta. Sendo stati alcuni studenti imprigionati come sospetti di eresia, abbandonarono i loro condiscepoli quella terra maledetta, ed alcuni ve ne furono che il cervello perdettero.

Ad indicar ci facciamo sommariamente quei fatti acciocchè la terribile importanza si comprenda degli *archivi di Pio V*, che racchiudono altresì parecchi documenti del regno di Paolo IV sulla guerra delle Fiandre e la carnificina degli Ugonotti.

Non permise la morte a Papa Ghislieri di benedire pubblicamente la festa del 24 agosto 1572, giorno della San Bartolommeo.

Abbraccia la seconda sezione di quegli archivi i sunti di tutti i processi ordinati in quella cinta e terminati dal tribunale supremo della Minerva, tutte le risoluzioni del Santo Uffizio relativamente ai casi di coscienza, e tutti gli oggetti ai prigionieri ed ai delinquenti rapiti, come lettere, libri, manoscritti, pitture, ornamenti, amuleti, ecc.; inaudita raccolta, e decisamente la più curiosa come la più strana che sia al mondo.

Infine è la terza parte formata da ciò che chiamasi la cancelleria inferiore, la più importante per l'epoca nostra, giacchè rivelaci essa la vasta organizzazione dell'Inquisizione e la vitalità che ancor serba oggidì. È lì specialmente che dànnosi politica e religione la mano, s' inviscerano e si confondono; lì specialmente scorgesi l'immediata utilità della sonfessione e di quell' unità che fatta ha la Chiesa ciò che fu e ciò che è. Vi è la religiosa eresia alla politica sottoposta, e trapelano le assidue cure del prete, che rimanere vuol principe, da quegli archivi ad ogni istante, in ogni pagina. Lì trovansi in somma tutti processi, tutte le rivelazioni, tutta l' organizzazione, tutto il sotterraneo meccanismo di questi ultimi anni.

A quella parte degli archivi del Santo Uffizio corrisponde il *Sommario delle sollicitazioni*, registro che contiene le rivelazioni di donne a peccare istigate dal proprio confessore nello Stato pontificio, e breve non è il sommario. Ancorchè siano state sgombrate parecchie scansie di quella sezione, ne restano ancora bastantemente per darvi un saggio della segreta organizzazione del moderno Santo Uffizio, e per iscoprire i nomi degli ufficiali famigliari di quel pio tribunale, esistono quei nomi classificati per provincie, consegnati in un distinto registro.

In generale, sono corrispondenti ossia membri attivi del Santo Uffizio tutti i prelati in missione, tutti i padri provinciali o generali del clero regolare, tutti i Vescovi, Arcivescovi, Cardinali non solo dello Stato ecclesiastico, ma pure di tutta la Cristianità; tutti i sanfedisti ed i Cattolici esagerati, cospicui per il loro rango e la loro ambizione, per il loro talento, per la loro ricchezza o la loro influenza sulla pubblica opinione e sopra i governi. Ne consèguita che sono i repertori della corrispondenza lunghissimi ed in grandissimo numero; havvene uno per il carteggio de' Vescovi, dei Cardinali e dei Prelati dello Stato pontificio, ove attingono gl'Inquisitori le loro informazioni, sì in materia religiosa che in politica; il repertorio havvi dei Vescovi, dei Cardinali, dei prelati, preti e monaci di tutta la Cattolicità, ed èvvi uno speciale registro per i nunzii apostolici. Sul tenore di quelle corrispondenze redigonsi e classificansi accuratamente le note che formano il *Catalogus indicationum*, ove trovansi inscritti i nomi di tutti gli eretici politici e religiosi dall' anno 1815 sino all' anno 1847; presenta il *Catalogus* il loro ritratto morale, registra i loro scritti e le loro azio-

Digitized by Google

ni, indica la loro setta, oppure la loro società colla sua organizzazione, le sue ramificazioni, i suoi fautori ed amici.

Stendendosi l'immensa famiglia dell'Inquisizione in tutti i luoghi, fissi avendo gli occhi sopra ogni cosa, dal confessionario della pinzochera sino al palazzo del re, essa tutto esamina, tutto studia, di tutto prende nota. È non solamente la libertà una eresia in sè stessa, essa è l'argomento di ogni eresia. Ora, sendo l'universo divenuto eretico oggidì, crede l'Inquisizione di dovere abbracciare nella segreta sua giurisdizione le azioni ed i pensieri di tutti gli uomini, e scaglia segretamente l'anatema eziandio sui governi che testè gli prestarono l'appoggio dei loro fucili.

Nulla rispetta essa; nè la santità del focolare domestico, nè la religione dei giuramenti, nè 'l segreto del confessionario. Tutto è tradimento e scandalo nei di lei carteggi. Lettere vi trovansi di Vescovi piemontesi, parlando di ribellarsi contro il loro governo e contro Carlo Alberto perchè non s'attenevano essi alle sante massime del conte Solaro della Margherita. Più oltre s'affissano i vostri occhi nei rapporti d'un confessore, in fronte avente le parole sacramentali *sotto segreto*, che corrispondono al *confidenziale* dei diplomatici. Vi sono parecchi di quei rapporti dall'estero, e trasmessi sono dai nunzi.

È dunque la cancelleria del Santo Uffizio la vera succursale e come l'anima dell'universale polizia; è quivi che si rivolge il Cardinale segretario di Stato per ottenere ragguagli sui libri da proibire, sulle persone, sulle cose e su tutto ciò che l'estranea politica riflette; è lì il repertorio della di lui corrispondenza per provarlo.

Il governo della repubblica romana, troppo occupato sin dal suo principio nel difendere l'onor nazionale, ed il vessillo della democrazia, compartir non potò una grande attenzione alla cerna di quelle carte, di cui essa non affidò l'esame che ad un piccolo numero di persone.

Ritrovò dunque l'Inquisizione i suoi archivi quasi che intatti; ma profanazione delle profanazioni! sono stati veduti: se ne vendica oggidì.

Digitized by Google

LETTERA XIV.

G E S U I T I S M O

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Aprile 1849.

Mio caro Eugenio,

Tu forse ti aspetterai di leggere in questa mia il patetico racconto della mia incarcerazione: ed infatti, stando all'ordine cronologico dei fatti, tale dovrebbe esserne il soggetto: ma io sento l'imperioso bisogno di farti parte delle mie idee sul Gesuitismo: esse non sono più quelle che ne aveva una volta, esse non sono modificate, ma sono interamente cangiate (I).

Tu sai che io era interamente gesuita di cuore e di animo, sebbene non ne avessi l'abito (II): tu sai che aveva fatto con gran divozione e buonafede gli esercizi di S. Ignazio, ed era pronto a farli di nuovo dopo Pasqua, se non fossi stato incarcerato: ma alcune conversazioni col Signor Pasquali che io non ti ho mai raccontate, mi avevano messo un poco in sospetto sul riguardo di essi. I miei sospetti erano poi divenuti certezza, quando nel lungo silenzio di due anni di prigionia aveva raccozzate tutte le mie idee, e confrontandole, e riflettendoci sopra, e ragionando, era venuto a scoprire quello che non avrei mai scoperto seguitando a credere tutto bene, secondo la mia buonafede. Tu mi domanderai come sono giunto a tale scoperta; ed io te lo dirò francamente.

Il mio confessore era francese, anzi era il segretario del P. assistente di Francia. Egli non aveva nessun sospetto sopra di me, anzi mi amava molto; e, tenendomi come un affigliato (III) sicuro, si serviva spesso di me per farmi co-

Digitized by Google

piare le lettere: così mi è accaduto molte volte di restar solo nella sua camera per quella bisogna. Allora, confesso la mia indelicatezza, per una certa curiosità giovanile, guardava nel copialettere, altre lettere che io non aveva copiate; e così venni in cognizione di cose, che, sebbene allora non comprendessi, pure ripensandovi sopra nella prigione, e paragonandole con quello che già sapeva, e con gli avvertimenti del Valdese, mi fecero cadere il velo dagli occhi. Però tutto questo non mi avrebbe fatto conoscere il Gesuitismo: esso è un mistero impenetrabile al novantanove per cento de' Gesuiti stessi (IV). Dio volle che fosse grande amico del mio ospite un certo Abate P. che per tanti anni era stato Gesuita, e poi, fingendo una malattia incurabile, aveva ottenuto il permesso di uscirne. Questo Abate vecchio, sentendo la mia storia, mi disse: " Povero giovane, voi siete una vittima de' Gesuiti. " Il giorno dopo l'Abate venne nella mia camera, e mi svelò il mistero del Gesuitismo, che io ti racconterò in breve.

La massima fondamentale del Gesuitismo è esposta negli esercizi di S. Ignazio: *tutti i mezzi sono buoni, purchè conducano al fine.* Essa veramente non è espressa con queste parole, che farebbero orrore a qualunque galantuomo: ma per quanto le parole sieno inargentate, come le pillole di aloe, pure sotto la pillola di argento sta la iniquità: voglio dire, che se quelle parole possono gettare alquanto la polvere sugli occhi, pure il senso è quello che noi gli abbiamo dato (*). Ora qual' è il fine che dicono voler raggiungere i Gesuiti ? Se lo domandi a loro, ti diranno: " La maggior gloria di Dio. " È questa la loro divisa, la parola di ordine di tutta la loro società: *ad majorem Dei gloriam.* E su questo punto l' Abate P. mi fece notare una cosa alla quale io non aveva mai riflettuto: essi non dicono di operare per la gloria, ma per la *maggior* gloria di Dio: non è la gloria *positiva,* ma la gloria di Dio *comparativa,* che essi dicono procurare. In forza di questo gingillo grammaticale, che è la inargentatura della pillola, si apre la strada a tutte le spiegazioni: la pillola è così bene inargentata che ti sembra veramente un globettino di argento; ma il farmacista che la ha fatta sa che è aloe. Portiamo un esempio de' più spi-

(*) Vedi lettera I, pag. 21.

Digitized by Google

rituali. Sia la salvezza delle anime lo scopo che si propone un Gesuita: egli deve essere indifferente nella scelta dei mezzi, e solo deve badare che conducano al fine: la gloria di Dio esigerebbe la sincerità, la verità; ma se, parlando sinceramente e con verità, si prevede che non si giungerà allo scopo desiderato; allora, i mezzi essendo indifferenti, si può scegliere la finzione, la menzogna, che si chiama non più col suo nome, ma santa industria: nell' agire con verità si darebbe gloria a Dio; ma siccome gli si dà maggior gloria colla conversione di un' anima; così si possono usare le sante industrie per la maggior gloria di Dio. Fa' tu le applicazioni di questi principii che si presentano sotto aspetto di pietà, ed ingannano i semplici, e vedrai con essi giustificati i regicidii, le menzogne, le calunnie, le cospirazioni.

Vediamo ora come sono applicati questi principii, in generale, da' Gesuiti, anche i più buoni, senza farsene il più piccolo scrupolo. La maggior gloria di Dio, essi dicono, vuole che tutti gli uomini sien salvati, e che giungano alla conoscenza della verità: ma la verità non è che nella Chiesa cattolica romana; e la salvezza non può ottenersi fuori di essa: dunque dobbiam cercare che tutti gli uomini divengano cattolici; e che niuno di essi ci sfugga. Ma, per ottenere questo fine, di quali mezzi ci dobbiamo servire? I mezzi sono indifferenti: la ignoranza, per esempio, è il mezzo sovrano per ritenere gli uomini nel Cattolicismo; quindi essi si fanno un dovere di mantenere e fomentare la ignoranza ne' popoli; ed un Gesuita di buonafede vede ne' progressi delle scienze la rovina della religione. Ma è un' ardua impresa mantenere la ignoranza ai nostri tempi; e non si può fare svelatamente: quindi essi mantengono l' ignoranza sotto l' aspetto di scienza (V); quindi essi ed i loro affigliati vogliono il monopolio dell' insegnamento, per inviluppare la scienza in metodi inestricabili, ed occupare gl' intelletti in vane questioni, anzichè nella solidità della scienza. Che se qualcuno de' loro scolari a loro dispetto si solleva sugli altri, per la potenza ch' essi hanno, costui è perseguitato o calunniato o come eretico, o come liberale, secondo i paesi ov' egli dimora; e ciò per la maggior gloria di Dio, acciò non distragga gli altri dalla via di salute.

Per attirare o mantenere i popoli nella religione romana, bisogna ispirare e fomentare la superstizione: la supersti-

Digitized by Google

zione sarebbe cosa cattiva; ma diviene buona se è abilmente usata, e se conduce al fine. Ed ecco il perchè tutte le moderne superstizioni hanno origine da' Gesuiti: ma siccome vi sono degli uomini i quali abborriscono tutto ciò che in religione è moderno; così si ricorre alla *pia frode,* facendo credere, e predicando, e stampando che quelle devozioni sono antichissime (VI). Che se uomini dotti e sinceri smentiscono evidentemente la impostura, allora i Gesuiti, alla maggior gloria di Dio, li dichiarano eretici, giansenisti, increduli, secondo i luoghi ed i tempi (VII).

Non è possibile che ti sviluppi in una lettera quanto il buon Abate P. mi disse sul Gesuitismo. Io ti dirò quello che fanno pubblicamente e senza mistero i Gesuiti in Roma per la maggior gloria di Dio, acciò tu ne possa avere una idea.

In Roma i Gesuiti agiscono manifestamente e senza timore: sono in casa loro. L'intera società romana di tutte le classi è nelle loro mani. Per quello che riguarda la istruzione, essi hanno il Collegio romano, ove circa mille giovani ricevono da essi istruzione gratuita (VIII): hanno il Collegio germanico (IX) ove un centinaio di giovani tedeschi, prussiani, ungheresi, bavaresi, e svizzeri sono sotto la loro disciplina; e, finita la educazione, sono mandati ai loro paesi missionari, parrochi, ed anche Vescovi. Hanno i collegi Irlandese e Scozzese (X), ne' quali si educano giovani per essere poi mandati bene ingesuitizzati ne' loro paesi. Hanno il Collegio della Propaganda, ove si educano più di trecento giovani di tutti i paesi, per poi rimandarli gesuitizzati ai loro paesi. Hanno il Collegio de' nobili, ove quasi tutti i figli della nobiltà romana sono educati gesuiticamente. Per la istruzione delle donne vi sono le dame delle S. Cuore che educano le nobili; le monache del Buon Pastore per il ceto medio; e le Maestre Pie per il basso popolo.

Tutti gli scolari de' Gesuiti sono obbligati di confessarsi dai Rev. Padri: e qui è la gran messe de' Gesuiti. Quei giovani, educati da loro, che sentono sempre le loro prediche, le loro istruzioni, non possono ricusar nulla a quegli uomini che esercitano una influenza magnetica su di loro. I Gesuiti poi destinati ad ascoltare quelle confessioni, sono scelti con grande abilità dai superiori: sono quegli uomini che hanno il particolare dono d'insinuarsi ed impadronirsi

Digitized by Google

dell' animo de' giovani: essi non si contentano di ascoltare la confessione de' peccati di que' giovinetti; ma, fingendo interessarsi sommamente di essi, fanno con sì bella maniera tante e così svariate interrogazioni, che vengono a sapere dal giovane che si confessa tutto lo stato della famiglia, la condotta de' suoi parenti, l' andamento della casa, le persone che la frequentano, i discorsi che vi si fanno; e così il giovanetto inesperto diviene spesse volte, senza avvedersene, l'accusatore de' propri parenti. È questo uno de mezzi di cui si servono i Rev. Padri per la loro polizia segreta.

Questo solo mezzo non raggiungerebbe il loro scopo: ad essi non basta conoscere i segreti delle famiglie; essi vogliono tutto dirigere a loro modo, cioè per la maggior gloria di Dio: ed hanno perciò inventate tante congregazioni, per potere sotto l' aspetto di religione dominare tutta la società. L' Abate P. mi rammentava le congregazioni spirituali che hanno stabilite solamente in Roma i Gesuiti, oltre la casa di esercizi di S. Eusebio, di cui ho parlato nella mia prima lettera, quando vedeva le cose nel senso de' Rev. Padri; ma l' Abate mi spiegò quegli esercizi nel loro vero senso. Oltre questo mezzo, e quello della confessione degli scolari, i Gesuiti dirigono in Roma le seguenti congregazioni.

Nella chiesa sotterranea del Gesù vi è una congregazione di nobili, alla quale sono aggregati tutti i nobili romani: i Gesuiti sono i loro direttori, confessori, e predicatori; ed eccoli con questo mezzo padroni dell' aristocrazia. Hanno in una cappella al piano terreno della casa del Gesù una congregazione di mercanti, alla quale sono aggregati quasi tutti i negozianti di Roma: i Gesuiti ne sono i confessori, i predicatori, i direttori: e così per mezzo di questa congregazione essi non solo sono al giorno di tutti gli affari, ma in gran parte li dirigono. In una cappella interna del Collegio romano vi è una congregazione chiamata *prima primaria*, alla quale sono aggregati bottegai ed artigiani romani, diretti sempre da'Gesuiti. Nella chiesa di S. Vitale (XI) vi è una congregazione di contadini; e così essi sono al giorno degli affari dell' agricoltura. Nei bagni di Castel S. Angelo, ove sono i condannati, essi hanno e dirigono una congregazione spirituale di Paolotti (XII); ed ecco nelle loro mani la polizia delle galere. Nelle carceri de' malfattori hanno un' al-

Digitized by Google

tra congregazione spirituale, e tutte le domeniche e feste passano delle ore con que' prigionieri a segreti colloqui, per salvare la loro anima, bene inteso. I carabinieri sono stati posti sotto la direzione spirituale de' Gesuiti, ed ogni anno debbono fare gli esercizi spirituali sotto la loro direzione.

Ma fino ad ora non abbiamo parlato del sesso devoto per eccellenza: forsechè le donne sono abbandonate da' Gesuiti? Tutt' altro: anzi sono la loro parte più cara. Nell' oratorio del Caravita (XIII) vi è una congregazione di dame, alla quale appartengono tutte le dame romane, e sono sotto la direzione de' Gesuiti. Nello stesso oratorio vi è una congregazione di semidame, della quale fanno parte le signore romane appartenenti al ceto medio: vi è la congregazione delle missioni (XIV), della quale fanno parte i più bigotti fra gli artigiani, i servitori, i cuochi, le serve, e le vecchie bigotte. Sicchè tutte le classi della società sono in mano de 'Gesuiti.

Non tutti però appartengono a queste congregazioni: bisogna dunque, per la maggior gloria di Dio, cercare anche gli altri; e si cercano nelle missioni e ne' confessionali.

I Gesuiti sono assidui al confessionale: la loro chiesa del Gesù ha una quantità di confessionali, e sono sempre tutti occupati: vi sono i confessori della mattina e quelli del dopopranzo: la sera al Caravita, e nelle cappelle delle congregazioni, vi sono confessori per gli uomini. I confessori dei vari ceti di persone sono destinati da' superiori, secondo i loro talenti. Coloro che sanno meglio insinuarsi nell' animo de' giovanetti, sono destinati a confessori della scolaresca: i nobili, o almeno coloro che sanno i modi aristocratici, sono destinati confessori de' nobili: coloro che sanno introdursi nelle grazie (sempre però spiritualmente) del bel sesso, sono destinati alle congregazioni di donne, ed ai confessionali in chiesa, ove ordinariamente non vanno che donne. Così ogni classe di persone trova fra' Gesuiti abilissimi confessori, ed essi alla maggior gloria di Dio sanno bene trarre profitto dal concorso.

L'Abate P., che per tanti anni era stato gesuita, volle darmi una idea del loro governo: io te ne darò un cenno. Il governo gesuitico è eminentemente monarchico: uno è il loro capo che si chiama Generale: egli può fare quello che vuole; la sua carica è a vita, e non deve rendere ragione a

Digitized by Google

nessuno, purchè cammini secondo lo spirito dell' istituto, cioè diriga tutti gli ordini alla *maggior gloria di Dio:* se si allontana da questo scopo, può essere deposto dagli assistenti, i quali convocano la congregazione generale per eleggerne un altro; ma questo caso non si è mai verificato. Ecco come il P. Generale ha in mano il governo di tutto il mondo cattolico romano.

Ogni Gesuita è obbligato alla *obbedienza cieca* verso il suo superiore; inguisachè, secondo le espressioni della loro regola, il Gesuita deve essere nelle mani del superiore quello che è *il cadavere* nelle mani del chirurgo che lo seziona (XV). Il Gesuita quando agisce per obbedienza non è mai responsabile delle sue azioni: il Gesuita non ha più coscienza, egli la ha alienata al suo superiore per la maggior gloria di Dio: egli deve ciecamente obbedire e riguardare il superiore come Gesù Cristo stesso; come se la voce del superiore fosse la voce di Dio. È vero che nella loro regola si dice che se il superiore comandasse cosa che fosse manifestamente peccato, non si deve ubbidire: ma cotale eccezione è illusoria. Primo: perchè, posto che la voce del superiore è la voce di Dio, è impossibile che Dio ordini un peccato; secondo: perchè nella dottrina de' Gesuiti è difficile trovare un peccato (XVI).

Per i Gesuiti il mondo è il loro regno, e le diverse nazioni non sono che provincie di quel regno del P. generale. Per esempio, l' Inghilterra, la Irlanda e la Scozia, sono una semplice provincia gesuitica: tutta l' Italia non è che una provincia: la Francia è un' altra provincia: la Svizzera intera non ha neppure l' onore di essere considerata come provincia; ma la Svizzera francese è unita alla provincia di Francia, e quella tedesca alla provincia di Germania; e così degli altri regni. Ognuna delle provincie mantiene in Roma presso il generale un rappresentante col titolo di P. assistente; e codesti Padri assistenti assistono e consigliano il P. generale dando semplicemente il loro parere puramente consultivo, quando ne sono da lui richiesti.

Ogni individuo appartenente alla compagnia deve fare ogni giorno la relazione di quanto ha veduto, pensato, o sentito, sia da' suoi compagni sia dagli estranei: e questa relazione deve essere fatta o ad un Gesuita a ciò destinato, che si chiama il P. spirituale, ovvero direttamente al supe-

Digitized by Google

riore. I superiori debbono fare gli estratti di tutte le relazioni, raccogliere quanto in esse vi può essere d' interessante, e mandare ogni settimana la sua relazione al P. Provinciale. I Provinciali, a loro volta, fanno la loro relazione che ogni settimana inviano al P. generale; il quale, a sua volta, fa il sunto ed ogni giovedì nella udienza particolare che ha dal Papa riferisce e consulta con Sua Santità (XVII).

Tutte queste cose fan sì che il generale de' Gesuiti è temuto dal Papa e dai sovrani; imperciocchè egli solo, per la via della coscienza di tutti i suoi sudditi, ch' egli solo ha in mano, conosce tutte le fila di tutta intera la società cattolica romana. I Padri assistenti sono gli uomini i più avveduti delle loro provincie; uomini mandati a Roma acciò possano bene informare e consigliare il P. generale. Questi prende concerto con i suoi assistenti, secondo le notizie che riceve da' Provinciali, o dalla società di S. Vincenzo (detta de' Paolotti) affigliata: se vede, per esempio, che sia della maggior gloria di Dio organizzare una rivoluzione in un regno, il P. generale prende i concerti col P. assistente di quel paese, il quale, per la cognizione de' luoghi, delle persone, del carattere nazionale, può suggerire buoni avvertimenti; poi dà l' ordine al Provinciale di quel regno, e questi invia la parola d' ordine ai suoi sudditi ed affigliati, i quali, obbedienti come cadaveri, agiscono per lo più senza saperne lo scopo; agiscono ne' pulpiti, ne' confessionali, nelle scuole, nelle conversazioni, e sono come le ruote di una macchina abilmente mossa, che fanno il loro movimento senza sapere quale ne sarà il resultato. In questo modo il P. generale che è in Roma potrebbe, se lo credesse della maggior gloria di Dio, predire o far predire l' avvenimento dei mesi, ed anche degli anni, prima che accadesse (XVIII), senza timore di rimanere smentito. Ecco il perchè i Gesuiti sono protetti dai sovrani e dai governi. Un sovrano che non è loro amico o presto o tardi prova la loro vendetta.

Ma tu mi dirai, che in questo vi è molta esagerazione, che quand' anche la politica de' Gesuiti fosse quella indicata dall' Abate P. pure i Gesuiti non essendo più ora da per tutto, le loro fila sarebbero rotte, ed il loro generale non avrebbe più quella influenza. Questa difficoltà viene naturalmente alla mente di ognuno; ed io non lasciai di pro-

Digitized by Google

porla al nostro Abate, il quale mi rispose presso a poco così:

" I Gesuiti, mio caro amico, non sono sempre vestiti col loro abito da D. Basilio, nè sempre vivono ne' conventi: in que' paesi ove essi non possono esistere legalmente, vi esistono in altro modo; anzi posso dirvi che in que' paesi la influenza del P. generale è più grande. I Gesuiti esistono in tutti i paesi protestanti sotto il nome di missionari, con abito da prete, ed anche con abiti laicali: essi vi esistono sotto altro nome. Anzi in que' paesi il P. generale manda gli uomini i più abili, i quali si fanno tutto a tutti, per guadagnar tutti alla sêtta: così coloro che in que' paesi non ardirebbero dichiararsi Gesuiti, ingannati dall' apparenza degli emissari, che all' occasione dicono anche male dei Gesuiti; divengono Gesuiti senza avvedersene. Prendiamo l' Inghilterra per esempio. Essi legalmente non vi esistono; eppure non hanno mai abbandonato quel paese; ed io vi assicuro che sono in maggior numero in Inghilterra che non lo sieno in Italia: ed ecco il come. Tutti i preti cattolici inglesi, scozzesi, irlandesi sono allievi de' Gesuiti, e dipendenti da loro, sebbene alcuni di essi non conoscano questa dipendenza. Essi fanno proseliti in tutte le classi della società; inguisachè vi sono Gesuiti nel parlamento, nel clero anglicano, fra i Vescovi anglicani, e forse anche più su. Vi sono Gesuiti fra i Protestanti; e ciò non vi faccia specie: ricordatevi del celebre Marco Antonio de Dominis (XIX): eppoi essi dicono che tutte le cose sono pure per i puri: che fingersi protestante per ricondurre i Protestanti alla Chiesa è un' opera santa. "

" Il Puseismo, mi diceva l'Abate P., è un'opera de'Gesuiti. Sarebbe stata una follia tentare di richiamare l' Inghilterra al Cattolicismo, presentandosi scopertamente. Era cosa già provata ed era male riuscita. Lo aveva tentato quel grande ingegno di Bossuet, lo avevano tentato i Giansenisti francesi con transazioni: e prima lo avevano tentato i Gesuiti con rivoluzioni (XX): ma tutti i tentativi diretti furono inutili. Le rivoluzioni non attaccano in Inghilterra, paese libero per eccellenza: i sofismi de' teologi non fanno effetto sopra un popolo positivo; e sono sventati dal suo clero dotto: bisognava dunque tentare un' altra via, ed i Gesuiti la tentarono, e con gran frutto: ed ecco la via che tentarono.

Digitized by Google

" Finoacchè il clero anglicano fosse stato nelle cose religiose attaccato minutamente alla Bibbia, era cosa impossibile chiamarlo al Cattolicismo: bisognava distrarlo da quello studio, e presentargliene un altro che potesse presentare un addentellato alla Chiesa romana. I Gesuiti invaghirono gli Anglicani dello studio delle antichità ecclesiastiche; facendogli travedere qual vantaggio nè sarebbe venuto alla loro Chiesa, se co' monumenti della sacra antichità avessero provato che le loro dottrine ed i loro usi erano precisamente quelli della Chiesa de' primi secoli. I buoni Inglesi caddero nella rete, e si diedero allo studio lungo, laborioso, difficile delle antichità; e così non lasciarono interamente la Bibbia; ma la interpretarono cogl' incerti monumenti dell' antichità ecclesiastica. Il celebre Bingam pubblicò la sua grande opera sulle antichità ecclesiastiche, e fu la involontaria cagione del Puseismo. Il Papa in Roma, avvertito da' Gesuiti, non perdè il suo tempo: spinse i suoi migliori campioni su quel terreno: ed ecco comparire in Roma i libri del famoso P. Mamacchi, di Bosio, di Arrighi, e di tanti altri sullo stesso soggetto. E siccome in Roma vi sono le catacombe, ed i monumenti, o veri o falsi, abbondano; così i teologi romani si sono trovati avere il vantaggio. Le catacombe sono in mano de' Gesuiti; e così si è fatto, sempre alla maggior gloria di Dio, un terribile strazio dei monumenti.

" Intanto i Gesuiti inglesi spingevano sempre più il clero anglicano allo studio di quelle antichità, e gli facevan venire la volontà di andare a Roma per vederle co' loro propri occhi. I Gesuiti di Roma si guardavano bene dal convertire codesti inviati; ma, padroni delle catacombe e di un magnifico museo nel Collegio romano, li invogliavano sempre più in quello studio, e ne facevano altrettanti apostoli delle antichità. E così i Gesuiti d' Inghilterra e quelli di Roma sono giunti a spingere una gran parte del clero e dell' aristocrazia inglese verso quella sêtta che si chiama Puseismo, che è il verme roditore della Chiesa anglicana."

Mi diceva innoltre l'Abate P. che il razionalismo che rode il Protestantismo tedesco, è anch' esso opera de' Gesuiti, per ricondurre al Cattolicismo la Germania.

Negli Stati Uniti i Gesuiti hanno stabilito la congrega de' Paolotti, diretta da loro, e dipendente dal loro generale:

Digitized by Google

e la maggior parte de' Paolotti giurerebbe in tutta buonafede di non aver che far nulla co' Gesuiti; perchè l'intrigo è noto solo ad alcuni capi principali.

Ne' paesi protestanti poi essi usano un' altra tattica. Essi predicano e praticano un Cattolicismo che ne' paesi cattolici sarebbe una eresia. Essi permettono, contro i decreti dei Papi e de' concili, la lettura della Bibbia in lingua volgare; per far vedere che i Protestanti calunniano la Chiesa romana quando dicono che essa proibisce la lettura della Bibbia (XXI). Le superstizioni sono assai meno che nei paesi cattolici; il culto è molto più semplice: e tuttociò per ingannare i semplici, e far loro credere che la Chiesa romana è calunniata da' loro controversisti. Essi cercano di acquistarsi una certa popolarità con opere apparenti di carità, che fanno in modo da farle comparire assai più di quello che sono: essi sanno tutte le vie d'insinuarsi presso i grandi, e, secondo le circostanze, cercano di rendersi necessari.

Uno dei mezzi ch'essi usano per rendersi necessari, specialmente ne' paesi protestanti, è di eccitare nascostamente delle discordie e formare, senza sembrarne gli autori, partiti politici nel paese. Si formano, per esempio, due partiti protestanti in un paese, in un governo, in un parlamento: i Gesuiti con tutti i Cattolici da loro diretti dovrebbero restarsene neutrali; ma essi invece abilmente esaminano i capi de' due partiti, e si gettano in massa a sostenere quel partito che gli fa più larghe promesse (XXII); e così immedesimati una volta nel partito vincitore, che ha vinto per cagion loro, cercano distruggere il partito avversario: distrutto quello, cercano distruggere anche il partito al quale si sono attaccati, per restare padroni del campo.

Ma come, mi dirai, si possono spiegare tali iniquità? Non si può essere così scellerati senza un gran fine: quale è dunque questo fine? Non si possono fare tante cose senza grandi mezzi: dove e come essi li hanno? Queste interrogazioni feci anch' io all' abate P., e le rivelazioni ch'egli mi fece in risposta formeranno il soggetto della lettera prossima. Addio, mio buon amico: ama sempre il tuo

Enrico.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE ALLA QUATTORDICESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 289.

Sembrerà a taluno strano di vedere il nostro Enrico cambiare così di opinione a riguardo de' Gesuiti che prima tanto difendeva: ma preghiamo i nostri lettori che avessero un tale scrupolo, di riflettere che se il nostro Enrico difendeva i Gesuiti, lo faceva in buonafede, e non perchè avesse un interesse a difenderli. Quando un uomo sostiene un partito non per interesse, ma per errore; e che poi passa al partito contrario senza che in esso trovi alcun vantaggio, ma solo per convinzione, nessuno ha il diritto di chiamare quest'uomo apostata, e di accusarlo d'incostanza. Restare in un partito perchè ad esso si appartiene da qualche tempo, quando si è conosciuto che quello non è il migliore, è ostinazione piuttosto che costanza; è malafede piuttosto che galantomismo. È naturale che la setta la quale si abbandona gridi all'apostata; ma è incomprensibile come uomini sensati possano associarsi a quel grido. Certo se la defezione è cagionata dall'interesse, se colui che abbandona un partito lo fa per vendicarsi de' torti che crede avere in esso ricevuti, se è comperato dal partito contrario; allora quell'uomo è l'uomo il più spregevole del mondo; è indegno di stare nella società. Ma se lo fa per convinzione coscienziosa, non vi sono che i settari a qualunque costo e gli uomini corrotti che possano dispregiarlo.

NOTA II, PAGINA 289.

Il fatto del nostro Enrico dimostra altresì che si può essere Gesuita in buonissima fede, e si può anche essere onesto, essendo Gesuita. Io conosco de' Gesuiti, ai quali sono lieto di poter rendere questa testimonianza, che essi sono uomini onesti, profondamente religiosi, sebbene superstiziosi: essi stanno fra' Gesuiti, perchè sinceramente credono che quello sia il mezzo sicuro di salvezza: essi non conoscono nulla degl'intrighi gesuitici; sono ciechi istrumenti in mano del superiore. Tutti i miei coetanei hanno conosciuto in Roma il Cardinal Odescalchi: egli era Cardinale dell'ordine de' Vescovi, Vicario del Papa, Principe romano: la sua condotta era stata sempre illibata; la calunnia stessa non aveva mai potuto attaccarlo; era stimato e rispettato da tutti: eppure una bella notte fugge da Roma, si ritira in Verona, rinuncia al cappello cardinalizio, al Vescovato, a tutte le cariche, a tutti gl'immensi benefici, al principato, e prende l'abito di novizio gesuita. Chi potrebbe dire che il Cardinal Odescalchi avesse fatto quel cambiamento perchè era un malvagio? No: il P. Odescalchi continuò da Gesuita ad essere quell'onesto uomo che era sempre stato. Non è dunque meraviglia se anche fra i Gesuiti vi sono degli onesti: ma non perchè vi sono degli onesti si deve dire che il Gesuitismo è cosa buona. Anche fra' Turchi vi sono degli onesti: si dovrà perciò dire che l'Islamismo è buono?

Digitized by Google

NOTA III, PAGINA 289.

Chi sono gli affigliati? In ogni ordine religioso il P. Generale fa degli affigliati, a questo modo. Quando un individuo ha mostrato con prove certe, vale a dire con elemosine o protezioni, un certo amore all'ordine; il P. Generale gli spedisce un diploma nel quale lo dichiara partecipante di tutte le indulgenze, le buone opere, e le preghiere dell'ordine. Fra i frati mendicanti l'affigliato ha fra le altre cose il diritto di essere alloggiato ne' conventi dell'ordine, quando egli viaggia, salvo a pagare, a titolo di elemosina, la melopia che riceve, il doppio almeno di quello che pagherebbe in una locanda un buon pasto ed un buono alloggio: a questo diritto è contrapposto l'obbligo d'alloggiare in sua casa tutti i frati dell'ordine che passano per il suo paese, e ricevere da essi per tutto pagamento un « sia per amor di Dio. »

Tra i Gesuiti però gli affigliati non si fanno in questa maniera: affigliati sono coloro che hanno ricevuta la educazione ne' collegi de' Gesuiti, e ne hanno saputo profittare, restando affezionati a loro, e seguendo a lasciarsi dirigere da loro. Sono affigliati coloro che frequentano le loro congregazioni, e stanno sotto la loro direzione. Oltre a ciò, secondo la Bolla di Paolo III, vi sono delle persone che vivono in casa loro, che sono anche coniugate, che godono i privilegi de' Gesuiti, e sono sotto la ubbidienza del P. Generale. Questi sono que'Gesuiti incogniti, chiamati Gesuiti in abito corto, che sono sparsi per tutto il mondo. Sono affigliate le donne devote che sono sotto la direzione de'Gesuiti. Tutti questi affigliati ubbidiscono ai loro direttori, parte in buonafede, parte per interesse, sapendo quale e quanta è la loro potenza. Io ho conosciuto in Roma una signora che potrei nominare, la quale era separata dal marito, e viveva in un magnifico appartamento in un palazzo sul Corso, al piano nobile: teneva servi a livrea e carrozza: ed aveva dalla commissione de' sussidi quaranta scudi al mese, a titolo di sussidio, non per altro se non perchè era raccomandata dal suo confessore gesuita. Di fatti simili ne potrei raccontar molti, e nominare le persone.

I Gesuiti si servono di questi affigliati per farli agire nel loro senso: sono tante ruote di quella immensa macchina, la cui mente è il P. Generale.

NOTA IV, PAGINA 290.

« Il Gesuitismo è un mistero impenetrabile al novantanove per cento de' Gesuiti stessi. » Questa proposizione sembra esagerata: essa ha bisogno di schiarimenti.

I Gesuiti sono organizzati in questo modo. Tutto il potere risiede nel Generale. Egli ha il diritto di fare le costituzioni e le regole: egli conferisce tutte le cariche, regola ed ordina a sua voglia tutta la società; tutta l'autorità de' Provinciali ed altri superiori dipende da lui; può dispensare dalle costituzioni e dai voti; comanda in nome di Gesù Cristo: insomma è un vero monarca assoluto.

Oltre gli affigliati, i Gesuiti propriamente detti sono di cinque categorie. Primo: i novizi, secondo: i coadiutori formati, terzo: gli studenti, quarto: i professi di tre voti solenni, quinto: i professi di quattro voti. Esaminiamo queste categorie. I novizi restano per due anni rinchiusi nel noviziato sotto una severa disciplina. Nel tempo del noviziato è vietato ogni studio: ed i giovani sono esercitati continuamente a distruggere la loro indivualità, e la propria coscienza per mettersi come cadaveri nelle mani del superiore: uomini i più sperimentati e più sicuri, sono destinati alla educazione de' novizi, e non ammettono nella compagnia che que' giovani i quali sono meglio riusciti in questa scuola distruggitrice dell'uomo. Chi dà segno di voler rimanere in qualche modo uomo responsabile, è immediatamente rimandato.

Digitized by Google

I coadiutori formati sono di due specie: quelli che restano laici, e sono destinati ai mestieri, od ai servizi manuali; e quelli che o preti o laici entrano nella compagnia dopo passata la prima gioventù, e non sono giudicati abili ad abituarsi a rinunciare totalmente alla loro responsabilità. I coadiutori temporali restano sempre nel loro stato, e non passano mai ad occupare alcuna carica nella società.

Gli studenti. Finiti i due anni di noviziato si fanno, da que' che sono stati giudicati atti alla compagnia, i tre voti semplici di povertà, castità, ubbidienza, ed indossano l'abito particolare degli studenti che consiste in una zimarra sopra la sottana: essi sono alternativamente scolari e maestri. Sono mandati ne' collegi ad insegnare la grammatica; poi divengono studenti di filosofia; poi sono mandati ad insegnare la umanità; poi divengono studenti di teologia; finalmente sono ordinati preti quando piace al P. Generale. Queste tre categorie di Gesuiti si potrebbero chiamare Gesuiti passivi: essi non conoscono il Gesuitismo; ma sono condotti ad esso assai abilmente dai loro direttori: intanto sono potente istrumento in mano di essi per la maggior gloria di Dio. Essi non conoscono che le regole del loro stato, nelle quali è inculcata la obbedienza passiva, o, come essi la chiamano, cieca, che consiste nella rinunzia alla propria individualità.

I professi di tre voti, sono coloro i quali, dopo aver dato prove sufficienti della loro abilità, il P. Generale gli permette di fare i tre voti solenni. Allora sono incorporati alla compagnia; ma non però in modo che sieno sicuri di non esserne scacciati. Il P. Generale ha il diritto di scacciare anche i professi di tre voti solenni, senza aver l'obbligo di dire il perchè. I professi in questo modo possono giungere ad essere rettori de' collegi, prepositi, e fino provinciali; ma non più su: essi sanno assai più degli altri; ma non sono ancora ammessi ne' segreti del governo della compagnia.

Finalmente i professi di quattro voti: questi sono pochi; ed in essi sta tutta la conoscenza del Gesuitismo. I soli professi de' quattro voti possono essere assistenti del Generale, ed essi sono quelli che hanno il maneggio di tutti gli affari. Il P. Generale non ammette al quarto voto che quelli che hanno dato per lunghi anni prove non dubbie del loro vero Gesuitismo. Il quarto voto consiste nel promettere ubbidienza illimitata a tutti gli ordini del Papa. Questo voto sembra illusorio, perchè ogni Cattolico deve avere agli ordini del Papa una ubbidienza illimitata; ma pure ecco cosa esso significa. I Gesuiti sono i pretoriani, i giannizzeri, i mammelucchi del Papa: essi sono i suoi sudditi ubbidientissimi, i suoi agenti per tutta la terra.

I soli Gesuiti di quattro voti sono coloro che conoscono bene il Gesuitismo: noi tanto nella lettera, come nelle note non ne possiamo dare che una idea tratta dai fatti che si veggono; ma non ci lusinghiamo di conoscere bene cotal mistero d'iniquità.

NOTA V, PAGINA 291.

Abbiamo già detto nella nota I, alla lettera duodecima, perchè il clero voglia la ignoranza del popolo. Finchè essi han potuto, han predicato e predicano che la scienza è la rovina della religione e della società. Ma quando la corrente del progresso ha talmente ingrossato; essi non hanno potuto più impedire il suo libero corso, e si sono messi a correre con lei per guidarla, e giungere così a dominarla ed arrestarla.

Un fatto poco avvertito nella storia è il seguente. Fino al secolo XVI il clero non aveva mai pensato alla istruzione del popolo: ma quando il principio della riforma religiosa, proclamò la necessità di leggere la Bibbia; quando si aprirono le scuole popolari, rese possibili per la invenzione della stampa; quando i riformatori per i primi, si servirono della stampa per pubblicare operette ad uso del popolo; allora il

Digitized by Google

clero non potendo più reggere contro la corrente, finse secondarla, per prendere egli il monopolio dell' insegnamento. Si videro allora sorgere nuovi istituti religiosi che avevano per iscopo l' istruzione: allora vennero i Gesuiti, il cui scopo primitivo era insegnare il catechismo ai bambini ed ai contadini, per tenerli fermi nella ignoranza. Non poterono arrestare la corrente, e cangiarono scopo: s' introdussero nelle università, aprirono collegi, e tentarono impadronirsi della pubblica istruzione. Non bastando soli a tanta bisogna; sursero gli Scolopi, poi i Somaschi, poi i Dottrinari; poi finalmente gl' Ignorantelli, e le monache orsoline, e quelle del S. Cuore, e quelle del Buon Pastore; per impadronirsi quanto più potevano della istruzione, per dirigerla al loro scopo.

Ma quale è lo scopo della istruzione che dà il clero? Eccolo. Fino al secolo XVI il clero si era servito del poco sapere che era esclusivamente a lui riservato, per stabilire le dottrine della Chiesa romana: quelle dottrine sono condannate ad un inevitabile naufragio per i progressi del sapere. Scopo del clero fu salvarle da quel naufragio: e per giungere a tale scopo si servì di due mezzi: il primo di fare di tutto per sostenere quelle dottrine: ma ciò era impossibile alla scienza; quindi si usò la forza della coscienza ingannata. Si disse che la scienza se non è guidata dalla religione (e per religione si deve intendere il papismo) è eccessivamente dannosa: a tale effetto se si sollevava sopra il clero uno scenziato, era condannato: esempio il nostro Galileo. Si fece l' indice de' libri proibiti, e si fulminò scomunica contro chiunque leggesse o ritenesse semplicemente un libro notato in quell' indice; il quale conteneva e contiene quanto di buono, quanto d' istruttivo è stato pubblicato, non conforme agl' insegnamenti di Roma. Allora s' inventò la condanna delle proposizioni estratte da' libri: allora si fecero gl' indici espurgatori, ne' quali si guastarono tutte le opere degli antichi, compresi i santi Padri, togliendo tutto quello che era contrario a Roma, e falsificando, ed aggiungendo.

L' altro mezzo di cui si servì e si serve il clero insegnante per giungere al suo scopo è l' insegnamento intralciato ch' egli dà. Chi conosce le scuole del clero sa che per l' insegnamento ricevuto in esse non esce mai un vero scienziato. Osserviamo i Gesuiti: vi è fra loro un qualche uomo celebre nelle mattematiche, vi sono de' celebri teologi; ma dove è fra essi un filosofo, un geologo, un uomo profondo nelle scienze naturali? Inoltre il loro insegnamento non è diretto a sviluppare le facoltà intellettuali, ma ad avvilupparle ne' metodi del medio evo, ed a disgustare i giovani della conoscenza vera, facendoli contenti di una conoscenza falsa, ma inorpellata di vero

Esaminiamo brevemente il metodo d' insegnamento che usano in Roma i Gesuiti nel celebre loro Collegio romano, cioè nella Università Gregoriana.

Sono ammessi in quella scuola i fanciulli dalla età di sette anni, appena sanno un poco leggere e scrivere, e sono subito messi allo studio del latino. Si pone loro in mano la grammatica del P. Emanuele Alvaro, con la quale s' insegna il latino per mezzo del latino. Il povero ragazzo è obbligato a studiare alla guisa de' pappagalli senza comprendere una parola. Se il ragazzo lavora molto, dopo un anno passato nella prima scuola che si chiama *infima*, passa alla seconda che si chiama *infima superiore*. Seguendo lo stesso metodo, può, facendo grandi sforzi, cosa che riesce a pochissimi, dopo un altro anno passare alla *media*. Il quarto anno, se ha molto faticato, passa alla *suprema*, ove bisogna che vi passi ordinariamente due anni. Ed ecco cinque lunghi anni perduti per un poco di grammatica latina! ed è a notarsi ancor questo che dalle scuole del Collegio romano non è ancora uscito un buon latinista. I latinisti che sono in Roma, non sono gli allievi de' Gesuiti.

Il sesto anno si passa in *umanità*, ove si sta due anni, studiando, cioè traducendo in italiano ed imparando a memoria, le elegie di Ovidio, alcuni libri dell' Eneide, e

Digitized by Google

qualche altro classico. Il secondo anno di umanità si ripete quello che si è fatto nel primo. L' ottavo anno di studi si passa in rettorica, ove si spiegano le istituzioni del P. Decolonia, le orazioni di Cicerone, e qualche ode di Orazio. In rettorica parimente si resta ordinariamente due anni: così si passano nove lunghissimi anni nello studio della lingua latina. Non mai in tutto quel tempo s' insegna nè la lingua italiana, nè la geografia, nè la storia, nè i principii di geometria, nè i principii di storia naturale; nè altro: basta avere appreso un po' di latino.

Così si passa in filosofia. Cosa deve apprendere in filosofia un povero giovane, il quale crede saper molto perchè sa recitare degli squarci di Cicerone e di Virgilio; ma che in sostanza non sa nulla, perchè mancante di que' principii elementari che guidano alla scienza; perchè il suo intelletto è stato mutilato da quegli stupidi studii preparatorii? Egli si trova in una confusione, e non può orizzontarsi un poco, che dopo alcuni mesi, se ha buone disposizioni.

La filosofia s' insegna da' Gesuiti in questo modo. Il professore detta in latino per mezz' ora la lezione di quel giorno, per un'altra mezz' ora ne fa, sempre in latino, la spiegazione. Ogni settimana si fa un giorno di esercizio accademico in latino; ed ogni mese un esercizio più solenne al quale intervengono i professori. L' esercizio consiste più in giuochi di parole che in sostanza; perchè deve essere fatto nella rancida forma sillogistica del medio evo. Le scuole di filosofia durano due anni, dopo de' quali si riceve la laurea, e que' poveri giovani credono di essere filosofi. Cosa s'insegna in que' due anni? Molto, ed appunto perciò nulla: è una illusione per mutilare la scienza, acciò non porti danno alla religione. Ecco quali sono le cose che s' insegnano in que' due anni. La logica, o a meglio dire la dialettica; perchè non s' insegna l' arte di ragionare; ma l' arte d' inviluppare il raziocinio nelle forme sillogistiche del medio evo: la metafisica, che consiste nella psicologia, e teologia naturale. La psicologia si occupa a provare la spiritualità, la libertà, e la immortalità dell' anima: la teologia naturale, la esistenza di Dio, la provvidenza, e la necessità della religione: e questa è la metafica.

S' insegna oltre a ciò l' etica, ossia la filosofia morale, la fisica, la fisico-chimica, la fisico-mattematica, la chimica, la geometria, la trigonometria, la meccanica, l' algebra, la mattematica, l'astronomia, il calcolo differenziale, il calcolo integrale: tutte queste cose s' insegnano *in latino*, e nello spazio di due anni se ne diviene dottori. Chi conosce la scienza giudichi se non è questo il modo d' insegnare allo scopo di propagare la ignoranza, fingendo insegnare la scienza!

NOTA VI, PAGINA 292.

Citeremo un solo esempio a schiarimento del testo, per non dilungarci di troppo.

La divozione del rosario è, religiosamente parlando, contraria al Vangelo, e vietata espressamente da Gesù Cristo (Matt. VI, 7); e, storicamente parlando, è moderna. Ebbene si è avuto l' ardire di stampare in un libro cattolico *con licenza de' superiori e privilegio*, che le prime corone per la recita del rosario furono fatte dall' Apostolo S. Bartolommeo, e così da lui fu stabilito il rosario: che gli Apostoli, i Cristiani apostolici, e la stessa Vergine Maria lo recitavano: anzi in Roma nella Chiesa di S. Maria in Campitelli, fra le insigni reliquie, si conserva, con autorità apostolica, la corona con la quale la Vergine recitava il rosario (Vedi Proprinomio evangelico, ovvero evangeliche resoluzioni, nelle quali con il fondamento delle divine Scritture, Santi Padri ec. chiaramente si mostra ec. opera del R. P. Donato Calvi. Venezia 1717 resoluzione 46 pag. 140, 141, 142).

Digitized by Google

A proposito di finta antichità per sostenere le superstizioni, diremo ora una parola sulla scala santa.

Al lato destro del palazzo Laterano esiste un' antica cappella chiamata il *sancta sanctorum*. Un magnifico portico con cinque scale mette a quella cappella, nella quale nessuno può entrare. La scala di mezzo formata di 28 gradini di marmo bianco comune, si chiama la scala santa; perchè si dice essere la scala del palazzo di Pilato in Gerusalemme, per la quale ascese e discese il Signore nella sua passione. Questa scala è coperta da un' altra scala di noce, e di tanto in tanto in mezzo ai gradini di noce è praticato un foro in forma di croce: quello si pretende essere i luoghi dove il Signore nello scendere, lasciasse cadere una qualche gocciola di sangue. Quella scala non si può salire che con le ginocchia, ed i devoti vi accorrono per l' acquisto di moltissime indulgenze: i bastoni, le ombrelle, non si possono tenere in mano salendo; e si lasciano all' eremita che è abbasso, e poi scendendo per un' altra scala (la scala santa si monta, ma non si scende), si riprendono, lasciando (s' intende) la elemosina all' eremita.

Quello che vi è d' indecente e d' infame è che le donne, salendo con le ginocchia, ed inchinandosi spesso per baciare i fori, non possono mantenere la modestia necessaria: i ragazzacci ne profittano, e fingendo di salire la scala santa si mettono dietro le donne.....

Giunti alla cima della scala santa vi è una finestra chiusa da vetri, ed assicurata con grossa inferriata dorata. Quella finestra guarda nella cappella chiamata *sancta sanctorum:* tutti si fermano a pregare avanti quella inferriata; perchè nella santa cappella non è permesso di entrare. In essa sono rinchiuse, senza che nessuno le abbia mai viste, reliquie insigni, ed una immagine di Gesù Cristo, che è la cosa più brutta che possa vedersi: ma essa non è fatta da mano d' uomini; bensì è stata dipinta dagli angeli: essa è chiusa con due chiavi, una delle quali la ha il Capitolo, l' altra il Priore dell' Ospitale di S. Giovanni, e quando una volta all' anno si scuopre, va un canonico ed il Priore in pluviale, accompagnati da' chierici con torcie, ad aprire ciascuno con la sua chiave la S. Immagine.

La porta della cappella è chiusa con una porta di bronzo, fermata con grossi chiavistelli, i quali sono tutti lucidi; perchè i devoti, e specialmente le donne, vanno a baciarli, e stropicciarvi sopra la fronte.

Non vi è bisogno di essere un dotto critico, basta avere il senso comune per conoscere che queste non sono che imposture.

NOTA VII, PAGINA 292.

Chi conosce un poco la storia ecclesiastica sa che tutti coloro che hanno smascherato Roma, se lo hanno fatto col Vangelo alla mano, sono stati dichiarati eretici; se lo hanno fatto col raziocinio, sono stati dichiarati increduli. Ognuno sa a quante persecuzioni fosse fatto bersaglio il buon Vescovo di Pistoia Ricci, per carpirgli una ritrattazione. Ma il fatto che non è generalmente conosciuto, è il fatto della ritrattazione dell' abate D. Vincenzo Palmieri.

Costui era uno de' teologi del sinodo di Pistoia, ed era uomo assai dotto specialmente nelle antichità ecclesiastiche: aveva scritto molti libri, ed in tutti aveva attaccato la Corte di Roma come corrompitrice del Vangelo: ma lo aveva fatto con sì buone ragioni, con tale appoggio di documenti, e con tale potenza di logica, che Roma non ha mai osato rispondere, se non con la proibizione di que' libri, e con la persecuzione contro il loro autore. Palmieri viveva tranquillo e ritirato in Genova sua patria con la sua famiglia: quando fu vicino a morire gli furono negati i sa-

Digitized by Google

gramenti se non ritrattava le sue dottrine. Egli certo di avere scritto secondo verità e secondo coscienza, non volle fare la ritrattazione richiesta. Era allora Arcivescovo di Genova il furbissimo Lambruschini che fu poi Cardinale: andò egli stesso al letto del Palmieri, e tanto fece che il Palmieri scrisse una dichiarazione nella quale si professava cattolico, e che metteva tutti i suoi scritti, come sempre li aveva messi, sotto il giudizio della Chiesa.

Fatta questa dichiarazione, Monsignor Arcivescovo uscì processionalmente dal Duomo, e portò egli stesso il Viatico al Palmieri. Tutta la città disse che il Palmieri si era ritrattato, ed i preti e l' Arcivescovo confermavano la notizia. Il Palmieri che conosceva i preti, chiamò il suo nipote, ed in presenza di due testimoni gli consegnò il doppio originale della dichiarazione data all' Arcivescovo, ordinandogli di pubblicarla dopo la sua morte, nel caso che l' Arcivescovo ne avesse pubblicata un' altra diversa da quella. Non appena Palmieri fu morto, l' Arcivescovo pubblicò una ritrattazione di Palmieri fatta da lui, tutta opposta alla vera. Il nipote pubblicò la vera dichiarazione dello zio, e l' Arcivescovo fu sbugiardato: e Palmieri è presso i preti un eretico giansenista.

NOTA VIII, PAGINA 292.

Nel tempo della soppressione de' Gesuiti, il collegio romano era tenuto da preti, ed essi ne occupavano tutte le cattedre. I preti però non facevano la scuola *gratis* come i Gesuiti. Il fatto però è che il Collegio romano servito dai preti pagati, costava al governo seimila scudi all' anno; quando Leone XII lo rimise ai Gesuiti, essi per fare la scuola *gratis* han voluto dal governo dodicimila scudi all' anno.

NOTA IX, PAGINA 292.

Dopo il Collegio della Propaganda, il Collegio germanico-ungarico è il più interessante, per la grande influenza che esso esercitata sui paesi protestanti. Esso era stabilito nella chiesa e palazzo annesso di S. Apollinare, ed era sotto la direzione de' Gesuiti. Quando Leone XII restituì ai Gesuiti il Collegio romano, bisognò trovare un locale per gli alunni del Pontificio seminario romano: ed essi furono trasportati in S. Apollinare. Allora i Gesuiti per non perdere il Collegio germanico, lo trasportarono nella loro casa del Gesù; e que' collegiali vivono e sono educati con la crema del Gesuitismo.

Ecco come si reclutano i giovani per quel collegio. I Gesuiti che sono nella Germania, Prussia, Ungheria, Baviera, e Svizzera, scelgono que' giovani che mostrano avere ottime disposizioni per la maggior gloria di Dio; e li mandano a Roma in quel collegio. Dopo parecchi anni di educazione gesuitica, sono ordinati preti, e rimandati con qualche incarico ai loro paesi: ed ecco come si spiega la influenza de' Gesuiti in que' paesi.

NOTA X, PAGINA 292.

Il Collegio irlandese in Roma è assai numeroso: esso è nella chiesa e vasta casa annessa di S. Agata a Monte Magnanapoli: ha un rettore ed un vice-rettore irlandesi: Monsignor Cullen oggi Primate d'Irlanda è stato per molti anni rettore di quel collegio. Vanno alla scuola al Collegio romano, ed hanno Gesuiti per predicatori e confessori.

Il Collegio scozzese ha pochi alunni perchè pochi sono i Cattolici scozzesi. Esso è in S. Andrea vicino alla piazza Barberini: ha un rettore ed un vice-rettore scozzesi

Digitized by Google

ricevono tutta la istruzione da' Gesuiti. Quando gli alunni di codesti collegi, dopo di aver data buona prova, sono ordinati preti, sono dalla Propaganda mandati a' loro paesi, ove per la maggior gloria di Dio propagano il Gesuitismo. Con mezzi così potenti, è egli cosa possibile abbattere il Gesuitismo?

NOTA XI, PAGINA 293.

Per comprendere la importanza di questa congregazione, bisogna conoscere il sistema di Roma riguardo a' contadini. Il Romano non si crede avvilito se domanda la elemosina, o ruba; ma si tiene avvilito se dovesse andare a zappare. Perciò per i lavori della campagna, vanno a Roma dai piccoli paesi, specialmente dalla Marca di Urbino, i contadini per occuparsi a que' lavori. Essi da' Romani sono chiamati, non so perchè, burrini. Nell' estate il loro alloggio è sui gradini delle chiese: nell'inverno si accomodano nelle rimesse, ed ecco in che modo. Si mettono in una rimessa quanti ve ne possono capire; il loro letto è il terreno, e poggiano la testa sopra una corda tesa da un muro all' altro. Essi sono presi al lavoro giorno per giorno. Vi sono quattro piazze ove i padroni vanno ogni mattina prima di giorno a cercare i loro burrini: la piazza della Madonna de' Monti, la piazza Montanara, campo di Fiore e S. Giacomo scossacavalli. Prima di giorno vanno tutti alla messa nella quale si dice il rosario. Quando escono dalla messa, i padroni scelgono, pattuiscono, e conducono alla loro campagna i burrini.

Essi hanno uno strano privilegio, ed è questo. Quando sono tre giorni continui di pioggia, ne' quali non han potuto lavorare, saccheggiano i forni e ne portano via il pane, e non possono essere puniti. Bisogna però spiegare quest' uso. Un signore lasciò un vistoso legato al governo coll' obbligo di dare gratuitamente il pane ai contadini quando accadesse (ed in Roma accade sovente) una simile circostanza. Il governo accettò il legato, assunse l' obbligo, ma spesso si scorda di adempierlo. Il luogo della distribuzione del pane è il Colosseo. I burrini al terzo giorno di pioggia vanno al Colosseo, e se non trovano il pane saccheggiano i forni.

Fra questi contadini i Gesuiti possono fare una gran messe per la maggior gloria di Dio, ed essere istruiti di quello che si fa, si dice, si pensa nelle vigne, negli orti, nelle campagne. Inoltre tornando essi ai loro villaggi, ove non sono i Gesuiti, que' poveri burrini fanno il loro interesse: perciò hanno stabilita per essi una congregazione nella chiesa di S. Vitale che è una chiesa tenuta da' Gesuiti, ed è posta in un luogo in mezzo agli orti, e solitaria.

NOTA XII, PAGINA 293.

Nelle fondamenta del maschio di Castel S. Angelo, nel luogo il più sudicio e più fetente di Roma, dopo il ghetto, sono accatastati due o trecento galeotti rei di delitti comuni. Questi galeotti hanno un prete cappellano, e sono obbligati ogni giorno ad andare alla cappella per sentire la messa. Ogni anno sono obbligati a fare gli esercizi spirituali, confessarsi e comunicarsi; ma i predicatori ed i confessori sono quasi sempre derubati o dell' oriuolo, o della borsa, o se prevedendo il furto non portano queste cose, sono derubati se non altro del fazzoletto.

I Gesuiti hanno stabilita una congregazione fra questi malfattori; e la domenica raunano nella cappella i congregati, ai quali fanno una predica, poi si trattengono con loro in conversazioni familiari. Non vi è obbligo di ascriversi a quella congregazione; ma chi non vi è ascritto, non può aspettarsi nessun favore, nè ricevere alcuna grazia; anzi è segnato come incredulo. All' opposto chi si mostra zelante ottiene

Digitized by Google

quello che vuole, e facilmente ottiene anche l'assoluzione dalla pena: ed ecco la ipocrisia anche obbligatoria.

NOTA XIII, PAGINA 294.

Vicino alla piazza di Sciarra, sul Corso, vi è una chiesa chiamata l'oratorio del P. Caravita. Per mezzo di un arco che traversa la via, i Gesuiti hanno unita la chiesa del Caravita al Collegio romano. È in questa chiesa che si raunano le congregazioni di donne; la congregazione delle dame, quella delle semidame; e la congregazione delle missioni. È in questa chiesa che si fa la celebre esposizione del sacramento nel carnevale, le più eclatanti tre ore di agonia nel venerdì santo, che si dànno gli esercizi alle dame, alle semidame, ai carabinieri. Sono i sagrestani laici di questa chiesa che vanno continuamente nelle case delle bigotte sotto pretesto di portare soccorsi dalla parte de' padri; ma in realtà per sapere quello che accade nel vicinato.

Ma la sera è la gran messe in quell'oratorio: esso è quasi interamente al bujo: ha una porticina nascosta in un viottolo, da dove entrano i devoti che non vogliono essere veduti: tutti quelli che frequentano il Caravita la sera sono tenuti in Roma per spie de'Gesuiti; così i Romani han fatto molte burle per conoscerli. Una sera un Romano entrò in quell'oratorio, e con due grandi spugne asciugò la pila dell'acqua santa, ed in quella vece versò nella pila un fiasco di nerissimo inchiostro. I devoti entrando si facevano il segno di croce bagnando il dito medio nell'inchiostro, credendo bagnarlo nell'acqua benedetta, e così imprimevano una macchia d'inchiostro sulla fronte. Il Romano burlone, dopo fatta la burla andò al vicino gran caffè del Veneziano, e raccontò il fatto a coloro che erano là. Finito l'oratorio, molti bigotti andavano a quel caffè, e, facendo i disinvolti ed i liberali, si mescolavano nella conversazione, per poi riportare il tutto ai rev. Padri, ma quella sera furono scoperti e svergognati.

Due volte la settimana in quelle raunanze si faceva la disciplina, che è stata poi smessa per i disordini avvenuti; ed ecco come si faceva. Finita la predica, si chiudevano le porte: allora i sagrestani andavano per la chiesa con grandi fasci di fruste a cinque capi di corda con nodi e distribuivano a ciascuno degli astanti una di quelle fruste: ciò fatto si smorzavano tutti i lumi, e si restava qualche minuto in silenzio. Questo intervallo era concesso, affinchè i più devoti avessero il tempo di sciogliersi i pantaloni, per percuotersi a nudo. Quando il predicatore credeva che tutti potessero essere pronti, faceva una esortazione acciò tutti si disciplinassero forte per meritare il perdono de' peccati, e compiere nella loro carne quello che mancava alla passione di Cristo. Allora s'intuonava il *miserere*, e tutti i devoti in coro cantavano, si battevano, e qualcuno gridava *misericordia*, e molti piangevano forte. Finito il *miserere*, il P. Predicatore suonava il campanello, e la disciplina cessava. Si restava alcuni minuti acciò ognuno potesse rivestirsi, e ricomporsi, e ad un altro segno del campanello, dalla porta della sagrestia veniva un lume.

Alcuni de' disordini che fecero sospendere questa pratica furono i seguenti. Una sera si era introdotto un tale che aveva ricevuta una cattiva azione da uno di que' bigotti e voleva vendicarsene. Si mise dietro al suo devoto, e quando cominciò la disciplina, impugnò la sua frusta, e per tutto il tempo del *miserere* flagellò bravamente sul viso del suo uomo, il quale aveva bel gridare; ma in quel frastuono ognuno credeva che fossero grida di un peccatore che domandava misericordia. Portati i lumi, il percussore aveva cangiato posto, ed il bigotto andò a casa bene conciato.

Un'altra sera un burlone portò con sè un pezzo di ricotta: si mise dietro ad un

Digitized by Google

devoto, e quando si avvide che quegli aveva calati i suoi calzoni, pose destramente in quelli la sua ricotta. Finita la disciplina, il devoto nel tirarsi su i calzoni, sentì dentro di essi quel semiliquido, e non sapendo cosa era ne restò spaventato. Andò in sagrestia co' calzoni in mano, e si avvide della burla.

Un' altra sera, dopo smorzati i lumi, un burbone incominciò a piangere, e gridare che voleva pubblicamente confessarsi. Il predicatore cercava calmarlo; ma riuscendo inutili le sue ragioni, gli permise di parlare, pensando che ne potrebbe venire una grande edificazione. Colui allora incominciò ad accusarsi di essere un ladro, un truffatore, un ipocrita, che ingannava perfino i rev. Padri, e di tante altre orribili cose. Poi disse che quella confessione fatta allo scuro non avrebbe servito alla sua umiliazione, se non si fosse fatto conoscere, e disse egli essere il sig. N. N. e nominò un conosciutissimo bigotto della raunanza: il quale levò subito la voce, e disse: « Non è vero; io sono un galantuomo. » Uno scoppio di risa chiuse questa scena: i lumi vennero; ma il falso penitente aveva già cangiato posto, e non si potè sapere chi fosse.

NOTA XIV, PAGINA 294.

I Gesuiti in Roma fanno una missione perpetua. In ogni mese vanno in una chiesa di Roma a fare la missione la domenica, e le altre feste. La congregazione della missione è composta di uomini della bassa classe, devoti, e devote. Esce la missione dal Caravita: uno de' congregati vestito di nero, con un mantello nero alla D. Basilio, porta un gran crocifisso: quattro o sei altri congregati vestiti nello stesso modo lo sieguono cantando in tuono nasale le litanie: vengono poi i padri missionari in gran mantello, berretta, ed un crocifisso sul petto, e sono seguiti dal resto de' congregati de' due sessi che rispondono al canto. Giunti alla chiesa, il crocifisso è posto sulla piattaforma ove vanno i missionari, ed i cantori inginocchiati in mezzo alla chiesa cantano nello stesso tuono nasale una invocazione a Maria in questi precisi termini:

Dio ti salvi, regina,
E madre universale,
Per cui favor si sale
Al Paradiso.

E il popolo risponde:

Per cui favor si sale
Al Paradiso.

Continuano i cantori, ripetendo il popolo i due ultimi versi d' ogni strofa:

Voi siete gioia e riso
Di tutti i sconsolati,
Di tutti i tribolati
Unica speme.

A voi sospira e geme
Il nostro afflitto cuore
In un mar di dolore
E di amarezza

Digitized by Google

Maria, mar di dolcezza,
I vostri occhi pietosi,
Materni ed amorosi,
A noi volgete.

Noi miseri accogliete
Nel vostro santo velo,
E il vostro Figlio in cielo
A noi mostrate.

Gradite ed ascoltate,
O Vergine Maria,
Dolce, clemente, e pia,
Gli affetti nostri.

E dei nemici nostri
A noi date vittoria,
E poi l'eterna gloria
In Paradiso.

Questi ultimi versi si ripetono tre volte.

Dopo ciò incomincia il dialogo. Due Gesuiti sono seduti su due seggioloni sulla piattaforma: uno di essi fa da confessore, l'altro da penitente. Costui parla il linguaggio del popolo, e dice tante scurrilità da far crepare dalle risa. Dopo il dialogo, un altro Gesuita fa una predica seria, e poi finisce per invitare gli uomini alla sera al Caravita. Al calar del sole escono dal Caravita diversi gruppi di bigotti vestiti di nero, ed uno di essi porta in un sacco nero un crocifisso pieghevole, e vanno a fermarsi nelle piazze frequentate a quell'ora dal popolo basso, e da' contadini. Viene un Gesuita, ed allora si tira dal sacco il crocifisso, s'improvvisa con un tavolino o una panca un pulpito, sul quale monta il Gesuita; i bigotti cominciano il canto, finoacchè si raduna un poco di gente: allora il Gesuita incomincia a predicare. Qualche volta accade che un cavadenti, o un giocoliere fa concorrenza al Gesuita sulla stessa piazza; ed allora tutta la gente abbandona il Gesuita e corre dal giocoliere che la diverte meglio. Finita la predica i devoti col crocifisso inalberato, seguiti dal P. Predicatore tornano cantando al Caravita, e qualcuno li siegue.

L'ultima domenica di ciascun mese vi è la comunione generale nella chiesa ove hanno fatta la missione. I Gesuiti empiono allora i confessionali, e cercano di confessare quanto più possono, sempre per la maggior gloria di Dio.

NOTA XV, PAGINA 295.

Affinchè la asserzione del testo non sembri esagerata ne daremo le prove. Noi non citeremo il *monita secreta;* libro sull'autenticità del quale vi potrebbe essere che dire. Noi citeremo le regole stesse de' Gesuiti. Ne possediamo una copia di quelle regole che porta questo titolo: « *Regulae societatis Jesu.* » *Turnoni apud Cladium Michaelem typographum universitatis* 1596, e vi è la incisione rappresentante il P. Ignazio di Lojola, che non era ancora nè santo nè beato. E siccome cotali libri sono rari ad aversi, non avendoli che i Gesuiti, ed essendo loro espressamento vietato di farli vedere agli estranei; così non sarà, speriamo, di noia ai nostri lettori se ne facciamo un brevissimo, ma fedelissimo estratto.

Incomincia il libro con un compendio delle costituzioni della società. Al numero 4

Digitized by Google

dice (traduciamo dal latino per comodo di chi non conoscesse quella lingua): « Il modo di vivere esteriore, per giuste cagioni, e riguardando sempre alla maggior gloria di Dio, è il modo di vivere comune: » quindi è vietata qualunque penitenza, od afflizione comporale, senza averne ottenuto speciale permesso dal superiore. Al numero 5 si ordina che appena un individuo entra nella società debba fare la confessione generale di tutta la sua vita, a quel Gesuita che gli sarà destinato dal superiore, e ne' due anni del noviziato debbono ogni sei mesi fare la loro confessione generale a quel confessore che sarà loro destinato dal superiore. I professi poi debbono farla ogni anno, al confessore che il superiore gli darà.

Al numero 6 è detto: « Uno sia il confessore di tutti, quello destinato a ciò dal superiore. » Sottomettersi ad aprire la propria coscienza ad un uomo, e non avere neppure il magro piacere di scegliersi un uomo di sua confidenza, ci sembra tale una tirannia da superare qualunque limite.

Ma si dirà: Il confessore è obbligato al segreto, per il sigillo della confessione. A quante cose si è obbligati, eppure non si fanno! Il sigillo della confessione è una bellissima cosa in teoria; ma in pratica è egli osservato? E poi in mano de' Gesuiti cosa è il sigillo? Quando tutto deve essere diretto alla maggior gloria di Dio, quando i mezzi per giungere a questo fine non sono mai cattivi, perchè sono indifferenti; se per la maggior gloria di Dio è necessaria una rivelazione, si avrà scrupolo a farla? Ma vi è anche il mezzo di servirsi della confessione senza rivelarla direttamente. Quando un novizio deve essere ammesso alla professione i padri anziani si adunano: il maestro de' novizi, che è il loro confessore obbligato, dà le loro informazioni, ed il suo parere per il primo: supponete che dica: « Il giovane è buono; ma io non lo credo atto al nostro ordine. » Questo basta: tutti sono del mestiere, e capiscono, ed il novizio è rimandato alla unanimità. Evviva il sigillo!

Nel numero 7 è ordinato che se qualcuno per qualche particolare circostanza, come qualche volta accade, dovesse confessarsi da un altro, deve poi ripetere tutta intera quella confessione al confessore destinato dal superiore.

L' affetto santo per la famiglia è un delitto pe' Gesuiti: ecco cosa è ordinato al numero 8. « Ciascuno che entra nella società, siegua il consiglio di Cristo, *chi lascerà il padre* etc.: ed abbia per abbandonato il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, e quanti altri ha nel mondo; ritenendo detta a sè quella parola *chi non odia il padre e la madre, non può essere mio discepolo:* e così procuri di spogliare ogni affetto verso la carne ed il sangue ecc. » Il Gesuita dunque non è più figlio, non più fratello, non più amico, non più parente: e cosa è dunque? È Gesuita.

Non solamente fra'Gesuiti è ordinata la delazione come cosa santa; ma nel numero 9 si ordina che l' accusato deve essere contento che sieno state riportate al superiore tutte le cose che sono state osservate in lui.

Parlando della ubbidienza, ecco cosa ordinano le regole de' Gesuiti. Al numero 31 e 34 e 35, si dice, essere cosa necessarissima ad un Gesuita, darsi interamente alla più perfetta ubbidienza, ed a riguardare il superiore, chiunque egli sia, come la persona stessa di Gesù Cristo; e non solamente ubbidire con l' opera, quantunque la cosa comandata fosse difficile e repugnante; ma, rinnegando la propria volontà (cioè la coscienza), fare sua propria la volontà del superiore; persuadendosi che tutte le cose comandate dal superiore sono giuste, e rinnegando ogni nostro giudizio contrario alla *cieca ubbidienza.*

Traduciamo letteralmente il numero 36. « Ciascuno persuada sè stesso, che coloro che vivono sotto la ubbidienza, sono condotti e diretti dalla divina provvidenza; e che perciò debbono lasciare che i superiori lo trattino *come se fosse un cadavere,* che si lascia far tutto senza lagnarsi: ovvero come il bastone di un vecchio, il quale colui

Digitized by Google

che lo tiene in mano se ne serve quando, dove, ed in qualunque cosa egli vuole. » I lettori traggano le loro conseguenze da questa regola, e la concilino se è possibile con la libertà e la dignità dell' uomo, con la responsabilità della propria coscienza, col Cristianesimo.

Questa idea dell' ubbidienza *passiva e cieca*, piace tanto al fondatore de' Gesuiti, che in una sua lettera sull'ubbidienza che scrisse ai Gesuiti portoghesi, inserita nel libro delle regole, la sviluppa in modo da persuadere anche ai più scettici, che il Gesuita non è che un istrumento nelle mani del suo superiore, ch' egli rinunzia al carattere di uomo, rinunziando al grande beneficio di Dio, la ragione; rinunzia al carattere di galantuomo, rinunciando alla sua coscienza; rinunzia al carattere di Cristiano, rinunciando alla sua responsabilità davanti a Dio. Dopo di aver detto (numero 6) che sono in grande errore e grave pericolo, coloro i quali credono poter fare anche le cose buone e sante contro la volontà del superiore, al numero 7 dice: « Circa le quali cose (cioè circa le cose buone e sante), o fratelli carissimi, interamente, per quanto è possibile, deponete la vostra volontà. Date liberamente al Ministro di Dio quella libertà che il Creatore vi ha data. »

Nei numeri 16 e 18 esclude affatto la idea che si possa disubbidire se il superiore comandasse cosa cattiva; escludendo la possibilità di un tale comando: ecco le sue parole: « Non guardate nella persona del superiore l'uomo *soggetto ad errare*, e sottoposto alle umane miserie; ma riguardate in lui la stessa persona di Cristo, che è somma sapienza, immensa bontà, e carità infinita, il quale nè può essere ingannato, nè può volere ingannar voi. E siate certi che seguendo la volontà del superiore, voi seguite con tutta certezza la divina volontà. Voi dovete fermamente credere, che tutto quello che il superiore comanda è precetto e volere di Dio. » Con questa dottrina, la riserva di ubbidire in tutto quello che non è peccato che cosa diviene? il peccato è impossibile nel superiore come è impossibile in Dio e Gesù Cristo ch' egli pretende rappresentare.

Affinchè poi i superiori conoscano bene i loro polli, nel numero 40 del sommario delle costituzioni è ordinato che ogni Gesuita, alla maggior gloria di Dio, nell' entrare nella compagnia « debba manifestare al superiore tutta la sua coscienza con grande umiltà, purità e carità, non nascondendo nulla di quello col quale avesse potuto offendere Iddio, e renda ad esso, od a chi sarà da lui deputato, un intero conto della sua vita precedente: ed ogni sei mesi renda poi lo stesso conto incominciando dall'ultimo. » E nel numero 41 dice che questo rendiconto non deve limitarsi agli atti compiuti, ma deve estendersi fino alle tentazioni, ed ai pensieri, inguisachè manifestino la loro anima interamente. Lo stesso è ripetuto nella quarta delle regole comuni.

Dalla pag. 40 alla 44 vi è una istruzione del come debba farsi questa manifestazione di coscienza. Essi non solo debbono spontaneamente aprire al superiore la loro coscienza; ma debbono pregarlo d' interrogarli sui capi seguenti, « primo: se viva contento secondo la sua vocazione, secondo: come si conduca circa l' ubbidienza dell' intelletto (cioè circa quella ubbidienza che consiste nel credere buono tutto quanto è comandato dal superiore), circa la povertà, la castità, e l' uso delle altre virtù, ed a quale di esse si senta più inclinato, terzo: se prova qualche turbamento d' animo, ovvero tentazioni moleste; se resista ad esse facilmente o difficilmente, e con quali modi; ed a quali affezioni o a quali peccati si senta inclinato, quarto: se ha formato giudizi o discorsi sopra qualche regola o costituzione dell'ordine, o contro una qualche disposizione de' superiori, quinto: cosa pensi dell' istituto de' Gesuiti, e de' mezzi di cui essi si servono per giungere al loro fine, e quale sia lo zelo ch'egli sente per le anime. » Per non dilungarci soverchiamente tralasciamo di tradurre gli altri nove punti su' quali deve cadere l' interrogatorio semestrale.

Digitized by Google

Ma quasi tuttociò fosse poco, i Gesuiti ordinano la delazione, e la mascherano da cosa santa. Nella ventesima delle regole comuni è ordinato che non solo si debbano riferire al superiore gli atti e le parole altrui, ma eziandio le tentazioni che si supponessero avere da un altro. I missionari debbono in ogni settimana scrivere minutamente al superiore non solo quello che han fatto, ma renderli informati dello stato del paese. Il ministro in ogni casa di Gesuiti è lo spione ufficiale: ecco cosa è scritto nel numero 8 delle regole del ministro: « Noti e riferisca al superiore non solo tutti i difetti che avrà potuto scuoprire nella casa o nel collegio, o avrà d'altronde conosciuti; ma ancora qualunque altra cosa che creda conveniente al buon governo, tanto riguardo alle cose che gli sono state commesse, come su tutte le altre; per esempio come si osservi dagli individui l'ubbidenza, come si attenda alla orazione ec. »

« I superiori delle case ed i rettori, scrivano una volta alla settimana al loro provinciale, circa lo stato delle persone, e di tutte le cose, non solo di quelle che si fanno da' nostri; ma anche di quelle che si fanno dagli estranei e che per il ministero de' nostri sono conosciute: non solo informi del bene, ma anche del male: e la sua informazione sia fatta in modo che il provinciale possa conoscere quelle cose come se fosse presente. » Con gli stessi dettagli e la stessa chiarezza i provinciali debbono scrivere al generale, acciò egli abbia tutto presente. « Nelle cose che richiedono il segreto si usino que' vocaboli che non possono essere intesi che dal superiore. *La cifra la dà il generale.* »

Quanto poi alle cose de' Gesuiti, esse debbono essere impenetrabili agli esteri: ecco cosa è ordinato ne' numeri 38, e 39 delle regole comuni. « Nessuno riferisca a que' di fuori quello che si fa o si pensa fare fra noi. Nessuno, senza espressa licenza del superiore, comunichi le nostre costituzioni, i nostri libri, ovvero scritti ne' quali si contengono le nostre ordinazioni o privilegi. Nessuno dia o mandi fuori le istruzioni spirituali, le meditazioni, o gli esercizi della società. »

Finiremo questa nota con due regole alquanto originali. Una è la 14 delle regole comuni, nella quale si proibisce d'insegnare a leggere e scrivere ai laici; e se sventuratamente sapevano queste cose prima di essere Gesuiti, vi è la proibizione espressa d'imparare di più, senza la licenza del P. Generale. L'altra è il modo come i Gesuiti debbono presentarsi. « Quando parlano, specialmente con uomini di una qualche autorità, non li guardino mai in viso, ma piuttosto sotto gli occhi: evitino di arrugare la fronte, e molto più il naso, affinchè si veda esteriormente la loro serenità: nel loro volto si vegga sempre un sorriso e mai tristezza: non si tengano le labbra nè molto strette nè molto aperte. »

Ecco un piccolo cenno delle regole de' Gesuiti estratto dal loro libro, che nessuno potrà smentire. I nostri lettori che vorranno fare su questi punti serie riflessioni, si persuaderanno, che in quello che noi diciamo de' Gesuiti non vi è alcuna esagerazione.

NOTA XVI, PAGINA 295.

Ci sarebbe facile provare che con la dottrina de' teologi Gesuiti tutto è lecito, salvo che attaccare la compagnia: ma ciò ci porterebbe molto a lungo. Chi avesse volontà di conoscere queste cose può leggere le famose lettere provinciali di Biagio Pascal, ed i seguenti libri: « Censures de la doctrine et de la morales des Jésuite faites par la falculté de theologie de Paris. » 1762 senza data di luogo. « Les Jésuites criminels de lèse majesté dans la theorie, et dans la pratique. » A' la Haye chez les frères Vaillant 1759. « Histoire particuliere des Jésuites en France, ou actes, denonciations, conclusions, et jugemens de la faculté de théologie de Paris, touchant les Jésuites et

Digitized by Google

leur doctrine, avec les pieces qui y ont rapport.» A' Sorbon 1762. Dalla lettura di questi libri pieni di documenti, si vedrà quali orribili dottrine abbiano insegnate i Gesuiti. Intanto riportiamo dal *Compendium* la seguente curiosa statistica delle dottrine gesuitiche.

1. Il probabilismo è stato sostenuto da 54 autori Gesuiti da Henriquez nel 1600, fino a La Croix nel 1757.

2. Il peccato filosofico e la coscienza erronea, sono stati sostenuti da 42 Gesuiti, da Salas nel 1507, fino al 1761.

3. La simonia, e la confidenza da 15, da Emanuele Sa nel 1590, fino a Trachala nel 1757.

4. L' irreligione da 38, da Salas nel 1607, fino a Trachala nel 1757.

5. L' impudicizia da 18, da Sa nel 1590, fino a Flegeli nel 1750, Busembaum, e Trachala nel 1759.

6. Lo spergiuro, e le falsa testimonianza da 30, da Emanuele Sa e Toleto nel 1590 e 1601, fino a Reuter nel 1788, ed Antoine nel 1761.

7. Il furto da 35, da Sa e Toleto nel 1601, fino ad Antoine nel 1761.

8. L' omicidio da 37 da Sa ed Henriquez nel 1600, fino ad Antoine nel 1761.

9. Il regicidio, ed il delitto di lesa maestà sono stati sostenuti da 72 Gesuiti, da Emanuele Sa, Delrio, e Filopater nel 1590, e 1593, fino a Matos e Alexander nel 1759.

10. La compensazione occulta, e il manutengolo de' ladri da 35, da Toleto nel 1601, fino ad Antoine nel 1761.

" E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni "

sulla santità e la eccellenza della dottrina de' Gesuiti.

NOTA XVII, PAGINA 296.

Quando fu fatto Papa Pio VIII accadde il fatto seguente. Il Papa, vecchio e malato di un erpete che lo rodeva, era sempre di cattivo umore, e per non avere inquietezze tolse tutte le udienze particolari. Egli non riceveva che i ministri e i capi de' dicasteri: aveva negata non solo la udienza ordinaria, ma perfino una udienza particolare al P. Rootan eletto allora generale de' Gesuiti. Pio VIII aveva stabilito ogni giovedì una pubblica udienza alla quale tutti erano ammessi, e la udienza si teneva a questo modo. Ciascuno nell'andare al palazzo riceveva un numero d' ordine: quando erano le dieci, si facevano tutti entrare nella gran sala dell' udienza, ed erano posti secondo il loro numero tutti in piedi in modo da formare un circolo, o meglio un ellittica aperta in fondo. Quando tutti erano al posto, il Papa entrava nella sala, ed allora tutti si mettevano in ginocchio. Il Papa entrava nell'ellittica, e domandava al primo cosa volesse; e si spazientiva, se colui non diceva tutto presto ed in poche parole: in questo modo in una mezz' ora erano sbrigate una cinquantina di persone.

Il P. Rootan, non avendo potuto ottenere una udienza privata, bisognò che andasse alla pubblica. Si presentò; e Pio VIII quando fu avanti al P. Rootan, con la voce e maniera aspra, disse a lui come a tutti gli altri : « E voi cosa volete? » Il P. Rootan allora disse che il suo santo predecessore Leone XII, aveva promesso di far dare dodicimila scudi ai Gesuiti per le spese incontrate nella elezione del nuovo generale, e che egli veniva a domandarli. Pio VIII reprimendosi a gran forza disse al P. Rootan: « Ah ve li aveva promessi? Ebbene citate gli eredi; » e gli volse le spalle. Finchè

Digitized by Google

fu Papa Pio VIII, ma lo fu per poco, il P. Generale de' Gesuiti non andò più alla udienza.

NOTA XVIII, PAGINA 296.

Quante profezie moderne non si spiegano con la conoscenza del sistema Gesuitico! Noi diremo a questo proposito qualche cosa sulle profezie e la morte di Papa Clemente XIV, che soppresse i Gesuiti.

Poco dopo la soppressione de' Gesuiti, si trovò una mattina affisso sulle porte del Vaticano un cartello con queste lettere I. S. S. S. V. Nessuno capiva il mistero, ed il cartello fu portato al Papa, il quale immediatamente lo capì, non per rivelazione dello Spirito Santo, ma perchè prima di essere Papa era stato frate, e conosceva bene i Gesuiti. Egli dunque lo lesse così: « In settembre sarà sede vacante; » ed il 22 settembre il Papa morì.

Nell' archivio della famiglia Ricci in Firenze, fra le altre memorie di Monsignor Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia, nepote del P. Lorenzo Ricci Generale de' Gesuiti nel tempo della soppressione, si trova la relazione della morte di Papa Ganganelli, fatta dall' ambasciadore di Spagna che era in Roma, e mandata alla sua Corte. Questo documento è un po' lunghetto, ma lo crediamo interessante, perciò lo riproduciamo.

« Relazione del genere di malattia e morte del Papa Clemente XIV mandata dal Ministro di Spagna alla sua real Corte.

« Fin dall' anno 1770 ebbero principio le profezie della contadina di Valentano Bernardina Beruzzi, rapporto ai negozi gesuitici, oltre molte altre, che la superstizione degl' individui dell' estinta compagnia procurò propagare, col fine senza dubbio d' intimorire la santità di Clemente XIV, acciò non pubblicasse la soppressione di essa. Profetizzò quella famosa impostora, che non si estinguerebbe la compagnia; che un Gesuita molto nominato sarebbe promosso al cappello dallo stesso Clemente XIV; che i Gesuiti fra poco tempo sarebbero tornati nelle provincie da dove erano stati espulsi; che il Papa sariasi convertito in favore de' Gesuiti; con altre cose notoriamente false, e chiarite tali dai fatti susseguenti. Già per il 24 marzo questa illusa donna suppose morto Clemente XIV, e ripetè questa illusione della sua morte, finchè disingannata che ancor vivea, tornò a profetizzare cappelli e favori per i Gesuiti. Avveratasi la soppressione della compagnia nell' Agosto 1773, si continuarono le profezie per altro termine, riducendole a due punti, uno cioè, che la società sarebbe risorta, e l' altro che sarebbero morti il Papa, e i principi che avevano procurata la soppressione, minacciandoli di varii gastighi. I propagatori di queste profezie erano diversi Gesuiti, che si facevano un sistema di spargere questi rumori. *Applica ut fiat systema*, erano le parole di una lettera di questi fanatici.

« Ciò non ostante, il Papa visse bene e contento più di otto mesi dopo la soppressione, quantunque sempre sospettoso delle insidie gesuitiche, di che ne fece discorso con una persona tanto autorevole e verace come N. N..... asserendogli che si metteva nelle mani di Dio, cui si offeriva in sacrificio volentieri, giacchè sul punto dell' estinzione aveva determinato quello che avea creduto assolutamente necessario e giusto, dopo molte fervorose orazioni, sì proprie che di persone di conosciuta virtù.

« Il Papa era di una complessione robusta, e soltanto pativa di certi flati ipocondriaci, aveva una voce sonora e gagliarda, camminava a piedi con tanta lestezza, quanto un giovane di pochi anni, era di allegrissimo genio e tanto umano ed affabile, che alcuni lo tenevano per eccesso. Era di grande e viva capacità, di sorte che

Digitized by Google

con una parola capiva l' oggetto e il fine del discorso cui era diretto, mangiava con appetito, e dormiva giustamenle lo spazio di cinque ore, o poco più tutte le notti.

« In uno dei giorni della settimana santa di quest' anno 1774, dopo di aver pranzato, si sentì Clemente XIV una commozione nel petto, stomaco, e ventre, come di gran freddo interno, ed attribuendolo a pura casualità, si rasserenò poco a poco. Una delle cose che cominciarono ad osservarsi fu la decadenza della voce del S. Padre, sentendosi come un catarro di rara specie, e per questa ragione fu deliberato che per la cappella che avevasi da tenere nella basilica di S. Pietro il giorno di Pasqua di Resurrezione, gli si mettesse un capannone per ricovero del sito della cappella, e tutti osservarono la decadenza della voce del Papa.

« Cominciò il S. Padre a soffrire delle infiammazioni nella bocca, e nella gola, cagionandogli questo un fastidio ed inquietudine straordinaria, e fu notato che quasi sempre teneva la bocca aperta; indi seguitarono alcuni vomiti interrotti, eccessivi dolori nel ventre, impedimento di orina, e una debolezza progressiva nel corpo e gambe, che gli levò non solo il sonno alcune volte, ma la sua solita agilità nel camminare. Era tale il coraggio del Papa, che procurava dissimulare e cuoprire questi sintomi; ma era così persuaso che eragli stata data qualche cosa mortifera, che furongli trovate delle pillole contre il veleno, delle quali senza dubbio aveva fatto uso.

« Così il Papa seguitava nel mese di maggio, giugno e luglio, con dissimulazione notabile della decadenza delle proprie forze e di altri accidenti; e contuttociò spargeasi e si pubblicava per tutto che sua Santità dovea morir presto, accennando alcuni il dì 16 luglio, e quando passò quel giorno, sparsero che il Papa morrebbe nel mese di ottobre, come fu scritto dalla Germania e d' altrove.

« In luglio cominciò il Papa il rimedio dell' acqua a passare, del quale usava ogni anno contro un umor salso che pativa nell' estate; e in questo fu notato che non venivagli sul principio nella superficie del corpo in abbondanza degli altri anni; ma entrato il mese di agosto, la eruzione venne sufficientemente abbondante. Ciononostante seguitavano la debolezza, il mal di gola, l' apertura della bocca, gli straordinari sudori, quali veniva detto ch' erano procurati dalla Santità sua, come conducenti a ristabilirlo in salute.

« Verso gli ultimi di agosto, cominciò il Papa a ricevere i ministri, nonostante la debolezza e inquietudine interna che gli davano i suoi incomodi, dai quali provenne che perdette la sua naturale allegrezza e mansuetudine, ravvisandosi facilmente adirato e incostante, quantunque la sua naturale educazione e santa morale dominassero la veemenza del male, e lo riducessero alla umanità praticata con tutti. In questo tempo scrisse il Vicario generale di Padova al Segretario della congregazione *de rebus jesuitarum*, che certi ex Gesuiti gli si erano presentati giudicandolo terziario, e cominciando a prorompere in espressioni forti contro il Papa, manifestarono che sarebbe morto in settembre.

« Sparsesi egualmente una stampa incisa in Germania: alla parte sinistra di essa, era una morte con bandiera che aveva un Cristo, nel centro un bastone con una specie di tabernacolo nella sua estremità, dentro del quale vedevasi un ex Gesuita in abito lungo di prete secolare, ed in cima il nome I H S: sotto la stampa eravi un motto che diceva: *Sic finis erit*. Eranvi poi certi versi in idioma tedesco, in cui si spiegava che i Gesuiti, ancorchè avessero mutato abito, erano fermi di non cambiare sentimento, e tosto seguiva questo testo con i grandi caratteri dinotanti l'oronografo misterioso. qVoD bonVM est In oCVLIs sVIs faCIet. I Regum 35,18. Unite le lettere maiuscole, compongono i numeri MDCCLVVVVIIII che è l' anno 1774 in cui è morto Clemente XIV.

« Dopo questi antecedenti, venne la febbre al Papa, la sera del 10 settembre, con

Digitized by Google

una specie di svenimento e prostrazione di forze, che fece credere che perderebbe presto la vita, gli fu quella sera stessa cavato dieci oncie di sangue, e non si trovò in esso segno d' infiammazione; e neppure nel respiro, petto, ventre e orina notossi cosa grave che dasse pensiero. Si vide anche che lo stesso sangue fece del siero corrispondente, non ostante che il medico avesse opinato essere il male derivato dalla mancanza de' sieri, per i copiosi sudori che la Santità Sua aveva patiti. Difatti la mattina degli undici, il Papa cominciò a restare senza febbre, e secondo i medici restò netto in quella giornata e nella seguente del 12, notandosi però nel S. Padre un ristabilimento di forze, che non solo pensava uscire al suo solito passeggio ne' 14 e 15, ma ancora portarsi a Castel Gandolfo alla villeggiatura consueta.

« Fino dai 15 tornò alla Santità Sua la debolezza con sonno eccessivo notturno e diurno, fino alla notte del 18, nella quale ebbe qualche vigilia; e trovandosi la mattina del 19 con febbre, ed una grande enfiagione nel basso ventre e ritenzione di orina, gli fu fatta una sanguigna, e non fu osservata qualità inflammatoria nel sangue; ed inoltre fatte varie pressioni sul ventre non sentì dolore alcuno, avendo anche libero il petto e il respiro. Verso la sera del medsimo giorno sopraggiunse al Papa una accensione, onde furongli replicati i salassi: e lo stesso fecesi la mattina del 20; ancorchè fosse notata una maggior blandura nel polso e nel ventre, la quale crebbe di modo che il giorno medesimo 20 fu creduto di avere un poco migliorato: ma queste speranze svanirono colla nuova accensione nella stessa sera sopraggiunta; cosicchè fu creduto amministrargli il S. Viatico.

« Passò il Papa la notte inquieta, onde gli vennero replicate le emissioni del sangue nel dì 21, seguitando la febbre ed il gonfiar del ventre, senza poter orinare, di sorte che la sera stessa del 21 gli fu amministrata la Estrema Unzione, ed in mezzo agli atti di contrizione e pietà veramente esemplare, rese l' anima al suo Creatore verso le ore 13 del dì 22 settembre del 1774.

« Alla medesima ora incirca del giorno seguente 23, si fece la sezione ed imbalsamatura del cadavere. Prima però fu osservato che il viso era di color livido, le labbra e le unghie nere, e la region dorsale di color nericcio. L' abdome gonfio e tutto il corpo estenuato e magro, d' un color cedrino che tendeva al cenericcio; il quale però lasciava vedere sì nelle braccia che nei fianchi, coscie e gambe, dei lividi apparenti sotto la cute.

« Aperto il cadavere, si vide che il lobo sinistro del polmone aderente alla pleura erasi infiammato ed incancrenito, e parimente infiammato l' altro lobo. Ambedue i lobi erano pieni di sangue saturato, e tagliata la sostanza de' medesimi gemè un umor sanguinolento. Fu aperto il pericardio, e fu veduto il cuore impicciolito di mole per la total mancanza dei liquidi che nel pericardio trovavansi. Sotto il diaframma si videro il ventricolo e gl' intestini pieni di aere, e passati in cancrena: e fattasi l' incisione dell' esofago, seguitando sino al ventricolo, piloro e gl' intestini sottili, si riconobbe infiammata tutta la parte interna dell' esofago, tendente al cancrenismo, come ancora la parte inferiore e superiore del ventricolo, e tanto questo quanto gl' intestini ricoperti di un fluido che dai professori dicesi atrabilario; ed il fegato era piccolo, e nella parte superiore aveva delle parti sierose. La vescica del fiele comparsa grossa, in essa trovossi copia d' umore, che ancor si disse *atrabilis:* si trovò pure una quantità di linfa nella cavità del basso ventre. Nel craniò videsi la dura madre alquanto turgida ne' suoi vasi, e considerata la sostanza, nulla si osservò di particolare, se non che di essere un poco flaccida. Collocati gl' intestini ed i visceri in una vettina (*),

(*) Le interiora de' Papi sono poste in una vettina, ben chiuse e suggellate, e sono murate in una nicchia a sinistra dell' altar maggiore nella chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi. Il Parroco di

Digitized by Google

questa crepò ad un' ora di notte (*), ed empì la camera d' un fetore orribile; non ostante l' imbalsamatura fatta alcune ore prima. La mattina seguente 24 fu d' uopo chiamare alcuni professori verso le ore dieci (cinque antimeridiane), e si osservò che il cadavere gettava insopportabile fetore, il viso rigonfio e di color negriccio, le mani del tutto nere, e sopra i dorsi delle medesime esservi delle vescicone della altezza di due dita traversali ripiene di sierosità *lixiviali*, come se sopra le medesime si fosse versata dell' acqua bollente, o altro fluido atto a produrre vesciche.

« Fu osservato in oltre gran quantità di siero sanguinolento corrotto, e scorreva per il declivio del letto, e cadeva sul pavimento in copia abbondante, cagionando un tale fenomeno ammirazione ai professori nell' intervallo di 34 ore, in cui il cadavere dopo ben pulito e cavate le viscere era già stato imbalsamato con somma attenzione. Allora fu pensato incassare il cadavere, ma non fu fatto, per aver riflettuto Monsignor Maggiordomo che ciò avrebbe potuto produrre qualche cattivo effetto nel pubblico, onde si procurò usare delle altre cautele: e mentre si spogliava il cadavere degli abiti pontificii, venne in gran parte appresso agli abiti la pelle. Si osservò poi nelle mani, l' unghia del pollice destro si era da esso separata: si fece la prova sull' altro, e si vide che ad un semplice stropicciamento tutte le unghie si separavano alla presenza di tutti gli astanti,

« Si videro nella regione dorsale tutti i muscoli sfacellati e disfatti, in guisachè nella metà del dorso lateralmente alla midolla spinale, si osservò per lo spazio di tre dita traverse da ogni parte un crostone totale, tanto de' muscoli sopraccostali, quanto degl' intercostali, che formandosi due aperture, permettevano di vedere l' imbalsamatura del di dentro nel petto illesa.

« Fu osservato innoltre, meno che nelle coscie e gambe, un *efremen* (ebullizione) universale. Si procurò usare varie cautele, e nelle incisioni che di nuovo si fecero, si vide nella superficie di esse un subollimento fluido, che manifestavasi agli occhi di tutti a guisa di ampolle.

« Altra osservazione che fecesi fu quella di essere cascati al cadavere i capelli, gran parte de' quali restò sul cuscino in cui poggiava il capo. Infine, nonostanti tante cautele, e nuove imbalsamature, dopo che il cadavere fu portato a S. Pietro, fu di mestieri incassarlo, ad onta della politica colla quale spiegossi gran parte de' professori che assistevano alla sezione. Si sparsero per Roma molte delle cose riferite di sopra, sebbene con qualche alterazione, e il popolo romano si riempì di scandalo, credendo avvelenato il Pontefice con l' acquetta che si fa in Calabria e in Perugia, secondo la comune opinione per levare la vita a poco a poco come si è veduto.

« Gli osservatori univano le profezie che certamente non erano dello Spirito di Dio, poichè la maggior parte di esse eransi rese false. Uniamo altresì le notizie, stampe, minaccie; la commozione di Clemente XIV, l' infiammazione alla gola ed alla bocca, l' abbandonamento di forze progressivo, freddo ed enfiagione di ventre, ritenzione d' orina, perdita della voce, vomiti, e finalmente il color livido e negro del cadavere, quello delle unghie e il distacco di esse e de' capelli, siccità di cuore e di tutt' altro sopraesposto; non potendo combinare che una infiammazione, conforme dissero i medici, la quale non avesse una causa preternaturale e violenta, lasciasse il sangue senza segni d' infiammazione, e nascondesse la febbre per lo spazio di nove giorni. Questi stessi osservatori senza essere medici, credettero che potessero essere

quella chiesa che riceve le sante viscere, prende per quella funzione sei grosse torcie di cera, e settanta scudi in buona moneta.

(*) Lo stesso accadde alle viscere di Leone XII, morto parimente di veleno. Ma la vettina ove erano le viscere di Papa Leone scoppiò nella chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio.

Digitized by Google

adottabili da un giudizio prudente i segni del veleno che assegna Paolo Zacchia medico romano. »

Qui l' ambasciadore spagnuolo trascrive dalla famosa opera di medicina legale di Paolo Zacchia tutti i segni di un avvelenamento. Tutti furono persuasi che la morte di Clemente XIV sia stata cagionata dal veleno de' Gesuiti: eppure nè i cardinali di quel tempo, nè il Papa successore fecero nulla per dimostrare legalmente il veneficio, e cercarne gli autori.

NOTA XIX, PAGINA 297.

Marco Antonio De Dominis fu uomo celebre nel principio del secolo XVII. Egli fu Gesuita, e fu fra di essi professore prima di belle lettere, poi di filosofia. Uscì dai Gesuiti e fu fatto Vescovo di Segni, e poscia Arcivescovo di Spalatro. In quel tempo regnava in Inghilterra Giacomo I figlio della disgraziata Maria Stuarda. Il Papa aveva buone speranze di ricondurre l' Inghilterra al romanesimo, sotto un re figlio di una che Roma chiamava martire: e la speranza era tanto più fondata, perchè re Giacomo si occupava molto di teologia. Bisognava dunque mandare in Inghilterra un uomo che fosse abilissimo nella politica e nella teologia, e che potesse esercitare una grande influenza senza dare il più piccolo sospetto. A questa bisogna fu scelto l'Arcivescovo di Spalatro; il quale, fingendo di voler divenire protestante, emigrò in Inghilterra. I Vescovi e preti della Chiesa anglicana non capivano in loro stessi per la gioia: l' Arcivescovo di Spalatro fu accolto a braccia aperte: il re Giacomo lo ricolmò di benefici, e De Dominis viveva da Protestante.

Ma in poco tempo aveva sapute eccitare tali discordie, ed aveva saputo tanto furbescamente seminare il romanesimo, che il re Giacomo suo protettore lo scacciò d'Inghilterra, e poco dopo, in seguito delle discordie cagionate dal De Dominis, bandì dal regno tutti i Cattolici.

Il De Dominis tornò in Roma, a reclamare la realizzazione delle promesse che gli erano state fatte: ma Papa Paolo V non era in umore di mantenerle, tanto più che la sua missione era male riuscita. Lo fece dunque rinchiudere nel Castel S. Angelo, come apostata, e mise il suo processo nelle mani del S. Uffizio. Il De Dominis vedendosi a tale stato prese il veleno e morì. Il S. Uffizio continuò il suo processo, e bruciò il suo cadavere sulla piazza di Campo di Fiore. Poi ordinò che si facesse in memoria di lui una fontana all' angolo destro del palazzo Simonetti sulla piazza di S. Marcello, ove fosse scolpito il De Dominis in figura di facchino che tiene nelle mani un barile, dal quale esce acqua: e la fontana con quella statua esiste ancora.

NOTA XX, PAGINA 297.

Se si volesse tessere la storia delle cospirazioni de' Gesuiti, bisognerebbe scrivere dei volumi. Per darne un semplice saggio, ci limiteremo a dire poche cose sulla notissima cospirazione delle polveri in Inghilterra, e quello che ne diremo sarà tolto non da autori protestanti, ma da autori cattolici, e dagli atti di quel processo.

Prima d' ogni altra cosa è da considerare un fatto rapportato dal Presidente De Thou nella sua storia, che cioè verso la fine del regno di Elisabetta, i preti cattolici inglesi fecero un memoriale al Papa contro i Gesuiti d' Inghilterra. Dicevano in esso que' preti « che i Gesuiti erano i soli autori delle persecuzioni che i Cattolici soffrivano in Inghilterra, che finoacchè i Gesuiti non erano andati colà, i Cattolici avevano sempre conservata fra loro una stretta unione: che in que' tempi felici nessun Cattolico era mai stato accusto del delitto di lesa maestà... non appena però erano

Digitized by Google

andati i Gesuiti, che tutto aveva cambiato faccia... i Gesuiti avevano dimenticato di non essere che semplici religiosi, e la loro ambiziosa politica si era manifestata: essi pretendevano vendere i regni, e mettere all' incanto le corone: essi avevano fatti libelli famosi contro i principali magistrati; avevano sparse lettere sediziose, nelle quali si minacciavano irruzioni di truppe straniere nel regno, ed avevano scritto molti volumi sulla successione al trono, ciò che era proibito sotto pena di morte. Queste temerarie imprese han reso tutti i Cattolici rei di Stato. » Non sono Protestanti, non sono increduli che scrivono queste cose; ma sono preti cattolici, e le scrivono al Papa.

Ma per venire alla cospirazione delle polveri, ecco come essa accadde.

Un tal Castelby gentiluomo di provincia, zelantissimo Cattolico e legato in stretta amicizia co' Gesuiti, e specialmente col P. Garnet loro superiore, concepì l'infame disegno. Raunò alcuni pochi suoi amici, e li chiamò a parte della congiura. « Noi potremo, diceva, disfarci del re in cento differenti maniere; ma che ci gioverebbe se lasciassimo poi vivere il Principe di Galles ed il Duca di Jork (i figli del re)? Quando noi avremo fatto perire il re ed i suoi figli, avremmo ancora un parlamento fermo, vigilante, ed attento sulle nostre azioni. Avremmo a temere molti grandi del regno, uomini di profondo sapere, lordi potenti, tutti impegnati nella eresia, ai quali ci sarebbe impossibile resistere... bisogna dunque attaccarli tutti insieme, ed unire tutte le nostre forze per questa grande impresa. »

Dopo avere così preparati gli animi, disse, ch' egli aveva immaginato il mezzo di far perire con un sol colpo tutti i principali nemici della religione cattolica: ch'egli era risoluto di fare una gran mina sotto il palazzo del parlamento, e nel giorno dell'apertura, quando il re, circondato dalla sua famiglia, da' grandi, dai vescovi, dai lordi, dai deputati, faceva il suo discorso di apertura, farla esplodere, e seppellire così sotto le ruine dell' immenso palazzo tutti. I congiurati accondiscesero.

Castelby però temeva che qualcuno, preso da scrupolo, lo tradisse: per parare questo colpo, condusse i congiurati dal P. Garnet provinciale de' Gesuiti, amicissimo del Castelby, al quale, in presenza de' congiurati propose questo caso di coscienza: « Se per difendere la causa de' Cattolici, contro gli eretici, come la necessità lo richiedeva, era permesso d' inviluppare nella stessa ruina alcuni innocenti, insieme con molti colpevoli? » Il P. Garnet, senza esitare, rispose; che se vi era il vantaggio della religione cattolica (ecco cosa significa la indifferenza de' mezzi, purchè conducano al fine!), e che il numero de' colpevoli fosse stato maggiore di quello degl' innocenti, era lecito. E per appoggiare questo parere portò questo esempio: Se si trattasse di riprendere una città dalle mani del nemico e che nella piazza vi fossero alcuni amici, ci asterremmo per essi di dare l' assalto? i nostri amici dovrebbero anch' essi subire la sorte della guerra.

Assicurati così dalle autorita del P. Garnet in grande stima di dottrina e di santità, i congiurati si confessarono e comunicarono, ed avanti all' ostia fecero solenne giuramento di compiere il loro disegno, e di osservare il più inviolabile segreto su tutto. Il P. Gerard gesuita li confessò e comunicò, e ricevè il loro giuramento.

L' apertura del Parlamento doveva aver luogo il 7 luglio 1604, ma fu prorogata al 7 febbraio 1605, e ciò diede maggior tempo ai congiurati. Uno di essi (Percy) prese in affitto una casa vicina al palazzo di Westminster, e s' incominciò nelle cantine a cavare la mina. Intanto Castelby mise a parte della cospirazione il suo servo Tommaso Bates, e siccome tentennava, lo mandò dal P. Greenwell Gesuita, il quale lo rassicurò sulla santità dell' impresa.

La mina era stata praticata fino alle fondamenta del palazzo: ma allora si trovò una difficoltà insormontabile. Le fondamenta del palazzo tutte in pietra, non pote-

Digitized by Google

vano essere forate, senza fare un gran rumore. Allora scoprirono che in una casa vicina, vi era una grotta che era perpendicolare al luogo dove era il trono del re; e che colui che abitava la casa alla quale codesta cantina apparteneva, era morto. Percy prese in affitto quella casa, e la mina fu fatta in quella cantina.

Intanto il P. Garnet scriveva al P. Baudouin che era ne' Paesi Bassi (sotto il dominio allora degli Spagnuoli) di tener pronte le truppe spagnuole sulla costa del mare, di avere pronti i trasporti per appoggiare la rivolta.

La mina era composta di 36 barili di polvere, ed era tutta coperta con legna, fascine, carbone, e pietre. L' apertura del Parlamento era fissata pel 5 novembre 1605, ed i congiurati erano tutti pronti. Ma Iddio non permise la esecuzione di così orribile delitto, ed ecco il come.

Dieci giorni prima dell'apertura del Parlamento, il Barone di Montéagle ricevè una lettera anonima, nella quale gli si diceva che se gli era cara la vita, non andasse all'apertura del Parlamento, che anzi si ritirasse subito ne' suoi beni. Gli si raccomandava anche per suo bene, di bruciar subito quella lettera, e non farne parola con alcuno.

Il barone, da quell' uomo onesto ch' era, mandò, con le debite precauzioni, la lettera al segretario di Stato, il quale da principio non ne fece alcun caso: poi ripensandovi meglio la mostrò al re; ma senza darle alcuna importanza. Il re vi pensò sopra alcuni giorni (perchè gl' Inglesi non peccano mai di precipitazione) poi convocò il consiglio de' ministri, e si decise di fare una visita di polizia al palazzo di Westminster e suoi contorni. Fu fatta la visita il lunedì quattro, vigilia dell'apertura, fu anche visitata la grotta ove era la mina, ma non si vide in essa che una quantità di legna e carbone: si domandò a qual uso servisse quella gran provvisione, e fu risposto che era per l' uso del signor Percy locatario di quella casa. Nella grotta vi era il servo di Castelby, ed interrogato perchè fosse colà, rispose essere il servo del signor Percy, che era disceso per prendere carbone.

La polizia fece rapporto al ministro di questa visita, e solo osservò che la quantità di legna e carbone ammassato in quella cantina, le era sembrata eccessiva per l'uso di un particolare; e che l' aspetto del servo del Percy trovato in cantina le era alquanto sospetto. Il ministro riferì al re, il quale alla mezzanotte ordinò un'altra visita più rigorosa in quella cantina.

Nell' avvicinarsi alla casa del Percy la polizia trovò quel servo che aveva veduto in cantina, e lo legò senza complimenti: fu perquisito sulla persona e gli si trovò dell' esca, e tutto l' occorrente per accenderla, più tre miccie. S' incominciarono a togliere le legna, e si scoprì la mina preparata. I congiurati fuggirono, ma furono quasi tutti presi: Castelby e Percy si difesero disperatamente, e furono uccisi. Il servo confessò; ma disse che sua intenzione era di metter fuoco alla mina, e di seppellirsi con loro sotto le ruine.

I congiurati confessarono e furono condannati alla morte. Il re aprì quella mattina il Parlamento. I tre Gesuiti Garnet, Gerard, e Greenwell presero la fuga e si nascosero: ma presi, dopo un lungo processo, nel quale furono sempre negativi; convinti però con testimonianze, e con le stesse loro lettere intercettate, furono condannati all' estremo supplizio.

Tutto quello che abbiamo detto in questa nota è un brevissimo estratto della storia del De Thou, il quale racconta a lungo questa cospirazione.

NOTA XXI, PAGINA 299.

Quando i Protestanti dicono che i preti proibiscono la lettura della Bibbia, questi rispondono che non è vero, che noi mentiamo, e che la loro Chiesa solo per carità e

Digitized by Google

per amore delle anime proibisce la lettura delle Bibbie protestanti, perchè mutilate, e falsificate. Molti Cattolici credono su questo ai preti, e specialmente vi credono que' Cattolici che vivono ne' paesi protestanti, ne' quali la lettura della Bibbia, tradotta non secondo il testo, ma secondo la Volgata, e con gli apocrifi, è permessa anche ai Cattolici. Questo permesso è una eccezione che i Papi han dovuto fare alla regola generale; ma la proibizione esiste, e la eccezione, secondo l' assioma legale, conferma la regola. Vediamo brevissimamente se cotale proibizione esiste.

Noi possediamo un libro alquanto raro di 352 pagine in quarto, stampato a Parigi nel 1661 per ordine del clero Gallicano, nel quale sono riportati i pareri dei più celebri teologi e canonisti, ed i decreti dei Papi, de' Concilii, della Sorbona, che vietano assolutamente la lettura della Bibbia in lingua volgare. Basterebbe quel libro, opera di preti, e pubblicato a spese de' preti, per provare colla loro stessa testimonianza che essi mentiscono.

La prima formale proibizione della lettura della Bibbia in lingua volgare, la abbiamo nel decreto del Concilio di Tolosa tenuto nel 1229. Due cose rimarchevoli fece quel Concilio per rendersi celebre: stabilì l'Inquisizione, e proibì la lettura della Bibbia. Ecco il decreto di quel Concilio per quello che riguarda la Bibbia. *Prohibemus etiam ne libros Veteris et Novi Testamenti laicis permittantur habere, nisi forte psalterium aut breviarium pro divinis officiis, ac horas B. Virginis aliquis ex devotione habere velit: sed ne praemissos libros habeant in vulgari translatos.* Eccone la traduzione letterale. « Vietiamo eziandio che si permetta ai laici di avere libri del Vecchio e Nuovo Testamento; ammenochè non voglia qualcuno per sua divozione avere il salterio, o il breviario pe' divini uffici, ovvero le ore della B. Vergine. Però non gli sieno permessi neppure tali libri, se sono tradotti in volgare. » È chiaro sì o no questo decreto? È esso una invenzione de' Protestanti?

Ciò accadeva nel secolo decimoterzo: nel secolo XIV tale era la ignoranza che, non essendovi quasi fra' laici chi sapesse leggere, non fu necessario rinnovarlo. Ma appena incominciarono a diradarsi alquanto le tenebre della ignoranza, che i teologi, ed i francesi pe' primi, cominciarono a gridare contro la lettura della Bibbia: ed i documenti che sono nel libro da noi citato, ne sono la prova. Il celebre Gersone cancelliere dell' Università di Parigi scrisse contro la lettura della Bibbia: scrissero nello stesso senso un' altra caterva di teologi, fra' quali primeggiano Spirito Rotero domenicano ed inquisitore; Jacopo Ledesma gesuita, Maurizio Poncet benedettino, Alfonso De Castro francescano, Ambrogio Caterino e Pietro Soto domenicani, Roberto Bellarmino e Giovan Battista Scorza gesuiti: ma sopra tutti si distinse il Cardinale Osio, il quale giunse a dire che « permettere la lettura della Bibbia a' laici, è un dare le cose sante ai cani, e gettare le perle a' porci. »

L' Indice de' libri proibiti stabilisce per legge nella sua regola IV che non si possa nè leggere nè ritenere la Bibbia in lingua volgare; e chi osasse averla non può essere assoluto dal confessore: tanto un tal peccato è grave! È vero che la quarta regola dell' Indice proibisce di leggere la Bibbia *senza licenza del confessore o dell' inquisitore:* ma Papa Clemente VIII tolse questa clausola, e vietò ai Vescovi, confessori ed inquisitori di dare tali licenze.

Abbiamo sott' occhi un Indice de' libri proibiti stampato in Roma nel 1704 per ordine di Papa Innocenzo XI, nel quale si trovano fra gli altri i seguenti libri proibiti:

Pag. 30, le Bibbie stampate per cura degli eretici sono assolutamente proibite.

Le Bibbie in una lingua volgare qualunque, pag. 94, le narrazioni evangeliche..... i sermoni del Vangelo.

Pag. 177, passi tolti da quasi tutti i capitoli del Vangelo.

Passi tolti dai due Testamenti.

Digitized by Google

Pag. 268, le frasi della Scrittura santa.

Tutto quello che tratta della eccellenza, della dignità, dell' autorità ec. della Scrittura santa.

Gli estratti delle Scritture.

Pag. 269, la somma di tutta la Scrittura.

I sommarii della Bibbia.

Pag. 272, le tavole de' due Testamenti.

Pag. 273, il riassunto del Vecchio Testamento.

Cantici scelti dell' Antico e del Nuovo Testamento.

Le frasi dell' Antico e Nuovo Testamento.

Le citazioni de' due Testamenti.

Dopo tali prove o bisogna essere ignorantissimi, o superlativamente bugiardi per negare che Roma proibisca la Bibbia.

Clemente XI nella famosa bolla dommatica che incomincia *unigenitus* condanna la lettura della Bibbia, e dice che essa non è « nè necessaria, nè utile; che i laici non debbono nella domenica occuparsi di quella lettura, » e tante altre cose anche peggiori. Pio VI nel 1794 in un'altra Bolla dommatica che comincia *auctorem fidei*, condanna parimente la lettura della Bibbia.

Nè si dica che que' Papi proibivano le Bibbie de' Protestanti; perchè nè il P. Quesnel condannato nella bolla *unigenitus*, nè il Vescovo di Pistoia condannato nella bolla *auctorem fidei*, erano Protestanti, nè raccomandavano la lettura delle Bibbie protestanti. È dunque la Bibbia, parola di Dio, che i Papi proibiscono, non le versioni fatte da' Protestanti.

E ciò tanto è vero che Papa Pio VII il 29 giugno 1816 proibisce la traduzione della Bibbia in lingua polacca fatta dal P. Wuick gesuita, e già approvata da due Papi: ed in quel breve, parlando della Bibbia in lingua volgare, dice, che essa è « la più maligna delle invenzioni; una peste; la distruzione della fede; il più gran pericolo per le anime... un nuovo genere di zizzania seminata dal nemico.... la ruina di nostra santa religione. »

Dopo Pio VII è venuto in moda che ogni nuovo Papa nella sua prima enciclica vieta di nuovo la lettura della Bibbia, e scomunica tutti coloro che la propagano.

NOTA XXII, PAGINA 299.

Tutta la storia contemporanea è un tessuto di fatti per provare questa verità. Il fine politico che si propongono i Gesuiti è di far trionfare la clerocrazia: ma per ottener questo, bisogna che uccidano la libertà ed il progresso; bisogna ristorare il dispotismo, fosse anche sotto nome di repubblica, o di democrazia. Noi non vogliamo citare l' esempio della Francia contemporanea, per risparmiare al fisco il possibile incomodo di farci una visita. Parleremo invece di una piccola repubblica della quale possiamo parlare perchè la conosciamo, e perchè non temiamo parlando di essa di attirare sopra di noi la attenzione del fisco.

La piccola repubblica di Ginevra fu lacerata nel 1847 da una interna rivoluzione. Due partiti si formarono; i radicali, ed i conservatori. I radicali ebbero la vittoria; ma era difficile che si fossero potuti sostenere. Giacomo Fazy era alla loro testa: uomo d' ingegno, se si vuole, ma di nessuna convinzione religiosa, e di moralità alquanto problematica. Alcuni dicevano che i Cattolici di Ginevra avessero domandata la protezione di Fazy, altri che Fazy avesse domandato l' appoggio de' Cattolici. Comunque sia i Cattolici furono protetti, ed essi appoggiavano sempre Fazy e il suo partito. Con l' ingrandimento della città si favorì la immigrazione de' Savoiardi

Digitized by Google

cattolici, i quali tutti trovarono nel governo del Fazy protezione, anche con danno de' Ginevrini. Fu regalato ai Cattolici un magnifico terreno nel posto più bello della città acciò vi potessero fabbricare la loro cattedrale. Vi era una legge, che il forestiere non potesse essere ammesso ai diritti di cittadinanza se non dopo avervi avuto un domicilio di sei anni; e Fazy volle che i sei anni fossero ridotti a sei soli mesi, acciò tutti i Savoiardi dimoranti a Ginevra, divenissero in un istante Ginevrini. Non ottenne per allora l'intento, ma l'anno dopo ottenne che i sei anni fossero ridotti a tre. I Cattolici votavano sempre per il Fazy, ed egli proteggeva sempre i Cattolici.

Quando questi si sono bene consolidati, lo hanno abbandonato. Ora non hanno più bisogno nè di lui, nè del suo partito; e cercano fomentare la discordia ne' due partiti per rendersi padroni assoluti del campo. Vi riesciranno essi? Dio lo sa.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA XV.

ANCORA DEL GESUITISMO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Aprile 1849.

Mio caro Eugenio,

Le rivelazioni che mi fece l'abate P. intorno al Gesuitismo mi aprirono la mente: allora conobbi tante cose che per me erano state un mistero: ma ancora mi rimanevano de' dubbi. L'abate P. continuò a darmi tutte le spiegazioni che poteva desiderare; ed io, senza rapportarti interamente quello che mi disse, te ne darò la sostanza in questa lettera.

Il Gesuitismo attuale, sebbene abbia gli stessi principii del Gesuitismo antico, pure ne ha modificata in tal modo la applicazione, da non più riconoscerli. Chi credesse di conoscere i Gesuiti per aver letto tutti que' libri che furono scritti nel secolo passato per ismascherarli, s' ingannerebbe a partito. Il Gesuitismo d' allora era una guerra manifesta al Vangelo ed alla società; il Gesuitismo attuale è una malattia lenta, ma contagiosa e micidiale, che s' insinua nascostamente; è un veleno che si prende sotto nome di medicina. Oggi i Gesuiti non sono più i confessori de' monarchi: il confessore oggi non ha più influenza su di essi: non sono più i predicatori di corte; la predica di corte essendo passata di moda. Il loro fine è far dipendere da loro la sorte de' popoli, e la confessione de'sovrani e le prediche di corte non sono più i mezzi per raggiungere un tale scopo: e siccome i mezzi sono indifferenti, così essi li hanno cangiati.

Digitized by Google

Importava molto ad essi di smentire quanto contro di loro era stato detto prima che fossero stati soppressi: ma come fare a smentire documenti così chiari, processi giudiciali, testimonianze senza eccezione, bolle di Papi, scritti loro proprii? Sarebbe stata cosa impossibile per chiunque altro, ma non per essi che ritengono buoni tutti i mezzi purchè conducano al fine. A tale effetto hanno adottata una condotta tutta contraria a quella dei loro predecessori; affinchè il popolo, che non legge i libri antichi, vedendoli in apparenza di santi, creda che le cose dette di loro sieno calunnie de' Protestanti e de' liberali: e gli uomini che studiano, dicano: Se gli antichi Gesuiti erano cattivi, i moderni son buoni. In questa guisa essi si sono riabilitati nella opinione di coloro che giudicano le cose dalla superficie. Così essi han cangiato di mezzi, ritenendo sempre lo stesso scopo. Ecco dunque la differenza fra gli antichi e i moderni Gesuiti: quelli agivano alla scoperta come conquistatori; questi agiscono copertamente come assassini (I).

A cosa dunque tendono i Gesuiti? A sentir loro, essi non cercano che la maggior gloria di Dio: ad esaminare i fatti, risulta che essi non tendono che al dominio universale. Essi si sono resi necessari al Papa, che senza di essi non può più esistere, perchè il Cattolicismo è immedesimato in loro (II). Essi si sono resi necessari ai governi, ed hanno in loro mano le rivoluzioni: ed in questa guisa, o sotto un nome o sotto un altro, sono essi che dominano il mondo (III), che lo hanno ridotto a tali perversioni d'idee che non si può essere nè buon cittadino, nè buon Cattolico, se non si è Gesuita.

Siccome, secondo la loro massima favorita, per conseguire il fine tutti i mezzi sono indifferenti; così per non essere impediti dalle intelligenze, le impiccoliscono co' loro studi, co' loro metodi, con le loro superstizioni (IV), con le quali han materializzata e resa carnale la religione. Si fanno chiamare religiosi della compagnia di Gesù, non già per modellarsi in Lui, ma per presentare al popolo un Gesù gesuita: prendi pure qualunque de' loro libri ascetici, fatti, come essi dicono, per nudrire la divozione, e vi scorgerai non il sublime Gesù del Vangelo, ma un Gesù talmente rimpiccolito da somigliare ad un loro novizio.

Essi vogliono dominare nella politica: il quarto voto che

Digitized by Google

fanno di obbedire ciecamente al Papa è da loro osservato come un mezzo per giungere al loro scopo; quando si oppone ad esso, sono i preti i più ribelli (V). Per rendersi necessari a' sovrani, essi s' impadroniscono di tutto: le coscienze non de' sovrani, ma dei popoli sono in mano loro: i preti che non dipendono da loro, che non seguono le loro dottrine, che non insegnano la religione, e non guidano le anime secondo le dottrine gesuitiche, prima erano dichiarati giansenisti; ora preti libertini e rivoluzionari. I Gesuiti predicano la rivoluzione, mentre a parole predicano la obbedienza e la sommessione. Questo ti sembrerà un parodosso, eppure è una verità: essi predicano che si deve ubbidire a tutte le autorità costituite da Dio; ma poi, deplorando la malvagità de' tempi, parlano contro le libertà, come cose attentatorie alla religione, ed insinuano che le autorità che sono da Dio, sono quelle che proteggono la Chiesa. Nel confessionario poi, ove non temono il fisco, parlano più chiaramente: chi non protegge i Gesuiti perseguita la religione: e così agiscono non solo i Gesuiti propriamente detti, ma anche tutti i loro affigliati. In questo modo si rendono formidabili perchè agiscono come un' acqua sotterranea che rode le fondamenta, senza manifestarsi. Quando Pio IX nel principio del suo pontificato sembrava avere delle velleità liberali, i Gesuiti facevano delle pessime insinuazioni sul suo conto, ed inculcavano ai loro devoti di pregare per la di lui conversione (VI). Se un sovrano non li protegge, essi insinuano che non è uomo religioso: se gli torna più il conto, allora dicono che il sovrano è buono, ma che i ministri sono cattivi, e discreditano il governo: allora abusano di quel passo della Bibbia: " Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini " (VII), ed inventano ed insegnano tutti i sotterfugi per eludere la legge.

Se poi si tratta di un sovrano o di un governo amato dal popolo, non perciò si scoraggiscono i reverendi padri: allora essi dicono che il popolo è ingannato dalle apparenze; che quel bene che esso vede nel governo, non è che una vernice, una pellicola d'oro sopra una pillola di arsenico: che attrae i popoli per perderli, come la incantatrice sirena della favola: che que' pretesi vantaggi che il popolo vede non sono che inganni, che furberie di uomini irreligiosi, per togliere dal popolo il prezioso tesoro della religione dei

Digitized by Google

padri: e tanto sanno fare, tanto sanno dire, che creano imbarazzi e dispiaceri al governo, fanno rovesciare i ministeri a loro contrari; fanno introdurre ne' parlamenti i loro adepti, e paralizzano le libertà ed arrestano i progressi. Nè contenti di ciò, eccitano la reazione in tutti i possibili modi, acciò il paese torni sotto il, per loro beato, despotismo.

Pellegrino Rossi era il solo uomo il quale potesse in Roma mantenere il governo costituzionale: ma egli era inviso ai Gesuiti. Il di lui assassinio è stato attribuito ai liberali; ma tutti gli uomini di senno in Roma sono persuasi quello essere stato opera tenebrosa de' Gesuiti, per gettar Roma in una rivoluzione sanguinosa (VIII). Rossi fu ucciso, ma altro sangue non fu sparso, ed il progetto di reazione abortì. Allora l'Antonelli affigliato de' Gesuiti, ordinò alla guardia svizzera di far fuoco sopra un popolo disarmato che domandava al Papa di non essere lasciato senza governo (IX). Anche questo infernale tentativo svanì; la reazione non vinse: ed allora il partito gesuitico costrinse il Papa a fuggire da Roma, facendogli vedere pericoli ove non ve ne erano; ma quella fuga era il mezzo per giungere al loro scopo, cioè gettar Roma nell'anarchia; allarmare i despoti ed i Cattolici, impadronirsi del Papa per ricondurlo al medioevo. Così presso a poco agiscono da pertutto: il loro dominio è lo scopo a cui tendono; i mezzi per giungervi sono indifferenti: quindi in un paese ove sono i Gesuiti, o essi devono dominare, o il paese deve andare in ruina.

Desidereresti forse sapere come fanno i Gesuiti a procacciarsi tante ricchezze; giacchè non è un segreto che essi sono ricchissimi (X). Rammenta che le loro ricchezze sono per la maggior gloria di Dio; quindi i mezzi per acquistarle sono per essi indifferenti. Noi poveri semplici, chiamiamo certe azioni furti, rapine, frodi, latrocini ec.; ma i reverendi padri con la loro teologia, chiamano quelle cose mezzi indifferenti per giungere al loro fine (XI), il quale essendo santo, cioè la maggior gloria di Dio, non può fare a meno di santificare eziandio i mezzi.

Uno di questi mezzi è la ipocrita povertà che essi affettano: se tu entri nella camera di un Gesuita, fosse anche nella camera del P. Generale, vi trovi una povertà edificante. Il Gesuita non ha mai un soldo in tasca: ma questa grande povertà è una santa ipocrisia per gettar polvere

Digitized by Google

sugli occhi ai semplici, e per rendersi più interessanti. Al Gesuita non manca mai nulla, ma ha all'istante tutto quello che può desiderare (XII): il povero è colui che è costretto a soffrire delle privazioni; ma nessun principe ha quanto ha il Gesuita (XIII); biblioteche ricchissime, musei, specole, oggetti di belle arti, tutto si trova in abbondanza nelle loro case e ne' loro collegi: la loro tavola ordinaria, senza essere sontuosa, è tale che supera, o almeno agguaglia, la tavola ordinaria di qualunque gentiluomo (XIV).

Per esercitare la frode usano un altro mezzo che ha apparenza di santità. Le loro case professe, secondo la loro regola, non possono avere nè fondi nè rendite; ma debbono vivere di elemosina. Non credere però che esse non sieno ricchissime: hanno possessioni, hanno rendite; ma esse non sono intestate alla casa, bensì alla infermeria, per sostenere i Gesuiti infermi; e sotto questo pretesto sono ricchissimi (XV), e fingono non aver nulla: è una restrizione mentale: ma siccome spargono nel popolo che la casa è povera, così, per confermare la loro pretesa povertà, vanno per la città questuando (XVI), e frodano ai poveri le elemosine de' cittadini. Nelle loro chiese sono famosi per le questue: questuano sotto varii pretesti per le case dei devoti: e sono pochi anni che per abbellire l'altar maggiore del Gesù spesero centomila scudi romani (540,000 franchi) (XVII).

Un' altra fonte di ricchezza per essi, lo crederesti? sono i paesi protestanti. I Gesuiti educano in Roma alcuni giovani di varie nazioni, tolti da' paesi protestanti: e questo gli dà il mezzo di poter questuare in que' paesi, onde mantenere in Roma ed educare i missionari. La sola Inghilterra dà ogni anno ai Gesuiti più migliaia di lire sterline.

Non dico nulla della famosa opera della propagazione della fede che ha il suo centro in Lione: quelle grandi somme che si raccolgono ogni anno dai Gesuitanti, servono a mantenere il Gesuitismo ove già è, ed a propagarlo ove ancora non è.

Un altro mezzo di ricchezza sono le donazioni ed i testamenti (XVIII). Se un ricco si confessa da un Gesuita, non può uscirne senza aver pagata cara la sua assoluzione: non già che il Gesuita dica: Dammi denaro, altrimenti non ti assolvo: ciò sarebbe cosa troppo grossolana, e non la sarebbe

Digitized by Google

da furbo. Il Gesuita parla al suo ricco penitente dell'obbligo della beneficenza, che pesa in modo più speciale sui ricchi; e fin qui fa bene. Ma poi incomincia a dire che bisogna guardarsi dal fare elemosine pubbliche e sottoscrizioni, e che la migliore maniera di fare del bene è quella di farlo per mezzo di persona religiosa che benefichi senza far sapere il nome del benefattore; e la borsa del ricco è per vuotarsi nelle mani del confessore. Un confessore non Gesuita aprirebbe le mani; ma il Gesuita si ricusa, non riceve nulla, dice che gli è vietato toccare denaro; e lo sciocco penitente lo crede, prende maggiore stima dell'individuo e del corpo, e dà al corpo le sue limosine, ma in maggiore quantità che non ne avrebbe date all'individuo.

Quando un Gesuita vede il suo penitente ricco pronto a dare, incomincia a lodare le opere della compagnia, e a dire quanta maggior gloria ne verrebbe a Dio, quando essa avesse più mezzi. Parla della carità, e la distingue dalla filantropia; dice che questa è opera che si fa da' filosofi e dagl' increduli; ma la carità è l'opera dei Cristiani: per la filantropia si dà all'uomo, per la carità si dà a Dio (XIX): rammenta che Gesù loda quella donna che versava su lui il balsamo prezioso invece di sollevare con quel denaro i poveri: e conchiude che i denari meglio spesi sono quelli che si dànno per la maggior gloria di Dio, che si dànno a Gesù; e per Gesù intendono loro stessi.

Se si confessa da un Gesuita un uomo, il quale abbia incominciata la sua ricchezza rubando, e che, divenuto ricco e vecchio, voglia accomodare le sue partite di coscienza, trova subito come accomodarsi col suo confessore: egli ha pronta per questa occasione la parabola del fattore infedele, e, citandola, dice a colui: " Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze: affinchè quando venghiate a mancare, vi dian ricetto ne' tabernacoli eterni " (Luc. XVI, 9): e così insinuano di dare quelle ricchezze *inique* alla Vergine ed a' santi (per mezzo loro), onde farseli amici, acciò poi lo ricevano nel cielo (XX).

Quando sono al letto dei moribondi ricchi, parlano ad essi della difficoltà che hanno i ricchi per potersi salvare; e quando li hanno ben bene spaventati, soggiungono che a Dio niuna cosa è difficile; ch' egli ha insegnato anche ai ricchi il mezzo sicuro di salvarsi, ponendo i loro tesori nel

Digitized by Google

cielo (XXI); imperciocchè là ove sarà il nostro tesoro, sarà altresì il nostro cuore. Il ricco che con una firma si vede aperto il cielo, firma il suo testamento a favore de' reverendi padri, come se si trattasse di firmare una cambiale. Sono questi alcuni dei santissimi mezzi che usano i Gesuiti onde arricchirsi: e questi sono i mezzi i più pubblici, i più usitati, senza parlare di molti altri che sono un segreto per il pubblico.

Per acquistare e mantenere le ricchezze a spese del pubblico, bisogna farsi credere dal popolo non solo onesti, ma santi: quindi i Gesuiti affettano una moralità austera, una religione esagerata. In quanto alla moralità; non è già che i Gesuiti sieno di una pasta differente dagli altri frati; ma essi sanno prendere tutte le loro precauzioni per non essere scoperti (XXII): essi vanno per la città sempre in due almeno, essi camminano ad occhi bassi; non s'intrattengono come gli altri frati ne' caffè, nelle botteghe, nelle case; insomma mostrano la più grande moralità. Se essi non agissero in cotal modo, chi sarebbe per loro? Ma e non era precisamente così che agivano i Farisei (XXIII)? Però mentre affettano tanto rigore, non si fanno il più piccolo scrupolo delle tante iniquità che commettono, e che io ti ho accennate: perchè quelle sono mezzi che conducono al fine, e per conseguenza sono cose per loro stesse indifferenti; mentre la corruzione del costume sarebbe un mezzo che allontanerebbe dal fine, e per conseguenza sarebbe cosa cattiva.

Sarebbe però nocevole al loro fine esigere la osservanza di una morale severa da coloro che si lasciano dirigere da essi: allora avrebbero pochi seguaci: perciò i reverendi padri hanno una morale adattata per tutti i gusti. Non starò qui a ripeterti quanto ha detto con tanta grazia Biagio Pascal nelle sue Provinciali; ma posso assicurarti che la loro morale è, in fondo, la medesima, sebbene siasi alquanto perfezionata, secondo le circostanze.

Essi affettano una grande religiosità, e la insinuano nei loro penitenti: ma tutta la loro religione consiste in superstizioni, più o meno grossolane: in una religione dei sensi piuttostochè dello spirito. Il Signore dice che i veri adoratori debbono adorare Iddio in ispirito e verità; ed essi stabiliscono un culto tutto di sensi. Il culto semplice e spiri-

Digitized by Google

tuale, secondo il Vangelo, non dà ai preti nè ricchezze, nè autorità, nè dominio: per giungere al loro scopo i Gesuiti hanno sempre più materializzato il culto. Gesù Cristo dice che la via che conduce alla vita è angusta, mentre la porta che conduce alla perdizione è larga: i Gesuiti per farsi molti amici dicono precisamente il contrario, e fanno larghissima la via del cielo (XXIV); e così ingannano le anime, ma raccolgono il denaro. Gesù Cristo dice che pochi sono quelli che camminano per la via stretta; e lo studio de' Gesuiti è di presentare un Cristianesimo comodo, affinchè tutti dopo una vita tutt' altro che cristiana, sieno poi salvati.

Sono essi che hanno condotto al più alto grado il culto di Maria (XXV), perchè un tal culto è facile, è aggradevole, è, secondo loro, sicuro, essendo impossibile che un divoto di Maria vada dannato, per quanto scellerata sia stata la sua vita.

E quasi tuttociò fosse poco, hanno inventata una nuova divozione al loro S. Francesco Saverio (XXVI). Essi dicono che vi è una rivelazione per la quale Dio s' impegna di accordare una grazia qualunque che gli è domandata in nome di S. Francesco Saverio, facendo una novena in suo onore nei giorni stabiliti, che se ben ricordiamo è nel mese di Marzo. I Gesuiti furbi, per non essere smentiti, consigliano tutti a domandare la grazia la più essenziale, cioè la salvazione dell' anima; e ne' giorni di quella novena vedi la immensa chiesa del Gesù piena di divoti a domandare la loro salvezza, e i Gesuiti, in nome di Dio e di S. Francesco Saverio, li assicurano che saranno salvati; e le elemosine al santo empiono tutte le cassette.

Non mai la finirei se volessi raccontarti quanto l'abate P. mi disse, e quanto io conosco, sebbene non conosca tutto, delle arti gesuitiche. Questi pochi cenni ti bastino, per ora, per guardarti da essi. Nella mia prossima lettera, se piace a Dio, ti parlerò della mia prigionia. Ama sempre il tuo

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA QUINDICESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 328.

Chiunque è un poco iniziato nelle ecclesiastiche istorie, sa in qual modo agivano gli antichi Gesuiti. Il famoso fallimento del P. Valletta, i Gesuiti condannati a morte dappertutto per cospirazioni contro i sovrani, le immense loro ricchezze, ed il dominio che avevano in tutte le corti, sono fatti talmente patenti, che ci vuole una superlativa ignoranza nella storia per negarli. I Gesuiti allora agivano scopertamente; e mentre ogni re aveva uno di essi per confessore, un altro per predicatore, altri Gesuiti cospiravano contro la sua vita, o gli usurpavano i dominii.

Basta leggere le lettere che il venerabile Vescovo Palafox scriveva al Papa sulle iniquità de' Gesuiti nel Messico, per conoscere chi erano, e come agivano questi santi religiosi. Noi non citiamo le accuse che gl' increduli han fatte ai Gesuiti; esse possono essere esagerate; ma quelle fatte dagli uomini i più cattolici, ed i più rispettabili, come possono non credersi?

Abbiamo sotto gli occhi un « memoriale presentato al re di Spagna a' 26 novembre 1652 da un religioso di S. Francesco, per la difesa della riputazione, dignità, e persona dell' illustrissimo e reverendissimo D. Bernardino De Cardenas Vescovo del Paraguai nelle Indie occidentali consigliere ec. contro i religiosi della compagnia di Gesù » stampato in italiano a Lugano nel 1760. I fatti più orribili allegati contro i Gesuiti sono in esso confermati con deposizioni giuridiche firmate da più di duecento testimoni. In quel memoriale è provato che i Gesuiti furono amici del Vescovo, fino a che questi li lasciò fare; ma quando volle fare la visita episcopale, essi temendo che i loro imbrogli fossero scoperti si sollevarono contro di lui: incominciarono a predicare agl'Indiani che il Cardenas non era Vescovo legittimo. Poscia per agire più efficacemente, comperarono il governatore spagnuolo D. Gregorio De Hinestrosa con trentamila scudi, acciò sotto qualche pretesto sparisse l' importuno Vescovo.

Per dare un aiuto più efficace al governatore levarono un esercito di 800 Indiani, capitanati da sette Gesuiti: e per allarmare gl'Indiani contro il santo Vescovo predicavano, che la visita che il Vescovo voleva fare consisteva di andare nelle case, cercarvi per sè e suoi preti le femmine che fossero state di loro soddisfazione, e prenderle. La gesuitica armata assediò il Vescovo nella sua chiesa, nè forzò le porte, e lo avrebbe strappato dall' altare, se questi non avesse estratto dal tabernacolo il Sagragramento, e non se ne fosse armato. Gl' Indiani e gli Spagnuoli non ebbero allora il coraggio di toccarlo, con gran disappuntamento de' reverendi padri.

Allora il governatore, stimolato dai Gesuiti, fece un decreto di esilio contro il Vescovo, dichiarò la sede vacante, ed i Gesuiti fecero Vicario capitolare un canonico, che per il suo idiotismo era stato dispensato dal coro. Allora presero il Vescovo, e legato sopra una barchetta lo lasciarono in balia della corrente del rapidissimo fiume, tenendolo certamente per morto. Ma Dio lo salvò, e lo fece approdare più morto che

Digitized by Google

vivo ad ottanta leghe di distanza nella città di Las corrientes, nella diocesi di Buenos aires.

Dopo alcuni anni ritornato per ordine del vice-re il Vescovo nella sua cattedrale, i Gesuiti dichiararono cattedrale la loro chiesa; ed il nuovo governatore D. Diego di Escobar andò ad assediarlo nella chiesa. Dichiarato scomunicato dal Vescovo, e vedendo il popolo ammutinato, lo lasciò. Ma i Gesuiti con un lungo scritto firmato da tutti loro dichiararono nulla la scomunica. I Gesuiti allora eccitarono l' Arcidiacono, il quale, per loro consiglio, sparò un'arma da fuoco contro il Vescovo: il colpo uccise un servo, ed i Gesuiti uscirono armati dal loro collegio a difendere l' Arcidiacono, e lo condussero con loro.

Basti questo piccolo saggio; imperciocchè noi scriviamo ora una nota, non un libro.

I Gesuiti moderni però non agiscono più a quel modo: essi si sono dovuti adattare alla civiltà de' tempi ed alle circostanze. I mezzi, essi dicono, sono indifferenti, purchè conducano al fine; quindi li hanno cambiati: invece di agire come conquistatori, agiscono come traditori; e si mascherano sotto il nome di diverse associazioni. Se si presentassero col nome di Gesuiti, tutti se ne guarderebbero; perciò si presentano come Dame del S. Cuore, come monache di S. Giuseppe, come associazioni di S. Vincenzo de' Paoli, o di S. Dorotea e simili, e fanno così i loro affari. Non hanno però mai smesso il loro antico vizio di calunniare tutti quelli che gli fanno ombra: e basta leggere il Gesuita moderno di Gioberti, per trovare fatti innumerevoli in prova di questo.

NOTA II, PAGINA 328.

Qui siamo in perfetto disaccordo con Gioberti. Egli, nemico de' Gesuiti, voleva riformare il Cattolicismo, e pretendeva che esso fosse diverso, anzi contrario al Gesuitismo. I neocattolici sostengono la stessa tesi. Noi non vogliamo entrare in una discussione; perchè ora scriviamo una nota: solo faremo alcune riflessioni semplici ed ovvie. Perchè, domandiamo, sono stati dal Papa condannati i libri di Gioberti? Egli difendeva il Cattolicismo separato dal Gesuitismo: ma al capo della religione cattolica non piace questa dottrina: dunque non è vero che Cattolicismo e Gesuitismo sieno separabili. Seconda riflessione: quali sono ai giorni nostri coloro che sono stimati i veri Cattolici? sono forse i Passagliani, i Giobertiani, i Rosminiani, od i liberali moderati che credono potersi emancipare dai Gesuiti? Costoro sono tutti scomunicati; ed alcuni di loro sono chiamati *apostati e sciagurati*. I veri Cattolici sono i Paolotti, i Gesuiti, ed i Gesuitanti: dunque Cattolicismo e Gesuitismo sono una stessa cosa. Terza riflessione: chi sono i beniamini del Papa, i suoi difensori, i grandi propagatori del suo sistema? chi sono coloro che il Papa canonizza con tanta profusione? i Gesuiti: chi sono coloro a cui il Papa commette la istruzione e la educazione di tutti coloro che da Roma debbono portare il Cattolicismo ne' paesi protestanti? Ai Gesuiti è commessa la educazione in Roma del collegio della propaganda, del collegio germanico e ungarico, del collegio greco, e del collegio americano, di quello irlandese, di quello scozzese: in una parola il Cattolicismo che si predica in tutto il mondo è insegnato da' Gesuiti, e per ordine del Papa. Con buona pace dunque di Gioberti, e di tutti i neocattolici, noi ci crediamo col Papa autorizzati di credere che Gesuitismo e Cattolicismo sieno una stessa cosa. Finalmente tutti i libri di testo teologico che si usano nelle scuole cattoliche, non sono tutti di Gesuiti, o Gesuitanti? Il Cattolicismo era per cadere nel secolo XVI; ma il Papa innestò al

Digitized by Google

vecchio tronco del Cattolicismo, il Gesuitismo, e l'albero prese nuova vita; e il Gesuitismo fu immedesimato al Cattolicismo.

Mi si dirà: Il Gesuitismo fu soppresso da Papa Clemente XIV, e il Cattolicismo è restato: dunque non è ad esso immedesimato. Come i Gesuiti ubbidissero alla bolla di soppressione, lo vedremo nella nota V, ed allora si vedrà che quella soppressione non fu che apparente.

NOTA III, PAGINA 328.

Come i Gesuiti siensi resi necessari ai governi lo abbiamo detto nella lettera precedente. Essi o visibilmente o invisibilmente sono in ogni paese; e sono divenuti così potenti che dominano dappertutto per mezzo de' loro ausiliari. Nomineremo alcuni di questi eserciti ausiliari de' Gesuiti, affinchè non sia tacciata di esagerazione la nostra proposizione.

I Paolotti sono ora l'armata la più numerosa e la più potente de' Gesuiti: essi sono sparsi dappertutto, ed hanno affigliati uomini potenti: essi hanno i loro uomini nei dicasteri, nel parlamento... essi avversano ed incagliano le misure liberali del governo; seminano il malcontento nelle classi del popolo; e tuttociò a nome della religione, e per la maggior gloria di Dio.

Le dame del Sacro Cuore sono una potente armata de' Gesuiti: sono essi, ed in loro assenza, i Paolotti, che cercano d'introdurle nelle grandi città, ed introdotte di mantenervele. Il loro istituto è pura emanazione ed istrumento dello spirito gesuitico. Esse si procurano la educazione esclusiva delle giovanette delle alte classi. La educazione di queste ragazze è diretta a fare di esse tante Gesuitesse, affinchè il Gesuitismo si propaghi nelle famiglie. Finita la loro educazione, e tornate alle loro famiglie, si obbligano a scrivere alla superiora due volte al mese, ed a questo modo si riesce a mantenere lo spionaggio nelle famiglie.

Le monache del Buon Pastore sono un altro ramo del Gesuitismo: esse si occupano della educazione delle figlie del popolo, e della correzione delle donne perdute: e così insinuano il Gesuitismo nelle classi popolari; e traggono preziosi tesori dalle confessioni di quelle donne.

Gl'Ignorantelli sono ausiliari potentissimi de' Gesuiti; ma bene spesso per la loro imprudenza compromettono i loro principali; ma trovano sempre e dappertutto protezione dai numerosissimi affigliati al Gesuitismo.

Una gran parte del clero sì secolare che regolare è venduto al Gesuitismo; e molti di essi sono tali senza saperlo. Si vergognerebbero di essere Gesuiti, perchè sono onesti; ma appartengono a quelle congreghe dirette occultamente da' Gesuiti, e così sono membra di quel corpo senza avvedersene.

Vi è poi una congregazione organizzata sotto il nome di S. Dorotea che è il capo d'opera dello spionaggio organizzato. Essa ha per pretesto di togliere le bambine dal male; ma non si vanno a cercare e raccogliere le bambine che il giorno vanno accattando, e la sera facendo di peggio, per toglierle dal male: si vanno cercando le bambine che sono in famiglia, e si aggregano, e si allettano con regali, con passeggiate, con merende. La congregazione è presieduta da grandi signore: sotto di esse sono le ispettrici, o, come altri le chiamano, le anziane; e da queste dipendono le ragazze. Tutte poi, e dame, ed ispettrici, e ragazze, si confessano dai Gesuiti, o da chi per loro: da qui nascono le inobbedienze ai genitori e a' mariti, per essere fedeli ai doveri della congregazione; le risse e le questioni nelle famiglie, e mille altri inconvenienti. Le ragazze sono tenute a svelare alle anziane tutto quello che accade nelle loro famiglie, e le anziane (che non sono vecchie) devono di tutto fare minuta relazione ai preti direttori della congregazione.

Digitized by Google

Ma poichè siamo a parlare di spionaggio e delle arti che usano i Gesuiti per rilevare i segreti più intimi, ne vogliamo rivelare un'altra comunissima in tutte le scuole dei Gesuiti e gesuitanti: i memoriali di S. Luigi.

I Gesuiti han fatto dichiarare dal Papa il loro S. Luigi Gonzaga protettore della gioventù. In forza di questa carica S. Luigi è mediatore presso Dio dei ragazzi, e presenta a Lui le loro dimande. Ogni anno per la festa di S. Luigi tutti gli scolari de' Gesuiti e gesuitanti debbono fare un memoriale a S. Luigi nel quale ciascuno, esponendo al santo lo stato di sua coscienza, gli chiede quella grazia che maggiormente desidera. Ogni memoriale è chiuso in apposita busta di seta più o meno ricca, ricamata in oro o no, secondo la possibilità del giovinetto, ed è consegnato al rispettivo maestro. La vigilia della festa, prima dei vesperi solenni, i ragazzi accompagnati dai maestri, portano sull'altare del santo, con grande solennità sopra vassoi d'argento i memoriali, e li pongono in bell'ordine. Colà restano il giorno della festa.

Circa un mese dopo, si fa nel giardino una gran festa, ed in essa si portano tutti i memoriali tolti dalle loro buste, e si bruciano solennemente. In quel mese i Gesuiti hanno avuto il tempo di leggerli tutti, e di conoscere i segreti più nascosti, che il semplicetto credeva rivelare al suo protettore S. Luigi. Iniquità! abusare così della semplicità dei giovinetti!

Un personaggio di lealtà e pietà specchiatissima, così scriveva all' abate Gioberti intorno al Gesuitismo, specialmente nella Liguria:

« Colle accennate leve della nobiltà, del medio ceto, del popolo, della magistratura, dei precipui impiegati, concentrano in sè stessi le fila di una immensa tela, con cui tendono a padroneggiare, e veramente non havvi chi possa far loro ragionevole resistenza. Pari in qualche modo al monopolio commerciale dell' Inghilterra, possedítrice d' immensi capitali, di meccanismi superiori ad ogni altro paese, che non può venir disturbato o ristretto finchè tutte le altre nazioni non sieno collegate per formare un capitale maggiore dell' inglese, con cui possano lottare e entrare in concorrenza de'profitti, e distruggerne l'esclusivo egoismo. Ma nel caso nostro questa unione non è possibile, umanamente parlando; perchè, sebbene in diffidenza col pubblico, i Gesuiti possedono una unità centrale e suprema, in cui tutte raccolgonsi le fila di un ordito che abbraccia l' universo. Per la parte opposta non esistono che sforzi isolati, o di persone, o di famiglie, o di provincie; ma non mai universali. Essi hanno ovunque aderenti secreti, e niuno può averne presso di loro. In ogni tempo i furbi profittarono sui babbei; gli Scribi e i Farisei abusarono della società ebraica ec.; ma quelle sette erano influenti sopra una sola religione, sopra una sola nazione, erano quindi limitate, circoscritte, non avevano un sistema fisso, tenace, costante: qui tutto è calcolo e disciplina; l' azione è universale nel tempo e nello spazio. Senza un miracolo della provvidenza, è impossibile all'uomo por freno a questa irruzione d'ogni errore; ma è rigoroso dovere di chi ha fede e religione svelare la verità a qualunque costo. Sia però costui disposto alle più gravi persecuzioni, ed alle più solenni mentite. Citerà documenti che contro di essi esistevano in propaganda? Quei documenti saranno al certo scomparsi. Citerà i noti processi? Ma questi non si trovano più. Citerà dei fatti? Con testimonianze o compre o ufficiose saranno controversi. Si citeranno persone? Queste o saranno costrette a mentire, o periranno per castigo di S. Ignazio. Come fatto municipale, è lecito il riferire che gli uomini veramente sommi che in Genova combattevano colla voce, o colla penna il Gesuitismo, l' abate Massa, il canonico Perrone, il P. Spotorno, perirono in questi ultimi anni con sintomi alla cavità del ventre che resistettero ad ogni medicazione (*).

(*) E la morte dello stesso Gioberti non è stata anch' essa un castigo di S. Ignazio?

Digitized by Google

« Lo spirito di spionaggio è ormai universalmente riconosciuto. Niuno va a confessarsi da costoro, o dai loro affigliati, che non sia interrogato sul nome, cognome, età, stato, condizione, parentela, relazioni ec. A tutti promettono, ed a molti accordano efficace protezione o per riuscire negli affari, vincer liti, sostenere impegni, o per ottenere uffici pubblici che in gran parte passano per le mani loro. I pochi impiegati che non sono ligi loro ne hanno un timore panico. Avendo le Curie dal loro canto, tutti i beneficii passano poco per volta agli addetti.

« Quanto ai redditi ecco quanto ho di certo per ora. Nel 1816 un viglietto R. di Vittorio Emanuele impose all' Università (malgrado ogni resistenza) di consegnare ai Gesuiti tutti i beni fondi che possedeva dal 1773, come originari loro, e che dalla Repubblica erano stati solennemente donati alla Università. Dai registri appare che il loro reddito ascendeva a lire 44,000. Da quell' epoca il reddito comune de' fondi è triplicato. Questo abuso d' autorità ha rovinato l'Università, mentre, non volendo il governo supplire a questa deficienza (sebbene lo avesse in parole promesso il buon Vittorio), non vi è cattedra che abbia più di 1200 lire. I valenti non vogliono quindi esser professori, quei che le accettano le curano assai poco. La deputazione degli studi è tutta composta di affigliati gesuitici.

« Hanno una quantità di legati pii per messe, esercizi spirituali, missioni, elemosine ec.

« Dal 1840 hanno cominciato ad andare chiedendo essi in persona l' elemosina in tutte le case. Da gran numero furono respinti; ma non pochi, o per vanità, o per paura, dànno loro un regolare sussidio. Da accurate indagini pare ascenda a più di mille lire il mese.

« Altra sorgente di lucro è questa. Tutte le case magnatizie hanno nel loro bilancio una vistosa somma (20, 30, ed anche quarantamila lire all' anno) per elemosine. Di queste procurano i PP. esserne i distributori.

« Con questi redditi e colle loro economie, hanno i PP. di Genova acquistato un grandioso tenimento nella provincia di Tortona, nel luogo detto Montebello. Dicesi che monti a diecimila lire.

« L' istancabilità loro a cercar denari non pare richiegga dimostrazioni. Voci, aneddoti ne corrono molti, ben circostanziati: eccone due. Nel 1844 moriva la Vasaia che aveva bottega all' estremità del vicolo Notai, che si reputava danaiosa in grado massimo. Assistita nell' ultima malattia da'Gesuiti, gli eredi nulla rinvennero, e tanto questi come il pubblico credettero tutto fosse passato a mano de' Gesuiti. In aprile 1845 moriva in una casa a fronte della porteria di S. Ambrogio, certo signor Negretto con un asse di settecentomila lire. Gli eredi ne ebbero trecento. Aveva speso per il monastero di S. Agata (affigliazione gesuitica) lire novantamila; pel Buon Pastore lire ventimila. Il resto è passato nelle mani de' Gesuiti. Una somma vistosa era presso il banchiere Ricci, e gli furono presentati degli assegni in perfetta forma del Negretto morto per versarli al portatore. Esistono due facchini che due volte carichi d' oro, dal banchiere lo portarono a S. Ambrogio (casa de' Gesuiti). Il P. Jourdan era sempre in casa del Negretto. Esiste persona che lo vide uscire da quella casa ed entrare in convento ben carico di scudi.

. . . . . .

« Il potere del Gesuitismo è il sintomo più evidente della decadenza dello stato civile di una nazione. I PP. han perduto Carlo X, D. Carlo, D. Michele; e perderanno i governi italiani, se questi non vi rimediano. »

I Gesuiti di Genova di cui si parla nel citato documento, non sono differenti dai Gesuiti degli altri paesi: per tutto si potrebbe dire di essi la stessa cosa: aveva dunque ragione l'abate di dire, che essi, o sotto un nome o sotto un altro, dominano il mondo.

Digitized by Google

NOTA IV, PAGINA 328.

In un' altra nota abbiamo già parlato dei metodi usati da'Gesuiti nelle loro scuole per istillare la ignoranza ed i pregiudizi fingendo insegnare la scienza: ora citeremo un esempio del come essi facciano per impadronirsi quando possono dell' insegnamento superiore.

Quando il Belgio dopo la rivoluzione del 1830 riconquistò la sua libertà, i Gesuiti previdero che il governo avrebbe stabilita in Brusselles una Università. Sapevano che i professori sarebbero mancati: ed ecco il generale de' Gesuiti a mandare nel Belgio tutti i loro più rinomati professori, sperando che il governo ne profittasse. Ma il sig. De Ram, che conosceva troppo bene i Gesuiti, mandò a cercare professori da pertutto, e neppure un Gesuita fu scelto.

I Gesuiti, esclusi, dichiararono la guerra alla Università. Domandarono all'Arcivescovo di Malines il permesso di aprire un collegio, e non lo ottennero. Allora domandarono alla Università il permesso di aprire un corso di teologia pe' loro adepti; e la Università, temendo mostrarsi intollerante, accordò il permesso. Cercarono allora di attirare a loro tutti gli studenti di teologia, ma non vi riuscirono. Misero mano alla solita arma della santa calunnia; ed incaricarono il più famoso fra i loro, il P. Barbieux, a spargere dal pulpito, dal confessionale, e nei particolari colloqui quanto mai potesse dire contro la Università.

Non contenti di questo, accusarono d'irreligione i principali professori: sparsero in tutte le famiglie la calunnia che tutti i giovani dell'Università erano attaccati di sifilide, e che l'abate De Cock vicerettore era colui che li medicava. Questa calunnia portò la discordia nelle famiglie, e fu quasi per rovinare la Università.

Il signor Paolo Diercxsens di Anversa pubblicò su questo fatto ne' giornali belgi nel 1846 una sua petizione al Ministro dell' interno, dalla quale tradurremo alcuni brani:

« Non avendo io giammai avuto alcun rapporto co' Gesuiti, era portato ad amarli come un ordine religioso proscritto; ma quando ho imparato a conoscerli, allora mi sono sentito, come buon cittadino, obbligato a combatterli con tutte le mie forze. Io ho riconosciuto in tutto quello che dicono e fanno i Gesuiti, ne' loro sermoni, nelle loro private conversazioni, ne' loro scritti, ne' giovani educati alle loro scuole, un odio pronunciato contro le nostre istituzioni costituzionali, ed un desiderio, male da essi mascherato, di ricondurci al regime de' secoli passati. Essi spargono la disaffezione ed il disprezzo delle libertà che formano il nostro diritto pubblico, i nostri titoli alla stima, e forse anche all'ammirazione, dell'Europa. Tutti i miei amici politici, vale a dire tutti gli uomini che comprendono che fra la religione e la libertà non vi è antagonismo, ma armonia, hanno come me riconosciuto nei Gesuiti queste tendenze ostili ai veri progressi della civilizzazione cristiana.

« Oggi, signor Ministro, i Gesuiti meditano un' opera, che se riuscirà loro di metterla ad effetto, avrà conseguenze deplorabili tanto per lo stato sociale del nostro paese, quanto per la religione: essi lavorano a Roma contro la Università di Lovanio, e cercano di farla cadere per istabilire sulle sue rovine una Università gesuitica; ovvero obbligare i nostri Vescovi a dar loro una parte d' influenza su quello stabilimento. Da quando quella Università cattolica fu stabilita, essi le hanno sempre fatto guerra, da principio sordamente e nell'ombra, ma poi con maggiore audacia, dacchè si sono veduti più potenti. Da due anni all'incirca essi non fanno che spargere le più infami calunnie contro la Università: dicono che l' insegnamento è cattivo, che essa è una scuola di liberalismo, che vi si insegna una filosofia eretica,

Digitized by Google

che in essa si depravano i costumi. Sono giunti perfino a denunciare a Roma come eretiche le opere di uno de' più degni professori di essa, un prete venerato da tutti sì per il suo carattere, come per il suo profondo sapere. Roma ha domandato delle spiegazioni al professore accusato, ed egli le ha date tali che Roma stessa ne è restata soddisfattissima. Non ostante una tale sconfitta, codesti figli di Farisei continuano a denigrare quel professore, il cui gran torto consiste nel non volere adottare nell'insegnamento nè il loro metodo, nè le loro opinioni. Essi han fatto anche più: hanno stabilito, contro la volontà de' Vescovi, un corso di filosofia nel loro collegio di Namur, e con tutte sorte d'insinuazioni si sforzano di attirarvi la gioventù, ed impedirla di andare alla Università, ove, secondo essi, s'insegna la eresia e si corrompono i costumi.... .....

« Non credete voi, signor Ministro, che il governo debba far uso di tutti i suoi mezzi d'influenza per impedire la creazione di una Università gesuitica nel Belgio? Un cotale stabilimento sarebbe il semenzaio dei nemici delle nostre istituzioni: i Gesuiti insegnerebbero ai loro scolari a riguardare la costituzione belga come empia e rivoluzionaria. È cosa notoria che i Gesuiti ne' loro collegi nudriscono lo spirito de' loro scolari di prevenzioni contrarie allo stato avanzato di civilizzazione, al quale noi siamo giunti per la grazia di Dio: attualmente cotali prevenzioni si dissipano nella Università; gli spiriti i più snervati per la influenza gesuitica prendono in essa una nuova tempera: ma se la Università cadesse nelle mani dei Gesuiti, non oserei dire dove il male si fermerebbe. Si stabilirebbe nella nostra società uno stato di ostilità fra lo spirito della religione, e lo spirito della libertà; i Belgi istruiti ed amanti del loro paese si separerebbero in due campi; gli uni rigetterebbero la religione per amore della libertà, gli altri la libertà per amore della religione. È impossibile immaginare nulla di più funesto per la generazione che si sta formando..... io non esito a dirlo: una Università gesuitica sarebbe uno stabilimento nemico alle nostre istituzioni, nemico del nostro sviluppo morale e sociale; sarebbe uno stabilimento antinazionale. »

Delle superstizioni di cui i Gesuiti empiono le menti de' giovani, ne parleremo in altra nota.

NOTA V, PAGINA 329.

Lo scopo dei Gesuiti è dominare: la ubbidienza cieca che essi pofessano per il Papa, ed alla quale si legano per voto, è un mezzo per giungere al dominio. Essi sanno che un Papa non può mai recedere dalle massime di Gregorio VII e di Bonifacio VIII; ma sanno altresì che nessun Papa può mettere in pratica quelle massime, dopo il medioevo: si sono quindi legati al Papa come potenti ausiliari per dominare eziandio sopra di lui. Che la cosa sia così apparisce dal fatto, che quando la ubbidienza verso il Papa li conduce al dominio, essi sono obbedientissimi; ma se in qualche rara occasione il Papa comanda loro cose che impediscano il loro dominio, essi divengono ribelli ostinati. Citeremo tre fatti in prova di questa osservazione: il primo, la condanna de' riti cinesi; il secondo, la condanna de' riti malabarici; il terzo, la bolla di soppressione.

Fino dalla metà del secolo decimosesto i Domenicani prima, poi i Francescani penetrarono nella Cina a predicarvi il Cristianesimo: ma essi annunziavano la religione, senza mescolarsi di politica, e senza fare transazioni con la religione del paese: essi agivano coscienziosamente, ma facevano poco profitto. I Gesuiti vi andarono dopo: studiarono il carattere de' Cinesi, ed avendoli conosciuti uomini amantissimi delle scienze, superstiziosissimi, ed eccessivamente attaccati alla loro religione,

Digitized by Google

mandarono alla Cina gli uomini i più abili nelle scienze naturali, ed i più profondi politici.

Questi uomini, anzichè predicare il Vangelo, si misero negli affari mondani: i più dotti penetrarono in corte, e furono fatti mandarini; gli altri si diedero al commercio. I Gesuiti si dicevano Cristiani, e per la loro influenza gli altri missionari cattolici non erano perseguitati, e così sotto l'imperatore Xun-chi il Cattolicismo fece dei progressi.

Per giungere al loro scopo di dominare e di arricchire, davano la più falsa idea del Cristianesimo: essi insegnavano che il Cristianesimo non era altro che la primitiva dottrina religiosa della Cina insegnata da Confucio; e così contentavano l'orgoglio dei dotti che pretendevano essere i maestri del mondo in tutte le cose: inventarono delle storielle, e fecero trovare un famoso monumento per provare che altra volta la Cina era cristiana. Con questi mezzi trassero dalla loro l'imperadore e molti mandarini, ed i Gesuiti vivevano come mandarini di prim' ordine, con tutto il lusso del loro grado, alla corte e ne' palazzi, e ve ne furono di coloro che come generali comandarono gli eserciti nelle guerre.

Il principale errore religioso che insegnavano era questo: essi insegnavano che i Cinesi potevano essere Cristiani, continuando ad osservare la più parte de' riti della loro religione nazionale. I principali di questi riti che i Gesuiti dicevano compatibili col Cristianesimo, erano i seguenti.

Le leggi della Cina obbligavano tutti i Cinesi a celebrare almeno due volte all'anno, cioè ne' due equinozi, una ceremonia religiosa in onore dei loro antenati, ed un'altra, che doveva celebrarsi specialmente dai mandarini e dai dotti, in onore di Confucio. Ecco in che consistevano queste ceremonie. Vi sono nella Cina molti templi dedicati a Confucio: negli equinozi i mandarini devono unirsi in questi templi, e fare sacrifici di porci e di capre; libazioni di vino; offerte di candele, di fiori, d'incenso. La ceremonia religiosa da celebrarsi in onore degli antenati consisteva in questo: i ricchi Cinesi innalzano delle pagode in onore dei loro antenati; i poveri celebrano la ceremonia nella loro casa: gli uni e gli altri conservano in una tavoletta più o meno ricca i nomi degli antenati, e credono che in quella riposi la loro anima, ed innanzi a quella prostrati offrono sacrifici di carni, profumi d'incenso, libazioni di vino, ed accendono candele. I Gesuiti permettevano tutte queste cose, e le dicevano conciliabili col Cristianesimo; gli altri missionari non le permettevano; da qui la discordia.

La questione fu portata dai Domenicani avanti il Papa Innocenzo X nel 1645, ed il Papa solennemente pronunciò contro i Gesuiti, ed ordinò a tutti i missionari, sotto pena di scomunica da incorrersi immediatamente, di ubbidire a quel decreto. L'ubbidienza passiva che i padri professano per voto solenne al Papa, doveva aver finita la questione: ma i Gesuiti ubbidiscono quando fa loro comodo; e se avessero ubbidito questa volta, addio alla loro influenza, al loro dominio, ed alle loro ricchezze nella Cina. Non si diedero per intesi del decreto pontificio, e continuarono come prima; senza fare niun caso delle scomuniche papali nelle quali erano incorsi. Intanto però i Gesuiti in Roma brigavano acciò il decreto di condanna fosse ritirato: e tanto seppero fare che nel 1656 ottennero da Papa Alessandro VII che quel decreto non fosse ritirato; ma in tal modo modificato da renderlo inutile.

I Domenicani scrissero allora de' libri per provare che la S. Sede era stata ingannata; che i Gesuiti avevano falsamente esposte le cose; che quei riti erano veramente religiosi, e non civili o politici. I Gesuiti impiegarono per difendersi le migliori loro penne, e fecero scrivere in loro difesa il P. Bartoli, ed il P. Le Tellier. I missionari della Cina non Gesuiti mandarono in Roma un celebre missionario domenicano, il

Digitized by Google

quale pose alle forche caudine il Papa con questo semplicissimo quesito: « È egli ancora in vigore il decreto di Papa Innocenzo X del 1645? » Se il Papa avesse risposto che non era di nessun valore, avrebbe negata la infallibilità del suo predecessore; se avesse risposto che era in vigore, i Gesuiti in forza di esso erano scomunicati: se ne uscì con una solita risposta sibillina, che cioè era in vigore tanto il decreto di Innocenzo X, come quello di Alessandro VII; ma che dovevano applicarsi secondo le circostanze.

La questione dopo questo decreto divenne più viva; perchè ciascuno dimostrava che le circostanze erano in suo favore. Allora il Papa pensò di mandare sul luogo una persona di sua fiducia, con pieni poteri per decidere. Si trovò che vi era in quelle parti un Vescovo francese nè Domenicano, nè Gesuita: uomo dotto e pio, che esercitava la carica di Vicario apostolico. A lui fu commessa la cura di esaminare la causa e decidere come Legato del Papa. Il Legato pronunciò contro i Gesuiti; ma questi ebbero tanto potere da non far ratificare dal Papa il giudizio del suo Legato.

Il Papa istituì allora una congregazione per esaminare in Roma questo affare; e, dopo undici anni di discussioni, Papa Clemente XI confermò il primo decreto d'Innocenzo X, e condannò di nuovo quei riti. Mandò poi alla Cina il Cardinal di Tournon acciò facesse da tutti osservare il decreto. Ubbidiranno ora gli ubbidientissimi Gesuiti? Neppure per ombra. Appena il Tournon giunse alla Cina, e pubblicò il decreto, fu per la influenza de' Gesuiti orribilmente perseguitato; poi chiuso in un carcere, vi fu fatto morire fra mille stenti.

Papa Clemente XI allora credè poter metter freno a tanta audacia promulgando nel 1715 una solenne costituzione, nella quale, confermando tutti gli antecedenti decreti, solennemente condannava i riti cinesi, ed ordinava la osservanza assoluta di quella costituzione, condannando altresì qualunque sotterfugio, qualunque pretesto. Ma i Gesuiti restarono ancora ostinati nella loro ribellione.

Il Papa allora mandò Carlo Antonio Mezzabarba di Pavia, Patriarca di Antiochia, come suo Legato nella Cina: ma appena giunto fu talmente minacciato, che, non avendo il coraggio di morir martire per opera de' Gesuiti, prese un temperamento: permise alcuni di que' riti togliendo ad essi tutto quello che vi poteva essere di religioso, e riducendoli a puri usi civili: ma lo fece con molte precauzioni, fra le quali vi era quella che la sua pastorale nella quale vi erano questi permessi non dovesse essere pubblicata, non dovesse essere tradotta, ma dovesse solo servire per uso de' missionari, servendosi di quei permessi solo in caso di necessità. Dopo ciò, il Mezzabarba partì *insalutato hospite*, per non fare la fine del suo predecessore. Intanto il Vescovo di Pekino, partigiano de' Gesuiti ed istigato da essi, pubblicò i permessi del Mezzabarba in lingua volgare, poi con un' altra pastorale ordinò che fossero messi in esecuzione come ordini.

Papa Clemente XII nel 1735 condannò la pastorale del Vescovo di Pekino, ed ordinò di nuovo la osservanza della costituzione di Clemente XI senza i permessi dati dal Mezzabarba.

Per un secolo i Gesuiti perseverarono nella loro ostinata disobbedienza al Papa. Nel 1742 Benedetto XIV nella sua bolla *ex quo singulari*, tessendo la storia di questa questione, condanna di nuovo i riti cinesi, ordina la osservanza delle costituzioni e decreti precedenti, ed obbliga tutti i missionari a giurarne solennemente la osservanza. I Gesuiti si piegarono apparentemente, poi venne la soppressione. Ecco come essi ubbidiscono al Papa! come osservano il loro quarto voto solenne!

Un altro fatto di formale ed ostinata disobbedienza al Papa per parte de' Gesuiti, avvenne nella questione sui riti malabarici. Quando ai tempi di Gregorio XV, i

Digitized by Google

Gesuiti si stabilirono nel Malabar, per rendersi benevoli i nobili, come nella Cina si erano resi favorevoli i mandarini, accondiscesero a fargli ritenere molte superstizioni; e fra le altre, se un paria diveniva Cristiano, lo continuavano a considerare come persona spregevole, a segno che non andavano nella sua casa neppure quando era moribondo per somministrargli i conforti della religione. Una tale condotta dispiacque a tutti gli altri missionari, e specialmente i Cappuccini ricorsero al Papa acciò ponesse rimedio a tanto male. Il Papa mandò colà un Patriarca col potere di suo Legato acciò esaminasse la cosa sul luogo, e, pesate le ragioni da una parte e dall'altra, decidesse secondo coscienza.

Il Legato, dopo avere tutto bene esaminato, con decreto del 23 giugno 1704, condannò la dottrina de' Gesuiti; ed il Papa in Roma confermò solennemente il decreto del suo Legato. Ma ubbidirono i Gesuiti? Tutt'altro: essi sparsero per tutte le Indie la falsa notizia che il Papa aveva annullato il decreto del suo Legato; e guadagnarono il Vescovo di Meliapour affinchè nascondesse la risposta del Papa confermatoria di quel decreto. Il Papa scrisse una seconda volta a quel Vescovo, ed il secondo breve ebbe la sorte del primo. Allora scrisse al Vescovo di Claudiopoli, ordinandogli di notificare con tutte le solennità legali il suo breve al Vescovo di Meliapour, e di pubblicarlo nelle Indie.

Incominciarono allora i cavilli gesuitici per interpretare a loro modo quel breve e non ubbidire. Papa Benedetto XIII, per togliere ogni appiglio, fece di nuovo esaminare la questione; poi solennemente confermò il decreto del suo Legato, e ne vietò le interpretazioni. Il breve fu pubblicato nelle debite forme; ma non fu intimato ai Gesuiti colle formalità legali, perchè non si usa: perciò i Gesuiti continuarono nella loro ostinata disubbidienza. Roma si lagnava della loro ribellione; ed essi, aggiungendo ad essa la menzogna, dissero di non saper nulla del breve di Benedetto XIII, perchè non gli era stato legalmente consegnato; e seppero così ben fare, che ottennero dal Papa Clemente XII che la questione fosse di nuovo esaminata, come se mai fosse stata decisa. Per quanto brigassero i Gesuiti, la decisione riuscì loro contraria, e Clemente XII fece legalmente intimare il suo ordine a tutti i Vescovi ed a tutti i missionari, obbligandoli a pubblicarlo.

I Gesuiti lo pubblicarono, ma seguitarono a non ubbidire. Allora Clemente XII fece un altro breve, ordinando ai Vescovi ed ai missionari, sotto precetto di ubbidinza e sotto le più severe pene, di osservarlo esattamente ed alla lettera, senza permettersi alcuna interpretazione. Ordinò di più, che chiunque volesse restare al suo posto di Vescovo o di missionario, si obbligasse con solenne giuramento, di cui egli dava la formula, di osservarlo; e chi non giurava era perciò stesso decaduto dal suo impiego. I Gesuiti giurarono, ma continuarono a fare come prima. Benedetto XIV nel 1744 dovè rinnovare gli ordini de' suoi predecessori; e se i Gesuiti non fossero stati soppressi, continuerebbe ancora la loro ostinata disubbidienza.

Il terzo fatto che ci siamo proposti d'indicare per mostrare quanto sia grande la obbedienza de' Gesuiti verso il Papa, è il come essi ubbidirono alla Bolla di soppressione di Clemente XIV. Quel Papa aveva distrutta la compagnia, ed aveva ordinato ai Gesuiti di sciogliersi, e di non più esistere come comunità religiosa. Come ubbidirono i Gesuiti? Essi accettarono la protezione di Federico re di Prussia, protestante di nascita ed incredulo di professione, e della famosa Caterina di Russia, scismatica e dissoluta, per essere da costoro protetti contro gli ordini del Papa.

Federico per mantenere il suo despotismo nella Silesia e nella Polonia, aveva bisogno de' Gesuiti; ma il Papa li aveva soppressi, aveva loro vietato sotto precetto di ubbidienza di non riunirsi più in comunità: il precetto era formale; ma l'interesse de' Gesuiti portava di non ubbidire, ed essi si riunivano nella Prussia prote-

Digitized by Google

stante, sotto la protezione di un re ufficialmente protestante, realmente incredulo, e presero la direzione de' collegi, e riassunsero il loro abito, anche a dispetto del Papa; e non solo di Papa Clemente XIV che li aveva soppressi, ed aveva loro ordinato di ubbidire sotto pena di scomunica; ma anche a dispetto di Pio VI che gli aveva permesso di riunirsi in comunità nella Prussia, ma gli aveva espressamente vietato di riassumere il loro abito.

La famosa Caterina di Russia si servì de' Gesuiti per combattere il Papa, ed essi si prestarono assai volentieri alle di lei voglie: a dispetto del Papa, e per favorire i Gesuiti, essa eresse l'arcivescovato di Mohilew; pose in quella sede un uomo il quale si era ribellato al Papa impugnando la soppressione de' Gesuiti. La czarina in cotesta circostanza con ukase del 27 settembre 1795 ordinò: primo: che tanto il metropolitano come i suffraganei dovessero essere sempre nominati da lei e suoi successori (scismatici); secondo: che i Vescovi cattolici non potessero ricevere ordini che da lei e dal suo governo; terzo: che i Vescovi non potessero pubblicare nè eseguire alcuno scritto che venisse da Roma, se prima il suo governo non lo avesse diligentemente esaminato ed approvato; quarto: che i Vescovi solennemente dichiarassero che essi non dipendevano in verun modo da alcuna autorità fuori dell'impero, e si impegnassero a non avere corrispondenze con lo straniero per cose ecclesiastiche, le quali corrispondenze sono nell'ukase qualificate *criminali;* quinto: finalmente si proibiva, sotto gravissime pene, al clero cattolico di fare proselitismo fra i Russi sotto qualunque pretesto.

I Gesuiti in questo caso non solo si mostrarono ribelli al Papa col fatto di non volere ubbidire al breve di soppressione; ma mostrarono in qual conto tenevano il Papa e le sue leggi nell'approvare la condotta di Caterina, e forse ancora ispirando ad essa l'ukase. Che i Gesuiti lodassero la condotta di Caterina, lo dicono essi stessi in un loro libro stampato in Roma nel 1814 (Gloria posthuma Soc. Jes.), nel quale dicono che « la *eccellente* imperatrice Caterina si servì in quella occasione con grande prudenza del diritto che hanno tutti i principi di rendere felici i loro popoli, vietando ai Gesuiti di ubbidire al Papa, » e dicono che essi si mostrarono così sudditi fedelissimi. Ecco come i Gesuiti ubbidiscono al Papa! e questa è storia.

NOTA VI, PAGINA 329.

Chi era in Roma ne' principii di Pio IX, quando esso affettava liberalismo, sa ed ha sentito colle sue proprie orecchie che i Gesuiti in tutte le loro prediche facevano allusioni, che le intendevano perfino i fanciulli, contro il liberalismo del Papa.

Il nostro Gioberti pubblica fra gli altri un documento che si sparse a migliaia di copie fra il popolo, e che noi ripubblichiamo perchè è quasi dimenticato.

« Carissimi fratelli! La nostra religione è presso al suo languire. L'*intruso* Pontefice Mastai ne è l'oppressore. Appartiene esso alla Giovine Italia; parlano bastantemente le sue gesta. Vigilanza adunque, prudenza e coraggio, o fratelli: se vi è cuore, come credo, la religione dell'Unigenito Dio umanato trionferà. Il cielo ci assisterà, giacchè oltre le braccia divine abbiamo quelle del mondo, la destra di Ferdinando I (d'Austria) e la sinistra di Ferdinando II (di Napoli). Non cessate pertanto di rammentare ai fedeli che il germe divoratore resiste indarno ai voleri dell'Altissimo. Il *germe divoratore* alludente a colui (il Papa), sarà il nostro gergo. Vi sarà poi fatto noto il giorno *tremendo* della nostra gloria. Il cielo ci assisterà nella impresa.

« Pesaro, 10 settembre 1846. »

Digitized by Google

NOTA VII, PAGINA 329.

« Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini. » Questo passo è la grande arma de' bigotti, de' fanatici, degli uomini di malafede, i quali ipocritamente vogliono coprire la loro ribellione col manto della religione. Ogni volta che il governo ordina una qualche cosa che contrari i loro interessi, i loro comodi, il loro potere; li sentite ipocritamente ripetere quel passo; ma il loro Dio a cui professano ubbidire, non è l' Iddio del cielo, è il Papa di Roma, è il loro comodo, il loro ventre, la loro ambizione. Una moglie bigotta trasgredirà gli ordini di suo marito, perchè sà a mente quel passo: ma il suo Dio allora è il suo confessore.

Ma, ci si dirà: È egli vero, si o no, che gli Apostoli insegnassero quella massima? E se è vero, quale è il vero senso di essa?

Gli Apostoli, rispondiamo, per ben due volte proclamarono quella massima davanti al sinedrio; ma quelli stessi Apostoli insegnavano altresì che *ogni persona*, sia pur Vescovo, prete o Papa, deve essere sottoposta alle potestà, non solo per timore, ma per coscienza e per amor del Signore (Rom. XIII, 1-7; 1 S. Pietr. II, 13-17): o si dovrà dire dunque che essi fossero come certuni che una cosa dicono e l' altra fanno, o quella massima santissima degli Apostoli, o meglio dello Spirito Santo, deve avere un senso opposto a quello che le si dà dai bigotti? Quale sarà dunque il suo vero senso? Non andiamo a cercarlo ne' commentatori, perchè non ve ne è bisogno alcuno; essendo uno de' passi più facili di tutta la Bibbia. Gli Apostoli avevano ricevuto ordine espresso da Gesù Cristo di annunziarlo prima in Gerusalemme, poi per tutta la terra (Matt. XXVIII, 19, 20; Atti I, 3): essi eseguivano quest' ordine, quando il concistoro, chiamatili innanzi a sè « ingiunse loro che del tutto non parlassero e non insegnassero nel nome di Gesù » (Atti IV, 18). Gli Apostoli si trovavano qui fra due ordini opposti: Dio comandava loro di predicare, gli uomini glielo vietavano: da qui quella bella risposta: « Giudicate voi, s'egli è giusto nel cospetto di Dio d'ubbidire a voi anzichè a Dio; » e gli Apostoli continuarono a predicare. I sacerdoti li chiamarono di nuovo e gli dissero: « Non vi abbiamo noi del tutto vietato d' insegnare in cotesto nome? » e gli Apostoli risposero: « Conviene ubbidire anzi a Dio che agli uomini » (Atti V, 28, 29); che è quanto dire: Dio deve essere ubbidito in preferenza di qualunque uomo.

Ora ecco il senso chiaro e netto di quel passo: Dio ordina di ubbidire alle autorità create dagli uomini, ai re, ai magistrati ec.; ma Dio comanda altresì che si ubbidisca ai suoi ordini immediati: quando dunque una autorità umana si mettesse in contraddizione con Dio, comandando di non fare ciò che Dio ordina, o di fare ciò che Dio vieta; allora il Cristiano è in obbligo di soffrire, senza ribellarsi, tutte le pene della legge o dell' arbitrio, piuttosto che disubbidire a Dio. Quest' atto non dà mai il diritto al Cristiano nè di rivoltarsi, nè di cospirare contro la legittima autorità, ma di soffrire obbedendo a Dio.

Il nodo della questione sta nel sapere se ubbidire al Papa, al confessore o al prete, sia ubbidire a Dio, e se ciò autorizzi a recalcitrare contro la legge. A noi pare che non vi sia bisogno di essere grandi teologi per iscogliere una tale questione. Gli Apostoli avevano ricevuto da Dio l' ordine espresso di predicare Gesù Cristo, e gli uomini volevano impedirglielo: il Papa non è Dio ma uomo: quando dunque un sovrano, un magistrato comandasse cose evidentemente contrarie al Vangelo, allora il Cristiano deve servirsi di quella massima come se ne servirono gli Apostoli, senza mormorare, senza ribellarsi, senza cospirare; ma se si tratta di ordini di uomini, sieno essi Papi, sieno Concilii, allora si deve ubbidire a Dio che dice: « Ogni persona sia

Digitized by Google

sottoposta alle autorità superiori, » cioè alle autorità create dagli uomini, come spiega S. Pietro.

NOTA VIII, PAGINA 330.

L'assassinio di Pellegrino Rossi è ancora un mistero: i retrogradi lo attribuirono ai liberali; ma tutto dice che esso fu opera del Gesuitismo: i Gesuiti lo odiavano perchè loro nemico dichiarato; essi d'altronde non sono novizi nell'arte di sbarazzarsi da' loro nemici. Citeremo su questo fatto il giudizio moderatissimo di uno storico contemporaneo, di un uomo che gode meritamente la stima di tutti, e che non solo era presente in Roma quando accadde l'assassinio del Rossi; ma era in posizione di poter conoscere bene le cose. Questo storico è il maggior generale Federico Torre, il quale nelle sue memorie istoriche sull'intervento francese in Roma, tomo 1 pag. 23 e seg., parlando di quel fatto dice così:

« Nel breve esercizio del suo ministero (Rossi) erano chiuse le Camere, e quando alla riapertura del dì 15 novembre 1848 egli veniva salendo le scale per entrarvi a dar conto della sua passata gestione e dell'avvenire, una mano sconosciuta il trafisse di pugnale alla gola, e fatti pochi passi spirò. Noi, deplorando il delitto e ignorandone tuttavia l'autore e i complici, se ve n'ebbe, non sappiamo condannare la coloro opinione che avvisano doversene accagionare i retrogradi. Conciossiachè, dicono, avendo già essi riacquistata la fiducia del Papa, e per mezzo della *Camerilla* governandolo, come governare si lascia un fanciullo imperioso e potente a chi gli sappia lusingar le passioni, sperassero colla morte del Rossi condurlo a farla finita co' liberali, e mettere ogni cosa a loro discrezione. Avrebbero la prima cosa licenziato le Camere, poi richiamato le truppe dalla Venezia, poi stretto alleanza coll'Austria, poi aspettato il destro di abolire lo Statuto. Poco la vita di un tant'uomo importava a gente avvezza a santificare pe' loro fini il delitto. Non furono forse confortati in confessione dai padri gesuiti gli assassini dei re di Francia e di Portogallo? Nè sappiamo fin qui che essi mai abbiano mutato morale: e scolari de' Gesuiti sono tutti i retrogradi. Senzachè nulla costoro lasciarono d'intentato per impedire che il Papa scegliesse a suo ministro il Rossi, e nei loro parlari il mordevano e straziavano con incredibile rabbia appena ebbe imposto un debito di quattro milioni sul patrimonio del clero; debito che da' loro stessi, tornati dopo la ristaurazione all'antico potere è già stato subito annullato. Finalmente i liberali nella rivoluzione del maggio dopo la famosa enciclica del 29 aprile potevano, se avessero amato la vendetta, saziarsi del sangue di tutti quanti i cardinali e retrogradi già nelle proprie abitazioni arrestati dal popolo; e in quella vece si adoperarono a gara a salvar loro la vita. Ora a qual prò imbrattarsi nella strage di un uomo che alla fin fine illiberale non era, non retrogrado, e lui estinto restava sempre al Pontefice vicina la rea *Camerilla*, onde ogni opposizione veniva alla guerra della indipendenza italiana? O dunque, conchiudono, la morte del Rossi fu vendetta privata di alcuno per supposta ingiuria o per vera, o, se dobbiamo considerarla come opera di un partito, non possiamo ragionevolmente ascriverla che al partito retrogrado, perchè l'unico alle cui passioni e interessi una tal morte giovava. »

Passa poi a parlare dei pregi e dei difetti del Rossi come uomo politico, e ne conchiude che se egli non era molto amato dal partito liberale, non era però odiato, nè potersi giammai presumere che la sua morte fosse opera di parte liberale.

« Di qui è facile comprendere che la sua morte non ebbe dai Romani il compianto che certo non gli sarebbe mancato in privata fortuna. Fu però osservato che n'erano lieti assai i retrogradi, e non è affatto vero ciò che abbiamo letto in alcuni fogli

Digitized by Google

francesi, essere cioè stata festeggiata per le vie con canti infernali la morte del Rossi. Appena pochi mascalzoni mandarono vicin della casa dell'estinto alcuni gridi senza alcun eco dispersi dal vento..... Alcuno disse che quelle notizie le sparsero a bello studio i retrogradi per distornare l'attenzione del pubblico dal cercare fra loro il colpevole. In Roma stessa chi riferivano maggior copia di aneddoti sulla morte del Rossi, erano i retrogradi: essi che il Papa ne aveva qualche sentore dalla mattina e pregò il Rossi non andasse alla Camera; essi che un prete venne in persona dal Rossi a scongiurarlo si astenesse per quella mattina di comparire in pubblico; essi che una dama gli scrisse un viglettino poche ore prima del caso avvisandolo del pericolo; essi che il cameriere dell'estinto s'inginocchiò davanti a lui persuadendolo a non uscire in quella mattina di casa: ed essi altre storielle infinite che più non rammemoro (*)... I liberali più avversi al Rossi lamentavano quel mistatto anche perchè li privava del trionfo da essi sperato di combatterlo a piè fermo in parlamento, e forse la somma abilità del ministro mal bastava a sottrarlo da una caduta ordita con tanta unione da risoluti spiriti italiani. E giovi qui l'avvertire che in quella stessa fatal mattina del 15 novembre quasi tutti i deputati della Camera si erano posti a sedere dal sinistro lato. O avrebbe egli dunque parlando conciliatosi la fiducia, o dovuto dimettersi, ovvero ricorrere all'usato spediente di chiudere la Camera. Qualunque di questi tre risultati fosse per uscire da quella importante sessione, è certo che il paese educavasi sempre meglio alle novelle istituzioni civili, e ciò solo appagava i liberali sinceri. »

Egli è dunque chiaro che la morte del Rossi non può essere attribuita ai liberali; ma se quell'assassinio è opera di un partito (come è evidente, non avendo avuti il Rossi altri nemici personali all'infuori de'Gesuiti), esso è opera del partito gesuitico.

L'allegrezza mal celata dei retrogradi dopo quell'assassinio, le brighe nelle quali fu da essi passata la intera notte per assicurarsi del militare, e per sedurre il basso popolo di Trastevere e de' Monti a prendere le armi in favore del Papa, mostrano chiaramente che l'assassinio del Rossi aveva per iscopo di gettare Roma in una rivoluzione sanguinosa.

NOTA IX, PAGINA 330.

Sembrò cosa evidente che in quella circostanza Pio IX e la *sua Camerilla* cercassero tutte le vie per far nascere i più terribili disordini. Rossi fu assassinato la mattina del 15 novembre, e fino al dopo desinare del 16 il Papa si ostinava a non voler dare al paese un governo nè provvisorio nè stabile, e vi volle una rivoluzione del popolo che domandava di essere governato, per obbligare il sovrano a dare un governo.

Appena morto il Rossi, i ministri suoi colleghi si rimpiattarono e si resero invisibili; la polizia se ne stette inoperosa ed inerte; l'assassino, che ferì in mezzo ad una folla di popolo, di carabinieri, di agenti di polizia, non fu veduto da nessuno e miracolosamente sparì; il Papa si beava ne'piagnistei; i retrogradi aumentavano l'imbarazzo del pusillanime principe, sperando così convincerlo a distruggere il regime rappresentativo. Così passò il resto del giorno 15.

Nella notte il Circolo popolare, vedendo il pericolo del paese lasciato a sè stesso in

(*) Se costoro, come oggi stesso raccontano per mezzo de' loro storici e romanzieri, conoscevano prima che accadesse quel fatale avvenimento, perchè, domandiamo noi, non sventarono la criminosa trama, o almeno, se deboli erano a tanto, perchè assolutamente non costrinsero quell'infelice ministro a tenersi celato in tanto pericolo della vita? Per lo meno essi sono colpevoli di non avere impedito quell'atroce assassinio.

Digitized by Google

momenti così solenni, si unì per consultare sul da farsi, e si statuì per la mattina vegnente una imponente dimostrazione popolare; e, poichè il Papa non si determinava a comporre neppure un ministero interino, si stabilì proporre al Papa la nota dei soggetti aggraditi al popolo per il nuovo ministero. Il Papa poteva scongiurare la tempesta, perchè di tutto era informato: se la mattina avesse pubblicato un ministero, la dimostrazione non aveva più ragione di essere, e non sarebbe stata fatta. Il Cardinal Soglia dapprima, poi Monsignor Pentini consigliarono il Papa a ciò; ma egli se ne sdegnò: il Galletti uomo assai liberale andò anch' egli dal Papa per lo stesso oggetto, ma nulla ottenne.

Suonarono le dieci: e, mentre la dimostrazione partiva in bella ordinanza dalla piazza del Popolo, senza un' arma, il Papa era a consiglio sul da farsi co' due Presidenti e vice-presidenti delle Camere, ed i colonnelli della guardia nazionale, e tutti consigliavano al Papa di dare subito un governo: ma il Papa non accondiscese; anzi sembrava aspettasse esser difeso dai popolani di Trastevere e de' Monti, e così si sarebbe dalla sua finestra goduta la strage de' suoi dilettissimi figli. Il popolo giunse in buon ordine e silenzioso, ed empiè la immensa piazza del Quirinale. La intera Camera de' deputati era nella dimostrazione, e cinque di essi furono destinati a presentare al Papa i desiderii del suo popolo. Il Papa non volle neppure riceverli, anzi li fece accomiatare con parole dure. Andò allora dal Papa il Galletti, ma il Papa fu durissimo. Il Galletti arringò allora il popolo, e sarebbe forse riuscito a quietarlo, ed a sciogliere la dimostrazione; ma questo non era il conto della Camerilla, a capo della quale era il Cardinal Antonelli.

Erano le tre quando il Galletti arringava il popolo. Il Cardinal Antonelli, prefetto allora del palazzo, ordinò ad una sentinella svizzera che era nella torretta di far fuoco. A quel primo colpo di fuoco partito dal sacro palazzo, il popolo come per incanto sparì; ma pochi minuti dopo era tornato con le sue armi, e perfino con un cannone: la zuffa prese serie proporzioni, ed il Papa tremò; e chiamato il Galletti, gli ordinò di annunziare al popolo che egli accordava tutto. Il Galletti, che conosceva bene Pio IX, non si fidò della parola santissima, ma volle uno scritto che il Papa fece all' istante. Il popolo non appena parlò il Galletti depose le armi, e ne fu lieto e tranquillo: il Papa innanzi al corpo diplomatico protestava contro la patita violenza, e chiamava i suoi Romani traditori e scellerati. Ma chi fu che volle la violenza? chi costrinse il popolo a farla? perchè il Papa attese fino a quel punto? Perchè sperava che il popolo de' rioni reagisse in suo favore; perchè, in una parola, sperava una carnificina.

NOTA X, PAGINA 330.

Non voglio parlare delle ricchezze che gli antichi Gesuiti cavavano dalle loro missioni, che erano per essi vere miniere: sono troppi i libri che sono stati scritti su questo soggetto: ricorderò solo un fatto. Poco prima della soppressione de' Gesuiti, giunsero alla dogana di Roma alcune casse di caffè provenienti dalle Indie, ed indirizzate al P. Generale de' Gesuiti. Fra i facchini di dogana vi era un tale chiamato Sala di cognome, il quale, per la lunga pratica che aveva ne' pesi, movendo quelle casse, gli parve che pesassero troppo per essere piene di solo caffè. Era nell' estate: dall' una alle quattro gl' impiegati andavano allora a desinare e riposare, e restava un facchino di guardia al magazzino: quel giorno volle restarvi il Sala; e restato solo aprì quelle casse, le frugò, e vi trovò delle verghe d' oro sotto al caffè: levò l' oro e richiuse le casse. I Gesuiti non reclamarono, e non scoprirono l' autore del furto. Qualche tempo dopo il Sala lasciò il faticoso suo mestiere, ed educò assai bene i due

Digitized by Google

figli che aveva. I Gesuiti furono soppressi. Dei suoi due figli uno, il maggiore, divenne il factotum della Dateria, l'altro divenne Cardinale.

Quando l' ex facchino Sala morì, chiamò a sè il figlio maggiore, e gli confessò l' origine della sua ricchezza: allora i Gesuiti non esistevano; ma il padre ordinò al figlio che tornando i Gesuiti restituisse ad essi quarantamila scudi prodotto della vendita delle verghe d'oro. I Gesuiti tornarono, ma il Sala, sebbene bigotto, non restituì il denaro. Venuto a morte nel 1835 salvo errore, confessò la cosa al fratello cardinale, che dichiarò suo erede, coll'obbligo di lasciare alla sua morte i quaranta mila scudi ai Gesuiti: così i Gesuiti presero i quaranta mila scudi nel 1838 alla morte del Cardinal Sala.

NOTA XI, PAGINA 330.

Secondo i principii de'Gesuiti la moralità delle azioni non è l'azione stessa: imperciocchè essa è considerata come un mezzo per raggiungere lo scopo: ed i mezzi come abbiam veduto sono in loro stessi indifferenti. Il gran teologo S. Tommaso d'Aquino, in molte cose precursore dei Gesuiti, insegna che le azioni ricevono la loro qualità morale dal fine che l'agente si propone: *actiones recipiunt speciem a fine.* In conseguenza di questi principii il furto stesso, quando è fatto con buona grazia, cioè senza esporsi ai rigori del fisco, quando è fatto per buon fine, non solo non è cosa cattiva nella dottrina gesuitica, ma spesse volte è un'opera santa. Ad illustrare questa dottrina potremmo citare gli esempi di eredità carpite dai Gesuiti; ma di queste ne parleremo in un'altra nota. Per ora ci basti di citare il giudizio teologico del Padre Casnedi Gesuita, il quale nel Tomo I, pag. 278 della sua opera intitolata *Giudizi Teologici*, dice così: «Dio non proibisce il furto se non che quando esso è riconosciuto come cattivo; ma quando è considerato come buono, non è vietato.»

NOTA XII, PAGINA 331.

La povertà dei Gesuiti ha una bellissima apparenza, ma non è che apparenza. Si può dir povero solo colui a cui manchi qualche cosa e che debba straziarsi per fornirsi alla meglio del necessario. Povero è colui che non può soddisfare a tutti i suoi bisogni, sia nella sanità che nella malattia, e che deve privarsi di molte cose che pur gli sarebbero necessarie. Il Gesuita è vestito con modestia ma non soffre punto il freddo: è alloggiato con modestia ma non piove nè entra vento nella sua camera e non manca in essa nessuno dei comodi.

Ma a conoscere meglio la povertà dei Gesuiti giovi considerare ciò che dice uno di loro, il gran maestro dell'ascettica gesuitica, il Padre Alfonso Rodriguez, il quale ha scritto tre grossi volumi in quarto sulla perfezione religiosa, e li ha scritti principalmente per i Gesuiti. Nel trattato sulla povertà religiosa dice che essa consiste nella intenzione anzichè nell'azione: basta di essere fermamente persuasi che nulla di quello che il Gesuita ha sia cosa sua propria, ma che ne abbia soltanto l'uso, si è osservata la povertà. Dice che il più ricco sovrano, Salomone per esempio, avrebbe potuto esercitare la povertà in tutta la sua perfezione, malgrado le sue immense ricchezze, purchè avesse pensato che quelle cose Dio gliele dava soltanto per servirsene e non già per esserne padrone. Dice che Davidde, che lasciò al figlio tanti milioni e che abitava in una magnifica reggia con tutte le delizie immaginabili, osservava la povertà in tutta la sua perfezione, in forza di quella restrizione mentale. Dice che un povero che muore dalla fame e dal freddo mendicando il suo pane sulla via, è ricco se si crede padrone dell'elimosine che accatta. Tale è la teoria sulla povertà insegnata

Digitized by Google

dai frati, quindi non deve far meraviglia se si veggono frati ricchissimi che non si fanno alcun scrupolo sul voto di povertà, ed ingannando loro stessi si credono osservarlo in mezzo ad ogni sorta di delizie.

Vi sono in Roma dei frati che tengono persino carrozze, che abitano in magnifici appartamenti, che hanno servi, che vivono nel lusso, e credono in buonafede (così almeno essi dicono) di osservare il voto di povertà.

Il generale degli eremiti di S. Agostino ha per suo uso un piccolo appartamento di ventidue camere; e così in proporzione sono gli altri superiori dei frati. Io ho conosciuto un frate domenicano a Napoli, il quale aveva con grandissime spese fatto lastricare di marmi fini il pavimento del suo salotto; tutto all'intorno vi mantenea in tutto l'anno delle magnifiche giardiniere con i fiori i più rari; nel mezzo del salotto avea fatta fare una fontana che gettava in alto uno zampillo perenne di acqua che ricadeva in una bellissima tazza di alabastro giallo orientale nella quale guizzavano rari pesciolini: e costui osservava il voto di povertà perchè pretendea non aver che l'uso di quelle cose. Ho conosciuto un altro frate in Roma che aveva la passione per le belle incisioni, e ne aveva empito il suo appartamento, e gliene ho vedute comprare due al prezzo di Ottanta scudi.

Per tornare ai Gesuiti: il Padre Rodriguez nel trattato sopra citato fa vedere, ed a ragione, che i Gesuiti nella loro grande povertà, anche individualmente parlando, sono più ricchi di qualunque principe: ed eccone la ragione che ne adduce il reverendo Padre. Nessun principe per quanto ricco egli sia può avere subito come possiamo averlo noi tutto quello che ci abbisogna. Se un principe viaggia, bisogna che vada alle locande perchè non ha casa dappertutto; ma noi troviamo la nostra casa in qualunque paese. La povertà dei frati dunque e dei Gesuiti non è che una illusione ed una ipocrisia.

NOTA XIII, PAGINA 331.

Un giorno che io era andato al Collegio romano a trovare il Padre Perrone, lo rinvenni nella ricchissima Biblioteca di quel Collegio. Nell'entrare in essa vidi una cosa che non aveva veduta le altre volte: vidi un magnifico quadro di Gherardo dalle notti rappresentante la cena di Emaus con le figure di grandezza naturale. Stupito alla vista di quell'oggetto insolito e così maravigliosamente bello, domandai al Padre Perrone come lo avessero acquistato: ed egli mi disse che un tal fratello Serafini laico Gesuita di professione pittore lo aveva scoperto in un magazzino; lo aveva ristorato e che gli erano stati offerti dodicimila scudi se avessero voluto venderlo. Io ingenuamente gli dissi che con quei dodicimila scudi si sarebbero potuti comprare dei belli libri per arricchire la biblioteca, lasciando che il quadro arricchisse una galleria. Il padre Perrone sorridendomi rispose che la biblioteca avea abbastanza fondi per comperare tutti i libri nuovi che si pubblicavano, e che quindi non avevano bisogno di vendere il quadro. Non è egli evidente che codesti uomini sono poverissimi?

NOTA XIV, PAGINA 331.

Abbiamo detto nel testo che la tavola ordinaria del Gesuita, senza essere sontuosa, è tale che supera o almeno agguaglia la tavola ordinaria di qualunque gentiluomo. Ecco in che consiste l'ordinario dei Gesuiti: incomincia con una abbondante e succolenta minestra, col suo formaggio; poi viene una porzione di carne del peso di mezza libbra detratto l'osso; e questa è accompagnata da erbe o patate od altri legumi saporitamente apprestati: il secondo piatto si compone di altra eguale porzione di

Digitized by Google

carne diversamente apprestata con altri diversi intingoli; poi vi è formaggio e frutta in abbondanza, pane a discrezione, ed un mezzo litro di buon vino. La sera vi è o zuppa o insalata a scelta, una porzione di carne come quella di pranzo; poi frutta, pane e vino come a desinare. Per la colezione ognuno va a suo comodo nella sala chiamata del Caffè, ove prende ciò che vuole. Questo è l'ordinario; ma gli straordinari sono frequentissimi: ogni piccola festa si conosce in refertorio; e più le feste son grandi più cresce il numero delle pietanze. Nei giorni di digiuno, come abbiamo detto in un'altra nota, vi è a desinare una pietanza di più.

NOTA XV, PAGINA 331.

Le ricchezze dei Gesuiti non sono un mistero per nessuno. Noi non parliamo dei Gesuiti prima della soppressione, parliamo dei Gesuiti attuali; e per non dilungarci citeremo un solo fatto. Appena arrivati i Gesuiti nel Belgio, comperarono a Bruxelles una casa per centoventimila franchi, incominciarono a fabbricare, e spesero in poco tempo più di un milione. In pochi anni aveano comperate tutte le case della via delle Orsoline, e domandarono al governo il permesso di fare delle gallerie sotterranee di comunicazione. Un giorno il Padre Boone Superiore dei Gesuiti di Bruxelles trovandosi ad un desinare ove erano alcuni senatori e deputati disse che egli potea essere senatore quando voleva: ora, secondo la Costituzione del Belgio, non si può essere senatore se non si hanno personalmente tanti fondi da pagare mille fiorini all'anno di imposta di rendita.

NOTA XVI, PAGINA 331.

Quello però che è il colmo dell'ipocrisia consiste nella questua che van facendo i Gesuiti per le città e specialmente in Roma. Vi sono due sorta di questua gesuitica: una che si fa tutti i giorni, l'altra che si fa alcune volte all'anno. La questua che si fa tutti i giorni consiste in questo: i Gesuiti hanno i loro devoti sottoscritti che si obbligano a pagare una quota mensile: i Gesuiti questori vanno nelle case a riscuotere la quota. Ma siccome i devoti che pagano sono molti, così i Gesuiti questori sono obbligati a girare tutti i giorni. L'altra questua si fa così: tre Gesuiti escono dal convento ciascuno con una bisaccia di tela bianchissima sulle spalle: percorrono le vie della città che sono state loro assegnate: quello a destra s'affaccia a tutte le botteghe che sono dal suo lato; quello a sinistra fa altrettanto dalla sua parte; quello che è nel mezzo abborda tutti i passanti. Non vi è bottegaio nè persona del basso popolo che prima del 48 avesse ricusato l'elemosina ad un Gesuita. Il popolo sa che essi non questuano per bisogno, ma gli si fa credere che lo facciano per umiltà, e che si acquisti indulgenza nel dar l'elemosina al Gesuita.

NOTA XVII, PAGINA 331,

Abbiamo detto nel testo che i Gesuiti raccolsero centomila scudi romani per riabbellire e rimodernare l'altar maggiore della Chiesa del Gesù. Dobbiamo però a questo proposito svelare un aneddoto che noi conosciamo molto bene.

I Gesuiti nel fare quell'altare volean fare una cosa che superasse ogni immaginazione e vi riuscirono. Il signor Paolo Rolli zoofilo e farmacista alla Madonna dei Monti possedeva un grosso pezzo informe di murra. La murra, come ognun, sa è quella sostanza preziosa la cui natura è poco conosciuta colla quale si facevano alcune preziosissime tazze per gli imperatori romani, nel tempo del gran lusso romano. I Ge-

Digitized by Google

suiti, invogliatisi di quel tesoro senza prezzo esaminarono, la pietra e gettarono alcuni dubbi sul valore intrinseco di essa, dicendo che temevano con fondamento che fosse guasta dentro. Mandarono poi alcuni archeologi affiliati, i quali persuasero al Rolli che dentro era tutta guasta, e lo consigliarono ad offrirla ai Gesuiti che forse l'avrebbero comprata. Il buon Rolli credè ingannare i Gesuiti, ma fu egli l'ingannato: essi comperarono per sole cento doppie romane, poco più di duemila franchi, quell'oggetto inestimabile, lo segarono in piccole lastre, ed incrostarono con esse tutto il davanti dell'altare.

L'altare di S. Ignazio nella stessa chiesa è di tale ricchezza che è impossibile calcolarne il prezzo. La statua di S. Ignazio è colossale, tutta d'argento, colla pianeta ornata di pietre preziosissime. Pio VI la fece fondere per pagare il prezzo della pace di Tolentino, e fece ad essa sostituire una statua di legno inargentato. Tornati i Gesuiti nella loro esemplare povertà, in pochi anni rifecero la statua di argento. Le sole ricchezze dei poveri Gesuiti di Roma basterebbero forse a riparare lo stato deplorabile delle finanze italiane.

NOTA XVIII, PAGINA 331,

Se si volesse fare una storia delle donazioni e dei testamenti carpiti dai Gesuiti a danno dei legittimi eredi, bisognerebbe fare un grosso volume. I tribunali sono pieni di cause che dimostrano la avidità dei Gesuiti per impadronirsi delle eredità altrui. Il Giudeo errante di Sue è un romanzo, ma contiene molte verità sul fatto dell'avidità gesuitica. Molte volte i legittimi eredi sono stati dispersi, molte volte sono stati accalappiati nei monasteri, altre volte calunniati, fatti cacciare nelle prigioni e condannati alle galere, insomma nulla si è lasciato intentato dai Reverendi Padri per appropriarsi alla maggior gloria di Dio le eredità altrui. Gioberti nel suo Gesuita moderno porta un numero bastevole di fatti in prova di questa verità, ed i tribunali del Belgio nello scorso anno doverono giudicare la causa di un infelice fatto dai Gesuiti scacciare dalla casa paterna a forza di calunnie: per le stesse calunnie condannato alla galera; ed alla perdita dei diritti civili, il tutto affinchè i Reverendi Padri potessero godersi in pace la vistosa di lui usurpata eredità. Quando si stabilisce per principio la maggior gloria di Dio e la indifferenza dei mezzi, ogni iniquità può divenire opera meritoria.

NOTA XIX, PAGINA 332.

È verissimo che la carità è superiore alla filantropia; ma è falso che sia carità il dare danari ai Gesuiti. La filantropia significa amor dell'uomo: quando ci moviamo a compassione dell'altrui miserie, degli altrui dolori, e ci sforziamo a sollevarli, siamo filantropi. La filantropia è propria di ogni uomo di buon cuore sia credente o no: un Turco, un Ebreo può essere ed è bene spesso filantropo. Ma il Cristianesimo ha sollevato fino a Dio questo nobile sentimento dell'uomo, e lo ha, direm quasi, divinizzato. Quando l'uomo vede nel suo simile sofferente Gesù Cristo; quando solleva il suo simile non solamente perchè è tale, ma perchè Gesù Cristo ha detto: « Tutto quello che avrete fatto all'ultimo di questi fratelli lo avrete fatto a me; » allora quell'atto non è più filantropia, ma carità. Ma dare ad un panciuto e ricco frate non è nè carità, nè filantropia, anzi è opporsi all'una e all'altra.

Non vi è dottrina più malmenata dai frati quanto la dottrina della carità: essi sacrilegamente si mettono al posto di Dio, ed a nome di Dio tolgono i danari ai poveri per gavazzare alla barba di essi. I Gesuiti specialmente per carpire danaro abu-

Digitized by Google

sano di quel passo dell' Evangelo, nel quale Gesù Cristo loda quella donna che versava il balsamo sopra di Lui; ma essi ne abusano sacrilegamente. Gesù Cristo non dice di spendere per Lui invece di spendere pei poveri: Gesù Cristo loda quella donna perchè la sua azione era un'azione profetica che prediceva la sua sepoltura, ed aggiunge: « Voi avrete i poveri sempre con voi, ma non avrete sempre me. » Onorare Iddio con le elemosine non vuol dire dar danaro a preti e frati, non vuol dire abbellire le chiese e coprirle di oro e pietre preziose; ma vuol dire sovvenire ai poveri e procurare coi mezzi che il Signore ci ha dati l' avanzamento del regno di Dio. Questa è carità evangelica, l'altra è carità gesuitica.

NOTA XX, PAGINA 332.

I Gesuiti si servono della parabola dell'economo infedele (Luca xvi) per conchiudere, che coloro i quali o con usure, o con furti, o con altre pratiche illecite sono divenuti ricchi, se vogliono salvarsi, debbono dare le loro ricchezze ai santi nel cielo; abusando di quella parola: « Fatevi degli amici delle ricchezze ingiuste affinchè quando verrete meno vi ricevano nei tabernacoli eterni. » Quegli amici, secondo i Gesuiti, sarebbero i santi: quindi dando i denari rubati, o male acquistati, ai preti ed ai frati in onore dei santi, con essi si comprerebbe il cielo. Questa interpretazione è empia ed assurda: essa autorizza e canonizza il furto; si fan complici dei furti i santi del cielo: i preti ed i frati anzichè obbligare i loro penitenti alla restituzione, li incoraggiscono al furto.

Il senso della parabola ci sembra chiaro: Dio confida all'uomo i beni della terra affinchè ne faccia traffico per la gloria di Dio, e l' avanzamento del suo regno, e per il sollievo degl' infelici. Il malvagio amministratore non pensa che a sè stesso, e abusa di quei beni contro la volontà del padrone che glieli ha confidati: Dio gli annunzia il rendiconto, vale a dire gli mostra vicina la morte e il giudizio. Risvegliato allora il peccatore non sa cosa fare; lavorare la terra, vale a dire giustificarsi colle proprie opere, comprende essere cosa impossibile; mendicare gli sarebbe inutile e non n'ha il coraggio; si fa degli amici beneficando. Non è Gesù, ma è il padrone mondano che loda l' ingiusto fattore per avere operato abilmente: e Gesù prende di là occasione per dire: Fatevi degli amici delle ricchezze ingiuste: cioè quando non avete amministrati i beni che Dio vi ha dati secondo la sua volontà voi sarete ricchi, ma quelle ricchezze saranno ingiuste: ebbene quando conoscete il male fatto rimediatevi, fate bene ai vostri simili, e quando il giorno del Signore verrà voi vi troverete una quantità di amici nei tabernacoli eterni. Ecco il senso ovvio e naturale di quella parabola.

NOTA XXI, PAGINA 333.

I Gesuiti al letto dei moribondi accumulano tesori abusando sempre del Vangelo. Nulla di più comune che sentire da essi citare quel passo: « Fatevi dei tesori nel cielo. » Nulla di più efficace per sedurre un vecchio avaro che la speranza che i suoi danari gli gioveranno eziandio dopo morte; per cui l' avaro si persuade facilmente a lasciare i suoi danari ai preti per ritrovarli nel cielo. Ma nulla di più empio quanto il far credere ad un povero moribondo che i preti sono i cassieri e i tesorieri del cielo

NOTA XXII, PAGINA 333.

I Gesuiti affettano una rigorosa moralità in materia di costume; ma non tutto

Digitized by Google

quel che risplende è oro. Io so di un Gesuita, che non nomino perchè conosciutissimo in Roma ed in fama di santità, il quale in materia di galanteria non la cede al più gran libertino, ma prende tutte le sue precauzioni; egli fa ammalare la sua penitente, e si fa chiamare per confessarla al letto, e potrei raccontare di lui delle storie assai galanti.

Racconterò un altro fatto accaduto pochi anni sono a Roma. Il convento delle Monache Sacramentarie era in comunicazione col convento di S. Andrea dei Padri Gesuiti. Il giardino dei Gesuiti era separato dal convento delle monache da un piccolo muro dell'altezza di circa due metri: un reverendo Gesuita saliva tutte le notti quel muro per andare a recitare il breviario con una giovane monachella: ma non prese tutte le sue precauzioni, fu veduto dai vicini che ne avvisarono i superiori, ed il Gesuita sparì. Intanto la monachella era in uno stato interessante, e, credendosi abbandonata crudelmente, una mattina fu trovata appiccata per la gola su quel muro stesso che separava i due giardini. Si appiccò essa da sè stessa? fu appiccata da altri? Dio solo lo sa. Dopo poco tempo il Papa levò le monache da quel monastero e le fe' trasportare in un altro.

NOTA XXIII, PAGINA 333.

Se si dicesse che i Gesuiti sono lo stesso di quello che erano i Farisei ai tempi di Gesù Cristo, non si direbbe nulla di esagerato. Riscontrando nell' Evangelo i caratteri dei Farisei, noi li troviamo tutti a puntino verificati nei Gesuiti. Prendiamo ad esempio il cap. XXIII dell' Evangelo di S. Matteo. Gesù Cristo dice che i Farisei sono coloro che sedono sopra la sedia di Mosè; ma chi sono di grazia oggi quelli che siedono sopra la sedia del Papa? I Gesuiti sono i fabbricatori delle bolle, delle encicliche, dei dommi. Il domma dell'Immacolata è stato fabbricato dai Gesuiti Perrone e Passaglia; e ciò senza mistero alcuno, ma alla faccia del sole. La famosa enciclica ed il sillabo degli 8 dicembre è senza nessun mistero opera dei Gesuiti.

Gesù Cristo dice che i Farisei dicono e non fanno. Chi difatti più di loro predica la povertà gavazzando nelle ricchezze, l'umiltà calpestando le autorità ed i sovrani, l'obbedienza cospirando continuamente ed eccitando da per tutto ribellioni?

I Farisei mettevano sulle spalle altrui pesi gravi, che essi non voleano neppure toccare col dito; e la storia ci dice che i Gesuiti han fatto sempre compromettere gli altri, salvando loro stessi. Così in tutte le congiure contro la vita dei sovrani i Gesuiti dirigevano tutto standosene al sicuro, e compromettendo qualche povero fanatico.

I Farisei facevano tutte le loro opere per essere riguardati dagli uomini; e i Gesuiti in tutto quello che fanno affettano la più stomachevole ostentazione.

Ma sarebbe troppo lungo continuare il parallelo: chi ha voglia di continuarlo non ha che a leggere il cap. XXIII dell' Evangelo di S. Matteo, e ne vedrà l' applicazione chiara ed evidente.

NOTA XXIV, PAGINA 334.

Ricordo aver letto un libro di un Gesuita, di cui ora non rammento il nome, nel quale si proponevano cento vie sicure per giungere al cielo; e questo libro era stampato con tutte le debite approvazioni dell' autorità ecclesiastica. Se questo non si chiama rovesciare intieramente la religione di Gesù Cristo per istabilire sulle rovine del Cristianesimo il Gesuitismo, non so cosa altro possa chiamarsi. Gesù Cristo dice che una sola è la via del cielo, che è Egli stesso: e il reverendo Gesuita nelle sue

Digitized by Google

cento vie parla di tutt' altro che di Gesù Cristo via unica. Per esempio una delle vie di andare al cielo è di recitare ogni giorno tre avemarie alla Madonna; un' altra è di portare addosso l' abitino; un' altra di ascriversi ad una qualche Congregazione gesuitica. È il Cristianesimo o il Gesuitismo che s' insegna a questo modo?

NOTA XXV, PAGINA 334.

La Mariolatria può dirsi la religione dei Gesuiti. S. Alfonso de' Liguori era affigliato dei Gesuiti: sono stati essi che lo han fatto canonizzare, sono essi che propagano a tutta possa il famoso libro delle Gloria di Maria, libro ripieno delle più orribili bestemmie. Citeremo alcuna di queste bestemmie prese a caso in quel libro che abbiamo sott' occhio. Nell' introduzione è detto: « Tutte le grazie sol per mano di Maria si dispensano, tutti quelli che si salvano non si salvano che per mezzo di questa divina Madre. » Nel capitolo primo è detto: « Quante sono le creature che servono a Dio, tante debbono ancora servire a Maria; giacchè gli angeli, gli uomini e tutte le cose che sono nel cielo e nella terra, essendo soggette all' impero di Dio, sono anche soggette al dominio della Vergine. » Queste sono bestemmie che fanno Maria eguale a Dio, ed annullano l'opera infinita di Gesù Cristo.

Ma non si limita qui la empietà di quel santo; nello stesso capitolo dice che « Dio ha dato al Figlio l'ufficio di giudicare e punire, ed a Maria l'ufficio di compatire e sollevare i miserabili. » Ecco Gesù tolto dal suo ufficio di Salvatore, e Maria posta in sua vece.

Apriamo a caso quel libro, e ci viene sott' occhio al cap. II § 1 cosa che non era mai venuta in mente a veruno, che cioè tutti coloro che nell' antica Legge furon salvati, lo furono per Maria. Al § 2 dello stesso capitolo dice, che è tanto potente il nome di Maria che invocato fino dalle bestie le salva: e racconta di un uccello, al quale era stato insegnato dire *ave Maria*, che inseguito un giorno dallo sparviero, mentre già era per cadere sotto i suoi artigli, disse la magica parola, e lo sparviero cadde morto come colpito dal fulmine.

Nel § 2 del capo III dice, che il sole è figura di Gesù Cristo, la di cui luce godono i giusti che vivono nel giorno della divina grazia; la luna è figura di Maria, per cui mezzo sono illuminati i peccatori.

Poco dopo S. Alfonso spiega il fatto di Rebecca che inganna Isacco presentandogli un capretto bene apprestato da farglielo sembrare cacciagione: e di questo fatto ne fa la seguente applicazione: « Rebecca è figura di Maria, che dice agli angeli: Portatemi i peccatori (per cui sono significati i capretti) perchè io li condisca in modo che li renda cari ed accettabili al Signore. »

Nel § 2 del cap. V prova la necessità dell'opera di Maria per la nostra salvezza: essa fu redentrice del mondo insieme col suo Figlio. Ecco le sue parole: « Siccome Adamo ed Eva per un pomo venderono il mondo, così Maria col suo Figlio con un cuore riscattarono il mondo..... ha ben potuto Dio creare il mondo dal niente; ma essendo perduto il mondo per la colpa, non ha voluto riscattarlo senza la cooperazione di Maria..... la nostra salute è nelle mani di Maria..... perciò come una pietra cade subito che vien tolta la terra che la sostiene, così un'anima, tolto l'aiuto di Maria, cadrà prima nel peccato e poi nell' inferno. »

Al cap. V § 1, volendo provare la potenza di Maria, dice: « Tutte le cose servono Maria non escluso Dio. »

Al cap. VIII § 1 dice: « È impossibile che si danni un devoto di Maria; è impossibile che un peccatore si salvi senza il favore e il soccorso di Maria; imperciocchè

Digitized by Google

coloro che non salva la divina giustizia, li salva Maria con la sua intercessione e misericordia infinita. »

Al cap. VIII § 3 dice, che è difficile essere salvati per mezzo di Gesù Cristo, ma è facile essere salvati da Maria: e porta l'esempio di un tal frate Leone che vide una scala rossa sopra la quale era Cristo, ed un' altra bianca sulla quale era Maria. Vide che alcuni salivano la scala rossa, ma montati pochi gradini cadevano, tornavano a salire e ritornavano a cadere; allora furono esortati di salire al cielo per la scala bianca, e per quella salivano facilmente, perchè Maria dava loro la mano, li aiutava e li conduceva al cielo.

Non la finiremmo mai se volessimo indicare tutte le orribili bestemmie che si trovano in quel libro: ci basti osservare che quel libro è il testo favorito dei Gesuiti e gesuitanti, dal quale prendono materia per le loro prediche sulla devozione di Maria. Nell'Italia meridionale è il libro più sparso fra il popolo, che si legge nelle chiese, come nelle chiese protestanti si legge la Bibbia. È il libro che più favorisce l'immoralità, perchè insegna che gli uomini i più scellerati possono esser certi di loro salvezza, purchè abbiano una devozione superstiziosa per Maria. Tutti i briganti e gli assassini hanno l' immagine di Maria sul loro cappello e sul loro petto, e quello basta loro per essere certi della vita eterna.

In quel medesimo libro S. Alfonso cita molti esempi di persone di pessima vita che sono state salvate perchè aveano una qualche devozione a Maria. L' esempio X racconta di un brigante famoso che, per consiglio di un frate, digiunava il sabato e si asteneva dal briganteggiare in quel giorno in onore di Maria. Il brigante fu preso, condannato alla morte, decapitato, e poscia sepolto coi malfattori. Allora la Vergine prese con sè quattro sante vergini, andò al sepolcro del suo devoto malfattore, ne estrasse il cadavere, lo pose in una bara, lo coprì con un lenzuolo tutto ricamato in oro, e a spalla delle quattro sante lo condusse alle porte della città: allora essa disse alle guardie che chiamassero il Vescovo acciò seppellisse onoratamente quel santo cadavere.

Nell'esempio XIII racconta il fatto di un altro brigante, il quale in uno scontro fu ucciso, la sua testa fu tagliata e gettata lontano dal suo corpo. Con la testa tagliata cominciò a gridare *confessione*, fu chiamato un prete che corse a confessare quella testa mozzata. Il prete gli domandò per quale devozione avesse meritato una tanta grazia; la testa del brigante rispose: Perchè il sabato digiunava in onore di Maria; e, ricevuta l' assoluzione, morì.

Nell' esempio LI racconta che un canonico di Parigi andando un giorno a diporto sulla Senna cadde in acqua e morì. Pare che il canonico non fosse un fior di virtù, perchè vennero i diavoli e presa la di lui anima la portarono all' inferno. Maria si fe' incontro al diabolico corteggio e lo arrestò, e lo sgridò ben bene per il loro ardire di portare all' inferno l' anima di un suo devoto: la tolse loro di mano, la restituì al suo corpo, e il canonico tornò in vita.

Nell' esempio LXXXIV è raccontato il fatto di un brigante che prese una giovane a cattivo fine. La giovane disse al brigante che per amore di Maria non la disonorasse, e il brigante lasciolla in pace. Nella notte Maria apparve al brigante, lo ringraziò del favore che le avea fatto, e gli promise che si sarebbe ricordata di quel fatto. Il brigante continuò nella sua vita fino a che cadde in mano della giustizia e fu condannato a morte. Allora gli apparve di nuovo la Vergine e gli promise che il giorno dopo sarebbe andato subito in paradiso.

Questo libro così empio è solennemente approvato dalla Chiesa romana per un decreto speciale ed infallibile di Papa Gregorio XVI.

Digitized by Google

NOTA XXVI, PAGINA 334.

Nel mese di marzo i Gesuiti fanno nelle loro chiese, e specialmente nella chiesa del Gesù a Roma, una novena a S. Francesco Saverio. Codesta novena si chiama la novena della grazia, ed ecco il perchè: S. Francesco Saverio ha promesso di ottenere da Dio per ciascuno dei suoi devoti che farà quella novena nel tempo determinato quella grazia che esso domanderà a sua libera scelta. Sembra impossibile che nei nostri tempi si credano tali sciocchezze; eppure nei giorni di quella novena la immensa chiesa del Gesù in Roma è affollatissima. Bene inteso però che per ottenere la grazia bisogna ogni giorno presentare una elemosina al santo secondo le proprie forze.

Digitized by Google

LETTERA XVI.

L' IMPRIGIONAMENTO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Maggio 1849.

Mio caro Eugenio,

Eccomi in una città assediata dalle truppe francesi. Non puoi farti una idea del danno che ha fatto al Cattolicismo questa falsa condotta del Papa e della Francia (I): io penso che il papismo abbia da tale falso modo di agire ricevuto un colpo tale, che mai più non si rileverà; almeno moralmente. È un funesto spettacolo di vedere i preti, che dovrebbero essere i ministri del Dio della pace; che, come Cristo, dovrebbero piangere sui mali della patria, e pregare per lei; vederli, dico, tripudiare alla rovina del paese natio, e cospirare con lo straniero contro di esso (II). Ma tiriamo un velo sopra tante sciagure.

Non temere che ora voglia prendere occasione di parlarti di politica: no, caro amico, il mio proponimento è fissato: la politica non è il mio elemento, e tu sai quali sieno gl' insegnamenti che su tal punto ho ricevuto dal mio buon genitore (III). D' altronde tutto quello che riguarda gli avvenimenti politici tu lo sai dai giornali.

Come tu vedi dalla data di questa mia, io sono ancora in Roma, perchè aspetto fra pochi giorni il ritorno del mio caro amico Pasquali che torna da un viaggio in Oriente con gli altri due amici. Quando essi saranno tornati, partiremo insieme.

Ti promisi nell' ultima mia di darti un racconto del mio imprigionamento; ed eccomi a mantenerti la parola.

Era il 5 Aprile, il lunedì dopo la Pasqua: io era solo e

Digitized by Google

tranquillo nella mia camera a studiare, quando circa le nove della sera due uomini mi si presentano, assai ben vestiti, che sembravano due gentiluomini. Uno di essi era alto e robusto, il quale dopo entrato richiuse dietro a sè la porta, e si fermò ritto come a custodirla. L'altro era piccolo di statura, tarchiato, piuttosto vecchio; ma di una fisonomia così sinistra che m' incuteva spavento. Costui si avanzò verso di me, facendomi delle riverenze, e quando mi fu vicino mi disse: " È lei il signor Abate Enrico N. di Ginevra? " " Sono io per l' appunto, " risposi. " In questo caso, riprese l' uomo dalla triste figura, farà grazia di venir con noi; " e traendo di tasca una carta la aprì e me la pose dinanzi. Io vidi il suggello del S. Uffizio, e mi si levò il lume dagli occhi, dimodochè non potei leggerla: le mie ginocchia per un moto nervoso si urtavano fortemente fra loro, per cui era impossibile levarmi da sedere. Un freddo sudore sentiva che mi scorreva sulla fronte.

" Non tema di nulla, diceva quell' uomo ripiegando e rimettendosi in tasca il mandato: noi siamo due galantuomini, tutte le cose andranno bene, il santo tribunale è misericordioso: abbasso abbiamo la carrozza: " e seguitava a parlare con grande volubilità; ma le sue parole non mi giungevano alle orecchie che come suoni indistinti.

Dopo alcuni minuti vidi entrare nella mia camera il superiore del convento ove io aveva stanza, pallido e tremante. Ritornato alquanto in me, mi levai da sedere per seguire i due birri, che tali essi erano; ma essi aprirono la finestra della mia camera, per vedere se da essa vi potesse essere comunicazione alcuna, ed assicuratisi che non ve ne era, osservarono bene se oltre la porta vi potesse essere altro mezzo di penetrare dentro la stanza, ed assicuratisi anche di questo, chiusero la porta con la chiave che consegnarono al superiore involtata in un foglio, e suggellato quello col suggello del S. Uffizio. Poscia con una lista di pergamena che avevano portata, e sulla quale era scritto *S. Uffizio*, biffarono la porta, suggellando quella lista col suggello del S. Uffizio. Ciò fatto alla presenza del superiore e di un altro frate, che fecero sottoscrivere all'atto (IV), i due birri m' invitarono gentilmente a scendere la scala, e montammo tutti e tre nella carrozza che ci attendeva (V).

Mentre eravamo soli nella carrozza, i due birri che mi

Digitized by Google

conducevano si mostrarono per quello che essi erano. Non vi erano più parole melate, che erano in essi una vera ipocrisia: incominciarono a parlare fra loro con un certo gergo grossolano che io non comprendeva, e ridevano sgangheratamente. Sebbene però non comprendessi tutto quello che dicevano, pure, dai loro gesti e dal modo come mi guardavano, capii che si burlavano di me; ed io taceva. Poscia incominciarono apertamente e senza gergo ad insultarmi. Quegl' insulti mi scossero da quella specie d' abbattimento in cui era, e la mia dignità offesa si rilevò alla presenza di tanta viltà: guardai dignitosamente nel viso quegli sgherri; ma non perciò cessarono dall' insultarmi.

Era circa mezz' ora che camminavamo nella carrozza; le tendine degli sportelli erano calate per cui non vedeva nulla di quello che accadeva nelle strade per le quali passava. Finalmente un rumore cupo mi avvertì che la carrozza era entrata sotto una volta, e mi avvidi dal fermarsi di essa che eravamo giunti al terribile palazzo dell' Inquisizione. Entrata appena la carrozza, sentii chiudere il ferrato portone; fu poscia aperto uno sportello e mi fu ordinato di scendere. Un uomo di aspetto truce con una lanterna in una mano ed un mazzo di grosse chiavi nell' altra mi ordinò di seguirlo: egli andava innanzi, io lo seguiva ed i due birri mi erano ai due fianchi. Io era talmente confuso che non ricordo quali scale salissi nè quali corridoi dovessi traversare, solo ricordo che, giunto innanzi ad una prigione la cui porta era aperta, la mia guida si fermò, mi disse di entrare ed entrato che fui sentii chiudere dietro di me la porta della prigione e sentii assicurarla con un grosso chiavistello al di fuori. Era nella più profonda oscurità: non sapeva ove mi fossi: restai per un momento immobile, ma poi mi diedi a cercare a tentone per orizzontarmi in qualche modo. Io pensava che sarei restato così fino alla mattina, ma m'ingannai. Poco tempo dopo sento aprire la mia prigione, e vedo entrare in essa un frate Domenicano di una corporatura atletica; insieme con lui vi era un prete con carta, calamaio e tutto l' occorrente per scrivere (VI); appresso venivano coloro che mi avevano arrestato e il carceriere.

Coloro che mi avevano carcerato raccontarono tutta la storia della mia carcerazione, ed il prete scrisse tutto, poscia voleva che io avessi firmato quello scritto, ma mi ricusai,

Digitized by Google

ed egli scrisse il mio rifiuto, e quell' atto fu firmato dai due birri. Fatto ciò, mi spogliarono intieramente fino alla camicia, presero tutto quello che avea nelle tasche, esaminarono minutamente tutti i miei abiti per vedere se vi era nulla di nascosto, staccarono da' miei calzoni gli straccali, mi tolsero il collare, i lacci delle mie brache e perfino un fazzoletto da naso, poi mi restituirono i miei panni acciò gl' indossassi. Questa maniera di agire mi sembrò così indecente, così barbara che non potei fare a meno di lagnarmene fortemente (VII). Il Padre Domenicano allora con ipocrita dolcezza mi disse che ciò si faceva per il mio bene; perchè poteva accadere che istigato dal Diavolo avessi attentato alla mia vita: ma soggiunse, che, se mi fossi condotto bene, non solo mi sarebbe stato tutto restituito, ma che sarei stato trattato con molti riguardi.

Nel tempo di questa oscena operazione io mi era un poco orizzontato: coll' aiuto del lume avea osservata la mia prigione, ed avea fatto un inventario di tutta la mobilia. La prigione era una camera quadrata piccola come una camera da Cappuccino; al lato della porta vi era un sacco pieno di paglia con sopra una coperta di lana grigia; in un altro angolo vi era un rozzo vaso di terra con acqua e vicino ad esso un vaso da notte di terra grossolana: un piccolo sgabello di legno ed una tavoletta infissa nel muro formavano tutto il mobilio della prigione. Finito che ebbe il prete di scrivere, il Domenicano rivoltosi al carceriere gli disse con tuono solenne: " Questo prigioniero vi è consegnato: voi ne renderete conto al santo tribunale. " Il carceriere fece una profonda riverenza, tutti uscirono, e sentii mettere il chiavistello e chiudere con gran forza a chiave: così restai solo e nella più fitta oscurità ritto in piè nel mezzo della mia prigione.

Mi sarebbe impossibile dirti ora quale tempesta di pensieri passasse nella mia mente, quali turbini agitassero il mio cuore; solo mi rammento che sentiva una mano pesante come di un incubo gravarsi sopra il mio cuore, che non mi lasciava neppure respirare liberamente. Non ti so dire per quanto tempo restassi in quello stato di annientamento, solo mi ricordo che un pensiero benefico mi scosse da quel letargo. Io in quel momento non cercava Dio, ma Dio cercava me. Mi vennero in mente quelle parole del

Digitized by Google

Vangelo che Gesù è stato mandato per annunziare la buona Novella ai poveri, per guarire i contriti di cuore, per bandire liberazione ai prigionieri, e per mandare in libertà i fiaccati (Luca IV, 18, 19). Queste parole furono un balsamo al mio dolore: mi gettai in ginocchio, e pregai con tutta l'effusione del mio cuore, sebbene il mio spirito fosse turbato, un torrente di lacrime sgorgò dai miei occhi, e mi sentii sollevato. Poscia mi coricai sul mio sacco di paglia e mi addormentai.

La mia prigione era esposta a Levante, un raggio di sole venne di buon mattino a percuotermi gli occhi e mi destai. Tu non sai, caro Eugenio, quale terribile impressione faccia la prigione allo svegliarsi del primo giorno! Allora si vede tutto l' orrore di essa e si sente il prezzo inestimabile della perduta libertà.

Incominciai a passeggiare nella mia prigione; ma essa non avea che tre passi di lunghezza, per cui il continuo volgermi e rivolgermi mi produsse in poco tempo un giramento di testa che mi costrinse di nuovo a gettarmi sul mio sacco. Voleva aprire la finestra per cambiare un poco quell' aria mefitica che mi soffogava, ma essa era troppo alta e mi era impossibile giungervi. Attendeva impazientemente il carceriere; ed ogni quarto d' ora che sentiva suonare all' orologio di S. Pietro mi parea fosse un secolo. Non sentiva attorno di me nessun rumore: quell' edificio pareva abitato dai morti. Finalmente sentii suonare il mezzogiorno, e nessuno ancora si era lasciato vedere.

L' abbattimento, il dolore, la solitudine, la fame, aveano in tal modo turbata la mia immaginazione che io credeva di essere stato là rinchiuso come il conte Ugolino per morire dalla fame. Qualche momento dopo sentii un rumore di chiavi; la mia porta fu aperta ed entrò il carceriere con un paniere dal quale trasse fuori la mia razione di quel giorno: essa consisteva in un poco di cattiva minestra dentro una scodella di piombo, ed un pezzetto di carne bollita che poteva essere tre once, nella stessa scodella insieme colla minestra; un pane nero che potea pesare una libbra: ecco tutta la mia razione. Non cucchiaio, non forchetta, non coltello, non bichiere, non piatti, non salvietta, che tali cose sono reputate di lusso per i prigionieri dell' Inquisizione (VIII). Il carceriere lasciando la mia provvisione mi

Digitized by Google

disse che fino al giorno seguente alla stessa ora egli non sarebbe tornato, e richiudendo con gran cura la porta mi lasciò solo.

In questo modo passarono otto lunghissimi giorni nei quali non vedeva che una volta al giorno l'antipatica faccia del mio carceriere, il quale mentre io mangiava vuotava il mio vaso da notte e dava una superficiale spazzata alla prigione. Dopo l'ottavo giorno dissi al carceriere che avea bisogno di parlare con qualcuno dei Padri Inquisitori. Il carceriere accolse la mia domanda con riso sardonico: " E da quando in qua, mi disse, i carcerati sono divenuti i padroni in questo locale? I Reverendi Padri non sono i vostri servitori: quand' essi vi vorranno vi faranno chiamare, ma siate certo che essi non obbediranno alla vostra chiamata" (IX).

Allora vidi che era necessario rendermi amico il carceriere e gli dissi che quello che volevo dai Padri poteva forse farmelo egli stesso: che io non voleva altro che una prigione un poco più grande, perchè mi era impossibile vivere respirando un' aria così mefitica; che desiderava avere qualche libro per potere passare quelle lunghissime giornate. " In quanto alla prigione, mi rispose, è inutile parlarne: sono assai poche le prigioni disponibili per i Dogmatizzanti (X), e sono tutte piene; in quanto ai libri, non vi è bisogno di incomodare i Padri: posso darvene io se volete. "

Io non poteva conciliare questa gentile esibizione del carceriere colla sua aria truce e con quello che avea sentito dire dei rigori dell' Inquisizione, perciò restai attonito a tale proposta. Il carceriere vedendo il mio stupore mi spiegò la sua esibizione e mi disse: " Non crediate che noi carcerieri siamo tanto cattivi nè che l' Inquisizione sia così crudele come la dicono i libertini. I Reverendi Padri non possono autorizzare nessun sollievo ai prigionieri, perchè sarebbe contro le regole del santo tribunale; ma essi si fidano di noi, perchè sanno che siamo buoni Cristiani, e noi forniamo ai carcerati tutto quello che gli può essere aggradevole sempre però nei limiti del nostro dovere; sicchè, continuò egli, voi non avete che dirmi ciò che volete ed io vi farò tutto quello che sarà giusto ed onesto, solo vi avverto che anche noi dobbiamo vivere e perciò se volete qui scrivere un ordine al Reverendo sig. Notaio di darmi qualche cosa sui vostri danari io vi servirò in tutto" (XI). Trasse

Digitized by Google

fuori di tasca un foglio sul quale io scrissi con la matita che egli mi prestò l' ordine domandato; e mi restrinsi per ora a pregare il carceriere di aprirmi ogni mattina la piccola finestra e di fornirmi di un qualche libro.

La mattina dopo il carceriere venne di buon'ora, aprì la finestra e lasciò un grosso libro sul mio tavolo. Alla vista di quel libro mi parve essere rinato; salto su dal mio sacco, corro alla tavola e vedo che quel libro era il Leggendario dei Santi. L' avrei volentieri stracciato, ma troppa era in me l' avidità di leggere per togliermi la noia dell' ozio. Leggeva, leggeva, ma la lettura di quelle storie apocrife mi eccitava sdegno, dimodochè dopo tre giorni domandai al carceriere che mi cambiasse il libro e mi dasse invece una Bibbia. Il carceriere fece un salto all' indietro come se fosse stato punto da un serpente, e spalancando due occhi da spiritato, " Una Bibbia! esclamò: non ci vorrebbe altro per far ritornare il diavolo nel S. Uffizio " (XII). Io non capiva i timori del povero carceriere, gliene domandai spiegazione, ma non mi volle rispondere: prese il Leggendario e promise di portarmi altro libro: mi propose qualche romanzo che io ricusai, e mi portò le prediche del Padre Segneri.

Era un mese che dimorava in quella prigione, e non aveva veduto che la poco simpatica faccia del carceriere. Egli mi presentò una carta acciò la firmassi: era una nota esagerata dei servizi straordinari che mi avea prestati in quel mese: egli non avea fatto altro che aprirmi e chiudermi la finestra, e prestarmi qualche vecchio libro, e per venti giorni di questi servizi mi avea fatto un conto di sei scudi, che dovei necessariamente pagare, per non soffrire maggiori strapazzi. Fortuna per me che aveva un poco di danaro, e che poteva trarne dal Console Svizzero, altrimenti sarei dovuto morire soffogato, e non avrei potuto avere un libro.

Tre mesi dopo la mia carcerazione fui per la prima volta chiamato all' esame; e posso dire che da quel momento incominciò la serie dei miei patimenti. Ma in altra mia ti parlerò del mio esame. Credimi sempre

Il tuo affezionatissimo

Enrico

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE ALLA SEDICESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 359.

È noto dalle storie contemporanee che i Francesi non agirono lealmente nell'occupazione degli Stati romani. Non vogliamo dire con ciò che essi non sarebbero entrati per forza; ma constatiamo il fatto che essi si finsero amici per entrare, e dopo essere entrati sotto il manto dell'amicizia agirono da nemici. È noto che il ministero francese carpì con inganno il voto dell'assemblea per la spedizione romana, e che le istruzioni date al generale Oudinot erano di spegnere la repubblica Romana e ristabilire con la forza il Governo papale. Il Governo della repubblica Romana prevedendo tali cose aveva ordinato la più disperata difesa a Civitavecchia per far noto al mondo che se i Francesi entravano vi entravano come nemici. Ma il Governo francese volea ingannare e Roma e il mondo.

Il 24 Aprile 1849 si presentò nel porto di Civitavecchia la fregata a vapore Panama. Scesero a terra il signor Latour d'Auvergne segretario di Legazione, il signor Espivent aiutante di campo del generale Oudinot, ed un aiutante di campo del generale Regnault, e domandarono udienza al Preside della provincia. Il Preside li ricevè alla presenza del comandante di piazza e del comitato di difesa. I messi francesi annunziarono che quella spedizione era pacifica, e presentarono un dispaccio del generale Oudinot, capo di quella spedizione, nei seguenti termini:

" Sig. Governatore,

" Il Governo della repubblica Francese nella sua sincera benevolenza verso le popolazioni romane, desiderando metter termine alle condizioni in cui esse gemono da più mesi, ed agevolare lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano dalla anarchia di questi ultimi tempi, e dagli abusi inveterati che prima degli avvenimenti di Pio IX desolavano gli stati della Chiesa, ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe di cui mi ha confidato il comando.

" Io vi prego di dare gli ordini opportuni perchè queste truppe, mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo come mi è stato prescritto di fare, vengano ricevute ed alloggiate come si conviene ad alleati chiamati nel vostro paese da così amichevoli intenzioni.

" Accogliete, sig. Governatore, l'assicurazione della mia singolarissima stima.

" *Il Generale comandante in capo*
rappresentante del popolo
OUDINOT DI REGGIO "

Il governatore non vide chiaro in quel dispaccio, e disse spedire immediatamente un corriere a Roma, ed impegnarsi di dar la risposta in quattordici ore. I messaggi francesi insistevano per una risposta immediata minacciando uno sbarco, ed il go-

Digitized by Google

vernatore rispose, che se lo avessero tentato egli avrebbe usato la forza per respingerli. Allora gl'inviati francesi fecero la seguente dichiarazione che fu stampata ed affissa per la città.

" Il Governo della repubblica francese, animato da intenzioni liberali, dichiarasi in obbligo di rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane e di venir come amico, nel solo scopo di mantenere la sua influenza legittima, e risoluto di non imporre a queste popolazioni veruna forma di Governo che non fosse da esse desiderata. "

Con tali inganni sbarcarono i Francesi in Civitavecchia, protestandosi amici, ed operando da nemici.

La condotta della Francia disonorò per sempre quel Cattolicismo che essa protestava difendere; ma più assai lo disonorò la condotta di Pio IX.

Traduciamo a questo proposito una memorabile lettera scritta in francese dal famoso padre Ventura.

" Caro amico e fratello,

" Civitavecchia, 12 Giugno 1849.

" Vi scrivo con le lacrime agli occhi, ed il cuore spezzato per il dolore. Mentre scrivo queste linee i soldati francesi bombardano Roma, distruggono i suoi monumenti, uccidono con la loro metraglia i suoi cittadini, ed il sangue scorre a torrenti. Ruine si accumulano sopra ruine, e Dio sa quale sarà la fine di questa terribile lotta. Si teme che se i Francesi entrano in Roma per assalto il popolo nella sua rabbia non si lasci trascinare a massacrare tutti preti e frati e le monache: ed in questo caso che bella vittoria avrebbe ottenuta la Francia! che bella restaurazione avrebbe fatto dell'autorità papale! L'istoria c'insegna che generalmente parlando le restaurazioni operate dalla forza non sono durevoli, e i troni rialzati sopra i cadaveri e nel sangue, finiscono per essere ben presto rovesciati di nuovo per scosse più violente. Fra tutte le combinazioni discusse a Gaeta per rimettere il Papa sul trono, è stata scelta la più deplorabile e la più funesta.

" Ma quello che più maggiormente affligge ogni anima cattolica è che se questa restaurazione ha luogo, essa senza ristabilire il potere del principe percuoterà e forse distruggerà l'autorità del Pontefice. Ogni colpo di cannone lanciato contro Roma distrugge a poco a poco la fede cattolica nel cuor dei Romani. Io vi ho gia detto la orribile impressione che han fatta sul popolo di Roma i *Confetti di Pio IX* (*) mandati ai suoi figli e l'odio che aveano eccitato contro i preti. Ma tuttociò è nulla in paragone della rabbia che le bombe francesi hanno eccitato nel popolo contro la Chiesa, e contro il Cattolicismo. Siccome la maggior parte di quelle bombe sono cadute in Trastevere ed hanno rovinate le case dei poveri e uccise le loro famiglie, così i Trasteverini in particolare, quella porzione della popolazione romana che era la più cattolica, ora maledice e bestemmia il Papa ed i preti a nome dei quali vede commettere così orribili stragi.

" Io sono lungi dal credere che Pio IX voglia tutte queste cose, anzi credo che neppure le conosca. Io so che egli è in un tale stato d'isolamento che la verità dei fatti non può giungere fino a lui, o se vi giunge vi giunge molto alterata. Io so che il po-

(*) Per intendere quest'espressione bisogna sapere, che in Roma nel carnevale in segno di allegria e di amicizia si gettano i confetti sopra agli amici. Ad ogni bomba francese che cadeva nel popolatissimo rione di Trastevere, quei popolani erano pronti ad accorrere con secchi di acqua a smorzarle, e chiamavano quelle bombe i confetti di Pio IX ai suoi cari figli.

Digitized by Google

vero Papa, circondato da gente cattiva ed imbecille, rilegato nel fondo di una cittadella, e poco padrone di se stesso, è quasi prigioniero. Io so che si abusa della debolezza del suo carattere, della delicatezza di sua coscienza e della sua malattia nervosa che lo sottomette all'influenza di quei che lo circodano.

" Ma questo che io credo e so, il popolo romano non lo sa e non lo crede. Il popolo sa e crede quello che vede e quello che soffre. Egli vede gli Austriaci che, guidati da un prelato del Papa (Monsignor Bedini), portano la desolazione e le stragi nelle Legazioni, bombardano le città, impongono contribuzioni enormi ai più pacifici cittadini, fucilano ed esiliano i migliori patriotti e ristabiliscono per tutto il despotismo clericale. Il popolo vede che i Francesi a nome del Papa fanno scorrere il sangue romano e distruggono la loro bella città. Il popolo vede che è il Papa il quale ha sguinzagliate quattro potenze armate di tutti i mezzi di distruzione contro il popolo romano come si sguinzagliano i mastini contro una bestia feroce: e, vedendo tali cose, egli non sente più nulla e si leva contro il Papa e contro la Chiesa in nome della quale il Papa proclama essere suo dovere riacquistare colla forza il dominio temporale.

" Il signor D'Harcourt scriveva da Gaeta: " La ragione e la carità sono bandite egualmente da Roma e da Gaeta. " In queste parole vi è tutta la storia dei sette ultimi mesi. Gli eccessi di Roma, che nessuno intende approvare, sebbene inevitabili in tempo di rivoluzione, sono stati superati dagli eccessi di Gaeta. Non una parola di pace, di riconciliazione, di perdono; non una promessa di mantenere le pubbliche libertà che si aveva il diritto di attendere dalla bocca del Papa e di un Papa come Pio IX. Nessuna di queste cose è venuta fuori da quel rifugio dell'assolutismo, da quella raccozzaglia di sciocchezza e di malignità congiurate insieme, per soffogare nella bell'anima di Pio IX ogni sentimento di carità e d'amore.

" Si è letta l'ultima allocuzione del Papa ai Cardinali. Quale imprudenza, quale sciocchezza mettere nella bocca del Papa i più pomposi elogi dell'Austria e del Re di Napoli, che sono i più grandi nemici dell'Indipendenza Italiana, e i di cui nomi soltanto fanno orrore ad ogni Italiano.

" Quale imprudenza di avere fatto dire al Papa che è egli stesso che ha fatto appello alle potenze per essere ristabilito su quel trono che egli stesso avea abbondato! è come se egli avesse detto: " Io voglio fare al mio popolo quella guerra che l'anno scorso dichiarai non voler fare ai Croati ed agli Austriaci appressori dell'Italia; " le donne stesse fanno questo ragionamento; e vedendo gli effetti di questa guerra brutale e selvaggia di quattro potenze contro un piccolo Stato, vedendo i loro mariti, i loro figli, o uccisi o feriti, non potete farvi un'idea della rabbia di codeste donne, dei sentimenti energici che esse manifestano, delle grida di furore, e delle maledizioni che mandano contro il Papa, i cardinali ed i preti.

" Quindi comprenderete bene perchè le chiese sono state devastate: non si vuol più nè confessione, nè comunione, nè messa, nè predica. In Roma non si predica più perchè mancano gli uditori. Non si vuole più nulla di quello che è presentato dal prete o che sa in qualche modo di prete.

" Per me Pio IX è sempre il Vicario di Gesù Cristo, il capo della Chiesa, il Maestro, il Dottore, l'Interprete infallibile della regola della fede, dei costumi. Le debolezze ed anche gli errori dell'uomo non mi fanno dimenticare in lui le sublimi prerogative del Pontefice. Ma il popolo può comprendere cotali cose? può egli sollevarsi e fermarsi a queste distinzioni teologiche? disgraziatamente nello spirito del popolo i delitti e le crudeltà dell'uomo sono i delitti e le crudeltà del prete, gli errori del Re sono gli errori del Papa le infamie della politica sono gli effetti della dottrina della religione.

Digitized by Google

" I miei amici di qui mi nascondono tutto quello che si fa, e si dice a Roma in questo senso: essi vogliono rispiarmarmi l'immenso dolore che mi cagionerebbero tali notizie. Malgrado queste cure delicate, io ho saputo che in Roma tutta la gioventù, tutti gli uomini istruiti sono venuti a questo ragionamento: " Il Papa vuol regnare per forza sopra a noi. Vuole per la Chiesa e per i preti la sovranità che non appartiene che al popolo; egli crede e dice che è suo dovere agire in tal guisa perchè noi siamo Cattolici, perchè Roma è il centro del Cattolicismo. E bene chi c'impedisce di finirla col Cattolicismo, di farci Protestanti se occorre? ed allora qual diritto politico potrà vantare su noi? non è egli cosa orribile il pensare che perchè siamo Cattolici e figli della Chiesa dobbiamo essere padroneggiati da essa, abdicare tutti i nostri diritti, aspettare dalla liberalità dei preti, come una concessione, quello che ci è dovuto per giustizia, ed essere condannati alla sorte più miserabile dei popoli? "

" Ho saputo ancora che tali sentimenti sono divenuti assai più comuni di quello che io pensava, e che sono penetrati perfino nel cuore delle donne. Così venti anni di fatiche apostoliche che ho sopportate per unire sempre più il popolo romano alla Chiesa sono state perdute in pochi giorni. Ed ecco verificato disgraziatamente anche al di là delle mie previsioni tutto quello che io avea predetto in tutte le mie lettere. Il Protestantismo si trova piantato di fatto in una gran parte di questo popolo romano così buono e così religioso; e, cosa orribile a dirsi, tuttociò è avvenuto a cagione dei preti e per la cattiva politica nella quale hanno trascinato il Papa.

" Ah! mio caro amico, l'idea di un Vescovo che fa mitragliare i suoi diocesani, di un pastore che fa scannare le sue pecore, di un padre che manda sicari ai suoi figli, di un Papa che vuol regnare ed imporsi a tre milioni di Cristiani per mezzo della forza, che vuole ristabilire il suo trono sulle ruine, sui cadaveri, sul sangue; quest'idea, dico, è così strana, così assurda, così scandalosa, così orribile, così contraria allo spirito ed alla lettera dell'Evangelo, che non vi è coscienza che non ne sia stomacata, non vi è fede che possa resistere ad essa, non vi è cuore che non ne frema, non vi è lingua che non si senta spinta a maledire, a bestemmiare! era meglio mille volte perdere tutto il temporale e il mondo intero se fosse bisognato, piuttosto che dare un tale scandalo al popolo.

" Oh! se Pio IX fosse stato lasciato a se stesso! se egli avesse potuto agire non consultando altri che il suo cuore! in primo luogo egli non avrebbe mai abbandonata Roma; e se fosse stato obbligato ad abbandonarla, non avrebbe lasciato lo Stato romano; egli sarebbe andato a Bologna, o ad Ancona, o a Civitavecchia e vi sarebbe stato accolto come un inviato del cielo. I Romani si sarebbero affrettati d'indrizzargli tutte le possibili onorevoli soddisfazioni. Egli non sarebbe andato a Gaeta; di là non avrebbe respinta la deputazione che gli mandava la città di Roma: non avrebbe fulminata quella scomunica che allontanò dalla costituente tutti gli uomini di coscienza timorata, tutti i suoi amici. Consigliato di provocare l'intervento armato delle potenze, avrebbe risposto che quello che è indifferente per un Re, è scandaloso per un padre; e che non si sarebbe mai detto che Pio IX avrebbe fatto la guerra al suo popolo. Avrebbe detto che egli non voleva riconquistare colla forza, quello che più non poteva possedere per l'amore. Avrebbe detto: " L'esilio, mille volte l'esilio, piuttosto che versare una sola goccia del sangue dei miei figli, piuttosto che appellarmi alle baionette ed ai cannoni, che sottomettendo per forza il mio popolo mi farebbero perdere il suo amore, e lo allontanerebbero dalla Chiesa e dalla religione. Se Pio IX avesse tenuto un tale linguaggio, se avesse fatte delle allocuzioni in questi sensi, il popolo romano si sarebbe levato in massa, sarebbe andato a cercare il suo Pontefice, lo avrebbe ricondotto in trionfo e sarebbe stato felice di vivere sotto l'obbedienza di un tal principe. Quello sarebbe stato il mezzo il più sicuro, il più efficace di risve-

Digitized by Google

gliare la reazione, e renderla potente. Ma l'appello alla forza ed alla guerra, la presenza ed il terrore del combattimento, a vece di determinare la reazione, l'hanno indebolita, disarmata, annientata. Anche coloro che una volta erano per il Papa, han trovato giusto ed onorevole che si rispondesse alla guerra con la guerra; hanno ripudiato Pio IX come Re, e cominciano già a respingerlo anche come Pontefice.

" È probabile che Roma soccomba sotto l'attacco delle armi francesi: come difatti resistere alla Francia? È possibile che il Papa rientri in Roma portando in mano la spada invece che la croce, preceduto dai soldati e seguito dal carnefice, come se Roma fosse la Mecca ed il Vangelo fosse il Corano; ma egli non regnerà più sul cuore dei Romani; sotto questo aspetto il suo regno è finito, finito per sempre; egli non sarà più Papa che sopra un piccolo numero di fedeli.

" L'immensa maggioranza resterà protestante di fatto, perchè essa non praticherà più la religione, tanto sarà grande il suo odio contro i preti. Le nostre predicazioni non potranno più far nulla, ci sarà impossibile di fare amare, o almeno tollerare la Chiesa cattolica da un popolo che avrà imparato ad odiarla e disprezzarla in un Papa imposto dalla forza, e in un clero dipendente da quel Papa. Ci sarà impossibile di persuadere che la religione cattolica è la madre e la tutrice della libertà dei popoli, e la garanzia della loro felicità. I più belli argomenti, i più sensibili ai nostri giorni, i soli che sieno gustati dai popoli, i più efficaci, quegli argomenti di fatto in forza dei quali due anni or sono facevamo trionfare la religione negli spiriti più ribelli, nei cuori più duri, quegli argomenti ci sono ora stati strappati di mano. Il nostro ministero è divenuto sterile, e noi saremo fischiati, disprezzati e forse ancora perseguitati e massacrati.

" Ringraziate dunque a nome della Chiesa di Roma i vostri sedicenti cattolici, i vostri giornali pretesi religiosi. Essi possono andare superbi di avere incoraggiato e sostenuto l'attuale Governo francese in questa guerra fratricida..... che non lascierà nella storia, se non che una di quelle pagine sanguinolente che l'umanità e la religione debbono espiare per lunghi secoli. Sono riusciti ad estinguere la fede cattolica nel suo centro, ad uccidere il Papa ostinandosi a ristorare il suo trono. L'immenso male che han fatto lo comprenderanno un giorno, ma sarà troppo tardi.

" Fate di questa lettera quell'uso che vorrete, se la pubblicate essa avrà il vantaggio di predicare ad un clero stordito, e con questo terribile esempio insegnargli che non dobbiamo lasciarci dominare dagl'interessi temporali, altrimenti, a somiglianza dei Giudei, non solamente non potremo salvare il temporale, ma perderemo anche i beni eterni: « *Temporalia omittere dimuerunt et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.* » Il clero deve prendere seriamente a difendere la causa del popolo, non quella del potere; deve farsi il tutore delle libertà pubbliche, non deve mai invocare la forza del potere per sottomettersi i popoli, ma deve unirsi ai popoli per ricondurre il potere nelle vie della giustizia e della carità del Vangelo. È tempo altresì che il clero di Francia smetta di combattere imprudentemente e sistematicamente tutto quello che s'indica sotto il nome di socialismo. In ogni sistema vi è del buono, perciò S. Paolo ci dice: « *Omnia probate, quod bonum est tenete,* » altrimenti la questione socialista, lasciata a sè stessa o perseguitata dal clero, ucciderà il Cattolicismo in Francia, come la questione della libertà e della indipendenza italiana, combattuta dal clero romano e dal suo capo, ha ucciso il Cattolicismo in Italia e nella stessa Roma.

" P. Ventura. "

Pio IX non ha mai perdonato al P. Ventura questa lettera: per quante umiliazioni abbia egli fatte, per quanto godesse la protezione dell'Imperatore dei Francesi

Digitized by Google

di cui era predicatore, per quanto avesse scritto in favore del Cattolicismo, non gli è stato mai possibile ottenere di potere tornare in Roma; egli è morto nell'esilio.

NOTA II, PAGINA 359.

Nelle memorie istoriche sull'intervento francese in Roma, scritte da Federigo Torre, si trovano una quantità di documenti, che dimostrano ad evidenza che quasi tutti i preti dello Stato Pontificio erano cospiratori ed organizzavano il brigantaggio contro la libertà romana. Fra gli altri documenti vi è una lettera del cardinale Gizzi al tenente Giuseppe Cencelli, nella quale a nome del Papa lo esorta a disertare coi suoi uomini, e gli promette in compenso il grado di colonnello.

Monsignor Milella e monsignor Gambaro dirigevano da Gaeta la reazione clericale e il brigantaggio. Il prete Domenico Taliani capitanava dugento briganti nella provincia di Ascoli. Tutti i preti tenuti in conto di buoni erano cospiratori. E come poteva essere altrimenti, se il primo nemico della patria è il Papa, che non conosce altra patria che il suo orgoglio?

NOTA III, PAGINA 359.

La politica non può mai essere l'elemento nel quale viva un prete. La Chiesa, di cui deve occuparsi il prete, non solo non è il mondo, ma deve essere separata dal mondo. La politica riguarda le cose del mondo, e il prete deve occuparsi delle cose del cielo. Con questo non vogliamo dire però che il prete debba essere estraneo affatto alle cose politiche: anch'egli è cittadino, e come tale deve amare e procurare il bene della patria e dei suoi simili. Ogni idea di progresso onesto, di onesta libertà deve essere accolta ed accarezzata dal prete: egli soltanto non può e non deve approvare quelle libertà che portano al mal costume, egli deve inculcare con la parola e con l'esempio il rispetto alla legge, ed alle autorità costituite, e ciò perchè lo inculca il Vangelo, e perchè il prete deve essere il modello di tutte le buone opere. Quanto sono biasimevoli quei preti i quali si occupano troppo di politica, altrettanto lo sono coloro i quali, sotto pretesto di male intesa religione, avversano tutti i miglioramenti sociali. Il prete non deve avversare, ma anzi promuovere i progressi dell'umanità.

NOTA IV, PAGINA 360.

Ecco qual'è l'attuale procedura del tribunale del S. Uffizio per venire alla carcerazione di un accusato. Attualmente il S. Uffizio procede sopra tre classi di persone: i liberali, gli eretici o sospetti di eresia, ed i sollecitanti. Parliamo separatamente di queste tre classi.

I liberali. Costoro propriamente parlando non sarebbero soggetti al S. Uffizio; ma lo sono perchè i Papi, cominciando da Benedetto XIV, hanno tutti condannato come eretiche le società segrete, e specialmente quella dei Frammassoni. Il Papa obbliga tutti i fedeli a denunciare chiunque appartiene ad una qualunque società segreta, ed il confessore non può assolvere il penitente se prima non abbia fatta la denuncia, si trattasse anche di dover denunciare il proprio padre, il figlio o il marito. È difficile ottenere cotali denuncie, ma in punto di morte pochi sono coloro che si ricusano di farlo, per assicurarsi il paradiso. Fatta la denuncia del liberale dal confessore, il S. Uffizio procede come delatore ed avverte la Segreteria di Stato,

Digitized by Google

la quale manda la denuncia all'alta polizia, cioè a quel ramo di polizia che si occupa dei liberali, e questa procede secondo che lo crede opportuno.

Per riguardo agli eretici il tribunale procede per accusa, o per inquisizione. Il procedimento per via di accusa si fa così: quando un tale è accusato come eretico, o come sospetto di eresia, il tribunale domanda all'accusatore testimoni, o indizi, per provare l'accusa. I testimoni possono essere parenti dell'accusato, possono essere anche persone infami, perchè in materia di eresia ogni testimonianza fa prova. Esaminato uno o due testimoni, si procede immediatamente all'arresto dell'accusato.

L'arresto si fa nelle prime ore della sera. Due birri del S. Uffizio si presentano, arrestano l'accusato, suggellano tutte le sue carte, e siccome ordinariamente questi tali sono preti o frati, si biffa la porta della loro casa, nella quale il giorno dopo si fa perquisizione diligente.

Il processo per inquisizione si fa in questo modo: quando l'inquisitore ha dei sospetti sopra un individuo, gli mette attorno delle spie per osservare tutto ciò che fa e dice; le spie allora servono di testimoni fino a che l'inquisitore crede di avere abbastanza per formargli il processo, allora lo fa carcerare.

I sollecitanti sono coloro i quali abusano della confessione per sedurre il sesso debole. Questo delitto nella coscienza degli uomini onesti è un delitto orribile; ma per il S. Uffizio è cosa da nulla, ed i sollecitanti trovano in esso molta indulgenza. Ecco come si procede contro costoro: la donna sedotta deve fare la sua denuncia, ed ognuno comprende quanto riesca difficile ad una donna onesta determinarsi a fare tal passo. Fatta la prima denuncia, il tribunale s'informa se la donna denunciante gode fama di onesta; se ciò è, la denuncia è messa in archivio, altrimenti si tiene come calunniosa. Dopo tre diverse denuncie provenienti da tre diverse donne oneste sedotte, se ne parla in Congregazione, e se il confessore accusato è persona di qualche importanza è avvisato acciò si salvi, ovvero acciò faccia la spontanea. La spontanea consiste in questo, il reo si presenta al S. Uffizio, confessa il suo peccato e ne domanda una salutare penitenza. Il S. Uffizio accoglie la sua confessione, gl'impone la recita dei salmi penitenziali per alcuni giorni, e tutto è finito.

Io ricordo due fatti in questo genere accaduti nel mio tempo in Roma. Il confessore delle monache di S. Dionigi, che è un monastero sotto la protezione della Francia, sedusse quasi tutte le monache giovani di quel monastero: il S. Uffizio, per non prendere brighe con la Francia, fece fuggire il confessore e tutto finì.

Nel conservatorio della Divina Provvidenza a Ripetta, ove si educano più di cento ragazze, un confessore ne sedusse sedici, e siccome avea la protezione di un prelato, fu avvertito e fuggì.

Quando un sollecitante è carcerato dal S. Uffizio finisce per lo più il suo processo con una condanna di otto giorni di esercizi, e con la perdita della confessione; i sollecitanti però sono nelle carceri superiori, hanno buone stanze, passeggio, libri, conversazione fra loro e buon vitto.

Le formalità che abbiamo descritte nel testo non si fanno a tutti i carcerati, ma soltanto a quelli accusati di eresia.

NOTA V, PAGINA 360,

Il S. Uffizio non carcera mai nessuno, se non in carrozza, e la carrozza è pagata dal S. Uffizio istesso. Le carrozze del S. Uffizio appartengono ad uno dei proprietari di vetture di Roma, dal quale si prendono in affitto. Il vetturino deve andare la sera con la sua carrozza al palazzo dell'Inquisizione, due birri entrano dentro ed un terzo prende la frusta e le redini, ed il vetturino resta nel palazzo finchè torna la

Digitized by Google

carrozza con l'arrestato, allora riprende la sua carrozza vuota e se ne torna alla rimessa; tutto ciò affinchè non si sappia da nessun estraneo chi è l'arrestato.

NOTA VI, PAGINA 361.

Appena un prigioniero entra nelle carceri dell'Inquisizione gli si fa il verbale. Quando si tratta di sollecitanti il verbale si fa nella Cancelleria, ma quando si tratta di eretici si fa nel carcere. Abbiamo detto in altra nota che uno è il capo notaio del S. Uffizio, ma i notai sostituti sono molti, e tutti preti. Il verbale di carcerazione è steso da un sostituto notaio alla presenza del secondo compagno del padre commissario, il quale anche è giudice inquirente; si fa sulla relazione dei birri, si descrive come si è trovato il carcerato nel punto del suo arresto, se ha fatto atti di sorpresa, se ha cercato evadere, se era accompagnato e con chi, cosa stava facendo quando sono entrati i birri, quali cose ha dette, come si è condotto nella strada e cose simili. Il verbale deve essere sottoscritto dall'accusato, ma ordinariamente questi si ricusa, ed allora gli è contestata un'insubordinazione al S. Tribunale, e quel rifiuto è calcolato come un indizio di reità.

NOTA VII, PAGINA 362.

Il barbaro trattamento fatto al nostro Enrico nello spogliarlo dei suoi panni non si fa a tutti, ma soltanto agli eretici. Il motivo per cui si usa un tale procedimento non è soltanto per togliere al carcerato tutto quello che potrebbe condurlo al suicidio, ma è principalmente per vedere se indosso, o sul suo corpo, ha qualche segno cabalistico, o qualche amuleto. Il S. Uffizio finge ancora oggi di credere a tali superstizioni. Gli archivi del S. Uffizio contengono molte di quelle cose che si chiamavano maleficii trovate sopra qualche carcerato: per esempio, delle cifre incognite, un qualche anello di fattura un poco singolare, una piccola treccia di capelli e cose simili, sono giudicati amuleti, o maleficii, fanno parte del processo, e sono indizi per provare la eresia del carcerato.

NOTA VIII, PAGINA 363.

Il vitto dell'Inquisizione differisce secondo il carcere. I sollecitanti, e coloro che si prevede che ben tosto dovranno uscire dalla prigione, hanno buona carcere, buon letto e ottimo vitto: gli eretici però, i quali non escono da quelle prigioni se non per qualche rara eccezione, sono trattati come il nostro Enrico. Ecco il vitto che si dà ai primi.

Il cibo si porta una volta al giorno al mezzogiorno; esso consiste in una buona minestra composta di tre once di riso o di pasta cotta al brodo, nei giorni di grasso; mezza libbra di carne bollita senz'osso, mezza libbra di carne arrostita o preparata in altro modo; una libbra e mezza di pane bianco, ed un mezzo litro di buon vino. Se vogliono caffè, latte, cioccolata o altre cose possono averle pagando. Nei giorni di magro invece di carne si dànno pesce ed uovi, ben cucinati ed in proporzioni equivalenti alla carne. Lo scopo di così buon trattamento è questo: coloro che sono così ben trattati devono uscire e tornare nella società; allora essi sono tanti testimoni viventi per contradire coloro che parlano dell'orrore delle prigioni inquisitoriali; essi raccontano come sono stati trattati, come sono stati alloggiati, come sono stati nutriti, ed il povero popolo crede che tutti i prigionieri dell'Inquisizione sieno trattati a quel modo, e crede esagerazione dei libertini tutto quello che si dice del S. Tribunale.

Digitized by Google

NOTA IX, PAGINA 364.

Un' altra differenza essenziale nella maniera di trattare i prigionieri consiste in questo. I prigionieri per eresia non possono vedere nessuno, mentre i sollecitanti ed altri carcerati che devono uscire poi da quelle prigioni, non solamente passeggiano e conversano fra di loro nello spazioso corridoio, ma i padri compagni, i notai sostituti vanno spesso a visitarli. Si permette loro anche di ricevere qualche visita di parenti e di amici, si permette loro di scrivere, insomma non manca loro nessuno dei conforti che si possono ragionevolmente desiderare in una prigione.

NOTA X, PAGINA 364.

In un' altra nota alla pag. 115 abbiamo spiegato cosa sono i dommatizzanti. Le prigioni occupate da essi nell' Inquisizione sono le più cattive, perchè è certo che un dommatizzante non uscirà mai vivo da esse meno una disposizione particolare della Provvidenza. Il S. Uffizio non rilascia giammai nulla del suo rigore contro tali eretici. Vi sono alcune poche prigioni destinate per essi, e quando esse sono piene, e si deve carcerare qualcun altro, allora si pongono nelle prigioni succursali nel convento dei Domenicani alla Minerva.

NOTA XI, PAGINA 364.

Anche i dommatizzanti possono ordinariamente ottenere qualche sollievo per mezzo dei carcerieri, ma quei sollievi costano assai cari. Ogni carceriere ha una piccola biblioteca di tutti libri approvati dai Reverendi Padri, e questi libri li presta ai carcerati mediante buon pagamento. Si prestano anche a fare alcuni servizi personali ai carcerati, purchè non si tratti di portare ambasciate, o biglietti, o notizie di qualunqne genere. Il danaro è così potente che anche nell' inesorabile Inquisizione fa sentire la sua forza.

NOTA XII, PAGINA 365.

Per comprendere l' espressione del nostro carceriere, bisogna sapere che in Roma nel popolo vi è questa persuasione, che il diavolo passeggi sempre nel palazzo del S. Uffizio per amore degli eretici suoi amici. Si tiene per certo che molte volte è stato veduto vestito di nero come un abate passeggiare per quei corridoi. I carcerieri del S. Uffizio sono tutti uomini devoti fino al fanatismo, ed anch' essi credono tal cosa. I Reverendi Padri invece di disingannare quei bigotti, li hanno confermati maggiormente nel loro pregiudizio, facendo degli esorcismi, e tenendo delle pile di acqua benedetta nei corridoi delle carceri degli eretici.

Digitized by Google

LETTERA XVII.

IL PROCESSO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Maggio 1849.

Mio caro Eugenio,

Erano cinquanta giorni che gemevo in quel sepolcro di viventi senza aver veduto altra sembianza umana che quella poco simpatica del mio carceriere. Una mattina sentii aprire la porta della prigione in un'ora straordinaria, e credea di essere chiamato ai tanto desiderati esami, ma invece era il carceriere il quale messe sossopra la mia prigione per bene spazzarla; poscia bruciò sopra uno scaldino alcune bacche di lauro ed altre erbe per disinfettarne l'aria, tolse lo sgabello di legno, ed in quella vece portò due decenti sedie di paglia. Io era attonito per tali straordinarie attenzioni e ne domandai la ragione; mi fu detto che fra poco avrei ricevuta una visita, di persona rispettabilissima. Puoi immaginare qual fosse la mia consolazione nel sentirmi annunziare una visita: ma, per quanto facessi, non mi riuscì di poter sapere chi fosse la rispettabile persona che era per visitarmi. Io attendeva con grande ansietà, e la mia mente vagava su tutte le mie conoscenze, faceva mille congetture, ma la più probabile mi pareva che quella visita dovesse essere una visita del Padre Commissario. Verso le dieci sento di nuovo aprire la porta, e l'ingrata voce del carceriere mi annunziò la visita dell' abate Pallotta (I).

L' abate Pallotta è un prete che gode in Roma fama di grande santità. Piccolissimo di statura, macilente nel viso, gracile nella persona, calvo nella testa, coperto di un abito di panno grossolano, legato al fianco con una cintura della stessa stoffa, affetta l' aria di uno di quei santi che si veggono dipinti sugli altari. Egli gode in Romatutta la stima e la venerazione specialmente del popolo basso.

Digitized by Google

Quest' uomo è il confessore ordinario dei prigionieri dell' Inquisizione (II), ed era stato mandato da me per convertirmi. Appena entrato nella mia prigione, trasse da una delle vaste saccoccie del suo abito un Crocifisso di ottone, un libro, ed una stola violacea; poscia trasse da una manica del suo abito un'immagine della Vergine in basso rilievo sul rame: adattò il Crocifisso sulla tavola poggiandolo al muro in modo che restasse ritto, e pose ai piedi di esso la immagine della Vergine, si pose al collo la stola e si prostrò avanti a quelle immagini a pregare. Dopo alcuni minuti di preghiera si assise, e m' invitò ad inginocchiarmi ai suoi piedi per fare la mia confessione. Io risposi che Dio solo rimette i peccati, e che la mia confessione l'aveva fatta a Dio, la faceva ogni giorno a Dio, e perciò non poteva farla ad un uomo; tanto meno a lui che non conosceva punto, e che sapea di certo non avergli mai fatta alcuna ingiuria per cui dovessi domandargliene perdono.

Mentre io parlava così il povero abate si faceva segni di croce, si levò da sedere tutto spaventato, ed allontanandosi da me, mi disse che io era posseduto dal demonio, e che voleva esorcizarmi (III), ed afferrato il libro degli esorcismi si accingeva a farlo; ma io, levandogli il libro dalle mani, gli dissi che i posseduti dal demonio sono coloro che perseguitano così barbaramente gl'innocenti, e quindi se avea voglia di esorcizare qualcuno, andasse ad esorcizare i Padri Inquisitori e il mio carceriere.

Queste parole fecero su di lui l' effetto della scossa elettrica. Cadde genuflesso innanzi, si trasse di tasca una disciplina di ferro, e, movendo non so quale ordigno, si aprì il suo abito dietro le spalle che rimasero nude, in quello stato incominciò con quanta forza aveva a disciplinarsi gridando: " Signore misericordia " (IV).

Quest' azione mi scosse fortemente, non sapea cosa pensare di quell' uomo. Pochi istanti passarono in quello stupore; ma quando viddi le sue spalle insanguinate, mi scossi, mi gettai sopra lui, e gli strappai violentemente la disciplina di mano. Avrei desiderato di avere con me il signor Pasquali affinchè, col suo sangue freddo e con la sua conoscenza biblica, avesse fatto conoscere a quell' uomo il suo fanatismo religioso: ma egli levatosi in piedi mi disse in tuono amorevole: " Figlio mio, voi che temete tanto pochi

Digitized by Google

colpi di disciplina, cosa farete nei tormenti indescrivibili dell' inferno nei quali fra poco cadrete, se ricusate il perdono che oggi Iddio vi offre nella sua misericordia? "

Qui nacque fra noi una discussione: io diceva che non solo non ricusava il perdono di Dio, ma che lo avea di già ricevuto nella sua misericordia. "Eresia, ostinazione, diceva il prete, il perdono di Dio non si riceve che per nostro mezzo." Non ti starò qui a rapportare quella discussione che durò per circa mezz' ora, solo ti dirò che a tutti i passi del Vangelo che io citava per dimostrare che il perdono dei peccati ci viene gratuitamente da Dio alla sola condizione di credere in Gesù Cristo, egli rispondeva baciando l' immagine della Vergine, e pregandola che mi liberasse dal demonio dell' eresia. Voleva che anch' io baciassi quell' immagine e mi prostrassi con lui solo per dire un'*Ave Maria*, promettendomi che la Vergine avrebbe operata la mia conversione. Io mi ricusai positivamente, e recitai con solennità le parole del secondo comandamento di Dio (V). Allora l' abate Pallotta rimise in tasca le sue immagini, e uscì dalla prigione dicendo: " Questo genere di demoni non si scaccia che con l' orazione e col digiuno. "

La maniera di agire di quest' uomo mi turbò: passai il resto di quella giornata agitato da pensieri e dubbi, tanto più che mi avvidi che la mia condotta avea dovuto portare un gran turbamento in tutti gl' impiegati dell' Inquisizione. Difatti poco dopo uscito l' abate Pallotta dal mio carcere, vi entrò il carceriere con un prete che asperse con acqua benedetta tutta la prigione, e ne gettò una quantità sopra la mia persona. Le sedie mi furono tolte e riposto al suo luogo lo sgabello. In luogo del solito desinare non ebbi che una scarsa porzione di pane nero. Il carceriere ogni volta che entrava nella mia prigione si faceva segni di croce, non mi parlava più, e se io lo interrogava non rispondeva. Passarono in questa guisa nove giorni.

Il decimo giorno era talmente estenuato dal digiuno che appena potea reggermi in piedi: fu allora che fui chiamato al mio primo esame. Condotto dal carceriere nella camera degli esami, vidi quel Padre Domenicano che avea veduto nella mia prigione la sera del mio arresto: egli era seduto sopra un seggiolone dinnanzi ad una tavola, sopra la quale era posato ritto un gran Crocifisso nero, ed un cartone sul

Digitized by Google

quale era stampato il principio dell' Evangelio di S. Giovanni a grosse lettere. Al lato sinistro della tavola, era seduto un prete notaio con tutto l'occorrente per scrivere. Il Padre Domenicano avea innanzi a sè una quantità di carte legate assieme, che poi seppi essere il mio processo. Io mi fermai in piedi innanzi alla tavola, ed il carceriere era alla mia sinistra alquanto indietro. Mi fu ordinato di giurare sul Vangelo di dire la verità anche contro me stesso (VI). Io giurai, perchè realmente era mia intenzione di dire tutta la verità anche contro me stesso, purchè non compromettessi altri. Dopo giurato mi fu ordinato di sedere sopra una piccola panca di legno.

Il Padre Domenicano che era il giudice istruttore incominciò allora l' interrogatorio. Incominciò a domandarmi il nome, il cognome, la patria, l'età, il nome dei miei parenti, il motivo per cui era venuto in Roma, e tante e tante altre cose che mi pareva non avessero che far nulla col mio processo. Ma è meglio che io ti scriva questo interrogatorio per domande e risposte, come mi fu fatto, e come ho procurato tenerlo a memoria.

D. Sapete voi dove vi trovate?

R. Nelle prigioni del S. Uffizio.

D. Per qual motivo siete in queste prigioni?

R. Ella lo sa meglio di me.

D. Ma voi lo sapete?

R. Non lo so.

D. Però potrete immaginare il perchè vi siete?

R. Credo che sia per aver parlato con dei Protestanti.

D. Per qual ragione credete voi così?

R. Perchè il Padre P. Gesuita mi avea minacciato del S. Uffizio, se io non lasciava la conversazione di quei Protestanti; e tengo per certo, che egli mi abbia accusato.

D. Chi erano quei Protestanti coi quali avete conversato, e come li avete conosciuti?

Io dissi allora il nome dei miei tre amici, e raccontai a lungo il come ed il perchè mi era trattenuto con loro.

D. Quali discorsi avete tenuti con quei Protestanti?

Raccontai distesamente, e con tutta sincerità tutto quello che mi ricordava delle nostre conversazioni.

D. Quali sono i vostri sentimenti su tali cose?

Digitized by Google

R. Dei miei sentimenti interni debbo renderne conto a Dio solo: non credo che nessun tribunale abbia il diritto di giudicare i miei pensieri e i miei sentimenti.

Allora il giudice istruttore mi fece osservare che io mi era obbligato con giuramento di rispondere con verità a tutte le interrogazioni, e disse che se io ricusava di rispondere a quella o a qualunque altra, sarei reo di spergiuro, ed avrebbe notato nel processo questo mio nuovo delitto, perchè fosse insieme con gli altri punito secondo la legge.

Conobbi allora, ma troppo tardi, l'inganno che mi si era teso col farmi giurare: restai un momento perplesso sulla validità di quel giuramento; poscia finalmente risposi: "Non il timore del gastigo, ma l' amore della verità, e l' obbligo che sento di confessarla, mi spingono a rispondere. I miei sentimenti sono di credere tutto quello che insegna la Parola di Dio, non una sillaba di più, non una sillaba di meno." Un sogghigno infernale apparve sulla livida faccia di quel frate, il quale seguitò così ad interrogarmi:

D. Cosa intendete per Parola di Dio?

R. Tutto quello che è scritto nei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento.

D. Credete voi che la tradizione non scritta sia Parola di Dio?

R. No; perchè S. Paolo pronuncia l'anatema contro chiunque aggiunge alla Parola di Dio, perchè Gesù Cristo dice, che la tradizione annulla il Comandamento di Dio.

D. Ammettete voi come canonici e divinamenti ispirati tutti i libri del Vecchio Testamento, che il Concilio di Trento ha dichiarato tali?

R. No; perchè S. Paolo mi dice, che Dio ha confidati i suoi Oracoli alla Sinagoga, non al Concilio di Trento; quindi ritengo come canonici e divini solo quei libri che come tali sono stati sempre ritenuti dalla Sinagoga.

D. Avete manifestati ad alcuno questi vostri sentimenti?

R. Li ho manifestati al mio confessore.

D. Chi era il vostro confessore?

R. Il Padre M. Gesuita.

D. Cosa vi diceva egli sentendo da voi queste cose?

R. Non mi ricordo precisamente, ma so che le sue risposte non mi persuadevano.

D. Perchè non vi persuadevano?

Digitized by Google

R. Perchè non erano appoggiate alla Parola di Dio.

D. Il vostro confessore vi dava l'assoluzione?

Questa interrogazione mi fece sospettare, che la mia risposta avrebbe potuto nuocere ad un terzo, onde risposi: "Io ho giurato di dire tutto quello che riguarda me, fosse anche contro me stesso, e manterrò il mio giuramento; ma non risponderò mai alle interrogazioni che riguardano gli altri."

D. Oltre il vostro confessore a quali altre persone avete manifestati questi vostri sentimenti?

R. Ho detto che non ho parlato che al confessore.

D. Giurate su questo punto (VII).

R. Non voglio giurare, e non giurerò più.

Il giudice allora mi disse che egli mi ammoniva a titolo di carità a giurare; che se ricusava il giuramento era una prova che io avea mentito, il Santo Tribunale avea in mano delle prove della mia menzogna. Risposi che non volea più giurare per nessun conto, che il giuramento in nessun tribunale può darsi al prevenuto contro sè stesso; che le interrogazioni fattemi erano capziose e suggestive, che non avrei più risposto a tali interrogazioni. Infatti incrociando le braccia sul petto mi rinchiusi nel più stretto silenzio, e più non risposi. "Voi costringerete, mi disse il giudice, il Santo Tribunale a servirsi dei rimedi di diritto (VIII) per farvi parlare; ma io protesto innanzi a Dio, e innanzi agli uomini di essere innocente di tutto il male che ve ne avverrà: voi lo avete voluto." Così dicendo, si alzò e disse al carceriere. "Questo reo è raccomandato alla vostra carità." Il carceriere mi prese per la mano e mi condusse fuori.

Io credeva ritornare nella mia prigione, ma il carceriere mi fece salire una lunghissima scaletta a chiocciola, e mi condusse in una cameruccia nel più alto del palazzo. Quella prigione si chiamava la camera della prova, ed era stata sostituita all'antica tortura. Era una piccolissima camera situata immediatamente sotto il tetto: un abbaino rotondo fatto a lanterna era nel centro più alto della prigione, e dava ad essa una forte luce aumentata dalla splendida bianchezza delle mura e del pavimento imbiancato a calcina; non vi era in essa camera che un sacco di paglia ed un vaso da notte; non sedie, non sgabello, non tavola; delle barre di ferro impedivano d'avvicinarsi all'abbaino, sia per respirare, sia per aprire le vetrate. Negli eccessivi calori dell'estate di Roma

Digitized by Google

quella prigione era insopportabile: sembrava di essere in un forno. Quando il sole avea tramontato e che si potea sperare un poco di riposo non essendo più tormentato da quell' eccessiva luce, allora subentrava un nuovo tormento: il calorico rinchiuso in quel piccolo spazio mi sembrava insopportabile: allora io sentiva tutto l' orrore di quell' aria mefitica e corrotta per l'eccessivo calore, e per le esalazioni del vaso immondo che il carceriere avea ordine di vuotare ogni terzo giorno. A tutto questo aggiungi che io non poteva, come nell' altra mia prigione, avere l' acqua a discrezione, ma mi si portava una volta al giorno una piccola tazza di acqua che trangugiava tutta di un fiato e che bastava a non farmi morire dalla sete. Per tutto cibo non avea che un tozzo di pane nero quanto potesse bastare a trattenermi in vita. Avrei amato meglio soffrire la tortura della corda piuttostochè soffrire quella così orribile e così prolungata tortura della fame, della sete, del calore, dell'aria pestilenziale, della solitudine. I sentimenti di rabbia e di odio contro i miei persecutori si suscitarono potenti nel mio animo: tutti i sentimenti religiosi sparirono: non sentiva in me che rabbia e disperazione. Mi venne perfino l' idea di fracassarmi il cranio contro quelle pareti; ma Dio mi preservò da questo eccesso. Io non pregava più, non credeva più. L' afflizione avea superate tutte le mie forze, ed al quarto giorno di questo tormento era ridotto in uno stato tale di atonia, che le mura della prigione pareva girassero continuamente attorno di me, e mi pareva essere trasportato come da un turbine.

Mentre era in questo stato fui condotto di nuovo nella camera dell' esame, ed in quello stato fui esaminato. Comprenderai bene che io non ho la più piccola memoria nè di quello che mi fu domandato, nè di quello che io rispondessi. Ma sembra che il mio esame piacesse ai reverendi Padri, perchè dopo l' esame fui ricondotto nella mia antica prigione che mi parve una reggia, mi furono dati subito dei cordiali; e, prima di essere rimesso all' antico vitto, mi fu dato per otto giorni il vitto dei convalescenti, cioè brodo, carne, vino, e pane bianco.

Dopo alcuni giorni, quando già avea riprese le mie forze, mi fu annunziata un' altra visita misteriosa (IX). Era il Padre N. dell' Oratorio di S. Filippo Neri che da protestante

Digitized by Google

si era fatto cattolico, e passava per uomo dottissimo ed uno dei migliori teologi di Roma. Egli incominciò a mettere fuori i soliti argomenti in favore della Chiesa cattolica. Io lo lasciai parlare quanto volle senza mai interromperlo: ma mentre egli parlava mi venne in pensiero di usare uno strattagemma per avere da lui quello che tanto desiderava, cioè una Bibbia. Gli dissi che le sue ragioni potevano avere del vero, che io sarei entrato volentieri con lui in discussione; ma che avrei domandato in grazia di avere una Bibbia per potere studiar bene sopra essa que' passi che mi parevano controvertibili, e sui quali avrei a lui domandate spiegazioni.

Il Padre N. parve contento e mi disse che ne avrebbe parlato al padre Commissario: difatti poco tempo dopo venne il carceriere, mi portò una Bibbia latina, quattro fogli di carta, un calamaio, ed una penna: mi disse che della carta ne avrei dovuto rendere conto, e che badassi bene a non distruggerne nemmeno un bocconcino.

A gran pena mi contenni da non saltare dall' allegrezza in presenza del carceriere, per vedermi possessore della tanto desiderata Bibbia, e ciò sotto il tetto dell' Inquisizione. Appena uscito il carceriere, apro avidamente la Bibbia, e si presentano sotto i miei occhi queste parole: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciocchè il Signore mi ha unto per annunziare le buone novelle ai mansueti; mi ha mandato per fasciar quelli che hanno il cuor rotto, per bandir libertà a quelli che sono in cattività, ed apritura di carceri ai prigioni" (Isaia LXI, 1); appena lette queste parole, mi parve di riconoscere la mano di Dio che verificasse sopra me quelle cose, mi parea sentire Gesù Cristo al mio fianco, la prigione non mi era più spaventevole, non sentiva più quella solitudine che tanto mi aveva afflitto, perchè sentiva che Dio era con me. Mi prostrai per ringraziare il mio Dio; piansi, pregai, e mi sentii consolato.

Da quel momento posso dire che datasse la mia rigenerazione, mi pareva essere nato a nuova vita, non sentiva più i patimenti, Dio era con me, ed io non temeva più nulla dagli uomini. Domani ti scriverò quello che mi accadde con la mia Bibbia. Intanto credimi

Il tuo affezionatissimo
ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA DICIASSETTESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 377.

Roma abbonda di preti, frati e monache che godono fama di santità, ed anche fanno miracoli. Fu per qualche anno celebre il padre Bernardo Paolotto, per i miracoli che faceva, delle ricchezze che portava al suo convento; ma la sua fama non fu di lunga durata, e dovè allontanarsi da Roma, e non si è sentito più parlare di lui.

Un altro santo, la cui fama durò fino alla morte, fu fra Petronio Sarco laico zoccolante, il quale era preso per padrino in tutti i battesimi delle famiglie principesche romane.

Un altro santo era fra Felice laico cappuccino, il quale un giorno, avendo fatto ferrare il suo asino, disse al maniscalco che S. Francesco lo avrebbe pagato. Il maniscalco, che non poteva dire altrettanto nè al ferraio, nè al padrone di casa, insisteva per avere il danaro; allora fra Felice disse all'asino di restituire i suoi ferri, e l'asino scuotendo ad una ad una le sue zampe, lasciò da esse cadere i suoi ferri.

Ma il santo contemporaneo, che fosse in maggior grido, era l'abate don Vincenzo Pallotti, chiamato comunemente l'abate Pallotta. Era un uomo di statura piccolissimo, vestiva l'abito ecclesiastico con una semplicità piuttosto affettata, la sua casa era un santuario. Nella prima camera vi era una statua della Madonna in cera di grandezza naturale, ritta in piedi dentro un' urna di cristallo, una lampada era sempre accesa dinanzi ad essa. In una seconda camera vi era un gran Crocifisso alto quanto la parete con la *via crucis* all' intorno. La terza camera era piuttosto grande, e le pareti erano tutte ricoperte di libri ascetici e teologici perfettamente inutili per lui, perchè diceva non aver tempo da perdere nel leggere. In mezzo di quella camera vi era un gran Crocifisso messo in terra, che tutti quelli che entravano dovevano baciarlo. Finalmente vi era un camerino dove egli si teneva per confessare. In esso vi era il Monte Calvario con la scena della crocifissione tutta in rilievo, poi vi era un piccolo canapè tessuto di paglia ordinaria. Nella sua casa non vi era cucina perchè per lui perfettamente inutile: egli non mangiava che poco pane, un pezzo di formaggio nei giorni di grasso, e qualche frutto secco nei giorni di magro; la sua bevanda non era che acqua semplice.

Il suo padre era un ricco pizzicagnolo. Divenuto vecchio, vedendo il figlio così santo, confessò al figlio di avere, come il solito, rubato nel peso agli avventori, e domandò al figlio come rimediare a questo fatto. Il figlio che era ignorante, ma di buonafede, non aveva adottata la morale dei preti di restituire alla Chiesa quello che si è rubato ai laici; d' altronde è impossibile trovare tutti i derubati per fare la restituzione. Allora l' abate Pallotta ordinò al padre di dare da quell' ora innanzi tre once di più a libbra a tutti coloro che andavano a spendere. Il buon vecchio così fece, ma il pubblico essendosene avveduto, era tale l'affluenza degli avventori nella sua bottega che dalla mattina alla sera era sempre piena. La cosa sarebbe finita con l' intiero fallimento del vecchio, ma gli altri due figli che erano nella bottega, che

Digitized by Google

non dividevano per nulla le opinioni del fratello, scacciarono il padre, e così rimisero le cose come prima.

L' abate Pallotta godeva una grande influenza in Roma, egli otteneva tutto quel che voleva, avea fondato due case di rifugio per le povere ragazze abbandonate, e mandava tutte le sere alcuni de' suoi discepoli nelle vie più frequentate di Roma a cercar coteste ragazze, e persuaderle di entrare nei suoi rifugi: in questo modo ne manteneva più di duecento. Egli aveva stabilito una congregazione di preti chiamata l'Apostolato cattolico, ed uno dei suoi discepoli fu l'abate don Raffaele Melia, che fece poi tanto chiasso in Londra come missionario apostolico e cappellano dell' ambasciata sarda.

L' abate Pallotta era un fanatico, ma lo era in buonafede. Egli non si serviva della sua santità per arricchire sè od altri; egli era umile, ed era notte e giorno occupato a predicare, confessare ed assistere i malati. Egli morì nel 1849, nei tempi di grandi sconvolgimenti in Roma; egli fu sempre eguale a sè stesso, continuò nel suo tenore di vita senza intrigarsi per nulla nelle cose politiche: a tutti coloro che gli domandavano cosa egli pensasse su quelle cose, rispondeva che bisognava pregare e pregar molto affinchè Dio dirigesse tutto alla sua gloria. Mentre il popolo romano dava la caccia ai preti, l'abate Pallotta era da tutti riverito e rispettato.

NOTA II, PAGINA 378.

Fra le altre cose che si era addossate l' abate Pallotta, era quella di essere confessore del S. Uffizio. I carcerati del S. Uffizio, eccettuati coloro che sono carcerati per eresia, sono obbligati confessarsi ogni sabato. In quei tempi il confessore del S. Uffizio era l' abate Pallotta. Sebbene però siano obbligati alla confessione, non gli è mai permesso di ricevere la comunione. Qualche volta la confessione di quei carcerati serve per la loro liberazione, non già perchè il confessore abbia alcuna influenza sopra gli inquisitori, ma perchè tante volte se il carcerato è furbo può con la sua ipocrisia ingannare i carcerieri. Ecco un fatto accaduto nel mio tempo. Un giovane appartenente ad una delle migliori compagnie equestri, e famoso per i suoi sforzi ginnastici, era carcerato nell' Inquisizione per aver detto qualche cosa contro ai preti. Costui, non vedendo la maniera di poter uscire, si diede al bigottismo, si confessava con gran fervore tutti i sabati, si faceva trovare sempre dal carceriere in preghiera, non parlava che di cose divote e con tale fervore che il carceriere lo credeva un santo. Finse una tosse, per cui il carceriere mosso a compassione lo lasciava passeggiare per prendere un poco d'aria nel cortile delle prigioni. Era il giorno dell'ottava del *Corpus Domini*, nel quale vi è la grande processione a S. Pietro, pochi passi distante dal S. Uffizio. Il carceriere volle mettere il giovine nella prigione per andare a vedere la processione: il giovane fu preso in quel momento da un accesso così forte di tosse che lo soffocava; allora il carceriere pensò di chiudere bene la porta del cortile e lasciarvelo, sicuro che non avrebbe potuto saltare un muro di cinque metri di altezza. Appena uscito il carceriere, il giovane messe in opera tutta la sua abilità ginnastica, passò il muro, andò nella camera del carceriere, si vestì dei meglio suoi abiti, lo derubò di orologio, anelli, denaro, ed uscì per la porta grande del palazzo passando avanti il portiere, il quale lo credè un signore che fosse stato a visitare qualcuno dei RR. Padri.

NOTA III, PAGINA 378.

Una delle occupazioni, alle quali si dava assai volentieri l' abate Pallotta, erano

Digitized by Google

gli esorcismi. Io ho assistito molte volte agli esorcismi fatti dall' abate Pallotta, e, sebbene allora fossi cattolico in buonafede, non mi sono mai potuto persuadere che quelle persone da lui esorcizzate fossero state possedute dal demonio. Egli esorcizza, va specialmente, e di preferenza nella chiesa del Collegio Irlandese, a porte chiuse è vero, ma alla presenza di un centinaio di persone almeno, e del rettore del Collegio Irlandese dottor Cullen, oggi primate d'Irlanda.

In Roma gli indemoniati non sono rari, perchè si forma con essi una bella bottega. L'indemoniata (ordinariamente sono donne) è visitata dai devoti e dalle devote, e ciascun visitatore lascia soccorsi alla famiglia, così il diavolo vi si trattiene molto tempo, e quando poi ne esce, la persona liberata è sempre ben collocata.

Non tutti i preti possono esorcizzare, ma soltanto coloro che ne hanno speciale permesso dal Cardinal Vicario, che sono i preti che hanno maggior fama di santità. L'esorcizzare è un'arte che si deve apprendere nei libri. Abbiamo sott'occhio un libro di circa 500 pagine del reverendo padre Girolamo Menghi, stampato in Venezia con permesso e privilegio, ed intitolato Compendio dell'arte esorcistica, dove sono insegnate tutte le arti per cacciare i demoni. Sarebbe cosa curiosa, ma assai lunga, dare il compendio di codesto libro: per darne una semplice idea, diremo che il rimedio più efficace che è suggerito, quando tutti gli esorcismi riuscissero inutili, è di scomunicare il demonio; alla scomunica egli non può resistere, bisogna che esca. Questo solo fatto basta a dimostrare quale sia la sapienza degli esorcisti.

NOTA IV, PAGINA 378.

L'abate Pallotta era un missionario, ed i Missionari usano ancora in Roma ed in qualche altro paese, di darsi la disciplina per muovere il popolo al ravvedimento. L'abate Pallotta, uomo di buonafede, se la dava davvero, ma in generale la disciplina dei Missionari è un atto di commedia, nè più nè meno. Racconterò quello che ho veduto io stesso le tante volte in Roma. Nella così detta Pia Casa di Ponterotto si dànno gli esercizi spirituali agli uomini; ed ecco i colpi di scena che si usano per scuotere gli ignoranti. La cappella dove si fanno le prediche non è illuminata che da due piccole lampade chiuse dentro un tubo di ferro, su questo tubo è intagliato un teschio con due ossa, l'intaglio è coperto d'una carta rossa, per cui la luce che tramandano quelle lampade non esce che da quell'intaglio: luce abbastanza sepolcrale e piuttosto spaventevole.

La quarta sera degli esercizi si fa in quella cappella la predica della Madonna, prendendo i materiali dal libro delle Glorie di Maria di S. Alfonso. Quando il predicatore ha bene infervorato i suoi ascoltanti, gli domanda se volessero vedere Maria, e, facendo loro quasi credere ad un miracolo, promette che quella sera stessa vedranno Maria, se sono veramente risoluti di darsi a lei. Gli ascoltanti infervorati piangono e gridano: Viva Maria; allora si apre in un istante una gran porta, che gli ascoltanti non avevano mai veduta, un torrente di luce inonda la cappella, e si vede l'immagine di Maria risplendente fra centinaia di ceri, fra i profumi dell'incenso ed i fiori, senza vedere nè un prete, nè anima vivente. Questo colpo di scena inaspettato produce un grand'effetto sui semplici.

La quinta sera si fa la disciplina: ed ecco in che modo. Nella solita cappella delle prediche il predicatore tratta un argomento dei più terribili, come per esempio la Giustizia di Dio che vuol essere soddisfatta dai peccatori. Quando ha condotto gli uditori al punto di fargli vedere che per essi è finita, propone il rimedio di fare entrare i preti a pregare per loro; allora entrano nella cappella sei preti scalsi con stole violacee al collo, restano nel mezzo della cappella, e, ad esortazione

Digitized by Google

del predicatore, cantano in tuono flebile « *Parce, Domine, parce populo tuo* » (perdona, Signore, perdona al tuo popolo). Il predicatore ripiglia che la preghiera non basta, che alla preghiera bisogna aggiungere l'umiliazione, che l'intercessione dei preti è potentissima, ma bisogna che sia ripetuta; allora i preti si mettono in ginocchio, e cantano la seconda volta le stesse parole. Il predicatore riprende che i peccati sono troppo gravi, e che egli sente che fra i suoi uditori vi sono dei cuori ostinati che impediscono il libero corso alla divina misericordia. Quindi dice ai preti, come diceva Elia ai falsi profeti: Gridate più forte; i preti allora si gettano con la faccia in terra e gridano quanto più possono forte quelle stesse parole. Allora il predicatore, come scoraggiato, rimanda i preti a pregare nelle loro camere, ed essi vanno in refettorio. Allora il predicatore riprende la sua predica, e dice che, giacchè le preghiere e le umiliazioni non han giovato, ci vuole il sangue, che egli darà volentieri per la salute dei suoi uditori, così dicendo tira fuori con gran rumore una disciplina. La disciplina è composta di una ventina di liste, ciascuna delle quali è formata da tre lamine di ferro ben lucenti, ma ottuse che non possono tagliare, unite l'una all'altra con un anellino di ferro; tutte queste liste sono unite insieme ed attaccate ad un manico di cuoio. Il predicatore scuote questa disciplina, che fa un rumore spaventevole, gli uditori credono che egli si percuota e si ferisca per loro, e corrono a strappargliela dalle mani. Qui succede un gran chiasso, tutti piangono e domandano misericordia, ed il predicatore promette a nome di Dio che la misericòrdia è fatta.

Per tornare all'abate Pallotta, egli avea sempre una disciplina in tasca, ma la sua disciplina non era per ostentazione, era piccola, ma le lamine di ferro erano taglienti, e fra una lamina e l'altra, in luogo di esservi un anello, vi era una stella di ferro a più punte ben aguzze. Quando si disciplinava tirava un cordoncino avanti sul petto che apriva la sottana in due dietro le spalle, e il sangue scorreva realmente allorchè si disciplinava. Egli non si faceva mai la disciplina in pubblico, ma solo quando si trattava della conversione di qualche peccatore ostinato.

NOTA V, PAGINA 379,

Ognuno sa che la Chiesa romana, per favorire il culto delle immagini, ha tolto di netto dal dialogo il secondo Comandamento di Dio, ed è arrivata a questo punto di sfacciataggine, di dipingere Mosè con in mano le Tavole della Legge, nelle quali sono scritti i dieci Comandamenti, non quelli che Dio ha dati, ma quelli raffazzonati da essa. Nella Chiesa romana, non dirò fra il popolo, ma fra i preti, non ve n'è uno fra mille, il quale sappia che la sua Chiesa ha tolto quel Comandamento; così si spiega l'azione dell'abate Pallotta nel sentirsi citare quelle parole, egli le credè un'eresia, e giudicò colui che le pronunciava come un eretico ostinato.

NOTA VI, PAGINA 380.

In nessun tribunale, per quanto sia dispotico, si dà mai giuramento all'inquisito contro sè stesso, essendo una tentazione potentissima allo spergiuro, ed essendo anche contro la legge naturale che comanda la propria difesa. Ma il tribunale del S. Uffizio è sopra ogni legge. L'inquisito deve giurare di rispondere a tutte le interrogazioni con tutta verità anche contro sè stesso. Gl'interrogatorii sono molto lunghi, le interrogazioni sono per la più parte insidiose, e dirette a far cadere in contradizione l'inquisito: allora il giudice inquirente gli contesta la contradizione, e fa notare nel processo lo spergiuro che costituisce nel S. Uffizio il delitto di *sospetto di eresia.*

Digitized by Google

Sembrano impossibili agli uomini onesti cotali iniquità: è necessario dunque darne una spiegazione. Appena un individuo è arrestato per ordine del S. Uffizio, egli non è nè *prevenuto*, nè *inquisito*, ma egli è già *reo*. Nella procedura del S. Uffizio il prevenuto non è chiamato che col nome di reo. Una volta accusato, tutta la procedura non è diretta a scoprire la verità, ma a confermare l'accusa; quindi si suppone che l'accusato sempre mentisca, e nel Direttorio degli inquisitori si dànno dieci cautele al giudice istruttore per costringere il reo a dire quel che vuole il santo tribunale. Per esempio la quarta cautela è questa: l'istruttore deve avere in mano il processo, svolgerlo, fingere di leggere, e poi dire: Dal processo resulta chiaro che voi mentite; deve anche figurare di leggere una deposizione che non esiste per costringere il reo a confessare quello che non è mai esistito.

La quinta cautela è questa: l'inquisitore deve fingere di non potere più ascoltare il reo per molti mesi, e dire che avrebbe voluto sbrigarlo in quel giorno, ma poichè non vuol confessare deve rimandarlo al carcere rigoroso, e chi sa fra quanto tempo potrà ascoltarlo di nuovo.

La sesta cautela è di moltiplicare in tal modo le interrogazioni da generare confusione nella mente dall'accusato, e così indurlo a contradirsi.

Non solamente il S. Uffizio opera in questo modo per trarre dalla bocca degli inquisiti ciò che vuole, ma gli impedisce ogni mezzo di difesa. L'inquisito non può mai sapere chi sono i suoi accusatori, ed i testimoni che han deposto contro di lui, per cui non può dargli nessuna eccezione. Quanti infelici sono stati accusati per odio, per malignità e per vendetta! Il S. Uffizio crede ciecamente all'accusatore, il giuramento dell'accusatore è per lui prova della verità, sebbene l'accusatore sia persona che non sarebbe ammessa a rendere testimonianza dinanzi a qualunque altro tribunale; ma il giuramento dell'inquisito si esige solo per contestargli lo spergiuro.

Le difese del S. Uffizio sono parimente illusorie. Vi è un difensore pagato dal tribunale, il quale naturalmente non gode la fiducia di nessuno dei difesi. Al difensore è comunicato il processo, egli scrive la difesa e poi deve presentarla al procuratore fiscale per l'approvazione. Quando il fiscale l'ha approvata, togliendole veramente quello che può essere difesa se ce n'è, allora la difesa è passata ai copisti, che ne fanno le copie manoscritte, insieme alle osservazioni che su di essa fa il fiscale, e si mandano ai giudici, i quali, senza ascoltare nè vedere il prevenuto, lo giudicano inappellabilmente su quello scritto.

Accade qualche volta che un inquisito vuol difendersi da sè stesso, ovvero domanda un avvocato di fiducia per suo difensore. Se si difende da sè stesso gli è comunicato il processo, ma non tutto, gli sono comunicati quegli atti dai quali non possa mai venire in cognizione nè degli accusatori, nè dei testimoni, e così la difesa resta impossibile. Su quel processo gli si permette di scrivere la sua difesa, la quale deve essere passata al fiscale, il quale vi toglie tutto quello che vuole, poi la fa copiare e passare ai giudici con le sue risposte.

Quando si permette ad un avvocato di difendere un accusato, l'avvocato può parlare con l'accusato una volta prima di aver veduto il processo, in conseguenza non può domandare al suo difeso gli schiarimenti necessari perchè non conosce il processo. Si consegna all'avvocato il processo, ma senza il nome degli accusatori e dei testimoni, e soppresse tutte le circostanze che potrebbero farli conoscere. L'avvocato su quell'informe processo deve scrivere la sua difesa, consegnarla al fiscale, il quale ne sopprime quelle parti che crede, vi risponde, e poi la distribuisce ai giudici.

In questo barbaro sistema tutti i principii di giustizia sono rovesciati, la difesa è un'illusione, la parola resta sempre per ultimo al fisco, e mai al difensore ed all'accusato; i giudici condannano senza mai aver veduto, nè ascoltato il prevenuto.

Digitized by Google

NOTA VII, PAGINA 382.

L' interrogatorio che abbiamo messo nel testo non è punto inventato, ma è preso quasi parola per parola dal formulario pratico dell' Inquisizione chiamato Arsenale del S. Uffizio. È in facoltà dell' inquisitore di far ripetere il giuramento durante l' interrogatorio: e si fa ripetere il giuramento quando nella moltiplicità delle interrogazioni suggestive, l' inquisito ha dato una qualche risposta che sembra essere in contradizione con una risposta antecedente. Allora il giuramento serve per contestare lo spergiuro, quindi il S. Uffizio si serve del giuramento come di pietra d' incappo e di sasso d' intoppo contro il povero inquisito.

NOTA VIII, PAGINA 382.

La tortura è chiamata nell' Inquisizione un rimedio di delitto. Dal 1815, che fu abolita la tortura nello Stato Pontificio, anche l' Inquisizione ha abolita la tortura materiale, vale a dire la tortura dell' acqua, del fuoco e della corda; ma ha inventata invece un' altra tortura, che chiama morale, e consiste nel digiuno, nella oscurità, nella troppa luce, nel soffocamento. La tortura a cui fu sottoposto il nostro Enrico era la tortura della luce, della fame, del soffocamento per aria mefitica. Altre volte quando si vuol dare la tortura delle tenebre, la camera della tortura è tutta parata di panni neri, la finestra perfettamente chiusa in guisa che non spiri un raggio di luce. Questa tortura si usa specialmente per le donne e le persone nervose. La persona chiusa in quella camera non sente nulla, non vede nulla se non che di tanto in tanto è spaventata da orribili voci che si fanno giungere nella camera per mezzo di una ciarabottana. Queste torture durano sette o otto giorni continui, e quando il paziente, estenuato e ridotto quasi fuori di sè, è condotto alla camera degli esami, necessariamente dice tutto quello che gli si vuol far dire, parte perchè non è in sè, parte per timore di essere ricondotto nella camera della prova.

Vi è un' altra specie di tortura meno crudele, ma più immorale, ed è questa: si finge di avere compassione del carcerato e si mette in una prigione più grande e più comoda in compagnia di un altro prigioniere, il vitto è migliorato e gli usano delle attenzioni; il prigioniere che gli si dà per compagno non è un prigioniere, ma un carceriere, od altro individuo al servizio dell' inquisizione. Egli si finge carcerato per lo stesso titolo del suo compagno, ed usa tutte le arti per farlo parlare. Naturalmente un infelice prigioniero, che per molti mesi non ha veduto nessuno, non ha parlato con nessuno, apre il suo cuore e dice tutto quello che pensa. Quando ha detto abbastanza, un segno di convenzione fatto dal finto carcerato al carceriere basta per far conoscere che il merlo ha cantato, come si dice in gergo di prigione: allora il vero prigioniero è ricondotto nella sua antica prigione, ed il traditore consegna nel processo tutte le confessioni del compagno, aggiungendovi anche del suo per farsi merito, le convalida col suo giuramento, e così sono ritenute come confessioni fatte dal prevenuto. Bisogna dire che anche l' Inquisizione ha progredito: questi mezzi sono più atti della corda a trarre di bocca le confessioni.

NOTA IX, PAGINA 383.

Oltre il confessore, il S. Uffizio adopra ancora degli individui per convertire gli eretici nelle sue prigioni. Questi uomini sono per lo più Protestanti che si sono fatti Cattolici. In Roma vi sono parecchi che da preti Pueisti sono divenuti Cattolici

Digitized by Google

romani, è di questi che l'Inquisizione si serve per mandarli nelle carceri degli accusati di eresia. Ma quando il carcerato giungesse a riconoscere il suo errore e a confessarlo, sarebbe ammesso all'abiura, ma non perciò riacquisterebbe la sua libertà. Egli sarebbe liberato dalla morte, ma condannato al carcere perpetuo. Dopo l'abiura godrebbe il beneficio di potersi confessare ogni sabato, ed avrebbe il suo breviario se è prete, o libri di divozione se laico.

Digitized by Google

LETTERA XVIII.

LA CONVERSIONE

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Maggio 1849.

Mio caro Eugenio,

Tale e tanta era la mia consolazione nel trovarmi possessore di una Bibbia che io non capiva più in me stesso, non mi sentiva più solo, mi pareva di conversare con Dio potendo leggere la sua Parola; mi gettai su quella Bibbia, e tutto il resto di quella giornata non feci che leggere, ma senza trarne alcun profitto perchè, piuttosto che leggere, divorava quelle pagine, saltando di qua e di là, senza alcun ordine, e senza riflessione. Nella notte meditava su quello che avea letto, ma la mia mente era arida, e confusa. Come un affamato che si getta avidamente sul cibo desiderato, ne divora quanto più può e non ne ritrae nutrimento, ma indigestione e malessere, così quell' indigesta lettura avea prodotto in me più male che bene. Meditando su tale sconcio mi determinai a legger la Bibbia con preghiera, con ordine, con riflessione come si conviene ad un libro che è Parola di Dio. Allo spuntare dal giorno mi levai, ed incominciai con una fervorosa preghiera domandando a Dio che mi guidasse per il suo Santo Spirito in quella lettura.

Ti ho detto che la Bibbia che mi fu data era la Volgata latina, era un edizione in 4° di Venezia, stampata nel 1733 per Niccolò Pezzana. Apro quella Bibbia per leggere la prefazione, e vi trovo riportata la prefazione dell'edizione romana che lessi con attenzione, e vi trovai queste parole che valgono più di qualunque controversia per dimostrare che la Volgata è falsificata. Ti traduco letteralmente dal latino quelle parole: " In questa volgatissima lezione siccome al-

Digitized by Google

cune cose sono state a bello studio cambiate; così ancora molte altre che doveano esser cambiate, sono state a bello studio lasciate com' erano (I). Questa prefazione romana è stata fatta da Papa Clemente VIII autore della Volgata. " Quel Papa stesso dichiara che quella versione è l'unica autentica, l'unica che debba fare autorità, e frattanto dichiara che quella versione è piena di errori volontari. Questa scoperta mi maravigliò immensamente: io non credeva a me stesso, non poteva comprendere come un Papa facesse una tale confessione, e come, dopo tale confessione di un Papa, i preti fossero così audaci di sostenere che la loro Bibbia è la vera e che i Protestanti calunniano quando la dicono falsificata.

Vedendo che nella lettura delle prefazioni trovava delle cose interessanti, continuai a leggere tutte le diverse prefazioni che erano nella Bibbia, e trovai nella prefazione di S. Girolamo delle cose interessantissime, specialmente per quello che riguarda i libri apocrifi dal Concilio di Trento dichiarati canonici. Sono riportate le prefazioni che S. Girolamo premette a tutti i libri che traduceva: per esempio, nella prefazione al libro di Tobia, S. Girolamo niega la canonicità di esso. Toglie dai libri canonici il libro di Giuditta, nella prefazione che fa alla traduzione di quel libro: nella prefazione alla profezia di Geremia dice di non aver tradotto il libro di Baruc, perchè è apocrifo: nella prefazione al libro di Daniele dice che l' istoria di Susanna, l'inno de' tre Fanciulli, e le *favole* di Belo e del Dragone, che il Concilio di Trento ha dichiarate canoniche, sono apocrife. Nella prefazione ai libri di Salomone dichiara che i libri della Sapienza e dell' Ecclesiastico sono apocrifici.

La lettura di queste prefazioni mi fece conoscere che S. Girolamo, il quale è chiamato dalla Chiesa romana il *massimo fra i dottori,* credeva quello che credono i Protestanti intorno ai libri canonici ed apocrifi, e contraddiceva al decreto del Concilio di Trento.

Fra queste prefazioni trovo il decreto della sessione IV del Concilio di Trento che mette fra i libri canonici tutti quei libri che S. Girolamo ha dichiarati apocrifi. Il decreto finisce con un solenne *anatema* fulminato contro tutti coloro i quali dicessero che quei libri non sono canonici. Ed ecco che nelle stesse prefazioni non solo vi troviamo una flagrante contraddizione, ma vi troviamo S. Girolamo scomunicato

Digitized by Google

da quella Chiesa stessa che lo dichiara il più grande dei suoi dottori (II).

Quello che poi mi colpì più di ogni altra cosa fu di trovare nella mia Bibbia, dopo tutte le prefazioni, una raccolta di diciotto passi biblici che ordinano al popolo la lettura della Parola di Dio (III). Questo mi fece conoscere quanto la Chiesa romana è in contraddizione con Dio e con sè stessa, quando vieta la lettura della Bibbia.

Lette tutte le prefazioni, mi posi a riflettere come mai la Chiesa romana potesse cadere in così patente contraddizione; come mai i dotti teologi che pur ve ne sono in quella Chiesa, fossero così sciocchi di non vedere quelle contraddizioni, e così di malafede nel negarle. Tai questioni imbarazzavano la mia mente, e mentre stava così pensando apro come a caso la mia Bibbia, e mi capita sotto gli occhi il versetto 10 del cap. II della II ai Tessalonicesi: " Poichè non han ricevuto l' amor della verità per essere salvati; perciò Iddio manderà loro efficacia di errore, per credere alla menzogna. " Questa parola dello Spirito Santo rispose a tutte le mie questioni, e compresi tutto: il sig. Pasquali non avrebbe fatto in un anno quello che fece su di me in un momento la Parola di Dio. Fui convinto che per giusto giudizio di Dio la Chiesa romana era stata colpita di efficacia di errore per credere alla mensogna, conobbi chiaramente che era impossibile cercare in essa la verità: preso dunque Dio a mia guida, mi gettai genuflesso a pregare, e ripeteva la preghiera di Saulo di Tarso: " Signore, cosa vuoi tu che io faccia? " mi levo dalla preghiera ed incomincio a leggere nella mia Bibbia la lettera di S. Paolo ai Romani.

Giunto al versetto 16 del primo capitolo mi arrestai per la profonda impressione che quelle parole fecero su di me. "Il Vangelo è la potenza di Dio in salute ad *ogni credente*" (IV). La fede dunque, diceva a me stesso, è l'unica condizione che Dio ha posta alla mia salvezza (V): se io credo solamente avrò in me per il Vangelo tutta la potenza di Dio.

Seguo la lettura di quella lettera, e trovo sempre più confermata questa verità, che l'unico mezzo di salute è la fede, che niuna carne sarà giustificata dinanzi a Dio per l' opere della legge; che Abramo credette a Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia: e così lessi tante e tante altre dichiara-

Digitized by Google

zioni che sono in quell' epistola, e che tu ben conosci, le quali stabiliscono perentoriamente la giustificazione dell' uomo essere opera di Dio, e non dell' uomo, ma che l' uomo riceve per mezzo della fede.

Pensai allora di scrivere i passi più importanti della Bibbia sulle dottrine essenziali per averli poi sempre dinanzi agli occhi, quando la Bibbia mi sarebbe stata tolta; e siccome non potea disporre dei pochi fogli di carta, così parte di quei passi li scriveva sul rovescio della mia tavola con la penna, altri ne scriveva sulla parete con la punta di un piccolo chiodo che a gran fatica avea tirato dalle mie scarpe.

Il giorno dopo decisi di voler leggere per ordine tutto il Nuovo Testamento. Per non dilungarmi di molto, non ti starò a raccontare tutte le impressioni che ricevei in quella lettura benedetta da Dio: ti dirò soltanto che la dottrina della rigenerazione descritta da Gesù Cristo stesso nel cap. III dell' Evangelo di S. Giovanni mi fece una tale impressione, mi aprì gli occhi in modo, che allora soltanto capii cosa era il Cristianesimo. Io mi era fatta un' idea che il Cristianesimo consistesse in una professione di fede pura e secondo la Bibbia, in un culto spirituale ed in una morale sana; ma dalla lettura di quel capitolo conobbi che queste cose non bastano, per essere veramente Cristiano, ma che vi bisogna la nuova nascita, la morte dell' uomo vecchio, e la nascita dell' uomo nuovo creato secondo Dio in giustizia e santità: e posso dirti con sincerità, che fin da quel momento Dio mi fece la grazia di farmi sentire che quel cambiamento era stato operato in me, e che Gesù Cristo era stato innestato nel mio cuore per la fede. Fino allora era convinto che la Chiesa romana è nell' errore, ma allora sentiva che Cristo, Via, Verità e Vita, era nel mio cuore. Le discussioni del sig. Pasquali avevano aperta la mia mente, le scoperte che avea fatte nella mia Bibbia avevano illuminato il mio intelletto, ma il mio cuore era ancora nell' angustia: allora compresi pefettamente che si può conoscere tutta quanta la verità senza però essere veramente convertito, e che la conversione accade quando si opera in noi la nuova nascita. Allora sentii la pace nel mio cuore, non sentiva più che leggermente il peso delle privazioni: la mia delizia era la preghiera, la mia prigione non era più per me un tormento,

Digitized by Google

perchè aveva in me il mio Salvatore per il nome del quale soffriva.

Così passarono dieci giorni, nei quali lessi quasi tutt' intiera la Bibbia: vi feci sopra molte riflessioni, e la mia conversione fu compiuta.

Il decimo giorno tornò il Padre N. e mi domandò se ero convinto dei miei errori, ovvero se avessi ancora delle difficoltà. E qui debbo confessarti una mia azione che non fu secondo la semplicità che si addice ai veri discepoli di Cristo: io volli usare un gesuitismo per ingannare se mi fosse stato possibile i Gesuiti. Risposi al Padre N. che non mi rimaneva più alcuna difficoltà, che Iddio avea operata in me la completa mia conversione, e che desiderava ardentemente fare una pubblica abiura dei miei errori.

Io credeva con questo mezzo di ottenere di essere condotto in pubblico, per esempio in una chiesa, per fare la mia abiura, ed allora mia intenzione era di abiurare pubblicamente gli errori della Chiesa romana, e dichiararmi Cristiano Evangelico, ne avvenisse quello che poteva avvenirne. Ma il Padre N. mi disse che non era quello il modo di fare la pubblica abiura a voce, ma che la pratica del S. Tribunale porta che l' abiura si fa per scritto, si legge stando inginocchiati dinanzi al Padre Inquisitore, si firma, e poi se si vuole si pubblica in qualche giornale religioso. Il Padre N. aggiunse che egli prevedendo la mia docilità avea portata con sè la formula della mia abiura, che io non avea che a firmarla e il giorno dopo sarebbe stata letta solennemente innanzi l' Inquisitore.

Mi presentò allora un foglio acciò lo leggessi e lo firmassi.

Io senza leggerlo lo stracciai, e lo gettai in terra, e dissi chiaramente che l' abiura che io intendeva di fare in pubblico, era l' abiura degli errori di Roma.

Quel pover' uomo restò annientato, per alcuni minuti si restò in silenzio, poi mi disse: " Figliuol mio, voi siete perduto, Satana vi ha acciecato; " io allora aprii la Bibbia, e posi sotto gli occhi del Padre N. queste parole del cap. VI della lettera agli Ebrei: " È impossibile che coloro che sono stati illuminati, e che hanno gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo... se caggiono sieno da capo rinnovati a penitenza: perciocchè di nuovo crocifiggono a sè stessi il Figliuolo di Dio e lo espongono all' infamia. "

Digitized by Google

Lessi queste parole in tuono posato e solenne, poscia fissando gli occhi sopra di lui, gli dissi: "Sapete voi di chi parla in questo luogo lo Spirito Santo? Sapete voi sopra chi è pronunciata una così terribile sentenza?" Il suo viso divenne rosso livido, i suoi occhi si abbassarono in terra, e non rispose alla mia interrogazione: onde io continuai con gran forza, e dissi: "Lo Spirito Santo parla di coloro che dopo aver conosciuta la verità tal quale essa si trova nel Vangelo, vi hanno rinunziato; parla di me se fossi talmente vile ed iniquo per rinnegare la verità che ho conosciuta: parla di voi, Padre N., che dopo aver conosciuta la verità l' avete abbandonata per abbracciare l' errore. La vostra sentenza è pronunciata, ed invece d'occuparvi a pervertire gli altri, occupatevi a provvedere alla vostra coscienza."

Gli occhi di quell' uomo scintillavano per la rabbia, non mi rispose nulla, ma uscì immediatamente dalla mia prigione, borbottando non so quali parole in inglese. Alcuni minuti dopo venne il carceriere facendosi segni di croce, mi tolse la Bibbia, la carta ed il calamaio, ma non potè togliermi la pace del cuore che avea trovata nel mio Salvatore.

Da quel momento in poi non sono stato più esaminato, non ho veduto altro viso che il viso truce del carceriere, non ho inteso da lui altra parola se non che questa "ritrattazione o morte."

Intanto che io passava nella prigione il mio tempo felicemente, il rovescio della mia tavola tutto pieno di passi di Bibbia mi forniva la materia alle più dolci meditazioni: la preghiera occupava un' altra porzione del mio tempo. Ma quello che è rimarchevole si è che io vedeva nella mia prigione verificata a puntino quella parola di Dio che dice, che coloro che sono rigenerati non han bisogno che nessuno gl' insegni, imperciocchè l' unzione dello Spirito Santo insegna loro ogni cosa (S. Giov. II, 27). Io vedeva in me evidentemente l' opera del Signore: richiamava alla mia memoria le dottrine della teologia romana per esaminarle, ed immediamente si presentava alla mia mente un qualche passo della Bibbia che m' insegnava l' opposta dottrina evangelica. Per esempio, esaminava la dottrina del Concilio di Trento la quale dice che la Bibbia non contiene tutto quello che è necessario a salvezza, ed immediatamente mi si faceva innanzi il passo di S. Paolo (2 Tim. III, 15) "Le sacre let-

Digitized by Google

tere ti possono rendere savio a salute, per la fede che è in Gesù Cristo." Se veniva alla mia mente la dottrina dell'oscurità della Bibbia, mi ricordava quel passo di S. Paolo (2 Cor. IV, 3): "Se il nostro Evangelio ancora è coperto, egli è coperto tra quei che periscono; fra i quali l'iddio di questo secolo ha accecato le menti degl' increduli, acciocchè la luce dell' Evangelo della Gloria di Cristo non risplenda loro." Qualche volta si affacciava alla mia mente lo scrupolo di avere abbandonata la Chiesa romana, e questo scrupolo qualche volta mi agitava alquanto, però mi pareva sentirmi risuonare all'orecchio quella voce celeste che dice: "Uscite di essa, o popol mio, acciocchè non siate partecipi dei suoi peccati e non riceviate delle sue piaghe." In una parola, ad ogni difficoltà che mi si faceva innanzi, sentiva venirmi alla mente un passo della Parola di Dio: quindi venti mesi di meditazione e di preghiera nella prigione mi han servito, io credo, assai meglio per l'intelligenza della Bibbia, che se fossi stato venti anni in una scuola di teologia.

Eccoti, mio caro Eugenio, in poche parole l'istoria della mia conversione. Ma non sono stato io solo che abbia ricevuto da Dio un sì gran beneficio: il sig. Manson anch' egli ha lasciato il Puseismo, ed è divenuto un Cristiano evangelico; il sig. Sweeteman è divenuto un giovane zelantissimo e serio; il sig. Pasquali è stato l'istrumento della loro conversione. Sono pochi momenti che ho riabbracciati questi tre cari fratelli che sono ritornati da un viaggio d'Oriente. Nella prossima lettera ti parlerò dell' imprigionamento e della liberazione del buon Pasquali: anch' egli ha dovuto molto soffrire; ma Dio è stato sempre con lui e lo ha liberato. Credimi

Il tuo affezionatissimo

ENRICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE ALLA DICIOTTESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 394.

È pregiudizio comune che S. Girolamo sia l'autore della traduzione della Bibbia della Chiesa romana, chiamata la Volgata; ma ciò non è vero. S. Girolamo stesso dice nella sua prefazione al libro di Giosuè, che fra i Latini erano moltissimi i codici e moltissimi gli esemplari della Bibbia tradotti in lingua volgare (ne'suoi tempi la lingua volgare de' Latini era la latina); la quale testimonianza del santo dottore prova ancora che la lettura della Bibbia in lingua volgare era comunissima ai tempi di S. Girolamo: non fu dunque egli l' autore di quella traduzione. Ma cosa fece egli dunque? Egli lavorò moltissimo sull' antica versione volgare, e, collazionandola cogli originali ebraici e greci, la ridusse a migliore lezione.

La versione Volgata è tenuta in tanto pregio nella Chiesa romana, che il Concilio di Trento nella quarta sessione ha decretato, che fra tutte quante le versioni essa sola deve essere tenuta per autentica.

I teologi romani non si sono accontentati di questa dichiarazione, o decreto del Concilio, ma sono andati molto più in là nell' esaltare la Volgata: essi han detto, che tutte le altre versioni sono false, ed hanno portata la versione Volgata anco al disopra degli originali. Basta non essere teologo romano per comprendere che trattandosi di una traduzione, quella sarà la migliore, la quale è più conforme al suo originale; che nel caso di differenza fra la traduzione e l' originale, questo deve essere preferito alla traduzione. Ma i teologi romani hanno il privilegio di ragionare diversamente: essi sanno che la Volgata è fra tutte le versioni quella che più si allontana dall' originale, eppure la proclamano la migliore; e nelle differenze che spesso s' incontrano fra essa e l' originale, sostengono che debba starsi alla versione piuttosto che al testo.

Il P. Pereira, celebre teologo gesuita, nel lib. XIII sulla Genesi disp. 5 dice così: « È cosa fuori d' ogni questione, che quando il testo ebraico si trova contrario alla traduzione latina e riesce impossibile la conciliazione, in tale caso bisogna tenerci piuttosto al latino che all' ebraico; imperciocchè il Concilio di Trento ha così grandemente raccomandata ed appoggiata della sua autorità la versione latina. » Quest' asserzione del teologo gesuita, a noi pare, che ferisca il senso comune, e sia empia: essa ferisce il senso comune, in quanto che preferisce la traduzione all' originale; è empia, in quanto che preferisce l' autorità del Concilio a quella di Dio.

Gregorio da Valenza nel suo Commentario teologico (tom. I disp. 5 quest. 13) dice così: « Siccome per l' autorità del Concilio di Trento noi siamo più certi dell' autorità della Volgata che di qualunque altra versione; così quando questa versione non sarà d'accordo col testo originale, è chiaro che si dovrà correggere il testo originale sulla Volgata, e non la Volgata sul testo. » Pare dunque chiaro che i teologi romani dànno maggiore autorità alla Volgata che al testo.

Il cardinale Bellarmino nel lib. II della Parola di Dio sostiene che gli originali sono corrotti, e che perciò bisogna attenersi alla Volgata.

Il famoso cardinale Ximenes pubblicò la magnifica Poliglotta di Alcalà, e pose

Digitized by Google

in essa la versione Volgata in mezzo ai testi ebraico e greco. In una prefazione posta in testa a quell' edizione, il Cardinale spiega il perchè ha messo la Volgata nel posto di onore, e dice che i testi ebraico e greco li ha posti ai due lati della Volgata, ed essa nel mezzo, per indicare che la Volgata è come il Cristo in mezzo al due ladri.

A noi sembra che se non vi fossero altri fatti questi solo basterebbero per conchiudere che la Bibbia della Chiesa romana è falsificata, ed è falsificata appositamente. Se così non fosse, se gli errori della Volgata fossero errori involontari, i teologi romani direbbero quello che altra volta dicevano i SS. Padri, cioè: Ricorriamo agli originali, e sopra di essi correggiamo le traduzioni: così dicono i Protestanti quando gli è indicato qualche errore delle loro versioni. Ma i teologi romani dicono invece: Emendiamo gli originali sulla nostra traduzione. Che direste di un uomo il quale vedendo una copia del celebre gruppo greco di Laocoonte mancante di un braccio, per esempio, dicesse: Rompiamo un braccio all' originale affinchè sia simile alla copia? Tale è il discorso dei teologi romani riguardo alla Bibbia.

Però la Volgata stessa, tanto encomiata dal Concilio di Trento, non fu così favorevolmente giudicata dagli antichi. Viveva ancora S. Girolamo, e da ogni parte si moveano lamenti contro la sua versione, o correzione. Ruffino prete di Aquileia, uomo dottissimo, scrisse appositamente un libro per rimproverare al suo contemporaneo Girolamo tutti gli errori che avea lasciati correre nella sua Volgata. S. Agostino, contemporaneo anch'esso di S. Girolamo, nella sua lettera x dice chiaramente a Girolamo, che la sua versione in molte cose si allontana dal vero; che gli Ebrei stessi la condannano come falsa: e nella lettera XIX dice, ch'è per queste ragioni che egli non volle adottare la versione di Girolamo, nè volle permettere che si leggesse nella sua Chiesa.

Difatti pochissime furono le Chiese che l' adottarono: essa fu generalmente adottata nel medio evo quando la ignoranza dominava.

Fu dunque un decreto per lo meno imprudente quello dei cinquantaquattro Vescovi riuniti a Trento, i quali dichiararono la Volgata autentica. La imprudenza era così evidente che saltò ben presto sugli occhi a tutti. I Vescovi tridentini stessi si avvidero dello sbaglio; ma si erano dichiarati infallibili, e lo sbaglio non poteva essere corretto: si avvidero che la Volgata da essi infallibilmente dichiarata autentica era piena di errori: come dunque porgere rimedio a quel male? dichiarare che essi avevano errato era negare la loro propria infallibilità; asciar correre quel decreto non era possibile, perchè gli errori della Volgata saltavano agli occhi di chiunque avea una piccola conoscenza dell' originale. Il Papa cercò il rimedio, e pensò averlo trovato, adoperando la sua infallibilità per correggere l' errore del Concilio infallibile. Sisto V pubblicò una magnifica edizione della Volgata coi tipi Vaticani; pose tutta la sua cura e tutta la sua infallibilità nel correggerne gli errori: poi con una bolla dichiarò, che la Bibbia Volgata, dichiarata autentica dal Concilio di Trento, era quella che egli pubblicava. Secondo questo decreto il Concilio di Trento avrebbe dichiarata autentica una versione che al suo tempo non esisteva.

Ma questa infallibilità papale aggiunta all' infallibilità del Concilio non fu più felice della prima: tali e tanti furono gli errori sostanziali che si trovarono nella famosa Bibbia di Sisto V, che il di lui successore Clemente VIII fu obbligato a ritirarne tutte le copie; fece una nuova correzione, dichiarò sbagliata la correzione che il suo predecessore avea infallibilmente dichiarata giusta, e fece una nuova edizione della Volgata corretta, che è quella che ora ha la Chiesa romana.

Non meno di duemila errori sono stati trovati dai dotti nella Bibbia Volgata corretta e dichiarata scevra di errori dall'infallibile Clemente VIII. Per provare questa

Digitized by Google

verità non ci serviremo di testimonianze di Protestanti, ma di quelle dei più famosi teologi della stessa Chiesa romana; così i preti saranno giudicati dalle stesse loro confessioni. Il dottissimo Sisto da Siena nel libro VII della sua Biblioteca Santa sostiene che nella Volgata moltissime cose differiscono totalmente dal testo originale. Sante Pagnino ed Arria Montano, dottissimi nelle lingue orientali e zelanti Cattolici, per riparare al male che viene alla Chiesa per una falsa traduzione della Bibbia, l'hanno tradotta di nuovo sui testi originali, e la loro versione è riuscita in tutto e per tutto conforme alle versioni dei Protestanti: ma la loro versione non ha avuto buon successo presso i Cattolici, e giace polverosa nelle biblioteche, conosciuta soltanto da qualche rarissimo dotto del clero. Ma quello che vi è da osservare è che codesti due autori domenicani erano avversi quanto possa mai dirsi al Protestantesimo ed ai Protestanti: eppure la loro versione è in tutto e per tutto conforme alla versione protestante. Essi dunque con la loro versione dànno una perentoria risposta a quei preti ignoranti che, non sapendo una parola nè di ebraico, nè di greco, ardiscono asserire che la versione dei Protestanti è falsa, che la versione Volgata è la vera.

Non vogliamo entrare in una discussione che non sarebbe alla portata di tutti, e che riuscirebbe lunghissima, per dimostrare gli errori che sono nella Volgata, solo citeremo alcune testimonianze oltre le già citate di autori cattolici, i quali confessano che la Volgata, anche dopo la correzione di Clemente VIII, è piena di errori.

Natale Alessandro, celebre teologo domenicano, fa una ben lunga ed elaborata dissertazione per dimostrare gli errori della Volgata di Clemente VIII, e per darne un piccolo saggio cita centotrè passi che nella Volgata di Clemente VIII differiscono sostanzialmente dall'originale. Roma fece rispondere alla dissertazione del dotto domenicano, ma questi in una replica non solamente non ritrattò nulla di quanto avea detto, ma distrusse tutte le ragioni di Roma, e, dottissimo come era nelle lingue orientali, dimostrò fino all'evidenza quegli errori che nella prima dissertazione aveva soltanto accennati. Roma convinta di malafede si servì della sua solita ultima ragione, e mise all'Indice la dissertazione del dotto domenicano. E i preti romani che sanno cotali cose hanno poi il coraggio di dire e sostenere che la versione dei Protestanti è falsa, e che la loro Volgata è la vera.

Però le anime timorose ed eccessivamente credule si faranno scrupolo di prestare fede ad un autore condannato da Roma. E noi che abbiamo su questo punto testimonianze per tutti i gusti, possiamo dimostrare anche ai devoti che la loro Volgata è falsa, e dimostrarlo con testimonianze alle quali essi stessi debbano fare di berretta. Essi certo non ricuseranno la testimonianza del cardinale Bellarmino: egli era Cardinale, era Gesuita, era nemico acerrimo dei Protestanti, per poco non è stato canonizzato, ma forse lo sarà fra breve; egli dunque merita tutta la fede dei devoti: ebbene il cardinale Bellarmino istesso testimonia degli errori della Volgata.

Vi sono nella vita umana alcuni momenti nei quali anche il bugiardo di professione si trova costretto, senza saper come, a dire la verità: in uno di cotesti momenti il Bellarmino non solo confessa tutti gli errori della Volgata, ma asserisce che la Chiesa romana li conosce e ve li lascia appositamente. Scrive egli difatti in una lettera a Luca di Bruges, il quale gli avea mandate alcune osservazioni intorno agli errori della Volgata, e dice che tali errori sono conosciuti, ma che la Chiesa romana ve li lascia appositamente ed ha le sue buone ragioni per agire così. Piaceranno forse ai preti le parole latine del Cardinale, eccole: « *De libello ad me misso gratias ago. Sed scias velim Biblia Vulgata non esse a nobis accuratissime castigata, multa enim de industria justis de causis pertransivimus, quae correctione indigere videbantur.* » Ora noi a nostra volta domandiamo ai preti: Quali sono le giuste cause che possono autoriz-

Digitized by Google

zare una Chiesa a falsificare la Parola di Dio, ad ingannare un popolo facendogli credere essere Parola di Dio quella che essi sanno di avere falsificata volontariamente? Riflettano a tal cosa i preti, e poi se ne hanno il coraggio continuino dai loro pulpiti, che essi chiamano cattedre di verità, a calunniare i Protestanti, e dire che la loro versione è falsa.

I preti non possono negare la testimonianza di Bellarmino, ma potrebbero dire che Bellarmino ha errato, e che una tale confessione gli sia uscita involontariamente dalla penna. E bene noi abbiamo per provare la falsificazione della Volgata una testimonianza che per ogni Cattolico deve essere al disopra di ogni eccezione: è la testimonianza di un Papa infallibile che per noi Cristiani Evangelici dimostra, che quando si commettono certi sacrilegi Dio permette che essi vengano scoperti e confermati per la confessione di coloro stessi che li hanno commessi.

Papa Clemente VIII, che, come abbiam veduto, corresse per l'ultimo e dichiarò autentica la correzione da lui fatta della Volgata, pose in fronte alla sua edizione della Bibbia, uscita dai tipi del Vaticano, una prefazione, nella quale egli confessa che sono stati lasciati in essa *appositamente* molti errori. Ecco le parole latine di quella prefazione, che non traduciamo per non togliergli la loro forza: « *Et vero quamvis in hac Bibliorum recognitione in codicibus manuscriptis æbræis graecisque fontibus et ipsis veterum patrum commentariis conferendis, non mediocre studium adhibitum fuerit; in hac tamen pervulgata lectione, sicut nonnulla consulto mutata, ita etiam alia quae mutanda videbantur, consulto immutata relicta sunt.* »

È da sapersi che questo Clemente VIII mentre facea una simile dichiarazione dettava una bolla infallibile, nella quale dichiarava che quella sua Volgata era autentica conforme agli originali, ed unica autorità per tutta quanta la Chiesa: Clemente VIII dunque dichiarava vera in una bolla quella stessa Bibbia che in una prefazione dichiarava falsa.

I Protestanti di buonafede non sanno persuadersi della realtà di simili fatti tanto essi superano la umana credenza, ed è perciò che noi crediamo che tale fatto non è generalmente avvertito. Eppure questo fatto è la risposta la più semplice, la più alla portata di tutti, la più forte, la più perentoria che possa farsi a coloro i quali con faccia di bronzo vengono a calunniare la versione del Diodati, ed esaltare la loro Volgata. Anche monsignore Martini, che ha tradotto la sua Bibbia dalla Volgata, ha notato che nel solo Nuovo Testamento novecentosettantacinque passi non corrispondono al testo greco: e la nota di questi passi è nell'edizione di Le Monnier 1854, approvata e raccomandata dall'Arcivescovo di Firenze: e monsignor Martini non li nota tutti.

Ma per tornare a Clemente VIII si potrebbe fare una qualche interrogazione ai difensori della Volgata ed alla papale infallibilità: si potrebbe per esempio domandare loro: Quando era infallibile Clemente VIII, quando confessava le volontarie falsificazioni da lui fatte alla Bibbia, o quando dichiarava che quella Bibbia che confessava avere falsificata era autentica e conforme all'originale? Un uomo che contradice sè stesso può essere infallibile? Quando fu egli infallibile? quando bruciò la Bibbia di Sisto V dichiarandola piena di errori, o quando dichiarò la sua autentica, mentre nella prefazione la confessava falsificata?

Ogni uomo ragionevole deve trarre da questo fatto alcune conseguenze. Prima conseguenza: è principio legale non darsi prova maggiore contro all'accusato che la propria confessione: se dunque un Papa infallibile confessa di avere egli stesso falsificata la Volgata, nessuno potrà mettere in dubbio quel delitto. Seconda conseguenza: quello stesso Papa che dichiara corrotta la Volgata, è quello stesso che ne fa la corruzione, che ne cura la edizione e che la dichiara autentica; dunque un

Digitized by Google

Papa dichiara autentica e vera quella versione che egli stesso ha dichiarata corrotta e falsa. Terza conseguenza: un Papa parlando infallibilmente *ex cathedra* può definire infallibilmente una cosa che poscia sceso dalla cattedra nega. Quarta conseguenza: se un Papa contradice fuori di cattedra le decisioni della sua stessa cattedra, questo Papa ci dà l'esempio di contradirlo ancora noi, questo Papa non crede a sè stesso, questo Papa si confessa mentitore *ex cathedra*.

Da tutto ciò si rileva evidentemente, senza bisogno di entrare in dettagli e di esaminare tutti i passi falsificati, che la Bibbia della Chiesa romana, dichiarata autentica dal Concilio di Trento, è falsificata.

NOTA II, PAGINA 395.

Crediamo pregio dell' opera parlare alquanto, sebbene con tutta la possibile brevità, sui libri canonici ed i libri apocrifi della Bibbia.

Una delle più gravi accuse che i preti fanno ai Protestanti intorno alla Bibbia consiste in questo: essi dicono che i Protestanti hanno tolti dalla Bibbia molti libri che non gli faceva comodo che vi fossero. Una tale accusa è assai grave, e merita di essere esaminata.

Premettiamo che l'accusa cade sopra alcuni libri del Vecchio Testamento: in quanto al Nuovo Testamento tanto i Cattolici, quanto i Protestanti ammettono gli stessi libri.

Nell'Antico Testamento i Cattolici romani, oltre i libri ammessi dai Protestanti, ammettono i libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Baruc, e due libri dei Maccabei. Oltre a ciò ammettono alcune aggiunte al libro di Ester e alcune aggiunte al libro di Daniele. I Cattolici ammettono questi libri perchè il Concilio di Trento nella sessione quarta li ha dichiarati canonici, ed ha fulminato l'*anatema* contro chi non li ammettesse come tali.

I Protestanti non possono riconoscere come canonici quei libri dichiarati tali dal Concilio di Trento per varie ragioni: primo, perchè essi non credono che il Concilio di Trento avesse potuto dichiarare quei libri canonici; secondo, perchè essi credono che la Bibbia si opponga alla canonicità di quei libri; terzo, perchè essi sostengono che nella Bibbia del Vecchio Testamento non ci possono essere altri libri canonici che quelli riconosciuti come tali dagli Ebrei; quarto, perchè non trovano mai citata nel Nuovo Testamento l'autorità di quei libri; quinto, perchè la primitiva Chiesa non li ha mai riconosciuti per canonici; sesto, perchè sono pieni di errori. Se queste cose fossero vere, se i Protestanti potessero provarle, certo avrebbero ragione di non ammettere come canonici quei libri, ed avrebbero torto i preti nell'accusarli di aver mutilata la Bibbia: imperocchè se le cose che dicono fossero vere, non sarebbe falsa la Bibbia dei Protestanti per mutilazione, ma sarebbe falsa la Bibbia dei Cattolici per aggiunta. Indicheremo brevemente le ragioni che adducono i Protestanti in prova delle loro asserzioni, lasciando giudicare ai nostri lettori da qual parte stia la ragione.

Essi dicono dunque che il Concilio di Trento non avea diritto di dichiarare canonici quei libri. E qui bisogna osservare che questa proposizione è generalissima, e che per essa i Protestanti intendono che il Concilio di Trento non avea diritto di imporre neppure ai Cattolici quella credenza.

Difatti la canonicità di un libro è un fatto; libro canonico è quello il quale è stato sempre nel catalogo della S. Scrittura, chiamato con voce greca *canone*, ossia regola: ora dichiarare un libro canonico significa dichiarare il fatto che quel libro è stato sempre nel canone. La decisione dunque della canonicità di uno o più libri non è

Digitized by Google

una decisione di dogma, ma è la decisione di un fatto. Ora tutti i teologi romani convengono che il Concilio non è infallibile nella decisione dei fatti, imperocchè essa dipende dall' esame dei testimoni.

E per venire al nostro fatto particolare, su quali testimonianze il Concilio di Trento ha potuto basare il fatto della canonicità di quei libri? Essi erano stati scritti venti secoli prima di quel Concilio, e per venti secoli gli Ebrei, e per quindici secoli i Cristiani, aveano testimoniato contro la canonicità di essi; come dunque poteva il Concilio dichiararli canonici con venti secoli di testimonianze contrarie?

È poi un fatto che il Concilio di Trento nella sessione quarta, quando dichiarò canonici quei libri, era composto di quarantotto Vescovi e cinque Cardinali, ed i Protestanti non capiscono come cinquantatrè persone potessero rappresentare tutta quanta la Chiesa universale; quindi non ammettono quel decreto: primo, perchè è un decreto risguardante un fatto negato costantemente per venti secoli; secondo, perchè, quand'anche la Chiesa universale avesse potuto decidere quel fatto, cinquantatre persone non poteano rappresentare la Chiesa universale.

La seconda ragione dei Protestanti, per non ammettere quei libri come canonici, è che essi credono che la Bibbia stessa si opponga alla canonicità di quei libri: e per provare questa opposizione citano due prove, una negativa l' altra positiva.

La prova negativa la deducono dal silenzio di Gesù Cristo e degli Apostoli. È un fatto sul quale non cade il più piccolo dubbio, che ai tempi di Gesù Cristo e degli Apostoli quei libri non erano nel canone degli Ebrei: da ciò si deduce, o che la Sinagoga non li aveva mai riconosciuti come tali, o che, se li aveva riconosciuti per un tempo, allora li avea tolti dal Canone; ma nell' uno e nell' altro caso gli Ebrei sarebbero stati rei. Ma Gesù Cristo e gli Apostoli che su tante cose di minore importanza hanno rimproverato i Giudei, perchè non li avrebbero rimproverati del gravissimo delitto di non riconoscere in quei libri la Parola di Dio? O quei libri non erano mai stati nel Canone, ed allora Gesù Cristo e gli Apostoli col loro silenzio han dichiarata la non canonicità di essi: o vi erano prima, e i Giudei allora li avean tolti, ed allora come si spiega il silenzio di Gesù Cristo e degli Apostoli su tanto delitto?

La prova positiva che dicono i Protestati trovarsi nella Bibbia contro la canonicità di quei libri è una dichiarazione dell'apostolo S. Paolo nel cap. III della lettera ai Romani, ove dice che gli Oracoli di Dio sono stati confidati ai Giudei. Ora se gli Oracoli di Dio sono stati confidati ai Giudei, ne segue che saranno Oracoli di Dio soltanto quei libri che sono stati confidati ai Giudei: dunque nessuno di quei libri che i Giudei non riconoscevano come Parola di Dio, sono Oracoli di Dio: ma i libri dichiarati canonici dal Concilio di Trento che i Protestanti non vogliono ammettere come canonici non erano ricevuti dai Giudei come Oracoli di Dio: dunque, dicono i Protestanti, la Bibbia esclude positivamente dal canone quei libri.

Questo ci porta naturalmente ad esporre la terza ragione dei Protestanti per non riconoscere come canonici quei libri, perchè cioè gli Ebrei non avevano mai riconosciuti quei libri come tali. Notiamo che la questione cade soltanto sopra alcuni libri dell' Antico Testamento: la testimonianza dunque de' Giudei, ai quali furono confidati gli Oracoli di Dio, è l'unica testimonianza valevole in tale questione: essi soli sono i testimoni competenti di quel fatto. Sentiamo dunque la testimonianza dei Giudei.

Giuseppe, lo storico che fioriva nel primo secolo della Chiesa, nella sua risposta ad Appione lib. I dice così: « Nulla vi può essere di più certo quanto i libri autorizzati fra noi: essi non possono essere soggetti a contestazione alcuna, imperocchè non sono stati approvati se non che quelli scritti dai profeti da più secoli in qua

Digitized by Google

secondo la pura verità, per la ispirazione e il movimento dello Spirito di Dio. » Continua poscia Giuseppe, e numera tutti i libri che gli Ebrei ritenevano ed avean sempre ritenuti per sacri e canonici, i quali libri sono appunto quelli che tuttora ritengono gli Ebrei ed i Protestanti nelle loro Bibbie. Parla poi Giuseppe di quegli altri libri non canonici, e che il Concilio di Trento ha poi creduto doverli dichiarare canonici; e di quei libri parla così: « È stato anche scritto ciò che è avvenuto da Artaserse fino a noi, ma siccome non vi è stata più come vi era prima la catena de'profeti, così non si è data a quei libri la medesima fede che si è data ai primi di cui ho parlato. » La testimonianza di Giuseppe è di un gran peso, ma vi è anche una testimonianza maggiore, una testimonianza vivente, che da più di trenta secoli depone contro la canonicità di quei libri.

La nazione giudaica tutta intiera, alla quale gli Oracoli di Dio sono stati confidati, ha deposto e depone contro la canonicità di quei libri. È un fatto incontestabile che gli Ebrei de' nostri giorni hanno la stessa Bibbia che aveano gli antichi Ebrei, ma nella Bibbia degli Ebrei non vi è neppure un versetto di quei libri dal Concilio di Trento dichiarati canonici. Ora, incominciando dai profeti, e venendo giù a Gesù Cristo, agli Apostoli, e poi dando una scorsa a tutti i secoli della Chiesa, non si trova mai nè un Papa, nè un Concilio, nè un solo teologo serio accusare gli Ebrei di aver tolti dal loro Canone quei libri, dunque quei libri non sono mai stati nel loro Canone, dunque non sono mai stati canonici, dunque il Concilio di Trento ha errato quando li ha dichiarati tali, dunque la Bibbia dei Protestanti non è mutilata, ma piuttosto quella dei Cattolici è interpolata.

Quest' argomento è sembrato di tanta forza non solo ai Protestanti, ma anche al celebre cardinale Gaetano, l'uomo mandato da Leone X suo legato nella Germania, per confutare e convincere Martin Lutero, che nel suo Commentario sulla lettera ai Romani, ne fa un argomento il più forte contro la canonicità di quei libri. Ecco le sue parole che traduciamo letteralmente: « Tutti i Cristiani ricevono un doppio beneficio dall' apostasia e dall' ostinazione degli Ebrei: uno di sapere quali sieno i veri libri dell'Antico Testamento, imperocchè se tutti gli Ebrei si fossero convertiti alla fede di Gesù Cristo, allora il mondo avrebbe sospettato che i Giudei avessero inventate tutte le promesse intorno a Gesù Cristo il Messia; ma i Giudei, persistendo ad essere i nemici di Gesù Cristo, ci rendono testimonianza che non vi sono altri libri canonici fuori di quelli che essi stessi hanno come canonici riconosciuti. » I Protestanti non dicono nè più nè meno di quello che dice il cardinale Gaetano su questo punto: ora perchè egli morì cardinale, gode ancora la stima di gran teologo, i suoi libri non sono posti all' Indice; ed i Protestanti che dicono le stesse cose sono condannati, scomunicati!

Lo stesso Cardinale, nel suo Commentario sul libro di Ester, parla più chiaramente contro la canonicità di quei libri dichiarati canonici dal Concilio di Trento: ecco le sue parole: « Gli altri libri cioè di Giuditta, di Tobia e dei Maccabei sono posti da S. Girolamo fuori del Canone, e collocati fra gli apocrifi in un col libro della Sapienza e dell' Ecclesiastico, come apparisce dal suo prologo detto Galeato. Nè tu, o lettore poco esperto nella sacra scienza, devi turbarti se in qualche luogo troverai questi libri collocati fra i canonici, o da qualche Concilio, o da qualche teologo; imperocchè tanto le parole di quei Concili, come di quei teologi, debbono essere ridotte al senso di Girolamo, e, secondo il suo sentimento espresso ai vescovi Cromazio ed Eliodoro, tanto questi quanto altri libri somiglianti che si volessero porre nel Canone della Bibbia, non sono canonici, cioè regolari, nè idonei a confermare i dogmi della fede. Possono però chiamarsi canonici nel senso che servono di edificazione ai fedeli, e come tali soltanto ricevuti ed autorizzati nel canone della Bibbia

Digitized by Google

Con tale distinzione potrai ben comprendere quello che dice S. Agostino nel lib. II della Dottrina cristiana, il decreto del Concilio fiorentino sotto Eugenio IV, gli altri scritti dei Concili provinciali di Cartagine e di Laodicea, e i decreti dei Papi Innocenzio e Gelasio. » Gli Anglicani nella loro professione di fede usano le stesse parole del cardinale Gaetano intorno ai libri apocrifi, e la Chiesa romana li chiama eretici.

La quarta ragione dei Protestanti, per escludere dal canone quei libri, è tolta da un fatto, ed è che Gesù Cristo e gli Apostoli han citato nel Nuovo Testamento passi presi da tutti quanti i libri canonici del Vecchio Testamento, e non han citato neppure un passo di quei libri che gli Ebrei tenevano per apocrifi, e che il Concilio di Trento ha dichiarati canonici. Conveniamo che questa è una ragione negativa che da sè sola non proverebbe gran cosa, ma unita alle altre ha anch' essa il suo valore.

La quinta ragione dei Protestanti è la testimonianza dell' antica Chiesa, la quale non ha mai ammessi come canonici quei libri.

Melitone vescovo di Sardica, scrittore del secondo secolo della Chiesa, è il primo fra gli scrittori ecclesiastici che abbia dato un catalogo dei libri canonici: ebbene dal catalogo di Melitone si rileva che la Chiesa del secondo secolo non riteneva per canonici che quei libri dell'Antico Testamento che erano nel canone degli Ebrei: il catalogo di Melitone, ossia quello della Chiesa del secondo secolo, è simile al catalogo dei Protestanti, cioè mancano in esso tutti quei libri dichiarati canonici dai cinquantatrè di Trento.

Alcuni teologi pretendono trovare nel catalogo di Melitone il libro della Sapienza, che i Protestanti escludono dal canone; ma i Protestanti rispondono che ciò non è punto vero, e che l'asserzione di quei teologi è un appiglio curialesco per ingannare i semplici; difatti citano il catalogo di Melitone come si trova nel lib. VI cap. 24 della Storia ecclesiastica di Eusebio, nel quale si vede che il preteso libro della Sapienza non è altro che il libro dei Proverbi di Salomone. L' equivoco si vuol far nascere da un ἡ che si vuole interpretare per articolo, mentre non è se non che una particella disgiuntiva: ecco le parole di Melitone: Σαλομουος παροιμια ἡ σοφια, parole che il traduttore latino di Eusebio ha rese giustamente così: *Salomonis proverbia vel sapientia:* i proverbi, ovvero la sapienza di Salomone. Che la ἡ debba essere tradotta in quel luogo per la particella disgiuntiva *ovvero*, e non per articolo, apparisce chiaramente dal non avere mai Melitone usato l' articolo per indicare i libri in tutto quel catalogo.

Il Concilio di Laodicea, verso la metà del quarto secolo, nel canone 59, che è l' ultimo, tesse il catalogo dei libri canonici del Vecchio Testamento perfettamente eguale al catalogo degli Ebrei e dei Protestanti, non mettendo punto nel canone quei libri che vi ha posti il Concilio di Trento. Gli atti del Concilio di Laodicea furono approvati circa la metà del settimo secolo dal Concilio costantinopolitano VI generale, quindi bisogna dire o che hanno errato i cinquantatrè infallibili di Trento, o che ha errato l' infallibile Concilio generale VI.

I Protestanti citano molti antichi SS. Padri che escludono la canonicità di quei libri. Citano per esempio i cataloghi delle scritture di Origene, di S. Ilario, di S. Gregorio Nazianzeno e di Eusebio, che escludono dal canone quei libri. Ruffino nella esposizione del Simbolo, dopo di avere numerati i libri canonici dell'Antico Testamento come sono nelle Bibbie protestanti, dice così: « È da sapersi che vi sono ancora altri libri, che i nostri maggiori non hanno mai chiamati *canonici*, ma solo *ecclesiastici;* siccome la *Sapienza*, l'*Ecclesiastico*, *Tobia*, *Giuditta* ed i *Libri dei Maccabei*, quali libri han voluto che si leggessero nella Chiesa, ma non già che si mettessero

Digitized by Google

innanzi per confermare l'autorità della fede. » Nello stesso senso parlano S. Atanasio nel suo libro chiamato *Synopsis* e S. Gregorio Magno nei Commentari sopra Giobbe. Quest'ultimo padre, citando un passo tolto dal Libro dei Maccabei, avverte che egli cita « un libro non canonico, ma scritto unicamente per la edificazione. »

Citano poi i Protestanti S. Girolamo, il quale, specialmente nel suo Prologo galeato, esclude dal canone tutti i libri dichiarati canonici dal Concilio di Trento. Non citiamo i passi di S. Girolamo, perchè parte sono citati nel testo, gli altri sono alla portata di tutti, essendo il Prologo galeato stampato in tutte le buone Bibbie della Chiesa romana. Dalle quali cose i Protestanti conchiudono, che essi intorno alla canonicità di quei libri sono d'accordo con gli Ebrei, colla Bibbia, con la Chiesa antica e coi padri, e che quindi è falsa e calunniosa l'accusa che si dà loro di avere mutilata la Bibbia.

Finalmente la sesta ragione che i Protestanti adducono per non ammettere la canonicità di quei libri consiste negli errori e nelle falsità di cui essi son pieni. Noi non faremo che indicarne alcuni pochi, rimandando coloro che desiderassero vederli tutti al dottissimo libro delle Dispute teologiche di Federico Spanheim.

I Protestanti ritengono per canonico il libro di Ester, come lo ritengono gli Ebrei, cioè fino al vers. 3 del capo x. I Cattolici romani, in grazia del decreto dei cinquantatrè di Trento, ritengono per canoniche le aggiunte che sono state fatte a quel libro fino a tutto il capo xvi. Ma la Bibbia romana, che noi abbiamo sott'occhio, dopo il versetto 3 del capo x, ove finisce il libro canonico, ha un avvertimento in corsivo, che in una nota marginale impariamo essere di S. Girolamo, nel quale dice che tutto quel che segue fino alla fine del libro non si trova nei codici ebrei. Questa confessione basterebbe per dichiarare apocrife quelle aggiunte. Ma notiamo alcuni errori dei più madornali che sono in esse.

Nel capo xvi, secondo la Volgata, si ricorda una lettera di Assuero, chiamato Artaserse, diretta alle centoventisette provincie del suo regno; al versetto 10 si legge come Amanno fosse Macedone per discendenza e generazione, e che perciò voleva trasferire la monarchia Persiana ai Macedoni. Ora quest'asserzione è un'evidente falsità. A convincerci di ciò usiamo l'argomento chiamato dagli antichi dialettici *ab absurdo*, vale a dire concediamo il fatto per vedere le assurdità che ne verrebbero. Se fosse vero che Amanno pensava di trasferire la vastissima monarchia Persiana, composta di centoventisette provincie, alla monarchia Macedone, bisognerebbe ammettere che in quei tempi la potenza dei Macedoni fosse stata tale da potere assorbire il vasto impero Persiano. Amanno era un grande politico, un uomo di Stato, il primo ministro della monarchia Persiana, ma che diremmo se ci si volesse far credere che un ministro dell'impero Francese, per esempio, ci si dicesse che cospira per fare assorbire la monarchia Francese dal Belgio? Chi non è affatto digiuno di storia sa che i Macedoni furono un popolo oscurissimo e miserabile fino al regno di Filippo padre di Alessandro, anzi solo nell'anno 21 del regno di Filippo la potenza dei Macedoni incominciò ad ingrandire (V. Giustin. hist. lib. vi e Diod. sicul. lib. xvi). Ma l'anno 21 di Filippo era l'anno 23 di Artaserse Ochio (Euseb. cron.), cioè sul declinare dell'impero Persiano: quindi se si dovesse ammettere la canonicità del capo xvi, bisognerebbe ammettere che l'istoria di Ester è accaduta dopo l'anno 23 di Artaserse Ochio, e che l'Assuero di Ester chiamato Artaserse sarebbe stato Artaserse Ochio. Ma questo è in contradizione col vers. 7 del cap. iii del libro di Ester, ove è detto che la storia di Ester avvenne precisamente nel primo mese dell'anno duodecimo di Assuero; dunque il cap. xvi aggiunto è in contradizione col cap. iii canonico.

Ma ciò non basta. Ammettiamo come canonico il cap. xvi, e bisognerà che si con-

Digitized by Google

venga che il fatto di Ester accadde sul finire della monarchia Persiana, ed allora troveremo delle contradizioni insolubili fra i capitoli dichiarati canonici dai cinquantatrè di Trento e i capitoli anteriori. Noi leggiamo difatti nel vers. 6 del cap. II che Mardocheo « era stato menato in cattività da Gerusalemme fra i prigioni che furono menati in cattività, con Jeconia re di Giuda che Nebucadnesar re di Babilonia aveva menati in cattività. » L'autore dei capitoli aggiunti dice la stessa cosa nel vers. 4 del cap. XI; dal principio della cattività di Babilonia fino a Ciro trascorsero 70 anni, da Ciro alla fine del regno di Artaserse Ochio, quando i Macedoni cominciavano ad ingrandirsi, passarono 220 anni. Supponiamo che Mardocheo fosse stato condotto in cattività nella tenera età di dieci anni, pure avrebbe avuto quando accadde il fatto di Ester 300 anni. Ed Ester? essa era figlia dello zio di Mardocheo: ma supponiamo che codesto zio non fosse stato più vecchio del nipote, e che avesse avuta quella figlia nella decrepita età di ottanta anni, quando accadde la storia, secondo l'autore dei capitoli apocrifi, essa avrebbe avuto 220 anni, ed in quell'età avrebbe innamorato di sè il più possente monarca della terra. Ma i cinquantatrè di Trento, sicuri della loro infallibilità, non ragionavano, non riflettevano, non guardavano a queste enormi contradizioni.

È tale la forza di questo raziocinio, che i teologi romani, per difendere il decreto dei cinquantatrè, non si vergognano di far mentire Iddio nei capitoli di quel libro riconosciuti da tutti per canonici. Difatti essi non potendo negare che Mardocheo fosse stato condotto in schiavitù con Jeconia, e non potendo diminuire il calcolo degli anni, ricorrono ad un sotterfugio, e dicono che quando la Parola di Dio dice che Mardocheo era stato menato in schiavitù con Jeconia, non si deve intendere in persona, ma nei suoi antenati; ciò vorrebbe dire che Mardocheo sarebbe andato in Babilonia, e sarebbe stato schiavo molti anni prima della sua esistenza. Con simile logica si potrebbe dire che i Romani attuali sono padroni di tutto il mondo, perchè i loro antenati lo furono un tempo.

Nel cap. V canonico è detto come Ester si presentasse al re, che il re appena la vide stese il suo scettro, ed Ester avvicinandosi lo baciò, che il re con molto amore le disse: Domanda ciò che vuoi fosse anche la metà del mio regno; ma nel cap. XV, dichiarato autentico dai cinquantatrè, questo medesimo fatto è riportato in un modo tutto affatto contrario, è detto che il re appena la vide arse di sdegno, che Ester ne fu talmente spaventata che cadde priva di sensi. Se questi due capitoli sono ambedue canonici, Dio si contradirebbe nella sua Parola.

Passiamo ora ad esaminare di volo le aggiunte al libro di Daniele dichiarate canoniche dai cinquantatrè. Nel cap. III di Daniele dopo il vers. 23 sono stati nelle Bibbie romane aggiunti 68 versetti che i cinquantatrè dichiararono canonici. Nella Bibbia romana che abbiamo sott'occhio, dopo il versetto 23 vi è un'annotazione di S. Girolamo, in corsivo, che dice quei 68 versetti non trovarsi nell'originale ebraico, ma che sono nell'edizione di Teodozione. Origene osserva che codesto Teodozione da Cristiano era divenuto Giudeo, e che nella traduzione che avea fatta della Bibbia avea tolto ed aggiunto a suo piacere.

Dalla stessa edizione di Teodozione sono presi i capitoli XIII e XIV di Daniele che mancano nell'originale ebraico. S. Girolamo nella sua prefazione sopra Daniele, dopo aver confessato che nei Codici ebraici non si trova nè il cantico dei tre Fanciulli, nè l'istoria di Susanna, dichiara poi assolutamente essere favole le istorie di Belo e del Dragone, che i cinquantatrè dichiarano essere parola di Dio.

Due soli errori noteremo come per saggio nei capitoli aggiunti di Daniele: il primo è un anacronismo, il secondo una favola senza verisimiglianza. Si dice nel vers. 45 del cap. XIII che Daniele era giovanissimo, *puer junior*, quando accadde la storia di

Digitized by Google

Susanna, ma nel cap. VI è detto che Daniele era non solo uno dei tre principi costituiti da Dario sopra i 120 satrapi, ma che era il maggiore di essi: se dunque nel cap. VI era già uomo maturo, come nel cap. XIII torna a diventare giovanissimo?

Il cardinale Bellarmino per sciogliere una tale difficoltà dice che il libro di Daniele non è scritto per ordine cronologico, e perciò può benissimo accadere che nel cap. XIII si racconti un fatto avvenuto nella giovinezza di Daniele. I Protestanti domandano al cardinale Bellarmino su quali dati egli possa asserire tal cosa. Ma posto che ciò fosse, la menzogna di quel fatto è scoperta dall'autore stesso del cap. XIII. L'autore di quel capitolo dice che la istoria di Susanna accadde poco prima della morte del re Astiage. Ad Astiage successe immediatamente Ciro, il quale fece cessare nel primo anno del suo regno la schiavitù degli Ebrei che era durata settanta anni. Daniele era stato da fanciullo trasportato con gli altri da Gerusalemme in Babilonia: alla morte di Astiage dunque doveva avere ottant' anni, come dunque era un fanciullo giovanissimo?

L'altro errore è una favola senza verosimiglianza, anzi un ammasso di favole, così malamente combinate da far disonore all'infimo fra gli scrittori. Come difatti si può credere che un pugno di schiavi nella possente monarchia Babilonese avesse nella stessa capitale dell' impero tribunali e giudici propri che giudicassero senza appello fino alla sentenza di morte inclusivamente, e che tale giudizio si facesse in pubblico, ed in pubblico si eseguisse? chi potrà credere che quei vecchi venerandi costituiti dal popolo giudici, mentre siedevano sul tribunale circondati dal rispetto del popolo si lasciassero interrogare da un fanciullo il quale non aveva da far nulla in quell' affare? Ma non basta ancora, il popolo avrebbe lasciato insultare impunemente da un fanciullo i suoi giudici perfino sullo stesso loro tribunale, i giudici avrebbero chiamato il fanciullo in mezzo di loro e si sarebbero da esso lasciati condannare alla morte, il popolo avrebbe eseguita la sentenza del fanciullo, ed avrebbe ucciso i suoi giudici. Se i cinquantatrè voglion credere tali cose buon prò loro faccia, ma nessun uomo ragionevole potrà crederle.

Due sole osservazioni presenteremo sul libro di Tobia dichiarato canonico dai cinquantatrè di Trento. Nel cap. III vers. 7 si dice che Sara abitava in Rages di Media, ove ancora abitava Gabelo debitore di Tobia: ma l'autore di quel libro, dimenticando quello che avea detto nel cap. III, dice nel cap. IX che Tobia il giovine giunto a Rages presso di Sara pregò l'Angelo che andasse fino a Rages in cerca di Gabelo.

L'altra osservazione su questo libro è una solennissima bugia che l'autore di quel libro fa dire all'Angelo. L'Angelo Raffaele richiesto quale fosse il suo nome e la sua prosapia, risponde: « Io sono Azarìa, figliuolo del grande Ananìa. » Ora domandiamo ai cinquantatrè di Trento: Sta egli bene dichiarare canonico un libro nel quale mentiscono perfino gli Angeli?

Dal libro di Tobia passiamo a quello di Giuditta. In primo luogo tutto il libro non è che l'elogio della immoralità e del tradimento. Ma per ammettere come canonico e divino quel libro, bisognerebbe rovesciare tutte le nozioni le più certe di storia e di cronologia. La storia di Giuditta si dice accaduta poco dopo il ritorno della schiavitù di Babilonia (cap. V, vers. 22 e 23); ma nel cap. V di quel libro si dice che Nebucadnesar re degli Assiri, l'anno avanti quella spedizione contro Betulia avea debellato Arfaxat re dei Medi, il quale avea edificato Ecbatana. Ora questi fatti sono in aperta contradizione fra loro. Ognuno che non sia affatto novizio nella storia sa che quando il popolo Ebreo ritornò dalla schiavitù di Babilonia la monarchia degli Assiri era stata distrutta e riunita a quella dei Persiani, e Ciro non già Ne-

Digitized by Google

bucadnesar era il re dei Persiani Medi ed Assiri riuniti in una sola monarchia. Questo libro dunque contiene falsità manifeste.

Per sciogliere queste difficoltà i teologi romani si dànno molta pena. Il Lirano e Giovanni Driedo dicono che la storia di Giuditta accadde invero dopo il ritorno della schiavitù, ma quello che è chiamato Nebucadnesar non era che Cambise. Ma quei reverendi non hanno riflettuto che ai tempi di Cambise il tempio non esisteva, e nel cap. IV del libro di Giuditta è detto che gli Ebrei tremavano per la paura che Oloferne distruggesse il tempio del Signore. Inoltre nello stesso cap. IV è detto che gli Ebrei fecero circondare in quell' occasione di forti mura tutte le città e tutti i villaggi della Samaria fino a Gerico. Ma, oltre la inverisimiglianza che gli Ebrei tornati allora miserabili dalla schiavità avessero potuto fare una spesa così colossale e sotto gli occhi di un potentissimo esercito avessero potuto in pochissimo tempo fare un lavoro così gigantesco, quei teologi potranno trovare una smentita alla loro asserzione in un libro canonico. Nel cap. IV del libro di Esdra è detto che ai tempi di Cambise la Samaria era ancora pacificamente abitata dai Gentili, dunque non era in potere degli Ebrei, dunque non potevano circondarla di mura. Di più quell'Arfaxat che pugnò con Nebucadnesar, che si vuole essere stato Cambise, era quello che avea edificato Ecbatana; ma Erodoto ci assicura che Ecbatana fu edificata da Diocle V re de' Medi, che visse molto tempo prima di Cambise; dunque quel Nebucadnesar non era Cambise. Arrogi che il nome di Nebucadnesar non si è mai dato ai re di Persia, ma solo ai monarchi Babilonesi. Finalmente il Nebucadnesar del libro di Giuditta regnava in Ninive, e Ninive ai tempi di Cambise era da lungo tempo distrutta.

Altri teologi han detto che la storia di Giuditta accadde prima della schiavità ai tempi di Sedicia o di Giosia. Ma nel cap. V del libro di Giuditta vers. 23 si dice chiaramente che gli Ebrei erano ritornati dalla schiavitù, e che possedevano di nuovo Gerusalemme ed il tempio. Impossibile dunque con tutte le risposte dei teologi romani conciliare le risposte di quel libro.

Pochissime cose diremo sui libri dei Maccabei. I cinquantatrè dichiarando quei libri canonici, li hanno dichiarati divini: or ecco cosa dice l' autore di quei libri alla fine di essi: « Anch' io finirò qui il mio ragionamento; e se pure ho scritto bene e dicevolmente alla storia, tale certo è stato il mio desiderio: ma se ho fatto scarsamente e mediocremente, questo è quanto ho potuto, e mi si può ben perdonare. Perciocchè siccome il bere vin da parte ed acqua da parte è cosa spiacevole, ma il vino temperato con acqua fa la grazia del bere soave; così anche lo stile temperato dà diletto agli orecchi di quelli che si avvengono a leggere la storia. » I Protestanti domandano se Iddio può parlare a questo modo, se Egli può domandare perdono agli uomini dei suoi errori?

L' autore di questi libri si mostra molto ignorante nella storia così sacra come profana. Circa la storia sacra, egli dice nel libro II cap. II che il profeta Geremia nascose l'Arca in una spelonca insieme con l'altare dell' incenso, e disse che si sarebbe ritrovata quando il popolo sarebbe tornato dalla schiavitù; ma questo fatto è contradetto dalla storia e dallo stesso profeta Geremia, il quale nel cap. III della sua profezia dice che l'Arca del Signore non sarebbe stata nemmeno più cercata.

Nel libro primo dei Maccabei al cap. XII è riportata una lettera scritta dal sommo sacerdote Gionata agli Spartani, in risposta ad una lettera del re di Sparta ai Giudei; il re di Sparta che scrive quella lettera si chiama Ario, il sommo sacerdote a cui è scritta si chiama Onia: ora confrontando le storie greche con la storia giudaica troviamo che Ario era re di Sparta ottant'anni prima che Onia fosse sommo sacerdote dei Giudei. Ma sono tali e tanti gli errori di cui sono pieni quei libri che sembra

Digitized by Google

impossibile che essi sieno stati scritti da un uomo ragionevole. La morte di Giuda, a cagion d'esempio, è raccontata al vers. 19 del cap. IX del primo libro: egli fu ucciso sul campo di battaglia nel primo mese dell'anno 152, ma nel cap. I del libro secondo lo stesso Giuda morto nel 152 scrive una lettera agli Ebrei che dimoravano in Egitto nell'anno 188, cioè trentasei anni dopo che era morto.

Secondo l'autore di quei libri Antioco è morto tre volte, in tre diversi luoghi e di tre diverse morti. Muore la prima volta in Persia e muore di tristezza nel suo letto, e questa sua prima morte è descritta minutamente nel primo libro dei Maccabei al cap. VI. Muore la seconda volta in Perside nel tempio di Nanea e muore lapidato e fatto in pezzi dai sacerdoti di quel tempio, e questa sua seconda morte è descritta nel libro secondo cap. I. Finalmente muore la terza volta nelle montagne di Ecbatana e muore mangiato dai vermi, e questa terza morte è descritta minutamente nel libro secondo cap. IX.

Ecco in breve il perchè i Protestanti non vogliono ammettere la canonicità di quei libri: hanno essi ragione? hanno essi torto? Il pubblico ne giudichi. Sembra però chiaro che i preti han torto evidente quando dicono che i Protestanti hanno mutilato la Bibbia, perchè non vogliono ricevere quei libri. Sembra che i Protestanti abbian ragione quando dicono che i preti, aggiungendo quei libri alla Bibbia e dichiarandoli Parola di Dio, han dato le armi in mano ai filosofi onde burlarsi della Bibbia. Quando si fa Dio autore di tali errori si oltraggia la religione e il buon senso.

NOTA III, PAGINA 395.

Non si comprende perchè la Chiesa romana, dopo aver proibita la lettura della Bibbia, metta in fronte delle sue Bibbie la raccolta dei passi biblici dei quali Dio ne ordina la lettura. Una cotal maniera di agire sembra un insulto alla Divinità, un far pompa di ribellione agli ordini di Dio. Ma è realmente per questo motivo che la Chiesa romana agisce così? no. Essa agisce in cotal guisa per ingannare i semplici, e per far credere che i Protestanti la calunniano quando essa proibisce la lettura della Bibbia. I preti difatti nei loro scritti e nelle loro prediche dicono sempre esser falso che la Chiesa romana proibisca la Bibbia; e vi sono dei Cattolici di tanta buonafede che credono alle asserzioni dei preti anche su questo punto. Importa dunque conoscere bene questo fatto, se cioè sia vero o no che la Chiesa romana proibisca la lettura della Bibbia.

Noi abbiamo sott'occhio un libro assai raro di 352 pagine in quarto stampato in Parigi nel 1661 per ordine del clero gallicano, nel quale sono riportati i sentimenti dei più celebri teologi e canonisti, i decreti della Sorbona, i decreti dei Papi e dei Concili che vietano la lettura della Bibbia in lingua volgare. Basterebbe quel libro per confondere coloro che negassero una tale proibizione, ma siccome si potrebbe dire che quelle proibizioni sono antiche, e che oggi sono state ritirate o almeno cadute in disuso, così daremo un colpo d'occhio brevissimo sulla storia di questa proibizione scendendo fino ai nostri giorni.

Nei primi secoli della Chiesa, incominciando dagli Apostoli, tutti i vescovi, tutti i padri non facevano altro che raccomandare al popolo la lettura della Bibbia in lingua volgare, e facevano più che raccomandarla: si leggeva in tutte le Chiese, ed appena un paese riceveva il Cristianesimo subito si faceva la traduzione della Bibbia nella lingua di quel paese, e Cristiani ricchi e zelanti non badavano a spese affichè le copie della Bibbia fossero moltiplicate, vendute a basso prezzo e regalate ancora per sodisfare ai bisogni religiosi del popolo.

Digitized by Google

Ma quando la Chiesa romana si corruppe accadde su questo punto una vera rivoluzione. La Bibbia, la cui lettura non solo era permessa, ma inculcata e favorita, fu proibita, e la lettura di essa fu condannata come un peccato quasi imperdonabile.

Nessuna rivoluzione, sia politica sia religiosa, si compie tutta di un colpo senza esser preparata da avvenimenti anteriori. Ecco come si operò questa rivoluzione nella Chiesa romana. La lingua latina era la lingua dell' Occidente, tutti i popoli conquistati aveano dovuto adottare la lingua dei conquistatori Latini; quindi la Bibbia in latino era la Bibbia volgare dell' Occidente, e così si chiamava. Distrutto l'impero Occidentale, per la invasione dei Barbari, i popoli si mescolarono, e sulla tomba del Latino nacquero le lingue moderne. Per la stessa invasione venne il medio evo con la sua ignoranza. L' unità religiosa minacciava rovinare anch' essa, e trarre nelle sue rovine tutta la influenza, la grandezza, il potere del Vescovo di Roma. Gregorio I, detto il grande, per mantenere la sua vacillante supremazia, fece tutti i suoi sforzi onde si conservasse nella Chiesa occidentale la unità di linguaggio, e l' uso della lingua latina. Spedì missionari da per tutto, ma con ordine espresso di non usare nella liturgia che la lingua latina, quindi la religione divenne un vano formalismo ed un ammasso di cerimonie, e la preghiera un cicaleccio senza senso come lo è tuttora nelle chiese cattoliche.

Carlo Magno fece ogni sforzo per opporsi alla superstizione, e per rendere accessibile al popolo la Bibbia ne fece fare una traduzione che rivide egli stesso, ed ordinò al clero d' istruire il popolo nelle S. Scritture (capit. reg. franc. ad anno 788). Gli sforzi di quel principe non ebbero successo, i preti li avversavano, e dopo la sua morte le cose tornarono allo stato di prima; il clero alzò di molto le sue pretensioni, il popolo non conosceva più la Bibbia, e Roma papale ingrandiva.

Due missionari greci, Metodio e Cirillo, nel IX secolo portarono il Vangelo fra gli Slavi, inventarono l'alfabeto slavo, tradussero in quella lingua la Bibbia, e celebravano la Litugia nella lingua del Paese. Papa Niccolò I nell'anno 867 citò a Roma i due missionari per render conto di questo loro delitto. Essi si difesero adducendo ottime ragioni, alle quali il Papa non rispose che con una proibizione formale di usare nelle chiese tanto nella lettura della Bibbia quanto nella liturgia la lingua volgare. I santi uomini, tornati alla loro missione, non fecero alcun conto dell'ordine del Papa. Nell'879 Papa Giovanni VIII rinnovò la proibizione del suo predecessore. Ma essendosi i Bulgari sottratti alla obbedienza del Vescovo di Roma e dati al Patriarca di Costantinopoli, il Papa temè che gli altri Slavi imitassero i Bulgari, e si levassero dalla sua obbedienza se egli insisteva nella proibizione; perciò, in una lettera a Swatopluk Duca di Moravia, riconobbe come giusto e lodevole l'uso di leggere la Bibbia e di celebrare la Liturgia in lingua volgare.

L'ignoranza sempre più dominante, la Religione ridotta soltanto a forme esteriori, i Preti divenuti dominatori della Società, la confusione delle lingue che erano in stato di formazione in quasi tutta Europa, resero per alcun tempo superflua una formale proibizione di leggere la Bibbia in lingua volgare: ma essa divenne necessaria per la Chiesa romana più tardi; e Gregorio VII il gran despota politico e religioso si assunse il tristo onore di proclamarla il primo. Egli vietò in una lettera scritta ad Vratislao Re di Boemia la celebrazione dei Divini Uffici in lingua slava, che Giovanni VIII prima avea negata, poi avea permessa.

Però nella Francia e nell' Italia specialmente si levarono a migliaja dei Cristiani coraggiosi conosciuti in seguito sotto il nome di Cattari (Uri), Albigesi, Valdesi ec., i quali, non potendo soffrire un dispotismo così illogico e così anticristiano, tradussero la Bibbia nella loro lingua, e tanto più s' istruivano in essa, quanto più i preti la

Digitized by Google

proibivano. I preti inventarono allora la Inquisizione, e rispondevano col rogo alle ragioni di quei coraggiosi Cristiani.

Rotta una volta la guerra fra Roma e la Bibbia, non vi è stata più pace fra loro. Gregorio IX nel 1229 fece nel Concilio di Tolosa stabilire definitivamente la Inquisizione, e proibire assolutamente la lettura della Bibbia. Ecco il Decreto di quel Concilio: *Prohibemus etiam ne libros veteris et novi Testamenti laicis permittantur habere, nisi forteis salpterium aut breviarum pro Divinis Offici, ac horas Beatae Virginis, aliquis ex devotione habere velit sed ne praemissos libros habeant in Vulgari traslatos.* Eccone la traduzione letterale: « Vietiamo eziandio che si permetta ai laici di avere i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, ammeno che non voglia qualcuno per sua devozione avere il Salterio o il Breviario per i Divini Uffici, e le ore della Beata Vergine; però non gli sia permesso avere tali libri in lingua volgare. » In questo decreto non solo si proibisce di leggere la Bibbia, ma si probisce anche di possederne una, si proibiscono anche quei libri di divozione che contenessero una qualche porzione della Bibbia in lingua volgare.

L'Inquisizione e l'ignoranza non resero per qualche tempo necessarj nuovi decreti; ma non appena Erasmo e Lutero cercarono di scuotere la ignoranza religiosa richiamando i popoli alla lettura della Parola di Dio, e pubblicando la Bibbia in lingua volgare, nonostante il Decreto del Concilio di Tolosa, si levò un formicajo di Teologi a sostenere le proibizioni di Roma. Primi a dare il funesto esempio furono i Teologi francesi come apparisce dai Registri della Sorbona del 1525. Già il celebre Gersone nel secolo XV avea scritto contro la lettura della Bibbia. Ma dopo il Decreto della Sorbona, teologi romani di ogni nazione, proclamarono la crociata contro la lettura della Bibbia. Fra questi primeggiano Spirito Rotero domenicano ed inquisitore, Iacopo Ledesma gesuita, Maurizio Poncet benedettino, Alfonso de Castro francescano, Ambrogio Cattarino e Pietro Soto domenicani, Roberto Bellarmino e Gio. Batta. Scorza gesuiti: ma sopra tutti si distinse lo Spagnuolo Cardinale Stanislao Osio uno dei presidenti del Concilio di Trento, il quale giunse fino a dire che " permettere ai laici la lettura della Bibbia, è dare le cose sante ai cani, e gittare le perle ai porci. "

Il Concilio di Trento nella Sessione XVIII ordinò che si facesse un catalogo de' libri la cui lettura fosse vietata. Al finire del Concilio il catalogo non era fatto, per cui fu dal Concilio incaricato il Papa di farlo, ed approvarlo. Fu pubblicato il 24 Marzo 1564, con una Bolla di Papa Pio IV, e fu dato ad esso catalogo il nome di *Indice*.

L'Indice approvato dal Papa è preceduto da dieci regole, parimente approvate da lui. La quarta di queste regole vieta la lettura della Bibbia in lingua volgare: e chiunque osasse leggere, o ritenere una Bibbia volgare senza il permesso del Vescovo o dell'Inquisitore non solo pecca mortalmente ma, secondo quella regola, non può essere assoluto dal Confessore. Questa regola sebbene severissima lasciava almeno la possibilità di leggere la Bibbia: era possibile che un Vescovo, od un Inquisitore, avessero in qualche raro caso accordato il permesso: ma questa possibilità doveva essere tolta, ed il Libro di Dio doveva essere assolutamente proibito, e lo fu da Papa Clemente VIII, il quale pubblicò altre leggi sull'Indice in forma di osservazioni alle dieci regole di Pio IV. Nell'osservazione alla quarta regola Clemente VIII proibisce ai Vescovi ed agli Inquisitori di accordare licenze per leggere o ritenere la Bibbia in lingua volgare: e non solo la Bibbia, ma vieta la lettura degli estratti, sommarii, compendi storici della Bibbia stessa.

I Preti, i Parroci, i Vescovi, gl' Inquisitori, siccome per la quarta regola di Pio IV potevano dare ad altri il permesso di leggere la Bibbia, si credevano esclusi dalla dichiarazione di Clemente VIII, e pensavano che essi almeno potessero leggerla.

Digitized by Google

Ma Gregorio XV nel 1622, tolse loro ogni illusione, e dichiarò revocate tutte le licenze date in qualunque modo, e per qualunque motivo dai Papi suoi predecessori. Urbano VIII nel 1631 completò l'ordine di Gregorio XV, comandando ai Vescovi ed agl' Inquisitori di bruciare immediatamente tutti i libri proibiti che sarebbero stati loro consegnati, fra i quali la Bibbia non era esclusa.

I Papi seguenti non cessarono mai di fulminare scomuniche contro coloro che avessero letta la Bibbia, e dichiararono eretica la dottrina che insegnava la Bibbia potersi leggere da tutti. Taccio per brevità le Bolle di Alessandro VII e di Innocenzio XI, e mi limito a citare qualche passo della celebre Bolla *Unigenitus* di Clemente XI nel 1713. Ognuno sa che quella Bolla è una Bolla Dogmatica che fa autorità in tutta quanta la Chiesa romana: ebbene in quella Bolla sono condannate le seguenti proposizioni riguardo alla lettura della Bibbia. La proposizione 79, che dice la lettura della Bibbia essere utile e necessaria a tutti; la proposizione 80, che dice la lettura della Bibbia essere per tutti; la proposizione 81, che dice la santa oscurità della Divina Parola, non essere una ragione ai laici, per dispensarsi di leggerla; la proposizione 82, che dice, che nella domenica i laici dovrebbero occuparsi della lettura della Bibbia; la proposizione 83, che dice anche le donne dovere essere istruite nella religione con la Bibbia, e che non è la semplicità delle donne, bensì la superbia dei dotti che fa nascere l'eresie; la proposizione 84, che dice che togliere dalle mani del popolo il Vangelo, o darglielo chiuso cioè in una lingua che non intende è chiudere la bocca a Gesù Cristo; la proposizione 85, che dice vietare ai Cristiani la lettura della Sacra Scrittura, è vietare ai figli della luce l'uso della luce, ed è gettarli in una specie di scomunica. Queste proposizioni sono solennemente condannate dal Papa come false ed eretiche, in una Bolla Dogmatica accettata solennemente da tutta la Chiesa romana.

Prima che fosse pubblicata la famosa Bolla *Unigenitus*, cioè nel 1704, fu pubblicato in Roma per ordine di Papa Innocenzo XI un Indice dei libri proibiti: ecco fra gli altri libri proibiti quali libri sono notati:

Pagina	30	Le Bibbie stampate per cura degli Eretici sono assolutamente probite.
„	„	Le Bibbie scritte in lingua volgare qualunque.
„	94	Le narrazioni evangeliche, i Sermoni del Vangelo.
„	177	Passi tolti da quasi tutti i capitoli del Vangelo.
„	„	Passi tolti dai due Testamenti.
„	258	Le frasi della Scrittura Santa.
„	„	Tutto quello che tratta della eccellenza, della dignità, dell'autorità ec., della Scrittura Santa.
„	„	Gli estratti delle Scritture.
„	269	La somma di tutta la Scrittura.
„	„	I sommari della Bibbia.
„	272	Le tavole dei due Testamenti.
„	273	Il riassunto del Vecchio Testamento.
„	„	Cantici scelti dell' Antico e del Nuovo Testamento.
„	„	Le frasi dell'Antico e del Nuovo Testamento.
„	„	Le citazioni dei due Testamenti.

Sembra impossibile ma pure è un fatto che i Preti a fronte di tali documenti irrecusabili si ostinino a voler far credere al popolo, che non conosce tali documenti, che la Chiesa romana non proibisce assolutamente la lettura della Bibbia.

Ma tuttociò non basta ancora, vi sono documenti più recenti, e forse ancora più

Digitized by Google

perentorj per dimostrare la spudorata mensogna dei preti, quando asseriscono che Roma non proibisce la lettura della Bibbia. Il 28 Agosto 1794 Papa Pio VI pubblicò in Roma una Bolla dogmatica che incomincia: *Auctorem Fidei*, nella quale condannò le dottrine del Vescovo Ricci, e del suo Sinodo di Pistoja. Quel Sinodo aveva ordinata una cauta Riforma cattolica, e fra le altre cose voleva che il popolo leggesse la Bibbia, e che le pubbliche preghiere fossero fatte in lingua volgare, affinchè il popolo sapesse quello che diceva quando pregava. Pio VI condanna, come *temeraria, offensiva alle pie orecchie, e contumeliosa alla Chiesa*, quella dottrina del Sinodo, la quale voleva che la Liturgia fosse più semplice ed in lingua volgare. Colla stessa censura è condannata in quella Bolla la dottrina del Sinodo che dice, non esservi che l'impotenza che possa scusare dal leggere le S. Scritture.

I Papi Clemente VIII e Gregorio XIII avevano approvata una versione della Bibbia in lingua polacca, fatta dal P. Wuick Gesuita sotto la direzione dell'Arcivescovo Karnkowski. Una versione fatta da un Gesuita, approvata da due Papi, pareva che dovesse essere sicura dalle censure di Roma: non fu così. Al principio di questo secolo l'Arcivescovo di Niesen permetteva che il popolo leggesse quella Bibbia, anzi ne incoraggiava la lettura; Papa Pio VII, il 29 Giugno 1816, in un breve a quell'Arcivescovo lo rimproverava aspramente, per tale sua condotta, e parlando della versione della Bibbia in lingua volgare dice che essa è « la più maligna delle invenzioni, una peste, la distruzione della fede, il più gran pericolo per le anime... un nuovo genere di zizzania seminata dal nemico, un'empia cospirazione dei novatori, la rovina di nostra santa religione. »

Il 23 Settembre dello stesso anno 1816, Pio VII scrisse un breve all'Arcivescovo di Mohilew. Quell'Arcivescovo si era permesso di far buona accoglienza alla Società Biblica, e lasciare che essa vendesse le Bibbie nella sua diocesi. Il Papa gli scrive così: « Siamo stati grandemente, e profondamente addolorati, nell'avere conosciuto il funesto progetto fino ad ora incognito di spargere da per tutto la Bibbia nelle lingue volgari... ma la nostra afflizione è stata infinitamente maggiore, nel vedere alcune lettere scritte a nome della tua Fraternità, nelle quali esorti i popoli affidati alla tua cura, a comperare codeste Bibbie, ad accettarle volentieri se offerte gratuitamente, ed a studiarle con attenzione ed assiduità. Nulla al certo poteva accaderci di più doloroso che di vederti divenuto una pietra d'inciampo, tu che avresti dovuto ad altri la via della giustizia. »

Dopo Pio VII, è venuta la moda che ogni Papa nella sua prima Enciclica grida contro la Società Biblica, e richiama in vigore la quarta regola dell'Indice nella quale se ne proibisce la lettura. Così han fatto Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, e Pio IX; e così faranno i Papi avvenire, se ve ne saranno. Dopo tali fatti, vi vuole una sfacciataggine incomprensibile per dire quello che dicono i preti che, cioè, non è vero che la Chiesa romana proibisce la lettura della Bibbia.

I preti però per imporre agl'ignoranti dicono che la Chiesa romana proibisce non la lettura della Bibbia vera, ma la lettura della Bibbia falsa, cioè di quelle Bibbie tradotte dai Protestanti.

I documenti che abbiamo addotti dimostrano evidentemente la falsità di questa asserzione pretina. Il Concilio di Tolosa proibisce la lettura della Bibbia trecento anni prima che esistessero i Protestanti, proibisce la lettura delle ore della Beata Vergine che non sono mai state in uso fra i Protestanti. La quarta regola dell'Indice proibisce espressamente le Bibbie anche tradotte da autori cattolici; e tutti i Papi nelle loro proibizioni richiamano in vigore la regola quarta dell'Indice. La Società Biblica stampa la traduzione cattolica di Xacy, quella spagnuola del Vescovo

Digitized by Google

di Segovia, quella italiana di Monsignor Martini, e il Papa condanna la Società Biblica e tutte le sue traduzioni.

Qui però si presenterà alla mente dei nostri lettori un fatto che sembra contrario alle nostre asserzioni. La Bibbia di Martini si è stampata, e si stampa spesso in Italia; non vi è libraio che non l'abbia, ed i preti non fanno la più piccola opposizione; anzi, nel 1854, l'Arcivescovo di Firenze in una sua Pastorale raccomandò la lettura della Bibbia del Martini. Come dunque, ci si dirà, questi fatti possono conciliarsi colla proibizione delle versioni cattoliche?

Veramente non apparterrebbe a noi spiegare le contradizioni dei preti: i decreti che noi abbiamo citati sono incontestabili, il fatto della Bibbia del Martini è anche vero: i decreti di proibizione non sono stati tolti, spetta dunque ai preti lo spiegare come la loro Chiesa approva, e proibisce la lettura dello stesso libro, come Vescovi e Papi condannano all'Inferno coloro che leggeranno la Bibbia tradotta anche da autori cattolici, ed eccitano poi i Cattolici a leggere quel libro. Potremmo domandare ai preti che ci favoriscano dire quando dobbiamo crederli.

Ma non è nostro scopo confondere i preti: noi tendiamo ad istruire il popolo, e perciò daremo la spiegazione di questo strano fatto.

Papa Pio VI, il 16 Aprile 1778, scrive un breve a Martini sulla sua recente traduzione della Bibbia, e lo loda moltissimo per quell'opera sebbene confessi non averla ancor letta. Dice in quel breve che i libri divini della S. Scrittura, sono quei fonti ai quali dev'essere a ciascuno facile ed aperto l'accesso. Ma lo stesso Papa pochi anni dopo nella Bolla dogmatica che abbiamo di sopra citata, vieta assolutamente ed espressamente la lettura della Bibbia. Nel breve parlava di suo proprio impulso, scriveva una lettera di complimento, ma nella Bolla dogmatica parlava come Papa, e come Papa chiudeva quei fonti che, come particolare, voleva aperti a tutti. Un decreto della Congregazione dell'Indice, del 17 Gennajo 1820, condanna una edizione del Nuovo Testamento di Martini fatta a Livorno senza note per renderla meno costosa. Ecco dunque la chiave dell'enigma: Pio VII e Leone XII chiamano le Bibbie senza note *una peste, un veleno, un pascolo mortale*, e perciò sono proibite. Dunque, secondo i Papi, la Parola di Dio è veleno, la parola dell'uomo cioè le note sono il contravveleno. Dio con la sua Parola ucciderebbe, se non fosse il prete che neutralizzasse con le sue note il veleno della Parola di Dio. Queste sono bestemmie tali, che dovrebbero fare orrore a Satana stesso.

La quarta regola dell'Indice dice che la lettura della Bibbia è proibita, perchè da essa ne viene più male che bene. Anche questa ci sembra un'orribile bestemmia. Dio dunque ci avrebbe dato la sua Parola per perderci, i soli preti ci darebbero la loro per salvarci.

Prima di finire questa nota vogliamo brevemente osservare, ma senza malignità, il perchè i preti abbian tanto paura della Bibbia da proibirne la lettura ai laici: e, senza andare a cercare le ragioni che ne dànno i Controversisti, citiamo quello che ne dicono alcuni preti. Nella Biblioteca imperiale di Parigi esiste un prezioso documento (in foglio B. N. 1088, vol. 2 pag. 641-650): esso porta il titolo: *Avvisi sopra i mezzi più opportuni a sostenere la Chiesa romana.* Il documento è in latino, ma prima di tradurne la parte che riguarda il nostro tema, ne daremo un cenno storico. Nel 1553, Papa Giulio III, non sapendo più quali ostacoli opporre al progresso della Riforma religiosa, sentiva vacillarsi sul capo il triregno. Allora pensò saviamente a prendere dei provvedimenti. Fece riunire in Bologna i tre più dotti Vescovi di quel tempo, col mandato di consultare con tutta serietà, e proporre poi al Papa i rimedi che avrebbero giudicati opportuni per salvare la Curia romana. I Prelati, dopo lunga deliberazione, presentarono al Papa uno scritto da loro firmato che con-

Digitized by Google

teneva il resultato delle loro deliberazioni. Quel lungo scritto finisce con queste parole:

« Finalmente (fra tutti i consigli che noi possiamo dare a V. B., abbiamo lasciato per ultimo il più necessario) in questo debbono bene aprirsi gli occhi, e debbono farsi tutti gli sforzi acciò per quanto meno si possa si permetta la lettura del Vangelo, specialmente in lingua volgare, in tutti quei paesi che sono sotto la vostra giurisdizione. Basti quel pochissimo che suol leggersi nella messa, *nè più di quello sia permesso di leggere a chicchessia.* Fino che gli uomini si contentarono di quel poco, gl' interessi della Santità Vostra prosperarono, ma quando si volle leggere più oltre, allora incominciarono a decadere. Quel libro insomma è quello che più di ogni altro ha suscitati contro noi quei turbini, e quelle tempeste per le quali è mancato poco che non fossimo interamente perduti. Ed in vero, se qualcuno lo esamina diligentemente, e poi confronta le istruzioni della Bibbia con quello che si fa nelle nostre Chiese, si avvedrà tosto della discordanza, e vedrà la *nostra dottrina molte volte diversa e più spesso ancora ad essa contraria;* la qual cosa se si comprendesse dal popolo non cesserebbe di reclamare contro di noi, fino a tanto che non sia il tutto divulgato, ed allora diverremmo l' oggetto del dispregio e dell' odio universale. Però bisogna sottrarre la Bibbia alla vista del popolo, ma con grande cautela per non suscitare tumulti.

« *Bononiae*, 20 *Octobris* 1553

VINCENTIUS DE DURANTIBUS, *Episc. Termulorum Brisciensis.*
EGIDIUS FALCETA, *Episc. Capruln.*
GHERARDUS BUSDRAGUS, *Episc. Thessalon.* »

Questo documento spiega tutto.

NOTA IV, PAGINA 395.

Fino a che non si è compresa questa verità che, cioè, l' Evangelio è la potenza di Dio in salute ad ogni credente, non è possibile lusingarsi di una vera conversione. Questo versetto contiene la vera definizione del Vangelo come mezzo di salute. Il Vangelo, a parlare propriamente, non è una dottrina, non è un codice di morale, non è una professione di fede, ma è la *Potenza di Dio a salute.*

La parola Vangelo significa Buona Novella: esso è stato annunziato da Dio non appena Adamo peccò, quando Dio stesso annunziò Cristo progenie della donna, che avrebbe schiacciato il capo al Serpente. Fin da quel momento l' Evangelio divenne la *Potenza di Dio a salute,* fin da quel momento l' uomo peccatore perduto potè trovare salvezza, accettando, e credendo in questa divina, infallibile promessa. L'uomo per il peccato è perduto, è morto spiritualmente, è impossibile che da se stesso possa risorgere; ci vuole la potenza di Dio, quella stessa potenza che ci ha tratti dal nulla: ebbene questa potenza di Dio a salute è l' Evangelio annunziato al peccatore.

Ma quest'Evangelio. come dicevamo, non consiste nell' annunzio di una dottrina, o di precetti che debbano osservarsi, ma consiste nell' annunzio di Cristo Salvatore. Quando il peccatore si conosce perduto, quando Dio gli presenta Cristo come vittima pei nostri peccati, ed il peccatore crede e riceve questo annunzio di Dio, egli allora riceve l' Evangelio, e per la potenza di Dio è salvato. Finchè dunque l'uomo non riceve l' Evangelio di Cristo a questo modo, egli potrà essere più o meno morale, ma non sarà mai Cristiano, non sarà ancora salvato.

Digitized by Google

NOTA V, PAGINA 395.

L' unico mezzo di salvezza è la fede, la nostra salvezza è Cristo, e Cristo non si riceve per le opere, ma solo per la fede. Quando Dio annunziò Cristo ad Adamo, non gli disse: Fa' le buone opere e lo riceverai. Quando Abramo fu giustificato, fu giustificato perchè credè, e non perchè operò: le opere vennero dopo, a rendere testimonianza della sua fede. Quando Paolo e Sila annunziarono la salvezza al carceriere di Filippi, non gli dissero: Opera bene, e sarai salvato; ma gli dissero: Credi nel Signor Gesù Cristo, e sarai salvato. È chiaro dunque qual è l' ufficio della fede nelle opere della nostra salvezza, essa è il mezzo, ovvero l' istrumento per il quale riceviamo Cristo nostra salvezza.

Da questa dottrina evangelica non iscendono punto quelle conseguenze empie ed immorali, che i preti dicono venirne dalla dottrina della salvezza per grazia. Essi per calunniare i Protestanti dicono, che questi insegnano, che un uomo può esser salvato purchè abbia la fede, sebbene viva immerso in tutti i disordini del peccato. Non sono i Protestanti che insegnano una tale dottrina, ma sono piuttosto i preti, i quali, come abbiamo mostrato in una nota antecedente, insegnano che basta essere devoto di Maria, e si è salvato anche esercitando per tutta la vita il brigantaggio. I Cristiani evangelici insegnano invece, che la nostra salvezza, cioè Cristo, è un dono di Dio, ed in conseguenza non possiamo comperarlo con le nostre buone opere; ma che ricevuto una volta il dono di Dio, le buone opere sono una conseguenza necessaria di esso, sono la testimonianza di esso.

Quando Dio rigenera il peccatore innestando in lui Cristo, crea l' uomo nuovo, in giustizia e santità; la giustizia è completa, la santità è un procedimento che si sviluppa per mezzo delle buone operazioni. Le buone opere testimoniano a noi stessi ed agli altri che noi siamo stati fatti figliuoli di Dio. Se uno si lusinga di esser Cristiano, di essere salvato per una certa fede sentimentale che crede avere, e non fa le buone opere, e non cammina secondo il Vangelo, costui inganna se stesso, la sua fede è morta, ed egli non è nella grazia. Ecco in che senso noi siamo giustificati unicamente per fede, ecco in che senso le buone opere sono necessarie.

Digitized by Google

LETTERA XIX.

DIPLOMAZIA

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Giugno 1849.

Mio caro Eugenio,

Eccomi di nuovo coi miei cari amici; eccomi al colmo delle mie felicità: ora posso dire che si è verificata in me, in tutta l'estensione della parola, la divisa della nostra cara Ginevra, *post tenebras lux*. Dopo tanti travagli il mio avvenire è ridente; dopo tante afflizioni sono nella più grande consolazione.

Ti ho promesso raccontarti la prigionia e la liberazione del mio buon amico sig. Pasquali, amerei meglio che la sentissi dalla sua bocca; ma ciò essendo per ora impossibile, mi proverò dirti alla meglio ed in breve tutto quello che dai miei amici ho saputo sulla sua prigionia e la sua liberazione.

Non appena i miei amici ebbero sospetto che mi fosse accaduta qualche cosa non vedendomi da qualche giorno, andarono nel convento ove era la mia abitazione, e si diressero verso la mia camera. Era appunto nel momento nel quale gli ufficiali della inquisizione facevano l'inventario delle mie carte e dei miei libri. Un birro dell'inquisizione faceva la guardia fuori della porta della mia stanza per impedire a chiunque l'avvicinarsi. I miei amici seppero da qualcuno dei frati che io era nelle prigioni dell'inquisizione, e che nella mia camera si faceva la perquisizione. Il sig. Pasquali voleva entrare ad ogni costo per sapere le mie notizie, ma non gli fu permesso: anzi il superiore del convento obbligò i miei tre amici ad andarsene, e li rimproverò di essere essi stati la cagione del mio imprigionamento e della mia rovina.

Digitized by Google

I miei amici andarono immediatamente dal Console svizzero pregandolo di reclamarmi diplomaticamente come cittadino della libera Elvezia. Il Console svizzero è un uomo eccellente: mostrò gran dispiacere della disgrazia toccatami; disse che avrebbe fatto quanto era in suo potere, ma che prevedeva che tutto sarebbe stato inutile; che i suoi uffici si limitavano alla preghiera non potendo minacciare; e che la Corte di Roma non si persuade nè di preghiere, nè di ragioni, e che solo il timore può qualche cosa su lei.

I miei amici allora fecero tutti gli sforzi possibili per giungere a penetrare nella mia prigione, e vedere così cosa avessero potuto fare in mio vantaggio; ma i loro sforzi furono inutili, non fu loro possibile nè di vedermi, nè di farmi giungere una loro lettera.

Ecco come accadde l'imprigionamento del Pasquali. Il S. Uffizio lo voleva nelle sue unghie, ma non voleva che si sapesse per non mettere il campo a rumore. Il sig. Pasquali, sebbene italiano di nascita, pure, essendo stato tanti anni in Inghilterra, aveva ottenuta la cittadinanza inglese, ed il Governo inglese non soffre che i suoi sudditi sieno carcerati dall'inquisizione; bisognava dunque arrestarlo con inganno, e senza che nessuno se ne avvedesse; ed ecco come l'inquisizione giunse ad ottenere il suo scopo.

Un giorno sull' imbrunire della sera, il sig. Pasquali passeggiava solo per una via alquanto remota, come ve ne sono tante in Roma. Un uomo assai ben vestito, e con tutta l'aria di gentiluomo, lo salutò, e facendosegli al lato gli disse essere egli grande amico del Console svizzero, presso il quale lo avea veduto entrare: soggiunse che il Console gli avea confidato il fatto del mio imprigionamento, e che egli, per la premura che avea di rendersi servizievole ai forestieri, avea fatto in modo che gli faceva sperare quasi certo un abboccamento con me; che egli era molto amico del Padre Commissario dell'inquisizione, e che nel caso che un abboccamento con me non fosse stato possibile, lo avrebbe fatto parlare col Padre Commissario al quale mi avrebbe potuto raccomandare, e dal quale avrebbe potuto avere certe notizie di me.

Il buon Pasquali cadde nel laccio, credè a quel preteso gentiluomo, e gli domandò quando si sarebber potute verificare quelle cose. "Anche ora, se volete, rispose l'incognito;

Digitized by Google

anzi questa è l'ora nella quale il Padre Commissario è meno occupato. " Andarono dunque al palazzo dell'inquisizione, l'incognito entrò nell'appartamento del Padre Commissario, pregò il Pasquali di restare in anticamera per un momento fino a che il P. Commissario fosse prevenuto. Dopo un momento difatti uscì un servo dall'appartamento, e introdusse il Pasquali. Quando ebbe passate alcune camere, il servo gli disse, che il P. Commissario gli permetteva di vedere il prigioniero, ma solo per un quarto d'ora, e poi sarebbe passato da lui ove l'incognito amico lo aspettava. Il Pasquali seguiva il servo contentissimo; questi si fermò davanti ad una prigione, l'aprì, invitò il Pasquali ad entrare dicendogli che egli lo avrebbe aspettato di fuori; ma, appena entrò, tirò a sè la porta, e con uno scroscio di risa richiuse il chiavistello. Così il Pasquali fu messo in prigione, e pochi momenti dopo fu fatto a lui quello che fu fatto a me, cioè il verbale di arresto, e la perquisizione sulla persona. Ebbe un bel protestare, le sue proteste furono accolte con risa di scherno (I).

Intanto il sig. Sweeteman ed il sig. Manson che non vedevano ritornare a casa il Pasquali, erano in grande agitazione. Passate alcune ore, andarono alla polizia, e la polizia promise, che nel giorno dopo si sarebbe occupata di cercare il Pasquali, ma che non prometteva di trovarlo (II); il giorno dopo vi ritornarono, e non vi era nessuna notizia. Andarono dal Console inglese, il quale sospettò una qualche aggressione (III), e scrisse immediatamente alla Segreteria di Stato, perchè ordinasse alla polizia di far tutte le ricerche possibili onde ritrovare il Pasquali. Intanto però passavano i giorni, passavano le settimane senza che si sapesse nulla.

Un giorno si presenta al sig. Manson un uomo vestito signorilmente (e forse quello stesso che avea carcerato il sig. Pasquali) (IV), e gli disse che egli avea notizie del sig. Pasquali, e notizie certissime, che egli poteva indicare un mezzo sicuro per averlo libero, e che lo avrebbe indicato a due condizioni: la prima una promessa solenne di assoluto segreto; la seconda un regalo da convenirsi. Il sig. Manson promise il segreto, e per il regalo si convenne che sarebbero stati dati cento scudi, quando la relazione fosse stata trovata esattamente vera. Colui si contentò, e

Digitized by Google

svelò al sig. Manson il come era stato carcerato il Pasquali, e disse quello che dovea farsi onde liberarlo.

Intanto il sig. Pasquali era stato esaminato nel S. Uffizio; il suo esame però fu fatto con la solennità che si conviene ad un dogmatizzante (V). Egli non fu esaminato come me dal secondo compagno in privato; fu condotto nella camera del giudizio, ov' erano il P. Commissario, Monsignor Assessore, il Fiscale, i due Padri compagni del Commissario, due Consultori, il capo Notajo, ed un Notajo sostituto.

Monsignore Assessore ordinò al Pasquali di giurare, il Pasquali rispose: " Il Signore insegna di non giurare in nessuna maniera, ed io non giurerò; io sono solito, per la grazia di Dio, di non mentire giammai, e di non giurare giammai. " Gli fu domandato a qual setta religiosa appartenesse: il sig. Pasquali rispose con le parole di S. Paolo: " Io servo all'Iddio de' miei padri, secondo la professione che voi chiamate setta, e credo a tutto quello che è scritto nella Parola di Dio; in una parola, io sono Cristiano, e non appartengo a setta alcuna." " Però, continuò l'Assessore, voi appartenete ad una setta separata dalla Chiesa di Gesù Cristo. " " Domando perdono, rispose il Valdese, io appartengo alla Chiesa di Gesù Cristo, e non ad una setta; anzi, per la misericordia di Dio, appartengo ad una Chiesa che fin dai tempi apostolici esiste, e che conserva tuttora la dottrina apostolica " (VI).

Allora uno dei due Consultori domandò la parola, ed incominciò ad entrare in discussione col Pasquali. Il Pasquali a questo punto era pieno di una gioia inesprimibile, perchè gli si dava l'occasione di testimoniare del Vangelo, in una riunione dei suoi più grandi nemici. " S. Paolo dice, incominciò il Consultore, che la sola Chiesa cattolica apostolica romana è la colonna e il firmamento della verità " (VII). " Reverendo Padre, interruppe Pasquali, S. Paolo non parlava della Chiesa romana in quel passo, ma parlava della Chiesa di Gesù Cristo: vi dirò io quando S. Paolo parlava della Chiesa romana. Egli ne parlava nel cap. xx degli Atti apostolici, quando diceva: " Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi dei lupi rapaci che non risparmieranno la greggia, e che d'infra voi stessi sorgeranno degli uomini che proporranno cose perverse; " ecco quando S. Paolo parlava di voi. Ma ne parlava più chiaramente nel capo IV

Digitized by Google

della sua prima lettera a Timoteo quando diceva: " Lo Spirito dice espressamente, che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a spiriti seduttori, ed a dottrine diaboliche d'uomini che proporranno cose false per ipocrisia, cauterizzati nella propria coscienza. "

Volea il Pasquali citare altri passi su quel proposito, ma fu interrotto dal Presidente, il quale gli disse che dovea limitarsi a rispondere semplicemente alle interrogazioni. Gli fu dunque domandato: " Cosa pensate voi del Papa? " " Io penso, rispose, che egli è quell'uomo di cui parla S. Paolo nel c. II della seconda lettera ai Tessalonicesi" (VIII). Un grido di orrore scoppiò unanime dalla bocca di quegli uomini, ed il Presidente alzandosi disse: "È un eretico ostinato, non abbiam bisogno di altre prove. " Tutti si alzarono e ad un cenno del Presidente il Pasquali fu ricondotto nella prigione, e forse eravamo tutti e due destinati ad essere gittati in uno di quei forni di cui ti ho parlato, se Dio non provvedeva alla nostra salvezza.

Mentre accadevano queste cose nel Sant'Uffizio, il signor Manson non perdeva il suo tempo, egli era andato insieme col sig. Sweeteman dal Console inglese, e gli avean raccontato ciò che egli avea saputo dall' incognito, cioè, che il sig. Pasquali era nelle prigioni del S. Uffizio, dalle quali non sarebbe mai più uscito, e gli manifestò il consiglio che l' incognito gli avea dato per liberarlo. Il consiglio era questo, che il Console inglese domandasse immediatamente un' udienza al Papa, e gli parlasse con grande risolutezza, come se parlasse per ordine del suo Governo, e domandasse risolutamente la immediata liberazione del Pasquali, che non cedesse in nulla, e sopratutto che non accordasse tempo, perchè altrimenti tutto era perduto. " Assicuratevi, avea detto l' incognito, che la poca esperienza del Papa, il suo naturale timoroso ed indeciso, il timore che in questi momenti inspira alla Curia romana Lord Palmerston, faran sì che il Papa accondiscenderà alle domande del Console, forse mettendo per condizione l' esilio del Pasquali. Sopratutto però, avea detto l'incognito, che il Console parli di questo solo col Papa, e procuri, per quanto è possibile, di non uscire dall'udienza senza avere ottenuta per iscritto la liberazione del Pasquali. "

Il Console aggradì il consiglio, ed indossata immediata-

Digitized by Google

mente l'uniforme, andò al Quirinale (IX), entrò nelle anticamere con aria molto preoccupata, come se dovesse parlare al Papa di affari interessantissimi; andò diritto dal maestro di camera, e con la stessa aria di preoccupazione domandò una sollecita udienza. Fu quasi subito ammesso alla presenza del Papa, e seppe così ben fare, che il Papa concepì timore di tirarsi addosso il corruccio dell'Inghilterra. Il Console fece conoscere che il Pasquali era suddito inglese, e che l'Inghilterra non avrebbe potuto soffrire in pace di vedere un suo cittadino nelle carceri dell'inquisizione, mentre in Inghilterra i Cattolici godono intera libertà. Fece conoscere al Papa che se il Pasquali era immediatamente liberato, la cosa non avrebbe avuto alcun seguito; ma se non lo fosse stato, egli Console avrebbe dovuto immediatamente scrivere al suo Governo, ed allora l'affare si sarebbe trattato diplomaticamente, e la riuscita non sarebbe al certo stata vantaggiosa al Governo pontificio. Il Papa si spaventò, e promise che avrebbe liberato il Pasquali; ma il Console gli fece osservare che quella promessa, sebbene valevolissima, pure non lo dispensava dal dovere scrivere immediatamente al suo Governo, e perciò pregava il Papa a volere realizzare subito quella promessa, degnandosi di scrivere di propria mano un ordine per la immediata liberazione del Pasquali. "Vostra Santità, egli diceva, non deve dipendere da nessuno in questa cosa, è un affare puramente religioso, ed i Ministri non vi hanno che far nulla." Il Papa allora scrisse l'ordine di liberazione e lo consegnò al Console, il quale a tutta corsa andò al S. Uffizio, presentò l'ordine, e volle che immediatamente gli si consegnasse il Pasquali.

Era un' ora dopo il mezzogiorno quando i due miei amici videro giungere alla loro casa il Console col sig. Pasquali, il quale dopo un mese di prigione era così consunto e deteriorato in salute, che sarebbe stato difficile il riconoscerlo. Il Console gli ordinò di mangiare qualche cosa, ed intanto egli fece preparare i loro passaporti per Malta, li fece partire nello stesso giorno, temendo che il Papa, ripensando a quello che avea fatto, avesse potuto, sotto un altro pretesto, far di nuovo imprigionare il Pasquali (X). Essi pagarono allora i cento scudi all'incognito delatore, raccomandarono me al Console, il quale non potè far nulla, non

Digitized by Google

essendo io suddito inglese, e partirono per Napoli, ove presero l'imbarco per Malta.

I miei amici da Malta partirono per l'Oriente per visitare i luoghi santi, e, profittando ora della rivoluzione romana, sono tornati in Roma per vedere cosa fosse accaduto di me, e per poi tornare nell'Inghilterra.

Il sig. Manson, per quello che avea veduto in Roma, e per le conversazioni col signor Pasquali, avea cambiato intieramente opinione intorno alla Chiesa romana: egli è ancora fortemente attaccato alla Chiesa anglicana, e in questo non vi è male alcuno, ma ha interamente rinunziato alle dottrine del Puseismo, che per logica conseguenza lo avrebbero condotto al Cattolicismo.

Quello però che lo scandalizzò maggiormente fu un fatto di cui egli stesso fu testimonio nella chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme, fatto non raro, ma che un Inglese, e specialmente un Puseita, non avrebbe mai creduto se non l'avesse veduto coi propri occhi. Il fatto fu il seguente.

Erano un giorno tutti e tre nella chiesa del S. Sepolcro, ma erano in un angolo inosservati; un frate francescano montato sopra una scala accomodava una lampada; un prete greco, entrando nella chiesa da una porticina, andò pian piano verso la scala, e la rovesciò gettando in terra il frate che vi era montato, poi fuggì ed uscì per la stessa porticina chiudendola dietro di sè. I miei amici corsero per aiutare il frate caduto che gridava a gran voce; a quelle grida accorsero altri frati, ed il ferito bestemmiando ed imprecando in italiano, raccontava ai compagni di essere stato posto in quello stato da un prete greco, e li eccitava a vendetta. I frati, invece di soccorrere il ferito, sparirono immediatamente, ed un momento dopo ritornarono tutti armati chi di fucile, chi di pistole, chi di coltelli, chi di bastoni (XI). Si diressero tutti in furia verso la porta ove si era rifugiato il prete greco, che era la porta che metteva al convento dei Greci; eran già per atterrare quella porta, e sarebbe accaduto un orribile macello fra i Greci ed i Francescani, se non fosse accorsa una compagnia di Giannizzeri, i quali a colpi di bastone e di calci di fucile rimandarono i frati malconci al loro convento. Questo fatto scandalizzò immensamente i due Inglesi, tanto più quando seppero che tali fatti accadono di frequente fra quei santi missionari,

Digitized by Google

che i Turchi stessi ne sono scandalizzati; e perciò il Pascià è costretto a tenere i Giannizzeri nella chiesa per impedire che tali disordini non finiscano in tragedie. Eppure quei frati sono zelanti missionari inviati colà dalla propaganda di Roma per edificare i devoti che vanno alla visita del S. Sepolcro.

Il sig. Sweeteman è divenuto il giovane il più amabile del mondo; per i discorsi del sig. Pasquali egli è stato interamente convertito a Cristo. Il sig. Pasquali poi, se tu lo vedessi, è nella più grande possibile allegrezza; egli non cessa di abbracciarmi e di chiamarmi suo fratello diletto; noi tre lo riguardiamo e lo rispettiamo come un padre in Cristo.

Io ho lasciata la casa di quel buon signore romano che mi accolse con tanto amore il giorno della mia liberazione, e sono andato a dimorare insieme coi miei amici. Fra pochi giorni partiremo da Roma, ma non ho ancora deciso se tornerò direttamente a Ginevra, o se anderò prima in Inghilterra. Il sig. Pasquali mi vorrebbe ancora un poco con sè per fortificarmi maggiormente nell'Evangelo, non so cosa si deciderà. Intanto abbiamo fatto una scoperta interessante che ti manifesterò in un'altra mia lettera.

Addio, caro Eugenio. Dio voglia che tu possa presto riabbracciare come fratello in Cristo

Il tuo affezionatissimo

Enrico

Digitized by Google

NOTE ALLA DICIANNOVESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 423.

Le carcerazioni per tradimento sono cosa assai comune in Roma ed in tutti i governi dispotici. Quando una persona di qualche interesse deve essere carcerata, si usa quasi sempre il tradimento; alle volte è un amico che, ingannato egli stesso, conduce l'amico nelle mani dei gendarmi; alle volte si è chiamati alla polizia per qualche cosa insignificante in apparenza, ed invece di parlarvi di quella cosa vi trovate arrestati. Il sig. Pasquali era suddito inglese, ed era chiaro che una carcerazione eseguita regolarmente non poteva restare occulta; era chiaro che il Console inglese avrebbe fatto tutti i passi necessari in favore del suo connazionale, e ne avrebbe ottenuta la immediata scarcerazione. Ma Roma volea vendicarsi, avea quindi bisogno che la carcerazione del Pasquali fosse un mistero, ed è perciò che usò il tradimento.

NOTA II, PAGINA 423.

La polizia romana è la migliore di tutte le polizie sotto un aspetto, ma sotto l'aspetto della moralità (se moralità vi può essere in un officio di polizia) è la più infame di tutte. La polizia romana ha sotto di sè tutti i così detti *precettati*. Cosa sono i precettati? Sono ladri, i quali, dopo essere usciti dalla galera, hanno il precetto della polizia, di non uscire di casa la notte. Questi precettati vivono nell'ozio, perchè, dopo usciti dalla galera per ladri, nessuno li vuole nè in casa nè in bottega; il loro numero in Roma è dai cinque ai seimila: tutta questa gente vivono di furti; la polizia li conosce tutti e li lascia fare, perchè vi ha il suo tornaconto. Il capo della polizia era il famoso colonnello Filippo Nardoni, ladro anch' esso.

Ecco come il Nardoni incominciò la sua carriera. Da ragazzo fu messo come apprendista presso un negoziante d'Ancona, certo sig. Spallazzi; il giovane apprendista Nardoni un giorno ruppe un cassetto dello scrittoio, credendo di trovarvi molto danaro, ma non vi trovò che diciannove scudi. Ciò accadeva nel tempo del Governo francese; scoperto il furto, il Nardoni fu condannato alla berlina sulla piazza di Ancona, a cinque anni di galera, al bollo che doveva farglisi sulla spalla destra con ferro rovente, ed alla sorveglianza di polizia per tutto il tempo della sua vita. Subì la pena della berlina, andò in galera, ma ottenne la grazia del bollo a cagione della sua tenera età e mal ferma salute.

Tornato il Governo dei preti, Nardoni fu liberato dalla prigione, e fu ascritto nel corpo dei carabinieri pontifici: di mano in mano giunse al grado di colonnello e capo dello spionaggio; come colonnello avea lo stipendio di ottanta scudi al mese, e quaranta scudi avea come capo dello spionaggio. Per i furti e per i delitti comuni, le sue spie erano i precettati, i quali erano da lui pagati non a stipendio fisso, ma secondo la importanza delle delazioni. Quindi accadeva spesso che, per farsi onore, Nardoni immaginava un qualche delitto, un qualche furto eclatante, comunicava il suo progetto a qualcuno dei precettati suoi fidi, e questi seduceva dei compagni

Digitized by Google

per commettere il delitto, ed avvertiva Nardoni del giorno e dell'ora nella quale dovea commettersi. Allora Nardoni appostava i suoi uomini, e sorprendeva i ladri sul fatto; il delatore qualche giorno dopo era rimandato libero dal giudice istruttore, gli altri subivano la galera, e Nardoni si faceva onore come d'uomo avveduto, e riceveva buona mancia da colui che era stato preservato dal furto. Un' altra ragione per cui i precettati sono così ben veduti dalla polizia è questa. Accade qualche volta un qualche furto a danno di qualche forestiere di riguardo, l'ambasciatore di quella Potenza domanda soddisfazione alla polizia: allora Nardoni chiamava a sè i capi dei precettati, che sono capi di compagnie organizzate di ladri, e gl'imponeva nel termine di poche ore di consegnare alla polizia l'oggetto derubato. La polizia allora restituiva l'oggetto al forestiere, il quale, non sapendo il mistero, faceva mille elogi dell'avvedutezza della polizia romana.

Servono ancora i precettati a commettere dei furti, o politici o diplomatici, per conto del Governo. Ecco un fatto su questo proposito. Mentre era segretario di Stato il Cardinale Lambruschini, fu mandato in Roma da Luigi Filippo un diplomatico con una missione straordinaria. Il Cardinale Lambruschini desiderava sapere, prima di ricevere quel diplomatico, quali fossero le istruzioni che avea ricevute dal suo Governo. Il diplomatico domandò udienza al Cardinale, e l'ottenne per il giorno seguente. Lambruschini mandò a chiamare Nardoni e gli disse, che nella serata voleva assolutamente il portafogli di quel diplomatico, ma che lo voleva in modo che egli non si avvedesse che gli fosse stato nè tolto, nè aperto.

Nardoni non si sgomentò punto a quest' ordine, e chiamato a sè uno dei nobili romani, che per mantenere un certo lusso servono la polizia, gli disse che avesse pensato a fare nella sera, con qualche pretesto, uscire il diplomatico, e tenerlo fuori della locanda almeno per due ore. Il pretesto fu subito trovato; il diplomatico fu invitato al teatro, e, mentre era fuori, Nardoni fece rubare il suo portafogli, lo portò al Cardinale Lambruschini, e con appositi ordigni, di cui era ben fornito, lo aprì: il Cardinale lesse le istruzioni, il portafogli fu richiuso e rimesso al suo posto; il Cardinale ebbe tempo di sventare i progetti del diplomatico, dandogli opportuni ordini preventivi. Questa operazione non costò al Governo che quaranta scudi.

Nella polizia romana vi è un' altra iniquità, o a meglio dire un ladroneggio organizzato. Quando si sorprendono oggetti derubati di oro o di argento, il giudice istruttore li ha in consegna durante il processo; nel descrivere questi oggetti se sono di argento, egli li descrive come oggetti di metallo bianco, per la ragione, egli dice, che egli non è obbligato a conoscere il valore dei metalli; se sono d'oro, li descrive come oggetti di metallo giallo. Intanto quegli oggetti vanno dall'orefice, che io potrei nominare, il quale prende il modello, e fa quei medesimi oggetti in falso; i buoni sono venduti, metà a profitto dell'orefice, metà a profitto del processante. Quando il derubato è chiamato a riconoscere i suoi oggetti dice che non sono i suoi, perchè i suoi eran buoni, e quelli sono falsi. Non essendo stati riconosciuti gli oggetti, ed essendo essi di nessun valore, il ladro non è condannato, ed il vero ladro riceve i ringraziamenti del derubato.

La grande occupazione della polizia romana non è di prevenire i delitti o di scoprirli dopo che sono commessi, ma di sapere chi sono i liberali, e quali discorsi essi facciano. A tale effetto la polizia manda ogni giorno uno dei suoi alla posta, quando giungono i corrieri, ad aprire e leggere tutte le lettere sulle quali essa può avere il più piccolo sospetto. Insieme all'impiegato di polizia vanno due artisti per aprire e richiudere le lettere in modo che non appaia sieno state aperte. In questo modo agisce la moralissima polizia del S. Padre.

Digitized by Google

NOTA III, PAGINA 423.

Le aggressioni in Roma sono frequenti, e si fanno anche in pieno giorno nelle strade le più frequentate; ma non è di queste aggressioni di cui sospettava il Console inglese.

Vi è un altro genere di aggressioni meno frequenti invero, ma più terribili, e sono le aggressioni sotto pretesto di carità. Se si vuole aggredire un prete, un bigotto, quando si sa che hanno denari, gli si presenta una fanciullina piangendo: il bravo uomo domanda cosa ha che piange, e la fanciulla racconta una storiella del padre o della madre gravemente inferma e bisognosa di aiuti e di consolazioni, il buon uomo si muove a compassione e dà un' elemosina: allora la storiella è ripetuta agli altri, fino a che si trova qualcuno che, credendosi più furbo, vuol vedere da sè il malato o l'ammalata; la ragazza lo conduce in una qualche rimessa disabitata, che ve ne sono tante in Roma, là vede una povera donna coricata in terra su poca paglia; mentre si muove a compassione, vengono fuori due uomini robusti e lo derubano di tutto; se fa resistenza o grida, è ucciso. Questa è l'aggressione di cui temeva il Console inglese.

NOTA IV, PAGINA 423.

Tutti gli impiegati del S. Uffizio, anche gli infimi, debbono fare un giuramento solenne di non rivelare cosa alcuna, nè direttamente nè indirettamente, di quello che possa appartenere al S. Uffizio. Questo giuramento però non è sempre scrupolosamente osservato, perchè gli impiegati del S. Uffizio non sono, generalmente parlando, gli uomini i più scrupolosi del mondo. È vero che la violazione del giuramento è punita severamente; ma, quando si può essere certi di non essere compromessi, e quando vi è una buona mancia, non è certo la coscienza che impedirà a quegli uomini di violare il giuramento. Non è dunque strano che lo stesso individuo che carcerò il Pasquali nella maniera che abbiam veduto, sia poi andato egli stesso per guadagnare la vistosa mancia di cento scudi ad avvertire gli Inglesi, dai quali poteva esser certo di non essere tradito. I segreti del S. Uffizio poi sono noti a tante persone, che è quasi impossibile che non si trovi fra esse qualcuno che li riveli, sia per malizia, sia per imprudenza. Fra gli impiegati del S. Uffizio non vi è segreto alcuno, possono tutti parlare fra loro delle cose del S. Uffizio. Ora gli impiegati sono molti, oltre gli impiegati superiori: Monsignor Assessore, il Fiscale, tutti i Consultoti hanno ciascuno un uditore che li aiuta a studiare le cause; vi sono inoltre una quantità di sostituti notaj, una quantità di copisti; per cui il segreto è sparso in un bel numero di persone, e con un poco di danaro non è difficile scoprire quello che si vuole.

NOTA V, PAGINA 424.

L'inquisizione di Spagna, sebbene crudelissima, pure qualche volta usava giudicare pubblicamente gli eretici; ma nelle memorie dell'inquisizione romana non troviamo che un sol caso nel quale un eretico fosse stato giudicato pubblicamente: ciò accadde ai tempi e per ordine di Papa Giulio III, nella persona di Giovanni Mollio, il quale, essendo stato frate e professore nell'Università di Bologna, aveva abbracciato il Vangelo, e ne era divenuto zelante predicatore. Giulio III lo fece carcerare, e, condotto in Roma, volle che fosse giudicato pubblicamente, e con tutta

Digitized by Google

solennità. Non sarà discaro ai nostri lettori se daremo una breve descrizione di quell'unico solenne giudizio pubblico fatto dall'inquisizione romana.

Questo giudizio fu fatto il 5 settembre 1553. L'inquisizione allora risiedeva nel convento dei frati domenicani alla Minerva. Una sala immensa, che può contenere un migliaio di persone, fu il luogo destinato per quel solenne giudizio. In fondo della sala, in faccia alla porta d'ingresso, eravi il trono del Papa, ma solo per la forma, perchè egli non fu presente a quel giudizio, però vi dovea essere il suo trono essendo egli il presidente dell'inquisizione. Ai due lati del trono sopra a tre gradini erano posti i banchi per i dodici Cardinali inquisitori coperti di damasco violaceo. Vicino ai Cardinali che sono a destra del trono era assiso sopra uno sgabello Monsignor Assessore; e vicino ai Cardinali che sono a sinistra era assiso sopra un eguale sgabello il reverendissimo P. Commissario; così era piena tutta la facciata di fondo della sala. Dal lato destro vi era un banco sul quale sedevano i Consultori, e dal lato sinistro sull'altro banco sedevano i Qualificatori. Dinanzi ai gradini del trono vi era una tavola coperta di panno nero, sopra la quale eravi un crocifisso pur esso nero, ed un cartone sul quale sono stampati i primi quattordici versetti dell'Evangelo di S. Giovanni; dinanzi alla tavola ad una certa distanza vi era lo sgabello rustico ove dovea sedere l'accusato: ai due lati di esso vi erano le panche per i sostituti notaj ed altri impiegati del S. Uffizio; il quadrato è chiuso da due gran banchi sui quali vanno a sedere i testimoni; dietro ad essi sono i soldati dell'inquisizione; poi vi è una balaustra per impedire al pubblico di appressarsi troppo. Delle gallerie praticate intorno alla sala erano destinate per l'aristocrazia; il popolo occupava il resto della sala.

La sala era piena qualche ora prima che cominciasse il giudizio. All'ora del giudizio si sente un canto lugubre nel corridoio che mette alla sala: erano le vittime che si avvicinavano precedute dai frati con lo stendardo dell'inquisizione inalberato che cantavano in tuono sommesso il *Miserere*. Gli accusati venivano due per due, avendo ciascuno una candela di cera gialla accesa nelle mani; erano accompagnati dai frati e dai carcerieri, che per non essere conosciuti erano coperti di un sacco nero con un cappuccio sulla faccia ove erano due fori per lasciar libera la vista; gli accusati andarono a prender posto dietro la panca dei Consultori e dei Qualificatori.

Dopo le vittime entravano processionalmente i giudici, prima i Qualificatori, poi i Consultori, poi l'Assessore e il Commissario, finalmente i dodici Cardinali inquisitori, non in abito rosso, ma in abito violaceo che è l'abito di lutto. Giunti al loro posto, tutti si misero in ginocchio, ed il Cardinale decano lesse una preghiera in latino: dopo la preghiera incominciò immediatamente il giudizio.

Non vi è memoria nella storia della inquisizione romana che vi sieno stati altri giudizi pubblici, nè prima nè poi, per cui non possiamo dire quale fosse la pratica di tali giudizi; diremo soltanto ciò che accadde in questo. Questo giudizio dovea essere non altro che un colpo di scena, per provare al pubblico che tutto quello che si diceva sui rigori dell'inquisizione erano favole; che l'inquisizione usava rigore soltanto con gli ostinati, ma si mostrava clementissima sopra gli erranti che riconoscevano il proprio errore. Gli accusati in quel giudizio erano tutti preparati a domandare perdono e fare la pubblica abiura. Uno dei notaj chiamava ad un per uno gli accusati; colui che era chiamato andava a sedersi nello sgabello preparato; allora il notaio leggeva a voce alta i delitti di cui era accusato, e che si dicevano evidentemente provati in processo. Il P. Commissario diceva all'accusato che gli era permesso difendersi. Allora l'accusato implorava la misericordia del S. Tribunale, e si diceva pronto ad abiurare i suoi errori. Il Cardinale decano che faceva le veci di

Digitized by Google

Presidente ordinava allora che l'accusato fosse sciolto, e gli uomini mascherati lo scioglievano, gli toglievano di mano la candela, ed era messo da un lato.

La farsa passò in tal modo fino al penultimo degli accusati che era Giovanni Mollio. Costui desiderava rendere solenne e pubblica testimonianza all' Evangelio, e perciò quando nei giorni antecedenti gli era stato detto se nel pubblico giudizio avrebbe ritrattati i suoi errori, disse di sì usando una restrinzione mentale; egli intendeva che avrebbe ritrattati gli errori della Chiesa romana, e non quelli che gli erano dal S. Uffizio imputati. Se il S. Uffizio avesse compresa la furberia di Mollio, non lo avrebbe fatto comparire in quel giudizio. Il fatto sta che Mollio vi comparve, ed essendo seduto sul suo sgabello, il Notajo lesse l'accusa di Luterano, lesse i capi principali della dottrina insegnata da lui e conchiuse che era convinto di Luteranismo. Quando il P.Commissario gli disse di difendersi, Mollio si levò, e, gettando lungi da sè la candela gialla, incominciò la sua vera difesa: disse che egli era Luterano come lo era stato S. Paolo, che egli non era Cattolico romano, perchè la Chiesa cattolica avea abbandonato il Cristianesimo dell' Evangelio, ed incominciò con passi della Bibbia a dimostrare la verità della dottrina evangelica da lui insegnata, e la falsità delle dottrine della Chiesa romana.

A tale inaspettato discorso i Cardinali impallidirono, gli spettatori erano in un tale silenzio di ammirazione, che nella vastissima sala si sarebbe sentito il ronzare di una mosca. Conchiuse la sua difesa, con queste parole: « Quanto a voi, Cardinali, Vescovi, e Prelati, se io fossi persuaso che avete ricevuto da Dio il potere che vi attribuite, o se foste nel posto che siete per le vostre virtù e non per la vostra ambizione, non avrei nulla a ridire contro di voi; ma siccome vedo e so, che voi avete dichiarata la guerra al Vangelo ed alla virtù, così non posso rispiarmarvi, e sono dalla mia coscienza obbligato a dirvi che il vostro potere non viene da Dio, ma dal diavolo. Se il vostro potere fosse apostolico, come volete far credere, la vostra vita e la vostra dottrina sarebbero conformi a quelle degli Apostoli. Ma voi siete assetati del sangue dei santi, e non potete essere i successori degli Apostoli, voi perseguitate Cristo e l' opera sua, voi tiranneggiate le coscienze. Pronunciate pure la vostra sentenza su di me, ma io fin da questo momento ne appello al tribunale di Gesù Cristo, e là vi aspetto, là ove le vostre mitre, i vostri pastorali, la vostra porpora, non imporranno punto a quel Giudice. »

Il popolo romano ama più che qualunque altro popolo gli atti coraggiosi; ed un grido spontaneo di approvazione risuonò per tutta la sala, la rabbia dei Cardinali fu al colmo, e Mollio fu portato via per una porta segreta.

L' ultimo che restava da esaminare era un tal Tisserano di Perugia, il quale avendo intesa la confessione di Mollio volle imitarlo, e disse che faceva sue le parole del Mollio. Fu anch' egli portato via per la porta segreta. Allora il Cardinale Decano pronunciò l' assoluzione dalle censure sopra coloro che aveano abjurato, e pronunciò su di loro la sentenza di perpetua prigionia. Mollio ed il compagno pochi giorni dopo furono condotti sulla piazza di Campo di Fiore, ed essendogli stata forata la lingua con ferro rovente prima di uscire dalla prigione acciò non potessero parlare al popolo, furono bruciati vivi.

Questo è l' unico esempio di un giudizio pubblico che siasi fatto nell' inquisizione di Roma, il giudizio solenne fatto al Signor Pasquali si usa fare anche ora, nei casi di eretici dogmatizzanti.

NOTA VI, PAGINA 424.

Il Signor Pasquali, come Valdese, ritiene l' opinione generalmente ritenuta dai

Digitized by Google

Valdesi, che essi discendono in retta linea dagli Apostoli. Quest' opinione può essere teologicamente vera, ma storicamente la crediamo falsa. È teologicamente vera, in quanto che i Valdesi hanno le stesse dottrine che hanno insegnate gli Apostoli, ma in questo caso, l' Apostolicità della Chiesa non è un privilegio esclusivo dei Valdesi, ma essa appartiene a tutte le Chiese cristiane che non hanno altro fondamento che Gesù Cristo e la Bibbia, che è il fondamento posto dagli Apostoli.

Però storicamente parlando i Valdesi non sono più antichi del XII secolo, e discendono da Pietro Valdo da Lione: tale è l' opinione dei più recenti storici, e dei migliori critici. Ciò però non toglie nessun pregio alla Chiesa valdese, imperciocchè essa non siegue le dottrine inventate da Valdo, ma le dottrine insegnate dagli Apostoli, e registrate nella Bibbia.

NOTA VII, PAGINA 424.

I Teologi romani si fanno assai forti su questo passo citato contro il Pasquali, che cioè « la Chiesa dell' Iddio vivente è colonna, e sostegno della verità » (1 Tim. III, 15). Con questo passo pretendono provare che la verità è stata consegnata alla Chiesa romana, e che fuori di essa è impossibile trovarla, vogliono provare l' infallibilità della Chiesa romana, e l' obbligo in tutti, e per tutti di accettare le sue decisioni, come infallibilmente vere. Ma in primo luogo osserviamo, che in quel passo non si parla punto di Chiesa romana, in conseguenza cade tutta la loro interpretazione. Teodoreto spiegando quel passo dice così: « L' Apostolo chiama in tal modo l' assemblea di coloro che han creduto: essi sono la colonna e l' appoggio della verità, perchè sono fondati sulla pietra, e vi dimorano stabili, e pubblicano la verità della dottrina per le loro azioni. » Quand' anche dunque S. Paolo in quel passo parlasse della Chiesa, non sarebbe mai la Chiesa romana, e non stabilirebbe la sua infallibilità.

Però non è certo che in quel passo si parli della Chiesa. In molti esemplari greci del Nuovo Testamento, dopo quelle parole *la Chiesa di Dio vivente*, vi è un punto, ed allora la costruzione di quel periodo è tutta cambiata, allora bisognerebbe tradurre così i versetti 15 e 16 « Affinchè, se io tardo, tu sappi come si conviene conversare nella Chiesa di Dio, che è la Chiesa dell' Iddio vivente. Il mistero della pietà colonna e sostegno della verità, è senza veruna contradizione grande, Dio manifestato in carne ec. » Nel caso che si ammettesse questa costruzione autorizzata da antichissimi codici, cosa ne avverrebbe? S. Paolo avrebbe detto, che la manifestazione di Dio in carne è la colonna e il sostegno della verità, lo che è verissimo.

Ma riteniamo pure l' ortografia comune del testo ricevuto. La Chiesa è la colonna e il sostegno della verità: che ne viene da ciò? la colonna e il sostegno appoggiano e sostengono la volta, ma non la creano; così la Chiesa, come una colonna che non piega e non cede, deve sostenere la verità, ma non farla. Qual' è la verità della quale la Chiesa è colonna e sostegno? è la verità che salva, la verità sola necessaria, la dottrina di Cristo Salvatore dei peccatori. Quindi quella sola Chiesa che ritiene la verità tale quale essa è in Cristo, come essa ci è rivelata dalla Bibbia, quella sola Chiesa è colonna e sostegno della verità. È chiaro dunque che alla Chiesa romana non appartiene questo titolo: essa brucia la Bibbia, scomunica chi la legge, e si è fatta colonna e sostegno delle sue tradizioni, e dei decreti dei suoi Papi, i quali non sono quella verità di cui parla S. Paolo.

Digitized by Google

NOTA VIII, PAGINA 425.

Il Valdese cita contro la Chiesa romana il cap. II della seconda epistola di S. Paolo ai Tessalonicesi. Quel capitolo è uno dei più interessanti capitoli del Nuovo Testamento, specialmente per quello che riguarda la controversia. È necessario dunque darne una breve e chiara spiegazione, per quei lettori che non fossero versati in tali materie.

I Cristiani di Tessalonica erano perseguitati per la loro fede (1 Tessal. I, 6), erano perseguitati dai loro compatriotti (1 Tessal. II, 14), alcuni di essi erano morti, e S. Paolo li consola sui fratelli morti nella certezza che all'avvenimento del Signore risusciteranno e si uniranno a loro viventi (1 Tessal. IV, 14–17). I Tessalonicesi da quelle parole di S. Paolo argomentavano che la venuta del Signore fosse da S. Paolo predetta come se dovesse avvenire a momenti. Perciò S. Paolo nella seconda lettera al cap. II li previene contro questo errore, e nei due primi versetti li scongiura a non lasciarsi ingannare sotto qualunque pretesto, sulla prossimità di quell'avvenimento. Continua poi nel versetto terzo a dirgli, che il Signore non verrà se prima non si sarà manifestata l'apostasia e l'uomo del peccato.

Qual' è quest' apostasia? S. Paolo, come tutti gli altri scrittori del Nuovo Testamento, parlava secondo l'analogia biblica: l'apostasia dunque di cui parla è quella predetta da Daniele specialmente nel cap. VII, vers. 24, 25, e quella che egli predice nel cap. IV della prima lettera a Timoteo. L'uomo del peccato, di cui parla S. Paolo, era conosciuto dai Tessalonicesi, altrimenti non avrebbe potuto parlarne loro con l'articolo indicativo, *l'Uomo;* era dunque l'uomo del peccato, secondo le Scritture. Quell'uomo dunque era la quarta bestia di Daniele (Dan. VII, 6, 7, 23–25), quell'uomo dunque del peccato non è soltanto un individuo, ma è anche un potere, un sistema.

Quell'uomo del peccato si chiama ancora il *Figliuolo della perdizione*. Questa maniera di parlare biblica equivale ad un superlativo, inguisachè figliuol di perdizione vuol dire uomo irreparabilmente perduto. Noi troviamo nella Bibbia due individui indicati con questo epiteto: Giuda il quale esteriormente passava per Apostolo del Signore, ma in realtà era l'uomo più scellerato che esistesse; e l'uomo di cui parla qui S. Paolo, il quale pure esteriormente sembrerà un Apostolo, un santo, anzi si chiamerà l'uomo apostolico per eccellenza, ma dallo Spirito Santo è chiamato il figliuol della perdizione.

Sembra dunque chiaro che l'uomo di cui parla qui S. Paolo, sia che si consideri come un sistema, sia che voglia considerarsi come un individuo, è un sistema religioso, è un individuo religioso per eccellenza almeno apparentemente: sia dunque che si consideri come Anticristo individuo che dovrà venire alla fin dei giorni, o come Anticristo sistema, che cominciò fin dai tempi apostolici, sempre quest'uomo, o questo sistema, sarà un uomo od un sistema evidentemente religioso: primo, perchè produrrà l'apostasia, la quale è una rivolta contro Dio, e non può operarsi se non che da colui che comanda dispoticamente sulla religione; secondo, perchè è chiamato l'uomo del peccato, che è quanto dire il fabbricatore di peccati per sè e per altri; la quale qualifica non può appartenere che ad un uomo o ad un sistema, che abbia a pretesto la religione, per condurre gli uomini al male ed all'apostasia; terzo, perchè quest' epiteto del figliuol di perdizione, essendo stato dato da Gesù Cristo a Giuda apostolo prevaricatore, indica che colui che da S. Paolo è chiamato con lo stesso nome, debba essere simile a Giuda. Così dicono quei Protestanti i quali interpretano il cap. II della lettera seconda ai Tessalonicesi, come se quell'uo-

Digitized by Google

mo di peccato fosse il Papa di Roma. Noi non vogliamo entrare a decidere questa controversia, ma la riportiamo storicamente.

Con questa medesima esegesi, spiegano il verso 4 applicandolo sempre allo stesso personaggio. Quell'uomo del peccato è chiamato nel verso 4 *l'avversario:* e qui credono che S. Paolo parli di quello stesso personaggio di cui parla il profeta Daniele, cap. VI, vers. 36, 37, il quale unirebbe all'impero spirituale il regno temporale: quell'uomo, secondo Daniele, non sarebbe frenato da nessuna legge, perchè ogni legge sarebbe inferiore a lui, quindi egli non ha altra legge che la sua volontà. Anche in questo carattere i Protestanti riconoscono il Papa di Roma, il quale non è frenato da nessuna legge civile o canonica, ma le sue leggi sono fatte, come egli dice, di moto proprio e con la sua pienezza di potere, che è quello che dice Daniele di quell'uomo che fa ciò che gli piace. Daniele continua e dice, che quel Re s'innalzerà e si magnificherà sopra ogni Dio: ed anche qui i Protestanti vedono il Papa di Roma, il quale si fa chiamare *Santissimo Signor nostro*, e si pone a sedere sopra l'altare di Dio per farsi adorare. Continua Daniele e dice che quell'uomo profferirà cose strane contro l'Iddio degli Iddii: ed anche qui i Protestanti credono riconoscere il Papa di Roma quando annulla i Comandamenti di Dio per le sue tradizioni. Dice Daniele di quell'uomo che non si curerà di amore di donne: ed anche qui i Protestanti vi vedono il Papa, il quale proibisce ai suoi preti il santo e legittimo amore della propria donna, sotto pena di sacrilegio.

Nel vers. 4, S. Paolo dice, che quell'avversario s'innalza sopra chiunque è chiamato Dio o divinità. I Protestanti scrivendo questo passo ragionano presso a poco in questo modo: Non è detto che quell'avversario si innalza sopra a Dio, ma sopra a chiunque è chiamato Dio; ora nella Bibbia sono chiamati Dii e Signori i magistrati e le autorità costituite, ed il Papa s'innalza e si dice superiore a tutte le autorità costituite della terra.

È detto ancora in quel verso 4, che colui siede nel tempio di Dio come Dio, mostrando sè stesso e dicendo che egli è Dio. Alcuni fra i Protestanti moderni credono che il tempio di Dio sia il tempio di Gerusalemme, e non la chiesa di S. Pietro di Roma, ove il Papa siede sull'altare come Dio. Altri Protestanti però rispondono che è vero che S. Pietro di Roma non è il tempio di Dio, ma che S. Paolo in questo passo non parla nè di S. Pietro di Roma nè del tempio di Gerusalemme. Il tempio di Gerusalemme, dicono che nel Nuovo Testamento non è mai chiamato il tempio di Dio; ma tempio di Dio nel Nuovo Testamento è la Chiesa di Gesù Cristo, e citano 1 Cor. III, 16, 17; 2 Cor. VI, 16; 1 Tim. 3, 15. Dicono che la parola *siede* non deve essere intesa nel senso materiale, ma nel senso di regnare; e, per applicare questo senso al Papa, essi dicono che il regno papale si chiama *Santa Sede.*

Abbiamo riportata brevissimamente l'interpretazione che dànno i Protestanti a questo passo per spiegare le parole dette dal Pasquali ai suoi giudici, e l'abbiamo riportata storicamente, lasciando ai nostri lettori il pensiero di giudicare se l'interpretazione dei Protestanti è giusta o no.

NOTA IX, PAGINA 426.

Il Papa ha attualmente in Roma due magnifici palazzi; il palazzo del Quirinale, ove abita ordinariamente nell'estate, ed il palazzo Vaticano, ove abita nell'inverno. Avea prima anche il palazzo di S. Marco, e quello del Laterano; ma il palazzo di S. Marco, chiamato oggi palazzo di Venezia, appartiene all'Austria; il palazzo Lateranense è ridotto a museo.

Il palazzo Quirinale è fabbricato sulla sommità del magnifico monte Quirinale:

Digitized by Google

la vastissima piazza nella quale è fabbricato, è una delle più belle di Roma, sia per il punto di vista che si gode in essa, sia per l'aria balsamica che vi si respira, sia per i palazzi e gli oggetti d'arte di cui è adorna.

Il palazzo pontificio del Quirinale fu incominciato da Gregorio XIII nel 1574, coll'architettura di Flamminio Ponsio, fu seguitato e compiuto da altri Pontefici, ed il lavoro fu diretto dai migliori architetti, fra i quali il Fontana ed il Bernini. Il magnifico cortile di quel palazzo è lungo quattrocentoquarantadue palmi, largo duecentoquaranta; da tre lati è circondato da un magnifico e larghissimo portico: il quarto lato, ossia il fondo del cortile, è decorato d'una facciata d'ordine ionico, terminata da un orologio sotto cui è un'immagine della Madonna in mosaico. I superbi appartamenti, le sale, le cappelle sono ricchissime di oggetti d'arte i più preziosi, e forniti della più bella mobilia. Il giardino di questo palazzo ha più di un miglio di grandezza, ed è ornato di statue, di fontane, di viali ombrosi, e ricco dei più belli fiori e delle più deliziose frutta. Nel mezzo di questo giardino vi è un elegante casino adorno di bellissime pitture e di ricca mobilia, ove il Papa, nel dopo pranzo, dà udienza alle signore. Bisogna sapere che le signore non sono ammesse alle udienze ordinarie nel palazzo, ma, quando vogliono avere un colloquio col Papa, egli le riceve in quel casino, che con nome inglese è chiamato *coffee-house*.

Il palazzo Vaticano è molto più antico, molto più grande e molto più magnifico del palazzo Quirinale. La tradizione porta che il primo palazzo Vaticano fosse fabbricato da Costantino per l'abitazione dei Papi. Certo è però che ai tempi di Carlo Magno già esisteva. Il palazzo moderno però ebbe principio da Giulio II, il quale chiamò a Roma i migliori artisti, fra i quali Raffaello, per contribuire tutti all'ornamento di quel palazzo.

Leone X poi per la fabbrica del palazzo, dell'annessa chiesa e magnifica piazza, pubblicò la vendita delle famose indulgenze per tutto il mondo; vendita che fu la causa occasionale della riforma religiosa di Lutero. Tutti i Papi, fino al presente, han contribuito ad accrescere e ad abbellire codesto palazzo, che non ha altro emulo nel mondo che il palazzo degli antichi Cesari.

Questo immenso edificio ha la circonferenza di palmi ottocentonovemilasecento, vale a dire occupa ventiquattro rubbia di terreno, misura romana. Le due magnifiche cappelle Sistina e Paolina, che abbiamo descritte in un'altra nota, fan parte di questo palazzo. Il museo, la biblioteca, la pinacoteca, contengono tesori senza prezzo ed in numero sterminato.

Diremo due parole della biblioteca. Essa è la più ricca del mondo, sia per i codici manoscritti, sia per i rarissimi libri che contiene. L'erezione della biblioteca attuale appartiene a Sisto V, ma tutti i Papi posteriori l'hanno accresciuta.

Nella prima sala vi sono gli scrittori delle diverse lingue, cioè due per la lingua latina, due per la greca, uno per l'ebraica, ed uno per l'araba e siriaca; in essa sala sono i ritratti di tutti i Cardinali bibliotecari.

Siegue la vastissima sala, che è il corpo principale di tutta la biblioteca, essa è lunga palmi trecentodiciassette, e larga sessantanove, e divisa da sei pilastri in due navate, ed è decorata di pregiatissime pitture; sopra il cornicione, che gira intorno alla medesima sala, sono rappresentate le principali azioni di Sisto V; sotto il medesimo cornicione nella navata sinistra sono dipinte le più celebri antiche biblioteche; sopra le quattro faccie dei pilastri di mezzo sono rappresentati gl'inventori dei caratteri di varie lingue; sul muro della navata destra sono dipinti i Concili generali. Questa sala contiene quarantasei grandi armadi ornati di bellissime miniature, i quali armadi contengono la rarissima collezione dei codici. Sopra gli armadi è disposta una ricchissima collezione di vasi etruschi.

Digitized by Google

Dopo questa sala vi sono due lunghissime corsie divise in molte stanze ripiene di armadi, nei quali si conservano altri manoscritti appartenenti già alle biblioteche dell'Elettore palatino, dei Duchi di Urbino, della Regina Cristina, della casa Capponi, e della casa Ottoboni, riunite tutte alla biblioteca vaticana. Queste due corsie unite misurano la lunghezza di quattrocento passi.

Nella terza stanza vi sono due statue antichissime sedenti: una rappresenta Aristide da Smirne, l'altra S. Ippolito Vescovo di Porto, nella cui sedia è scolpito l'antichissimo calendario pasquale.

La quarta stanza contiene una raccolta di antichità cristiane, di iscrizioni e bassirilievi incassati nel muro. Vi sono in essa stanza otto armadi di radica di noce, nei quali si conservano molti monumenti di antichità sacra, cioè vetri, croci, vasi sacri, dittici ec.

Siegue la ricchissima sala dei papiri, ove sono conservate le antiche scritture fatte sopra a papiro egiziano. Questa sala è ornata di marmi sopraffini, di pitture di gran pregio, e di altri oggetti preziosissimi. Siegue una lunga galleria nella quale dentro scaffali decorati di dorature e cristalli si conservano i libri stampati. Finalmente vi è la camera del medagliere.

Il giardino del palazzo Vaticano è di una magnificenza e di un lusso veramente asiatico: casini adornati delle più pregievoli pitture, statue, colonne, oggetti di antichità, formano la parte preziosa dei giardini vaticani. La parte dilettevole consiste nei fiori più rari distribuiti con ammirabile arte, nelle frutta le più prelibate, in giuochi di acqua magnifici, e viali e boschetti e fontane e laghi che ti ricordano la descrizione poetica e fantastica del giardino di Armida. Tali sono i palazzi che servono di abitazione al successore del pescatore di Galilea, che per la sua povertà domanda oggi l'obolo della carità a tutto il mondo cattolico romano.

NOTA X, PAGINA 426.

Il Console inglese è detto nel testo che fece partir subito il Pasquali, temendo che il Papa lo facesse carcerare di nuovo, sotto qualche altro pretesto. Questa precauzione del Console potrà sembrare esagerata a chi non conosce Roma; ma chi conosce la maniera di agire di quel Governo sa bene che ad esso non mancano mai pretesti per carcerare, condannare alle galere, ed anche alla morte, uomini innocenti. Non bisogna però credere che il Governo romano condanni gli innocenti sapendoli innocenti, ma egli si fa una ragione per assicurare la sua coscienza: ed ecco come accade. Un tale, per esempio, per occulta delazione è accusato di un delitto e carcerato, si fa il processo, e non si può provare nulla; l'accusatore sarà un Cardinale, un prete, una persona affezionata al Governo, allora egli non può sbagliare, lo sbaglio è nei giudici processanti che non han saputo accumular prove per dimostrare vera l'accusa. I giudici nello Stato romano possono condannare un individuo sulla loro semplice convinzione morale. La convizione morale consiste in questo. Quando il giudice si è fitto in capo che quel tale debba essere reo, a dispetto della mancanza di prove e delle prove in contrario, egli può, per la sua convinzione morale, condannare l'accusato, sebbene dal processo resulti innocente; ed una tale condanna nelle leggi pontificie è legale, ed il giudice è tranquillo nella sua coscienza. Per questa convinzione morale è stato condannato alle galere il Fausti, e cinquanta per cento almeno degli accusati politici sono stati per questa convinzione morale condannati alla morte, alla galera, all'esilio.

Ma per tornare ai pretesti della polizia citeremo un solo fatto fra i mille che potremmo citare.

Digitized by Google

Il sig. Filippo Paradisi, a noi ben cognito, avea avuta molta parte nelle rivoluzioni di Roma nel 1848. Nel 1849 si ritirò in Francia, ma vecchio, di mal ferma salute, desiderava ritornare nel seno della sua famiglia, e respirare la sua aria nativa. Fece atto di sommissione, e domandò al Governo papale il permesso di tornare in Roma. L'ottenne facilmente; ma, siccome egli era uomo legale e pratico delle furberie della polizia romana, volle prendere tutte le precauzioni per assicurarsi della validità del permesso ottenuto. Dopo ciò andò in Roma, ma appena giunto fu arrestato e gettato in prigione. Come accadde una simile cosa?

Il Paradisi non ricordò che alcuni anni prima, cioè nel 1847, il duca Torlonia gli aveva intentato un processo di libello, per un articolo di giornale scritto dal Paradisi, nel quale il Torlonia era trattato da ladro. Quel processo non aveva avuto seguito a cagione delle rivoluzioni, e il Paradisi non vi pensava più, credendo che l'azione del Torlonia fosse perenta, o almeno dimenticata. La polizia papale però vi pensò, e prima di dare il permesso di tornare al Paradisi, fece che il Torlonia promettesse di riprendere il suo processo. Così il Paradisi al suo ritorno fu carcerato non per conto del Governo, ma per conto del Torlonia; fu processato e condannato a cinque anni di galera, nella quale il povero Paradisi morì. Ecco con qual buonafede agisce il paterno Governo pontificio!

NOTA XI, PAGINA 442.

Questo fatto mi è stato raccontato nel 1848 da due frati Francescani missionari di Terra Santa, che ne erano stati testimoni di vista. Mi nominarono il frate che fu precipitato dalla scala, ma ho dimenticato il suo nome.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA XX.

ARCHIVIO DELL' INQUISIZIONE

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Giugno 1849.

Mio caro Eugenio,

La nostra partenza da Roma è decisa, essa avrà luogo domani; io vado in Inghilterra coi miei tre amici; ma passeremo tutti e quattro da Ginevra, ove ci tratterremo alcuni giorni. Quante cose ho da dirti a voce, mio caro Eugenio: quando saremo insieme ti racconterò tutta la storia dei miei dolori, e di tutte le iniquità che ho vedute in Roma, di cui non ti ho raccontato che una piccola parte. Conoscerai allora i miei cari amici, e li faremo conoscere ai buoni Cristiani di Ginevra. Intanto non voglio mancarti di parola: ti ho promesso di raccontarti in questa mia lettera un'interessante scoperta che abbiamo fatta, ed eccomi a mantenerti la parola.

Venne voglia al sig. Manson di sapere chi mi avesse accusato all'inquisizione. Io dissi che temeva per cosa certa essere stati i PP. Gesuiti: il sig. Pasquali era dello stesso sentimento; ma il sig. Manson forse per un resto di affezione verso i Gesuiti pareva non ne fosse persuaso. Il sig. Pasquali che volea persuaderlo, disse che avrebbe provato di fargli vedere i nostri stessi processi. Andò dal Console inglese per vedere se la cosa fosse stata possibile, ed il Console gli fece una lettera di raccomandazione per l'ex ministro Sterbini autore del decreto della distruzione del S. Uffizio. Lo Sterbini, gentilissimo com' era, si offrì d'accompagnarci egli stesso nella Cancelleria del distrutto tribunale, e di cercarvi i nostri processi.

Digitized by Google

Andammo dunque noi quattro, accompagnati dallo Sterbini, in quell'orrendo palazzo. Le prigioni sotterranee erano state distrutte, ed i muratori lavoravano per convertire quel luogo di vendette pretine in abitazioni per i poveri operai (I). Il locale degli archivi era restato intatto perchè il Governo pensava di far tesoro di quelle carte, e già avea incominciato ad esaminarle (II). Intanto egli diceva: " Vi dirò qualche cosa di quello che ho potuto scoprire in qualche momento che ho potuto dare a tale esame. "

Così dicendo ci condusse dinanzi ad uno scaffale, e tirando giù una busta dell'anno 1828, l'aprì e ci fece vedere una lettera originale del Cardinale Bernetti, allora Segretario di Stato, nella quale pregava il P. Commissario a nome del Papa Leone XII, che essendo giunto a sua notizia che vi erano nello Stato alcune cospirazioni politiche, e non avendo potuto scoprir nulla per la via della polizia, pregava il P. Commissario a volersi occupare seriamente di tali cose, e scoprirle per mezzo dell'inquisizione. Dopo quella lettera veniva il decreto del tribunale per raggiungere quello scopo. Il decreto diceva che per occuparsi efficacemente dello scoprimento di tali congiure, non vi era mezzo migliore che la confessione, e perciò il S. Tribunale pregava Sua Santità affinchè facesse un decreto, acciò i confessori non potessero assolvere nessuno di coloro che avessero fatto parte in qualunque modo di congiure o di società segrete, qualunque fossero, o ne conoscessero la esistenza, se prima non avessero denunziato al S. Uffizio coloro che facevano parte, o che avessero dato sospetto di far parte di una qualche congiura o società segreta. E siccome si prevedeva che molti avrebbero piuttosto ricusata l'assoluzione che di andare al S. Uffizio a denunziare parenti od amici, così si dasse il permesso ai confessori di poter ricevere le accuse senza nessuna formalità.

Dopo questo decreto veniva il breve pontificio, che fu comunicato a tutti i confessori dello Stato, fatto nei termini domandati dal S. Uffizio. Seguivano poscia tutte le denunzie dei confessori in conseguenza di quel breve, e quelle denunzie erano comprese in dieci grossi volumi. La più parte di esse erano senza la firma del denunziante, e senza nessuna garanzia legale. Frequentissime erano le denunzie strappate dalla bocca dei moribondi nel punto estre-

Digitized by Google

mo di vita. Quando l'animo era indebolito, e le facoltà morali quasi estinte, allora lo scaltro prete adoperava tutta la sua feroce eloquenza per dimostrare che non vi era altra via di salvazione fuori di quella di denunziare i parenti o gli amici, e per raggiungere più facilmente lo scopo promettevano che la denunzia non sarebbe stata consegnata, se non che dopo la loro morte. Con queste arti furono denunziati quasi tutti i liberali dello Stato pontificio, e quelle denunzie contribuirono moltissimo a fare abortire la rivoluzione del 1831.

Dallo scaffale delle denunzie politiche passammo ad osservare un altro scaffale dove erano le denunzie di sollecitazione. Volevamo passare innanzi, ma il sig. Pasquali volle che il sig. Manson osservasse un poco quei libri per persuadersi sempre più che la confessione al prete, tanto accarezzata e lodata dai Puseiti, non è che un mistero di iniquità. Incominciò a svolgere l'ultimo di quei numerosi volumi che contenevano i processi per sollecitazione, e si trovarono in esso le iniquità le più stomachevoli commesse dai preti sotto pretesto di confessione (III): ora si trovava un confessore di monache che seduceva le monache più giovani del monastero (IV), e le rendeva madri non reverende; ora un confessore che in un conservatorio di giovani, per mezzo della confessione, si era formato uno scelto e numeroso *Harem;* ora era una figlia, ora una sposa sedotta dal confessore. Vi era fra le altre cose in quel volume la storia di un frate che accusato diciassette volte di sollecitazione non era stato mai punito, perchè era uomo zelantissimo nello scoprire e denunziare i liberali (V).

Il sig. Manson nel vedere tali cose divenne rosso come una brace, il sig. Sweeteman fremeva di sdegno, il sig. Sterbini rideva, e diceva che in quei volumi erano registrate pochissime delle iniquità di quel genere che tutto giorno si commettono, perchè erano registrate soltanto quelle cose che erano state denunziate dalle donne sedotte: ma quando una donna onorata era stata eccitata al male, o anche sedotta, da un confessore, piuttostochè manifestare la sua vergogna sarebbe morta; e così la maggior parte dei casi di seduzione non erano denunciati. Il sig. Pasquali col suo solito sangue freddo diceva al sig. Manson: "Vedete i belli effetti della confessione al prete? Tornando in Inghilterra,

Digitized by Google

raccontateli ai vostri cari amici i Puseiti, che cercano tutti i modi di ristabilire la confessione auricolare, e dite quello che voi stesso avete veduto. "

Eravamo stomacati da tali cose, e pregammo lo Sterbini che c' indicasse, se fosse possibile, ove erano i nostri processi. Egli allora prese un indice, e dopo averlo consultato trasse giù dallo scaffale una busta di pergamena, nella quale erano i nostri processi. Il mio processo incominciava con una lettera del padre P. mio maestro Gesuita, nella quale mi denunciava di essermi legato in amicizia con tre eretici, di andar sempre con loro, di essere entrato con loro in discussioni religiose, e di aver voluto continuare in quella amicizia e in quelle discussioni, sebbene egli ed altri PP. Gesuiti me l'avessero formalmente proibito. A questa prima denuncia teneva dietro la relazione del servitore di piazza del sig. Manson, nella quale era descritto il carattere dei miei tre amici, e i discorsi che fra noi si facevano. Dopo questi due documenti seguiva il decreto a mio riguardo firmato dal P. Commissario; il decreto conteneva una sola parola *observetur* (sia invigilato). Dopo questo decreto il Fiscale avea incaricati due famigliari per osservare tutte le mie più piccole azioni, e riferirle al S. Uffizio. Qui vi erano le relazioni degli osservatori, nelle quali erano descritte tutte le mie parole e tutte le mie azioni, molte delle quali erano esagerate, altre interamente inventate, e tutte confermate dal solenne giuramento dei delatori, i quali nella giurisprudenza del S. Uffizio sono persone degnissime di fede (VI).

Il mio confessore Gesuita compì l'opera, rivelando al S. Uffizio ciò che io gli avea detto nella mia confessione, e la sua rivelazione era, come tutte le altre, riportata autografa nel mio processo. Dopo veniva il decreto di carcerazione, il verbale della perquisizione personale, quello della perquisizione domiciliare; nei quali verbali era constatato non essermi stato trovato nulla che provasse il mio delitto. Erano poi nel processo inscritti i miei esami, i rapporti del carceriere, la mia conversazione con l'abate Pallotta, e quelle col padre N. Finiva il mio processo con un decreto che diceva: *Supersederi donec resipiscat* (VII), vale a dire che si sospendesse la mia procedura, aspettando la mia conversione.

Digitized by Google

Il processo del sig. Pasquali era una conseguenza del mio. Io era accusato come eretico sedotto, il sig. Pasquali come eretico seduttore e pubblico dogmatizzante: gli accusatori erano i medesimi. Il sig. Pasquali però era nato protestante, e non aveva il delitto di apostasia imperdonabile per l'inquisizione; egli era con degli Inglesi, e, sebbene nato italiano, aveva la cittadinanza inglese: si doveva punire, si doveva imprigionare, ma si dovea far tutto nel massimo silenzio, senza che nessuno potesse scoprirlo, perchè i tempi, diceva il decreto d'arresto, essendo difficili, non si doveva dare occasione all'Inghilterra di far dei reclami. Il Papa dovea comparire liberale, acciò l'Inghilterra non appoggiasse i liberali Italiani contro di lui. Per questi motivi era stato incaricato un signore romano, che per devozione era famigliare del S. Uffizio, a condurre prudentemente il Pasquali nelle mani dell'inquisizione; e quel signore lo arrestò nel modo che vi ho raccontato.

Il processo del Pasquali portava il titolo di *pubblico dogmatizzante;* erano in esso registrati il verbale di carcerazione, quello di perquisizione; poi seguiva il decreto dell'esame solenne, come suol farsi ai pubblici dogmatizzanti, ed il verbale di quell'esame. Io ho raccontato come fu tolto bruscamente dall'esame, ma non avrei mai saputo i dettagli che seguono, se non li avessi letti in quel processo. Appena il Pasquali fu uscito dalla camera del giudizio, quei reverendi si misero a deliberare circa alla sua condanna. Fu data la parola al Fiscale, il quale dopo aver detto che la reità del Pasquali come pubblico dogmatizzante era evidente, egli opinava, secondo le leggi del santo tribunale, che dovesse essere condannato alla morte; su questo egli non poneva dubbio alcuno; solo dubitava qual genere di morte gli dovesse essere applicata, e lasciava la libertà al S. Tribunale di decidere se dovesse essere murato, ovvero bruciato nei forni.

I due consultori ebbero la parola in seguito, convennero che la morte era la pena dovuta al Pasquali; ma opinarono per il fuoco, stantechè la muratura era una pena andata in disuso. Parlarono poscia i due Padri compagni, ed appoggiarono l'opinione dei consultori. Il P. Commissario parlò dopo, e disse che egli stimava cosa inutile la pena di morte quando non era accompagnata dal pubblico esempio, e che

Digitized by Google

perciò credeva che bastasse un decreto di perpetuo carcere. Monsignor Assessore, che come Presidente parlò l'ultimo, fece osservare che il Pasquali essendo cittadino inglese, fra le cose possibili vi era anche quella che si fosse scoperto il suo arresto, e che un giorno potesse essere efficacemente richiesto dall'Inghilterra. Se ciò accadesse, e che il Pasquali fosse stato messo a morte, il Papa ne sarebbe stato irritatissimo; quindi egli opinava che si dovesse sospendere di pronunciare una sentenza qualunque, ritenere il Pasquali nelle prigioni, e pronunziare la sentenza di morte allorquando si sarebbe stati certi che l'Inghilterra non l'avrebbe più ricercato. Tutti convennero in questa sentenza, e finiva il suo processo col seguente decreto: *Supersederi et ad mentem. Mens est ut consulatur Sanctissimus et ejus jussa exequantur.* Intenderai questo decreto per l'ultimo foglio che era annesso al processo. In esso si diceva che il P. Commissario avea riferito tutto al Papa, e che il Papa, avendo trovate prudenti quelle riflessioni, ordinava che si mettessero in esecuzione, ritenendo il Pasquali nella più stretta custodia. Così la vita del Pasquali fu salva, per la paura che il Papa avea dell'Inghilterra. Ringraziammo il sig. Sterbini, ed uscimmo da quel luogo per non rientrarvi mai più.

Nel tornare a casa dal palazzo dell'inquisizione, fummo testimoni di un fatto piccolo in sè stesso, ma che dimostra l'indole indefinibile del sig. Mazzini, capo della repubblica romana (VIII). Incontrammo per la strada una magnifica carrozza tutta coperta d'oro, tirata da due superbi cavalli che camminava a passo lentissimo. Era la carrozza nobile del Papa. Il popolo che era per le strade si fermava aspettando che la carrozza fosse passata, e mentre essa passava tutti si scoprivano, e molti s'inginocchiavano facendosi il segno della croce. Dentro la carrozza vi erano due frati zoccolanti vestiti di cotta, ed uno di essi portava anche la stola. Domandammo ad un signore che si trovava vicino a noi, e che come noi non si era levato il cappello nè fatto segno alcuno di riverenza al passare della carrozza, domandammo, dico, cosa vi fosse in essa, e il perchè di tanti segni di adorazione: ci rispose che quella era la carrozza nobile del Papa, regalata dal Mazzini al S. Bambino di *Ara Cœli*, credendo così far cosa grata al popolo romano.

Continuammo il nostro viaggio, ed il Pasquali domandò

Digitized by Google

cosa fosse il S. Bambino, e perchè andasse girando per Roma. Io risposi che il S. Bambino era una immagine di Gesù bambino rozzamente scolpita in legno, custodita dai frati zoccolanti, e quella immagine per essi è un vero tesoro (IX). I frati dicono che essa è fatta di legno di olivo, e precisamente del legno di quell'olivo al quale era appoggiato il Redentore, quando sudò sangue nell'orto; dicono che quell'immagine è stata lavorata dagli angeli, e che è venuta a Roma da sè stessa, ed è andata da sè a collocarsi nella chiesa di *Ara Cœli*, ed ecco il come. Non ricordo ora in quale anno, ma nella notte del Natale mentre i frati erano in chiesa in preghiera, sentivano battere alla porta della chiesa; essi, credendo che fossero cattiva gente che cercassero turbarli nelle loro preghiere, non andarono ad aprire. Il picchiare continuava, ed i frati continuavano a star duri; allora tutte le campane della chiesa suonarono a festa senza che nessuno le toccasse, e le porte della chiesa si spalancarono, ed il Bambino entrò ed andò a posarsi sull'altare. Questo Bambino è ricoperto di abiti ricchissimi, ha sopra di sè brillanti e gioie in gran numero e senza prezzo; i frati non lo toccano se non che vestiti di abiti sacerdotali, e coperte le mani con guanti di seta; e i devoti gli baciano il piede destro, quel piede, dicono, col quale picchiava alla porta. Ora il Mazzini che avea ordinato lo spoglio di tutte le chiese, che avea tollerato che si gettassero le particole per prendere i vasi sacri, non permise che si toccassero le gemme del S. Bambino, anzi gli fece dono della preziosa carrozza papale. Questo Bambino si porta nelle case degli infermi, quando sono persone che possano, o vogliano dare una buona elemosina, e quando arriva nella casa tutta la famiglia gli va incontro con candele accese fino alla carrozza, e così lo riaccompagna quando esce.

Di queste cose, caro Eugenio, ve ne sono moltissime in Roma, e vi vorrebbe non una lettera ma un grosso libro per descriverle. Se i Protestanti al lume del Vangelo considerassero Roma papale come essa è, e non come essi la immaginano sulle descrizioni dei Gesuiti e dei Gesuitanti, non si farebbero maraviglia quando sentono che qualcuno di loro chiama Roma papale la Babilonia dell'Apocalisse. Vengano in Roma come vi è venuto il Pasquali con la Bib-

Digitized by Google

bia nelle mani e nel cuore, ed allora conosceranno cosa è la Roma papale.

Addio, caro Eugenio, fra pochi giorni saremo di nuovo insieme, ci riabbracceremo, ci ameremo sempre più, imperciocchè alla nostra amicizia di fanciullezza si aggiunge ora il legame della religione, essendo divenuti fratelli in Gesù Cristo.

ENRICO.

Digitized by Google

NOTE ALLA VENTESIMA LETTERA

NOTA I, PAGINA 442.

Una parte del Palazzo del S. Uffizio è attualmente una caserma francese. Le antiche prigioni, i forni, il trabocchetto, dopo di essere stati per molti giorni aperti al pubblico, inguisachè tutti quelli che li hanno voluti vedere li han veduti, furono distrutti dal Governo della repubblica romana. Il Papa appena rientrato in Roma s'impossessò di nuovo di quell'infame palazzo, e cercava ripristinarlo per l'uso primiero; ma il Governo francese vergognandosi di sostenere una così barbara istituzione, domandò parte di quel locale per farvi una caserma, e il Papa non potè negarlo. I Francesi dunque han preso quella parte di locale dell'inquisizione, ma non han curato che la barbara istituzione fosse abolita: essa funziona tuttora in Roma e funzionerà finchè esisterà un Papa.

I Francesi, è vero, liberarono un prigioniero della inquisizione nel 1850, ma non lo liberarono con quel decoro che si conveniva ad una nazione che proclama la civiltà universale. Ecco come quel prigioniero fu liberato.

Il dottor Giacinto Achilli, ex frate domenicano, era nelle carceri dell'inquisizione. Una deputazione inglese andò a Parigi per domandarne la liberazione. Il Ministero francese promise d'interporre tutti i suoi buoni uffici per ottenerla; non potendo ottener nulla dal Papa, ecco cosa fecero i Francesi per liberare il prigioniero. Dovea essere giudicato da un Consiglio di guerra francese un tal Cernuschi; i giudici ordinarono che fosse condotto innanzi al tribunale l'Achilli come testimonio; il S. Uffizio non potè negarlo, e lo consegnò ai carabinieri francesi. Condotto l'Achilli al tribunale, fu posto in una camera ove doveva aspettare di essere chiamato alla presenza dei giudici. In quella camera vi era un'uniforme completa di soldato francese che si adattava perfettamente alla persona dell'Achilli; egli spogliò i suoi abiti, indossò l'uniforme francese, uscì e andò direttamente dal Console inglese, il quale gli diede il suo passaporto, e sopra un vapore francese lo mandò a Marsiglia.

Si vuole anche che i Francesi facessero fuggire dalle prigioni di Castel S. Angelo Monsignor Gazzola, accusato di avere attaccata la infallibilità e la santità di Pio IX. Ma queste due liberazioni, secondo la nostra maniera di vedere, fanno più torto che onore alla Francia.

NOTA II, PAGINA 442.

Non si può perdonare al Governo della Repubblica romana l'incuria che ha posta nelle cose del S. Uffizio. Un'occasione così bella non si presenterà mai più. Il Governo avea in mano tutti gli archivi dell'inquisizione romana, ed invece di farne tesoro contro il Papa, li lasciò ricadere nelle mani del Papa. Tolse da quell'archivio soltanto le carte che riguardavano i liberali, e le distrusse; ma gl'immensi tesori dei

Digitized by Google

processi religiosi e dei processi di sollecitazione, lasciò che ricadessero in mano dei preti: tuttociò accadde per la indifferenza degli uomini politici nelle cose religiose.

Se coloro che erano alla testa del Governo repubblicano, prevedendo, come dovea no prevedere, il ritorno del Papa, avessero imballato tutte quelle carte e libri, e mandatili in Inghilterra, ne avrebbero fatto un tesoro per la emigrazione, e forse anche con la pubblicazione di tutte quelle infamie sarebbe stato distrutto il Governo papale con grande vantaggio dell'Italia.

Se avessero fatto a questo modo, si sarebbero potuti pubblicare nell'Inghilterra quei processi, quei preziosi manoscritti dei riformatori italiani, e non vi sarebbe stato Inglese che non li avesse comprati. Se il profitto della vendita fosse stato erogato a vantaggio della emigrazione povera, quanti beni ne sarebbero venuti! La pubblicazione di quelle nefandità avrebbe aperto gli occhi ai Governi ed agli individui, e Roma sarebbe forse già da qualche anno capitale d'Italia.

NOTA III, PAGINA 443.

A proposito dell'abuso che fanno i preti della confessione, racconterò un fatto che conosco di certa scienza.

Un uomo di condizione civile avea sposata in Roma una bellissima giovane di condizione inferiore alla sua. Questa giovane avea un amico che trattava con gran segretezza. Per apparenza si fingeva devota, ed andava a confessarsi spesso nella chiesa di S. Gregorio dei monaci camaldolesi. Il confessore s'innamorò della sua penitente, la quale dopo poche smorfie accondiscese, ma andò tanto oltre la passione del padre confessore, che divenne geloso del di lei marito. Esortò dunque la penitente a disfarsi segretamenente del marito col veleno. La giovane da principio negò, ma poi consigliandosi con l'amico, convennero che sarebbe stato bene fare avvelenare il marito dal frate, e dopo si sarebbero sposati lasciando il frate burlato.

Tornando essa dal confessore disse che avrebbe cooperato all'avvelenamento del marito, ma che non aveva il coraggio di farlo essa stessa. Era andata quel giorno a confessarsi accompagnata dall'amico, che fece credere al confessore essere suo cugino ed uomo fidatissimo, a cui se fosse stato bisogno poteva confidarsi il segreto. Il frate allora disse che tornasse fra otto giorni insieme col cugino. Tornarono, ed il frate consegnò una lettera al finto cugino diretta ad un pseudonimo, nella quale un farmacista di provincia, incaricava l'amico pseudonimo, ad andare da uno dei principali farmacisti di Roma, mostrare la lettera, e prendere i medicinali in essa notati.

La lettera era suggellata coi timbri della posta proveniente da un paese di provincia. Un farmacista di quel paese domandava al farmacista di Roma, facendogli un'ordinazione di alcuni medicinali, fra i quali vi era la *stricnina*. Il farmacista romano non dubitò punto che fosse il farmacista di provincia che scriveva: fece un pacco dei medicinali, e dopo averlo ben legato e suggellato, e scrittovi sopra la direzione del farmacista committente, consegnò il pacco al giovane che lo portò al frate.

Il frate ricevuto il pacco gittò via tutti gli altri medicinali per ritenere la sola stricnina. Allora invitò a far colazione la sua penitente col marito, il quale andò e prese il veleno. Appena finita la colazione, il frate si fece chiamare, ed i coniugi andaron via. Ma per la strada il marito incominciò a sentirsi male, la moglie lo fe' montare in una vettura e lo condusse in casa. Poche ore dopo quell'infelice spirò, senza che fosse chiamato nè medico nè parroco.

Vi è in Roma una legge che quando qualcuno muore senza che il parroco sia

Digitized by Google

stato avvisato della sua malattia, il parroco denunzia quella morte alla polizia, la quale ordina la utopsia fiscale.

La stricnina non lascia nel cadavere tracce molto visibili di avvelenamento. La perizia fiscale quando si fa di ufficio, e che non vi è chi paghi, si fa assai superficialmente, per cui da quella perizia non resultò nulla. Ma i pigionanti che conoscevano la cattiva condotta della moglie, parlavano di questo fatto, e mostravano la loro persuasione che quell'infelice fosse stato avvelenato. La polizia incominciò un' inchiesta; ma quando si venne a scoprire che vi era di mezzo un frate di S. Gregorio, cioè del monastero nel quale era stato frate il Papa, e che egli amava ancora passionatamente, sospese ogni inchiesta per non dare un dispiacere a S. Santità.

Il frate credeva di esser giunto al suo scopo; ma, pochi giorni dopo, la sua penitente sposò il preteso cugino, e non andò più dal frate. Questo fatto è accaduto in Roma nel 1839, e potrei nominare le persone.

NOTA IV, PAGINA 443.

Le storie scandalose dei confessori di monache sono talmente frequenti, che, se si scrivessero, se ne potrebbe fare una biblioteca. Il carattere generale di queste storie è questo. Che il confessore non si presenta ad esse come un libertino, ma sotto specie di santità e di misticismo. Spesse volte il confessore si presenta colla mistica dottrina dei quietisti, e incomincia ad insegnare che, purchè l'anima sia unita a Dio, non dobbiamo badare a quello che fa il corpo; che il perfetto amore di Dio consiste nel sollevarsi intieramente a lui, senza curarsi per nulla di quello che accade nella nostra parte animale; anzi certe azioni del corpo sono cose meritorie innanzi a Dio, perchè esercitano l'anima a combattimento. Altre volte insegnano che certe azioni sono cattive quando si fanno con cattiva intenzione, ma dirigendo l'intenzione alla gloria di Dio, ed avendo il cuore puro, ogni azione è buona, e citano il passo di S. Paolo: *Omnia munda mundis*. Altre volte insegnano che bisogna combattere le tendenze della carne fino a vincerle. E così operava in Roma il confessore di un noto conservatorio, il quale insegnava alle giovani che allora sarebbero perfette, quando fossero giunte a vincere tutti i moti della carne: ed egli santamente le ne insegnava la pratica, ed ogni volta che veniva ad un atto domandava se avessero sentito nulla, e diceva che bisognava replicarlo fino che si fosse giunti alla desiderata perfezione.

Fra le tante storie di questo genere ne citeremo una delle molte raccontate da don Leorent nella sua storia dell'inquisizione di Spagna.

Un Cappuccino, confessore in un conservatorio di Cartagena, avea sedotte diciassette giovani, e le avea sedotte in questo modo. Egli avea finto una santità straordinaria: acquistata una volta la fama di santo, incominciò a parlare ad una ad una, alle giovani che voleva sedurre, in questa maniera: « Il nostro Signore Gesù Cristo ha avuto la bontà di lasciarsi vedere da me nella S. Ostia, e mi ha detto: Quasi tutte le anime che tu dirigi in questo conservatorio mi sono gradite, ma specialmente la tale (e qui nominava la giovane che seduceva) è la mia prediletta; essa sarebbe perfetta se potesse vincere intieramente una passione, ma non può, e perciò, onde ricompensare le sue virtù, e accordarle quella tranquillità e quella pace che è propria dei santi, io ti ordino di accordarle in mio nome la dispensa di cui bisogna, acciò senza peccato, anzi con merito possa soddisfare quella passione a queste due condizioni: Prima, che sia con te e non con altri. Seconda, che serbi il segreto più rigoroso con tutti, anche coi confessori. »

Con questo discorso il santo cappuccino sedusse diciassette giovani. Ma sventura-

Digitized by Google

tamente una di esse cadde gravemente malata; presa da scrupolo di coscienza manifestò il tutto ad un altro confessore, il quale la obbligò a denunziare al S. Uffizio il Cappuccino.

Il S. Uffizio non procedè contro il frate per timore che il popolo scoprisse la cosa; ma il frate fu chiamato a Madrid innanzi al grande inquisitore. Il suo interrogatorio è curiosissimo: quando l'inquisitore gli diceva essere incredibile che Gesù Cristo gli fosse comparso nell'ostia per dispensarlo dall'osservanza di uno dei comandamenti del decalogo; il frate rispose che Dio avea dispensato Abramo dal comandamento di non uccidere, avendogli ordinato di uccidere suo figlio. Interrogato perchè il Signore gli avesse dato questa dispensa solamente per le giovani, e mai per nessuna delle vecchie del conservatorio, rispose che lo Spirito soffia dove vuole. Finalmente al terzo interrogatorio confessò che tutto era stato una sua impostura; allora il S. Uffizio, tanto rigoroso che faceva bruciare vivi coloro che leggevano la Bibbia, condannò l'empio Cappuccino a cinque anni di prigionia, assegnandogli per prigione uno dei conventi del suo ordine.

NOTA V, PAGINA 443.

Sono molte le denunzie di sollecitazione che si trovano negli archivi del S. Uffizio, ma sono pochi, pochissimi, i confessori che sono perciò processati. Ecco come accade una tale impunità: sono Consultori del S. Uffizio di Roma quasi tutti i Generali degli Ordini religiosi: quando un frate è denunciato, il Generale in qualità di Consultore del S. Uffizio lo sa; allora il frate denunciato, o può essere mandato in un altro convento, ed il Generale ve lo manda all'istante; o se, per ragione della carica che occupa non può essere rimosso, è avvertito, e così corre al S. Uffizio a fare la sua *spontanea*, e tutto è rimediato.

Quando si tratta di preti appartenenti al clero secolare, se sono preti zelanti, amanti del Governo papale, e nemici dei liberali, sono segretamente avvisati da qualcuno dei sostituti notai, e così avviene che per tante denuncie di sollecitazione, non sono processati che pochissimi preti i più disgraziati.

NOTA VI, PAGINA 444.

Fa orrore ad ogni anima onesta, nel leggere la giurisprudenza dell'Inquisizione, e sentire chi sono coloro, i quali sono ammessi come accusatori, e come testimoni degni di fede, a deporre in quel tribunale.

Sono ammessi gli *scomunicati*, sebbene secondo il diritto canonico gli scomunicati sieno morti civilmente, abbiano perduto i diritti di cittadini, il diritto di ereditare anche i beni dei loro padri, il diritto di vendere, di comprare, di possedere, di rendere testimonianza. Ma per le cause del S. Uffizio si passa sopra a tutto, ed essi sono degni di fede.

Sono ammessi a testimoniare i *complici*, vale a dire coloro i quali nella speranza di salvare sè stessi sono i più disposti a mentire ed a calunniare l'accusato.

Son ammessi a testimoniare gli uomini che hanno incorso una nota d'infamia per i loro delitti.

Sono ammessi a testimoniare gli eretici ma a questa espressa condizione, che la loro testimonianza deve essere creduta soltanto quando è contro l'accusato, e quando è favorevole non deve esser creduta.

Sono ammessi a testimoniare nelle cause di eresia i Turchi, i Giudei, e gl'Infedeli.

Digitized by Google

Sono ammessi a testimoniare gli spergiuri: per esempio, se un testimonio nel corso del processo si ritratta, e dice che la sua testimonianza che avea fatta con giuramento è falsa, non deve essere creduto; ma se dopo tale ritrattazione, si presenta a fare un' altra accusa in danno del prevenuto, allora dev' essere creduto.

Sono ammessi a testimoniare la moglie, i figli, i parenti, i servi dell' accusato, ma a questa condizione, che debbano essere creduti solo quando depongono contro l' accusato; non mai quando depongono in favore: anzi se i figli testimoniano contro il padre sono premiati dall' Inquisizione, vale a dire essi non incorrono le pene d' infamia e di confisca fulminate contro i figli degli eretici, e ciò in premio della loro delazione.

Chi volesse vedere distesamente queste infami leggi della Inquisizione, non ha che a consultare il Direttorio degl' inquisitori del reverendo padre Eimerico.

NOTA VII, PAGINA 444.

Il decreto *supersederi* è frequentissimo nella pratica dell' Inquisizione. Esso significa che la procedura è sospesa, ed intanto l' accusato resta nelle prigioni nello stesso stato di prima. Si fa questo decreto quando non vi sono prove sufficenti per persuadere i giudici dell' Inquisizione alla condanna dell' accusato, ovvero quando le prove si riducessero a poca cosa, da non permettere ragionevolmente una grave condanna. Col decreto *supersederi* il processo resta aperto, alle volte per molti anni, e spesso fino alla morte dell' accusato, per cui molti e molti sono stati nelle carceri del S. Uffizio fino alla morte, senza che siasi pronunziata su loro una sentenza.

Molte volte però il decreto *supersederi*, non è assoluto: alcune volte si dice, *supersederi et consulatur Sanctissimus*, e questo vuol dire che si deve consultare il Papa il quale ordina ciò che si debba fare in quel caso.

Altre volte il decreto dice *supersederi et ad mentem*, ed allora vuol dire che il processo resta aperto, e sospeso, ma intanto il S. Uffizio prende una misura che non è definitiva, ma che dura fino a che non si riprende il processo, e non si dà la sentenza definitiva.

Altre volte come nel caso del nostro Enrico il decreto porta *supersederi donec resipiscat*, e ciò vuol dire che il processo è sospeso, per dar tempo all' accusato di ravvedersi. Questo significa che il S. Uffizio è persuaso della sua reità, ma vuole usargli misericordia. In questo caso però quando l' accusato facesse la sua abiura non è perciò assoluto dalla pena; ma allora si riprende il processo, e si condanna ad un grado di pena minore.

Bisogna però avvertire un' altra cosa: i giudici del S. Uffizio non sono come i giudici profani che hanno un codice per applicare le pene secondo esso. Nel S. Uffizio non vi è nessun codice, e le pene che si applicano sono puramente arbitrarie, per cui si vede nelle congregazioni che un consultore opina per la pena di morte, un altro per la prigionia perpetua, un altro per la prigionia temporale, ed un altro per la reclusione in un convento. Tutto dipende dall' arbitrio, e la sentenza definitiva è data dal Papa, il quale decide parimente secondo la sua volontà.

NOTA VIII, PAGINA 446.

Nel tempo della Repubblica romana, il triumviro Mazzini che ne era quasi il dittatore ordinava delle cose inconcepibili, e che servivano a fomentare la superstizione del popolo.

Il giorno di Pasqua il popolo romano è abituato a ricevere la benedizione papale

Digitized by Google

sulla piazza di S.Pietro. Nel 1849, non essendovi il Papa, Mazzini, per contentare la plebe, volle dargli uno spettacolo nuovo. Ordinò che tutte le truppe andassero come il solito a fare la parata solenne sulla piazza di S. Pietro, e invece del Papa ordinò che si portasse sulla loggia il Sagramento, e con esso si benedicesse il popolo. I canonici di S. Pietro non vollero prestarsi a questo capriccio mazziniano, che sembrava ad essi una profanazione. Il Mazzini allora usò la forza: un cappellano militare fece la funzione, ma senza nessuna di quelle solennità che potessero supplire alle solennità della benedizione papale, per cui la funzione riuscì ridicola. Poi condannò i canonici di S. Pietro ad una multa di cento scudi per ogni canonico, per non aver voluto assecondare ai suoi capricci.

Il popolo romano diede alcune volte in eccessi di vandalismo: per esempio bruciò tutte le carrozze dei Cardinali che potè trovare, e volea bruciare ancora la carrozza nobile del Papa. Un savio Governo avrebbe potuto colla persuasione e colla fermezza impedire tali atti indegni della civiltà, ed il popolo romano con quel buon senso che lo distingue avrebbe applaudito alla saviezza ed alla fermezza del Governo che avesse agito in quel modo. Ma Mazzini sempre debole cercava d' impedire quegli atti barbari con pretesti e mezzi termini. Egli regalò la carrozza nobile del Papa al S. Bambino di *Ara Coeli*, per salvarla dalle fiamme.

È uso in Roma che quando qualcuno è malato gravemente si manda a prendere il S. Bambino. La famiglia che lo vuole deve andarlo a prendere con una larga carrozza a due cavalli, nella quale entrano due frati col S. Bambino, e deve così riaccompagnarlo al convento. Deve poi fare un regalo al S. Bambino che non è mai meno di uno scudo, per cui Mazzini dando la carrozza del Papa al S. Bambino contentava la devozione dei bigotti, e rispiarmava al popolo una spesa.

Nel popolo romano vi è una superstizione intorno a quel Bambino: si ritiene dai devoti e devote del basso popolo che il Bambino, entrando nella camera del malato, cambia colore: se diviene pallido, è segno che il malato deve morire; se aumenta il vermiglio della sua faccia, è segno che il malato deve guarire. Ogni volta che il S. Bambino entra in una casa, vi si trovano affollate una quantità di devote, per osservare il cambiamento di colore: dopo andato via il Bambino, incomincia fra loro la discussione, perchè alcune l'han veduto divenir pallido, altre rosso. L' esito della malattia decide quale delle due parti contendenti avea ragione, e così il pregiudizio rimane.

La carrozza del Papa che Mazzini diede al S. Bambino, è la più ricca carrozza che esista nel mondo. Essa fu fatta dopo il 1820 per ordine del Cardinale Consalvi. Pio VII negli ultimi anni della sua vita non faceva più funzioni solenni, per cui non fu mai usata da lui. Il suo successore Leone XII riformò alquanto il lusso pontificio, e non volle mai adoperare quella carrozza. Gregorio XVI l'adoprò senza scrupolo. La sola carrozza costò all' erario ventiquattromila scudi romani. Essa è tutta coperta di oro e di miniature. Il sedile per il cocchiere è riccamente coperto di velluto rosso, con frange e ricami in oro; ai quattro angoli esterni del cielo di essa vi sono quattro grandi vasi di magnifico lavoro in metallo dorato, l' interno è tutto coperto di velluto a ricami in oro, dietro la carrozza in luogo di servitori vi sono tre angeli magnificamente scolpiti e dorati, che reggono la tiara pontificale. Tale è la carrozza di colui che si dice il successore del povero pescatore di Galilea.

NOTA IX, PAGINA 447.

Il Santo Bambino di *Ara Coeli* è un vero tesoro per i frati zoccolanti. Ogni malato che guarisce dopo la sua visita, attribuisce a miracolo la sua guarigione, e natu-

Digitized by Google

ralmente manda un regalo al S. Bambino. Esso è custodito in una cappella apposita; perchè abbia maggiore venerazione, la cappella non è nella chiesa al pubblico ma è fra la sagrestia ed il convento; un frate è sempre alla custodia di quella cappella, e domanda la elemosina a tutti coloro che entrano, in guisa che nessuno entra in quella cappella senza lasciarvi un' elemosina. Oltre a ciò vi sono due o tre frati che non hanno altro impiego che girare per le case e per le botteghe, domandando la elemosina per il S. Bambino. Ogni anno dal giorno di Natale fino all' Epifania, il S. Bambino è esposto al pubblico nella chiesa in un magnifico presepio. Il presepio è fatto in questo modo: si fabbrica nella chiesa un magnifico palco scenico rappresentante la campagna di Betlem, con i suoi appositi scenari, e le sue quinte. Gli attori sono statue di cera di grandezza naturale rappresentanti la Madonna, S. Giuseppe, i pastori, ed in lontananza molti episodi campestri. Due frati sono sempre là, per ricevere l' elemosine da tutti coloro che si accostano a vedere lo spettacolo; e così i frati intascano ogni anno alcune migliaia di scudi col pretesto del S. Bambino.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Una descrizione completa di Roma papale, tal quale essa è, formerebbe un' opera di molti volumi, e l'indole del nostro secolo non soffre opere voluminose. Ci siam dovuti perciò restringere a dare degli abbozzi, ed a salti come portava l'indole del libro che abbiamo scritto. Il nostro scopo non è stato di parlar di Roma sotto il punto di vista politico, nè sotto l'aspetto finanziario, o militare, o commerciale, ma solo abbiamo voluto dare un' idea di Roma sotto il punto di vista ecclesiastico.

Roma fin dalla sua fondazione fu una città religiosa per eccellenza; il suo secondo re Numa Pompilio avea dei quotidiani segreti colloqui colle divinità pagane. Quando essa si costituì ad impero, il suo sovrano era il Pontefice Massimo. Dal dominio del Pontefice Massimo dei Gentili, ella passò al dominio del Papa, che anche egli si fe' chiamare Pontefice Massimo. Ma la Roma antica dei Gentili era la prima città dell'universo, era la meraviglia del mondo, era l'emporio di tutte le ricchezze mondiali, era popolatissima, era potentissima; ma, passata sotto i Pontefici cristiani, è divenuta un deserto, e delle antiche grandezze non ne ha che una memoria nella storia.

Il popolo romano senza aver domandato nè accettato il dominio dei Papi, ma anzi essendoglisi ribellato, ed avendolo scacciato dalle sue mura tutte le volte che ne ha avuto il destro, pure ha dovuto e deve subirlo per la prepotente volontà dell'Europa cattolica, che condanna il popolo romano a non avere nè patria, nè governo proprio.

Il despotismo papale è il più assoluto fra tutti i despotismi, e può star solo al pari del despotismo turco: i poteri legislativi, esecutivi e giudiciarj, sono unificati, confusi, amalgamati nelle mani di un vecchio prete, il quale preten-

Digitized by Google

desi santissimo, infallibile, Vice-Dio, in guisachè la sua bontà incontrollabile è la legge suprema pei sudditi del Papa. Egli associa al governo temporale cardinali, prelati, vescovi, canonici, preti; i quali, facendo un impuro amalgama di religione, di politica, di amministrazione, con la stessa mano confermano col crisma i garzoncelli, e stabiliscono magistrati nei tribunali; ordinano suddiaconi, ed arresti; benedicono agonizzanti, e mandano al patibolo innocenti; spacciano indulgenze, ed istruiscono soldati alla guerra; assolvono dai peccati, e rubano nelle amministrazioni. Questi uomini, estranei sovente al paese, quasi sempre agli affari e sempre alla vita di famiglia, che è il perno della società, senza altre cognizioni che un poco di teologia, senza famiglia, per cui non curano l'avvenire, è impossibile che possano essere buoni governanti, e che il popolo ad essi soggetto non sia il più infelice e il più mal governato di tutti i popoli della terra.

Le miserie di Roma, sotto qualunque punto di vista vogliansi considerare, esse non sono che una conseguenza legittima, anzi, direm meglio, l'opera del governo dei Papi. La campagna romana è la più fertile e la più atta all'agricoltura di qualunque altro paese, ma la campagna romana è un deserto per il malgoverno dei Papi. La mal' aria istessa è importazione dei Papi. Essa proviene da terreni paludosi che con poco potrebbersi asciugare, proviene dai terreni incolti e feraci che producendo spontanei materie vegetali s' infradiciano e s' accatastano sulla superficie producendo quei miasmi.

Il famoso Tevere era altra volta navigato fino a Perugia, ed ora, per il malgoverno dei Papi, è a mala pena navigabile fino a Roma, ed in Roma diviene la cloaca di tutta la città, in esso si gettano tutte le spazzature delle case e delle vie, e così è ammorbato, e così ogni anno la bella città è inondata. La campagna romana è così fertile, che senza ingrasso rende il quindici per uno di frumento; i campi incolti senza aiuto di opera umana si convertono da loro stessi in pascoli abbondantissimi. La canape, la vite, il gelso, allignano ovunque; i colli ed i monti sono lieti di oliveti; gli armenti stanziano nelle vaste pianure nell' inverno senza stalle e senza ricovero, e su pei monti nella state vi prosperano meravigliosamente. Se un po' di cultura

Digitized by Google

ragionata si adoprasse attorno a quelle terre, esse sarebbero il paradiso terrestre d'Europa, ma sono condannate invece a gemere sotto il malgoverno dei preti, ed a presentare al forestiero che si avvicina alla città eterna il triste spettacolo di un deserto maladetto.

Ma entriamo nella Roma dei Papi, e diamo un colpo d'occhio a quel popolo che altra volta ha dato leggi all'universo, e vediamolo a qual punto è ridotto dal malgoverno dei Papi.

Le celebri iniziali S. P. Q. R., che erano l'insegna dell'antica Roma, si leggono ancora oggi per derisione sul Campidoglio. L'eguaglianza degli uomini è condannata come un' eresia dai Papi, sebbene sia sanzionata dal Vangelo. In Roma sono legalmente riconosciute tre classi di uomini, la nobiltà, il ceto medio, ed il popolo (per popolo s'intende in Roma l'infima plebe). I chierici appartengono ad una classe privilegiata che non è nessuna delle tre. Fra il nobile e l'uomo di ceto medio vi è un abisso; un altro abisso si apre fra l'uomo di ceto medio ed il plebeo: queste quattro classi di uomini formano delle caste nè più nè meno come nelle Indie, ed il popolo appartiene ai Paria. Le caste si suddividono fra di loro; per esempio, la nobiltà è divisa in principi romani, in nobiltà di secondo grado, in nobiltà antica, e in nobiltà moderna.

Parliamo prima del popolo, ossia della plebe. La plebe romana ritiene ancora tutto il tipo della sua origine, gran cuore, grande generosità, robustezza di corpo, prontezza di spirito, coraggio e valore indomabile sono il carattere del popolano romano; ma queste belle qualità, sebbene non sieno state potute togliere dal malgoverno dei Papi, pure essi han cercato di pervertirle. Il popolo è educato ad ignoranza. Quando il Papa non ha potuto fare a meno di aprir delle scuole per il popolo, le ha affidate agli Ignorantelli, affinchè insegnassero appena a leggere, ed educassero il popolo a quell'educazione che essi sogliono dare. I parrochi si occupano di istruire i figli del popolo nel catechismo, e questo dicono bastare per la salvezza delle anime loro.

Il Governo papale cerca di abbindolare quel popolo generoso per tenerlo lontano dal pensare a politica, e occupazione del Governo è di provvedere al popolo, *panem et circenses*, non gli lascia mancare giuochi e divertimenti, e

Digitized by Google

nelle occasioni, per mezzo dei parrochi e della commissione dei sussidj, di cui fra poco parleremo, gli fa distribuire anche pane.

Una passione, dalla quale egli trae guadagno, ha saputo il Governo del Papa ispirare al basso popolo, ed è la passione del giuoco dei lotti, che in nessun paese del mondo è più sviluppata che a Roma. I Cappuccini ed i Zoccolanti van per le case e portano numeri; degli uomini stipendiati dal Governo, chiamati dal popolo maghi, fanno cabale e dàn numeri per il lotto. Devoti e devote insegnano al popolo novene, tridui e pratiche divote per avere un terno al lotto, e vedi quasi ogni notte processioni di ragazze scalze andar recitando litanie, altre andare al punto di mezza notte a pregare sulla sepoltura degli appiccati; altri, e specialmente donne, le vedi ogni giorno salire colle ginocchia la lunga gradinata di *Ara Cœli* alta di centoventi scalini, per avere il loro terno. Di tutte queste cose i preti si fregano le mani; e non pretendono altro dal popolo se non che siano buoni cristiani a lor modo, vale a dire che s'inchinino ai preti, che si confessino, eppoi la polizia chiude un occhio sui loro delitti, ma guai per essi se osassero pensare o parlare contro un abuso del Governo papale. Il popolo romano è di tal pasta che si potrebbe fare di esso un popolo di eroi, ma il Governo del Papa, non avendo potuto annientarlo, lo ha avvilito.

Il ceto medio forma in ogni paese la forza dello Stato; al ceto medio è affidato il commercio, il sapere e le ricchezze; ma il Governo papale non cerca altro che di opprimere e di avvilire quel ceto in Roma; tutti i pesi sono sopra di lui, senza che abbia parte ai vantaggi che quel ceto gode negli altri Stati; il commercio è inceppato e ridotto al nulla, talchè la borsa in Roma non è aperta che una volta la settimana.

La scienza stessa è usufruttuata dai Prelati e dai Cardinali alle spese del ceto medio. Un giovane Prelato appena uscito di collegio occupa una suprema magistratura, o il governo di una provincia; egli è ignorante, ma comparisce dotto per le sentenze del suo uditore o segretario, firmate da lui, e stampate poscia a raccolta da lui, col suo nome, come se fosser cose proprie.

Il grado più elevato in Roma, dopo i chierici, è la no-

Digitized by Google

biltà. La nobiltà romana è distinta in tre principali categorie; la prima è quella che pretende ad una stragrande antichità: il Muti, per esempio, si dice discendente da Muzio Scevola; il Massimo inalbera la divisa di Fabio Massimo *cunctando restituit,* da cui si dice discendente. Il Santa Croce si dice discendente di Valerio Publicola, e così codeste bolle di sapone si gonfiano della loro aria, ed il Governo li seconda acciò non pensino a politica.

La seconda categoria dei nobili è di origine pontificale, ed è chiamata dai Romani *i miracoli di S. Pietro;* sono i discendenti delle famiglie dei Papi, i Borghesi, i Barberini, i Doria, i Chigi, i Corsini, i Rospigliosi, i Braschi ec.

L'ultima classe dei nobili comprende i più ricchi, ma i più moderni, come i Torlonia di origine merciajoli, i Ruspoli banchieri, gli Antonelli..... i Macchi mugnai, i Grazioli fornai, i Feraioli mercanti di tabacco.

La nobiltà romana cerca generalmente di tenersi affezionata la plebe con feste che dà ad essa nelle sue ville, ma essa è ignorante e superba. Da giovanetti ricevono l'educazione dai Gesuiti, e vedete ogni giorno i figli dei nobili romani, guidati dai Gesuiti, passeggiare in lunga fila, due a due, in abito nero, cravatta bianca, calzoni neri stretti ed affibbiati al ginocchio, calze di seta nera e scarpini. Alcuni pochissimi che non ricevono l'educazione di collegio non hanno altro maestro che un prete, al quale la mattina debbono servire la messa, e dal quale sono sempre accompagnati. Giunti all'età maggiore sono già scritti a molte congregazioni spirituali dirette dai Gesuiti, ed a questo modo è educata la popolazione romana, dalle paterne cure del Governo pontificio.

Sopra a tale popolazione regna il Papa come despota, nè le rivoluzioni, nè le rappresentanze delle potenze, nè le promesse fatte dai Papi, hanno per nulla moderato nè modereranno giammai il suo dispotismo. La costituzione del 1848 fu data per timore e subito lacerata; il motuproprio di Gaeta dato per pegno onde rientrare in Roma, è stato intieramente eluso e giammai eseguito; le alte magistrature sono sempre riserbate ai prelati; gli impieghi superiori negati sempre ai laici; il Papa cassa quando vuole le sentenze dei tribunali; il segretario di Stato amministra tutto a suo piacere, ed oggi come nei più bei tempi del

Digitized by Google

despotismo il Papa è tutto. I moti del 1846 e 1847 mostrano quale sian l'indole e i desiderj del popolo romano: esso incoraggiava il Papa a toglier gli abusi, a stabilire ordine di Governo, a migliorar la finanza, a incoraggiare il commercio. Il popolo romano accoglierebbe a braccia aperte un despota, purchè riformasse gli abusi: egli non cerca dominare il principe, ma cerca di esser governato, non derubato.

In Roma vi son tre Papi; il Papa *bianco*, che presta il nome; il Papa *rosso*, ch'è il segretario di Stato che governa tutto lo Stato; il Papa *nero*, che è il generale dei Gesuiti che governa nelle cose ecclesiastiche e miste.

Il Papa nero è sempre nascosto ed agisce misteriosamente; il Papa rosso agisce alla scoperta come un dittatore di seconda mano, e si copre sempre col nome e colla irresponsabilità del Papa bianco.

Ma per conoscere meglio il disordine che deve necessariamente regnare nel Governo pontificio, bisogna conoscere che il segretario di Stato è impossibile che giunga ad essere Papa. Non vi erano uomini più qualificati per il papato che un Consalvi ed un Lambruschini; quest'ultimo avea teso così bene le sue fila, avea la promessa di quasi tutti i Cardinali, eppure non riuscì perchè è impossibile che i Cardinali elettori acconsentano ad eleggere l'uomo che è già abituato a comandarli. Di più il segretario di Stato non può sperare neppure di essere dal nuovo Papa confermato nell'impiego, ma deve aspettarsi un' inevitabile caduta, dalla quale più non si rialzerà. Quindi nel tempo del suo potere, egli cerca di arricchire con tutti i mezzi possibili sè stesso ed i suoi parenti, sapendo per cosa sicura che il giorno che il suo padrone morrà, egli sarà inevitabilmente caduto. Neppure lo rattiene dal malfare il timore di un rendiconto, imperciocchè, come Cardinale, è inviolabile; e se il sacro Collegio ammettesse una volta che un Cardinale potesse essere chiamato al rendiconto, il sacro Collegio sarebbe finito. Il vecchio Cardinal Pacca, che era pure uomo liberale quanto può esserlo un Cardinale, diceva che i Cardinali non sarebbero più nulla se si fosse loro tolto di agire arbitrariamente. Su tali basi sono governati i Romani, ed è veramente un miracolo se si lasciano ancora loro gli occhi per piangere le loro miserie.

Digitized by Google

Chi è il Cardinale Antonelli che da tanti anni governa Roma, e guida per il naso Pio IX? Egli è un montanaro di Sonnino, paese quasi esclusivamente di briganti, molti dei suoi parenti avea veduti egli stesso appiccar per la gola come briganti, il suo padre non andava invero a mano armata nella campagna ad assalire i viandanti, ma restava in Sonnino per riscuotere le taglie imposte dai briganti suoi congiunti, e specialmente dal famigerato Gasperone.

Il nostro Giacomo Antonelli vide ben tosto che la vita del brigante di campagna aveva i suoi pericoli, ne scelse una migliore che potesse essere, secondo lui, più lucrosa, meno faticosa, e senza pericoli: entrò nel seminario romano, ed a forza di strisciare e di adulare giunse ai primi gradi della prelatura, fino a che sotto Gregorio XVI giunse al posto di tesoriere: allora chiamò attorno a sè i suoi fratelli, li arricchì delle rendite dello Stato, diede ad essi tutti gli appalti col guadagno del cinquanta per cento, ed in poco tempo egli ed i suoi fratelli ammassarono ricchezze immense. Si vuole che egli fosse l'autore dei disordini del 16 novembre 1848, ordinando agli Svizzeri di trarre sul popolo disarmato, per aver così l'occasione di condurre via da Roma il Papa, e di menarlo a Gaeta. Fu in Gaeta che egli isolò Pio IX e si fece padrone assoluto del suo animo.

Il Cardinale Antonelli ha attualmente cinquantanove anni, essendo nato nel 1806; egli però sembra più giovane; è di corpo snello e robusto, di quella robustezza dei montanari, ha sguardo vivo e penetrante, carnagione bruna, lunghi denti, due pesanti mandibole e le grosse labbra esprimono i più grossolani e più selvaggi appetiti; egli non ha che un popolo solo in Roma, come suol dirsi, cioè il popolo di coloro che lo detestano. Le sue avventure galanti non sono un mistero per alcuno, egli è sempre in timore di essere ucciso, e la polizia ha grandissime occupazioni per rassicurare i timori di S. Eminenza.

Se il Papa si contentasse di essere capo della religione, ed imponesse a tutti i Cattolici, per il suo mantenimento, la tenue imposta di un soldo all'anno, su centocinquantamilioni di Cattolici egli avrebbe una rendita annua di sette milioni e mezzo, più che sufficiente per un Vescovo, e niente gravosa per i popoli, ma disgraziatamente egli vuol essere Re, ed oltre a mungere il Cattolicismo, col così detto

Digitized by Google

obolo di S. Pietro, con le spese di dispense, di bolle, di brevi, munge eziandio i poveri suoi sudditi, e li induce a miseria per le imposte e per il malgoverno.

Secondo tutti i buoni statisti tre sono le sorgenti della pubblica ricchezza, agricoltura, industria e commercio. Ogni buon governante che pensa ai propri interessi cerca di alimentare queste fonti; ogni Papa invece cerca di sfruttarle, e la ragione ne è evidente: egli non pensa ai suoi successori che non sono suoi figli nè sua famiglia, pensa ad arricchire, durante il corto suo regno, i suoi nepoti che non saran più nulla dopo la sua morte.

Quindi nel Governo papale l'industria è inceppata dai privilegi, perchè il privilegio si paga ed entra nelle casse del Pontefice; le più piccole industrie in Roma sono privilegiate, perfino le cestelle dei venditori di frutta sono fabbricate per privilegio.

Il commercio è inceppato per il monopolio di alcuni privilegiati, e specialmente degli Antonelli, è impedito per la mancanza di comunicazioni e per la sicurezza delle vie, è vietato per una malintesa malizia di dogana.

Nel 1847 si formò una società di commercianti in Roma per profittare della deserta campagna romana con piantagioni di barbebietole, onde estrarne lo zucchero. Si fecero i saggi, e quelle feraci campagne produceano barbebietole di enorme grandezza e di ottima qualità. Dopo estratto lo zucchero si presentò al Papa, si domandò il permesso per la piantagione obbligandosi la compagnia di fornire lo zucchero per il consumo dello Stato a baiocchi quattro per libbra, appunto la metà di quello che pagavasi il più cattivo zucchero che veniva dall'estero. Cosa incredibile ma vera, il Governo pontificio non accordò il permesso di quella piantagione, perchè producendosi lo zucchero nello Stato non avrebbe più introitato le gabelle dello zucchero estero.

Ma se l'industria e il commercio non sono incoraggiati, l'agricoltura negli Stati pontifici è letteralmente oppressa; il povero agricoltore è costretto ad abbandonare il suo terreno, perchè, sebbene fertilissimo, non gli rende tanto da pagare le imposte. Il marchese Pepoli, nel suo libro del debito pubblico degli Stati romani, ha dimostrato che le proprietà rurali debbono pagare centosessanta lire d'imposta, per ogni cento lire di rendita imponibile.

Digitized by Google

Quando l'uva era attaccata dalla malattia, ogni Governo cercava sollevare i proprietari sventurati, ma il Governo papale invece aggravò l'imposte sulle uve.

Il grano è una delle migliori raccolte dell'agro romano; ebbene, il grano paga un' imposta di due scudi e venti baiocchi per rubbio, che calcolato il rubbio al massimo prezzo di dieci scudi, porta un ventidue per cento d'imposta, e questo oltre l'imposta fondiaria sul terreno.

Il bestiame è sottomesso a tasse enormi e vessatorie; i cavalli, per esempio, pagano il cinque per cento del loro valore ogni volta che sono venduti; un cavallo venduto venti volte, rende al Governo tanto profitto quanto al padrone; eppure questa tassa non figura per nulla sul bilancio attivo, essa è un piccolo incerto che appartiene al Cardinal datario.

Un' altra piaga dell'agricoltura sono le mani morte. I grandi terreni nei dintorni di Roma appartengono ai conventi. Ogni amministratore di convento non dura più di tre anni nella sua amministrazione, egli cerca d'incassare quanto più può, e di spendere il meno possibile, in conseguenza i terreni non sono mai migliorati, ma sfruttati. Codesti grandi terreni si affittano, ma la legge proibisce di fittarli per più di tre anni, per cui il fittaiolo non può neppure nel suo interesse migliorare il terreno.

I sudditi del Papa sono condannati ad essere poveri, acciò i preti sieno arricchiti. Ma i giornali clericali vanno esclamando che il piccolo Stato del Papa è il più felice, perchè i suoi sudditi pagano minori imposte. Vero ragionamento da preti! Io vorrei pagare piuttosto che una lira diecimila lire d'imposta, perchè sarebbe il segno che avrei di che pagarle: gli Inglesi pagano molte imposte e ne son contenti: ma il Governo romano ha diseccate le fonti della ricchezza, industria, commercio, agricoltura, e poi si dà il bugiardo vanto che i suoi sudditi non pagano che in ragione di nove lire per ciascuno. Sebbene non sia punto vero che a tanto poco ascendano le imposte papali. Ma lasciamo tali cose a coloro che si occupano di economia politica, e volgiamo piuttosto un breve sguardo al ramo amministrativo e giudiciario. Le imposte sono messe a capriccio, e sono spese senza controllo. Pio IX per soddisfare alle esigenze d'Europa dovè nel 1849 stabilire una consulta di Stato per

Digitized by Google

le finanze. Ei la stabilì il 12 settembre 1849, ma la stabilì in un modo illusorio. I consiglieri non dovevano essere eletti dal popolo ma da lui, il voto di essi non dovea essere che meramente consultivo, lasciando al Papa la libertà di agire dispoticamente. Ciononostante questa larva di consulta finanziaria istituita nel 1849, non cominciò a dar segni di vita che nel 1853. Gli uomini eletti a quella consulta, sebbene attaccatissimi al Governo papale, pure domandarono di vedere i conti, ma i conti non gli furon mai dati; furono consultati sopra varie operazioni finanziarie, ed il Governo ha operato sempre tutto al contrario del consiglio di quegli uomini.

Gli impieghi sono affidati per la maggior parte ai preti; ogni impiego che produce potenza o profitto, appartiene prima al Papa, poi ai Cardinali, finalmente ai Prelati e preti; e quello che ad essi avanza è gettato ai laici come si gettano le ossa al cane.

L'amministrazione della giustizia è quanto mai può dirsi pessima. I magistrati sono tutt' altro che indipendenti; l'impegno di un cardinale, di una persona influente, di una bella donna sono mezzi sicurissimi per far vincere la lite la più disperata. I giudici non anelano che a promozione, i giudici inferiori sono pagati pochissimo, quindi han bisogno d'incerti per vivere.

La procedura è talmente intrigata che le liti durano cinquanta, sessanta anni ed anche più; in una stessa causa si pronunciano perfino quindici o venti sentenze senza che essa sia giammai finita. Quando una causa è condotta innanzi al tribunale supremo della Rota romana, e che questa dà la sua decisione, si agita di nuovo la causa per sapere se quella sentenza è definitiva, ovvero se si ammette un'altra volta a discussione innanzi lo stesso tribunale. Non mai avviene che il tribunale della Rota dopo la prima sua decisione dichiari la causa finita; perciò la stessa causa si riproduce tante volte dinanzi lo stesso tribunale.

Esiste un Codice, ma anch' esso illusorio. Pochi anni sono esisteva ancora l'uso che l'uditore del Papa richiamava a sè qualunque causa già decisa e passata in cosa giudicata, per deciderla di nuovo egli solo. Tale enormità fece gridare l'Europa civile, ed il Papa fu costretto a togliere tale facoltà al suo uditore. Ma non perciò le cose migliorarono,

Digitized by Google

che anzi divennero peggiori. Si adottò allora il sistema delle declaratorie. Ecco cos' è questo sistema.

Quando una persona potente ha una lite nella quale ha torto marcio; qando non è riuscita a farsi dar ragione dai tribunali, allora per mezzo di Monsignor fiscale generale ricorre al Papa domandando, che col suo *oracolo santissimo* dichiari se quell'articolo del Codice che fa contro di lui sia da intendersi nel modo che i giudici lo hanno inteso. Monsignor fiscale fa fare al Papa la declaratoria, dichiarando l'articolo di legge male applicato, e con questo non solo annulla tutte le sentenze, ma dà ragione ai ricorrenti. Almeno in Turchia il Pascià decide nella stessa maniera, ma più speditamente, senza depauperare i litiganti.

La giustizia criminale non è meglio amministrata; nelle nostre note abbiamo dato dei cenni sul modo di agire della polizia e della giustizia criminale di Roma, non vogliamo ripetere ciò che abbiamo già detto, solo riporteremo un fatto di cui fummo testimoni. Una giovane popolana bellissima uccise con due colpi di coltello un' altra giovane. Il delitto era stato commesso in pieno giorno, in mezzo alla piazza Navona, per cui era evidente. Ma la giovane popolana avea la protezione del parroco il quale la nascose in luogo immune, poi assicuratosi della protezione dei giudici fece fare il processo. Il giorno della discussione fe' comparire la giovane in tribunale dopo averle ottenuto un salvacondotto. La giovane con la sua presenza e con le sue moine mandò in sollucchero i giovani Prelati che la giudicarono, per cui ammisero tutte le cause attenuanti della difesa, e la condannarono solo ad un anno di prigionia. Ma il parroco suo protettore tanto seppe fare, che fe' commutare quella prigionia in un anno di reclusione in un monastero di monache, e dopo tre mesi ottenne il condono del resto della pena, e la sua protetta fu restituita a libertà.

Il conte Alberti fu carcerato sotto imputazione di truffa e di falso: egli era innocente, ma i suoi accusatori erano potentissimi, per cui prima che fosse chiarita la sua innocenza dovè passare dieci anni in carcere.

Quando poi si tratta di cause politiche i rigori sono immensi, e non vi è nessuna garanzia per la innocenza: molti volumi son pieni di tali storie così inique, così barbare da disgradarne la giustizia dei Turchi.

Digitized by Google

È delitto politico in Roma parlare con qualche critica degli atti del Governo, per cui è invalso il proverbio fra i Romani, che di Dio deve parlarsene poco, del Papa nulla. È vero però che non tutti coloro che maledicono il Governo pontificio sono in prigione; se ciò dovesse essere si dovrebbero chiudere le porte di Roma, e dividere la città tra i prigionieri ed i giudici: però nessuna parola detta contro il Governo va perduta in Roma, tanti sono i delatori dei preti; ed allora i mal cauti parlatori sono sorvegliati dagli stessi delatori, ed il Governo li punisce, come egli dice, in via economica, senza formalità di processo. È un impiegato, per esempio, si trova un pretesto e si mette fuori d'impiego; è un negoziante, si cerca d'intralciargli i suoi affari; è un uomo indipendente, si cerca di fargli tutti i dispetti possibili, per esempio, negargli il passaporto se deve andare per suoi affari all'estero; gli si nega la licenza di andare alla caccia o cose simili; si condannano a venti anni di galera tre giovanetti per avere acceso un fuoco di bengala.

In quanto agli altri delitti la bisogna cammina diversamente. Il primo dovere del Papa egli crede esser quello di essere capo della Ghiesa cattolica, e di avere centocinquantamilioni di sudditi compresi i Re e gli Imperatori; il suo secondo dovere crede esser quello di grandeggiare e mantenere con tutti i mezzi possibili la triplice corona sul suo capo; egli per sè non conosce che diritti, e si tiene al disopra di tutti i doveri: i disgraziati suoi sudditi romani si trovano imposto violentemente questo colosso sul petto, ed in faccia al Papa essi non hanno diritti, ma soltanto doveri; e dall'Europa è stato imposto loro il peso di fare le spese del lusso del Papa, e del suo splendidissimo e numerosissimo stato maggiore. Che importa dunque al Papa se i suoi sudditi si rubano e si ammazzano a vicenda? ce ne resteran sempre abbastanza per pagare le imposte. Basta che non tocchino la corona papale, tutto il resto è un nonnulla.

Le leggi criminali di Roma ed i tribunali puniscono severamente i peccati: la bestemmia, la fornicazione sono delitti da galera; il non comunicarsi a Pasqua porta seco una condanna criminale. Intanto le coltellate, le uccisioni, i furti si moltiplicano ogni giorno in Roma, ma queste cose non toccano la corona pontificia; per questi delitti sono

Digitized by Google

aperti infiniti asili, tutte le chiese, tutti i conventi, le case degli ambasciatori, alcune tenute vastissime, appartenenti a luoghi pii, sono luogo d'asilo pei malfattori di delitti comuni, e guai se un carabiniere ardisse estrarneli. Se un delittuoso inseguito dalla forza si attacca alla tonaca di un Cappuccino, è salvo. Se l'inseguito sale sopra un tetto, o va sulla riva del Tevere, si cessa dall'inseguirlo, perchè potrebbe gittarsi giù e morire senza confessione.

Se però il delitto è commosso a danno di un prete, oh! allora non vi è nè asilo, nè refugio, bisogna che il reo sia severissimamente punito. Alcuni anni sono fu ucciso nel suo letto Monsignor Caracciolo, il di lui cameriere fu carcerato come sospetto dell'assassinio, niuna prova resultò contro di lui, ma l'assassinato era un Prelato, e bisognava farne pronta vendetta: quell'infelice giovane fu mazzolato, poi tagliato sul palco in quattro pezzi, ma pochi giorni dopo si scoprì il vero assassino che, per evitare un secondo processo, fu fatto morire di malattia nelle carceri.

Ma lasciamo di più intrattenerci sopra simili spiacevoli materie, e veniamo a toccare di volo un altro punto del Governo papale, la tolleranza religiosa: la sola idea di tolleranza religiosa è un'eresia; chiunque non è Cattolico romano è un birbante, è un'anima dannata. Però queste anime dannate divengono le più care amiche dei preti quando possono loro essere utili nel temporale. Gregorio XVI riceveva e mandava doni a Mehmeth Ali; Pio IX ha ricevuto i doni del Sultano, e con essi ha formato la dote alla sua nipote, Papa e Cardinali vezzeggiano l'Ebreo Rotschild perchè da esso traggono danaro, mentre opprimono l'Ebreo del ghetto di Roma che è miserabile. In alcune delle nostre note abbiam parlato come erano trattati gli Ebrei in Roma fino al 1847, da quell'epoca in poi molti rigori apparenti sono cessati, perchè la civiltà dei tempi più non li comporta; le porte del ghetto sono state abbattute; gli Ebrei possono andare ai teatri e girare per la città anche di notte; è stato abolito il calcio ufficiale che ricevevano ogni anno il primo sabato di carnevale dal Senatore di Roma assiso sul trono; sono stati liberati dall'obbligo di andare alla predica cattolica ogni sabato, e di pagare il predicatore. Sono perciò gli Ebrei di Roma in miglior condizione? mainò, difatti da quel tempo in poi il numero degli Ebrei è

Digitized by Google

molto diminuito, segno evidente che la persecuzione sorda è peggiore della persecuzione aperta. Sono state abbattute le porte materiali del ghetto, ma sono state innalzate invece delle porte morali, invisibili, e più insuperabili delle prime. La condizione degli Ebrei è peggiorata, il ghetto può dirsi la vera cloaca di Roma; sembra impossibile che esseri umani possano vivere così accatastati in case umide, senza aria, visitati ogni giorno dall'inondazione del Tevere, ed in un quartiere infetto dalla malaria. Il Rotschild è il loro salvatore, non conchiude un contratto col Papa senza stipulare una qualche condizione segreta in favore dei suoi correligionari; ma, stretto il contratto, le condizioni sono dimenticate.

Il rapimento dei fanciulli Mortara e Coen sono fatti assai recenti che dimostrano come gli Ebrei sien tenuti in Roma, ma rammenteremo un fatto un poco più antico accaduto circa quindici anni or sono nella provincia di Ferrara.

Il sig. Padova, negoziante ebreo a Cento, avea moglie giovane ed avvenente e due bimbi. Per sua disgrazia prese al suo soldo un giovane commesso cattolico, il quale sedusse la moglie del Padova; il marito avvedutosene scacciò il commesso, il quale si ridusse a Bologna. Pochi giorni dopo la moglie del Padova fuggì coi due bimbi, andò ad unirsi all'amante, e l'Arcivescovo di Bologna la battezzò e la sposò col suo drudo: nè qui finisce la storia dolorosa; il Padova reclamò almeno i due bimbi, ma gli fu risposto che erano divenuti cattolici, e che più non gli appartenevano; e per soprassello fu condannato a pagare una forte pensione alla moglie infedele ed ai figli, con la quale essa vive lautamente e cattolicamente col suo drudo.

Noi siamo persuasi che Roma è il paese il più intelligente d'Italia, così Dio lo ha fatto; ma, per la volontà dei preti, Roma è il paese il più ignorante. La grande istruzione che si dà ai bimbi è il catechismo, ed ogni anno si fa una disputa fra i bimbi di tutte le parrocchie di Roma per vedere chi di essi ha meglio imparato a memoria il catechismo. Quella disputa è presieduta dal Cardinal Vicario e assistita dalla presenza di molti Prelati, ed è data ad essa una tale solennità come se fosse cosa della maggiore importanza. Il fanciullo vincitore è dichiarato imperatore della Dottrina cristiana, egli è accompagnato alla

Digitized by Google

sua casa nella carrozza del Cardinal Vicario preceduta dalla bandiera della congregazione della Dottrina cristiana, ed accompagnato dalla folla che grida: Viva l'Imperatore; egli riceve un grosso premio; poi, vestito in abito nero e cravatta bianca, decorato della gran croce della Dottrina cristiana che gli scende sul petto appesa a ricco nastro rosso, e circondato dalla sua corte di principi che sono i fanciulli che hanno ottenuto gli altri premi inferiori al suo, si presenta all'udienza del Papa, ed ha il diritto di domandare per sè una grazia che ordinariamente consiste in un impiego o in un benefizio ecclesiastico. Poi fa la visita a tutti i Cardinali, ai Prelati, ed alla nobiltà romana, e riceve da ognuno lodi e regali; poi ha il diritto di intervenire in posto distinto a tutte le principali processioni che si fanno in Roma, e tutto questo per avere imparato a memoria il piccolo catechismo del Bellarmino. I preti dicono che un fanciullo che sa bene il suo catechismo è migliore di tutti gli scenziati del mondo.

I preti han missione di condurre gli uomini al cielo, e perciò li allontanano dalla scienza, dall'industria e dal commercio, che sono cose terrene e mondane. Sono i Governi profani maledetti dalla Enciclica e dal Sillabo che spingono il popolo all'istruzione; il Papa vuol fare dei suoi sudditi dei santi, e perciò gli proibisce la lettura di tutti i buoni libri, e specialmente della Bibbia. Un buon Papa non deve avere altro interesse che condurre i suoi sudditi al cielo, e ve li conduce per la via dell'ignoranza e delle tribolazioni.

L'insegnamento in Roma è partita esclusiva dei preti e dei frati; quasi in ogni convento vi sono bambini vestiti da frati, che convivono coi frati, che sono educati da loro, Dio ed essi sanno con quale morale.

Per tutte le vie di Roma si veggono affisse al muro immagini di Madonne; guai se un bottegaio non avesse la sua Madonna nella bottega e non vi accendesse la lampada il sabato.

Le strade di Roma sono piene di accattoni; ed il Governo autorizza e protegge l'accattonaggio, dando a ciascuno di essi una medaglia ed un brevetto che di tanto in tanto debbono rinnovare; ogni chiesa ha sulla porta i suoi poveri autorizzati, i quali ordinariamente sono spie e mezzani.

Digitized by Google

Ma è tempo di por fine a questo ingrato lavoro. Noi abbiam cercato di descrivere coscienziosamente Roma Papale per l'esperienza che ne abbiamo; molte altre cose ancora resterebbero a dirsi, ma qui facciam punto per non allungare di troppo questo libro. I lettori riflettano seriamente su queste cose, e compatiscano, non deridano, il povero popolo romano costretto dalla forza ad essere soggetto ad un Governo che è la vergogna dell'umanità. Quando nel secolo IX il Papa volle impadronirsi di Roma, fece ai Romani la proposta che Satana fece a Cristo: " Io ti darò tutti i regni del mondo se tu ti prostrerai per adorarmi. " I Romani gli prestaron fede, ed il Papa divenne Sovrano; ora portano la pena di quel primo delitto. Essi prendendo a loro capo il Papa rinunziarono Cristo, e Roma è divenuta proprietà del Cattolicismo, e tutta l'Europa cattolica è collegata contro i Romani per mantenere sopra essi il suo capo. Roma riprenda la religione di Cristo come la predicava ai nostri padri il grand' Apostolo Paolo, ed allora soltante il dominio del Papa su Roma cadrà, e Roma non essendo più il centro del Cattolicismo potrà liberamente unirsi all'Italia, essere la sua capitale, e ridivenir forse la regina del mondo.

Digitized by Google

APPENDICE PRIMA

STATISTICA DEL CLERO ROMANO FATTA NEL 1849.

Avevamo promesso nella prefazione di dare una nota di quello che il clero romano introita a titolo d'incerti, ma riflettendovi meglio sopra, ci siamo ricordati di avere fra le nostre carte i dati statistici sul clero degli Stati pontifici, fatti nel 1849, sui documenti officiali, per ordine del Governo della Repubblica romana, e siccome quei dati non furono pubblicati, perchè furono finiti appunto quando il Governo pontificio fu restaurato per le armi francesi; così non crediamo cosa inutile pubblicare tali dati in quest' appendice.

Il valore territoriale di tutto lo Stato romano, come era allora, comprese le Marche, l'Umbria e la Romagna, dava in catasto la somma di centonovantacinquemilioni di scudi romani: la popolazione era di tremilioni; per cui la quota di ciascuno individuo sarebbe di scudi sessantacinque. Il clero, cioè preti, frati e monache, che godono tutti i medesimi privilegi, contava in tutto lo Stato sessantamila individui, per cui il clero stava come uno a cinquanta in ragione della popolazione.

Le possessioni del clero in beni fondi, eran segnate in catasto per una cifra di quarantacinque milioni (si parla sempre di scudi romani). Ognuno sa che la cifra del catasto romano è il *minimum* del valore reale dei fondi: ma riteniamo questa cifra per vera, e diamo a questo capitale una rendita al cinque per cento, ed avremo che la rendita dei fondi del clero monta a due milioni duecentocinquantamila scudi annui.

Il clero dello Stato romano possedeva in bestiami il valore di due milioni di scudi, che messi al cinque per cento dànno una rendita annua di scudi centomila.

La rendita del clero proveniente da canoni, censi, livelli, appodiati ec., ascende alla somma di annui scudi trecentomila, che al cinque per cento rappresentano un capitale di sei milioni.

Digitized by Google

Al debito pubblico sono segnati venticinque milioni di scudi di capitale a favore del clero, e lo Stato pagava in favore di esso annui scudi un milione e duecentocinquantamila.

Ma non siamo neppure al principio dei nostri calcoli: fino ad ora non abbiam calcolato, che le possessioni che dalle mani dei laici sono passate irrevocabilmente nelle mani del clero, calcoliamo ora il danaro che il laico, o per forza o volontariamente, dà al clero.

Ogni famiglia che voglia fare un prete deve costituirgli un patrimonio, il *minimum* del quale è fissato in scudi cinquecento di capitale: nello Stato romano, come era nel 1849, vi erano quarantamila preti, ventimila dei quali, appartenendo ad ordini regolari, non hanno bisogno di patrimonio, ma hanno spese di vestizione, di professione, il livello che la famiglia deve costituire ai frati non mendicanti, cose tutte che in questo conto non le calcoliamo, sebbene unite insieme costituiscano una somma significante. Restano per il patrimonio ventimila preti secolari: togliamone una metà che si ordinano a titolo di beneficio, ne resteran diecimila ordinati a titolo di patrimonio. Pochissimi sono coloro che hanno il modesto patrimonio di cinquecento scudi, ma calcoliamo il patrimonio di ciascuno a questa infima somma; ne viene che le respettive famiglie han dovuto riversare al clero cinque milioni di scudi, che al cinque per cento dànno la rendita annua di duecentocinquantamila scudi, che dalle mani dei laici sono passati nelle mani del clero.

Se una giovine vuol farsi monaca, anche conversa o servente, la famiglia è obbligata a dare al monastero la dote: il *minimum* di queste doti è di scudi trecento, il *maximum* di scudi tremila: circa ventimila erano le monache: senza prendere la media esatta, supponiamo per abbondare che la dote di ogni monaca sia cinquecento scudi, il fondo dunque delle doti sarebbe di dieci milioni che al cinque per cento dà una rendita di scudi cinquecentomila.

E qui è da notare che le doti non si restituiscono alla famiglia alla morte della monaca, ma restano in beneficio del monastero, quindi questo capitale e suoi respettivi frutti aumentano di anno in anno.

I quarantamila preti dicono la messa ogni giorno, e non la dicono certamente gratis, ma i laici la pagano. La tassa in Roma è di baiocchi venti per messa, ma sono rari quei preti che stanno alla tassa: feste, mortori, funerali, esposizioni, cappelle private ec. portano la messa a baiocchi cinquanta, e spesso anche a uno scudo. Ma siccome in provincia si dice la messa anche per quindici baiocchi, così tutto compreso porteremo la media delle messe a baiocchi venti l'una: avremo dunque ottomila scudi al giorno che i laici si traggono di tasca, per far dire delle messe, la quale somma in un anno forma la ingente somma di due milioni e settecentoventimila scudi, che i laici dell'antico Stato romano spendevano in messe.

Digitized by Google

Siamo giusti però: tutti i parrochi sono obbligati nei giorni festivi a dire la messa gratuitamente; i parrochi erano diecimila, le feste si possono calcolare sessanta, ogni anno quindi si debbono defalcare dalla suddetta cifra seicentomila messe che portano la diminuzione di scudi centoventimila, perciò la somma annua rettificata in messe è di due milioni e seicentomila scudi romani. Se si vuole capitalizzare questa rendita darà un capitale di cinquantadue milioni.

Nel momento che un fanciullo entra nella Chiesa cattolica romana, cioè ventiquattro ore dopo la sua nascita, incomincia a pagare. Supponiamo che le nascite stieno a tre per cento in ragione della popolazione (ma sono molte più): in questo caso i nati sopra tre milioni di popolazione sarebbero novantamila all'anno, cioè novantamila battesimi. Nel battesimo si porta una candela di cera del peso di una libbra, e si lascia un' oblazione in danaro al parroco, ed una mancia al sagrestano. Chi fa oggi questi calcoli è stato parroco otto anni, e calcolava i battesimi l'uno per l'altro ad uno scudo, non compreso la candela: ma, per essere più giusti, calcoliamoli a baiocchi cinquanta tutto compreso, avremo la somma annua di scudi quarantacinquemila in battesimi, che formano un capitale di scudi novecentomila.

Ai battesimi succedono le cresime nello stesso numero; imperocchè siccome s' insegna che la cresima è la perfezione del battesimo, così i fanciulli che muoiono, anche in fasce, si fanno cresimare al letto. Per la cresima si dà al Vescovo una candela di una libbra e tre paoli al servo del Vescovo. Non calcoliamo la mancia al servo, perchè il servo non è prete; calcoliamo la libbra di cera che costa al più infimo prezzo baiocchi trenta. Ma supponiamo che di novantamila che si cresimano ogni anno ve ne siano un terzo che non diano candela, e sessantamila che la diano, daranno un introito annuo di diciottomila scudi, che capitalizzati formano scudi trecentosessantamila.

Sopra a tre milioni di anime accadono circa venticinquemila matrimoni l'anno. Ognuno sa cosa costano gli atti di cancelleria, le pubblicazioni, le dispense dalle medesime, la licenza di sposare, l'oblazione che deve farsi al parroco ed al sagrestano ec. ec. ec.; ma, per essere al disotto del vero, calcoleremo ogni matrimonio a ragione di uno scudo, sono dunque scudi venticinquemila all'anno, che capitalizzati formano scudi cinquecentomila.

Negli Stati romani non vi è lo stato civile, ed ecco il perchè, se vuoi un impiego, se devi ammogliarti, se devi farti soldato, se una giovane vuol concorrere a sussidi dotali, e in mille e mille altre occasioni si richiede la fede di battesimo del parroco, dimodochè ogni individuo è costretto a prenderla molte volte nel corso di sua vita. La tassa di quella fede è di baiocchi dieci per i poveri, di baiocchi trenta per il ceto medio, di baiocchi cinquanta per i nobili, di uno scudo per i principi. Supponiamole

Digitized by Google

tutte a baiocchi dieci, e supponiamo che ogni individuo non la prenda che una sol volta per tutta la sua vita. I battesimi sono novantamila all'anno, dunque novantamila fedi di battesimo a baiocchi dieci dànno una rendita di scudi novemila, che capitalizzati dànno un fondo di scudi centomilaottocento.

Le fedi di cresima, di morte, e di matrimonio sono necessarie anche esse, ma non in tutti i casi come le fedi di battesimo; esse si pagano con la medesima tassa. Supponiamo, per metterci al disotto della realtà, che la metà solo della popolazione sia obbligata a prenderle, e le paghi solo dieci baiocchi. Supponiamo dunque chè di novantamila cresimati solo quaranticinquemila prendano la fede, avremo una rendita di scudi quattromilacinquecento che dà un capitale di scudi novantamila. I morti, secondo le più esatte statistiche, ascendevano nell'antico Stato pontificio ad ottantamila: dunque nella stessa supposizione quarantamila fedi di morte dànno scudi quattromila, che capitalizzati formano ottantamila scudi. Su venticinquemila matrimoni, diamo dodicimilacinquecento fedi, che formano mille e duecentocinquanta scudi, che capitalizzati dànno la somma di scudi venticinquemila: dunque le fedi di cresima, morte e matrimonio dànno al clero la rendita annua di scudi novemilasettecentocinquanta, e il capitale di scudi centonovantacinquemila.

Le spese di mortorio nello Stato romano sono esorbitanti ed obbligatorie, inguisachè vi è un corpo di leggi chiamato Statuto del clero, per tassare a favore del clero le spese dei mortori. Le lunghe processioni di preti e di frati tutti pagati per l'accompagnamento del cadavere, la cera che si dispensa a ciascuno di essi oltre il pagamento, tutta quella che arde intorno al cadavere, tanto nella strada come in chiesa, e che resta a profitto del clero, portano una spesa enorme. In Roma un mortorio di un galantuomo fatto con economia e senza sfarzo, costa per lo meno cinquanta scudi, come abbiamo dimostrato nella nota prima della lettera IX: per i ricchi e nobili si spendono molte centinaia di scudi, ma per i poveri la spesa è minore. Ebbene calcoliamo per ogni mortorio una spesa di sette scudi e baiocchi cinquanta tutto compreso. Le statistiche dànno ottantamila morti all'anno, che in questa tenuissima supposizione darebbero al clero scudi seicentomila annui, che capitalizzati dànno dodici milioni.

Nei sessantamila individui appartenenti al clero ve ne sono venticinquemila tra frati e monache chiamati mendicanti, perchè vivono delle elemosine dei laici: costoro a forza di elemosine che ricevono devono mantenere sè stessi di vitto e vestito, e danaro per i minuti piaceri, che non sono pochi; devono mantenere le loro chiese e le loro fabbriche: i frati specialmente sono sempre girovagando da convento in convento, nè vanno più a piedi, per cui le spese dei viaggi sono significanti. Per metterci al disotto del vero calcoliamo tutte queste spese a baiocchi venti il giorno per ogni

Digitized by Google

individuo, ovvero la somma di scudi cinquemila al giorno, che in un anno dà un milione ottocentoventicinquemila scudi, che sono tolti ai veri poveri, per ingrassare quei paltonieri; il capitale di questa somma raccattata per questua ascende a trentasei milioni e mezzo.

Ma non sono solo le questue che si fanno per le case e per le campagne, che ingrossano il clero, vi sono questue che si fanno assai di frequente nelle chiese. In Roma ad ogni messa un chierico gira con la bussola scuotendola sul viso a tutti i devoti; non vi è predica che non finisca con la questua: ora si domanda per una madonna, ora per un' altra; ora per un santo, ora per una festa; insomma se entri in chiesa bisogna che tu metta più volte le mani in tasca: ma calcoliamo le sole parrocchie, benchè le chiese dei frati sieno più famose per questue; supponiamo che in ogni parrocchia le questue non dien più che venti scudi all'anno, esse darebbero duecentomila scudi annui, che formano un capitale di quattro milioni.

La predicazione quadragesimale e dell'avvento è pagata ai preti dalle Comuni e dai particolari. Non in tutte le parrocchie è vero vi è la predicazione quadragesimale, ma vi è invece in molte altre chiese che non sono parrocchie. Supponiamo per abbondare che vi sia predicazione in sole cinquemila chiese, e che non costi che trenta scudi per chiesa, avremo per la predicazione centocinquantamila, che capitalizzati dànno tre milioni.

Eccettuate alcune città principali dell'antico Stato romano, in molti e molti luoghi si pagano ancora le decime. Supponiamo che delle diecimila parrocchie sol cinquemila ricevino le decime, e supponiamo che non ascendano che a scudi trenta per parrocchia, avremo una cifra di scudi centocinquantamila annui che dànno un capitale di tre milioni.

In ogni diocesi vi è il suo seminario, in ogni seminario vi è rettore, vicerettore, economo, confessore, e professori preti che sono pagati dai padri dei seminaristi; supponiamo solo trenta seminari in tutto lo Stato papale, e supponiamo che in ogni seminario non vi siano che cinque preti stipendiati, lo stipendio dei quali, compresa la tavola, non costi più di cento scudi per ognuno, avremo centocinquanta preti che costeranno quindicimila scudi, cioè il frutto di un capitale di trecentomila.

Le dispense matrimoniali, le indulgenze, le grazie, i brevi, le cappelle private, gli altari privilegiati, e quello sterminato numero di articoli che si vendono alla cancelleria, alla dateria, e a tutte le segreterie delle congregazioni romane, formano uno dei più belli introiti del clero. Non calcoliamo l'entrate della dateria e cancelleria per i vescovati, canonicati, benefizi ec., perchè sono preti che pagano altri preti per poi rifarsi a loro volta sui laici; calcoliamo soltanto all' ingrosso quello che pagano a tali segreterie i laici per dispense di matrimoni, per indulgenze, per

Digitized by Google

aver cappelle in casa, per permesso di mangiare di grasso, per croci di cavaliere, per le quali si spedisce il breve, e per tante altre cose; calcoliamo soltanto che le congregazioni romane, sopra tre milioni soltanto di popolazione, introitino soltanto cinquantamila scudi, lo che darà un milione di capitale.

Il sabato avanti Pasqua i preti vanno a benedire le case dei laici, ognuno dà la sua oblazione al parroco in danaro o in generi, o negli uni e nell'altro. Calcoliamo l'oblazione la più miserabile che i preti raccolgano un baiocco per individuo, i tre milioni d'individui daranno in quel giorno al prete trentamila scudi, che capitalizzati formano seicentomila scudi.

I supposti miracoli, o, come altri chiamano, grazie che si ricevono dalle diverse madonne o santi, sono pagati con oblazioni in cera, in danaro, in cuori, od immagini di argento o di oro, o in gioie che divengono proprietà dei preti. Vi sono in Roma delle vastissime chiese che sono tutte letteralmente coperte di cuori d'argento e d'oro, che ogni quattro o cinque anni si tolgono e si fondono per dar luogo ad altri cuori che in poco tempo ricoprono quelle mura. La superstizione è così radicata che non vi è malattia dalla quale si guarisca, non vi è disgrazia che si superi senza portare una di tali offerte ad una madonna o ad un santo. Supponiamo però che un solo ventesimo della popolazione porti in ogni anno una oblazione del miserabile valore di mezzo scudo, avremo un introito annuo di settantacinquemila scudi, che capitalizzati dànno un milione e mezzo.

Quando è malata una persona, se la famiglia è alquanto devota, o se almeno vuol parere tale, cosa necessarissima nello Stato romano, si fa fare un triduo ad una madonna o ad un santo, per la sua guarigione. Per tante altre circostanze si fanno fare delle novene, per i morti si fanno le esequie del settimo giorno, del trentesimo, o dell'anniversario. La tassa minima per i tridui è di scudi tre, per le novene di scudi dieci, per gli anniversari semplici di scudi tre. Voglio supporre che ogni parrocchia non abbia che cinque tridui, due novene e cinque anniversari all'anno; in questa miserabile supposizione, ogni parrocchia introiterebbe per questo titolo solo cinquanta scudi all'anno, che, moltiplicati per diecimila parrocchie, dànno scudi cinquecentomila, che rappresentano un capitale di dieci milioni.

La benedizione delle donne dopo il parto, è un altro introito per il clero: sono rare quelle donne che non vanno a riceverla, ma supponiamo che vi vadano solo la metà; per ricevere quella bendizione si dà una candela di una libbra, ed anche una oblazione in danaro, ma calcoliamo l'oblazione al valore di due paoli, quarantacinquemila oblazioni dànno novemila scudi, frutto di un capitale di scudi centottantamila.

Ma fermiamoci qui, sebbene non abbiamo indicate che alcunè delle sor-

Digitized by Google

genti delle ricchezze del clero, e riassumiamo in un quadro tutte queste cifre:

RICAPITOLAZIONE

TITOLO	RENDITA	CAPITALE
Fondi	2,250,000	45,000,000
Bestiami	100,000	2,000,000
Canoni	300,000	6,000,000
Debito pubblico	1,250,000	25,000,000
Patrimoni	250,000	5,000,000
Doti	500,000	10,000,000
Messe	2,600,000	52,000,000
Battesimi	45,000	900,000
Cresime	18,000	360,000
Matrimoni	25,000	500,000
Fedi di Battesimo	9,000	180,000
Altre fedi	9,750	195,000
Mortori	660,000	12,000,000
Mendicanti	1,825,000	36,500,000
Questue	200,000	4.000,000
Prediche	150,000	3,000,000
Decime	150,000	3,000,000
Seminari	15,000	300,000
Dateria ecc.	50,000	1,000,000
Pasqua	30,000	600,000
Miracoli	75,000	1,500,000
Tridui ecc.	500,000	10,000,000
Benedizioni	9,000	180,000
	10,960,750	219,215,000

Ora dividiamo queste cifre nei sessantamila individui che componevano il clero dell' antico Stato romano, ed avremo che la quota di ciascuno individuo sarà di un capitale di scudi tremilaseicentocinquantatre, baiocchi cinquantotto e un terzo, e in rendita annua scudi centottantadue e baiocchi sessantotto.

Abbiamo detto che molte partite non sono state calcolate in questo conto: non abbiamo calcolato il così detto denaro di s. Pietro che pure frutta dei milioni; non abbiamo calcolato l' introito del clero per le congregazioni, gli scupolari, cinture, rosari, buona morte, Cuore di Gesù, Cuore di Maria, medaglie miracolose, benedizioni in *articulo mortis*, cose tutte che fruttano possibilmente al clero; non abbiamo calcolato le collette che si fanno per la propagazione della fede, per l' opera detta della s. Infanzia, e tante e

Digitized by Google

tante altre invenzioni che si van facendo di giorno in giorno, per mungere le tasche dei devoti, senza farli gridare al ladro.

Tante altre partite non sono neppure state considerate in questo calcolo per altre ragioni: per esempio, non sono state calcolate le partite che potremmo chiamare passatore, vale a dire quelle somme che il clero dà al clero, perchè come è noto, i preti non mungono solamente le borse dei laici, ma si mungono santamente anche fra loro: per esempio, un prete che vuol divenire cardinale ha bisogno di spendere a pronti contanti una somma non minore di dodicimila scudi che va spartita fra il Papa e la Curia romana; una canonizzazione di un santo non costa meno di centomila scudi, una beatificazione non costa meno di quarantamila. Non abbiamo calcolate le spese per avere vescovati, canonicati, parrocchie e benefizi; le spese di ordinazione; le patenti di confessione, di predicazione ec.; gli oli santi, gli altari privilegiati, il cattedratico e simili. Non abbiamo neppure nominato il pretatico, di cui abbiamo parlato alla nota XIII della lettera XI; non abbiamo parlato di tante benedizioni che tutte si pagano, come benedizioni di case nuove, di letti matrimoniali delle campagne; il suono dell'agonia, e tante e tante altre partite che sarebbe assai lungo dettagliare.

È da osservarsi altresì che nel calcolare non ci siamo mai attenuti alla media, ma siamo andati fino al *minimum* per non essere tacciati di esagerazione. Non abbiamo calcolato i vasti conventi dei frati e delle monache, mendicanti, che per essere esenti dall' imposta non figurano nel Catasto; non abbiamo calcolato il valore delle chiese che, per la stessa ragione, non sono in Catasto, eppure coteste chiese e conventi sono costati molti milioni, che sono usciti dalla tasca dei laici per divenire proprietà del clero.

In questo calcolo non sono compresi gl' immensi introiti che ricavano dai loro impieghi gli ecclesiastici dello Stato romano, i prelati governatori di provincie, i preti che occupano tutte le prime magistrature, e gl' impieghi diplomatici, i Nunzi apostolici; i Cardinali ognuno dei quali, oltre l'impiego che occupa, e per il quale è ben retribuito, ha quattromila scudi all'anno a titolo di *piatto cardinalizio*. Non abbiamo calcolato i tributi che ogni anno si pagano a s. Pietro, le quali cose se fossero tutte calcolate insieme a tante altre che ci sfuggono dalla memoria, la somma aumenterebbe di parecchi milioni.

Dopo questi calcoli ci sembra facile la risposta a questa domanda: Perchè i paesi protestanti sono più ricchi dei paesi cattolici?

Noi abbiamo fatto questo calcolo coscienziosamente, e lo abbiamo basato sopra dati certi. Lo pubblicammo nel 1850, e sfidammo i preti di Roma ad impugnarlo, esso fu riprodotto in parecchi giornali italiani e stranieri, e nessuno fino ad ora lo ha mai impugnato. Ci sembra dunque che abbia assunto un carattere di certezza, e perciò ci siam determinati a pubblicarlo di nuovo.

Digitized by Google

APPENDICE SECONDA

SPESE OCCORRENTI PER OTTENERE GRAZIE DA ROMA

Come abbiamo indicato in molte parti del testo, per qualunque grazia spirituale che si voglia da Roma, vi occorre una spesa. Vi è in Roma una classe di cittadini chiamati spedizionieri i quali hanno il monopolio di trattare tutti gli affari nelle congregazioni, e nelle segreterie, ed ottenere le grazie. Nelle diocesi, quando si vuole una dispensa o una grazia da Roma, bisogna passare per la cancelleria vescovile: il Vescovo allora manda al suo spedizioniere in Roma le domande, e poi ne paga le spese secondo la tassa.

Vi sono poi degli spedizionieri ambulanti i quali van cercando gli affari per i paesi, che mandano poi ad uno spedizioniere romano acciò li spedisca; questi spedizionieri ambulanti cercano di far concorrenza alle Curie vescovili, facendo gli affari a miglior mercato. Stampano un programma degli affari di cui s' incaricano, con i respettivi prezzi, inferiori a quelli della Curia, e così fanno ad essa concorrenza. Ma la Curia si vendica in quelle dispense o grazie per le quali è necessaria la sua informazione, perchè negli affari trattati dallo spedizioniere ambulante, essa dà informazioni contrarie, e così la grazia o la dispensa non si ottiene.

In alcuni paesi è il Console pontificio che assume l' incarico di ottenere tali grazie o dispense da Roma. Per dare un' idea delle spese che occorrono per tali grazie, ripubblicheremo una nota pubblicata nel 1846 in Palermo da quel Console pontificio. Le spese sono calcolate in moneta siciliana di

Digitized by Google

onze e tari: l'onza equivale a 13 franchi, il tari a 43 centesimi: ecco dunque la nota:

ELENCO DI SPESE CHE INCONTRERANNO QUEI RICORRENTI, I QUALI VORRANNO VALERSI DELLO STABILIMENTO PARTICOLARE DEL CONSOLE GENERALE PONTIFICIO NELLA SICILIA RESIDENTE IN PALERMO *(domiciliato alla Chiesa del Molo al Cassero nel palazzo della sig. contessa Isnello n° 14)* PER IL CONSEGUIMENTO DELLE GRAZIE, CHE PER BOLLE, BREVI, RESCRITTI ECC. SI SOGLIONO ACCORDARE DALLA S. SEDE.

DENOMINAZIONE DELLE GRAZIE

DISPENSE MATRIMONIALI

In primo grado di affinità (necessita l'attestato con l'espressione positiva *sponso, vitae periculum ex minis parentum jam secutis, tendentem et necem imminet) in forma pauperum*.....Onze 14 —

Dette in primo e secondo di affinità *in forma pauperum*..... » 11 15

Dette in primo e secondo *ex copula illicita*..... » 9 15

Dette in secondo di consanguineità *in forma pauperum*..... » 9 15

N. B. La spesa marcata per le anzidette dispense sarà tale se nell'attestato vescovile non vi sarà possidenza affatto, e vi sarà l'espressione precisa, *pauperes esse, ac miserabiles, et labore manum suarum vivere.* Ma se, malgrado simile espressione nell'attestato, vi fosse marcata qualche possidenza (che non superasse però le onze 400 di capitale), la dispensa sarà spedita *in forma pauperum;* ma, oltre della spesa marcata nella presente tariffa, verrà tassata nella Dateria ad un'elemosina proporzionata alla calendata possidenza.

Per quelle che la possidenza supera le onze 400 di capitale che si devono spedire *ex onestis familiis* (I), la spesa non si può precisare perchè dipende dai ribassi che si possono ottenere (II).

Dette in secondo e terzo, con la causa dell'angustie del luogo, ove la sposa non possa trovare un partito conveniente anche con la possidenza quale si sia espressa nell'attestato..... .....Onze 24 —

(I) Per la Curia romana i poveri non sono onesti, ma sono onesti soltanto i ricchi.

(II) Il prezzo delle grazie spirituali si mercanteggia in Roma, come si mercanteggerebbe sopra qualunque oggetto commerciale. Sembra dunque che non abbian torto coloro che chiamano la Curia romana una bottega.

Digitized by Google

Dette in terzo grado, con la stessa causa dell'angustie anche con possidenza come sopra..... » 18 —
Dette in quarto con la stessa causa d'angustia e con possidenza..... » 9 —
Cognazioni spirituali se è con paternità, e per Dateria..... » 22 —
Dette con attestato diretto al cardinal Penitenziere con l'espressione che i dispensandi non possono soggiacere a veruna spesa di Dateria..... » 3 15
Dette provenienti dalla Cresima per Dateria..... » 6 —
Dette con attestato alla Penitenzieria..... » 3 14

DISPENSE DI ETA' PER ASCENDERE AL SACERDOZIO

Dispensa di mesi 13, e 16 per i Minori Cappuccini.....Onze 2 —
Detta per i Diaconi secolari per 13 mesi..... » 5 24
Dette fino a mesi 18 per le quali occorre l'attestato del Vescovo d'idoneità ed altro..... » 6 —
Dette che si ottengono per rescritto grazioso, con l'attestato del Vescovo di povertà dell'ordinando..... » 1 20
Dispensa per sede vacante..... » 2 —
Extra tempora per rescritto..... » 2 —
Dispensa d'interstizi per rescritto..... » 1 —
Breve ed Oratorio privato per la cappella in casa, in città o campagna, con numero 15 rescritti di ampliazione (qualora non siano titolati o cavalieri, vi vuole l'attestato del Vescovo, che i ricorrenti vivono *more nobilium*)..... » 17 15
Rescritto per Oratorio privato per i sacerdoti in occasione di malattia con l'attestato del Vescovo di povertà..... » 1 6
Un titolo di cavaliere dello Speron d'Oro, per cui necessita l'attestato del Vescovo alla Segreteria dei Brevi dell'origine della famiglia, e meriti..... » 18 —
Detto titolo di cavaliere che si ottiene per Breve della casa del Duca Sforza Cesarini..... » 8 —
Titolo di Protonotaro apostolico della segreteria dei Brevi per cui necessita l'attestato del Vescovo come sopra..... » 18 —
Detto che si ottiene dal Duca Sforza Cesarini..... » 8 —
Breve di altare privilegiato perpetuo in qualunque chiesa..... » 2 15
N. B. È necessario sapere se nella stessa chiesa esistono altri altari privilegiati
Detti per 7 anni..... » — 15

Digitized by Google

Per i Minori Cappuccini, Osservanti e Riformati, che per il voto ed informazioni del P. Procurator Generale non vi è veruno emolumento (1)	Onze	2 —
Per tutti gli altri religiosi	»	3 —
Per un religioso, passare da una religione ad un'altra	»	3 —
Rescritti per Regolari, per usare i pannicelli di lino, andare a cavallo, tenere denari ed altro	»	— 15
Altri per usare la perrucca	»	— 15
Pei Regolari secolarizzati per poter concorrere a benefizi ecclesiastici	»	— 20
I suddetti per ereditare	»	— 25
Per gli stessi per confessarsi fuori di religione	»	— 15
Rescritti per le Monache per uscire dal Monastero in caso di malattia (pei quali necessita l'informatoria del Vescovo)	»	1 15
Facoltà per leggere i libri proibiti	»	— 12
Rescritti graziosi della Segreteria dei Memoriali	»	— 10
Detti della sacra Congregazione del Concilio	»	— 10
Lettere della sacra Penitenzieria	»	— 10
Dette per convalidazione del matrimonio	»	— 12
Dispense occulte della sacra Penitenzieria	»	— 15
Pagella per la facoltà di assolvere i casi riservati	»	— 12
Per tutti i Rescritti della Congregazione delle Indulgenze	»	— 12
Altare privilegiato personale con facoltà di benedire corone, medaglie e crocifissi	»	— 10
Facoltà per l'Educande per i Monasteri di clausura	»	— 10
Conferma di una Abbadessa per un altro triennio	»	— 15
Conferma per il secondo triennio per un Confessore ordinario di Monache	»	— 20
Facoltà per le consanguinee delle Monache di entrare due o tre volte all'anno nei Monasteri di clausura	»	— 25
Esenzione per le Monache di voce attiva e passiva	»	— 20
Dispensa di voti semplici di verginità perpetua	»	— 12
Riduzione di messe *ad quinquennium*	»	1 —
Commutazione di legati pii	»	1 —
Celebrare *ubique* le messe di obbligo (audito patrono) ad quinquennium	»	1 —

(1) È vero che non si paga in danaro il voto, e la informazione del Procurator generale dei cappuccini e zoccolanti, ma si paga in un certo numero di messe che il postulante deve celebrare per il Procurator generale il quale intasca le respettive elemosine.

Digitized by Google

Composizione di messe non celebrate la tassa si suol regolare sul 10 per cento, ma non si puol precisare per i ribassi che si possono ottenere (1)..... » 1 —
Facoltà di permutare i beni ecclesiastici..... » 1 —
Facoltà di dare in enfiteusi i beni ecclesiastici, non si può precisare.
Per un sacerdote facoltà di negoziare..... » 1 —
Per un Breve del Giubbileo..... » — 12
Per un sacerdote facoltà di celebrare negli oratori privati..... » — 12
Facoltà di benedire gli arredi sacri..... » — 15
Facoltà di dire le messe proprie di doppia classe..... » 1 —
Per una Compagnia che vuole aggregarsi all'Arciconfraternita di Roma della Buona Morte..... » 6 —
Per un vescovato *in partibus* necessita la commendatizia della Corte.
Seguono alcuni altri articoli che per brevità omettiamo. L'elenco finisce con le seguenti osservazioni.
Sarà caricata ai ricorrenti la spesa postale proporzionata al volume dei documenti e delle grazie.
Il Console non s'intende responsabile di qualunque sinistro evento, nè alterazione di spese se le richieste non gli verranno affidate direttamente dai ricorrenti o chi per essi, tanto di presenza che per lettera al di lui suindicato domicilio, e non altrimenti.
N. B. Al rimettere o presentare le richieste dovranno i ricorrenti eseguire un proporzionato deposito, per il rimborso delle spese, ed ogni ritardo del ritiro delle grazie ottenute, sarà soggetto ad un discreto cambio.

(1) Veramente il sig. Console pontificio di Palermo calca qui un poco la mano: noi nella Nota XV alla lettera XI, abbiam dimostrato come si fanno le riduzioni, o composizioni di messe in Roma. Confermiamo quello che abbiam detto, ma siamo lieti di vedere che il Console pontificio di Palermo conferma ampiamente quello che noi abbiamo detto, anzi raddoppia la tassa forse per il suo interesse, perchè noi sappiamo per certo che la composizione e riduzione di messe è tassata ad un bajocco per messa, che equivale non al 10 ma al 20 per cento: giusto la metà meno di quello che la tassa il signor Console.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Prefazione. . . . . . Pag. 5

LETTERA PRIMA. — ESERCIZI DI S. IGNAZIO. . . . . „ 17

NOTE ALLA LETTERA PRIMA.

Nota 1. Il libero esame degli Evangelici . . . . . „ 27
„ 2. Spiegazione del *compelle intrare.* . . . . . „ 28
„ 3. Il libro degli esercizi di s. Ignazio . . . . . „ ivi
„ 4. Gli esercizi sono un mezzo potente per iscoprire i segreti. . . . . „ 29
„ 5. Fondamento del Cristianesimo . . . . . „ 30
„ 6. La versione degli esercizi del P. Rootan . . . „ ivi
„ 7. Cosa vuol dire *de congruo* e *de condigno?* . . . „ ivi
„ 8. Dove fu creato Adamo? . . . . . „ 31
„ 9. La meditazione delle due bandiere. . . . . „ ivi
„ 10. Cuori di Gesù e di Maria . . . . . „ ivi

LETTERA SECONDA. — IL PUSEITA ED IL GESUITA . . . . „ 33

NOTE ALLA LETTERA SECONDA.

Nota 1. È facile far divenire cattolico un Puseita . . . „ 43
„ 2. Indulgenza plenaria. . . . . „ ivi
„ 3. Mausoleo di Clemente XIII . . . . . „ ivi
„ 4. La riforma religiosa. . . . . „ ivi
„ 5. Cosa insegnano i preti sui Protestanti . . . . „ 44
„ 6. Monache puseite. . . . . „ ivi
„ 7. Metodisti . . . . . „ ivi
„ 8. Unità protestante . . . . . „ 45
„ 9. Il Puseismo conduce a Roma . . . . . „ ivi
„ 10. Virtù teologali e cardinali . . . . . „ 46

LETTERA TERZA. — IL VALDESE ED IL GESUITA . . . . „ 47

NOTE ALLA LETTERA TERZA.

Nota 1. Chi sono gli abati? . . . . . „ 57
„ 2. Il Record . . . . . „ ivi

Digitized by Google

Nota 3. I dissidenti . . . . . Pag. 57
„ 4. Perchè alcuni Protestanti divengono cattolici in Roma? „ ivi
„ 5. Il giuoco di carte . . . . . „ 59
„ 6. Leggi canoniche contro gli eretici . . . . . „ ivi

LETTERA QUARTA. — I MONUMENTI . . . . . „ 61

NOTE ALLA LETTERA QUARTA.

Nota 1. Chiesa di s. Pietro *in vinculis* . . . . . „ 73
„ 2. Abate di detta chiesa . . . . . „ ivi
„ 3. Ermete e il libro del Pastore . . . . . „ ivi
„ 4. Le catene di s. Pietro. . . . . „ 74
„ 5. Rettificazione del testo. . . . . „ 75
„ 6. Falsificazione biblica . . . . . „ ivi
„ 7. Tempietto di Bramante . . . . . „ ivi
„ 8. S. Giacomo scossacavalli . . . . . „ ivi

LETTERA QUINTA. — ANCORA DE' MONUMENTI . . . . . „ 77

NOTE ALLA LETTERA QUINTA.

Nota 1. Cattedra di s. Pietro . . . . . „ 87
„ 2. Santi battezzati . . . . . „ ivi
„ 3. Luoghi teologici . . . . . „ 90
„ 4. Arco di Tito . . . . . „ ivi
„ 5. Palazzo de' Cesari . . . . . „ 91
„ 6. Se s. Gregorio M. bruciasse le biblioteche . . . „ 92
„ 7. Il Colosseo. Chi lo ha ruinato . . . . . „ 93
„ 8. I gladiatori . . . . . „ 94
„ 9. La *via crucis*. . . . . „ ivi

LETTERA SESTA. — LA DISCUSSIONE . . . . . „ 97

NOTA ALLA LETTERA SESTA.

Nota 1. Camere di affitto ne' conventi . . . . . „ 109
» 2. Dottrina della giustificazione essenziale al Cristianesimo. „ ivi
» 3. È la dottrina la più difficile nel sistema romano . „ 110
» 4. Il P. Perrone calunniatore de' Protestanti . . . „ ivi
» 5. Papi eretici . . . . . „ 113
» 6. Falsificazione di M. Martini . . . . . „ 114
» 7. I cardinali. . . . . „ ivi
» 8. Gesù Cristo capo della Chiesa . . . . . „ 115
» 9. Maestri ne' conventi. . . . . „ ivi
» 10. Dommatizzanti e sospetti di eresia. . . . . „ ivi
» 11. Il S. Uffizio ai tempi di papa Gregorio. . . . „ 116

Digitized by Google

LETTERA SETTIMA. — PRIMATO DEL PAPA . . . . . Pag. 117

NOTE ALLA LETTERA SETTIMA.

Nota 1. Il carnevale a Roma . . . . . „ 129
„ 2. Porta Pia . . . . . „ 131
„ 3. I Puseiti . . . . . „ ivi
„ 4. Gesù Cristo è la pietra fondamentale della Chiesa. „ ivi
„ 5. I Padri insegnano che G. C. è la pietra . . . „ ivi
„ 6. Perchè s. Pietro non voleva che Gesù morisse? . „ 133
„ 7. S. Cipriano interpolato. . . . . „ 134
„ 8. Treni del Papa . . . . . „ 135
„ 9. Giuochi del Papa . . . . . „ 136

LETTERA OTTAVA. — IL PARROCO . . . . . „ 138

NOTE ALLA LETTERA OTTAVA.

Nota 1. Questa lettera non è inedita . . . . . „ 151
„ 2. Neocattolicismo . . . . . „ ivi
„ 3. Abuso de' passi della Bibbia . . . . . „ 155
„ 4. Parrocchietta . . . . . „ 156
„ 5. Il beccamorti . . . . . „ ivi
„ 6. Il sagrestano . . . . . „ ivi
„ 7. Legge sugli alimenti . . . . . „ 157
„ 8. Teoria delle bugie . . . . . „ ivi
„ 9. Il crocchio. . . . . „ 158
„ 10. Parrochi bastonati . . . . . „ ivi
„ 11. Tribunali romani . . . . . „ 159
„ 12. Tribunale criminale del Vicariato . . . . . „ 162
„ 13. Potere de' Parrochi di Roma. . . . . „ ivi
„ 14. Il parroco Sorrentino . . . . . „ ivi
„ 15. La Commissione de' sussidi . . . . . „ 163
„ 16. La spiegazione del Vangelo . . . . . „ ivi
„ 17. Il catechismo . . . . . „ ivi

LETTERA NONA. — LE CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE . . „ 165

NOTE ALLA LETTERA NONA.

Nota 1. Un mortorio in Roma . . . . . „ 177
„ 2. Necessità di farlo . . . . . „ 179
„ 3. Beccamorti, preti di vettura, provveditori . . . „ 180
„ 4. Duplicati . . . . . „ ivi
„ 5. Classificazione delle indulgenze . . . . . „ 181
„ 6. Conto corrente delle indulgenze. . . . . „ 182
„ 7. Tassa sulle indulgenze. . . . . „ ivi
„ 8. Questioni curiose . . . . . „ ivi
„ 9. Citazioni . . . . . „ 183
„ 10. Penna di s. Michele . . . . . „ ivi

Digitized by Google

Nota 11. È falso che in Roma si vendano le reliquie . . Pag. 184
„ 12. La pietra sacra . . . . . „ ivi
„ 13. Argomenti del card. Bellarmino per le reliquie . „ ivi
„ 14. Furberia de' preti per avere ricchi mortori . . . „ 186
„ 15. Come si seppelliscono i morti in Roma . . . . „ ivi

LETTERA DECIMA. — IL POTERE DELLE CHIAVI . . . . . „ 189

NOTE ALLA LETTERA DECIMA.

Nota 1. Perchè i forestieri non conoscono Roma? . . . „ 199
„ 2. Come i Protestanti interpretano la Bibbia . . . „ 200
„ 3. Come la interpretano i Cattolici . . . . . „ 201
„ 4. Concilii e Papi che si contradicono . . . . . „ 204
„ 5. S. Girolamo accusa s. Paolo di doppiezza . . . „ 205
„ 6. Come deve essere la controversia cristiana . . . „ 206
„ 7. Differenza fra Apostoli e discepoli . . . . . „ ivi
„ 8. Cosa è la Chiesa? . . . . . „ 207
„ 9. Studio delle antichità ecclesiastiche . . . . . „ 209
„ 10. Abito de'preti . . . . . „ ivi

LETTERA UNDECIMA. — UNA VEGLIA. – LE CONGREGAZIONI . „ 211

NOTE ALLA LETTERA UNDECIMA.

Nota 1. Vescovi in Roma . . . . . „ 221
„ 2. Prelati romani . . . . . „ ivi
„ 3. Le veglie romane . . . . . „ 222
„ 4. Riforma religiosa . . . . . „ 223
„ 5. Due prelati romani . . . . . „ ivi
„ 6. Digiuno cardinalizio . . . . . „ 224
„ 7. Querela prelatizia . . . . . „ 225
„ 8. Il giuoco delle carte . . . . . „ ivi
„ 9. Lo stato delle anime . . . . . „ 226
„ 10. Archivio parrocchiale. – Matrimoni . . . . . „ ivi
„ 11. Precetto pasquale . . . . . „ 228
„ 12. Tre dottrine . . . . . „ 230
„ 13. Jus gazagà, e pretatico . . . . . „ ivi
„ 14. Cosa è un precetto? . . . . . „ 231
„ 15. Come agisce il tribunale della Rev. Fabbrica . . „ ivi
„ 16. Mercato di messe . . . . . „ ivi
„ 17. Messone. . . . . „ 232

LETTERA DODICESIMA. — LA SETTIMANA SANTA . . . . . „ 235

NOTE ALLA LETTERA DODICESIMA.

Nota 1. Perchè i preti vogliono la ignoranza? . . . . . „ 247
„ 2. Povertà e carità gesuitica. . . . . „ 249
„ 3. Calunnie del P. P. gesuita . . . . . „ ivi
„ 4. Dottrine sul papa . . . . . „ 250

Digitized by Google

Nota 5. Legati *pro remedio animae* . . . . . Pag. 250
„ 6. Scopatori . . . . . „ ivi
„ 7. Biglietti pasquali . . . . . „ ivi
„ 8. Chi può entrare nella cappella papale. . . . . „ 251
„ 9. Protestanti che ricevono la palma . . . . . „ ivi
„ 10. Il Papa si diverte mentre si canta la Passione. . „ ivi
„ 11. Cappelle Sistina e Paolina . . . . . „ 252
„ 12. I sepolcri . . . . . „ ivi
„ 13. Parodia della lavanda e della cena . . . . . „ 253
„ 14. Profanazione di cose sante . . . . . „ ivi
„ 15. Adorazione della Croce . . . . . „ 254
„ 16. Pensieri di Claudio di Torino . . . . . „ ivi
„ 17. Messa de' presantificati. . . . . „ 255
„ 18. Benedizione del fuoco, incenso, cereo, e fonte . . „ ivi
„ 19. I tre pontificali . . . . . „ 256
„ 20. Corteggio del Papa. . . . . „ ivi
„ 21. Come il papa è adorato . . . . . „ 258
„ 22. Unione delle due Chiese . . . . . „ ivi
„ 23. Principe assistente al soglio . . . . . „ 259
„ 24. *Pro missa bene cantata* . . . . . „ ivi

LETTERA TREDICESIMA. — IL S. UFFIZIO . . . . . „ 261

NOTE ALLA LETTERA TREDICESIMA.

Nota 1. Decreto di distruzione del s. Uffizio . . . . . „ 269
„ 2. Prigionieri del s. Uffizio: Caschiur . . . . . „ ivi
„ 3. La strage del s. Bartolomeo. . . . . „ 271
„ 4. Organizzazione del s. Uffizio. . . . . „ 273
„ 5. Come si fanno le congregazioni. . . . . „ 274
„ 6. Notai. Spontanee . . . . . „ ivi
„ 7. I murati . . . . . „ 275
„ 8. Torture. . . . . „ ivi
„ 9. Forni. – Descrizione del s. Uffizio. . . . . „ 277

LETTERA QUATTORDICESIMA. — GESUITISMO . . . . . „ 289

NOTE ALLA LETTERA QUATTORDICESIMA.

Nota 1. Non è disonorevole cambiare convinzione . . . „ 301
„ 2. Si può essere gesuita ed onesto . . . . . „ ivi
„ 3. Chi sono gli affigliati . . . . . „ 302
„ 4. Organizzazione de' gesuiti. . . . . „ ivi
„ 5. Istruzione che dànno . . . . . „ 303
„ 6. Antichità della corona. — Scala santa. . . . . „ 305
„ 7. Come si carpiscono le ritrattazioni. . . . . „ 306
„ 8. Come i gesuiti insegnano *gratis* . . . . . „ 307
„ 9. Collegio germanico. . . . . „ ivi
„ 10. Collegi irlandese e scozzese . . . . . „ ivi
„ 11. I contadini ed i gesuiti . . . . . „ 308
„ 12. I condannati ed i gesuiti. . . . . „ ivi

Digitized by Google

Nota 13. Il Caravita . . . . . Pag. 309
„ 14. Le missioni in Roma . . . . . „ 310
„ 15. Regole de' gesuiti . . . . . „ ivi
„ 16. Morale de' gesuiti . . . . . „ 314
„ 17. Pio VIII ed il generale de' gesuiti . . . . . „ 315
„ 18. Avvelenamento di Clemente XIV . . . . . „ 316
„ 19. Marco Antonio de Dominis . . . . . „ 320
„ 20. Cospirazione delle polveri. . . . . „ ivi
„ 21. Lettura della Bibbia proibita . . . . . „ 322
„ 22. Repubblica di Ginevra. . . . . „ 324

LETTERA QUINDICESIMA. — ANCORA DEL GESUITISMO . . . „ 327

NOTE ALLA LETTERE QUINDICESIMA.

Nota 1. Gesuiti antichi e moderni. . . . . „ 335
„ 2. Il Cattolicismo è gesuitismo . . . . . „ 336
„ 3. Potere ed arti de' gesuiti. . . . . „ 337
„ 4. I gesuiti vogliono l' insegnamento superiore. . . „ 340
„ 5. I gesuiti ribelli al Papa – Riti cinesi – Riti malabarici – Non obbediscono alla soppressione . „ 341
„ 6. Gesuiti contrarii a Pio IX . . . . . „ 345
„ 7. Ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini . . . „ 346
„ 8. Assassinio del Rossi . . . . . „ 347
„ 9. Il 16 Novembre 1848. . . . . „ 348
„ 10. Il padre del cardinal Sala . . . . . „ 349
„ 11. *Actiones recipiunt speciem a fine* . . . . . „ 350
„ 12. Povertà de' gesuiti . . . . . „ ivi
„ 13. Quadro della cena di Emaus . . . . . „ 351
„ 14. Tavola de' gesuiti . . . . . „ ivi
„ 15. Ricchezze de' gesuiti nel Belgio . . . . . „ 352
„ 16. Questua de' gesuiti in Roma . . . . . „ ivi
„ 17. Altare maggiore del Gesù . . . . . „ ivi
„ 18. I gesuiti carpiscono le eredità . . . . . „ 353
„ 19. Carità e filantropia. . . . . „ ivi
„ 20. Parabola dell' economo infedele . . . . . „ 354
„ 21. Gesuiti al letto de' moribondi . . . . . „ ivi
„ 22. Moralità affettata de' gesuiti . . . . . „ ivi
„ 23. Gesuiti e Farisei . . . . . „ 355
„ 24. I gesuiti rovesciano il Cristianesimo . . . . . „ ivi
„ 25. La religione de' Gesuiti è la Mariolatria. . . . „ 356
„ 26. La novena della grazia . . . . . „ 358

LETTERA SEDICESIMA. — L' IMPRIGIONAMENTO . . . . . „ 359

NOTE ALLA LETTERA SEDICESIMA.

Nota 1. I Francesi in Roma – Il P. Ventura. . . . . „ 367
„ 2. Preti cospiratori. . . . . „ 372
„ 3. I preti e la politica . . . . . „ ivi
„ 4. Formalità usate nel carcerare un eretico . . . . „ ivi

Digitized by Google

Nota 5. Carrozze del s. Uffizio. . . . . Pag. 373
„ 6. Il verbale di carcerazione . . . . . „ 374
„ 7. Denudamento del carcerato . . . . . „ ivi
„ 8. Vitto dell' inquisizione. . . . . „ ivi
„ 9. Diverso trattamento de' carcerati . . . . . „ 375
„ 10. Prigioni pe'dommatizzanti . . . . . „ ivi
„ 11. Potenza del denaro. . . . . „ ivi
„ 12. Diavolo nel s. Uffizio . . . . . „ ivi

LETTERA DICIASSETTESIMA. — IL PROCESSO . . . . . „ 377

NOTE ALLA LETTERA DICIASSETTESIMA.

Nota 1. Santi contemporanei: l'abate Pallotti . . . . . „ 385
„ 2. Confessore del s. uffizio: evasione . . . . . „ 386
„ 3. Esorcismi . . . . . „ ivi
„ 4. Disciplina. Esercizi di Ponterotto . . . . . „ 387
„ 5. Secondo comandamento . . . . . „ 388
„ 6. Giuramento all' inquisito. Procedura del s. Uffizio . „ ivi
„ 7. Ripetizione del giuramento . . . . . „ 390
„ 8. La tortura . . . . . „ ivi
„ 9. I convertitori. . . . . „ ivi

LETTERA DICIOTTESIMA. — LA CONVERSIONE. . . . . „ 393

NOTE ALLA LETTERA DICIOTTESIMA.

Nota 1. La Volgata . . . . . „ 401
„ 2. I libri apocrifi . . . . . „ 405
„ 3. Lettura della Bibbia . . . . . „ 413
„ 4. Cosa è il Vangelo . . . . . „ 419
„ 5. Fede ed opere . . . . . „ 420

LETTERA DICIANNOVESIMA. — DIPLOMAZIA. . . . . „ 421

NOTE ALLA LETTERA DICIANNOVESIMA.

Nota 1. Carcerazioni per tradimento . . . . . „ 429
„ 2. La polizia papale . . . . . „ ivi
„ 3. Aggressioni sotto pretesto di carità. . . . . „ 431
„ 4. Segreto del s. Uffizio come si mantiene . . . . „ ivi
„ 5. Esami pubblici, o solenni. . . . . „ ivi
„ 6. Antichità de' Valdesi . . . . . „ 433
„ 7. La Chiesa colonna e sostegno della verità . . . „ 434
„ 8. Il capo II° della seconda ai Tessalonicesi . . . „ 435
„ 9. Palazzi apostolici . . . . . „ 436
„ 10. Buonafede della polizia papale . . . . . „ 438
„ 11. Missionari di Terra Santa. . . . . „ 439

Digitized by Google

LETTERA VENTESIMA. — ARCHIVIO DELL'INQUISIZIONE . . . Pag. 441

NOTE ALLA LETTERA VENTESIMA.

Nota 1. Cosa è oggi il s. Uffizio in Roma. . . . . „ 449
„ 2. Cosa doveva farsi dell'archivio . . . . . „ ivi
„ 3. Abuso della confessione . . . . . „ 450
„ 4. Confessori di monache . . . . . „ 451
„ 5. Non si puniscono tutti i sollecitanti . . . . . „ 452
„ 6. Giurisprudenza dell'inquisizione. . . . . „ ivi
„ 7. *Supersederi* . . . . . „ 453
„ 8. Curiosi decreti di Mazzini . . . . . „ ivi
„ 9. Il s. Bambino . . . . . „ 454

Conclusione . . . . . „ 457
Appendice 1.ª – Statistica del Clero . . . . . „ 473
Appendice 2.ª – Spese occorrenti per ottenere grazie da Roma. „ 481
Indice . . . . . „ 487

31 MAG 65

005686483

FIRENZE 1865. — Tipografia Claudiana, diretta da F. Bassi.

Digitized by Google

Digitized by Google

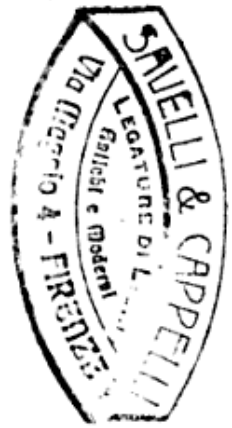
Digitized by Google

PREZZO ITALIANE LIRE 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google